This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

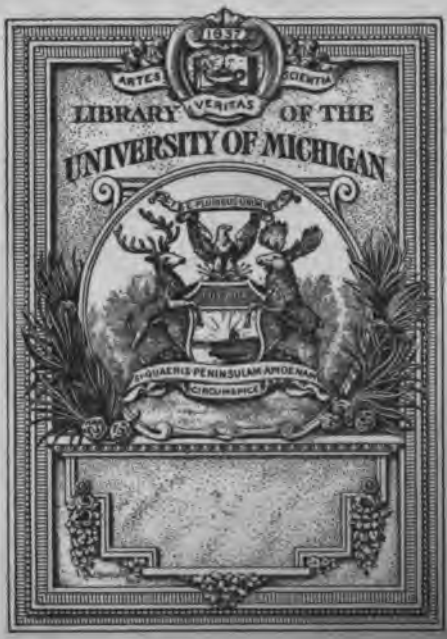
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
SIQUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

CESARE ED IL SUO TEMPO.

CESARE ED IL SUO TEMPO

STORIA CRITICA

DI

ANTONIO MATSCHEG

PROFESSORE NEL R. LICEO MARCO FOSCARINI IN VENEZIA.

SECONDA EDIZIONE

MIGLIORATA E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1874.

Proprietà letteraria.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 1

Potenza ed estensione della romana repubblica. — Corruzione e coltura. — Casato, educazione e prima gioventù di Cesare. Fermezza di lui nel resistere a Silla. — Va profugo in Asia, sue prime armi ed avventure. — Si riconduce a Roma, dopo la morte di Silla. — Non prende parte alla congiura di Lepido. — Suo intento come uomo di Stato. — Proposta dell' autore e parti in cui è diviso il libro.

PARTE PRIMA.

CONTINUITÀ E COERENZA DELL' OPERA POLITICA DI CESARE.

Capitolo I. 9

Stadii della vita politica e della Storia di Cesare. — Conni intorno ai giudizi degli storici relativamente al primo stadio. — Intendimento dell' autore nella trattazione della parte prima del suo lavoro. — Esame delle intime condizioni della Repubblica nei primordi della carriera di Cesare. — Vedute di Cesare, sue mire quanto ai partiti, alcuni tratti del suo carattere.

Capitolo II 20

Cesare, tornato a Roma dall' Asia dopo la morte di Silla, perchè non prende parte alla congiura di Lepido. — Danneggia l' aristocrazia nella pubblica stima, valendosi della palestra del fòro. — Intenta processi a Dolabella ed a Caio Antonio. — Va a Rodi, per istudi, o milita nell' Asia Minore, come privato. — Ritorna a Roma essendo stato, assente, eletto a Pontefice. — Si concilia l' amore del popolo, giovandolo nelle tristi condizioni in cui lo trova, e vien nominato tribuno dei soldati. — Si associa a quelli che si adoperavano per far restituire i perduti diritti ai tribuni del popolo. — Potere che Cesare si acquista sul popolo durante gli anni 73-70. Cesare comincia a valersi di Pompeo, reduce dalla guerra contro Sertorio e passato alla causa del popolo, per favorire questo, e si rende ligio lo stesso Pompeo, divenuto console — Restituzione del potere tribunicio. I Giudizi vengono divisi fra i Senatori, i Cavalieri ed i Tribuni dell' erario. — Vengono richiamati i fuorusciti implicati nella congiura di Lepido. — Questura di Cesare. Egli ridesta la memoria di Mario e di Cinna. — Si sposa a Pompea. Promuove efficacemente le leggi Gabinia e Manilia.

Capitolo III . . . . . Pag. 28

Politica di Cesare durante la guerra contro i pirati e la III^a^ guerra mitridatica. — Cesare sopraintendente dei lavori per la via Appia, indi edile. — Suoi attacchi contro gli ottimati. Processi contro i sicari di Silla. Processo contro Rabirio. Processo contro C. Pisone. — Cesare *Pontifex maximus*. Viene restituita al popolo l'elezione dei Pontefici. Conferimento a Pompeo di straordinari onori. — Esame dei giudizi del Mommsen intorno alla reazione democratica in questo tempo. — Piano politico di Cesare. — Le leggi Gabinia e Manilia erano un mezzo a Cesare pei suoi disegni. — Esame dei giudizi del Mommsen intorno a queste leggi, ed alla condizione di Cesare, dell'aristocrazia e della democrazia. — Cesare sostenne l'autorità di Pompeo durante l'assenza di questo da Roma. Prove generali che Cesare non poteva prendere parte ai disegni anarchici. — Congiure Catilinarie: I^a^ Congiura. — II^a^ Congiura. — Rogazioni di Servilio Rullo. — III^a^ Congiura. — Processo dei Catilinari.

Capitolo IV 47

Metello Nepote è nominato tribuno con Catone. — Cesare, pretore, sostiene Metello nelle sue proposte. — Viene perciò deposto dalla pretura, ma poscia rimesso. — Pompeo ritorna a Roma dall'Asia, e Cesare va propretore in Ispagna. — Primo Triumvirato. — Cesare console. — Legge Agraria. — Legge a favore degli Equiti. — Ratificazione degli ordinamenti di Pompeo per l'Asia. — *Lex Julia repetundarum*. — Cesare consegue il governo delle due Gallie e dell'Illirico. — Condizioni in cui Cesare lasciava Roma alla partenza per le Gallie. — Giudizi intorno alla duplice politica di Cesare per la Gallia e per Roma.

Capitolo V 60

Importanza delle guerre galliche. — Quadro geografico-storico delle Gallie. — Relazioni dei Galli coi Romani e con Cesare console.

Capitolo VI 72

Cesare nelle Gallie. — Guerra contro gli Elvezi. — Guerra contro Arioviste. — Cesare, nell'Inverno del 58-57, tiene la solita assemblea nella Cisalpina e si occupa degli affari di Roma. — Anarchia in Roma per opera di Clodio. — Pompeo, offeso da Clodio nella sua autorità, promuove, col consenso di Cesare, il ritorno di Cicerone dall'esilio. — Guerra belgica. — Condizioni e vicende di Roma nel 57. — Cicerone richiamato dall'esilio per opera di Pompeo e Milone, ritorna il 4 settembre. — Effetti che producono in Roma le notizie delle vittorie di Cesare. — Gelosia di Pompeo che si adopera a guadagnarsi il Senato. — Viene nominato Prefetto all'annona, ma non riesce ad ottenere un comando militare. — Le elezioni riescono in gran parte contrarie alle mire dei triumviri. — Clodio, edile curule nel 56, osteggia Milone. — Pompeo, che lo difende, è insultato dal popolaccio. — Si vuole abolire la legge agraria di Cesare. — Domizio Enobardo chiede il consolato pel 55, affine di far richiamare Cesare dalle Gallie. — Sfida aperta al triumvirato.

Capitolo VII . . . . . Pag. 84

Convegno dei triumviri a Lucca. — Ragioni della politica di Cesare. — Guerra contro gli Armorici. — Nell'inverno del 55 Cesare ritorna nella Cisalpina per mettere in atto ciò che fu stabilito a Lucca. — Cicerone si presta a servigio dei triumviri e così Clodio. — Catone, reduce da una missione ufficiale in Cipro, viene sostituito dal Senato a Cicerone contro il triumvirato. — Pompeo e Crasso sono eletti consoli per la seconda volta. — Vatinio pretore. — Si conferiscono i governi della Spagna a Pompeo, e della Siria a Crasso, per cinque anni, e si proroga di altrettanti il proconsolato di Cesare nelle Gallie. — Teatro edificato da Pompeo a Roma. — Gabinio ristabilisce Tolommeo Aulete nel regno di Egitto. — Crasso parte per la Siria. — Elezione a console di Domizio Enobardo.

Capitolo VIII 98

Guerra di Cesare contro gli Usipeti e i Tencteri. — Incursione nel paese dei Sicambri di là del Reno. — Prima spedizione contro i Britanni nel 55. — Nuovo stadio delle condizioni politiche dei Galli. — Sorgono due partiti, uno pei Romani, l'altro contro essi. — Antagonismo di Cingetorige e Induziomaro. — Vani disegni di Dumnorige contro Cesare e sua fine. — Seconda spedizione di Cesare contro i Britanni. — Guerra contro i Treviri e gli Eburoni.

Capitolo IX. 113

Affari di Roma nel 54 e nel 53, dei quali Cesare anche lontano tiene le fila. — Pompeo, compiuto il consolato, si tiene presso Roma per dominarla. — Sue arti per farsi nominare dittatore. — Morte della moglie di lui Giulia, figlia di Cesare, e sue conseguenze. — Disordini in Roma fomentati dai fautori di Pompeo. — La proposta della nomina di un dittatore fallisce. — Elezione dei consoli Domizio Calvino e Valerio Messala. — Morte di Crasso. — Pompeo ritenta il disegno di ottenere la dittatura. — Milone aspira al consolato pel 52. — Opposizione di Clodio. — Relazioni tra Marco Antonio, venuto a Roma dal campo di Cesare, e Cicerone. — Uccisione di Clodio. — Milone esiliato. — Pompeo eletto console senza collega. — Cesare recatosi nella Cisalpina nell'inverno del 53, se la intende coi tribuni suoi fautori; perchè gli venga concesso di poter aspirare, assente, al consolato.

Capitolo X 121

Continuazione e fine delle guerre galliche. — Vercingetorige insorge a capo degli Arverni. — Lega da lui formata. — Suo piano di attacco. — Rapidissima corsa di Cesare, nel cuore dell'inverno, dalla Cisalpina, nell'Arvernia, onde è rotto il disegno del nemico. — Contropiano di Vercingetorige. — Cesare sconfitto davanti a Gergovia. — Quasi tutta la Gallia si leva in armi sotto Vercingetorige, che tenta di sollevare anche la provincia romana. — Rivincita di Cesare. — Vercingetorige si trinciera sotto Alesia. — Ammirabile tattica e gigantesche opere militari, con cui Cesare assedia la città e il poderosissimo esercito nemico. — Caduta di Alesia, completa vittoria di Cesare. — Guerre parziali coi singoli popoli, che ancora insorgono. — Tutta la Gallia passa sotto il dominio di Roma.

Capitolo XI . . . . . Pag. 135

Storia interna di Roma nell' anno 52. — Pompeo solo console. — Suoi intendimenti, sue leggi. — Si nomina a collega il suocero Scipione. — Nuove leggi promosse da Pompeo. — Diportamento di Cesare. — Si concede a lui la dispensa dall' obbligo della presenza personale nei comizii consolari. — Disposizioni degli avversarii contro di lui al cominciare del 51. — Consolato di M. Claudio Marcello e di Servio Sulpicio. — Tentativi per far richiamare, prima del tempo, Cesare dal governo delle Gallie. — Viene stabilito il primo marzo dell' anno seguente per l' assegnamento delle provincie. — Cesare si guadagna l' affetto e l' entusiasmo dei Galli. — Ordinamenti fatti da lui in quella nuova regione. — Si prepara pel 1° marzo. — Si guadagna il console L. Emilio Paolo ed il tribuno Curione. — Cómpito che loro assegna.

Capitolo XII 149

Esito del 1° marzo. — Elezione di M. Antonio ad augure. — Cesare fa un ingresso trionfale nella Cisalpina. — Torna di là dalle Alpi e tiene una rivista militare nel paese dei Treviri. — Contegno di Pompeo. — In seguito a proposta del console C. Claudio Marcello si chiede a Cesare una legione, e Pompeo gli domanda poscia la restituzione di un' altra, che gli aveva prestata. — Cesare rimanda le legioni, ma approfitta di questo fatto per le sue mire. — Nuova proposta di Marcello e controproposta di Curione riguardo al Proconsolato di Cesare e Pompeo. — Marcello conferisce a Pompeo il comando della guerra contro Cesare, e Pompeo accetta con alcune condizioni. — Curione va a Cesare. — Privato proposte di Cesare e loro valore. — Missione ufficiale di Curione a nome di lui. — Il Senato ordina a Cesare di deporre il comando, e ne stabilisce il giorno. — Estremo decreto del Senato contro Cesare. — Curione, Antonio, Cassio fuggono a Cesare; egli passa il Rubicone.

APPENDICE. — Intorno alle congiure catilinarie 162

PARTE SECONDA.

RINNOVAMENTO DELLO STATO.

Capitolo I. 175

Piano politico e militare di Cesare al passaggio del Rubicone. — Cesare, non facendo alcun apparecchio di guerra in Italia, impedì pure al rivale inevitabilmente di farlo. — La guerra che Cesare voleva condurre in Italia, era più che altro di principii. — Sperava di cogliere il partito aristocratico nella penisola. — I repubblicani riuscendo a fuggire, non potevano andare che in Ispagna od in Oriente. — Quale di questi due partiti fosse più probabile, e si può dir certo, e quali vantaggi, nell' uno e nell' altro caso, Cesare avrebbe avuto sopra i suoi nemici. — Concetto della politica di Cesare, considerata dal lato morale. — Come venga rappresentata da Napoleone III. — La titubanza mostrata da Cesare, al passaggio del Rubicone, fu un mero artificio.

Capitolo II . . . . . Pag. 197

Cesare, passato il Rubicone, si trova a Rimini coi profughi tribuni. — Ragioni della sosta che fece in quella città. — Primi effetti del passaggio del Rubicone. — Pompeo e il suo partito, Cicerone, Marcello, Lentulo. — Privata ambasceria di Pompeo a Cesare, apparentemente per venire ad accordi. — Trasferimento del governo da Roma a Capua e sue conseguenze. — Cesare propone condizioni per la pace, e chiede un colloquio con Pompeo. — Senza aspettare risposta scioglie l'unica legione, che seco aveva, in coorti e le manda ad occupare città e luoghi. — Diserzione di Labieno. — Quale fosse l'importanza di questo fatto. — Cesare intreccia la guerra civile al rinnovamento dello Stato.

Capitolo III 215

Effetti delle prime mosse militari di Cesare da Rimini. — Perchè non marciò difilato verso Roma. — Strada militare che tenne. — Il partito dei repubblicani a Capua è in grande scompiglio. — Occulto disegno di Pompeo di recarsi in Oriente. — Consiglio di guerra tenuto da lui a Teano, dove si trova anche Labieno. — Risposte da mandarsi a Cesare decretate da quel Consiglio. — Pompeo rifiuta l'abboccamento chiesto da Cesare. — Parte con Labieno per Larino, mostrando di voler occupare il Piceno, e invece si reca a Luceria nell'Apulia. — Il Senato manda a Cesare le risposte stabilite a Teano. — Intendimenti, speranze, diportamento di Cicerone e Catone. — La leva delle milizie, male riesce ai repubblicani.

Capitolo IV 231

Compimento dei primi disegni di Cesare. — Entusiasmo che destano i principii da lui proclamati e come si estenda il suo partito. — Occupazione di Arezzo e di altre città, senza usare dell'armi. — Cesare rigetta le risposte del Senato per un accordo. — Entra nel Piceno. — Osimo e Cingoli gli aprono le porte. — Pompeo dà ordine ai consoli di portare da Roma a Capua il tesoro sacro e non è ascoltato. — Condizione morale del partito oligarchico fino a quel momento. — Cesare assedia con tre legioni Corfinio, che si dà a lui, dopo una settimana, per una rivolta militare. — Rimanda libero il comandante Domizio, coi nobili là raccolti. — Pompeo frattanto chiama a sè i consoli e Cicerone. — Esitazione di questo, che finisce col rimanere in Italia. — Catone va ad assumere il comando della Sicilia. — Cesare tenta invano di raggiungere Pompeo, entrato già in Brindisi il 2 gennaio. — Invano ripete tentativi di accordo, invano assedia Brindisi. — Fuga dei consoli e di Pompeo in Epiro.

Capitolo V 249

Conseguenze della fuga di Pompeo. — Cesare provvede alla difesa delle coste, ordina l'allestimento di una flotta, indi muove alla volta di Roma. — Cicerone carteggia con Attico in questo tempo. — È invitato da Cesare ad un abboccamento, fiera sua agitazione, viene a colloquio con lui a Formia. — Cesare a Roma. — Suo diportamento. — Si decreta un ambasceria a Pompeo per la pace. — Il Senato depone le vesti di lutto. — Promesse che Cesare fa al popolo. — Egli prende a forza il pubblico tesoro. — Considerazioni su questo fatto. — Determina di fare ad un tempo la guerra in Sicilia, Sar-

degna, Africa e Spagna. — Distribuzione dei comandi e dei governi. — Difficoltà suscitate da lui a Pompeo in Oriente, per mezzo di Aristobolo. — Parte da Roma alla fine di aprile del 49 per condurre la guerra in Ispagna. — Condizione di questa sotto i luogotenenti pompeiani. — Condizione in cui Cesare lascia Roma e l'Italia. — Assegnamento che egli fa sulla fedeltà della Gallia. — Dubbia tendenza della Provincia transalpina. — Dicerie intorno ai disegni meditati da Pompeo sulla Spagna.

Capitolo VI . . . . . Pag. 264

La città di Massalia si prepara a resistere a Cesare, per antichi legami con Pompeo ed eccitamento di Domizio. — Missione di Vibullio Rufo in Ispagna. — Piano di guerra dei luogotenenti pompeiani. — Assoggettamento della Sardegna e della Sicilia ai luogotenenti cesariani, fuga di Catone e Pompeo. — Cesare tenta invano accordi con Massalia, ove entra Domizio. — Pone l'assedio alla città e l'affida ai suoi luogotenenti. — Si fa precedere in Ispagna da Q. Fabio, che ottiene alcuni prosperi successi. — Nella prima campagna, Cesare tocca la peggio e si trova in grande distretta. — Incoraggiamento del partito pompeiano in Italia. — Cesare si trae d'impaccio. — Sconfitta della flotta marsigliese, entusiasmo dei cesariani, numerose deputazioni di città spagnuole a Cesare. — Opere militari, con cui accerchia Ilerda. — Duplice sua decisiva vittoria su Afranio e Petreio. — Sua politica. — Resa di Varrone. — Assoggettamento di tutta la Spagna. — Disposizioni e ordinamenti di Cesare.

Capitolo VII 291

Continuazione e fine dell'assedio di Marsiglia. — Fuga di Domizio. — Infelice spedizione di Curione in Africa. — Rovesci toccati alla flotta cesariana nelle acque illiriche, e quale importanza avessero. — Marsiglia si arrende a Cesare. — Mite contegno di lui e condizioni, che ad essa impone. — Assente, viene eletto dittatore. — Ripassa in Italia. — Seda la rivolta della IX legione a Piacenza.

Capitolo VIII 301

Cesare assume a Roma la dittatura. — I partiti sempre più si avvicinano a lui. — Suoi provvedimenti riguardo alla proprietà dei cittadini ed al credito pubblico. — Si richiamano in patria gli esiliati per le leggi arbitrarie del partito oligarchico, e si restituiscono i diritti politici ai figli dei proscritti. — Si accorda la cittadinanza romana ai Transpadani. — Distribuzione di biade alla plebe di Roma. — Il Senato dà pieni poteri a Cesare nella guerra contro i pompeiani. — Celebrazione delle feste latine. — Dopo undici giorni Cesare depone la dittatura.

Capitolo IX 307

Pompeo in Oriente. — Sue forze e suoi apparecchi giganteschi. — Tessalonica residenza del governo repubblicano. — Affluenza colà di re e principi stranieri. — Domizio, Catone, M. Bruto capi del partito estremo. — Pompeo riduce l'esercito nei quartieri d'inverno. — Suo piano di guerra contro il nemico, quando fosse passato in Oriente. — Inopinato passaggio di Cesare, il 7 novembre, da Brindisi in Epiro.

con parte delle legioni. — Cesare di fronte a Pompeo presso il fiume Apso. — Tentativo di rivoluzione socialistica in Italia, per opera di Celio. — Estremo pericolo di Cesare. — È raggiunto dalle altre legioni. — Si trova di fronte a Pompeo presso Durazzo. — I suoi luogotenenti gli vanno guadagnando città e luoghi nell'Acaja, nella Tessaglia, nella Macedonia. — Piena sconfitta di Cesare a Durazzo. — Riesce a fuggire in Tessaglia. — È inseguito da Pompeo. — Giornata decisiva di Tessaglia. — Fuga di Pompeo.

APPENDICE. — Esame critico dei giudicii di Napoleone III intorno al fine politico di Cesare . . Pag. 326

PARTE TERZA.

Segue il RINNOVAMENTO DELLO STATO.

Capitolo I 341

Cesare, dopo la pugna farsalica, insegue rapidamente Pompeo, che fugge alla volta dell'Egitto. — Pericoli, che tuttavia lo circondano. — Effetto morale della pugna farsalica. — Condizioni, in cui Cesare lascia la Grecia, facendo vela per l'Egitto. — Suoi provvedimenti per la provincia d'Asia. — Pompeo assassinato, per ordine del re Tolommeo Dionisio. — Cesare, sopraggiunto, lo piange estinto. — S'intromette nelle contese tra Tolommeo e Cleopatra. — Macchinazioni contro di lui in Alessandria. — Generale sollevazione. — Guerra alessandrina. — Ardimento, stratagemmi, vicende, vittoria finale di Cesare. — Morte di Tolommeo. — Cleopatra ristabilita sul trono. — Giudizio intorno alle relazioni di Cesare con Cleopatra. — Ragioni della sua prolungata dimora in Egitto.

Capitolo II 364

L'Occidente durante la dimora di Cesare in Egitto. — I Pompeiani in Africa. — Contrasto pel supremo comando. — Scipione, Catone, Giuba. — Tutta la Grecia assoggettata dai luogotenenti cesariani. — Lotta delle flotte pompeiana e cesariana nelle acque illiriche. — La Spagna meridionale in rivoluzione contro il luogotenente cesariano, Quinto Cassio Longino. — Turbamenti e politiche agitazioni in Italia. — Effetti dell'annunzio della pugna farsalica e della morte di Pompeo. — Marco Antonio vice-dittatore a Roma. — Poteri ed onori conferiti a Cesare. — Cneo Pompeo in relazione cogli insorti spagnuoli. — Cicerone torna in Italia. — Suo diportamento. — Dolabella a capo di una sedizione, che fallisce. — Ribellione delle legioni in Campania. — Cesare dalle foci del Nilo approda alle coste di Siria. — Suoi favori a parecchie città e ad Antipatro governatore dell'Idumea. — Decreti per la Giudea. — Guerra contro Farnace. — — Battaglia di Zela. — Ordinamento degli Stati asiatici.

Capitolo III 383

Cesare parte alla volta dell'Italia. — Suoi disegni. — Afferra a Taranto, alla fine di giugno del 47. — È incontrato dai principali suoi fautori ed anche da Cicerone. — Condizione delle fazioni pseudo-democra-

tiche in Italia. — Le legioni ribelli, sedate da Cesare. — Suo diportamento verso i vari partiti, verso i figli di Pompeo, i repubblicani persistenti nella rivolta e verso Antonio e Dolabella. — Distribuzione di comandi e governi. — Aumento del numero dei pretori, nuovi membri aggiunti al Senato. — Contribuzioni imposte alle città e provincie. — Caleno e Vatinio eletti consoli per l'anno seguente. — Cesare intraprende la spedizione in Africa ad autunno inoltrato. — Essa non fu ritardata dalla ribellione delle legioni in Campania, come giudica Mommsen. — Condizioni del partito degli ottimati in Africa e sue forze. — Quiete apparente della Spagna ulteriore. — Fautori di Cesare in Africa e sue alleanze colà.

Capitolo IV. . . . . Pag. 400

Guerra africana. — Cesare salpa dalla Sicilia alla volta dell'Africa. — Colla prima squadra delle sue milizie attraversa la flotta nemica ed approda ad Adrumeto. — È accolto a Ruspina e Leptis, indi viene raggiunto da una parte delle sue legioni. — Attaccato da Labieno è tratto in estremo pericolo. — Nell'aspettazione delle rimanenti sue forze, munisce Ruspina e la congiunge col mare. — Suo piano di difesa. — Scipione e Labieno concentrano le loro forze di fronte al suo campo. — Loro tien dietro Giuba colle sue, ma è richiamato indietro per una invasione del venturiere Sizzio nella Numidia. — Cesare è bloccato strettamente a Ruspina da terra. — Piano di guerra ideato da Catone, giudicato da Mommsen. — Labieno attacca invano Leptis. — Acilla si dà a Cesare, a cui giungono altre due legioni dalla Sicilia e provvigioni da Cercina. — Sizzio fa una nuova invasione nella Numidia.

Capitolo V 420

Cesare prende l'offensiva. — Si aggira tra le piazze nemiche. — Si dirige alla volta di Uzita. — Viene alle prese con Labieno, si trova di nuovo di fronte a Scipione, che inferocisce con brutte rappresaglie. — A Scipione si unisce Giuba con tre legioni, prima che a Cesare arrivino le ultime quattro dalla Sicilia. — Cesare, fidato nei preparati accordi politici, si spinge colle opere militari fin sotto Uzita. — Viene raggiunto dalla IX^{a} e X^{a} legione, che punisce per la loro ribellione nella Campania — In buon punto scoppia la concertata sollevazione della Getulia. — Propaga il suo partito fra i soldati repubblicani. — Giungono a lui le ultime due legioni. — Travagliato da lunga guerra minuta e da fame, sete, peste, si slancia ad attaccare la munitissima Tapso, affine di trarre il nemico a battaglia campale. — Viene a giornata decisiva il 6 febbraio del 46. — Strage dell'esercito repubblicano. — Catone ad Utica, sua morte. — Quasi tutti i capi repubblicani lasciano la vita o sul campo o nella fuga. — Cesare è padrone dell'Africa romana. — Sua politica e suoi ordinamenti.

Capitolo VI 440

Impossibilità di far rivivere la repubblica. — La lotta giunta a quel punto doveva chiudersi per necessità e giustizia. — Catone giudicato da Mommsen. — Ritorno di Cesare dall'Africa, toccando Caralis in Sardegna. — Stato di Roma e dell'Italia, durante la guerra d'Africa. — Cicerone e Varrone. — Onori, attribuzioni e nuovi po- — decretati a Cesare. — Preparativi per andare ad incontrarlo. —

Suo arrivo inaspettato, il giorno 28 maggio. — Discorso che tenne al Senato e al popolo. — I suoi quattro trionfi. — Sue prime leggi per la nuova costituzione dello Stato. — Riforma del Calendario. — Venuta di Cleopatra a Roma. — Giudicio intorno al diportamento di lei e di Cesare.

Capitolo VII . . . . . Pag. 463

Seconda guerra di Spagna. — Effimere agitazioni in altre provincie. — Progresso della rivoluzione spagnuola sotto i comandanti Scapula ed Aponio. — Arrivo dei superstiti repubblicani da Tapso. — Cneo Pompeo eletto supremo comandante. — Cordova centro del movimento, forze militari, intendimenti, aspirazioni, piano di guerra. — Rapidissima marcia di Cesare da Roma al Guadalquivir, per unirsi ai suoi luogotenenti. — Sue forze. — Tenta la città di Ullia, sconfigge la cavalleria pompeiana presso Cordova, assedia Ategua. — Pompeo si avanza di fronte a lui fra Ategua ed Ucubis. — I campi postumii. — Capitolazione di Ategua. — Feroci rappresaglie di Pompeo. — Sottomissione di tutta la Spagna. — Ordinamenti di Cesare. — Generale adunanza ad Hispalis. — Cesare parte alla volta di Roma, dopo dieci mesi di assenza.

Capitolo VIII 481

Roma e l'Italia durante l'assenza di Cesare. — La notizia della battaglia di Munda giunge a Roma nel giorno della festa delle Palilie. — Contegno del Senato, del popolo, dei suoi fautori, dei suoi avversarii. — Decreti del Senato a suo riguardo. — Suo arrivo presso Roma. — Quinto trionfo. — Gli vengono prodigati nuovi onori e poteri. — Disegno di Cesare per rinnovare lo Stato. — Nuovo concetto della monarchia da lui ideata. — Di quali elementi volesse costituirla. — Se intendesse di farsi re. — Se vi abbia una grande rassomiglianza fra Cesare e Servio Tullio, come pensa Mommsen. — Nome, con cui Cesare volle designare il nuovo potere. — Pontificato massimo, concentrato nella persona del monarca.

Capitolo IX 500

Criterii, secondo i quali si deve giudicare la costituzione data da Cesare allo Stato romano. — Tutti gli ordinamenti di lui avevano in mira il risorgimento del popolo e la formazione di una classe media. — Provvedimenti che fece per la tranquillità e sicurezza pubblica e pel miglioramento della popolazione di Roma. — Provvedimenti per restaurare il popolo italico. — Condizione delle provincie sotto il governo oligarchico. — Possibilità e probabilità del rinnovamento del popolo italico.

Capitolo X 525

Cesare connette il rinnovamento del popolo italico a quello di tutto lo Stato. — Grandiosi lavori da lui inaugurati in Italia e fuori. — Sua legge municipale. — Missione assegnata a Roma nel nuovo impero. — Il rinnovamento del popolo italico viene esteso ai suoi sparsi elementi nelle provincie e frammisto ad elementi greci. — Il governo delle comunità italiche si trapianta nelle provincie. — Nuovi legami posti tra l'Italia e le provincie. — Colonie fondate da Cesare. — Nuovo impulso ed indirizzo dato al commercio. — Centri d'incivilimento romano posti in Oriente ed in Occidente.

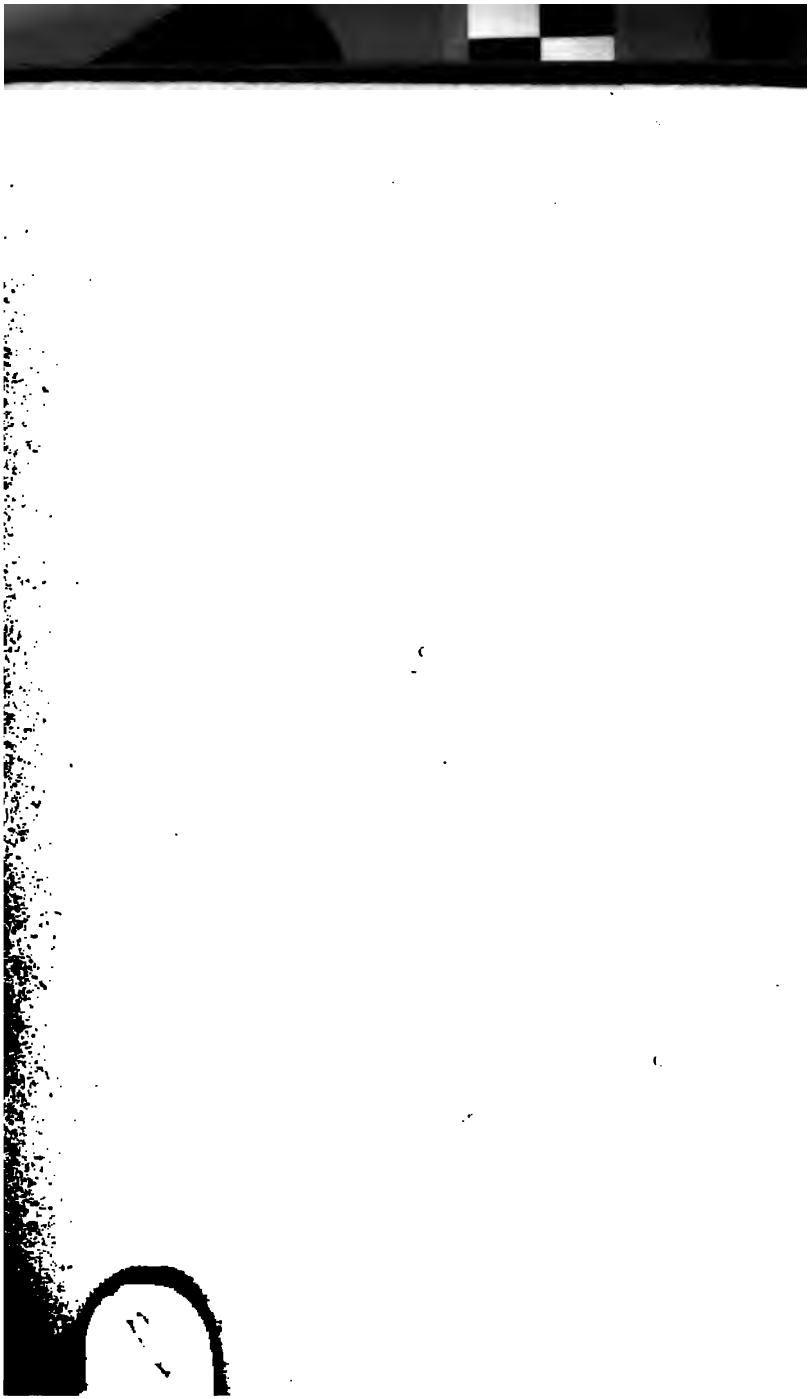
ossi agli armenti, siccome popolo eminent
La religione è fatta servire all'indole ed al
Innovazione importante di Cesare, quanto al
formare uno stato mondiale. — Necessità del
romano.

Capitolo XII . . . . . .

La Monarchia di Cesare era la vera mo
sulla grande maggioranza. — Se Cesare si
patore. — Se la costituzione di lui avesse
tismo. — Quali fossero i poteri e le attri
del Senato e del popolo nella nuova costi
cipii della medesima, la nazione italica pote
moderata, ma vera. — Cesare non solo fon
lare, ma le diede una costituzione progress
bertà. — Quale valore in contrario abbiano l
appoggiate a Dione Cassio. — Come si det
trodotto da Cesare, di milizie germaniche
Raggiri, intrighi, complotti contro Cesare.
suoi nemici ordirono una congiura contro
sare. — Compianto e desiderio universale
rimangono isolati e confusi. -- L'impero co

Carattere di Cesare considerato sì nell
come nella privata. — Parallelo fra

CESARE ED IL SUO TEMPO.



CESARE ED IL SUO TEMPO.

INTRODUZIONE.

Potenza ed estensione della romana repubblica. — Corruzione e coltura. — Casato, educazione e prima gioventù di Cesare. Fermezza di lui nel resistere a Silla. — Va profugo in Asia, sue prime armi ed avventure. — Si riconduce a Roma, dopo la morte di Silla. — Non prende parte alla congiura di Lepido. — Suo intento, come uomo di Stato. — Proposta dell' autore e parti in cui è diviso il libro.

Il tempo, di cui prendo a trattare la storia, ebbe da Cesare l' impulso, la direzione, la mèta, e ne potrebbe avere il nome. Comprende esso uno dei più importanti svolgimenti sociali, sì per le conseguenze recate al mondo antico, sì pei principii e per le istituzioni che ne furono trasmessi, attraverso il medio evo, alla moderna Europa.

Giganteggiava allora la potenza romana, uscita, nei tre decenni che precedettero la gioventù di Cesare, dai più ardui cimenti: le guerre coi Cimbri e coi Teutoni, la guerra sociale, la civile e la prima mitridatica, fattasi questa vieppiù pericolosa per le sue relazioni colle due ultime. Quelli erano tempi di estesa cultura, ma di corruzione più estesa, in cui dominava avidissimo amore di guadagno, fasto smoderato, vizi molti e profondi, ma pure ferveva il sentimento della romana grandezza, che procedeva nel suo crescere, poichè ad onta dei torbidi interni gli eserciti della repubblica reprimevano ogni tentativo ostile dei popoli che venivano a contatto con essa, e portavano in mezzo a nuovi popoli i vittoriosi vessilli. Roma teneva sotto il suo

dominio: la penisola italica, e l'iberica; quella che ora diciamo greco-turca, tranne le regioni del Danubio e del Bosforo;[1] la Provincia, detta poi Narbonese, nella Gallia Transalpina; le isole del Mediterraneo, tranne Creta e Cipro;[2] una parte dell'Asia Minore occidentale (la così detta Provincia d'Asia), e nell'Africa l'antico territorio di Cartagine (Provincia d'Africa). Avendo inoltre a clienti gli altri Stati dell'Africa Settentrionale;[3] dell'Asia Minore ed alcuno della Gallia, si era aperta la via ad ulteriori conquiste; e già le si presentava l'idea di guadagnare per confini: a settentrione il Reno e il Danubio, ad oriente l'Eufrate ed il deserto Siro-Arabico, a mezzodì la curva irregolare che dalle cateratte del Nilo si stende all'estremità australe della Mauritania, radendo il lembo settentrionale dei deserti di Libia e di Sahara, ed a ponente l'Oceano.

Roma era entrata nella via di città e Stato mondiale, senza bene avvedersene, e senza voler per nulla mutare i suoi ordinamenti, ricondotti agli antichi principii violentemente da Silla. L'aristocrazia teneva il seggio colla forza; i partiti che erano venuti a lotta con essa nel periodo precedente, erano vinti, ma covavano le antiche tendenze, germi di future lotte.

Cesare cominciò la sua gioventù in sullo scorcio

[1] Cioè tranne la Mesia superiore (Serbia) ed inferiore (Bulgaria) e la Tracia. È da notarsi però, che i Dalmati, abitanti nella parte meridionale dell'odierna Dalmazia, dal fiume Kerka (Titius) al Drilone (Drinus) e nell'odierna Bosnia, nell'Erzegovina e nel Montenegro e nella parte più settentrionale dell'Albania, non furono mai del tutto sottomessi fino ad Augusto, sebbene i Romani dall'epoca della vittoria di Cecilio Metello nell'anno 219, se ne considerassero come signori. La parte settentrionale della Dalmazia, dal fiume Zermagna (Tedanius) alla Kerka, era allora compresa nella Liburnia, che si stendeva lungo la costa orientale dell'Adriatico dal fiume Arsa (Arsia nell'Istria) fino alla Kerka. (Vedi ALBERT FORRIGER, *Kurzer Abriss der alten Geographie*, Leipzig, 1850, pag. 399.)

[2] Nel 68-67 av. G. C. Creta fu ridotta a provincia romana dal proconsole Q. Metello; nel 57 Cipro egualmente da M. Porcio Catone.

[3] Il Re Tolommeo Apione, della famiglia dei Tolommei di Egitto, l'anno 96 av. G. C. aveva, con testamento, fatti eredi i Romani del suo regno della Cirenaica. I Romani però lasciarono per alcun tempo a quegli abitanti la loro indipendenza; solo 30 anni dopo, nell'anno 67, la Cirenaica venne fatta provincia romana e riunita in un solo governo coll'isola di Creta.

della carriera di Silla, e vide svolgersi davanti a sè in tutta la loro estensione gli eccessi che s' ingenerano nella società, quando essa giunge ad alto grado di prosperità materiale, e lascia in abbandono i principii morali dell' uomo.

Egli discendeva da antica famiglia patrizia, ma scaduta quanto a ricchezze,[1] e che, non avendo allora importanza nella cosa pubblica, non poteva giovargli per salire a grandezza. Educato nella miglior guisa dalla madre Cornelia, come si addiceva a patrizio, e deditissimo a studi, sotto la guida dei più celebri precettori, spiegò fin dai primi anni la forza della sua mente.[2] Applicò con ardore alla letteratura, ma più che alla poesia attese alla parte scientifica. Fece versi, come ognuno allora, ma erano fiacchi; lo interessavano invece grandemente studi astronomici e di scienze naturali. A tanto nobile cultura d' ingegno, a tanto spiegata e vera passione per gli studi congiungeva la più forte inclinazione al godimento di quei piaceri, che a ferventi animi di giovani patrizi offriva la società in tutta la sua raffinatezza. Veneratore della propria bellezza, diligentissimo dell' esterna appariscenza della persona, seguiva la moda per comparire e piacere; nelle pubbliche sale, nelle conversazioni, nelle piazze, nelle vie, traeva a sè gli sguardi. Ancor giovanissimo rivolse a sè l' attenzione di tutti per la maniera affettata di comporre e adornare la toga, e non osava toccarsi in testa che con un dito per non turbare la chioma. Tripudii, feste, allegre brigate, conviti, piacevoli discorsi, insieme ad elucubrazioni letterarie e scientifiche, viaggi ed imprese guerresche di ventura formarono le delizie della sua gioventù; fieri contrasti e sventure non val-

[1] *App. de B. C.* 2, 524. SVET., *Cæs.*, 46.

[2] Secondo le indicazioni degli storici, Cesare nacque l' anno 100 av. G. C., epoca alla quale io mi attenni, e che coincide col 6° consolato di Mario. Egli era di 16 anni quando gli morì il padre, di 18 quando Silla s' impadronì del potere, di 56 quando morì; era 6 anni più giovane di Pompeo e di Cicerone.

sero a vincere, nè scuotere la tenacità del suo volere, ma fecero vieppiù brillare le doti del suo spirito; passata la gioventù, rimase in lui lo stesso amore pel brio della vita cittadinesca, egli apparve sempre appassionato cultore di eleganza e di bel garbo; con isdegno però nota la storia, come egli discendesse a quella bassezza in fatto di costume che aveva invaso la società de' suoi tempi, onde giova, ritenuto il fatto, stendere un velo su questa parte della sua vita privata.

Ma sotto le sembianze di quel giovane elegante, avventuriere, piacevole, ostinato, vi era il genio di Roma, il più profondo uomo di Stato che vi fosse mai, l' espressione ed insieme l' interprete del suo tempo. Padrone della cultura, della sapienza civile, della scienza militare e politica sì delle età trascorse come della propria, tanto della sua nazione quanto di quelle con cui essa era venuta a contatto, indipendente da ogni pregiudizio di antichità, come è proprio di una mente superiore che si appoggia al passato per istendersi al futuro, conoscitore delle intime condizioni e delle relazioni della repubblica, dominava gli eventi, comprendendone le cause, la connessione, l' importanza, gli effetti nella stessa attualità del loro corso. Collocato fra una società che volgeva alla sua decadenza, ed una nuova che sorgeva dall' antica, ebbe largo campo di esperienza prima di sollevarsi a grandezza: vide la società romana contorcersi sotto la mano prepotente di Silla, che, come ad un esercito la ritirata, le aveva ordinato di retrocedere di quattro secoli, comprese l' atteggiamento in cui si pose una parte di essa alla morte di Silla, e fu spettatore dei primi tentativi di novità del console Lepido.

La fermezza con cui Cesare, non ancora ventenne, stette sul niego di fronte al terribile Dittatore, che gli ordinava di ripudiare la figlia di Cinna,[1] ed il rifiuto,

[1] Alle intimazioni di Silla cedette M. Pisone Calpurniano, che ripudiò Annia, vedova di Cinna, e Pompeo, che ripudiò Antistia, figlia di P. Antistio (VELLEJ., 2, 41. PLUT., *Sill.*, 33), ma non Cesare, che rifiutò

alcuni anni dopo, morto appena Silla, di mescersi alla congiura di Lepido, tendente a mutare condizioni e governo, sono due fatti considerevoli che si trovano come due statue sul limitare della carriera politica di Cesare. Disprezza ed abborre il governo ed il partito costituito da Silla colla violenza, e tuttavia, egli patrizio offeso e perseguitato a morte da quel partito e sistema, al ritorno da volontario esilio in cui aveva cercato salvezza e sfogo all' ardore del suo animo, cogliendo i primi allori militari in Asia come avventuriere,[1] ricusa decisamente di associarsi a Lepido per rovesciare quell' ordine di cose, tostochè conosce l' indole del duce e del movimento.

Eppure Cesare voleva finirla coll' ordine di cose di allora, ed erigere un nuovo edificio sulle rovine dell' antico. Comprendeva egli che lo Stato romano si doveva mutare sulla base di principii mondiali, conservando tuttavia, come parte vitale ma subordinata, il retaggio delle antiche istituzioni, per quanto queste potevano accordarsi coi nuovi principii. E Cesare era tale da compiere tanta opera, poichè associava in sè stesso l' individualità del vero carattere romano e l' universalità delle prerogative dei più grandi uomini; era ad un tempo il maggior cittadino che Roma si avesse mai ed uomo cosmopolita, ed in questa duplice sua qualità rivolgeva tutto sè stesso a rinnovare lo Stato.

Dalla natura però del suo scopo conseguitava, che

---

pertinacemente di separarsi dalla sua sposa Cornelia, figlia di Cinna. Per questo fatto fu proscritto e spogliato del sacerdozio di Giove, di cui era insignito, della dote della moglie e del suo proprio avere. Travagliato dalla febbre, andò errando nel paese dei Sabini, e côlto da Cornelio Fagita, uno dei sicarii di Silla, comperò da lui la libertà con due talenti (PLUT., *Ces.*, 1). Poscia le Vestali, suo zio Aurelio Cotta e Marco Emilio Lepido gli ottennero grazia da Silla, che a malincuore annuì, dichiarando che in quel giovane scorgeva più Marii.

[1] Nei tre anni che esulò, fuggendo da Silla, militò in Asia come volontario, sotto il pretore Termo; venne in relazione con Nicomede re di Bitinia, dando sospetto di turpi amori; si meritò la corona civica, per avere salvato la vita ad un cittadino nell' espugnazione di Mitilene, e da ultimo prese le armi sotto Servilio Isaurico.

egli non lo poteva nè lo voleva compiere all'improvviso, nè in breve, ma solo in lungo volger di tempo. L'uso sapiente del tempo e la lunga aspettazione furono condizioni necessarie per l'opera politica di Cesare. L'intento di lui fu il più elevato che come uomo di Stato si potesse proporre, cioè il rinnovamento civile, morale, politico, militare della sua nazione e della greca intimamente collegata colla sua ed ancor più decaduta, serbando però la prevalenza all'elemento romano. Quest'intento forma una cosa sola con quello di fondare la monarchia su base perenne, corrispondente cioè ai bisogni sociali, ravvisando egli nella monarchia la condizione necessaria a tale rinnovamento. Secondo questo scopo pertanto gli fu d'uopo preparare a lungo la società al grande mutamento. E siccome egli conosceva sè solo atto a condurre ad effetto una tanta opera, e a diventare il capo del nuovo Stato, dovette pure predisporre la società a giudicarlo tale. L'ambizione in Cesare non soverchiò mai la grandezza delle sue prerogative, e fu sempre soggetta ai suoi politici intendimenti, o per dir meglio, essa trovò l'ultima mèta della sua soddisfazione nel far servire tutte le prerogative di lui all'ufficio d'uomo di Stato. Quindi è, che forse in nessun'altra personalità storica la vita politica è così strettamente congiunta alle vicende ed allo svolgimento sociale come in Cesare, in quanto che, rappresentando egli quel principio d'innovazione, che veniva pur sentito confusamente dalle varie classi della società, e veniva tratto in diverse direzioni, era pur egli il solo che sapesse vincolare quelle varie direzioni, e volgerle ad un unico fine.

È indubitato che Cesare fu grand'uomo di Stato fin dai primordi della sua carriera politica; ma è da vedere:

— se egli operò, come tale, con istretta coerenza durante tutta la sua carriera, o solo cominciando da una data epoca;

— in che sia consistito il rinnovamento dello Stato

da lui compiuto, e fino a qual punto abbia raggiunto lo scopo.

Questi due argomenti formeranno l'oggetto del presente lavoro, e tre parti del medesimo. All' ultima di queste si aggiungerà la trattazione del carattere di Cesare, non meno riguardo alla sua vita pubblica, che alla privata, ed essa sarà di non lieve momento per rappresentare al vero questa grande personalità storica.

Per l'indole del soggetto che io tratto, credetti opportuno di usare uno stile semplice, conciso e schivo di ornamenti.

PARTE PRIMA.

CONTINUITÀ E COERENZA DELL'OPERA POLITICA DI CESARE.

CAPITOLO I.

Stadii della vita politica e della Storia di Cesare. — Cenni intorno ai giudizi degli storici relativamente al primo stadio. — Intendimento dell'autore nella trattazione della parte prima del suo lavoro. — Esame delle intime condizioni della Repubblica nei primordi della carriera di Cesare. — Vedute di Cesare, sue mire quanto ai partiti, alcuni tratti del suo carattere.

Secondo la natura dei fatti, la storia di Cesare può essere così divisa: 1° dalla sua venuta a Roma dopo la morte di Silla, fino al Primo Triumvirato, dal 78 av. G. C. al 60 (18 anni); 2° dal Primo Triumvirato al passaggio del Rubicone, dal 60 al 49 (11 anni); 3° dal passaggio del Rubicone alla fine, nel 44 (5 anni).

La condotta politica di Cesare nei primi diciott'anni fu maggiormente discussa e rimane tuttora un argomento disputato. Tutti gli storici riconoscono le grandi arti di Cesare, in questo volger di tempo, per innalzarsi ad autorità e potere nello Stato. Alcuni ammettono bensì in Cesare un unico intento da lui costantemente seguìto, ma dal modo con cui considerano parecchi fatti non apparisce che egli abbia operato sempre conformemente al medesimo. Nella *Storia* del Mommsen [1] per esempio (al quale dovrò riferirmi più volte nel corso di questo lavoro, essendo contenute nella sua opera, oltre le argomentazioni proprie di lui, anche in generale quelle che si trovano in altri storici con-

[1] *Römische Geschichte von* THEODOR MOMMSEN, Dritter Band Berlin 1857.

tro le mie vedute) l'opera politica di Cesare, fino al ritorno di Pompeo dalla guerra mitridatica, non viene dimostrata nel suo pieno valore, ma presenta non di rado incoerenza quanto ai mezzi usati al conseguimento dello scopo. Altri, come Drumann,[1] sostengono una continuità e coerenza senza eccezione nell'opera politica di Cesare, ma non isvolgendo di proposito e sotto tutti i riguardi la parte controversa, lasciano talora dei vuoti riguardo alle prove, e quindi la dimostrazione non può dirsi compiuta, e continua perciò ad essere soggetto di questione.

Ora è mio intendimento di provare, sì coll'accurato esame dei fatti storici, e sì con argomenti dedotti dalla condizione dello Stato Romano e dei tempi, la continuità e coerenza dell'opera politica di Cesare in tutta la sua carriera, cominciando dalla morte di Silla. In questo mio proposito peraltro io intendo di separarmi da quelli che ricercano una tale continuità anche nelle cose più minute e secondarie, il che, come apparisce al solo annunziarsi, terrebbe più dell'ingegnoso che del vero, dichiarando di riferirmi solo a quanto ha vera importanza storica. Io seguirò in questa prima parte la politica di lui fino al passaggio del Rubicone, riserbando il resto alla seconda, cioè alla trattazione del rinnovamento dello Stato.

Prima di esaminare l'opera politica di Cesare, giova determinare bene il campo in cui doveva mettersi, cioè le intime condizioni della Repubblica.

Quando Cesare di 22 anni tornò a Roma dall'Asia (nell'anno 78), la Repubblica aveva gli ordinamenti introdotti da Silla, morto l'anno prima. Dei partiti venuti a lotta nel periodo antecedente: popoli italici, democrazia, aristocrazia, i primi erano stati in parte accontentati colla concessione della *civitas romana*, in parte oppressi (Sanniti, Lucani, Etruschi); era stata

[1] *Geschichte Rom's von* W. Drumman, Dritter Theil, Königsberg 1837.

abbattuta la democrazia, ed era divenuta dominatrice l'aristocrazia. Tutto il potere era in mano degli aristocratici e del Senato loro rappresentante, a cui Silla aveva conferito il supremo potere legislativo (*solo esso aveva l'iniziativa delle leggi, non era permesso ai comizî di votare che sulla proposta del Senato, ed i loro decreti abbisognavano ancora della sanzione del medesimo*), il supremo potere amministrativo (*anche i magistrati supremi erano soggetti alla sua sorveglianza*), il supremo potere giudiziario (*erano state attribuite al Senato le principali giudicature*),[1] e finalmente il su-

[1] Prescindendo dalle cause capitali di cui giudicava il popolo, nei comizi centuriati, secondo l'antico diritto di provocazione, vi erano due specie di giudicature, la privata od ordinaria, e la pubblica o straordinaria.

L'ordinaria trattava i processi civili e criminali in affari privati, e si amministrava dal *prætor urbanus* e *peregrinus*, ciascuno di essi nella propria cerchia. Al pretore spettava solo la parte giuridica, cioè di istruire il processo, mentre l'esame del fatto e di quanto vi aveva relazione spettava ai giurati, che venivano eletti annualmente dal pretore e divisi in decurie. Un dato numero di giurati veniva assegnato per ogni processo dal pretore di concerto colle parti, ed uno di essi, eletto a giudice, giudicava del fatto, dopo essersi consultato coi giurati che a lui venivano associati, e pronunciava la sentenza dietro la formula ricevuta dal pretore.

La straordinaria giudicatura si usava per importanti cause civili e criminali che interessavano più direttamente lo Stato, e si nominavano a tal uopo apposite corti di giurati. Essa comprendeva:

1° Le speciali corti di giustizia, che venivano costituite per singoli casi;

2° Le permanenti commissioni di giustizia (*quæstiones perpetuæ*), che giudicavano dei delitti: *de repetundis*, *de majestate*, *de ambitu*, *de peculatu* e di altri, la istituzione delle quali aveva cominciato colla questione *de repetundis* dopo il 149 av. G. C. Esse ritennero il nome di giudizî straordinari, attesa la loro derivazione da commissioni speciali, rese poi stabili per la frequenza dei delitti ad esse assegnati. Le *quæstiones perpetuæ* venivano dapprima solo presiedute da pretori. In seguito, a cagione dell'aumento delle medesime, si nominarono per alcune di esse anche appositi *judices quæstionis*, ai quali spettava, come al pretore, la parte giuridica, restando ai giurati il giudizio pratico di loro competenza.

Vi era inoltre il Collegio dei Centumviri (105 giudici), tribunale che giudicava in cause civili, risguardanti l'antico diritto di proprietà ed affari di eredità.

Secondo la legge di C. Gracco i giurati venivano tratti da persone non senatorie, ma di censo equestre, e solo pel collegio dei centumviri venivano nominati, con libera elezione, tre giurati da ciascuna delle trentacinque tribù.

Silla accrebbe considerevolmente il numero delle *quæstiones perpetuæ*, e stabilì che i giurati dovessero scegliersi esclusivamente dai senatori; riguardo al collegio dei centumviri, per quanto sappiamo, rimasero in vigore le antiche norme.

premo potere militare (*aveva esso la facoltà di dare e togliere le provincie e gli eserciti*). Il popolo, spogliato della parte vitale dei suoi diritti non conservava nel tribunato, ridotto quasi a solo nome, se non un' ombra dell' antico potere. I tribuni in fatto erano stati privati del diritto di tenere, per propria autorità, concioni,[1] di far proposte di leggi e di aspirare alle cariche superiori della repubblica, e fu loro lasciato solo un limitato diritto di intercessione, cioè contro le decisioni giudiciarie, non contro le leggi. Per impedire l' influenza dei nuovi cittadini sulla costituzione, Silla aveva resi affatto subordinati i comizî tributi, riserbando la legislazione e le elezioni dei magistrati curuli ai soli comizî centuriati. Gli equiti erano stati ammessi in qualche numero nel Senato per riempirne le lacune, e questi erano divenuti esclusivamente senatorî; il loro ceto però, come tale, aveva perduta la sua antica importanza, era stato privato del potere giudiziario, impacciato nella cerchia de' suoi interessi, danneggiato per l' accresciuto canone di appalto delle gabelle, ed aveva cessato di formar una specie di stato medio fra i due partiti.[2] Ma nella lotta i due partiti dell' aristocrazia e del popolo avevano entrambi molto sofferto: l' aristocrazia traeva ancora il suo potere dalla legge, ma non più dall' opinione; corrotta, viziosa, trascurata nell' adempimento de' proprî officî, non aveva in sè bastante consiglio, unità, energia per sostenersi a lungo; essa avrebbe avuto continuo bisogno d' un uomo straordinario e disinteressato, che sapesse tenere

[1] Il diritto di tenere concioni non fu loro tolto, ma solo limitato, inquantochè Silla lo rese dipendente dal permesso che si doveva ottenere anticipatamente dal Senato. (Cic., *Cluent.*, 40, cfr. Brut. 60.)

[2] Fino all' epoca dei Gracchi gli Equiti formarono una classe destinata al servigio militare ed allora solo che la legge giudiziaria di C. Gracco, dell' anno 122 ebbe dichiarati eleggibili all' ufficio di giudici tutti coloro che possedessero il censo equestre — 400,000 sesterzj — questa classe venne a formare un ceto permanente « *ordo equester* » od anche « *ordo judicum* » separato dal resto del popolo e diverso dalla cavalleria dell' esercito, composta, dopo la seconda guerra punica, di Latini e provinciali, e dal tempo di Mario in poi di provinciali e di mercenari barbari.

uniti tali elementi eterogenei di cui Silla la aveva composta, e reprimere ogni tentativo ostile contro i suoi diritti.

Negli stessi più cospicui aristocratici vi erano più tendenze individuali di sollevarsi e di primeggiare, che di sostenere gli interessi dell' intero partito; pure, per le condizioni in cui lo aveva collocato Silla, esso sussisteva come una potenza materialmente grande, e la sua caduta non poteva dipendere che da interno dissolvimento. Il popolo, un misto d' ogni gente, e capace di ogni corruzione, era ben diverso dall' antico popolo romano. Però esso covava l' antico odio contro l' aristocrazia e se, nell' avvilimento in cui si trovava, non poteva opporsi efficacemente alla stessa, pure era pronto a valersi d' ogni occasione per riacquistare a poco a poco i suoi diritti. Esso popolo degenerato non valeva che ad essere fazione, quale era pure diventata l' aristocrazia, aveva cessato di essere elemento di equilibrio nella repubblica, e non sapeva che abbandonarsi a chi meglio il sapesse contentare con lusinghe, sollazzi e denaro.

Negli eserciti, fin dal tempo di Mario e di Silla, si era pure diffuso lo spirito di fazione che cangia cogli interessi, al quale disordine aveva dato origine l' ammissione nell' esercito dei *capite-censi,* fatta da Mario. L' idea di servire al comandante, invece che alla repubblica, non era più nuova dopo gli esempi di Mario e di Silla. Le colonie militari stanziate da Silla per estesissimi tratti di territorio nel Sannio, nella Lucania e nell' Etruria, erano state composte di gente avvezza ad ogni disordine. Esse allora apparivano quale sostegno dell' aristocrazia, ma non aspettavano che il momento opportuno per seguire il maggior offerente, e diventar lo spavento di Roma, chè il comando del Dittatore aveva potuto tramutare quei soldati in possidenti, ma non in popolazione agricola.

Nel partito del popolo si comprendevano natural-

mente i molteplici elementi, che erano contrari all'aristocrazia. Vi si trovavano non solo gli offesi o danneggiati nel periodo precedente, quali le famiglie dei proscritti coi loro aderenti e principalmente i figli dei proscritti che erano stati privati dei diritti politici, ma molti pure delle classi più agiate, a cui gravava il dominio dell'aristocrazia sillana. Ad esso partito poi stavano per istendere la mano ambiziosi cittadini, anche del ceto aristocratico che, colla vittoria della causa del popolo, miravano ad ischiudersi il varco ai primi posti, in onta alle norme stabilite da Silla circa le elezioni (*lex annalis*), ed in onta alla opposizione di quegli ottimati che erano al potere. Desiderosa di novità era la grande massa della plebaglia, priva di lavoro (assegnato agli schiavi nei latifondi, nelle ville e nei palazzi di città), mal provveduta colle scarse distribuzioni di biade, accresciuta di continuo dall'affluire a Roma, da tutte parti, di uomini bisognosi in cerca di pane e di miglior ventura. I moltissimi liberti, arricchiti col minuto commercio e coi mestieri, già avvezzi a prepotenza, ed allettati da grandi speranze al tempo di Mario e di Cinna, ridotti ora col popolo a soggezione, erano ardenti fautori della causa del popolo. Fuor di Roma stavano per essa, sebbene impossenti, quelle genti italiche su cui pesavano le conseguenze del governo di Silla. Maggiore appoggio le potevano dare gli agiati Transpadani, che aspiravano ad ottenere la cittadinanza romana, in luogo del diritto latino loro concesso.

Ma la causa del popolo non si poteva allora vantaggiare che indirettamente, e solo nell'arringo del fôro, al quale non erano state imposte restrizioni dal nuovo governo. Nel fôro era dato di attaccare le leggi arbitrarie, frutto della ristorazione aristocratica, ed intentare processi, che di fatto ne svelassero i vizi ed i mali. Questo arringo era opportuno agli uomini ambiziosi, che per talenti ed aderenze vi si potessero sostenere. Fin dagli ultimi anni di Silla vi aveva fatta onorevole e

popolare comparsa M. Tullio Cicerone nella difesa di S. Roscio Amerino.

Alla lotta fra i partiti si prestavano efficacemente le associazioni o colleganze di persone, che allora si erano estese straordinariamente. Tanto gli aristocratici sillani, come i novatori di ogni ordine di cittadini, avevano le loro proprie. La stessa moltitudine formava altrettante colleganze (*sodalitia*) nei comizii, per vendere i voti e parteggiare. La efficacia di tali associazioni si stendeva alle accuse, ai processi, alle elezioni. Prendevano esse non di rado a servigio le bande armate di schiavi e di clienti, che turbolenti cittadini tenevano ai loro ordini.

Ma tanto l'aristocrazia quanto il popolo, mancavano di duci opportuni e valenti. Dal terribile periodo precedente erano rimasti alla testa dell' aristocrazia, siccome naturali eredi dei principii di Silla, quelli che gli avevano pôrto mano e si erano a lui associati. Fra essi L. Lucullo e Q. Metello Pio, il quale ora si trovava in Ispagna nella guerra contro Sertorio, si erano distinti nelle armi. Entrambi erano tenaci aristocratici, ed il primo fornito di vero talento militare. Q. Lutazio Catulo, che era stato console nel 78, nominato per volere di Silla, compariva quale vero capo dell'aristocrazia. Nel fôro, insieme con Cicerone, che faceva il popolare, primeggiava Ortensio, seguace del partito aristocratico. Ma nessuno di essi era vero uomo di Stato. Gli aristocratici erano più che ad altro dediti al lusso, agli studi, ai divertimenti ed agli agi. M. Porcio Catone fu la più grande eccezione a quest' abitudine dell' aristocrazia, ma andando sempre agli estremi, riusciva a nulla. Fra gli uomini che comparivano capi dell' aristocrazia, ma che non erano nè assoluti partigiani, nè aperti avversari del governo sillano, primeggiavano Pompeo e Crasso. Pompeo era valente soldato, troppo circospetto generale, non atto per mente e carattere a grandiosi disegni, ligio alla formalità legale e,

salva questa, non alieno dal violare la legge, glorioso per riportate vittorie, il più considerato cittadino di Roma, ma in fatto, più che altro, un mediocre fortunato. Crasso era il più ricco di Roma, grande speculatore, autorevole pei molti partigiani ed amici che in Roma si era acquistato coi suoi prestiti; in sulle prime fu, come Pompeo, sillano, ma in realtà non molto si curava più d' un partito che dell' altro, e quello prediligeva che gli offeriva maggiori vantaggi. La ristorazione sillana aveva abbattuto i veri capi popolari, solo Cesare (allora di 22 anni) poteva far concepire speranze pel futuro.

Tali erano le condizioni politiche della Repubblica, tali gli uomini.

In mezzo a tutto ciò: cultura romana e cultura greca, non bene collegate, nè dirette ad una mèta, fasto orientale e raffinatezza italica, un misto di culti nazionali e stranieri, sproporzione negli averi, odii profondi, abitudine a grandi violenze, erano altrettanti elementi insieme agglomerati nello Stato Romano; esso presentava un complesso di tendenze divergenti; non vi era più quella virtù generosa, incorrotta, concentrica, necessaria per la sussistenza di una repubblica.

Cesare in mezzo a tanta grandezza materiale, e che al di fuori faceva tremendamente sentire la sua potenza, conobbe che lo spirito della Repubblica era spento, e che la voce di Catone, il quale parlava ancora di antiche virtù, rimaneva senza effetto alcuno. Durante il lungo periodo di preparazione al propostosi rinnovamento dello Stato, gli fu d'uopo valersi di mezzi affatto contrari alla forza materiale. Da principio egli non era nemmeno in istato di usare la forza, ed in seguito la evitò pur sempre finchè fosse disposta ogni cosa, e le armi non avessero a dare che l' estrema scossa, per cui cadendo gli ultimi appoggi dell' antico edificio avesse a sorgerne il nuovo già preparato. In tutto questo tempo Cesare intese al suo divisamento

con arte meravigliosa. Egli diede opera o direttamente od indirettamente a disfare a poco a poco l'opera di Silla, a togliere all'aristocrazia l'acquistata preponderanza, ad accrescere i diritti del popolo e ad elevarsi per suo mezzo. Non è a credersi però, ch'egli volesse lasciare che il partito democratico, come tale, avesse ad acquistarsi il dominio dello Stato, che anzi fu suo costante intendimento fiaccare un partito coll'altro per assoggettarseli entrambi. Cesare si adoperò a questo fine, dando all'aristocrazia ferite più funeste che quelle delle armi, col promuovere i principii di dissolvimento che erano in essa, collo svelare i suoi vizi ed abusi, col fare che operasse contro sè stessa e che taluni dei più cospicui suoi membri passassero al partito opposto e la combattessero. Nello stesso tempo egli avvezzò il popolo a lasciarsi condurre alla cieca, gli fece credere di dominare, mentre era dominato, e confuse e trascinò in ambagi inestricabili i partiti minori.

Grandissima era in Cesare la conoscenza di quello che era possibile a farsi e sapeva tenersi entro a quel limite; si contentava non di rado in politica di mezze vittorie, per assicurarsi a tempo opportuno la vittoria completa; gettava il germe di molte cose, perchè poi gli avessero a fruttare nel futuro. Meravigliosa fu in lui la conoscenza del carattere, delle attitudini, delle tendenze e della potenza di azione di quegli uomini di cui voleva valersi, onde sono meravigliose le sue coalizioni; grande la moderazione nell'esercizio della sua influenza e del suo potere, cosicchè, mentre egli fu perpetuo eccitatore di agitazioni e di fermento, non ne venne mai soverchiato, e nelle stesse sue geste più perigliose troviamo, più che temerità, ardimento voluto dalle circostanze.

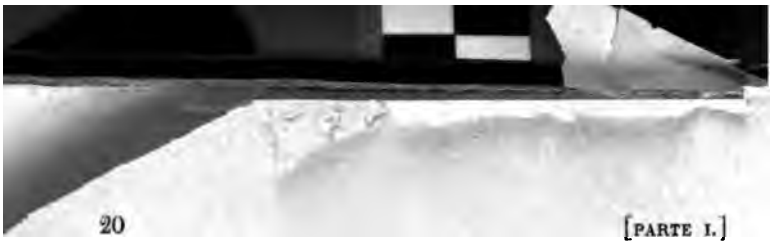
Lo scopo di Cesare era tale che sarebbe fallito qualora si fosse fatto palese, poichè non avrebbe trovato alcun partito che volesse sottoporsi ad un so-

vrano. Egli perciò pose ogni studio nel tenere occulto il suo disegno, e quindi facendo apparire nelle sue azioni fini diversi da quelli a cui tendeva, non fu compreso per lunga serie d'anni dai suoi contemporanei, i quali non gli davano quella importanza che aveva in fatto.

Egli si mostra sulla scena, e poi si nasconde, e quindi vi comparisce di nuovo; sa aspettare il tempo opportuno, coglie ogni occasione per avanzare d'un passo, si vale degli altri quando non può operare egli stesso, si vale de' suoi stessi nemici, che devono servire a lui credendo di servire a sè stessi. Cesare tien conto di ogni cosa anche più minuta; fa ad arte spese ingenti che sembrano scialacqui, e gli devono fruttare favore di popolo, amici, autorità; si giova di una infinità di mezzi, tutto anzi è mezzo per lui per giungere al fine unico a cui mira; sono mezzi per lui l'aristocrazia, il popolo, le fazioni, gli amici, i nemici, il denaro proprio, quello degli altri, le relazioni di famiglia, i matrimoni, l'esercito, la memoria ed i trofei di Mario e di Silla. In tutto il suo operare è inarrivabile la destrezza con cui sa volgere gli sguardi della moltitudine sopra sè stesso, far riuscire a merito proprio tutti i provvedimenti favorevoli al popolo, sia che egli od altri ne fosse l'autore, e far ricadere tutta l'odiosità sulle persone che gli servono senza saperlo siccome stromenti. Si procaccia egli un gran numero di offici i più disparati, nei quali tutti spiega la grandezza del suo genio universale, sicchè quando lo Stato minaccia dissolversi e ha d'uopo di una mano che il riordini e raffermi, gli animi di tutti, anche senza volerlo e di molti a malincuore, debbono pure rivolgersi a Cesare. Ond'è che la forza morale e politica tiene in lui il primo posto, e la materiale, come dicemmo, è del tutto subordinata, e da porsi in atto solo quando sia giunto il momento prestabilito ed in quanto la prima non basti. La politica di Cesare assume varie forme,

secondoche si estende la sua azione, ma i suoi principii rimangono gli stessi e si collegano strettamente in tutta la sua opera politica, il che deve provarsi secondo il nostro assunto, colla storia alla mano.

Risulta dai fatti, che fino dai primi anni della sua gioventù egli seguì in generale un ardente desiderio di salire in nominanza, gloria, potenza, e che si mostrò fieramente avverso al partito sillano, ma non si può provare coi fatti che si fosse proposto fin d'allora lo scopo maturato e preciso di tramutare lo Stato da repubblica ad impero, assoggettandolo al suo dominio, e che avesse stabilito il piano da seguire in proposito. Vivente ancora Silla, difficilmente il giovane patrizio poteva spingere tant'oltre le sue mire, perchè sotto la pressione violenta, che pesava allora sullo Stato, non si potevano dare a conoscere nel loro vero essere le condizioni delle varie classi della società e dei vari partiti, nè poteva egli eseguire alcun divisamento che tendesse a novità, nè rappresentarsi con sicurezza le condizioni in cui si troverebbe lo Stato dopo la morte di Silla, in modo da farne oggetto dei suoi disegni. Ma non è da dubitarsi che Cesare, cominciando dal suo ritorno dall'Asia nel 78, cioè dall'anno dopo la morte di Silla, intese sempre con istretta coerenza al suo proposito. Ed invero tutte le sue azioni, che hanno qualche importanza, si riscontrano come altrettanti mezzi a questo fine, mirandovi più o meno direttamente, secondo i vari stadi della sua carriera, e secondo la diversità delle condizioni e dei tempi. Ma se anche il diportamento di Cesare, nella prima gioventù, non abbia a ritenersi nelle singole azioni in connessione col suo scopo politico, pure merita considerazione, in quanto che servì a metterlo in vista al popolo e ad aprirgli l'adito all'ammirazione, alla confidenza ed all'amore di esso.

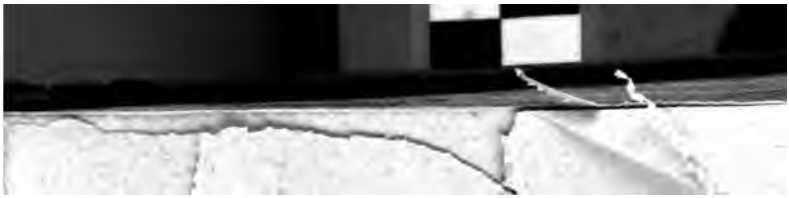


CAPITOLO II.

Cesare tornato a Roma dall'Asia dopo la morte di Silla, non prende parte alla congiura di Lepido. — Danneggia l'aristocrazia nella pubblica stima, valendosi della palestra del fôro. — Intenta processi a Dolabella ed a Caio Antonio. — Va a Rodi per istudî e milita nell'Asia Minore, come privato. — Ritorna a Roma essendo stato, assente, eletto a Pontefice. — Si concilia l'amore del popolo, giovandolo nelle tristi condizioni in cui lo trova, e vien nominato tribuno dei soldati. — Si associa a quelli che si adoperavano per far restituire i perduti diritti ai tribuni del popolo. — Potere che Cesare si acquista sul popolo durante gli anni 73-70. Cesare comincia a valersi di Pompeo, reduce dalla guerra contro Sertorio e passato alla causa del popolo, per favorire questo, e si rende ligio lo stesso Pompeo, divenuto console. — Restituzione del potere tribunicio. I Giudizi vengono divisi fra i Senatori, i Cavalieri ed i Tribuni dell'erario. — Vengono richiamati i fuorusciti implicati nella congiura di Lepido. — Questura di Cesare. Egli ridesta la memoria di Mario e di Cinna. — Si sposa a Pompea. Promuove efficacemente le leggi Gabinia e Manilia.

Nell'anno 78 Cesare cominciò la sua lunga opera politica dapprima entro confini assai ristretti, ma che si andarono mano mano allargando. Egli aveva inaugurato la sua carriera colle armi; ora si volse ad acquistarsi nominanza nel fôro, le due solite palestre dei giovani romani per avviarsi al conseguimento delle cariche. Ma mentre seguiva quell'uso, comune ad ogni altro che si metteva nella vita pubblica, dava opera al suo intento politico colla maggiore energia e perseveranza. In principio ci si presenta il fatto, di cui sopra si è detto, cioè il rifiuto di Cesare di prender parte alla congiura di Lepido.[1] Questo passo era per Cesare naturale conseguenza de' suoi principî, sì perchè vedeva quella non essere impresa che fosse per riuscire, poichè la rovina dell'aristocrazia padrona di tutti i mezzi per tener soggetto lo Stato, non poteva avvenire d'un tratto; e sì perchè egli non voleva ri-

[1] SVET., *Cæs.*, 3. cfr. PLUT., *Pomp.*, 16. *Cæs.*, 3, 4. *App. B. C.*, 1, 418.



durre a nulla il suo scopo, secondo il quale nessun partito doveva trionfare a vantaggio di sè o di altri, ma di lui stesso. Non avendo accettato di mescersi nella congiura, si contentò di danneggiare l'aristocrazia nella pubblica stima, ed a ciò gli si presentava opportuno arringo nel fôro. Nel 77 accusò d'estorsione il consolare Dolabella, il quale aveva governato la provincia di Macedonia.[1] L'orazione dell'accusatore, di 23 anni, destò ammirazione; con tutto ciò Dolabella fu assolto. L'anno seguente accusò Cajo Antonio, altro officiale sillano, di essersi lasciato corrompere nell'esercizio della sua magistratura.[2] Non si curò dell'esito di tali processi, bastandogli di aver cominciato ad offendere l'aristocrazia e di essersi acquistata considerazione. Non tanto per timore che avesse del risentimento degli ottimati, come crede Svetonio, a cagione delle fatte accuse, quanto per le circostanze, che rendevano allora inutile la sua dimora a Roma,[3] e pel desiderio di perfezionare il suo talento oratorio, si recò nell'inverno del 76 a Rodi, ad udire le lezioni del celebre retore Molone, che era stato pure maestro di Cicerone.[4] Dopo aver corso le note avventure coi pirati e dopo di aver militato nell'Asia Minore come privato, tornò a Roma nel 74, essendo stato eletto, assente, a pontefice in luogo di Cotta. Egli trovò il po-

[1] SVET., *Cæs.*, 4. PLUT., *Cæs.*, 4.
[2] PLUT., *Cæs.*, 4. [3] DRUMANN, III, 135.
[4] Nella traversata preso dai pirati presso l'isola Farmacusa, non lungi da Mileto, si diportò con mirabile disinvoltura e prontezza di spirito. Avendo ottenuto di poter ricomperare la libertà a prezzo di 50 talenti, mandò a cercare a Miloto la somma richiesta, dicendo ai pirati, ridendo, che, ridivenuto libero avrebbe fatto loro pagar il fio colla croce e, finchè fu raccolto il denaro, rimase loro prigioniero dai trenta ai quaranta giorni. Pagati che ebbe i 50 talenti raccolse prestamente delle navi milesie, e la notte di quello stesso dì, in cui riebbe la libertà, inseguì i pirati, li colse presso la stessa isola di Farmacusa, appena entrati nel porto, li prese, e li fece finire come aveva promesso. (SVET., *Cæs.*, 4, 74. VELL. PAT., 2, 42. PLUT., *Cæs.*, 1. *Cass.*, 7). La sua dimora a Rodi fu breve, poichè la terza guerra mitridatica lo chiamò nella Provincia Romana d'Asia, dove, probabilmente, al principio dell'anno 74, arruolò soldati, come uomo privato, e respinse una schiera nemica, che aveva invaso quella provincia, per sollevarne gli abitanti contro la Repubblica.

polo in triste condizione, non solo per gli arbitrî della nobiltà, ma anche per grave penuria di viveri. La Repubblica era ridotta a mal termine, vuoto l'erario, in difetto di vettovaglie erano gli eserciti di Spagna, piena di nemici la Macedonia, Mitridate sorgeva di nuovo prepotente; la moltitudine, di tutti quei mali attribuiva la causa all'avvilimento dei tribuni, e ne fremeva. Cesare mostrò il più vivo interesse pel miglioramento di quello stato di cose, e fece straordinarie largizioni. Ben tosto ebbe una prova dell'affetto del popolo, che lo elesse tribuno dei soldati in luogo del suo competitore C. Popilio. Cesare non perdonava a dispendi per ottenere il più esteso favore del popolo ed a mano a mano, che saliva in nominanza acquistava credito per avere dei prestiti, perchè in tale favore, da cui gli sarebbero venute e cariche e provincie, aveva la malleveria pei suoi debiti. Così deluse il partito aristocratico, il quale credeva che fosse per rovinare insieme coi suoi averi.[1] Si diede quindi a tutto potere ad aiutare quelli che volevano far restituire nel primiero vigore la podestà tribunizia.[2] Parecchi tentativi si erano fatti in questo riguardo fino dal 76, che però non riuscirono nella parte essenziale. Si era bensì concesso nel 75 ai tribuni di aspirare alle dignità curuli, ma questa concessione non aveva che poca importanza, poichè sussistevano le altre restrizioni. Tuttavia tali tentativi furono considerevoli, in quanto che preparavano ad altri, i quali alla fine sarebbero riusciti, e perchè nella trattazione di questo argomento si rappresentarono vivamente gli orrori delle proscrizioni, i patimenti dei provinciali, la mala amministrazione della giustizia. Coll'assicurarsi una prevalente autorità e potenza morale, egli ebbe in mira di mettersi in istato da offrire la sua influenza ad alcuno dei più potenti fra gli ottimati che venisse a di-

[1] PLUT., *Ces.*, 4. [2] SVET., *Cæs.*, 5.

scordia col proprio partito ed abbisognasse dell'appoggio del popolo per sostenersi, trarlo alla parte di questo, con tale espediente rimettere i tribuni nei perduti diritti, e procedere quindi a gran passi nel vantaggiare sempre più la causa che propugnava ed innalzare sè stesso. Cesare aveva rivolto perciò la sua attenzione a Pompeo e Crasso, ma specialmente al primo.

Nei tre anni seguenti non vien nominato, e la ragione ne è, che durante l'assenza dei più cospicui fra gli ottimati, per le guerre contro Mitridate, Sertorio, e Spartaco, egli, senza mostrarsi, operò a suo vantaggio, accrescendo l'odio del popolo contro l'avverso partito e fomentando speranze. Non si dichiarò a favore di Sertorio, per gli stessi motivi onde non aveva parteggiato per Lepido, nè contro di lui, per non disgustare il popolo. Ma quanto potere si fosse acquistato, durante quei tre anni di silenzio e di dimenticanza, lo si conobbe nell'anno 70. La inimicizia fra Pompeo ed il Senato, sôrta per la soverchia autorità e le mire ambiziose di quello, era cresciuta in guisa, durante la spedizione dello stesso contro Sertorio 77-71, da non potersi più, per verun modo, nè mitigare nè trattenere dal venire ad aperte ostilità. A malincuore il Senato, nella guerra di Spagna, aveva dato Pompeo per collega a Q. Metello Pio, vero rappresentante del partito aristocratico; e Pompeo, che si era doluto ripetutamente della mala amministrazione della guerra incolpandone il Senato, ora ritornava nel 71 vincitore dei nemici interni ed esterni, alla testa di un esercito, deditissimo a lui e peritissimo nelle armi, chiedendo il consolato ed il trionfo. Queste domande erano contrarie alle leggi, essendo stato egli fino allora rivestito solo di ufficî straordinarî. Pompeo, per incutere timore e sotto pretesto che aspettava il trionfo, tenne il suo esercito fuori di Roma, e sparse voci fra il popolo, che egli aveva in animo di soddisfarlo riguardo alla risto-

razione del poter tribunizio. E questo egli fece, per determinare l'aristocrazia ad accondiscendere alle sue richieste e perchè vedeva, che anche in seguito gli sarebbe stato d'uopo dell'appoggio del popolo. Ed in vero gli ottimati, se pur si fossero indotti a cedere alle presenti sue esigenze, si sarebbero però opposti risolutamente a qualunque nuovo ingrandimento del suo potere. Nell'anno 71 pertanto si formò la prima lega di Pompeo e Crasso col partito popolare. Crasso allora era pur reduce dalla sua spedizione contro Spartaco, e si teneva tuttavia a capo dell'esercito, chiedendo anch'egli il consolato ed un onorifico ingresso nella città,[1] in onta alla legge, la quale prescriveva ai candidati pel consolato, di trovarsi in Roma, tre *nundinæ*[2] prima che si assegnasse il giorno dei comizî elettorali e di presentarsi in persona.[3] Crasso, pel bisogno che aveva di stare unito a Pompeo, affine di riuscire nel suo intento, dissimulò il rancore che nutriva contro il medesimo, che gli toglieva il maggior merito nella domata insurrezione degli schiavi, per attribuirlo a sè stesso.[4] Ambidue, per proprio interesse, si assunsero di condurre ad effetto i disegni dei popolari, i quali, d'altra parte s'impegnarono di far loro conseguire quello che volevano. Si accordarono pertanto nel domandare il consolato per l'anno seguente; oltre a ciò Pompeo, come dicemmo, richiedeva un assegnamento di terre pei suoi soldati ed il trionfo. La presenza dei due eserciti e l'atteggiamento ostile del popolo e dei cavalieri trascinarono il partito aristocratico a cedere alla necessità, siccome quello che solo poteva opporre l'esercito capitanato da Q. Metello Pio, di gran lunga inferiore ai due altri riuniti, e il cui duce non era

[1] Non domandò il trionfo, in quanto che reputò inglorioso l'ottenerlo per vittorie riportate sopra schiavi. (PLUT., *Crass.*, 11.)
[2] Cioè 27 giorni.
[3] *Cic. ad Fam.*, 16, 12. SALLUST., *B. C.*, 18.
[4] PLUT., *Pomp.*, 21. *Crass.*, 11.

uomo da mescersi in guerre civili. Il Senato, per evitare una pubblica sconfitta, accordò la dispensa dalla legge Villia e dalla legge Cornelia, quindi Pompeo e Crasso furono eletti consoli per l'anno 70, e si ebbero l'uno l'onore del trionfo, l'altro dell'ovazione.[1] Prima di assumere il consolato, Pompeo in una assemblea del popolo, convocata dal tribuno M. Lollio Palicano, si dichiarò pubblicamente per la causa del popolo.[2]

Cesare aveva studiate le relazioni fra l'aristocrazia e Pompeo, ed aspettava questo a tal punto. Egli vide con piacere che Pompeo come console era invidiato ed avversato dal partito aristocratico, lo trasse nel campo ove era egli il padrone, ed allora la sorte di Pompeo fu segnata; poichè senza accorgersi si rese ligio a Cesare, il quale si valse di lui a promuovere quelle mutazioni nel governo, che da per sè non avrebbe potuto. Da quel momento in poi Cesare operò per mezzo di Pompeo, fece che questi figurasse formalmente a capo del popolo coll'assumerne la protezione, mentre egli in realtà ne rimaneva il capo; sapendo che Pompeo nulla gli avrebbe potuto togliere della sua vera autorità ed influenza, sia per la pochezza di lui, sia pel carattere freddo ed altiero e per nulla popolare. Pose egli quindi ogni studio nel far sì che Pompeo fosse continuamente illuso nella sua vanità ed amor proprio, per le maggiori dimostrazioni di riverenza e di soggezione, e nello stesso tempo lo disgiungeva sempre più dal partito degli ottimati quanto più lo induceva a favorire il popolo.

Da quanto si espose apparisce, che gli otto anni, dal 78 al 70, furono un periodo importantissimo nella opera politica di Cesare, e lo dimostra il fatto che Pompeo, ritornando glorioso per antiche e recenti vittorie, affine di ottenere l'appoggio del popolo si legò a Cesare. Per tal guisa il momento in cui Cesare, di

[1] *Cic. ad Fam.*, 15, 5. *App. B. C.*, 1, 426 427.

[2] *Ascon. in Cic. Verr.*, 1, 15 pag. 148 1, 47, pag. 193. ORELL., *Cic. ad Arr.*, l. l. c. c.

fronte al potentissimo Pompeo, pareva ridotto al niente, fu per lui (sì bene aveva condotte le fila) uno dei più favorevoli e decisivi.

Pompeo, sostenuto da Cesare,[1] fece restituire nella sua interezza il potere tribunizio, e per mezzo del pretore L. Aurelio Cotta[2] dividere i giudizi (riserbati prima ai soli senatori) fra i senatori, i cavalieri ed i tribuni dell'erario.[3] Colla restituzione del tribunato egli pose in mano a Cesare un'arma potente; e questi tosto se ne valse facendo, per mezzo del tribuno Plozio, proporre una legge che sostenne trionfalmente dalla tribuna, per la quale furono richiamati quelli i quali, implicati nella congiura di Lepido, si erano rifuggiti presso Sertorio in Ispagna, e fra essi L. Cornelio Cinna fratello di sua moglie.[4]

Nel 68, durante la sua questura, diede un'altra ferita all'aristocrazia colla orazione funebre di Giulia, sorella di suo padre, e poco dopo con quella di sua moglie, figlia di Cinna.[5] Risuonarono per lui i nomi di Mario e di Cinna, e l'immagine di Mario si vide posta inaspettatamente nel fôro; la famiglia Giulia, che si gloriava discendere dagli dei, fece così pubblico vanto della sua stretta parentela coll'antico capo del popolo, Mario. Tutto ciò doveva servire a risvegliare

[1] SVET., *Cæs.*, 5.

[2] Cesare ne era il movente, il che risulta sì dalla condotta di lui, sì dalla circostanza che Aurelio Cotta era suo zio. SVET., *Ces.*, 1. *Ascon. in Cornel.*, p. 61. *Orell.* Vedi DRUMANN, III, 139.

[3] I tribuni dell'erario erano persone private, fornite di ragguardevole censo, che consegnavano ai questori provinciali il denaro pubblico, ricevuto dai questori urbani per lo stipendio dell'esercito, affinchè lo distribuissero ai soldati. *Ascon. in Verr.*, 3 *de præt. urb.* c. 13. VARR. 1. 4 *de L. L. sub fin.*

Mediante la legge Aurelia il popolo, rappresentato dai tribuni dell'erario, partecipava in comune cogli altri due ordini alla giudicatura, poichè i tribuni dell'erario appartenevano al popolo. Così gli Equiti riacquistarono una parte delle attribuzioni giudiziarie che erano state lor tolte da Silla, ed in sulle prime si avvicinarono al popolo; in seguito però quando questo, nel partecipare alla cosa pubblica, mancò di ogni ritegno, i Cavalieri, che si videro minacciati nelle loro ricchezze, si unirono al partito senatorio.

[4] SVET., *Cæs.*, 5. VELL. PAT., 2, 43. [5] PLUT., *Ces.*, 5. SVET., 6.

memorie e speranze che eccitavano l'entusiasmo, ed a spaventare gli ottimati.

Nell'anno 67 andò questore nella Spagna ulteriore, addetto al pretore Antistio Vetere e fu lodato per l'onestà e la solerzia con cui amministrò la giustizia. Si racconta, pel solito amore del meraviglioso, che davanti alla statua di Alessandro il Grande, a Cadice, Cesare si sentisse scosso ed animato a grandi imprese; quasi che egli fosse ancora un giovane immaturo e sventato, che solo a quel momento cominciasse a riflettere a sè stesso, e non invece un uomo di 32 anni, tanto addentro nei più intricati raggiri della politica, quale si era mostrato fino allora.[1] Nel ritorno da quella provincia si dice che suscitasse un commovimento nella Gallia transpadana, dove le colonie, che 23 anni prima avevano ottenuto il diritto latino, aspiravano alla cittadinanza romana.[2] Tosto si pensò che Cesare ne fosse il promotore; gli ottimati però non riuscirono a provarlo. Per ragioni politiche Cesare nel 67 aveva affrettato il suo ritorno dalla Spagna; ed infatti appena giunto a Roma strinse viemaggiormente la sua relazione con Pompeo, per vincoli di parentela, prendendo in moglie Pompea, figlia di Q. Pompeo e nipote di Silla. Questo fu astutissimo consiglio, per cui si poneva il suggello alla separazione di Pompeo dall'aristocrazia; e Cesare, il maggior nemico di questa, nel tempo stesso si vincolava per parentela a Pompeo che l'abbandonava, ed alla famiglia del terribile Silla, di cui gli aristocratici propugnavano i principii.

Nello stesso anno vieppiù si amicò Pompeo, promovendo efficacemente la legge Gabinia,[3] e nel principio

---

[1] SVET., *Caes.*, 7. VELL. PAT., l. c. DION. CASS., 37, 52. 41, 24.

[2] Cioè al tempo di Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, e probabilmente nell'anno 90, per legge del console Rutilio Lupo. (*Ascon. in Pison.*, pag. 3. ORELL., *Cic. ad Att.*, 5, 11. PLIN., 3, 24. *App. B. C.*, 2, 443. SVET., *Caes.*, 8.

[3] PLUT., *Pomp.*, 25.

del 66 la Manilia, le quali conferivano a Pompeo un'autorità estesissima; la prima per la guerra contro i pirati; la seconda per la guerra mitridatica. Per l'approvazione della legge Manilia, Cesare si valse principalmente dell'opera di Cicerone, che gli servì senza saperlo e che fece in quella circostanza il noto panegirico del Magno.[1]

CAPITOLO III.

Politica di Cesare durante la guerra contro i pirati e la III^a^ guerra mitridatica. — Cesare sopraintendente dei lavori per la via Appia, indi edile. — Suoi attacchi contro gli ottimati. Processi contro i sicari di Silla. Processo contro Rabirio. Processo contro C. Pisone. — Cesare *Pontifex maximus*. Viene restituita al popolo l'elezione dei Pontefici. Conferimento a Pompeo di straordinari onori. — Esame dei giudizi del Mommsen intorno alla reazione democratica di questo tempo. — Piano politico di Cesare. — Le leggi Gabinia e Manilia erano un mezzo a Cesare pei suoi disegni. — Esame dei giudizi del Mommsen intorno a queste leggi, ed alla condizione di Cesare, dell'aristocrazia e della democrazia. — Cesare sostenne l'autorità di Pompeo durante l'assenza di questo da Roma. Prove generali che Cesare non poteva prendere parte a disegni anarchici. — Congiure Catilinarie: I^a^ Congiura. — II^a^ Congiura. — Rogazioni di Servilio Rullo. — III^a^ Congiura. — Processo dei Catilinari.

L'opera politica di Cesare durante l'assenza di Pompeo, per la guerra contro i pirati e la mitridatica (dal 67 al 62), consta di due parti, cioè l'una risguardante le arti per elevare sè stesso e stremare sempre più l'aristocrazia, l'altra il suo diportamento verso Pompeo; e quindi, per non confondere le cose, io tratterò separatamente di queste due parti, cominciando dalla prima, in continuazione di quanto esposi fin qui.

Cesare, dopo la sua questura, otteneva la sopraintendenza dei lavori della via Appia, carica d'onore, nell'esercizio della quale per le larghe profusioni accrebbe i suoi debiti, ma si rese così vieppiù accetto,[2] ed interessò della sua fortuna i suoi molti creditori.

[1] DION. CASS., 36, 26.

[2] PLUT., *Ces.*, 5.

Non pochi altri, oltre Cicerone, dovettero contro il loro volere servire a Cesare. Così nella sua edilità, nell'anno 65, Bibulo suo collega pagò in gran parte per lui le spese ingenti che fece per feste, banchetti, spettacoli, ed egli solo ne colse il frutto, eccitando entusiasmo nel popolo. Bibulo diceva che gli era avvenuto come a Polluce, il cui tempio, comune col fratello Castore, chiamavasi solo dal nome di questo. Cesare, intento sempre a tenere occupati di sè gli animi con qualche fatto straordinario, volle onorare la memoria del padre con uno strepitoso combattimento di gladiatori, e ne raccolse all'uopo tanti che il Senato, temendo qualche novità, ne limitò con decreto il numero a 320 coppie. Furono celebrati quei giuochi con pompa sì grande, che non fu veduta mai l'eguale. In tal modo, nella sua edilità, egli convertì quasi tutta Roma in sua guardia, e quindi la nobiltà rimase sopraffatta quando egli fece rimettere la statua ed i trofei di Mario nell'antico loro posto in Campidoglio; i vecchi soldati delle guerre africana e cimbrica accorsero a contemplarli colle lagrime agli occhi, ne giubilò la moltitudine, e di fronte alle masse il Senato non osò reprimere tale violazione della legge.[1] Dal 67 fino al ritorno di Pompeo dall'Asia, continuò la lotta da parte del popolo, guidato da Cesare, contro l'aristocrazia. Gli attacchi contro gli ottimati erano della più variata maniera. Copiosa materia offrivano gli abusi di essi, e non pochi magistrati, anche del ceto loro, inclinati a migliorare il governo, ne mettevano sistematicamente in luce i lati più riprovevoli. Cesare secondò tale opera con ardore ed insistenza e vi primeggiò sì per la sua attività che per la qualità ed importanza de' suoi tentativi, e per l'accorgimento con cui li dirigeva al suo intento politico. Io non parlerò minutamente degli abusi che vennero tolti in questo tempo nelle leggi, nè di tutte

[1] PLUT., *Ces.*, 6. SVET., 11. VELL. PAT., 2, 43.

le offese che si recarono al partito aristocratico, ma esporrò solo la parte che vi ebbe Cesare. Le accuse, i processi, le proposte di lui hanno di solito più mire cioè, oltre a quella di avvilire l' aristocrazia, anche di confermare le guarentigie pel popolo, per sè, per quelli su cui faceva assegnamento, mantenere l'agitazione, abolire del tutto nell' opinione i principî del governo sillano. Cesare, nell' anno 64, in qualità di *judex quæstionis*,[1] nei processi apertisi contro i sicarî di Silla, giudicò come nulla la clausola della legge sillana che dichiarava esente da pena chi avesse ucciso un proscritto, e fece comparire i più famosi fra gli agenti di Silla, Lucio Catilina, Lucio Bellieno, Lucio Luscio ed altri davanti ai suoi giurati e li condannò, tranne Catilina. Nel 63, durante il tribunato di Servilio Rullo, egli fu uno dei sostenitori della Legge Agraria, non perchè venisse approvata, come dimostrerò, ma per creare nuove difficoltà all' aristocrazia e mantenersi il favore del partito democratico. Nello stesso anno, siccome poteva in seguito temere l' autorità del Senato e quel terribile decreto: *videant consules* ec. che aveva represso tanti faziosi e per cui, 36 anni prima, era stato ucciso il tribuno Saturnino egli, per mezzo del tribuno Labieno, fece accusare Cajo Rabirio, vecchio senatore, come complice di quell' uccisione.[2] Cesare si fece eleggere uno dei due giudici in questa causa (*duumvir perduellionis*); Ortensio dichiarò falsa l' accusa; Cicerone sostenne che, quand' anche fosse vera, si doveva saper grado a Rabirio di aver obbedito al Senato;[3] Cesare però lo condannò; e la sentenza sarebbe stata confermata dal popolo, se il pretore Me-

[1] SVET., *Cæs.*, 11. « *In exercenda de sicariis quæstione.* »

[2] SVET., *Cæs.*, 12. DIONE CASS., 37, 26. 27.

[3] Cicerone sostenne pure nella sua orazione, che sarebbe stata ingiustizia e barbarie il voler qualificare come *crimen perduellionis* (titolo già da lungo tempo andato in disuso), un' azione che si doveva comprendere nella *quæstio de majestate*, la quale non avrebbe portato la pena di morte.

tello non avesse sciolta l' adunanza, prima che si venisse ai suffragi, col togliere dal Gianicolo il vessillo di guerra. A Cesare non importava che Rabirio fosse assoggettato alla pena, ma gli bastava di aver assicurato il principio che gli era necessario: nei suoi divisamenti egli aveva bisogno dei tribuni, e quindi volle loro garantire la sicurezza e l'inviolabilità, distogliere per sempre il Senato dall' apparecchiare ad altri la sorte di Saturnino e dal conferire ai consoli quei poteri straordinarî, di cui si valevano per reprimere qualunque sollevazione. Ciò dice Cicerone nella sua orazione pro C. Rabirio: « *Ut illud summum auxilium majestatis atque imperii de republica tolleretur.*[1] » In tal guisa furono riabilitati Saturnino e Mario dinanzi allo Stato, e furono confermate come pratico diritto le due guarentigie del popolo: il diritto di provocazione e l' inviolabilità dei tribuni; di nuovo si plaudì al nome di Mario e si ricordò ad un tempo, lui aver salvata l' Italia e Cesare esserne il nipote. Parimenti nel 63 Cesare, ottenuta per sè la carica di *Pontifex maximus,* una delle più considerevoli, di fronte a Q. Catulo ed a P. Servilio Isaurico, fece restituire al popolo l' elezione de' pontefici.[2] Inoltre fece conferire straornarî onori a Pompeo nei giuochi circensi ed in altri pubblici spettacoli,[3] onori che, a giudizio di Q. Catulo, facevano vacillar la Repubblica. Egli promosse ancora un processo contro C. Calpurnio Pisone, che era stato console nel 67 e poi governatore nella Gallia Narbonese, imputato di concussione e di aver fatto infliggere ingiustamente la pena di morte ad un Transpadano, e con ciò Cesare comparve protettore di quella

[1] *Cic. pro Rab.*, 1.

[2] La carica di *Pontifex maximus* dava un' autorità estesissima e sollevava ad uno dei più splendidi ed ambiti onori della repubblica. Liv., I, 20. IX, 46; XXI, 9. Silla aveva tolta al popolo l'elezione dei Pontefici e l'aveva attribuita ai collegi sacerdotali per *cooptationem.*

[3] Vell. Pat., 2, 40. Dione, 37, 21.

regione, antica cliente della democrazia, nella quale non cessava di tener deste speranze.

Mommsen,[1] il quale tratta a lungo della reazione democratica, giudica che tutti questi intrighi erano politicamente considerati di assai poca importanza. L'oligarchia, egli dice, era stata superata; nella Repubblica padroneggiava la democrazia; l'affaccendarsi di questa per riacquistare anche nei più minuti particolari i suoi diritti era cosa indifferente; nel complesso l'agitazione era senza scopo; si trattava di cose già essenzialmente compiute o secondarie; e si rileva da tutto ciò la difficoltà che avevano i novatori di trovare un oggetto per la loro attività. Non poteva essere altrimenti: avevano i democratici vinto l'aristocrazia, ma ora stava loro dinanzi la prova del fuoco, non contro il primiero nemico, ma contro il prepotente alleato, da cui ripetevano la loro vittoria sull'aristocrazia ed al quale avevano conferito un potere insieme politico e militare sì grande, che eccedeva ogni esempio antecedente, non avendo osato negargli le leggi Gabinia e Manilia, quale mercede dell'aiuto che egli avea prestato al loro partito.

Questo giudizio del Mommsen è come anello fra le due parti in cui considerai distinta l'opera politica di Cesare durante l'assenza di Pompeo, cioè il diportamento di lui riguardo ai partiti in Roma, diretto in pari tempo alla propria elevazione, ed il suo contegno riguardo allo stesso Pompeo.

Annunziato il giudizio del Mommsen intorno alla prima di queste due parti, ora esporrò quello che io credo debba formarsi chiunque voglia meco considerare i fatti. Cesare, nel volgere di questo tempo, non fece che continuare ed estendere maggiormente l'opera anche prima in buona parte eseguita, cioè indebolire l'aristocrazia ed elevare sè stesso. Le accuse ed i pro-

[1] Opera citata, pagg. 160 e seguenti.

cessi contro gli aristocratici e i loro abusi continuarono e si accrebbero sì per opera di Cesare come di altri, e i diritti del popolo vennero ampliati in molti riguardi.

Ma Mommsen sostiene, che questo procedere della democrazia e di Cesare era alla fine inconcludente. Io osservo invece, che sebbene tutto ciò che il popolo riuscì per tal modo ad ottenere non abbia fatto altro se non confermare e proseguire alle ultime conseguenze quanto si era già ottenuto nella parte essenziale, servì però a determinare con esattezza e migliorare il campo in cui si trovava la democrazia in faccia al partito nemico, ad impacciare questo colle molte leggi fatte approvare contro i suoi partigiani e ad inasprire l'odio e la divisione. Di non lieve importanza fu certamente la conferma delle guarentigie del popolo ottenuta praticamente nel processo contro Rabirio.

Ma a che serviva ciò, dice il Mommsen, se era imminente alla democrazia l'illimitata potenza di Pompeo, che minacciava di distruggerla? Era inutile che tanto minutamente andasse molestando l'aristocrazia, mentre contro Pompeo doveva rivolgere la massima sua attività, come infatti essa fece; e questa sua opera è di gran lunga più importante. — Qui è necessario fare una distinzione essenziale, non considerata dal Mommsen,[1] fra il vero partito democratico da un lato, e Cesare e la massa del popolo dall'altro. Il vero partito democratico, il quale voleva sostituire il proprio al governo degli aristocratici, non era che una parte e di gran lunga la minore del popolo; la massa del popolo era interamente dedita a Cesare, il quale in realtà era capo di questo e non del partito democratico. Ce-

[1] Questa distinzione è, a mio giudizio, la chiave per comprendere veramente l'opera politica di Cesare. Una tale distinzione non fu nemmeno posta dal Drumann a capo dei suoi ragionamenti, sebbene venendo ai fatti egli sceverì esattamente l'opera di Cesare dagli eccessi della democrazia, e in molte parti renda ragione di ciò, colla nota sua profondità di argomentazione e copia di documenti.

sare mirava a trarre il potere a sè stesso, non a lasciare che un partito prevalesse come tale; egli non fu infatti capo di alcun partito. Siccome egli voleva abbattere l'aristocrazia, così non poteva volere che si svolgesse la democrazia quale partito fino al punto d'impadronirsi del governo. La massa del popolo era opportuna per le sue mire; essa non era propriamente un partito. Cesare, che era a capo della medesima, si faceva pure credere a capo del partito democratico, poichè anche questo proclamava come suo scopo l'interesse del popolo; una distinzione sarebbe stata fatale, e Cesare si guardò bene dal farla. Ma nello stesso tempo che voleva far servire ai suoi intenti il partito democratico, non si affannava della sorte di esso, perchè egli rimaneva inconcusso colle masse. L'immedesimare Cesare col partito democratico è grave errore, e tale che impedisce la vera intelligenza dell'opera politica di lui. — Se Cesare pertanto voleva che i partiti in Roma dovessero logorarsi avversandosi a vicenda, finch'egli potesse sorgere a potenza, ne consegue che quanto venne operato a questo fine, sebbene meno importante per la democrazia, era di grande interesse per lui, servendo, se non ad altro, a mantenere l'agitazione, a tenere gli animi occupati ed in continua tensione.

Vediamo ora quale fu il contegno di Cesare in questo tempo, riguardo a Pompeo.

Mommsen ritiene, che le leggi Gabinia e Manilia fossero contrarie alle vedute ed agli interessi della democrazia e di Cesare suo capo, ed anzi uno dei più gravi danni per essa, e che quindi Cesare e la democrazia, durante l'assenza di Pompeo, operarono continuamente contro di lui, ricorrendo anche a partiti estremi per abbatterlo. Secondo tale argomentazione l'opera politica di Cesare avrebbe qui presa una direzione affatto contraria a quanto intendo di dimostrare.

La questione si riduce al seguente quesito: volle Cesare dopo le leggi Gabinia e Manilia sostenere Pompeo

nella sua antica autorità in Roma fino al ritorno dalla guerra mitridatica? ovvero, durante l'assenza di lui, seguì Cesare il partito estremo della democrazia e i disegni anarchici, che tendevano ad abbattere e Pompeo e l'aristocrazia?

Ecco ciò che io deduco dall'esame complessivo dei fatti.

Il piano di Cesare era, di lasciare Pompeo depositario del potere, fino al momento, che gli venisse fatto di dividerlo con lui ed alla fine impadronirsene interamente per sè solo; che la potenza di Pompeo tenesse in riguardo, tanto il partito aristocratico quanto il democratico; che si avvezzassero entrambi all'idea di un dominatore; che avesse a mantenersi e crescere sempre più l'inimicizia fra Pompeo e l'aristocrazia, affine di rendere impossibile un accordo fra loro; e da altra parte che restasse costantemente un'amichevole relazione fra Pompeo, la maggioranza del popolo e Cesare capo di questo. Sebbene a tale scopo giovasse a Cesare, che ci fosse agitazione continua in Roma, pure fu egli ben lontano dal promuovervi i disegni anarchici che, riuscendo, avrebbero mandato a vuoto i suoi divisamenti. D'altro lato i tentativi anarchici, (ai quali mancava ogni probabilità di riuscita, come verrà dimostrato più innanzi), gli erano pure utili, perchè mettevano Pompeo in riguardo di lui e del popolo. Ed in vero Cesare compariva ad un tempo quale capo di questo e del partito democratico, e non poteva Pompeo avvedersi, lontano com'era da Roma, in quale relazione stessero Cesare, il popolo, ed il partito democratico. Secondo questo piano, fu del tutto consentaneo alla sua politica, che Pompeo avesse ad ottenere tale potere sì civile che militare, il quale il mettesse al di sopra di tutto lo Stato e lo facesse stare lontano da Roma e dall'Italia per alcuni anni. Durante questo tempo, Cesare divisava continuare l'opera del dissolvimento del governo sillano; ottenere di grado in grado

le cariche, che gli dovevano servire di scala al consolato, come pure altri officî ordinari e straordinari che gli avessero a procacciare sempre maggiore autorità; vincolarsi per affetto, per ammirazione, anzi per entusiasmo il popolo, in modo da dominarlo interamente, e a dir breve, acquistarsi tale importanza che Pompeo, al suo ritorno e nel colmo degli onori e dei trionfi, dovesse mettersi con lui ad eguali condizioni e dividere con lui il potere.

Per conseguenza le leggi Gabinia e Manilia erano del massimo interesse per Cesare, erano a lui necessarie condizioni per raggiungere il suo scopo. Per esse leggi veniva conferito a Pompeo illimitato potere su tutte le forze di terra e di mare e plenipotenza negli ordinamenti da introdursi in quelle regioni, ove egli conduceva la guerra. Per la legge Manilia, che gli assegnava a campo di sua attività l'Asia da ordinarsi ed una gran guerra ivi da compiersi (la III^{a} Mitridatica), che seco adduceva molte complicazioni, era da aspettarsi che per parecchi anni egli dovesse star lontano dall' Italia.

Ma Mommsen, il quale, come prima accennai, giudica che le leggi Gabinia e Manilia furono il maggior danno che si potesse recare alla democrazia, osserva che gli aristocratici si mostravano abbastanza tranquilli nell' aspettazione del ritorno di Pompeo, mentre nulla avevano da perdere, ma solo da guadagnare. I democratici per lo contrario, egli prosegue, erano angustiatissimi per timore ch' egli tornasse rivestito della illimitata sua autorità ed a capo dell' esercito per usurpare il potere sovrano, e quindi divisavano di profittare dell' intervallo concesso loro durante la sua assenza, per formare contro di lui una opposizione armata, e perciò posero mano ai mezzi anarchici, quali furono le congiure catilinarie, le rogazioni Servilie ed altri disegni di simil genere, risultando dalle attestazioni di Sallustio e di Cicerone che la congiura del 66-65 e

le rogazioni Servilie erano dirette contro Pompeo. L'autore citato espone pure il loro piano dicendo, che era intenzione dei democratici, secondo l'esempio di Mario e di Cinna, di impadronirsi delle redini del governo; di dare quindi l'incarico ad uno dei loro capi, sia della conquista dell'Egitto, sia del governo della Spagna, o conferirgli qualche altro simile officio ordinario e straordinario, ed in esso e nel suo esercito procacciarsi il mezzo di opporsi a Pompeo colla forza; che a questo fine avevano d'uopo di una rivoluzione che fosse diretta dapprima contro il nominale governo (aristocratico), e che per suscitarla mantennero un'agitazione continua in Roma dall'approvazione delle leggi Gabinia e Manilia fino al ritorno di Pompeo.

Esaminando il valore delle addotte argomentazioni, io trovo di fare le osservazioni seguenti:

Le leggi Gabinia e Manilia furono contrarie e dannose non solo al partito democratico, ma anche all'aristocrazia, in quanto che con queste due leggi Pompeo otteneva tale autorità da potersi sollevare al di sopra sì dell'uno che dell'altro partito. Non è vero che gli ottimati fossero tranquilli nell'aspettazione del ritorno di Pompeo e che, comunque avesse ad andare la cosa, l'aristocrazia nulla avesse da perdere ma solo da guadagnare. Ed invero, se Pompeo si costituiva a dominatore, l'aristocrazia perdeva anche l'ultimo avanzo del potere. È un fatto, che gli aristocratici furono quelli che si opposero ostinatamente all'approvazione di queste leggi, poichè esse preparavano la via all'usurpazione;[1] ed è pure un fatto che Cesare si valse di tutti

[1] I senatori avversarono unanimi la legge Gabinia, si adoperarono a subornare gli altri tribuni; Catulo e Ortensio parlarono contro la rogazione, ed il console Pisone la contrastò sì energicamente, che poco mancò che non venisse ucciso. (PLUT., *Pomp.*, 25. DION. CASS., 36, 7. 13.)

Avviliti per l'esito infelice della loro opposizione alla legge antecedente, spaventati dall'atteggiamento minaccioso del popolo e raggirati dallo stesso Cicerone, che per conseguire il consolato si era vôlto a sostenere Pompeo, gli aristocratici nulla osarono fare contro la legge Manilia e nemmeno cercarono di guadagnarsi i tribuni. Soltanto Q. Catulo

i suoi mezzi per procacciare tanta ampiezza di poteri a Pompeo contro gli sforzi dell' aristocrazia. E che egli abbia sostenuto Pompeo nella sua autorità in Roma fino al ritorno dall' Asia lo prova il fatto di aver continuato fino a quel punto ad elevarlo e favorirlo. La massa del popolo idolatrava Pompeo, e nel volger di questo tempo mai Cesare si adoperò a mutare per nulla tale sentimento e tale disposizione verso di lui. e solo dopo aver ottenuto il consolato cominciò ad avvilirlo. Non poteva Cesare, intimo confidente del popolo, ignorare che la massa non avrebbe voluto fare alcuna cosa contro Pompeo, che essa abborriva dall' idea della caduta di questo, e che l'averla contraria era sicuro argomento del malo esito delle imprese; [1] quindi egli doveva guardarsi sì dalla congiura di Catilina, come da qualunque altro tentativo diretto ad abbattere Pompeo.[2] Cesare conosceva troppo bene i tempi, nè mai si cimentava senza maturo consiglio; vedemmo che non s' impacciò, nè coi divisamenti di Lepido, nè con quelli di Sertorio. Colla congiura di Catilina si sarebbe fatto scoppiare una intempestiva guerra civile del tutto vantaggiosa a Pompeo, uomo di tanta autorità nello Stato, padrone di tutte le forze di terra e di mare, glorioso per tanti trionfi che erano caparra di nuovi. Pompeo era uomo di tal carattere da essere incapace di mettersi in un' impresa straordinaria, tutta a suo rischio contro la legge, e solo sa-

ed Ortensio combatterono la rogazione, il primo, specialmente, con fierezza e volgendo un' amara satira ai senatori, *eccitandoli* cioè *a fuggire sul Monte Sacro: per salvare la loro indipendenza.* (Cic., *Manil.*, 17. 20. 21. Plut. *Pomp.* 30.)

[1] Vedi Mommsen, *op. cit.*, III, 170 e 172.

[2] È vero bensì, che quando Catilina si accinse alla terza congiura, la plebaglia approvò di gran cuore e con fanatismo i suoi disegni, che non bene conosceva (Sallust., *B. C.*, 38, 39). Ma quella fu un' aberrazione della feccia del popolo, simile in tutti i tempi, eccitata dal proclama di Manlio, che, oltre all' annullamento dei debiti, facea le solite magnifiche promesse di migliorie e di ricchi guadagni alla gente fallita e rovinata; ma è vero altresì, che lo stesso popolaccio fu pronto a ricredersi, quando toccò con mano, come erano le cose, e che i più aveano tutto da perdere, niente da guadagnare. (Sallust., *B. C.*, 48.)

peva operare contro di essa qualora fosse giustificato dalle stesse forme legali. Ma quando si trattava di combattere a favore del governo costituito e della legge, non aveva motivo di titubanza, perchè non era più isolato. Nel caso dell' effettuazione della congiura di Catilina o d' altri simili progetti anarchici, si sarebbero uniti i cavalieri, la massa del popolo devota a Pompeo, ed i mezzi partiti senza scopo deciso, i quali tutti sarebbero passati alla parte di chi, in quei tempi paurosi, prometteva l'ordine, e la sicurezza delle proprietà e delle persone, locchè sarebbe stato il massimo danno per Cesare.[1] Se egli avesse voluto far causa comune colla democrazia, avrebbe subito la sorte di questa, cioè sarebbe riuscito a nulla. Nè la democrazia, nè Cesare erano apparecchiati alla guerra civile; questi non si era acquistata vera gloria militare che il legasse ai soldati, non aveva mai ottenuto un comando militare, non il governo d' una provincia, non aveva un esercito che fosse interamente dedito a lui, esperto ed agguerrito nelle battaglie, e nemmeno il principio di un esercito; e quella non aveva nè capitani, nè soldati tali da poter offrire ad alcuno de' suoi capi. Quel Cesare che, 17 anni dopo, in condizioni del tutto favorevoli a lui, a stento si determinò alla guerra contro Pompeo, sebbene allora lo avesse oltre ogni confronto superato nella gloria militare e si fosse formato un esercito corrispondente al suo genio, poteva ora confidare di abbattere Pompeo con una massa disordinata di popolo non avvezza alle armi? o poteva sperare di tramutare tosto una tal massa in un esercito da opporsi a quello dell' emulo, specialmente dovendo l' esercito degl' insorti combattere con una reazione che si sarebbe formata intorno ad esso e contro di esso come in paese nemico? Non si vide forse quanto ancora

[1] E questo si vede dal fatto, ossia dall' unione della maggioranza di tutti gli ordini e della stessa infima plebe col Senato e con Cicerone, quando fu scoperta la terza congiura. (SALLUST., l. c.)

potessero il nome della Repubblica e l'appello fatto dalla aristocrazia, 17 anni dopo, quando era di gran lunga più avvilita, e quando Pompeo unitosi ad essa credeva di atterrire Cesare coi decreti ed a tutto era più preparato che alla guerra? Ad onta del nessuno apparecchio sorsero eserciti e generali e, dalla pugna Farsalica a quella di Munda terribilissima, il partito della Repubblica contrastò per modo a Cesare la vittoria definitiva, che più volte egli fu vicino ad esser perduto. Se era possibile un avvicinamento fra Pompeo e l'aristocrazia, si verificava certo all' effettuarsi della congiura. Sarebbe stato errore il più grande e quindi inconcepibile in Cesare, il ridurre la cosa a guerra di partito, chè il partito aristocratico con Pompeo sarebbe stato di gran lunga prevalente sul democratico, e Cesare d'altra parte non era in condizione tale che, supposta anche la vittoria di questo, potesse avere probabilità di curvare esso partito vincitore al suo dominio. Come poteva Cesare, nel quale era sì grande talento d'uomo di Stato, abbandonarsi in balìa della parte più sfrenata del popolo, che anelava a stragi, a incendî, a rovine, le quali non avrebbero tratto ad altro fine che all'anarchia, e avrebbero condotto lo Stato a tale, che i gladiatori e gli assassini si sarebbero conteso il dominio? Chi mai era in grado da prevedere, che cosa fosse per succedere dopo quel terribile sconvolgimento? Catilina non poteva garantire, nè per sè, nè pei suoi, di tenersi entro i confini, qualunque si fossero le loro promesse; chè gente di tale affare nemmeno se il proponga è padrona di sè. Si deve considerare inoltre che Cesare, per nulla turbandosi del ripetuto fallire delle congiure e di altri tentativi di simil genere, attese continuamente al suo piano, cioè: a logorare l'aristocrazia, ad elevare sè stesso, a sostenere Pompeo; e quando i partiti più temevano di questo, egli apertamente si adoperò, perchè avesse a ritornare a Roma dall'Asia nella pienezza dei suoi poteri ed a capo dell' esercito. È ben

vero che Cesare faceva assegnamento sull'impossibilità, che ciò appunto avvenisse, come dimostrerò più innanzi, essendo questa una condizione necessaria per l' effettuazione dei suoi propri disegni riguardo a Pompeo, il quale altrimenti non si sarebbe indotto a mettersi con lui ad eguali condizioni nello Stato; ma ciò non toglie che egli non l'abbia voluto sostenere e non l' abbia sostenuto in fatto fino al suo ritorno dall' Asia; perchè questo pure, come ho dimostrato fin qui, era un mezzo essenziale per eseguire il suo piano.

Ma queste ragioni generali devono essere confermate dall' esame particolare dei progetti anarchici di quei tempi. Io ne farò brevemente la narrazione, secondo le notizie che abbiamo dagli antichi autori, in quei limiti che il mio assunto richiede, riportando insieme le osservazioni del Mommsen riguardo ai fatti; indi esaminerò la credibilità delle fonti storiche ed il valore degli argomenti legali; infine esporrò tutti gli argomenti storici che si possono addurre contro quello che io intendo di provare, cioè non aver Cesare preso parte alle congiure catilinarie.

Prima Congiura. — L. Sergio Catilina, cospicuo per nascita e tristamente famoso per la sua condotta, nell' anno 66, vedendosi preclusa dall' aristocrazia la via al consolato, a cagione delle estorsioni da lui commesse come propretore in Africa, ordì una congiura, sì per iscopo di vendetta contro i suoi particolari nemici, sì per recare una violenta mutazione nel governo, e procurarsi in tal modo un posto elevato, svincolarsi dai debiti, ed aver mezzi da far denaro. Si associarono a lui viziosi e scontenti cittadini di ogni condizione, che volevano ricondurre i tempi di Mario e di Cinna, fra i quali primeggiava Cneo Pisone nobile giovane, povero, fazioso, audacissimo. Catilina trovò occasione opportuna per mettere in atto il suo divisamento, nel dicembre dello stesso anno. Ambo i consoli eletti pel 65, P. Silla e P. Autronio, erano stati dichiarati

decaduti dalla magistratura, poc'anzi ottenuta e non ancora assunta, perchè convinti di corruzione nelle elezioni. Ambidue passarono alla lega. Intento dei congiurati era di far conferire loro il consolato colla forza e così d'impadronirsi del governo. Il primo gennaio, giorno in cui i consoli eletti in luogo degli esclusi sarebbero entrati in officio, doveva, a quel che si narra, assalirsi la Curia, uccidersi i consoli, proclamarsi invece Silla ed Autronio, indi Crasso assumere la dittatura, Cesare la carica di *magister equitum*, ed essere spedito Pisone ad occupare le Spagne con un esercito. Ma Catilina nel giorno assegnato aspettò invano presso la Curia il segnale convenuto, che gli doveva essere dato da Cesare ad un cenno di Crasso, non essendosi questi recato nel Senato a quella decisiva adunanza, e così andò a vuoto quella trama. Un altro tentativo era stato concertato pel 5 febbraio, nel quale si disegnava non solo d'uccidere i consoli, ma altresì molti senatori; Catilina però diede il segnale troppo presto, prima cioè che fossero convenuti tutti i congiurati, e quindi anche questo tentativo fallì ed il segreto si fece in parte palese. Il governo non osò prendere determinazioni decisive, diede però una guardia ai consoli, ed allontanò Pisone, mandandolo in qualità di questore con autorità pretoria nella Spagna.[1]

È d'uopo avvertire, che in questo stesso anno Crasso, come censore, cercò di fare inscrivere l'Egitto nel novero dei dominî romani, e che Cesare tentò di ottenere una missione straordinaria parimenti in Egitto, per ordinarlo a provincia romana.[2]

Mommsen osserva, che senza dubbio Crasso e Ce-

[1] Quanto viene detto in questa narrazione intorno a Cesare ed a Crasso si ha da Svetonio, *Ces.* 9.

[2] Plut., *Crass.*, 13., Cic., *de leg. agr.*, 2, 17. Il pretesto per quelle domande era un testamento di Tolommeo Alessandro I, col quale si diceva che egli avesse costituiti i Romani eredi del suo regno. Quindi è che fino dal consolato di L. Silla e di Q. Pompeo, cioè fino dall'anno 88, sussisteva tale supposizione. (Cic., *de leg. agr.*, I, l. II, 15, 21.)

sare dovevano ricevere dai congiurati l'uno la dittatura, l'altro la carica di *magister equitum* per mettere in piedi un esercito contro Pompeo, e che con tutta probabilità i tentativi di Cesare e di Crasso riguardo all'Egitto, si hanno a ritenere siccome diretti allo scopo d'impadronirsi della dittatura militare, durante l'assenza di lui, ma che il disegno fallì, come sembra, per la contrarietà dei grandi e dei piccoli ad intraprendere cosa alcuna contro l'interesse dello stesso.[1]

Seconda Congiura. — Risorse la congiura nella circostanza delle elezioni pel 63. Il partito democratico voleva far eleggere consoli Catilina ed Antonio, il quale ultimo era stato prima del partito degli ottimati, ma debole di carattere e facile a divenire stromento si era vôlto all'altro partito, affine di conseguire il consolato. I congiurati facevano assegnamento su Pisone in Ispagna, con cui erano in comunicazione per la Gallia Cisalpina, mediante i Transpadani antichi clienti della democrazia, mentre il mare era dominato da Pompeo, come pure su P. Sizzio il quale, profugo dall'Italia, si era fatto condottiere di bande armate nella Mauritania. Crasso e Cesare si trovano noverati fra i principali fautori dell'elezione di Catilina.[2] Ma per opera dell'aristocrazia, in luogo di questo, fu eletto, insieme con Antonio, Cicerone, il quale ruppe il tenue legame che vi aveva fra il suo collega e i democratici e concentrò in sè quasi tutta l'autorità.

Falliti questi due tentativi, la democrazia ne imprese uno d'altro genere colla rogazione, che fatta da Servilio Rullo ne porta il nome. Tale rogazione congiungeva due scopi; l'uno, la fondazione di colonie in Italia, l'altro e principale, l'istituzione pei capi della democrazia di un potere civile e militare simile a quello di Pompeo. Si dovevano distribuire e colonizzare i ter-

[1] Opera citata III, 164, 166, 169, 179-182.
[2] *Ascon. in Or., in toga cand.*, p. 33, Or.

ritorî dello Stato nella Campania e comperare ad egual fine altri terreni col pubblico denaro, si divisava di procacciare le somme a ciò necessarie colla vendita del rimanente territorio dello Stato, specialmente fuori d'Italia, comprendendovi tutti i beni mobili ed immobili acquistati dallo stesso dopo l'anno 88, dei quali non avesse ancora disposto, e di aggiungervi le rendite delle nuove gabelle delle provincie, insieme col ricavato di tutto il bottino, che non si fosse ancora impiegato regolarmente. Un Collegio decemvirale, che rimanesse in ufficio per cinque anni, avente al suo servizio un 200 officiali, tratti dai cavalieri, con ampio potere civile e militare, doveva essere l'esecutore di tali ordinamenti. Ma la rogazione fu rigettata interamente; Cesare era stato uno di quelli che l'avevano sostenuta.[1]

Terza Congiura. — Andato a vuoto ogni tentativo, Catilina determinò di venire alla decisione e prese le disposizioni per la guerra civile, di cui fece centro l'Etruria. Quivi mettevano capo le fila della congiura dal Piceno, dall'Apulia, dalla Campania e da varie città e luoghi d'altri paesi d'Italia. I congiurati si proponevano di far eleggere colla forza Catilina a console pel 62, di far venire al bisogno da Fiesole e da altri luoghi schiere armate, di uccidere il console che dirigeva le elezioni e gli importuni competitori. Le elezioni dovevano farsi nell'estate del 63; ma Cicerone, informato della congiura da Fulvia e da Curione, fece differir l'elezione al 21, poi al 28 ottobre; fin dal 20 dello stesso mese manifestò la trama in pieno Senato ed al cospetto dello stesso Catilina, il quale, tuttavia fidente nel partito che aveva attorno a sè, si trattenne in città. Intanto Manlio, a capo dell'esercito, raccolto per lui in Etruria, spiegava la bandiera della ribellione con un proclama in senso, che oggi si direbbe socialista, cor-

[1] Cic., *de leg. agr.*, 2, 17, dice che fra i principali propugnatori della rogazione vi erano persone, che per lo innanzi avevano chiesto una missione straordinaria in Egitto. Con ciò viene indicato apertamente Cesare.

rispondente alle brame di quanti speravano nell'interno sconvolgimento dello Stato ed alle antiche aspirazioni politico-democratiche delle varie popolazioni della penisola. Alla fine costretto dalle orazioni di Cicerone (le Catilinarie) ad uscire di Roma, Catilina, l'8 novembre si recò in Etruria, lasciando ordine ai congiurati che rimanevano, di ammazzare Cicerone, e di non perdonare a stragi, incendi, ruine, pur di riuscire.

Questa trama fu scoperta per mezzo degli ambasciatori degli Allobrogi, che erano stati tentati a prendervi parte; si arrestarono i capi dei congiurati, che furono condannati alla morte, mediante giudizi affatto eccezionali, per opera principalmente di Cicerone,[1] al quale per la salvezza della città e dello Stato, si unirono cittadini di ogni ordine e la stessa plebaglia, quando conobbe gl'intendimenti dei Catilinari.[2]

Così la lega anarchica fu distrutta in Roma, come lo fu ben presto (al principio del 62) anche il suo esercito in Etruria.

Secondo l'antico diritto di provocazione non si poteva condannare a morte un cittadino romano se non dal popolo,[3] e dopo che i giudizi del popolo erano caduti in disuso, passò pure in disuso l'applicazione della pena di morte a' cittadini.

Quando si trattò del processo dei congiurati, Cesare sostenne con ardore il Senato, contro Cicerone e contro Catone, che quelli dovessero essere giudicati secondo regolare procedura; ma prevalse la sentenza di Catone. Volendo Cesare però insistere nel suo parere, fu assalito a spade sguainate da una schiera di cavalieri romani, che stavano presso la Curia per guardia

---

[1] Cicerone, in questo processo, operò contro quei principii, che aveva propugnati nella difesa di Rabirio (Vedi pag. 30-31). La condotta di Cicerone, in questa circostanza, lo separò per sempre dal popolo.

[2] SALLUST., *B. C.*, 48.

[3] CIC., *de leg.*, 3, 4: *De capite civis, nisi per maximum comitiatum... ne ferunto*, p. Rab. 4: « *C. Graccus legem tulit ne de capite civium.* » *R. injussu vestro judicaretur.* cfr., SALLUST., *B. C.*, 51.

di Cicerone, ed a stento venne salvato da alcuni che gli si pararono e dallo stesso Cicerone.

Cesare fu accusato in seguito, quale complice della congiura, davanti al tribunale di Novio Nigro questore, da Lucio Vezio, il quale aveva già scoperti molti congiurati e da Q. Curione. Quest'ultimo diceva di esserne informato da Catilina; Vezio inoltre prometteva di presentare uno scritto di Cesare a Catilina. Cesare si difese trionfalmente.

Le testimonianze degli storici nulla provano contro Cesare, perchè si riducono solo a sospetti appoggiati a notizie o dubbie o inverosimili, e se si trovano in uno, mancano in altri e sono combattuti da manifeste prove della non credibilità ed anzi menzogna de' suoi accusatori. La straordinaria missione, chiesta da lui in Egitto, ha la sua ragione nell'intendimento di salire anticipatamente a quel grado della repubblica, a cui giunse dopo il ritorno dalla sua pretura in Ispagna; [illegible]

CAPITOLO IV.

Metello Nepote è nominato tribuno con Catone. — Cesare, pretore, sostiene Metello nelle sue proposte. — Viene perciò deposto dalla pretura, ma poscia rimesso. — Pompeo ritorna a Roma dall' Asia, e Cesare va propretore in Ispagna. — Primo Triumvirato — Cesare console. — Legge Agraria. — Legge a favore degli Equiti. — Ratificazione degli ordinamenti di Pompeo per l'Asia. — *Lex Julia repetundarum.* — Cesare consegue il governo delle due Gallie e dell'Illirico. — Condizioni in cui Cesare lasciava Roma alla partenza per le Gallie. — Giudizj intorno alla duplice politica di Cesare per la Gallia e per Roma. — Importanza delle guerre galliche.

Metello Nepote, intimo confidente di Pompeo, venne dal campo di lui, nell' autunno del 63 a Roma, per farsi nominare tribuno e potergli così servire nei suoi divisamenti; secondo l' opinione degli ottimati per apparecchiargli il supremo dominio. Il contegno di Metello e le voci che egli diffuse riguardo alle sue mire confermarono il loro timore; essi quindi risolsero di avversarlo, e questo atteggiamento ostile fu cagione, che Metello si volgesse alla parte del popolo ed a Cesare. Gli ottimati pertanto fecero che M. Catone gli venisse dato a collega, per impedirlo dal mettere in atto i suoi intenti.[1] Metello Nepote, conseguito il tribunato ed entrato in officio il 10 dicembre, ad eccitamento di Cesare si dichiarò pubblicamente contro le condanne arbitrarie, a cui erano stati assoggettati i catilinarii.[2]

Il primo gennaio seguente, Cesare cominciava la sua pretura col far proporre, mediante i tribuni, che si togliesse a Q. Catulo la sopraintendenza dei lavori (già quasi compiti) per la riedificazione del Campidoglio, chiamandolo ad un severo rendiconto della sua amministrazione e che tale officio si conferisse a Pompeo.[3]

[1] PLUT., *Cat.*, 20, 21. *Cic. p. Murena*, 3.
[2] *Cic. ad Fam.*, 5, 2.
[3] SVET., 15. DION. CASS., 37, 44.

Gli ottimati fecero andare a vuoto la proposta, ma con ciò recarono una nuova offesa a Pompeo. Pochi giorni dopo Metello, incoraggito e guidato da Cesare, fece una rogazione, con cui domandava che per ispeciale decreto fosse data facoltà a Pompeo di ritornare in Roma a capo dell' esercito, per ristabilire l'ordine nello Stato e per impedire che cittadini venissero giustiziati senza processo e contro il diritto;[1] Cesare nel comizio sostenne energicamente Metello contro Catone e il suo partito.[2] Era manifesta l' impossibilità che la proposta riuscisse, sì per la prevalenza acquistatasi dall' aristocrazia col trionfo riportato sugli anarchisti, sì perchè essa, approvandola, avrebbe pronunciata la propria condanna; ma Cesare vi si prestò nell' intendimento di rompere ogni legame di Pompeo coll' aristocrazia, di fare che questa si dichiarasse solennemente contro il medesimo, pronunciasse il decreto che a lui proibisse formalmente di ritornare coll' esercito; sapendo che Pompeo non avrebbe osato affrontare i decreti del Senato. La proposta infatti fu decisamente rigettata, il comizio si mutò in un violento tumulto, in cui si finì col venire alle mani. Metello venne sospeso dal suo ufficio e lasciò Roma per tornare a Pompeo.[3] Cesare pure fu sospeso dalla pretura, ma, associando egli moderazione all' astuzia, rifiutò il prepotente aiuto che il popolo gli offriva per mantenersi nel suo posto, e fu rimesso nel medesimo con lodi e ringraziamenti del Senato, il quale si compiacque che egli non avesse profittato dell' occasione per eccitare gravi turbolenze.[4] Pure era da prevedersi, che i più tenaci fra gli aristocratici non avrebbero perdonato a Cesare tanto ardimento, ed invero, solo dopo questi fatti e senza dubbio

[1] Questa è la seconda rogazione del tribuno Q. Cecilio Metello. Egli, prima, ne aveva fatta un' altra, nella quale domandava che Pompeo, assente, fosse eletto console, ma l' aveva lasciata cadere. DION. CASS., 37, 44. PLUT., *Pomp.*, 26. CIC., 23. SCHOL BOB., p. 302.

[2] SVET., *Cæs.*, 16.

[3] DION. CASS., 37, 43. PLUT., *Cat.*, 28-29. CIC., 23. SVET., *Cæs.*, 16. CIC. *Sext.*, 29,

[4] SVET., *Cæs.*, 55.

per loro eccitamento, egli fu accusato da Vezio e da Curione di complicità nella terza congiura.

Alla fine dell' anno 62, Pompeo approdò in Italia. A Brindisi licenziò le legioni, ed alla metà circa di gennaio del 61 venne a Roma con piccolo seguito, fra le meraviglie di tutti, che ben diversamente lo attendevano, cioè alla testa del grande esercito siccome re.[1] Cesare aveva condotto le cose per modo, che Pompeo alla sua venuta non sapeva dove volgersi. Nella sua lunga carriera splendidissima, non si era guadagnato interamente alcun partito, ma in gran parte se li era inimicati. Il Senato, oltre le ragioni che aveva di trattarlo ostilmente, veniva eccitato viepiù contro di lui dall'odio di Crasso, Lucullo e Metello Cretico. Crasso era personale nemico di Pompeo, perchè questi gli aveva rapito l' onore della vittoria nella guerra contro gli schiavi: Lucullo, perchè gli era sottentrato nel comando della guerra Mitridatica ed aveva annullate tutte le sue disposizioni riguardo l'Asia: Metello per l' arbitrio con cui era stato trattato nel governo di Creta. Catone e Q. Catulo poi rappresentavano contro di lui le ire dell' intero partito aristocratico. D' altra parte, mentre i democratici lo riguardavano come il loro più acerrimo nemico, il popolo era indifferente per lui ora che compariva, per sua stessa volontà, privo di quel potere, con cui tanto aveva fatto sperare di sè. Lo stesso riserbo con cui Pompeo si esprimeva circa gli affari più importanti, per non irritare i partiti, li disgustava tutti. Lo splendido trionfo, che egli condusse agli ultimi di settembre, non fu di entusiasmo, ma di apparenza; Roma e l' Italia celebravano la fortuna delle loro armi in Oriente e la bella sorte di veder disarmato il potentissimo, che tanto aveva di sè fatto temere. Egli trovò la più ferma opposizione, quando l' anno dopo, chiese l'approvazione de' suoi ordinamenti

[1] VELL. PAT., 2, 40. PLUT., *Pomp.*, 43. DION. CASS., 37, 20, 44. 41, 13. *App. M.*, 116. ZON., 10, 5.

per l' Asia e terre pei suoi soldati, e nulla gli valse l' esser riuscito a far nominare consoli L. Afranio e Q. Metello Celere, perchè il primo era troppo inferiore alle difficoltà, l' altro covava profonda inimicizia contro di lui. Tutt' altro che essere approvati senza condizione i suoi ordinamenti, si divisò che dovessero sottoporsi, uno per uno, ad esame per darne giudizio; e sebbene si stanziasse di distribuire dei terreni ai suoi soldati, pure questo provvedimento venne esteso anche alle milizie del suo nemico Metello Cretico, e tornò a nulla, perchè con pretesti se ne differì l'esecuzione a tempo indeterminato.[1] Per Pompeo non ci sarebbe stato altro mezzo, che cercare sostegno nel popolo, ma a nulla egli era più disadatto che a fare il popolare, ed in ciò non avrebbe potuto certamente far senza dell' opera del rivale. Ma questi non volendo, nè potendo allora unirsi a lui, affine di lasciarlo nell'impaccio e fargli maggiormente comprendere la sua pochezza, si assentò da Roma alla metà circa del 61 per recarsi in qualità di propretore nella Spagna ulteriore, coll' intento insieme di soddisfare i suoi debiti, pei quali Crasso si fece mallevadore,[2] di procacciarsi una fama ed autorità militare, e di conseguire al ritorno il consolato. Prima di partire si guardò egli accortamente dal riconciliare Crasso e Pompeo, affinchè quest'ultimo dovesse aspettare il suo ritorno, per mettersi con lui ad eguali condizioni nello Stato.[3] E chiamato a de-

[1] Dion. Cass., 37, 50 e seg. *App.*, l. c. Plut., *Pomp.*, 45. Zon., l. c.

[2] Plut., *Ces.*, 5, 11. *Crass.*, 7. Svet., *Ces.*, 18. *Cic. ad Att.* 2, 1.

[3] Non è fuor di proposito riportare due giudizi del Mommsen, i quali riassumono le parziali vedute del citato Autore intorno alla prima parte della carriera politica di Cesare, che qui tocca la fine. Nel Vol. III, pag. 193, leggiamo: « Fino a quando Pompeo tornò indietro dall' Asia, Cesare era stato poco meglio che Catilina, cioè il capo di un partito politico degenerato quasi in una congrega di faziosi. » Questo giudizio è in contraddizione con quanto venne dimostrato fin qui, cioè che Cesare non fece sua la causa di alcun partito e fu ben lungi dal seguire le orme di un Catilina. » Alla pag. 445 leggiamo: « Cesare fino dalla sua prima gioventù era stato un uomo di Stato nel più largo senso della parola, l' amara scuola di trent' anni di esperienza cangiò le sue vedute intorno ai mezzi con cui fosse da raggiungersi il suo scopo, ma lo scopo rimase

porre come testimonio, contro Clodio, accusato di una tresca con sua moglie, e di aver violato nella stessa sua casa, in dicembre, la festa della dea Bona, che vi si celebrava, dichiarò, che avea bensì ripudiata la moglie per le dicerie ch' erano corse, ma che nulla poteva dire del fatto con certezza. Clodio pertanto andò assolto, e divenne mortale nemico di Cicerone, che si era adoperato per farlo condannare. Così Cesare si procurava un nuovo e potente stromento per la sua politica.[1]

Si racconta, che nel suo passaggio per le Alpi, giunto ad un piccolo paesello, egli abbia detto, che avrebbe voluto piuttosto esser là il primo che a Roma il secondo. L' invenzione è chiara, perchè Cesare non era tale, da scoprire così i suoi intimi sentimenti, sebbene questa favola abbia il suo significato. Altri narrano che la lettura che egli fece, mentre si trovava in Ispagna, della storia di Alessandro il Grande, lo abbia colpito per modo, che risolse di emulare la storia del Macedone, riprendendo sè stesso di aver sino allora fatto sì poco. Ognuno vede, che Cesare non avea bisogno di simili eccitamenti.[2]

In Ispagna Cesare non mirò soltanto a procacciarsi gloria militare e ricchezze, ma anche a migliorare con utili provvedimenti le condizioni di quei popoli. Quivi egli ben meritò dell'amministrazione della giustizia, diminuì

---

per lui sempre lo stesso, sì nei tempi di avvilimento, come nei tempi di sua maggiore grandezza, tanto allora che egli vi si drizzò per vie oscure quale demagogo e congiurato, che quando partecipò al potere supremo, e quando infine siccome monarca, davanti agli occhi di un mondo, stava creando la sua opera. » Osservo che se i mezzi contro operano al fine a cui sono diretti, non possono dirsi subordinati al fine stesso, e che Cesare avrebbe contro operato a quanto si era proposto col partecipare alle congiure catilinarie.

Se io mi permisi di esaminare imparzialmente la Storia del Mommsen in quei riguardi che concernono il mio assunto, fu per amore del vero, e perchè sono nella persuasione che sia vero quello che mi sono adoperato a dimostrare; non mi parve d' altra parte di dover dire intorno ai pregi che distinguono la Storia del celebre Autore, perchè sono noti a quanti si conoscono di questi studi e perchè sono superiori alle mie lodi.

[1] *Cic. ad Att.* 1, 14, 16. *p. Mil.* 5, 13. PLUT., *Ces.*, 10. CIC., 29. *App. B. C.*, 2, 14. SVET., *Cæs.*, 78. [2] PLUT., *Ces.*, 11.

le imposte stabilite da Metello Pio, e regolò meglio le leggi sui debiti, assegnando al creditore due terzi delle rendite del debitore, onde furono salve le proprietà; e portando la guerra nella Galicia e nella Lusitania, sottomise quelle regioni, ognora indocili al Romano dominio.[1]

Al compiersi del suo ufficio, Cesare tornava dalla Spagna, nel giugno del 60, senza aspettare il successore, perchè era imminente l'elezione dei consoli pel prossimo anno. Egli giungeva davanti a Roma, ricco degli accumulati tesori, fregiato del titolo d'*imperator*, e con diritto al trionfo, ma rinunziava a questo per poter immediatamente dare il suo nome pel consolato;[2] trovandosi nella pienezza del favor popolare ed avendo partigiani fra i cittadini d'ogni ordine. Allora fu, che Pompeo conobbe altro spediente non rimanergli che unirsi a Cesare, promettendo di dargli aiuto pel conseguimento del consolato. Cesare poi come console designato e non prima, affine di essere pienamente sicuro della sua posizione, lo riconciliò con Crasso,[3] ed i tre pattuirono di giovarsi reciprocamente nelle loro mire. Questa lega, sebbene fosse un privato accordo, si è quella a cui la storia dà il nome di *Primo Triumvirato*. A Cesare era necessario che Crasso entrasse nella lega, affinchè questi avesse a contrabbilanciare l'influenza di Pompeo in Roma, quando egli fosse per recarsi al governo di provincie. Del resto le mire dell'uno, cioè di conservarsi l'acquistata autorità, dell'altro, cioè di accrescere le sue ricchezze e di aggiungervi lo splendore del potere, erano tali da essere continuamente illuse, da giovare e non nuocere allo scopo di Cesare.

---

[1] *App. B. H.*, 42. PLUT., *Ces.*, 12. *Cic. p. Balb.*, 19. VELLEJ., 2, 43.

[2] Chi voleva aspirare al consolato doveva trovarsi presente in Roma prima del comizio. Da questa regola generale il senato talvolta dispensava, ma per Cesare certo non lo avrebbe fatto.

[3] SVET., 19. VELL. PAT., 2, 44.

Il triumvirato si tenne in sulle prime occulto,[1] cioè finchè ebbe modo di farsi conoscere coi fatti.

Gli ottimati, vedendo inevitabile la elezione di Cesare a console, si erano adoperati con grande dispendio affine di impedire almeno quella di Luccejo, che Cesare voleva per collega, ed avevano fatto nominare Calpurnio Bibulo coll'intento di rendere inefficace il potere di lui.[2] Nulladimeno Cesare, appena entrato in ufficio, spiegò un potere che fece stupire, e rese inoperoso il suo collega. Volse tosto il suo pensiero al popolo, siccome quello, che egli antecedentemente con tanti artifizi e per tante ambagi aveva avvantaggiato, e propose al Senato una grandiosa Legge Agraria, desiderata dal popolo e che faceva rivivere con opportune modificazioni le proposte di simil genere fatte da altri per lo innanzi, ma non riuscite. In forza di questa legge tutti i territorî dello Stato in Italia, compresovi l' *Agro campano* ed il *Campo stellate*,[3] dovevano distribuirsi fra i poveri cittadini ed a preferenza a quelli che non avessero meno di tre figli, affidandone la distribuzione ad appositi commissari. Se il territorio dello Stato non bastasse, si dovevano a questo fine comperare campi di proprietà privata, ma col consenso dei proprietari, in ragione del valore che era stato registrato nei ruoli dell' ultimo censo, ed a spese del pubblico erario, il quale era stato tanto accresciuto da Pompeo, coi tesori portati dall' Asia e colle rendite dei nuovi territori da lui conquistati. Questa legge recava notevole rimedio alla povertà, provvedeva all' agricoltura e popolava i paesi che la guerra aveva disertati. Poichè ad essa proposta si opposero fieramente Bibulo e con lui altri dei senatori, Cesare si volse a Crasso ed a Pompeo, che pubblicamente si dichiararono per la

[1] *Cic. ad Att.*, 2, 3. DION. CASS., 37, 58, 38, 5.
[2] SVET., 19. *App. B. C.*, 2, 433.
[3] *Il campo stellate* era una parte del territorio campano presso il monte Callicula e la campagna Falerna.

medesima, aggiungendo di essere disposti anche ad usare la forza contro gli oppositori,[1] ed i veterani di Pompeo raccolti all'uopo in Roma ne erano sicuro argomento. Così si fece palese il triumvirato. Cesare, non curando il Senato, propose la legge al popolo, ed essa andò a partito coll'approvazione di tutte le tribù, quantunque Bibulo avesse cercato di far violenza con un drappello de'suoi. Bibulo fu cacciato con ignominia dal comizio, e si ritirò dagli affari per tutto il resto dell'anno, sfogandosi contro Cesare e Pompeo con libelli infamanti. Cesare si diportò allora come fosse solo console; fece giurare la legge agraria dalle tribù ed obbligò con un plebiscito i senatori allo stesso giuramento, al quale tutti dovettero acconciarsi; per consolidare ancor più le disposizioni prese quanto all'agro campano, fu posta la condizione ai candidati per le pubbliche magistrature di giurare che nulla proporrebbero contro questa legge. Ventimila cittadini, fra i quali i veterani di Pompeo, furono così provveduti di terreni; sicchè Cesare, insieme cogli interessi del popolo, soddisfaceva anche a quelli di Pompeo.[2] Nell'occasione della legge agraria, Capua, la quale al tempo della seconda guerra punica, in pena della sua defezione, era stata mutata in una *prefettura*, divenne una *colonia* romana.

Cesare quindi si congiunse più strettamente a Pompeo dandogli in isposa la figlia Giulia, sebbene fidanzata ad un altro, ed egli stesso sposò Calpurnia, il cui padre L. Pisone doveva nel prossimo anno divenir console.

Abbiamo detto, come gli Equiti, avendo ottenuto di partecipare ai giudizii in forza della legge Aurelia, si avvicinassero dapprima al popolo e poi (ciò avveniva durante l'assenza di Pompeo in Asia) a cagione delle violenze del popolo, passassero al partito degli ottimati.[3]

---

[1] Dion. Cass., 38, 4, 5. Plut., *Ces.*, 14; *Pomp.*, 47.
[2] Svet., 20. Dion. Cass., 38, 1. 5. 7. 8. *App.* 2, 433. *Cic. ad Att.* 2, 18.
[3] Vedi la nota 3 della pag. 26.

Dal suo canto questo partito, che aveva bisogno del loro appoggio, cercò pure di guadagnarseli. Non poco aveva giovato a tale intento la concessione loro fatta di posti d'onore nei pubblici giuochi nell'anno 67, e la soddisfazione che ebbero pel diportamento del Senato verso Lucullo dal quale erano stati offesi e maltrattati.[1] I Cavalieri pertanto furono un importante sostegno del Senato e di Cicerone nelle congiure catilinarie, e vedemmo, quando si trattò dei processi contro i congiurati, una schiera armata di Cavalieri star a difesa di Cicerone presso la Curia ed assalire Cesare. Ora questi nel suo consolato, dopo aver pensato al popolo, volse la sua attenzione ai Cavalieri, in quantochè questa classe, in possesso d'ingenti ricchezze, col monopolio delle gabelle aveva mano direttamente o indirettamente in tutti i rami dell'amministrazione, e volle interamente separarla dagli ottimati per indebolirli, ed accrescere il numero dei suoi amici. I Cavalieri avevano, l'anno antecedente domandato una diminuzione del canone d'appalto per le gabelle d'Asia; la loro domanda era stata rigettata, ed il Senato che vi aveva fatto opposizione se gli era inimicati. Fu grave errore degli ottimati di non appagare un ordine di cittadini che tanto era stato e poteva ancora essere loro utile. E Cesare non mancò di approfittarne, facendosi patrocinatore del medesimo. In onta alle attribuzioni del Senato, al quale spettava decidere su quell'argomento, egli fece al popolo la proposta, che venisse diminuito di un terzo il canone d'appalto; Crasso e Pompeo si adoperarono a favore della medesima, e la proposta riuscì.[2]

Da questo tempo le rogazioni di maggiore rilievo

---

[1] DION. CASS., 36, 30, *Cic. ad Quint. fr.* 1, 11, 12. *Fam.* 10, 32. *Mur.*, 19, 40. *Phil.*, 2, 18, 44. TAC., *Ann.*, 15, 32. VELL. PAT. 2, 32. Vedi la nota 3 della pag. 26, e LANGE, *Römische Alterthümer*, Berlin, 1871, III, 198, 207, 215.

[2] SVET., 20. DION. CASS., 38, 7. *App.*, 2, 435. *Cic. ad Att.*, 2, 16. 8, 3.

si portarono direttamente al popolo,[1] il Senato fu trasandato, e questo nuovo sistema messo in atto da Cesare cangiò l'andamento degli affari della Repubblica.

Altra innovazione fatta da lui nel principio del suo consolato, e che importa ricordare, si fu quella di prescrivere che le determinazioni del Senato e del popolo venissero annotate giornalmente in certi libri pubblici,[2] affine di mettere in riguardo con tale pubblicità i senatori.

Avuti per sè popolo e Cavalieri, Cesare fece ratificare con un plebiscito gli ordinamenti di Pompeo per l'Asia.[3]

Egli fece approvare altresì parecchie leggi risguardanti l'amministrazione dello Stato. Merita speciale considerazione, ed appartiene sicuramente al tempo del suo consolato, la legge sulla concussione (*lex Julia repetundarum*). Essa prescriveva che il governatore dovesse prima della sua partenza lasciare in due città della propria provincia due rendimenti di conti ufficiali della sua amministrazione e che dovesse mandarne pure una copia all'erario in Roma per esservi custodita;[4] assegnava inoltre precisi limiti ai poteri del governatore stesso, proibendo a lui di oltrepassarli senza speciale facoltà;[5] con opportune norme riguardo alle contribuzioni ed alla procedura guarentiva le provincie dall'oppressione dei magistrati romani;[6] ed era

[1] DION. CASS., 38, 3. SVET., l. c. PLUT., *Ces.*, 14.

[2] SVET., l. c. « *Inito honore, primus omnium instituit ut tam Senatus quam populi diurna acta confierent et publicarentur.* »

[3] DION. CASS., 38, 7. PLUT., *Pomp.*, 48. Ecco i più importanti ordinamenti di Pompeo: Il *Ponto* fu ordinato a provincia ed aggiunto alla *Bitinia* (acquistata dai Romani fino dal 75 a titolo di eredità): fu ampliata la provincia di *Cilicia* e fondata quella di *Siria;* Tigrane ebbe l'*Armenia*, Farnace il *Bosforo*, Ariobarzane la *Cappadocia*, Antioco Asiatico o Commageno ritenne come regno cliente il piccolo paese di *Commagene* fra la Siria e la Cappadocia, colla capitale *Samosata* e gli fu data pure *Seleucia* ed il vicino territorio alla sinistra dell'*Eufrate;* Dejotaro fu confermato quale tetrarca di *Galazia*, Attalo ottenne la *Paflagonia*, Aristarco un principato nella *Colchide*, e la *Palestina* fu resa dipendente da Roma per annuo tributo (*App. De Bell. Mithrid.* 251).

[4] *Cic. ad Att.*, 6, 7. *ad Fam.*, 5, 20. [5] *Cic. in Pison.*, 16. 21. 37.

[6] *Cic. p. dom.*, 9. *ad Att.*, 5, 10. 16. *de prov. cons.*, 4.

diretta contro la corruzione e gli abusi nel senso più lato. In essa Cesare riunì insieme molti antecedenti ordinamenti delle leggi Cornelie e di altre, che accrebbe e migliorò con proprie disposizioni.[1]

Ora abbisognava Cesare di provincie per formarsi un esercito, di provincie però ove fosse un gran campo di guerra e vicino all'Italia per non perderla di vista. Volle le due Gallie e l'Illirico, sebbene egli desse a divedere pubblicamente di nulla domandare. Non potendo aspettarsi di averle dal Senato fece violare la legge sempronia (secondo la quale doveva il Senato annualmente e prima delle elezioni assegnare le provincie) e per opera del tribuno Vatinio, da lui guadagnato, ottenne dal popolo la provincia della Cisalpina e l'Illirico per cinque anni; nè andò più innanzi per non iscoprirsi, ma fece correr voce per mezzo dei suoi partigiani, che egli desiderava una terza provincia, ed il Senato, affine di impedire un'altra prepotenza del popolo,[2] gli diede per proprio decreto anche la Transalpina.[3] Allora, per vincolare a sè viemmaggiormente la provincia di qua dalle Alpi, fece approvare, per mezzo del tribuno Vatinio, una legge, che gli dava facoltà di mandare 5000 coloni a Como, e conferiva ai più di essi il diritto latino, ed agli altri la cittadinanza romana.[4] Era questa ad una fiata e promessa e pegno di quel che avrebbe fatto per le altre città dei Transpadani.[5] Compiuto il consolato, sorgendo accusatori contro la sua amministrazione, Cesare per

---

[1] *Cic. p. Sext.*, 64. *in Vatin.*, 14. *in Pis.*, 16. *p. Rab. P.*, 4.

[2] SVET., 22.

[3] PLUT., *Ces*, 14. *Pomp.*, 48. *Crass*, 14. *Cat.*, 33. *App.*, 2, 435.

[4] SVET., *Ces.*, 28. PLUT., 29. STRAB., 5, 213. *App. B. C.*, 2, 138. — Vedi LANGE III, 284 DRUMANN III, 218. Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, aveva rifabbricata la città di Como, distrutta per una irruzione dei Rezii, onde si ebbe il nome di *Novum Comum*. Cajo Scipione accrebbe di 3000 il numero degli abitanti. (STRAB., *App.* PLUT., l. c. PLIN. 3, 24. *Cic. ad Att.*, 5, 11).

[5] Le città della Cispadana avevano conseguito la cittadinanza romana, nell'anno 83 av. C. al chiudersi della guerra sociale, per la legge giulia (di L. Giulio Cesare).

mostrare sicurezza di sè, sebbene potesse per la legge Memmia scansare ogni accusa recandosi nelle sue provincie come proconsole, pure fermossi a Roma a confutare le imputazioni [1] e non uscì che dopo alcuni giorni.

Pompeo e Crasso, restavano in Roma i naturali propugnatori della lega triumvirale, perchè soddisfatti nei loro parziali interessi; e non si avvedevano, come Cesare ad ogni passo procedesse più sicuramente nella via del supremo dominio. Per cagione della lega si manteneva l'inimicizia fra loro ed il Senato, e si toglieva la possibilità che si unissero contro di lui. Rappresentando in Roma la lega, essi sostenevano la parte stessa di Cesare contro l'aristocrazia e ne ricadeva su loro tutta l'odiosità; [2] coll'avvilire il Senato e col padroneggiare la Repubblica ne stremavano l'autorità, sicchè Cesare sempre meno aveva a temerne.

Cesare aveva procacciato ai suoi partigiani le cariche più importanti. Gabinio e Pisone, l'uno stretto a lui per vincoli di amicizia l'altro anche di parentela, erano stati eletti per sua opera a consoli [3] affinchè sostenessero insieme con Pompeo i suoi ordinamenti in Roma. Egli aveva inoltre fatto conseguire a Clodio il tribunato per valersene contro l'avverso partito, ed in ispecialità contro Catone e Cicerone. Questi due erano usciti in troppe lagnanze ed invettive contro i triumviri, ed avevano troppo mostrato di non voler acconciarsi a cieca dipendenza, perchè Cesare potesse tollerare in Roma la loro influenza. Clodio pertanto, appena assunto il tribunato, fece approvare quattro leggi, le quali sonavano: abolizione degli auspicii pei comizi legislativi, togliendosi pure la distinzione fra i giorni comiziali e non comiziali; [4] limitazione del potere dei censori; [5] aumento delle associazioni e delle

[1] VAL. MAX., 3,7. *Cic. in Vatin.*, 15.
[2] VELL. PAT., 2, 44.
[3] SVET., *Cæs.*, 20. *Cic. ad Att.*, 2, 12. DION. CASS., 38,12.
[4] CIC., *Sext.*, 26, 56. LANGE, *de Legibus Aelia et Fufia*, Gissae 1871.
[5] Fu proibito ai Censori d'impedire l'ammissione al senato, se non

corporazioni delle arti e dei mestieri;[1] distribuzione interamente gratuita delle granaglie al popolo;[2] colle quali leggi aprivasi ampia via a novità, ed il Senato veniva esposto senza difesa agli arbitrii del popolo. Cesare si indugiò tre mesi fuori di Roma, a sostener Clodio nelle sue proposte e solo se ne partì, allorchè quegli, fatta approvare dal popolo[3] una quinta sua legge contro le condanne arbitrarie, costrinse Cicerone ad andarsene in esilio,[4] e subito dopo allontanò Catone, avendogli fatto conferire l'incarico di ridurre a provincia l'isola di Cipro, spogliandone il re Tolommeo e portandone i tesori a Roma.[5] Clodio in Roma doveva essere continuo fomite di agitazione, nella quale dovevano rappresentare parti differenti Cicerone, Catone, Crasso e Pompeo.

Era interesse di Cesare, che quest'ultimo comparisse quale dominatore, sapendo che, per la sua pochezza ed illuso dalle apparenze, non avrebbe saputo che servire a lui e non provvedere a sè stesso. Egli aveva avviluppato in modo Pompeo, da fargli sostenere un duplice personaggio e da fare, che desse opera nella più efficace maniera al proprio danno.

---

nel caso, che alcuno fosse accusato presso di essi formalmente e la loro sentenza fosse unanime (*Ascon.*, p. 9. DION. CASS., 38,13. *Schol. Bob.*, p. 130).

[1] La fondazione di queste corporazioni si vuol far risalire a Numa ed a Servio Tullio. Esse erano state favorite perchè riconosciute utili al prosperamento delle arti e mestieri e quindi allo Stato. Si dividevano in *decurie* ed avevano loro capi, proprietà e speciali riti sacri. Plutarco (*Numa* 27) cita nove di tali corporazioni; quelle dei mercatanti e degli scrivani erano in maggiore considerazione. Coi bisogni si accrebbero, ma in parecchie di esse manifestandosi uno spirito dannoso alla quiete dello Stato, ne fu in varie epoche limitato il numero, e da ultimo un *senatus consultum* dell'anno 68 lasciava sussistere soltanto quelle che si giudicavano più necessarie. Clodio ottenne non solo il ripristinamento di quelle abolite, ma l'istituzione di nuove, (*collegia compitalicia*) che egli formò in gran parte della feccia del popolo e di schiavi. (*Cic. Sest.* 25, 25.)

[2] CIC., *Sext.*, 25,55. *Ascon.*, p. 9. *Schol. Bob.*, p. 300. DION. CASS., 38, 13.

[3] *Ascon. in Pison*, 9. DION. CASS., 38,13. *Cic. in Vatin.*, 8. 9.

[4] PLUT., *Cic.*, 30. DION. CASS., 38, 14. *Cic. p. Dom.* 18. *Vell. Pat.* 2, 45.

[5] DION. CASS., 38. 17, 30. *Cic. red. in Senat.* 13 *dom.* 8. 18. *Flacc.* 13. *Sext*, 17. 18. 26. 27. *Schol. Bob.*, p. 301. 302. *App. B. C.* 2. 441. Tolommeo era il figlio minore di Tolommeo Auleto, re di Egitto. I Romani adducevano a pretesto, ch'egli assecondasse i pirati. Clodio era suo personale nemico.

CAPITOLO V.

Importanza delle guerre galliche. — Quadro geografico-storico delle Gallie. Relazioni dei Galli coi Romani e con Cesare console.

Da Roma, dall' Italia, da quell' intreccio di contrasti e di lotte, che mantenevano l'intimo organismo dello Stato in continuo commovimento, dal teatro di quell' astuta politica con cui Cesare trascinava la romana Repubblica all' ultimo periodo della sua esistenza, egli era entrato in una nuova cerchia d' azione, nel mezzo di una società per origini, carattere, abitudini, tanto diversa dalla romana.

Nè mentre assumeva le fila di quella politica, lasciava egli nè punto nè poco le fila della politica di Roma, ma vicino o lontano se la traeva dietro per la via che le aveva segnata; sicchè la politica esterna tanto complicata si congiunge mirabilmente a quella di Roma ancor più complicata, ed in ciò appunto Cesare ci appare grandissimo. Quindi le vicende di Roma si collegano qui in un gran quadro a quelle delle Gallie, nè si possono separare, perchè tutto in Cesare mira all' unità, onde giova trattarle congiuntamente.

Nelle Gallie gli si apriva un magnifico campo, ove porre in atto varii intenti di grande momento.

Ivi aveva egli da acquistarsi una gloria militare, non solo da far impallidire gli allori di Pompeo, ma da offuscare quella di qualunque capitano antecedente, gloria che tuttora è oggetto di meraviglia; ivi da crearsi un esercito atto a servire al suo genio e di cui potesse assicurarsi per ogni riguardo; ivi era da condursi una guerra lunga, contro popoli diversi, fieri, bellicosi, ora divisi, ora terribilmente uniti, su diversa condizione di terreni, fra una rete di grandi fiumi, in mezzo ad ostacoli innumerevoli; ivi era l' opportunità di mettere in

opera tutte le arti militari; ivi stava a Cesare di svolgere il suo famoso sistema di guerra, indipendente da tradizioni ed usi, secondo il quale quel modo di combattere è il vero, per cui in date circostanze il nemico viene vinto, e principio vitale della tattica militare è il rapido movimento delle masse ed invece delle lunghe predisposizioni, il celere operare; ivi ampla mèsse gli si offriva per la politica, per le negoziazioni, per la legislazione, per le finanze, e per la storia, la quale trattata da lui con quella lucidezza e spontaneità in cui è sommo, doveva rappresentare la freschezza del suo genio e ritrarre al naturale lui stesso ed i popoli con cui venne a sì stretta relazione; pregi questi che splendono non meno nei suoi Commentari della guerra civile, fatta ragione della diversità dell'argomento.

La guerra gallica non solo fu per Cesare un mezzo per giungere al supremo potere, fornendogli un esercito quale egli voleva, soggiogando coll'aureola dei trionfi i suoi avversari in Roma, moltiplicando i suoi partigiani ed amici colla potenza del denaro frutto delle conquiste; ma corrispose pure grandemente agli intendimenti dell'uomo di Stato, mirando essa ad aggiungere ai dominii della sua nazione un grande paese ricco di ogni maniera di prodotti, ad aprire nuove vie all'industria, al commercio, a provvedere alla esterna sicurezza dello Stato Romano e nel tempo stesso al miglioramento delle sue interne condizioni, ed a presentare un nuovo campo all'incivilimento italico.

La Gallia minacciava di diventare Germania, si trattava di decidere colà fra il dominio di Roma o di uno o più Arioviști, si trattava di lasciare che i Germani gradatamente stendessero la loro possanza sulla Gallia, ne formassero un campo armato contro Roma, la via militare per guerreggiarla, il nucleo della loro nazione, il paese di ritrovo pei varii loro popoli; ovvero di opporvisi.

In questo secondo caso poteva ancora aver luogo

la scelta fra due partiti: contentarsi cioè di limitare la guerra a respingere il pericolo presente, e cercare di sostenersi nel possesso della Provincia con artificiose paci e con trattati, ovvero sottomettere definitivamente l'intera Gallia ai Romani. Il primo partito avrebbe bastato per altri capitani, ma non bastava per la necessità delle cose e per Cesare che la comprendeva, e che vi sapeva corrispondere. Quello sarebbe stato un rimedio precario, che lasciando adunarsi in seguito insuperabili pericoli, avrebbe accelerato di alcuni secoli la caduta dello Stato Romano, e quindi i barbari sarebbero venuti a sovrapporsi alla civiltà romana, prima di averla conosciuta e d'esservi per nessun modo preparati.

Senza dominare il Reno, mediante il possesso della Gallia, i Romani non sarebbero giunti a dominare il Danubio nel suo lungo corso superiore e di mezzo, e quindi per tutta quella linea sarebbe stata esposta la Repubblica alle invasioni. Arduo era l'impadronirsi di quelle regioni danubiane, sì per la difficoltà del suolo e delle comunicazioni, sì per la scarsa coltivazione, come pei popoli bellicosi e forti che le abitavano. Era d'uopo avere sicure basi di operazione, paesi cioè in cui potessero essere mantenute le legioni e vi fosse quanto occorreva per un ampio sistema di guerra. Una delle basi d'operazione all'est era la Macedonia e la Grecia di mezzo, donde i Romani con grandi stenti si erano impossessati di qualche tratto di territorio vicino al Danubio stesso, e la lotta continuava tuttavia; ma il tentativo di stendersi da quelle regioni verso nord-ovest (al medio Danubio) non era riuscito, ed i Romani in guerre tremende erano venuti a grandi cimenti. L'altro grande paese, necessario per assicurarsi del Danubio, era la Gallia. Per quanto imperfette fossero le notizie dei Romani intorno ai paesi dell'Europa di mezzo ed al corso dei fiumi, i quali avrebbero potuto loro servire di naturale frontiera, è un fatto però

che essi costantemente tendevano ad impadronirsi di territori al di là dei confini settentrionali dello Stato, affine di fortificarvisi in maniera da tener fronte ai pericoli d'invasione, da cui erano continuamente minacciati. E sebbene Cesare, prima d'intraprendere la conquista della Gallia, non potesse ideare un piano strategico determinato, pure è da ritenersi che il genio di lui sui dati generali ed incompleti che aveva della Gallia e delle regioni dell'Europa di mezzo, preconcepisse il grandioso disegno di contrapporre dal lato della Gallia un forte baluardo ai barbari colla conquista della medesima e non v'ha dubbio che, col creare ivi il proprio sistema di difesa, egli pose la condizione necessaria al compimento del più vasto sistema dei confini settentrionali.

Le regioni passate sotto il governo di Cesare erano, come dicemmo, la Gallia Cisalpina e l'Illirico, e la Provincia che i Romani possedevano nella Transalpina.

La prima era già da lungo tempo informata alle leggi ed ai principii di Roma, ne aveva assunto i costumi e le abitudini, e fin dal anno 222 av. G. C. era provincia romana.[1] Quivi Cesare non aveva che da condurre l'ordinaria amministrazione, aveva da compiere e consolidare il dominio sui popoli che appartenevano al governo della stessa provincia, senza esservi però compresi formalmente, cioè i Veneti coi Carni e gli Istri, ed i Liguri, e da tener d'occhio specialmente gli ultimi, ancora indocili al dominio di Roma. L'Illirico, i

[1] La *Gallia Cisalpina*, propriamente detta, comprendeva il territorio dell'Italia settentrionale, abitato dalle popolazioni galliche soggiogate dai Romani in diversi tempi. Confinava ad occidente colla Liguria e colla Gallia Narbonese (da cui era divisa per mezzo delle Alpi), a settentrione colla Rezia e col Norico, ad oriente colla Venezia e col mare Adriatico, a mezzodì coll'Appennino, coi fiumi Rubicone e Macra e quindi coll'Umbria ed Etruria. Suoi popoli principali erano i *Salassi*, i *Taurini*, gli *Insubri*, i *Cenomani*, i *Boi*, i *Lingoni*, i *Senoni* ec. In senso stretto non facevano parte della Cisalpina nè i *Veneti* coi *Carni* e gli *Istri*, nè i *Liguri*, sebbene i Romani li considerassero come dipendenti. Solo ai tempi d'Augusto, la Cisalpina ebbe per confini: le Alpi, il Varo, l'Arsia, la Macra, l'Appennino, il Rubicone, il mar Ligure e l'Adriatico.

cui confini non erano peranco bene definiti nè assicurati, avrebbe richiesto maggiori cure,[1] se ad esso si fossero vôlti i disegni di Cesare.

Ma meglio la Cisalpina era per Cesare il campo di preparazione per le guerre di cui doveva essere teatro la Transalpina ed il centro delle sue arti contro Roma, donde reggeva le fila delle due politiche: l'esterna e l'interna dello Stato Romano. Inoltre la Cisalpina colle ricchezze del suolo e colle sue grandi città dava modo di provvedere arsenali ed armate, e le importanti strade delle Alpi in possesso dei Romani rendevano pronte e sicure le comunicazioni colla Transalpina.

Oltr'Alpe i Romani possedevano la Provincia,[2] detta

[1] L'*Illirico* si divideva in due parti principali: *Illiria Romana* o *Barbara*, cioè la Provincia Romana propriamente detta, tra il fiume Arsia ed il Drilone (Drino), l'Adriatico, la Macedonia, la Mesia superiore e la Pannonia; ed *Illiria Greca*, cioè il paese a mezzodì tra il Drilone ed il fiume Aous (Vojussa). La prima comprendeva una parte dell'attuale Croazia, l'intera Dalmazia, quasi tutta la Bosnia ed una parte dell'Albania. Tutto questo territorio, dopo il completo suo assoggettamento, fu ordinato da Augusto a provincia, ma anche al tempo di Cesare (e probabilmente dall'anno 46 av. C.) vi aveva una *provincia* romana dell'Illirico, essa però comprendeva solo una piccola parte del territorio suddetto, cioè il paese di costa fra l'Arsia ed il Drilone. L'Illiria Greca formava una parte della provincia della Macedonia. (Vedi *Forbiger*, op. cit. pag. 399 e 402).

[2] I Romani, mediante l'alleata *Massalia* (*vedi nota seguente*), avevano avuto modo di stendere assai per tempo la loro influenza sulla costa meridionale della Gallia tra i Pirenei e le Alpi. Chiamati in aiuto da Massalia contro i *Liguri*, loro si offerse occasione di farvi conquiste, frammettendosi nelle contese e nelle guerre delle vicine tribù. Pei Romani quelle guerre cominciarono ad avere decisivi risultamenti quando, (nell'anno 125 av. G. C.) fu dato il comando degli eserciti della Repubblica al console Fulvio Flacco. Egli fu vittorioso sulle tribù dei *Salii* o *Salluvii* nella valle della Durenza e dei *Voconzii* loro vicini. C. Sestio Calvino suo successore ottenne ancora migliori successi contro gli *Allobrogi*, nella valle dell'Isero, e fondò nel 123, nel paese dei Salii, la città di *Aquæ Sextiæ* (Aix). Q. Fabio Massimo, unitosi con Cn. Domizio Enobardo vinse prima gli *Allobrogi* e poi gli *Arverni* (anno 121). Il Senato dichiarò allora gli Allobrogi sudditi del popolo romano (Tit. Liv., *Epit.*, I. LXII.), li riunì alle popolazioni liguri che esso aveva vinto e ad altre che si trovavano racchiuse nel territorio, ed il tutto fu dichiarato *provincia consolare*. Essa provincia comprendeva dapprima in complesso il paese situato all'oriente del Rodano, dal punto ove questo fiume si getta nel Lago Lemano fino alla sua foce nel Mediterraneo. Si continuarono poi le conquiste, e la provincia venne ingrandita con tutto il paese situato all'occidente del Rodano, e tutto il paese fra questo fiume, la frontiera arverna ed i Pirenei (coi paesi cioè degli *Elvii*, dei *Volci Arecomici* e dei *Sordi* o *Sardi*); si fece una stretta alleanza coi *Volci Tectosagi*, ai quali venne dato il titolo di *fœderati*

poi Narbonese, cioè una piccola parte della Gallia Transalpina, stretta fra le Alpi ed i Pirenei, il corso superiore della Garonna, il paese degli Arverni ed il Rodano fino al Lago Lemano. Essa comprendeva oltre il paese degli *Allobrogi*, dei *Cavari*, dei *Voconzii* e dei *Salluvii*, molte altre tribù *galliche* e *liguri* soggiogate dai Romani. — Il lembo a mezzodì fra il Rodano ed il Varo, era dominato dalla città libera *Massalia* (Marsiglia) alleata dei Romani.[1]

---

e fu lasciata la loro indipendenza, sebbene avessero il proprio territorio racchiuso tra i confini della Provincia. I Romani possedevano pertanto al di là delle Alpi un territorio considerevole, ma non erano padroni delle strade che vi potevano condurre. Essi tenevano, per passare dall'Italia nella Gallia, la via stretta e difficile che costeggia il golfo ligure, fra il mare e le ultime falde dei monti; quanto alle strade interne delle Alpi esse erano in potere di tribù galliche e liguri che le difendevano a mano armata. Guerreggiandole continuamente i Romani, si erano già impadroniti nel 114 dei passaggi delle Alpi marittime e ancora prima, nel 118, delle Graje. In questo anno L. Licinio Crasso ottenne il decreto di andare a stabilire nella provincia una colonia romana in *Narbona*: colonia diretta, oltrechè contro gli indigeni della Gallia, anche a sorvegliare ed emulare Marsiglia. La colonia ivi fondata pervenne infatti a tanta floridezza, che dalla fondazione di Narbona può datarsi la decadenza di Marsiglia.

La Provincia andò soggetta a varie vicende, durante l'ultima invasione dei Cimri, per la sollevazione dei Volci Tectosagi contro i Romani; il territorio di quelli fu conquistato dai Romani ed annesso alla medesima. Dopo la morte di Silla, avendo la Provincia parteggiato per Sertorio, fu repressa dal governo aristocratico con grande rigore e furono stabilite colonie militari in *Tolosa*, *Runcino* e *Biterra*. Per la miseria, a cui in seguito si ridusse la Provincia, a cagione delle estorsioni dei governatori, gli Allobrogi mandarono a Roma legati, per ottenere un miglioramento alla loro condizione. I legati stavano per partire da Roma, malcontenti dell'infelice esito della loro missione, quando furono attirati nella congiura di Catilina, che però dessi ben tosto palesarono a Cicerone. Gli Allobrogi, ad onta di questo grande servigio, non venendo meglio trattati dai Romani, insorsero e tentarono di sollevare tutta la Provincia; ma furono repressi dal pretore Pomptino (nell'anno 61) dopo sanguinosi combattimenti.

[1] I Focesi, profughi dalla patria, approdarono alle coste meridionali della Gallia, ivi fondarono *Massalia* nel 600 av. G. C., e vi introdussero la coltivazione dell'ulivo, fonte precipua di ricchezze anche oggidì per la *Provenza*. Grande importanza ebbe Massalia per la sua postura, per le fortificazioni che la rendevano quasi inespugnabile, per la sua potente marina, pel suo grande commercio, e per l'influenza che esercitò sull'incivilimento della Gallia meridionale. *Rhoda* in Ispagna e *Rhodanusia* all'imboccatura del Rodano (ambedue antiche colonie greche) si dichiararono ben presto clienti di Massalia. Progressivamente i Massalioti occuparono i punti importanti della spiaggia, vi costruirono delle fortezze e stabilirono fattorie che divennero città fiorenti. Al tempo della sua più grande prosperità, Massalia stendeva i suoi stabilimenti dalle Alpi marittime al grande promontorio di S. Martino; aveva cioè: all'est del Rodano, il piccolo porto

L'intera Gallia Transalpina aveva per confini il Reno, l'Oceano, i Pirenei, il Mediterraneo, e le Alpi. Essa era abitata da popoli di tre famiglie principali:

1° La famiglia *iberica* divisa in due rami: *Aquitani* e *Liguri*. Gli *Aquitani* abitavano fra la Garonna, lungo tutto il suo corso, i Pirenei e l'Oceano. I *Liguri* abitavano fra l'altra Garonna, le Cevenne, il Rodano, e fra questo le Alpi, l'Isero ed il Mediterraneo; la prima di queste due regioni viene detta dai Geografi antichi *Ibero-Liguria*, la seconda *Celto-Liguria*.[1]

2° La famiglia *gallica*, che comprendeva la razza *gallica* propriamente detta e la razza *cimrica*, divisa pure quest'ultima in due rami: i *Cimri* della prima invasione[2] misti a sangue Gallico o *Gallo-Cimri*, ed i *Cimri* della seconda invasione[3] o *Belgi*.

---

d'Ercole *Monoecus* (Monaco) sugli ultimi declivii delle Alpi, indi *Nicoea* (Nizza), *Antipolis* (Antibo), *Athenopolis*, *Olbia* (Eaube), ed il piccolo forte di *Taurentum;* all'evest tra Massalia ed i Pirenei si trovavano *Heraclea Cacabaria* (Saint-Gilles), *Rhodanusia*, ed *Agatha* (Agde); al di là dei Pirenei finalmente sul litorale spagnuolo: *Rhoda* (Roses), *Emporiæ* (Ampurias), *Hadonis*, *Hemeroscopium Dianium* (Denia).

[1] La nazione *aquitana* si suddivideva in 20 piccole popolazioni, il cui nome è appena conosciuto, di cui le principali però erano: i *Tarbelli* (Tarbes), i *Bigerrioni* (Bigorre), i *Garumni*, e gli *Ausci* (Auch). Oltre la sua popolazione iberica essa comprendeva le due piccole tribù galliche dei *Boj* e dei *Biturigi Vivischi*, nelle due valli inferiori della Gironda e della Garonna; gli ultimi occupavano le sponde del fiume, i *Boj* abitavano più a mezzodì nelle lande dei Tarbelli.

La nazione *Ligure* erasi molto frammischiata ai Galli ed ai Massalioti. — *L'Ibero-Liguria* era stata posseduta da tre grandi popoli: i *Sordi* o *Sardi*, gli *Elesyci* ed i *Bebryci*. Quando arrivò Cesare nella Gallia non restavano nell'Ibero-Liguria che i *Sardi*, in piccolo numero, colle città *Illiberis* (Elne) e *Ruscino* (Perpignano); due tribù *Volce* avevano invaso il paese: i *Volci Arecomici* erano padroni del paese degli *Elesyci* con *Nemausus* (Nismes) e *Narbona*, ed i *Volci Tectosagi* si erano impossessati di quello dei *Bebryci* colla capitale *Tolosa*. La *Celto-Liguria* noverava fra le diverse popolazioni sparse nel suo territorio: i *Salii* o *Salluvii* al sud della Durenza con *Arelate* (Arles), all'oriente di questi gli *Albeci* con *Alebece Rejorum* (Riez); verso il mare i *Verrucini*, i *Suelteri*, gli *Osibii*, i *Deceati* ed i *Nerusi;* al nord della Durenza i *Voconzi* rinchiusi fra la Durenza, il Drac e le Alpi, colle città *Vasio* (Vaison) e Dea (Die); e fra questi ed il Rodano abitavano tre popolazioni di sangue gallico: i *Segalauni*, i *Tricastini* ed i *Cavari*.

La nazione Ligure era quasi per intero soggetta, parte ai Romani nella Provincia e parte ai Massalioti.

[2] Prima invasione avvenuta durante il VII secolo av. G. C.

[3] Seconda invasione avvenuta nella prima metà del IV secolo av. G. C.

Il territorio della razza *gallica*, propriamente detta, era limitato da una linea, che partendo dalla imboccatura del Tarn si prolungava lunghesso questo fiume e lunghesso il Rodano, l'Isero, le Alpi, il Reno, i Vogesi, i monti edui, la Loira, la Vienna, e veniva a raggiungere la Garonna, girando l'alto-piano dell'Arvernia. Il territorio situato a ponente di questa linea apparteneva alla razza *cimrica*, e mediante la linea della Senna e della Marna era diviso alla sua volta in due parti, l'una settentrionale, l'altra meridionale. I *Gallo-Cimri* confinavano al nord colla Senna e colla Marna, all'est colla frontiera dei Galli, al sud colla Garonna, all'ovest col mare. I Cimri della seconda invasione, o *Belgi*, abitavano fra la Senna, la Marna, la catena dei Vogesi, il Reno e l'Oceano.

I *Galli* propriamente detti contavano 22 nazioni, i *Gallo-Cimri* 17, ed i *Belgi* 23; queste 62 nazioni si suddividevano in parecchie centinaia di tribù.[1]

---

[1] La famiglia *gallica* propriamente detta noverava tre grandi popoli: gli *Arverni*, gli *Edui* ed i *Sequani*, i quali si disputavano la supremazia. Gli *Arverni*, abitavano il paese montuoso, che ne serba ancora il nome e la loro capitale era *Gergovia*. Gli *Edui*, situati fra l'Allier, la media Loira, la Saona, ed un po' al di là di questo fiume verso mezzodì, avevano per capitale *Bibracte* (Autun). I *Sequani* avevano le loro sedi fra il Jura, la Saona ed i Segusiani, colla capitale *Vesonzio*. (Besançon). Aggruppate attorno ad essi per la maggior parte, sia per conquista, sia per vincolo di clientela federativa, le popolazioni inferiori formavano sotto il loro patronato tre possenti leghe rivali, quasi costantemente armate l'una contro l'altra. La clientela degli Arverni si componeva dei popoli abitanti o vicini delle Cevenne settentrionali: *Elvii*, *Velauni*, *Gabali*, *Ruteni*; i *Nitiobrigi* e *Carduchi* non erano nè soggetti nè clienti, ma si alleavano d'ordinario nelle intraprese cogli *Arverni*. La confederazione degli Edui si stendeva sui *Mandubii*, sugli *Ambari*, sugl'*Insubri*, sui *Segusiani* e sui *Biturigi*.

Oltre a queste tre grandi confederazioni, vi erano tre altre nazioni galliche pure importanti: gli *Elvezi* (Svizzeri), il cui territorio era ristretto fra il Reno, il Jura ed il Rodano; gli *Allobrogi* collocati sul pendio occidentale delle Alpi fra l'Isero ed il Rodano colle città di *Vienna* (Vienne), *Genova* (Ginevra) e *Gratianopolis* (Grenoble); e le *tribù pennine* disseminate nelle vallate delle alte Alpi.

Il ramo della razza *gallo-cimra* noverava fra le sue nazioni più meridionali: i *Petrocorii* (Perigueux), i *Lemovici* (Limoges), i *Santoni* (Saintes), i *Pittoni* (Poitiers) ed i *Nanneti* (Nantes). Rimontando la Loira si trovavano: gli *Andegavi* (Angers), i *Turoni* (Tours) ed i *Carnuti* (Chartres). All'oriente dei Carnuti tra la Loira e la Senna; i *Senoni* (Sens)

3° La famiglia *greco-jonica* composta dei *Massalioti* e delle loro colonie.

Per le invasioni cimriche si era compenetrato nella società gallica un nuovo elemento, il *druidismo*, elemento ad un tempo religioso e politico, apportatore di un generale cangiamento nella condizione di quei popoli, poichè dal governo dei propri *Clan* erano passati sotto il giogo dei Druidi. Per la superstizione, ridotta da loro a sistema, per gli studii a cui soli si dedicavano, per l'ampia giurisdizione civile e criminale in loro concentrata, pei giudizii di religione e per le immense ricchezze, il potere dei Druidi ebbe decisa prevalenza per un certo periodo di tempo.[1] In seguito però (nel secolo III, e II, av. G. C.) si formò contro tale dominazione teocratica una rivoluzione aristocratico-militare; ogni capo di tribù si costituì signore assoluto; alcuno si procacciò perfino regni estesissimi; la Gallia tutta fu in preda a violente lotte ed anche all'anarchia; i Druidi decaddero da quel grado a cui si erano elevati, e della duplice potestà non rimase loro che la religiosa, con alcuna parte dell'autorità civile, in quanto concer-

---

ed i *Lingoni* (Langres); all'occidente degli stessi Carnuti stavano i *Cenomani* (Maine), che cogli *Eburovici* (Evreux) ed i *Diablinti* facevano parte della confederazione *Aulerca*. L'*Armorica* compiva ad occidente i possessi dei Gallo-Cimri, e questa confederazione comprendeva i *Namneti*, i *Veneti* (Vannes) i *Curiosoliti* (Corsault), gli *Osismi* (Saint-Pol de Léon e Tréguier), i *Redoni* (Rennes), gli *Abrincatui* (Avranches), gli *Unelli* (Valognes e Cherbourg), i *Bajocassi* (Bayeux) ed i *Lexovii* (Lisieux).

Il ramo dei *Cimri-Belgi* noverava fra le sue nazioni: ad oriente i *Leuci* (Bar-le-Duc), al nord di questi i *Mediomatrici* (Messins), all'ovest i *Remi* (Rheims), poscia i *Suessioni* (Soissons), i *Bellovaci* (Beauvais) ed i *Caleti* (Caux); più verso il nord gli *Ambiani* (Amiens), gli *Atrebati* (Arras) ed i *Morini* (Boulogne); sulle due rive della Mosella erano stanziati i *Treviri* (Trèves); all'occidente di questi nell'interno delle foreste abitavano gli *Eburoni* (Liège), i *Nervii* (Hainaut e mezzodì della Fiandra), i *Menapii* (Gheldria, ducato di Cleves e Brabante Olandese); finalmente più al nord, all'estremità della Gallia, vivevano i *Batavi*, nelle isole formate dalle foci della Mosa e del Reno.

NB. — Nel tracciare il quadro delle stirpi e famiglie galliche mi attenni principalmente all'egregio lavoro di Amedeo Thierry (*Histoire des Gaulois*, Paris 1857).

[1] JOH. SCHERER, *Die Gallier und ihre Verfassung*. Heidelberg, 1865, p. 66-67.

neva gli studi e le giudicature. A questi interni contrasti si intrecciarono a mezzodì le guerre coi Massalioti e coi Romani. Gli ultimi invadendo il paese fra il Rodano e le Alpi e fondando la *Provincia*, che poi estesero anche alla diritta del Rodano, avvilupparono gli affari dei Galli, stringendo alleanze da una parte coi Massalioti e dall'altra cogli Edui. L'irruzione dei Cimri e dei Teutoni, ai tempi di Mario, dava ancora una passeggiera ma forte scossa agli Stati della Gallia.[1] Alla distruzione di quelle orde susseguiva una minacciosa tendenza verso la Gallia delle popolazioni germaniche, le quali, addensandosi alla destra del Reno, tentavano stanziarvisi; ma soltanto ad alcuna parte di loro tribù riusciva di fermar dimora nelle regioni orientali dei Belgi ed ivi, tenuta in dipendenza, non alterava le relazioni politiche dei Galli. Poco prima dei tempi di Mario era sorta negli Stati della Gallia una rivoluzione delle città contro il dominio dell'aristocrazia militare; le città si costituirono libere con propri magistrati, quali con un Senato rivestito dei poteri della sovranità, quali con un Senato avente a capo un *Vergobreto*,[2] ed altre infine con un re eletto per voto del popolo, con potere limitato ed a vita. Fuori delle città rimasero dei capi ereditari.[3] Quindi tutti gli Stati della

---

[1] In questa circostanza i Cimri per amichevoli accordi coi Belgi ebbero dagli Eburoni la città d'*Aduat*, e vi posero un presidio che rimase in possesso della stessa, anche dopo la generale disfatta delle orde immigrate, e che formò quella popolazione di razza cimrica che vi trovò Cesare.

[2] Magistrato supremo annuale rivestito del diritto di vita e di morte su tutti i cittadini, ma che mediante alcune norme veniva rattenuto dal trasformare le sue attribuzioni in potestà di re; in circostanze importanti il potere del Vergobreto veniva contrabbilanciato da quello di un Capo militare (CÆS., *B. G.* I, 16. VII, 33).

[3] Tutto il sistema politico della Gallia aveva per base lo spirito di associazione. Sotto il governo dei capi ereditari vi era fin da antico, e continuò, l'uso di clientele di intere famiglie vincolate ai capi stessi ereditariamente: nei nuovi governi delle città le clientele cangiarono modo, divenendo spontanee e puramente personali, e facendosi liberamente scelta dei patroni fra i più cospicui cittadini; gli Stati minori si eleggevano pure a protettore alcuno Stato più forte e formavano confederazioni, alcuna delle quali era di vasto proporzioni.

Gallia erano divisi in due partiti: quello del diritto ereditario, ossia dei Clan, e quello dei capi elettivi ed a vita, del popolo delle città. A questo ultimo partito si associarono i Druidi per isperanza di risorgere, quindi esso viene pure denominato partito druidico. Questa rivoluzione percorse tutta la Gallia, ma non in tutti i paesi avvenne l'accennata mutazione di governo.[1]

Oltre a queste interne lotte dei singoli Stati per ricostituire i propri governi, sorsero anche guerre fra le principali nazioni della Gallia orientale per il primato. Gli Edui, presso i quali aveva trionfato il partito druidico e popolare, orgogliosi dell'alleanza e protezione di Roma, volevano esercitare una violenta supremazia sulle altre nazioni. Questa loro pretesa fu cagione della venuta nella Gallia di Ariovisto a capo degli Svevi, chiamato da una lega sequano-arverna contro gli Edui. Vinti questi da Ariovisto e tenuti in dipendenza, non andò guari che anche i mal accorti alleati, trattati pur essi da vinti, si unirono agli antichi rivali contro di lui in una lega eduo-sequano-arverna, la quale fu pure debellata, ed i tre popoli vennero sottomessi a dure condizioni (anno 63 av. G. C.). L'eduo *Vergobreto* e druida Diviziaco fuggì a Roma per soccorsi, ma ivi fu tenuto a bada e solo contentato di parole. Nel 61 poi per diffusi rumori di un'imminente invasione degli Elvezi nella Gallia e di un'aggressione contro la *Provincia*,[2] il Senato romano mandò ambasciatori alle confinanti popolazioni galliche, per far sì che non si unissero

[1] AMED. THIERRY, opera citata, I, 510. « Il est impossible de fixer avec exactitude l'époque où ce grand mouvement se fit sentir dans chacune des cités de la Gaule; tout ce qu'on sait, c'est qu'il commença par les nations de l'est et du midi, et qu'au milieu du premier siècle, il avait déjà parcouru la Gaule entière, mais sans y être partout également consolidé. »

[2] Gli Elvezi (che vedemmo appartenere alla stirpe gallica), perchè esposti all'urto continuo dei popoli germanici, e perchè il loro territorio non era abbastanza fertile, desiderando cercarsi sedi migliori nell'interno della Gallia prescelsero di trasmigrare nel territorio dei *Santoni*. I Romani temevano, sì dei tentativi che quelli nel loro passaggio avrebbero potuto fare contro la Provincia, che della pericolosa loro vicinanza, dopo che si fossero stanziati nel territorio suddetto.

agli Elvezi, ed in pari tempo ingiunse al governatore della Provincia di adoperarsi alla difesa delle medesime;[1] dai quali due fatti chiaramente risulta, che si era stretta una lega fra i Romani ed i Galli, per tener chiusi gli Elvezi nel loro paese. Andando però per le lunghe i preparativi degli Elvezi, nulla si fece di più per allora. L'anno seguente, Dumnorige, fratello di Diviziaco, che primeggiava per autorità fra gli Edui, Orgetorige il più considerevole fra gli Elvezi, e Castico il cui padre era stato re fra i Sequani, strinsero fra loro una lega secreta, ciascuno per farsi re, e conquistare poi di conserva l'intera Gallia; Dumnorige e Castico da parte loro dovevano procurare il passaggio agli Elvezi traverso i propri paesi.

Cesare così trovava le cose quando diveniva console nel 59. Egli non si lasciò sfuggire quell'occasione per porre le prime basi alla conquista che meditava della Gallia. Quindi è che, avendo già stabilito di farsi conferire il governo della Provincia, faceva assegnamento sulle lusinghe concepite da Diviziaco della liberazione della sua patria per mezzo dei Romani,[2] divisando di accrescerle e di valersene a suo pro; e nel tempo istesso induceva il Senato a concedere ad Ariovisto, il più grande nemico degli Edui e delle altre popolazioni galliche, il titolo di re amico ed alleato, facendo vista con ciò di riconoscere il dominio che questi avea di parte della Gallia. La condizione però che derivava da tanto favore concesso al principe svevo, cioè di non opporsi ai piani di Roma, nella guerra che si apparecchiava nelle Gallie, spiega la politica di Cesare

[1] *Cic. ad Att*, 1, 18. « Legati cum auctoritate mitterentur qui adirent Galliæ civitates, darentque operam ne se cum Helvetiis jungeret. » CES., *Bell. Gall.*, I, 35. « Senatus censuit, uti quicumque Galliam provinciam obtineret Eduos cæterosque amicos populi romani defenderent. »

[2] Cesare (*Bell. Gall.*, I, 18, 19, 20, 35) ci porge ampla testimonianza della viva fiducia che Diviziaco in lui riponeva, e dall'intera condotta di Diviziaco verso Cesare stesso si può argomentare, che questi nelle proprie manifestazioni gli avesse fatto concepire speranze molto più avanzate che il Senato.

al quale spettava condurre la guerra.[1] Per soggettare l'intera Gallia era necessario prima cacciare i formidabili invasori; Cesare perciò pose mano all'impresa, dichiarandosi amico e protettore delle popolazioni galliche, affinchè rimanessero fidenti in lui e tranquille e gli prestassero anche aiuto. Ed era pur d'uopo a Cesare che Ariovisto, il cui potere era già forte in quelle regioni, se ne stesse inoperoso finchè egli avesse abbattuto gli Elvezi quando irrompessero, per volgere poscia l'impeto delle romane legioni contro lo stesso Ariovisto, mettendosi a capo della causa nazionale dei Galli contro gli Svevi. Coll'appoggio di tali artificiose alleanze ciascuna, delle quali era diretta l'una contro l'altra, e che egli seppe far giocare a suo talento, lo vediamo inaugurare questa nuova parte della sua splendidissima carriera.

CAPITOLO VI.

Cesare nelle Gallie. — Guerra contro gli Elvezi. — Guerra contro Ariovisto. — Cesare, nell'inverno del 58-57, tiene la solita assemblea nella Cisalpina e si occupa degli affari di Roma. — Anarchia in Roma per opera di Clodio. — Pompeo, offeso da Clodio nella sua autorità, promuove, col consenso di Cesare, il ritorno di Cicerone dall'esilio. — Guerra belgica. — Condizioni e vicende di Roma nel 57. — Cicerone richiamato dall'esilio per opera di Pompeo e Milone, ritorna il 14 settembre. — Effetti che producono in Roma le notizie delle vittorie di Cesare. — Gelosia di Pompeo che si adopera a guadàgnarsi il Senato. — Viene nominato Prefetto all'annona, ma non riesce ad ottenere un comando militare. — Le elezioni riescono in gran parte contrarie alle mire dei triumviri. — Clodio, edile curule nel 56, osteggia Milone. — Pompeo, che lo difende, è insultato dal popolaccio. — Si vuole abolire la legge agraria di Cesare. — Domizio Enobardo chiede il consolato pel 65, affine di far richiamare Cesare dalle Gallie. — Sfida aperta al triumvirato.

Il concentramento degli Elvezi all'estremità meridionale del Lago Lemano affrettò la partenza di Ce-

[1] CAES., *B. G.*, I, 35, 43, 44, 45. DION. CASS., 38, 34. PLUT., *Ces.*, 19. Cesare col consenso del Senato aveva dimostrata ad Ariovisto una deferenza che si usava solo a pochi, e per grandi servigi resi certamente affinchè questi non potesse esimersi dal rendergli il primo servigio, non attraversando i suoi disegni al cominciar della guerra.

sare da Roma per le Gallie.[1] L'ostacolo da lui opposto con sorprendente celerità e maestria al passaggio degli Elvezi per la Provincia, guarentì questa dall'imminente pericolo, supplì al difetto che egli aveva di truppe, (non potea disporre che di una legione e di alcuna milizia raccogliticcia),[2] e costringendo gli Elvezi a tener l'altra sola via che rimaneva, pel Jura e per la Sequania, lunga e disastrosa, gli guadagnò tempo per discendere nella Cisalpina a trarne altre legioni, raggiungere il nemico ancor nella marcia, assalirlo all'impensata al passaggio della Saona, sconfiggerlo compiutamente a *Bibracte* e liberarne la Gallia.[3] La condizione imposta ai superstiti (un terzo circa dell'intera massa), di tornarsene, alle loro sedi fu profondo consiglio, che mirava a far sì che quella naturale fortezza, fra Germania e Gallia, che è l'Elvezia, non venisse occupata dai Germani, ma si tenesse da altro popolo interessato per la

[1] Gli Elvezi avevano ben presto scoperto i disegni ambiziosi del loro Orgetorige e lo avevano condannato all'estremo supplizio. Egli campò da questo per opera de' suoi clienti, fuggì con essi sui monti ed ivi si diede, per quanto pare, la morte da sè stesso. Questo avvenimento però non fece recedere gli Elvezi dal loro proposito di scendere nella Gallia. A tale scopo fecero lunghi apparecchi, pei quali dovettero impiegare oltre due anni, e non avendo potuto ottenere dalle popolazioni edno-sequane il passaggio pel loro territorio, divisarono di giungere nel paese dei Santoni attraversando la *Provincia*. Il 28 marzo del 58 tutte le popolazioni emigranti degli Elvezi si trovarono, secondo l'accordo fra loro stabilito, presso il lago Lemano. Le tribù degli Elvezi si erano associate a parecchie popolazioni di stirpe gallica, cioè: ai *Rauraci*, ai *Tulingi* e *Latobrigi* loro vicini, e ad una tribù di *Boj* separatisi dal corpo della loro nazione. Erano in tutti 92,000 uomini in armi: il popolo in massa 368,000, di cui 263,000 Elvezi, 36,000 Tulingi, 14,000 Latobrigi, 23,000 Rauraci e 32,000 Boj. Prima della partenza dalle loro sedi avevano gli emigranti incendiato le loro 12 città ed i 400 villaggi, e disperse le masserizie e provvigioni che non potevano recar seco.

[2] Ces., *Bell. Gall.*, I, 8. « .... A lacu Lemano, quem flumen Rhodanum influit, ad montem Juram, qui fines Sequanorum ab Helvetiis dividit millia passum decem novem, murum in altitudinem pedum sexdecim, fossamque perducit.... Helvetii ea spe dejecti, navibus junctis ratibusque compluribus factis, alii vadis Rhodani, qua minima altitudo fluminis erat, nonnunquam interdiu, sæpius noctu, si perrumpere possent conati, operis munitione et militum concursu et telis repulsi hoc conatu destiterunt. »

[3] Nella guerra contro gli Elvezi Cesare comandava sei legioni e la milizia della Provincia; il Senato gliene aveva assegnate quattro, delle quali una trovò nella Provincia e tre andò a prenderle nella Cisalpina, ove pure arruolò arbitrariamente le altre due.

propria sussistenza a difendere i domestici focolari contro di quelli.

Era naturale che i Galli, cessato lo scompiglio ed il terrore di quella invasione, avrebbero pensato ai loro mali presenti, pel cui rimedio si erano stretti ai Romani ed a Cesare, e che avrebbero chiesto di essere liberati coll' aiuto dei Romani stessi da Ariovisto e, mediante il beneficio della romana alleanza di ricostituirsi e mantenersi quali erano prima. Per le istanze dei Galli Cesare ebbe modo di sorgere siccome loro liberatore, ed insieme di romperla con Ariovisto, sebbene riguardo a questo desse a divedere di aver tutt' altro intendimento e di voler usare ogni possibile moderazione. Ed invero egli non si assumeva che di fare l'officio di mediatore fra i Galli ed Ariovisto, affine di ottenere per quelli migliori condizioni e trovava pretesto per giustificare il suo diportamento nella duplice alleanza dei Romani, da una parte coi Galli e dall' altra con Ariovisto stesso. Ma siccome il principe svevo era tale da non ascoltare altri che sè quando si trattava della *Provincia sua*, la conseguenza che ne sarebbe derivata non poteva essere che la guerra, la quale Cesare più di ogni altro desiderava. E guerra ne venne e formidabile tanto, che non ci voleva meno di Cesare per uscirne trionfante, avendo dovuto vincere prima lo sgomento de' suoi soldati, indi con essi i nemici, dei quali i più perirono di ferro, o nel Reno fuggendo.[1] Quella era la prima volta che i Romani giungevano al Reno.

Fra sì molteplici occupazioni, Cesare dalla Gallia non perdeva di vista Roma; quindi posti i quartieri d' inverno nella Sequania recossi nella Cisalpina, a tenervi la solita assemblea (*conventus*) ed a dirigere gli affari di Roma.

Le agitazioni della capitale presentavano il maggiore contrapposto alle grandiose imprese di Cesare

[1] Cesare condusse contro Arioviste le sei legioni che aveva ed alcune truppe ausiliarie. Gli Svevi erano un 120,000.

nelle Gallie ed avevano condotte le cose a tal punto, che non si poteva più trovar nome con cui designare il governo. La più violenta demagogia signoreggiava e si traeva dietro il popolo, mancandovi l'accorta direzione di Cesare. Autore di tanto disordine era il tribuno Clodio, dal cui cenno pendevano le bande *compitalicie*, formate di tutto il proletariato dei liberi cittadini e degli schiavi che si trovavano raccolti nella capitale. I più assidui frequentatori dei comizi erano Greci, Giudei, liberti e schiavi, e di sovente la maggior parte dei votanti era costituita da quelli che non vi avevano diritto. I capi delle bande acquistavano importanza secondo il particolare nemico che prendevano di mira. Clodio aveva spinto tant'oltre lo sfrenato potere, da stendere la sua influenza anche sugli alleati e sulle provincie, donde gli venivano ambasciatori e donativi; da vendere a prezzo la sua protezione; da far assolvere i più grandi rei; da conferire e togliere nome e grado di re, mediante i plebisciti che erano a sua disposizione. Egli edificò per sè una casa sulle rovine di quella di Cicerone (da lui fatta smantellare) e di Q. Catulo sul Palatino, ove abitavano i più cospicui cittadini e vi eresse anche un tempio alla *Libertà*, consecrandone il terreno agli Dei secondo il costume degli antichi. Il Senato nulla poteva; i consoli erano titubanti, poichè i triumviri loro avevano ordinato di restare amici di Clodio, e d'altra parte temevano, facendogli opposizione, di perdere le provincie che egli aveva fatto loro assegnare per l'anno seguente, ed ancor più li impaurivano le estreme conseguenze del suo furore. Pompeo parimenti se ne stava irresoluto, non volendo inimicarsi nè il popolo, avversando Clodio, nè Cesare, avvicinandosi al Senato. Cesare, poichè i suoi trionfi nelle Gallie assicuravano gli ordinamenti che egli aveva fatti in Roma, lasciava che continuasse tale scompiglio, fino a tanto cioè che questi non fossero minacciati; molto più che egli non cessava di

farvi valere la sua autorità, e quelli che desideravano denaro ed impieghi si recavano presso di lui e tornavano con denaro e con potenti raccomandazioni.[1] Pure negli avversari del Proconsole i successi delle sue armi avevano fatto sorgere grande dispetto, ed essi sapevano che il decreto del Senato del 61, secondo il quale il governatore della Gallia doveva proteggere gli Edui, non dava facoltà a Cesare (come egli lo aveva fatto valere) di muover guerra ad Ariovisto,[2] ma tuttavia non osarono chiamarlo a giustificarsi. Frattanto Clodio, che era stato aiutatore ai triumviri finchè gli era riuscito vendicarsi di Cicerone, ora volle scuotere ogni dipendenza e si volse dapprima contro Pompeo. Corrotto per denaro liberò il figlio del re armeno Tigrane, che aveva ornato il trionfo del Triumviro ed era tenuto a Roma in prigionia, e con tale atto feriva direttamente Pompeo nella sua autorità. A questa violazione dei diritti del trionfatore si aggiunsero accuse di Clodio contro parecchi partigiani di Pompeo, ingiurie che egli ad ogni occasione volgeva contro il Superbo ed insidie che tendeva alla sua vita. Il violento procedere di Clodio ebbe per conseguenza che Pompeo promovesse il ritorno di Cicerone, e con ciò entrasse nella intenzione stessa del Senato. Non poteva però mandare ad effetto questo suo intendimento senza il permesso di Cesare, e le pratiche pel ritorno di Cicerone si inframmisero appunto ai grandi affari che Cesare trattava nella Cisalpina nell' inverno 58-57.[3] Dopo lungo tergiversare del Proconsole e dopo angosciosa aspettazione di Pompeo, l' insorgere di Clodio, alla fine del suo tribunato, contro le leggi Giulie,[4] rimosse anche l' ostacolo dell' opposizione di Cesare al ritorno di Cicerone.

[1] PLUT., *Ces.*, 20. *Zonara*, 10, 6.

[2] CES., *Bell. Gall.*, I, 34. DION. CASS., 38, 35, 41.

[3] Pompeo per meglio disporre Cesare al ritorno di Cicerone si era assicurato, mediante Q. Cicerone fratello del consolare, che questi non insorgerebbe contro le leggi Giulie (*Cic. ad Q. Fr.*, 1, 9).

[4] *Cic. pro domo*, 15.

Cesare dalla Cisalpina aveva pure regolato accortamente gli affari della Transalpina, la quale ora gli stava dinanzi libera dalla presenza dei popoli invasori, e con essa doveva misurarsi. Già vi erano germi di guerra, fatti pullulare e fomentati dalla politica di lui che voleva guerra. Cesare, anzichè restituire nelle loro primitive condizioni le popolazioni galliche da sè liberate, le trattava in modo da mostrare che avevano solo cangiato padrone. Gli Edui ed i Sequani, vedendo che non si effettuavano le loro speranze, erano malcontenti. Una parte dei popoli clienti dei Sequani, quella cioè che spettava anticamente al territorio degli Edui, fu da questi indotta ad unirsi con esso loro in un solo Stato. L'altra parte invece si unì ai Remi, popolazione belgica che un tempo era stata potente e che ora mirava a novello ingrandimento. Consiglio di Cesare era di combattere per quanto fosse possibile i popoli della Gallia gli uni disgiunti dagli altri, profittando delle divisioni di interessi e di vedute in cui si trovavano di per sè, e promovendone di nuove. A questo fine egli abbisognava di alcun'altra alleanza con cui proceder oltre, alleanza che per le nuove condizioni delle cose da lui introdotte gli era pronta. Quantunque l'unione di parte della Sequania ai Remi dispiacesse agli Edui, Cesare lasciò fare, poichè con tale condiscendenza mirava a far sì che i Remi a lui si avvicinassero e lo avessero a riguardare qual loro protettore, per sostenersi nella nuova condizione in cui si erano messi. Così egli si formava un altro popolo amico, con cui tenere in riguardo gli Edui, e metteva a sua disposizione un territorio entro il paese dei Belgi, contiguo alla nuova frontiera militare dei Romani. Dal timore, che ispirava la vicinanza degli alloggiamenti romani e l'ingrandimento dei Remi, derivò una lega belgica contro i Romani, la quale fu causa che i Remi passassero definitivamente all'alleanza con Cesare. Questi allora recatosi nella Transalpina condusse le legioni dalla

Diviziaco, che rappresentava gli inter
zione, accompagnava il Proconsole, **terprete e guida**, e conduceva anche contro i collegati, sperando pei suoi restituzione delle antiche condizioni. dico, di cui era capo Diviziaco, preva ed i Sequani, sicchè Cesare procede **colla simpatia, che gli procacciava l uomo popolare.**

L' esercito della lega belgica con pel primo contro i Remi coll' assedio vre), ma dalle legioni di Cesare subi anzi fugata l' avanguardia, l' intero e disciolse, tornando le schiere degli al sedi, e divisando le popolazioni di sor difesa, ove alcuna di esse fosse assalita quale, senza por tempo in mezzo, vol i singoli popoli e paesi della lega e quistarne, palmo a palmo, il terreno. l tificazioni non bastarono a *Noviod* capitale dei Suessioni, contro le ope Romani; la caduta di questa città tra tanea dedizione dei Bellovaci colla po *tuspantium* (presso Breteuil). I Belgi tercessione di Diviziaco e dei Remi la s

pariva magnanimo, ma tale intercessione, divenuta efficace, coonestava le defezioni dalla causa nazionale. Intanto comprendevano i Nervii, non esservi speranza che nell' unione, ed arrestarono le celeri marcie e vittorie di Cesare con una potente confederazione che strinsero cogli Atrebati, Veromundi ed Aduati. Costò gravi cimenti a Cesare quella nuova guerra; tal fiata vi corse pericolo l' intero esercito, e se egli ne lo traeva, facendolo passare dall' imminente disfatta alla vittoria, non poterono tuttavia andar esenti le legioni da alcuna parziale sconfitta, la quale non valse però che a rendere più ammirabile la vittoria definitiva, conseguita da ultimo colla difficile e ripetutamente contrastata presa di *Aduat* (Tongres). Nello stesso tempo il luogotenente di Cesare, P. Crasso, aveva percorso colla legione che comandava, il paese tra la foce della Loira e della Senna, e non trovata opposizione, troppo credulo potè ritenere di averlo sottomesso.

Non potendo Cesare pel sopraggiunto inverno compiere l' assoggettamento delle altre popolazioni belgiche, collocò i quartieri nei paesi degli Arudi, dei Carnuti e dei Turoni e discese nella Cisalpina, ove lo chiamavano urgenti affari relativi all' interna politica della Repubblica.

È qui necessario tracciare in breve la storia interna di Roma, dal principio dell' anno 57 in cui l' abbiamo lasciata, fino a questo punto. Le contese pel proposto ritorno di Cicerone continuarono ancora a lungo ad occupare le fazioni di Roma, ed eccitatore ne fu pur sempre Clodio, il quale, sebbene cessato dal suo ufficio di tribuno, seppe impedire cogli intrighi e colla violenza l' abrogazione del decreto d' esilio che pesava sul consolare. In condizione di privato Clodio dominava tuttavia la città colle sue bande, e quindi il Senato e Pompeo, che avevano unite le loro mire riguardo al ritorno di Cicerone, non trovarono altro mezzo per prevalere sopra Clodio che di opporgli Mi-

lone, altro capo di bande, a cui erasi associato P. Sestio pur colle sue. In questa guisa si riuscì a contrabbilanciare il potere di Clodio, cominciando formalmente la guerra delle strade. Il 4 agosto poterono alla fine raccogliersi i comizi per trattare la causa di Cicerone, al cui ritorno Cesare aveva cessato di opporsi senza però annuirvi espressamente, perchè non si teneva ancora del tutto sicuro della soggezione dello stesso.[1] Straordinaria fu l'affluenza a questa assemblea, essendovi concorse persone le più cospicue, e grande massa di popolo anche da molte città d'Italia, alle quali per questo scopo Pompeo erasi recato personalmente.

La rogazione passava, protetta dalle armi di Milone e soci,[2] e Cicerone giungeva ben presto a Roma il 4 settembre seguente, festeggiato con una accoglienza sì splendida, che dava a divedere che vi concorrevano per ispeciali motivi i diversi partiti.[3]

Frattanto giungevano a Roma notizie delle vittorie di Cesare, che vi destavano il più vivo entusiasmo, per la grandezza e quasi incredibile rapidità degli avvenimenti, mentre indispettiti ne rimanevano il partito aristocratico e Pompeo. Vana sarebbe stata ogni arte per affievolire il merito del Proconsole, nè altro restava agli avversari di lui che seguir la corrente, associandosi alle supplicazioni e feste, che con universale acclamazione gli furono decretate più solenni e di maggiore durata, che mai si fosse concesso per lo innanzi ad altro capitano.[4]

Il grandeggiare di Cesare eccitava una straordinaria attività in Pompeo da un lato e nel Senato col partito aristocratico dall'altro.

Il Senato, che poco prima erasi scosso dalla inazione, ora prese animo a procedere nella via del pro-

[1] Cic., *De prov. cons.*, 18; *in Pison.*, 32. *p. Sext.*, 32. *ad Att.*, 3, 15.
[2] Plut., *Pomp.*, 49. Dion. Cass., 30, 38. *Cic. p. Milon.*, 14, *p. Sext.*, 32.
[3] Cic., *De off.*, 2, 17; *p. Sext.*, 60, 63. *ad Att.*, 4, 1. *Post. red. in Sen.*, 9, 15; *in Pison.*, 22. Plut., *Cic.*, 33.
[4] Ces., *B. G.*, 2, 35, Dion. Cass., 39, 5. Plut., *Ces.*, 21.

prio risorgimento, che gli pareva vicino, sperando che l'eroe della giornata negli stessi suoi ardui cimenti avrebbe trovata la sua rovina, e divisando profittare della prima occasione per farlo cadere. Pompeo pure si volse a troncare gli indugi ed a mettersi di proposito all'opera della propria elevazione. Egli faceva perciò assegnamento sul favore di Cicerone e del Senato, che riteneva di essersi guadagnati nell'ultima congiuntura, e si lusingava di giungere col loro mezzo al più alto grado di autorità. Ma il Senato e lo stesso Cicerone intendevano servire Pompeo solo in quanto il potere di lui non avesse a menomare quello dell'aristocrazia.

Pompeo pertanto, pieno de' suoi disegni, cercò alcun ufficio rilevante per mettersi al paro con Cesare. Una occasione favorevole a ciò gli si offriva di presente, quella vale a dire di una grave carestia, sorta, come tante altre volte, e per la mala amministrazione e per lo scadimento dell'armata navale, onde non erano sicuri i trasporti; sebbene vi fosse chi incolpasse Pompeo stesso di averla promossa, affine di trarne vantaggio pel suo ingrandimento. Quindi nell'autunno del 57 si volse egli al Senato, chiedendo per cinque anni la sopraintendenza all'approvvigionamento (*Præfectura annonæ*), e coll'aiuto di Cicerone conseguì tale officio straordinario.[1] Ma questo non era che una parte di quanto voleva e la meno importante, poichè intendeva, in conseguenza, di farvi aggiungere un amplissimo potere civile e militare. Egli perciò fece proporre, mediante il tribuno Messio, che gli si desse, nella sua qualità di *Præfectus annonæ*, e fatta ragione della necessità di guarentirsi dai pirati, il comando di un esercito e di un' armata navale, e che gli si desse licenza di disporre del pubblico erario e delle provincie, conferendogli una specie di supremazia sugli altri go-

[1] DION. CASS., 39, 9. *App. B. C.*, 2, 18. PLUT., *Pomp.*, 49. *Cic. ad Quint. fr.*, 4, 1.

vernatori. Ma gli aristocratici, che gli avevano accordata la prima domanda non comprendendo il suo divisamento, ora, avendolo penetrato interamente, gli negarono la seconda. Affine di procacciarsi il desiderato poter militare Pompeo fece allora un altro tentativo, chiese di essere incaricato di una spedizione in Egitto, per rimettere sul trono il re Tolommeo Aulete fuggito di colà a cagione di una rivolta del popolo; ma gli fallì pure questo disegno, e fu anche tacciato di avere sollecitata la fuga del suo protetto per conseguire quella missione.

Le sconfitte dell' autorità di Pompeo comparivano pertanto quali sconfitte della lega triumvirale ed animavano gli aristocratici a nuove prove, non solo contro di lui, ma anche contro l' intero triumvirato.

Le elezioni dei pretori e dei consoli pel 56 riuscirono in parte contrarie alle mire dei triumviri, poichè alcuni dei più grandi loro nemici furono eletti, quale al consolato, quale alla pretura. L' anno 57 finiva con una proposta, fatta in dicembre dal tribuno P. Rutilio Lupo, colla quale egli preveniva i desiderii degli aristocratici, chiedendo l' abolizione della legge agraria del 59. Il Senato tacque, durante il discorso del tribuno, non arrischiando di dichiararsi così apertamente contro Cesare autore della legge, ma non dissimulò la sua compiacenza e le sue intenzioni in questo proposito, col soggiungere per mezzo del console Marcellino, che esso taceva perchè non reputava opportuno che si trattasse dell' argomento mentre era assente Pompeo;[1] lasciando con ciò intravedere che la legge poteva mettersi in discussione. Al principio del 56 Clodio tornava ancora officialmente in iscena, essendo riuscito a farsi nominare edile curule, e coll' assumere quella magistratura guarentiva sè stesso dalle accuse che gli erano mosse per le sue esorbitanze, e poteva

[1] *Cic. ad Quint. fr.*, 2, 1. — Pompeo trovavasi in Sicilia per attendere alle provvigioni, nella sua qualità di *Præfectus annonæ*.

così a suo agio volgersi contro i suoi avversari. E ben tosto egli cominciò di nuovo la lotta contro Pompeo accusando il di lui protetto Milone di violenza. Pompeo per la difesa che ne fece si procacciò la derisione del popolaccio, un tribuno ardì offenderlo in pieno Senato, ed egli si lasciò sopraffare dallo sdegno e dall' ira, gli parve di essere circondato da insidie e tradimenti, e sospettò che vi avesse mano anche Crasso.[1]

Così avvilito a dismisura Pompeo, si passò ad aperta ostilità contro l'intero triumvirato.

Il 5 aprile Cicerone, per ingraziarsi gli aristocratici, che riteneva di essersi inimicati per l' officio straordinario fatto da lui conseguire a Pompeo e per le relazioni in cui si era messo coi triumviri, propose in Senato che la legge agraria si dovesse chiamare ad esame il 15 del seguente mese,[2] ripigliando così l' iniziativa presa dal tribuno Rutilio l' anno antecedente. Questo ardito passo di Cicerone, divenuto ad un tratto dimentico delle promesse fatte ai triumviri e della lezione dell' esilio che pur l' aveva tanto scosso ed avvilito, è indubbio argomento che il partito aristocratico si era rafforzato e che Cicerone si aspettava una sicura riuscita nelle macchinazioni dello stesso, perocchè altrimenti non si sarebbe siffattamente esposto. Ad onta della più viva opposizione dei partigiani dei triumviri, il Senato ammise la proposta. Questo atto, che dava principio ad una lotta formale contro l' intero triumvirato[3] era ad un tempo una sfida aperta contro Cesare stesso. E si andò ancora più oltre. Domizio Enobardo,

[1] DION. CASS., 39, 19. PLUT., *Pomp.*, 48. *Cic. ad Quint. fr.*, 2, 3.

[2] La Legge Agraria, perchè rivolta a provvedere i soldati e clienti dei triumviri, era odiosissima agli ottimati. L' assegnamento di 40 milioni di sesterzi per le vettovaglie, fattosi a Pompeo nello stesso giorno in cui Cicerone faceva la sua proposta, ed il perduraro della carestia in Roma offrivano plausibile pretesto per non eseguire la legge agraria, accusandosi l' insufficienza dell' erario alla compera dei terreni. (*Cic. ad Fam.*, 49; *ad Quint. fr.*, 2, 5.)

[3] *Cic. ad Fam.*, 1, 8. — Dall' abolizione della legge agraria era facile il passo all' abolizione delle altre *Leggi Giulie*, ond' è che con questa proposta si veniva a scuotere nelle sue basi l' autorità dei triumviri.

acerrimo nemico di Cesare e tenacissimo sostenitore del partito aristocratico, aveva fatto palese essere sua intenzione di chiedere il consolato per l'anno seguente e, come console, far richiamar Cesare dalle Gallie.[1] Gli ottimati si stringevano attorno a lui con fanatico zelo e si adoperavano con tutte le forze a ristorare la potenza aristocratica.

Cesare dalla Cisalpina stava osservando tutte quelle mene e complicazioni, e l'ultimo loro risultato, per avvolgerle di nuovo nelle spire della sua politica, da cui avevano cominciato a svincolarsi. Il contegno di lui, in quel punto a cui erano giunte le cose, si collega intimamente alla politica che egli tenne fino allora dal momento della sua partenza da Roma, politica della quale importa rivedere per sommi capi il procedimento.

CAPITOLO VII.

Convegno dei triumviri a Lucca. — Ragioni della politica di Cesare. — Guerra contro gli Armorici. — Nell'inverno del 55 Cesare ritorna nella Cisalpina per mettere in atto ciò che fu stabilito a Lucca. — Cicerone si presta a servigio dei triumviri e così Clodio. — Catone, reduce da una missione ufficiale in Cipro, viene sostituito dal Senato a Cicerone contro il triumvirato. — Pompeo e Crasso sono eletti consoli per la seconda volta. — Vatinio pretore. — Si conferiscono i governi della Spagna a Pompeo, e della Siria a Crasso, per cinque anni, e si proroga di altrettanti il proconsolato di Cesare nelle Gallie. — Teatro edificato da Pompeo a Roma. — Gabinio ristabilisce Tolommeo Aulete nel regno di Egitto. — Crasso parte per la Siria. — Elezione a console di Domizio Enobardo.

Cesare aveva saputo tenere i partiti, anche nel maggior loro fervore, entro un certo limite agli stessi ignoto, in modo che non avessero a soverchiarlo, ed aveva conseguito ciò coll'opporli a vicenda fra loro in guisa che, mentre or l'uno or l'altro credeva di esser giunto alla mèta, trovava invece di aver fatto un giro vizioso e di

[1] SVET., *Cæs.*, 24.

essere tornato presso a poco al punto da cui era partito. Quando Cesare lasciò Roma nel principio del 58 faceva allontanare Cicerone e Catone, ed opponeva Clodio colla demagogia al partito senatorio-aristocratico per fiaccarne il potere; in mezzo ai due, con una autorità non bene definita, elevava Pompeo, a cui era vietato di cercare appoggio, sì in questo come in quello per non uscire dalla via che Cesare stesso gli aveva segnata; poi prevalendo Clodio oltre misura, e a danno dello stesso triumvirato, Cesare annuiva al ritorno di Cicerone, perchè servisse a rintuzzare la prepotenza di Clodio, mettendosi a servigio di Pompeo. Con tali arti Cesare, mentre creava la propria grandezza, impediva tanto il governo nominale di Roma, quanto Pompeo, dal sorgere ad alcuna vera potenza contro di lui. Ma il ritorno di Cicerone produceva due effetti: uno secondo le mire di Cesare, vale a dire la repressione della prepotenza di Clodio, l'altro, che Cesare non avrebbe voluto, cioè di offrire l'occasione ed il mezzo al Senato ed agli aristocratici di costituirsi essi medesimi in forte partito, sì contro il triumvirato, come contro lui stesso. Per la previsione di questo secondo effetto, Cesare si era mostrato a lungo contrario al ritorno di Cicerone.

Ora però si era sconcertato l'equilibrio artificialmente mantenuto da Cesare, essendo prevalsa l'aristocrazia. Ma all'estrema pervicacia di questa, all'estremo avvilimento degli altri due triumviri, veniva incontro Cesare stesso, e con un semplice atto politico, altrettanto inaspettato quanto fatale ai suoi nemici, arrestava i progressi del partito aristocratico e dava in Roma una decisiva prevalenza al triumvirato.

Cesare invitò gli altri due triumviri ad un convegno con esso lui a Lucca,[1] per rafforzare la lega e rimet-

[1] Sebbene Lucca non appartenesse geograficamente alla Cisalpina, pure dipendeva dal governo di Cesare (SVET., *Ces*, 24), perchè, prima della conquista dei Romani, avendo appartenuto ai Liguri, continuava ad essere considerata quale città della Liguria.

terli in autorità a Roma, a prezzo di quanto era loro maggiormente dannoso, cioè del prolungamento del suo proconsolato nelle Gallie.

A Lucca convennero i triumviri nell' aprile dello stesso anno 56, ed ivi stabilirono fra loro di comune accordo: che Pompeo e Crasso sarebbero consoli l'anno seguente; che come consoli farebbero conseguire a Cesare l'accennato prolungamento del governo delle Gallie col comando di otto legioni; che si farebbero pagare dal pubblico le legioni arbitrariamente arruolate da Cesare; che Pompeo e Crasso avrebbero anch' essi il governo di provincie ed eserciti. Ai triumviri naturalmente spettava di aiutarsi a vicenda, per l'effettuazione di quanto avevano stabilito.[1]

Concorse a Lucca in quella circostanza gran numero di cospicui cittadini di Roma, fra cui un 200 senatori, che furono splendidamente trattati e regalati da Cesare, il quale vi spiegò una superiorità e magnificenza da principe, mentre Pompeo vi comparve in istato umiliante a guisa di cliente; e l' affluenza di tanta parte dell' aristocrazia, venuta a far omaggio al Proconsolo, fece palese quale scisma funesto in essa vi fosse.

Quel convegno fu uno dei più importanti fatti della carriera politica di Cesare: con esso egli si mostrava a quell' altezza a cui era giunto colle guerre galliche, e faceva solenne applicazione del potere in quelle acquistato. D'altra parte gli accordi ivi fatti erano a Cesare necessari.

Per lui non vi sarebbe stata allora altra scelta: o venir tantosto alla guerra civile, o costituire le cose in modo da tenersi in quel grado, a cui era salito, finchè non avesse avuto a temere, giunto che fosse il tempo, la decisione delle armi. Il primo partito non gli conveniva punto, poichè intempestiva e pericolosa sarebbe stata allora per lui la guerra civile. Ed invero mentre a

[1] SVET., *Cæs.*, 24. PLUT., *Cæs.*, 21. CAT., 41. CRASS., 14. *App.*, 2, 437. DIONE CASSIO (39, 26, 33) è inesatto.

Roma lo si avversava con tanta violenza, egli era pur minacciato da una nuova e grande guerra nella Gallia, che avrebbe potuto mandare a vuoto le imprese da lui fino allora compiute. Attendere alla guerra civile ed a quella della Gallia, contemporaneamente, era impossibile, come chiaro apparisce a chi ponga mente alla grandezza delle due guerre. L'esito della guerra sarebbe stato molto dubbio a Cesare coll'esercito che allora comandava, dell'animo del quale non poteva essere pienamente sicuro, qualora, invece di condurlo contro nemici esterni, l'avesse condotto alla distruzione della Repubblica, prima di essersi guadagnato, per altre vie, o sostegno o non opposizione nella maggioranza. D'altra parte anche il vincere, se pure lo avesse potuto, prima che fossero maturi i tempi alla mutazione di governo che divisava, sarebbe stato rovinoso ai suoi disegni; non volendo egli creare un governo da despota ed effimero a modo di Silla, ma duraturo. Sicchè allora nella guerra civile non erano pari i vantaggi al cimento gravissimo.

Perciò appunto egli abbracciava il secondo partito, al quale corrispondevano nell'essenza le condizioni del convegno di Lucca. Ed invero, se da un lato gli era indispensabile la prorogazione del proconsolato nelle Gallie, per avere i mezzi ed il tempo di giungere a dominare lo Stato; dall'altro coll'innalzamento del potere degli altri due triumviri in Roma, egli si assicurava il conseguimento e la durata di quella prorogazione.

Che il governo delle Gallie fosse per Cesare uno dei principali mezzi per conseguire il dominio su tutto lo Stato, si rileva facilmente dagli elementi che ivi gli si offrivano pei suoi disegni. Infatti le vittorie di lui nelle Gallie erano altrettante vittorie su Roma, per lo prestigio che gli procacciavano, ed egli allora non era che al principio delle sue vittorie. Stando le legioni molti anni lontane da Roma divenivano estranee allo Stato

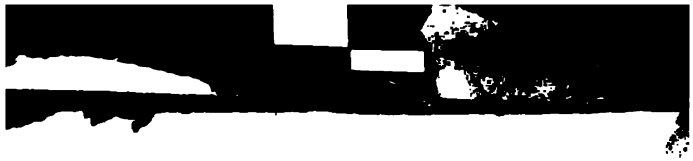
e si avvezzavano a non riconoscere altra volontà che la sua, ed alla fine egli poteva riuscire a guadagnarsi la Gallia stessa, per modo da averne anche aiuto nella guerra civile. L'oro gallico era un inesauribile fonte di corruzione, della quale, subito dopo le prime vittorie colà riportate, egli aveva stabilito un amplissimo sistema, il cui centro era Lucca, e se ne dovevano aspettare gli effetti da una accorta e continuata applicazione in tutte le classi della società. Finalmente la Gallia non era che al principio dell'assoggettamento, ed i primi sentori della guerra nazionale, che si iniziava da quei popoli, appalesavano richiedersi parecchi anni, prima di vincere in guisa da non aver altro a temere.

L'innalzamento poi del potere dei due triumviri in Roma era insieme una condizione indispensabile e per conseguire, col loro mezzo, la prorogazione dell'imperio nelle Gallie e per far sì che il partito, a lui avverso, non potesse riuscire nella sua mira di impadronirsi di nuovo del governo. Per questo secondo intento si richiedeva, che i due triumviri fossero forniti di tali poteri che li mettessero in grado da reprimere la prepotenza aristocratica.

È vero bensì, che in tal modo Pompeo e Crasso dovevano passare da una autorità subordinata a Cesare, ad una amplissima ed indipendente; ma il carattere, le mire, le relazioni dei due rassicuravano Cesare pienamente. Crasso non poteva incutere timori; le sue tendenze erano note; se egli voleva eserciti e provincie, li voleva solo per condur guerre che gli fruttassero denaro, e finchè fosse stato al potere non avrebbe che recato vantaggio a Cesare contrabbilanciando il potere di Pompeo. Il quale poi veniva messo in una condizione ancora più falsa che al principio del 58, assumendosi insieme con Crasso la responsabilità dell'esecuzione degli accordi di Lucca e l'esecuzione stessa, per la quale, anche con mezzi estremi, si compieva un fatto il più ingiurioso e detestabile al partito degli

ottimati, quale era la ricostituzione del triumvirato nella pienezza della sua forza; onde è che Pompeo in principalità, attesa la minore considerazione ed influenza di Crasso nella cosa pubblica, si faceva autore di quanto egli voleva per sè e di quanto volevano gli altri due triumviri, e specialmente Cesare, cioè si faceva autore di tutti i mali della Repubblica. L'odio, ora vieppiù inasprito, dell'aristocrazia contro Pompeo non sarebbe cessato improvvisamente, nè in breve, ed intanto Cesare avrebbe avuto tempo da mettere in opera tutte le arti che avesse creduto, per suscitare nuovi intrighi. Entrava pure nelle ragioni politiche di Cesare il modo di pensare di Pompeo e lo scopo a cui questi dirigeva tutti i suoi sforzi, che era di farsi non re, ma il primo nella Repubblica, per consentimento della Repubblica stessa. Per questo fine, provato da tutta la sua storia antecedente, Pompeo non s'induceva a creare per sè una potenza indipendente e formidabile, nè voleva distruggere la Repubblica, ma per essa sollevarsi a grandezza e nella medesima avere il suo sostegno. Il giudizio di Cesare era sicuro. Quel Pompeo, che nel 71-70, dopo il ritorno dalla guerra contro Sertorio, pareva dovesse impadronirsi del supremo potere, essendogli favorevoli le circostanze, ma invece vacillò e desistette; che nel 62, dopo la guerra mitridatica, quando non aveva contro di sè un Cesare, ma invece egli stesso capitanava un esercito formidabile avvezzo da lunghi anni alle guerre ed alle vittorie, non aveva saputo impadronirsi del dominio, e che quindi si era lasciato aggirare da tutti i partiti; come di repente avrebbe cangiato sistema e diportamento? Nè Cesare cessava, colla moltitudine dei suoi partigiani, di sorvegliarlo ed impacciarlo; e stavano ancora a sua disposizione gli antichi fomiti di discordia, e ci era ancora Clodio, di cui poteva valersi all'uopo per iscompigliar tutta Roma.

Alle occupazioni di Cesare a Lucca s'intrecciarono le cure, che gli fu mestieri prendersi per la condizione



minacciosa della Gallia. La sollevazione di alcune *tribù pennine* contro il luogotenente Servilio Galba, avvenuta al principio dell'inverno, non era stato avvenimento tale da dare pensiero a Cesare.[1] Ma durante l'inverno succedevano nell'Armorica fatti ben più pericolosi, che richiedevano seri provvedimenti. L'approvvigionamento delle legioni romane aveva suscitato malumore nelle popolazioni, le quali rendendo malagevole la somministrazione delle vettovaglie, vennero prima ad atti ostili contro i commissari inviati loro dai luogotenenti per esigere le contribuzioni, e poscia formarono una lega formidabile contro i Romani.[2] Cesare diede le disposizioni opportune per l'allestimento di navi sul basso Liger (Loira), ed al principio dell'estate recossi in persona all'esercito. Quindi, per guarentirsi ai lati, contenere l'agitazione ed impedire la possibile unione degli altri Galli cogli Armorici, mandò nell'Aquitania e nella Belgica i luogotenenti P. Crasso e T. Labieno; diede a Q. Titurio Sabino l'incarico della guerra nell'Armorica settentrionale, ed egli stesso procedette contro i Veneti, nucleo dell'insurrezione, potenti per formidabile marina e sostenuti pur dai Britanni.[3] Coll'improvvisata flotta romana, secondata dalle opportune mosse dell'esercito terrestre, Cesare conquise e vinse completamente quella nazione nello stesso elemento in

[1] Servilio Galba aveva da Cesare ricevuto l'ordine di rendere sicura ai mercadanti la strada attraverso le valli superiori delle Alpi, tenuta dai Seduni, Veragri e Nantuati, acquartierandosi fra essi. Dapprima gli riuscì di stanziarsi nei loro paesi, ma poi costretto da improvviso attacco dovette ritirarsi negli Allobrogi.

[2] La lega componevasi di tutte le nazioni o marittime o vicine alla costa dalla Senna fino alla Loira, cioè: Veneti, Curiosiliti, Unelli, Osismi, Lessovii, Nanneti, Aulerchi, Eburovici e Diablinti; ai quali si unirono pure fuor dell'Armorica gli Ambiani, i Morini ed i Menapi. (CES., *Bell. Gall.*, III, 8, 9 e 17.)

[3] CES., *Bell. Gall.*, III, 8. « Huius est civitatis longe amplissima auctoritas omnis oræ maritimæ regionum earum, quod et naves habent Veneti plurimas quibus in Britanniam navigare consuerunt et scientia atque usu nauticarum rerum reliquos antecedunt et in magno impetu maris atque aperto paucis portibus interjectis, quos tenent ipsi, omnes fere, qui eo mari uti consuerunt, habent vestigales. » *Ibid.*, c. 9: « ... auxilia ex Britannia, quæ contra eas regiones posita est, arcessunt. »

cui non temeva di alcuno, e pari in essa fu la meraviglia al terrore nel vedere resi inutili ad un tempo per una impreveduta guisa di combattere tutti i mezzi della natura, dell'arte e della lunga esperienza sul difficile Oceano.[1] La severità con cui egli punì l'insurrezione, passando a fil di spada il Senato e vendendo schiavi gli altri, era diretta a far rispettare dai Barbari l'inviolabilità dei legati romani. A questa vittoria si aggiunse quella di Q. Titurio Sabino sopra i confederati nel settentrione dell'Armorica, (Unelli, Aulerki-Eburovici, e Lessovii), e l'esito felice della missione di Crasso, il quale, col pretesto della precauzione voluta dallo stato delle cose, finì col sottomettere l'Aquitania. L'ultimo fatto della guerra di quell'anno (perchè anche gli Ambiani avevano deposte le armi) fu una escursione di Cesare contro i Menapii ed i Morini, nella quale più che cogli uomini dovette combattere colle paludi e colle foreste che servivano di baluardo a quelle popolazioni, ed il risultato fu la devastazione e rovina dei loro paesi. Dopo ciò, collocati gli eserciti negli alloggiamenti d'inverno, venne nella Cisalpina, perchè gli premeva mettere in atto gli accordi di Lucca.

Gli effetti di quel famoso convegno si videro appena quelli che vi erano accorsi rientrarono a Roma. Non si sapeva allora quali ne fossero le convenzioni, ma si sapeva bensì che assicuravano di nuovo la potenza del triumvirato. Per l'accorta interpellanza del console Lentulo Marcellino si potè ben presto rilevare in pieno

[1] Cesare (*Bell. Gall.*, III, cap. 14) parla così dell'arte usata dai suoi in quel combattimento: « ..... Una erat magno usui res præparata a nostris, falces præacutæ insertæ adfixæque longuriis, non absimili forma muralium falcium. His cum funes, qui antennas ad malos destinabant, comprehensi adductique erant, navigio remis incitato prærumpebantur. Quibus abscissis antennæ necessario concidebant, ut, cum omnis Gallicis navibus spes in velis armamentisque consisteret, his ereptis omnis usus navium uno tempore eriperetur. Reliquum erat certamen positum in virtute, qua nostri milites facile superabant, atque eo magis, quod in conspectu Cæsaris atque omnis exercitus res gerebatur, ut nullum paulo fortius factum latere posset; omnes enim colles ac loca superiora, unde erat propinquus despectus in mare ab exercitu tenebantur. »

Senato, per bocca degli stessi Pompeo e Crasso, che era loro intenzione di aspirare al consolato, e posta l'esecuzione di questo loro divisamento, non occorrevano commenti per comprenderne le conseguenze.[1]

In seguito alla ristorazione dell'autorità triumvirale avvenne un improvviso e curioso cangiamento, riguardo alla posizione politica ed alle relazioni di alcuni dei personaggi più influenti negli affari di Roma.

Cicerone, che trascinato dall'antico amore pel partito aristocratico, aveva oltrepassato i limiti determinatigli dai triumviri, dopo qualche giorno, vedendosi esposto al loro sdegno, si pentì acerbamente del suo trasmodare, potè ammollire l'animo di Pompeo, e pel suo sollecito ravvedimento fu novellamente perdonato.[2] E ben si conobbe, che quello era stato un errore passeggiero, poichè la memoria dell'esilio, dopo questa seconda lezione, produsse in lui quegli effetti che i triumviri si aspettavano, comprendendo essi sicuramente che non avrebbe avuto cuore di aspettare la terza. Cicerone infatti apparve nella curia appieno cangiato, disposto a servire ai potenti, e ne diede prova col promuovere l'esecuzione di alcune disposizioni del convegno di Lucca, sebbene ne ignorasse il complesso ed i particolari. Perciò egli fece accordare a Cesare, che le quattro legioni da lui arbitrariamente arruolate si pagassero dal Senato; colla quale concessione si danneggiava l'onore e l'autorità di questo, si giustificava quell'arbitrio, che secondo la legge sarebbe stato un *crimen majestatis*, e i denari che Cesare risparmiava per tale provvedimento andavano a Roma per corrompere. E poichè gli aristocratici, divisando di far valere contro la legge Vatinia del 59 la legge di C. Gracco,[3]

[1] PLUT., *Pomp.*, 51. CRASS., 15. DION. CASS., 39, 27, 30.

[2] *Cic. ad Fam.*, 1, 9; *ad Quint. fr.*, 2, 6, 8. — Egli lasciò cadere la proposta, fatta pochi mesi prima al Senato, intorno alla legge agraria di Cesare.

[3] Secondo la legge sempronia le provincie consolari dovevano essere assegnate prima del giorno delle elezioni.

volevano prima delle elezioni far assegnare ai consoli del seguente anno (nell'intendimento che nè Pompeo nè Crasso dovessero essere eletti), le due Gallie, togliendole a Cesare.[1] Cicerone invece sostenne, che per interesse della Repubblica si lasciassero ambe le Gallie a Cesare e propose che si assegnassero ai futuri consoli la Macedonia e la Siria, richiamando di là i governatori Pisone e Gabinio, la cui nomina era stata illegale, fatta ragione dell'anzidetta legge sempronia. Cicerone aveva per secondo fine di vendicarsi di questi due ultimi che, come consoli, avevano acconsentito che egli fosse mandato in esilio. Il Senato pertanto lasciò cadere il decreto che il suo stesso partito voleva scagliare contro Cesare, e contentò Cicerone anche nel secondo suo intento, poichè Pisone fu subito richiamato, e Gabinio dovette cedere la sua provincia, la Siria, quando giunse colà il suo successore M. Crasso.[2]

Frattanto Catone, reduce da Cipro, recava seco l'antico odio implacabile contro i triumviri, e gli aristocratici lo sostituivano a Cicerone, disertore del loro partito,[3] per farne un eroe dell'opposizione contro la temuta imminente elezione di Pompeo e Crasso al consolato; sicchè Cicerone e Catone, gli antichi campioni

[1] CIC., *De prov. cons.*, 12, 13, 14. — Il Senato ora si atteneva alla legge di C. Sempronio Gracco, concernente l'assegnamento delle provincie, ed ora la trasandava, secondochè richiedeva il suo interesse. Questa legge (ritenuta la massima che il governo delle provincie avesse a conferirsi per un anno, e che solo per circostanze speciali si avesse a prorogare l'*imperium*) prescriveva che il Senato annualmente dovesse assegnare le provincie consolari prima delle elezioni dei consoli, affinchè nel conferimento delle medesime non ci fosse luogo a parzialità. Gli aristocratici avevano deviato dalla legge suddetta nella circostanza dell'elezione di Cesare a console pel 59, poichè essi aspettarono che l'elezione di Cesare e di Bibulo fosse avvenuta, e poi assegnarono loro, invece di provincie, la sopraintendenza dei boschi e dei pascoli. Cesare però, come console (vedi a pag. 57), per mezzo della legge Vatinia, si faceva conferire il governo della Cisalpina e dell'Illirico non dal Senato ma dal popolo, non per un anno ma per cinque, ed il Senato poi gli assegnava pure per un quinquennio la Transalpina. Giusta i fatti decreti pertanto non si avrebbe potuto richiamar Cesare prima del marzo del 54, ma gli avversari di lui volevano con pretesti richiamarlo prima del tempo.

[2] *Cic. in Pison.*, 36; *ed Ascon. ib. arg.*, p. 2.

[3] PLUT., *Ces.*, 21. CAT., 39. DION. CASS., 39, 21, 22.

degli ottimati, si trovarono in un arringo affatto opposto. Gli aristocratici dal canto loro erano conseguenti ai principii che propugnavano, coll' avversare decisamente l' elezione di Crasso e Pompeo a consoli, poichè non sarebbe stato loro profittevole l' aver impedito Pompeo di farsi conferire un potere civile e militare per la soprintendenza all' annona, e per la straordinaria missione in Egitto, se ora avessero permesso non solo a lui, ma anche all' altro triumviro, di pervenire al consolato. Cesare però si era impegnato in modo, riguardo alle elezioni, che i due colleghi avevano sicura guarentigia del desiderato successo.

Per istrana combinazione anche Clodio era passato alla parte dei triumviri, sperando di conseguire per mezzo di Pompeo, quando questi divenisse console, una missione in Asia in qualità di luogotenente, e Cesare ne approfittava tosto col valersi di Clodio contro Catone, guidandolo e sostenendolo opportunamente; sicchè, con diversi intendimenti, i due mortali nemici, Cicerone e Clodio, si trovavano nello stesso arringo.[1]

Per compiere poi la stranezza di quell' intreccio di cose, Catone si inimicò pure personalmente con Cicerone, perchè questi, richiedendo che venissero annullate le leggi fatte approvare da Clodio nel 58, venne a dichiarare illegale la missione compiuta da Catone a Cipro, missione affidatagli appunto per rogazione di Clodio.[2]

Tuttavia queste difficoltà non facevano che eccitare viemaggiormente l' ardimentoso animo di Catone. Ed un' altra ora ne sopraggiungeva. I competitori dei triumviri pel consolato, presi da timore, si erano ritirati, tranne Domizio Enobardo, stretto a Catone anche per vincoli di famiglia. Catone e gli aristocratici reputarono essere unico mezzo di salvezza al loro partito il far eleggere console lo stesso Domizio Enobardo,

[1] Dion. Cass. 39, 28. Plut., *Cat.* 39. *Cic. ad Quint. fr.* 2, 9., *dehar. r.* 24.
[2] Cic., *p. dom.*, 8, 20, 25, 29 *p. Sext.* 26-30.

escludendone almeno uno dei due triumviri. E ad essi tornava favorevole la circostanza che le elezioni dovevano avvenire mentre era console Lentulo Marcellino, il quale, come dichiarato avversario di Pompeo, ne avrebbe contrastata vigorosamente l'elezione. Ma i triumviri si guadagnarono il tribuno Caio Catone, il quale seppe far protrarre i comizi oltre il termine stabilito, cioè fino a che Marcellino uscì di carica.[1]

Cesare, venuto nella Cisalpina, dopo la guerra contro gli Armorici, vi era rimasto durante l'inverno e vi stava tuttavia, per assistere più da vicino, nel momento dell'elezione, i due colleghi colla propria azione, resa efficacissima per le copiose largizioni che aveva fatte e che faceva a Lucca. A lui servivano gli antichi e nuovi partigiani, e buon numero de' suoi soldati che aveva mandati a Roma alcun tempo prima col luogotenente P. Crasso per dare suffragi, ed usare anche all'uopo mezzi violenti.

Nel principio del 55 si radunarono i comizi, e le elezioni riuscirono secondo il volere dei triumviri, in mezzo a sanguinosi contrasti.[2]

Assicuratosi dell'elezione di Crasso e Pompeo a consoli e per conseguenza dell'eseguimento, col loro mezzo, delle altre disposizioni del convegno di Lucca, tornò Cesare nella Transalpina, ove ben presto lo seguiremo.

Pompeo e Crasso, affine di trarre dalla loro elezione tutto l'effetto che voleva la lega triumvirale, non lasciarono di procacciare ai loro partigiani le altre principali magistrature, e fra gli altri a Vatinio la pretura, escludendone Catone. Poscia il tribuno Trebonio ad eccitamento dei triumviri, presentò due rogazioni, le quali finivano di mettere in atto gli accordi

[1] DION. CASS., 39, 27, 30. LIV., 105. *Cic. ad Att.*, 4, 15, 16.

[2] Catone, Domizio Enobardo ed i loro amici si recarono la mattina del giorno del comizio al campo di Marte, ma furono ricevuti con insulti ed assaliti da gente armata che ivi stava agli ordini dei loro avversari. Catone rimase ferito, tuttavia egli animava Domizio a non cedere, però entrambi finirono col sottrarsi a maggior pericolo colla fuga.

di Lucca, e richiamavano le consimili proposte fatte da Cicerone, di cui sopra abbiamo parlato. La prima di esse recava, che ai consoli cessanti si avessero a conferire i proconsolati della Siria e delle due Spagne per cinque anni, colla facoltà di decidere intorno alla guerra ed alla pace, e colla facoltà di aumentare le loro forze secondo le circostanze; la seconda rogazione proponeva il prolungamento del proconsolato di Cesare nelle Gallie, pure per altri cinque anni con 8 legioni. Entrambe le proposte furono fatte approvare mediante i consueti mezzi di corruzione e violenza.[1] Pompeo scelse per sè il governo delle due Spagne, Crasso quello della Siria, col comando della guerra contro i Parti. Compiuta così l'esecuzione del trattato di Lucca, Pompeo si accinse ad incominciare la sua nuova carriera, cercando di destare per sè generale entusiasmo e di predisporre così gli animi a quell'autorità, che egli intendeva di attribuirsi in seguito nel governo di Roma. Con ingenti spese aveva edificato un magnifico teatro con posti per 40,000 persone, il primo in pietra che Roma vedesse; e le feste e gli spettacoli con cui allora lo aperse al pubblico furono principesche. Ma mentre si procacciava per tal modo nominanza, disgustava il popolo, facendo qualche novità nelle leggi giudiziarie, ed irritava pure contro di sè il Senato col promuovere, contro il volere dello stesso, la restituzione di Tolommeo Aulete nel regno di Egitto, la quale fu condotta ad effetto per opera di Gabinio governatore della Siria.[2] Così Pompeo, di fronte alla grandezza che si era proposto, quale sua mèta, urtava di nuovo contro ostacoli, che non sarebbero stati di alcuna rilevanza, per

[1] Dion. Cass., 39, 33. Plut., *Pomp.*, 52. Ces., 21. *App. B. C.*, II, 18. Liv., *ep.*, 105.

[2] Pompeo modificò le norme per la formazione dei collegi dei giudici, norme le quali erano state da lui stabilite nel suo primo consolato (vedi a pag. 26) e che gli avevano guadagnato il favor popolare. Egli riserbò ora i giudizi soltanto ai più ricchi di ciascheduno dei tre ordini fra i quali li aveva divisi.

un uomo di mente più elevata e di animo gagliardo, ma che bastavano ad impacciarlo. L'arruolamento poi delle milizie, fatto da lui e da Crasso verso la fine del loro consolato, eccitava generali lagnanze.[1] Crasso si recò nella sua provincia, prima che spirasse l'anno del consolato, cioè intorno alla metà di novembre, per la guerra contro i Parti, a cui lo eccitava Cesare stesso.[2] Prima della partenza di lui, Pompeo tenne comizi consolari,[3] nei quali veniva nominato console Domizio Enobardo, il grande nemico di Cesare, desistendo dall'opporsi Cesare stesso.[4] E non era da meravigliarsi di ciò, poichè Cesare, conseguìta ormai la prorogazione del suo imperio nelle Gallie, non aveva motivo di temere Domizio, al quale era stato contrapposto, come collega, per opera dei Triumviri, Appio Claudio loro fautore[5] stretto in intima parentela con Pompeo.[6] Anche le elezioni alle altre magistrature curali riuscirono divise tra il partito dei triumviri e quello dell'aristocrazia: Catone fra gli altri, fu nominato pretore. Un tale equilibrio a Cesare bastava. Pompeo, compiuto l'anno del consolato, anzichè andare, come doveva nella sua provincia, rimaneva colle legioni presso Roma, col pretesto di provvedere alle vettovaglie.

[1] PLUT., *Crass.*, 16. DION. CASS., 39, 39.
[2] DION. CASS., l. c., PLUT., *Pomp.*, 52, e CRASS., l. c., *Cic. ad Att.*, 4, 13.
[3] Probabilmente in Ottobre. Vedi LANGE, III, 335.
[4] CÆS., *B. G.*, 5, 1. DION. CASS., 39, 60. 40, 1.
[5] *Cic. ad Quint. fr.*, 2, 6., *ad Fam.*, 1, 9.
[6] La figlia di Appio Claudio aveva sposato uno dei figli di Pompeo.

CAPITOLO VIII.

Guerra di Cesare contro gli Usipeti e i Tenceteri. — Incursione nel paese dei Sicambri di là del Reno. — Prima spedizione contro i Britanni nel 55. — Nuovo stadio delle condizioni politiche dei Galli. — Sorgono due partiti, uno pei Romani, l'altro contro essi. — Antagonismo di Cingetorige e Induziomaro. — Vani disegni di Dumnorige contro Cesare e sua fine. — Seconda spedizione di Cesare contro i Britanni. — Guerra contro i Treviri e gli Eburoni.

Cesare, appena avvenuta la nomina di Pompeo e Crasso a consoli, erasi trasferito, come vedemmo, nella Transalpina. Ve lo aveva chiamato un avvenimento impreveduto che turbava l'andamento degli affari di quella regione, sì riguardo ai Galli come ai Romani.

Costrette da interne vicende dei loro paesi due tribù germaniche, quelle cioè degli *Usipeti* e *Tencteri*,[1] giunsero al basso Reno, lo tragittarono e si impadronirono del paese dei Menapii, facendo strage dei medesimi. Un fatto che avrebbe dovuto diffondere spavento fra i Galli, poichè si apriva di nuovo la via alle invasioni germaniche che prima li avevano tanto costernati, in quella vece fu loro di conforto ed eccitamento ad intraprendere e sostenere la causa nazionale contro i Romani. Dell'effetto, che producevano nella Gallia le notizie di questa emigrazione, ci porge argomento il timore che ebbe Cesare dell'incostanza dei Galli, la nessuna fiducia che in loro egli credette di poter riporre, e l'aspettazione di una maggior guerra che avesse a divampare: onde più presto dell'usato raggiunse l'esercito, e trovò fondati i suoi sospetti. Alcune città in fatti avevano spedito ambascerie ai Germani, invitandoli a lasciare il Reno, cioè ad avanzarsi nel-

[1] Gli Svevi costringevano le vicine tribù a farsi loro soggette od a sgombrare dai propri paesi. — CES., *Bell. Gall.*, IV, 4. « In eadem causa fuerunt Usipetes et Tenchteri.... qui complures annos Suevorum vim sustinuerunt; ad extremum tamen agris expulsi et multis locis Germaniæ triennium vagati ad Rhenum pervenerunt..... »

l'interno della Gallia, promettendo di dar loro quanto desideravano; e i Germani avevano già cominciato a porre a sacco e devastare il territorio dei Treviri. Cesare colla celerità del suo arrivo nella Transalpina, coll'invito fatto ai capi delle popolazioni galliche di venire seco a consiglio, colla dissimulazione intorno a quanto si era fatto contro di lui, coll'adulazione, e con simulata fiducia, li fece passare dalla irresolutezza di chi si vede côlto in un'impresa appena avviata e pericolosa, alla condiscendenza per le sue mire ed a partecipare colle loro milizie alla guerra contro i nuovi invasori.

Venuto Cesare a fronte delle due tribù germaniche, queste gli spedirono parlamentari, per evitare, se fosse loro possibile, la guerra contro le temute armi romane, ma mentre si facevano trattative fra gli ambasciatori, una avvisaglia impreveduta[1] fu causa che incominciassero le ostilità; Cesare ne profittò subito, assalì da ogni parte i nemici, ne fece scempio e liberò un'altra volta il territorio gallico dai Germani invasori.[2]

Nè fermossi Cesare a questo, ma giudicando essere maturo il tempo per procedere alla intera sottomissione della Gallia, pose mano dapprima a tener lungi da essa sì le invasioni come gli aiuti di altri popoli. A questo fine vide egli essere necessario recare lo spavento delle armi romane ai Germani ed ai Britanni.[3]

Perciò appunto condusse le legioni al di là del Reno;

[1] Cesare (*Bell. Gall.*, IV, 11, 12) dice essere stati i Germani quelli che violarono la tregua da essi domandata e convenutasi per un giorno. Altri invece sostengono che Cesare sconfisse gli Usipeti e Tencteri, essendo riuscito a sorprenderli dopo che ebbe imprigionato gli ambasciatori che gli avevano mandato. Ond'è che Catone richiedeva in Senato « che si dovesse consegnar Cesare ai Germani da lui astutamente ingannati. » (PLUT., *Ces.*, 32. CAT., 51. APP., *Celt.*, 18. SVET. 11.)

[2] Gli Usipeti e Tencteri erano in numero di 430,000.

[3] Gli abitatori della *Britannia* erano in istrette relazioni coi Galli del continente (vedi nota seguente). Nella guerra della lega armorica contro i Romani, i Veneti avevano, come si è detto, sollecitato il soccorso dei Britanni, e l'anno prima (nel 57) i capi dei Bellovaci erano sfuggiti alle armi di Cesare ricoverandosi in Britannia.

disertò le borgate e le campagne dei *Sicambri,* sparse il terrore del nome romano nella Germania: e bastandogli per allora di aver prodotto tale effetto, nè comportando la stagione di continuare la guerra da quella parte, tornò nella Gallia.

Quindi pensò di fare una spedizione contro la Britannia,[1] indottovi, oltrechè dalle ragioni che abbiamo indicate, dall' intendimento di distrarre gli animi, di tenere occupate le legioni, e di influire sulla pubblica opinione in Roma e nelle Gallie con una impresa che avesse del meraviglioso.

Ordinò a tal uopo che si mettesse in pronto la flotta, di cui si era servito nella guerra contro i Veneti, ed allestita questa, mandò uno dei suoi con una nave per esplorare le coste dell' isola, non essendogli riuscito di averne per altro modo notizia alcuna. I Britanni, avuto sentore della spedizione che Cesare preparava contro di loro, gli inviarono ambasciatori per fargli promesse di soggezione. Cesare li accomiatò con belle parole, mandando però con loro *Comio*, che egli aveva dato re agli Atrebati della Gallia e che godeva molta considerazione nella Britannia, affinchè ordinasse ivi le cose. Poscia, disposto quant' altro occorreva, si accinse all' impresa, conducendo seco due legioni e buona mano di cavalieri su 98 navi. Sebbene i Romani dovessero sostenere buona pezza la pugna fra le onde, essendo loro contrastato l' approdo per la condizione

[1] Gli abitanti primitivi della Britannia (odierna *Inghilterra*) erano di razza *gallica*. Per le invasioni cimriche, che si estesero pur nella Britannia, i Galli si ritrassero nella parte settentrionale dell' isola, al piede del *Grampio*, nei vasti piani a mezzogiorno del Forth, e probabilmente più avanti. Nella parte meridionale della Britannia si stanziarono i Cimri. Durante il secondo secolo prima di Cristo, alcuna popolazione belga venne dalla Gallia a stabilirsi sulle coste ad oriente e mezzodì, ed a questo tempo il re suessione *Divizíaco* univa ai suoi dominii del continente tutta la penisola compresa fra il *Tamigi* e la *Severna*. Parecchie di queste popolazioni emigrate conservarono il loro nome nazionale, come i *Parisii* stanziatisi alla foce dell' *Abus*, gli *Atrebati* sulle due rive del Tamigi, ma per la maggior parte assunsero nomi di confederazioni, o vennero designate colla denominazione collettiva di Belgi-Britannici. (Aмed. Thierry, opera citata, II, 167, 168 e 169.)

delle spiaggie e pel modo di difesa dei feroci isolani, pure, coll'aiuto delle macchine da guerra che aveano, presero alla fine le posizioni di arduo accesso e penetrarono nell'isola. I nemici sbaragliati piegarono ad una finta sottomissione, rimettendo in libertà Comio Atrebate, il quale, alla sua venuta in Britannia, anzichè essere accolto come ambasciatore, era stato posto in ceppi. Tale sottomissione però fu solo apparente e momentanea, poichè i Romani, mentre disponevansi alla partenza resa necessaria dall'avanzata stagione, furono assaliti all'improvviso dai Britanni, ai quali a stento tennero fronte, e dovettero tornare nella Gallia, contentandosi della promessa, che loro si sarebbero inviati colà gli ostaggi richiesti.[1] Non era della politica di Cesare il lasciar così cadere l'impresa della Britannia, senza averne ritratto l'effetto a cui mirava, ed anzi essendone a lui derivato un effetto contrario, poichè la sua partenza era sembrata una vera fuga. Divisò pertanto di intraprendere un seconda spedizione contro l'isola, ed ordinò a' suoi luogotenenti di fare a questo fine degli apparecchi assai più vasti di prima e secondo ch'esigeva la fatta esperienza. Intanto, come di solito, si recava nella Cisalpina a passarvi l'inverno, e di là nell'Illirico per reprimere alcune scorrerie dei *Pirusti*.[2]

Tornato nella Transalpina, la primavera seguente (anno 54), Cesare trovava preparata la flotta per la spedizione contro i Britanni, e gli si offriva, come desiderava, un pretesto plausibile per intraprenderla, poichè *Mandubrato* figlio del re dei *Trinobanti* (popolo stanziato al nord del basso Tamigi) venne a richiederlo di aiuto[3] contro *Cassivelauno*, che dominava il paese posto a nord-ovest del suo e che gli aveva spento il padre. Cesare stava già per mettersi in mare,

[1] Cæs., *Bell. Gall.*, IV, 21-38. Dion. Cass., 39, 51.

[2] I Pirusti appartenevano all'Illiria greca, ed abitavano nelle valli del Drilone.

[3] Cæs., *Bell. Gall.*, 5, 20.

quando ne fu rattenuto da non lieve agitazione formatasi nei Treviri, la quale era una aperta manifestazione dello scontento che a gran passi andava crescendo nella Gallia contro i Romani.

Si può dire che Cesare stesso avesse provocato quello scontento, poichè, a mano a mano che andava estendendo il dominio diretto od indiretto di Roma nella Gallia, applicava pure in estensione sempre maggiore un sistema di politica rivolto ad assicurare l'assoggettamento di quelle popolazioni, stremando in esse, con molteplici arti, lo spirito di indipendenza, e feriva così gli Stati della Gallia nella loro parte più vitale. Nè Cesare aveva potuto restare in forse di appigliarsi a questo sistema, nell'istesso tempo che faceva sentire la possa delle sue armi, poichè conosceva pienamente quei popoli e toccava con mano di non poter altrimenti giungere allo scopo. L'amore dell'indipendenza sviluppatosi gagliardamente, per cagione dei governi popolari e dei lunghi contrasti con cui si erano andati formando, era troppo radicato nei Galli, perchè essi potessero agevolmente acconciarsi a condizione di soggetti, ed era quindi causa perenne di insurrezione. Le parziali confederazioni, che non avevano giovato fino allora alla difesa della Gallia, potevano alla fine, strette da comune pericolo e fatte accorte dalle ripetute prove della disavventura, collegarsi fra loro con vincolo comune. I grandi mezzi naturali di difesa, i ricchi prodotti che offriva il paese, il nerbo considerevole di ciascuna popolazione, per sè, colle sue clientele, la scuola stessa di tattica militare che i Romani davano ai Galli combattendoli, erano altrettante condizioni favorevoli a lunga resistenza. Quindi Cesare non poteva illudersi riguardo alla sottomissione della Gallia, e i desiderii stessi degli Edui, tendenti, non già ad assoggettarsi ai Romani, ma a conseguire, mediante la loro alleanza, la supremazia nella Gallia, e l'unanime e celere accordo che la confederazione armorica aveva

mostrato, pochi mesi prima nell' ordinarsi alla guerra contro i Romani, avevano provato abbastanza, quanto il dominio di questi fosse mal sicuro. Nè Cesare veniva meno al suo proposito. Col sorvegliare le comunità galliche ed impacciarle nelle loro determinazioni, egli toglieva loro di fatto la libertà, sebbene ne lasciasse il nome: valendosi accortamente delle adunanze annuali che aveva introdotte, esplorava i pensamenti delle persone più autorevoli, e col tenere ostaggi i giovani delle principali famiglie raggiungeva il doppio scopo e di formarsi degli uomini fedeli da porre a capo della cosa pubblica e di vincolare alla soggezione le popolazioni, per ragione della guarentigia che ne aveva negli stessi ostaggi. Mentre da principio si era mostrato propenso al partito druidico fautore delle costituzioni popolari, si volse poscia a favorire quello dei capi ereditari, od a sostenere fra i capi elettivi del popolo quelli che convenissero alle sue mire, perchè il partito druidico aveva abbracciato la causa nazionale. I re, che egli imponeva ora all' una ed ora all' altra popolazione, gli servivano di stromento ed avevano all' uopo da lui denaro ed armati. Perciò si andarono formando nella Gallia due nuovi partiti: uno pei Romani, l' altro contro i Romani.

Lo scontento dei Galli cominciò a manifestarsi coll' accennata agitazione nel paese dei Treviri, la quale tanto più doveva dar pensiero, perchè dessi erano stati per lo innanzi devoti ai Romani e perciò invisi alle altre popolazioni. I Treviri, cangiato diportamento, non intervenivano alle assemblee, non fornivano le contribuzioni e davano luogo anche a sospetto di accordi coi Germani. Da ultimo si opposero alle disposizioni dei Romani, quando si trattò dell' elezione del loro capo popolare, contrastando a *Cingetorige*, favorito di Cesare, il conseguimento di quella magistratura, perchè il partito nazionale gli contrapponeva *Induziomaro*. Questa contesa, che minacciava risolversi in guerra civile fece

sospendere a Cesare come dicemmo, la spedizione in Britannia; egli andò con quattro legioni a sostenere Cingetorige; Induziomaro dal suo canto tentò di assembrar forze a resistere, ma vedendo di non poter riuscire, pel difetto di apparecchi e pel timore che si andava diffondendo nel popolo, recedette per allora dal divisamento di compiere la rivolta,[1] riserbandolo a tempo migliore.

Cesare dopo ciò, prevedendo, che, durante la sua assenza e quella della maggior parte dell'esercito, sarebbe stato facile ai Galli il condurre ad effetto una estesa insurrezione, chiamati al porto *Itius* (Cap Grisnez) gli uomini più autorevoli delle varie popolazioni, indusse quelli che erano di dubbia fede ad accompagnarlo in Britannia, divisando di averli anche quali ostaggi per la tranquillità della Gallia. L'eduo Dumnorige, che rifiutava seguirlo, eccitava gli altri alla fuga e ad ostili consigli contro i Romani; ma, saputasi ogni cosa da Cesare, fu impedito dal compiere quanto aveva macchinato, gli riuscì tuttavia di fuggire nel momento dell'imbarco. Cesare lo fece inseguire e sospese la partenza finchè non seppe che Dumnorige era stato raggiunto ed ucciso. Questa morte fece una profonda impressione sugli animi dei Galli; generale fu l'inasprimento; apparve essa come un'aperta intimazione alle popolazioni di rinunciare alla loro indipendenza; e lo stesso Diviziaco, che per troppa speranza aveva troppo tradito, si ritrasse allora dal prender parte agli affari della Gallia e non si trova più nominato da Cesare.[2]

Lasciato Labieno con tre legioni sul continente, per guardare i porti e provvedere alle vettovaglie, Cesare

[1] Quando Cingetorige ebbe notizia dell'approssimarsi di Cesare gli andò incontro, ed altrettanto fecero i nobili che formavano il partito avverso ad Induziomaro. Questi aveva cominciato apparecchi di guerra, ma essendo ancora insufficienti, mandò ambasciatori e venne anch'egli al campo di Cesare e si discolpò astutamente dell'avvenuto. Il Proconsole mostrò di accettare le sue scuse, ma lo costrinse a seguirlo nella spedizione della Britannia, impose ai Treviri il suo protetto Cingetorige e richiese ostaggi.

[2] AMED. THIERRY, opera citata, II, 188.

salpò per la Britannia a capo di cinque legioni e 2000 cavalieri, sopra una flotta di 800 navi, ben provveduta ed armata, seco adducendo Mandubrato.

Con prospero viaggio approdò egli ai lidi britanni e sbarcò facilmente l'esercito, poichè i nemici, intimoriti all'appressarsi della moltitudine delle navi romane, si erano ritirati nell'interno del paese.

La mattina seguente si diresse alla lor volta, giunse dinanzi alle posizioni fortificate che tenevano e riuscì a farle abbandonare. Durante la notte una fiera burrasca danneggiò gravemente la sua flotta, guastando tutte le navi e rovinandone affatto 40. Il terzo giorno, Cesare, a questa nuova, desiste dall'inseguire il nemico, si riconduce con celere marcia al luogo dell'approdo, dà ordine a Labieno di racconciare le navi sdruscite, di costruirne di nuove, fornendogli a tal uopo lavoratori, parte scelti dalle legioni, parte tratti dal continente, e fa tutto attorno bene munire il campo. Poscia, lasciatovi il presidio che vi era, tornò colà donde era partito per venir di nuovo alle prese col nemico. Labieno fornì il suo cómpito in dieci giorni e dieci notti. Ma divisando i Britanni di stancare gli invasori, limitavano il combattimento ad avvisaglie. Una di queste però si volse ed estese per modo che i Romani con tre legioni poterono venire alle mani coi Britanni, e li fugarono cagionando loro gravi perdite. Alla fine Cesare rese decisiva la guerra con una rapida marcia verso il Tamigi, contro Cassivelauno che aveva il comando delle comuni forze britanne, ottenendo l'effetto che questi venisse abbandonato dai suoi confederati, e che i Trinobanti, già di mal animo verso il medesimo, cercassero il patrocinio dei Romani, ricevendo per capo il loro Mandubrato. Quindi il Proconsole entrò nelle terre di Cassivelauno e si impadronì di una sua città o meglio di un suo campo fortificato. Il re nemico, dopo questo fatto e dopo l'esito infelice di un attacco contro il campo marittimo dei Romani,

operato per suo ordine dai *Canzii*,[1] caduto affatto di animo venne ad accordi e promise un tributo, che non pagò mai. Cesare non si spinse più oltre nell'isola, avendo raggiunto il suo intento di mettere i Britanni in riguardo tale della potenza romana da pensare al proprio paese e da astenersi dal prender parte agli avvenimenti che succedevano al di là dello stretto; e per la stessa ragione non si curò, se si adempisse o meno la promessa del tributo.

Ritornato Cesare in Gallia trovò che tutto aveva l'aria di pace, e tenne la solita dieta a *Samarobriva* (Amiens), in cui pure appalesossi ordine e tranquillità; sicchè egli diede le disposizioni pegli alloggiamenti d'inverno,[2] e determinò di recarsi nella Cisalpina, dopochè fossero collocati. Ma quella pace e tranquillità erano solo apparenti, ed erano effetto non di mitigazione di animi, ma dei provvedimenti fatti dal Proconsole prima di recarsi nella Britannia; chè anzi la rivolta astutamente repressa, si estese e rafforzò viemaggiormente in occulto, ora che più non le mancavano direzione e consiglio, essendo tornati alle loro case i capi ardimentosi delle popolazioni.

Prima che fossero sistemati i quartieri d'inverno, avvenne fra i Carnuti l'assassinio del re *Tasgete*,[3] il quale fatto sebbene apparisse ristretto alla cerchia di interne dissensioni, pure diede timore a Cesare che ne conseguitasse una ribellione contro di lui. Ad antivenir questo, il Proconsole mandava a svernare colà L. Planco

[1] Abitatori del paese di *Cantium* (Kent) sulla costa sud-est dell'isola.

[2] Per l'intelligenza della guerra seguente giova mettere sott'occhio la disposizione dei quartieri d'inverno fatta da Cesare. « . . . . Ex quibus unam (*legionem*) in Morinos ducendam Caio Fabio legato dedit, alteram in Nervios Q. Ciceroni, tertiam in Esuvios L. Roscio; quartam in Remis cum T. Labieno in confinio Treverorum hiemare jussit; tres in Belgis collocavit, his M. Crassum quæstorem et L. Munatium Plancum et Caium Trebonium legatos præfecit. Unam legionem.... et cohortes quinque in Eburones.... misit. His militibus Q. Titurium Sabinum et L. Aurunculeium Cottam legatos præesse jussit.... » (Cæs., *Bell. Gall.*, V, 24.)

[3] *Tasgete* tre anni prima era stato imposto da Cesare ai Carnuti siccome re.

con una legione. Ma frattanto una possente sollevazione erasi già preparata dagli Eburoni e dai Treviri, i quali non mancavano anche d'opportuni concerti coi Germani, sollevazione in cui la politica corrispondeva alle forze considerevoli. Anima e duci della stessa erano *Ambiorige*[1] pegli Eburoni, ed *Induziomaro* pei Treviri.

Gli Eburoni, alla notizia dei fatti avvenuti fra i Carnuti, assediarono all'improvviso il campo di Q. Titurio Sabino e di L. Aurunculeio Cotta. Ambiorige però mantenne relazioni di finta amicizia coi due luogotenenti romani, e colla più fina astuzia, avvertendoli di imminente inevitabile eccidio, seppe indurli a sloggiare col favor delle tenebre, per raggiungere i quartieri di Labieno o di Cicerone. Nella marcia poi li circondò coi suoi Eburoni e li fece perire insieme coi loro soldati, a pochi dei quali soltanto riuscì di giungere al campo di Labieno, ove recarono l'annuncio della grande disavventura. Ambiorige allora, fatto vieppiù animoso per la prima vittoria, propagò la rivolta fra gli Aduatici ed i Nervii. i quali ultimi chiamarono anche tutti i popoli loro clienti ad aumentare le forze dell'insurrezione. Dopo ciò il capo Eburone condusse l'esercito a circondare il campo di Q. Cicerone, il quale era ignaro tuttavia dell'infortunio avvenuto ai Romani, e cercò di indurlo a ritirarsi, adoperando le stesse arti che aveva sì felicemente usate coi malaccorti Sabino e Cotta. Non riuscito però in questo suo intendimento, Ambiorige imprese un regolare assedio del campo romano; assedio notevole pei

[1] Presso gli Eburoni vi avevano allora due capi del popolo i quali esercitavano il supremo potere. L'uno, *Cativolco*, era in grande vecchiaia ed ormai poco popolare, l'altro, *Ambiorige*, ardimentoso, astuto, pertinace. Cesare aveva cercato di conciliarsi Ambiorige con beneficii, cioè: colla restituzione del figlio e del nipote, che erano prima tenuti in ostaggio dagli Aduatici e colla liberazione dal tributo che doveva a questi ultimi, come pure con altri successivi favori. Tutto ciò invece non valse che ad accrescere in lui l'accorgimento. Dopo l'infelice spedizione di Cesare in Britannia, accordatosi con Induziomaro per l'insurrezione, pose in armi i suoi, avendo prima saputo adoperarsi per modo presso Caltivolco da far sì che egli non vi si opponesse.

lavori fattivi dai Galli[1] e pel valore pertinacissimo degli assediati nel difendersi dai continui attacchi del numeroso esercito nemico. La nessuna notizia che Cesare ebbe di tutto ciò per lo spazio di ben dodici giorni, (essendo riuscito vano a Cicerone ogni tentativo di fargli pervenire messi e lettere), fa vedere come le popolazioni unanimi seguissero il movimento. Cesare, alla fine, informato degli avvenimenti e recatosi a marcie grandissime in soccorso di Cicerone con sole due legioni, giunse in tempo di liberarlo, sbaragliando completamente il nemico forte di 60,000 soldati.

Labieno, durante questi fatti, non aveva potuto dal suo campo accorrere in soccorso di Q. Cicerone, perchè i Treviri, cacciato Cingetorige, postisi sotto il comando di Induziomaro e secondando le mosse degli Eburoni e dei Nervii, lo minacciavano coll' assembrar truppe e coll' avvicinarsi agli alloggiamenti romani. All' annunzio però della vittoria di Cesare e della liberazione del campo di Cicerone, Induziomaro disciolse il proprio esercito.

Anche le città armoriche, le quali pure si erano levate in armi e si accingevano ad assalire il campo di L. Roscio, desistettero allora dal farlo e si ritrassero.

Cesare, vedendo che se era stata soffocata l' insurrezione nei primi suoi moti, perduravano tuttavia elementi di rivolta quasi nella Gallia tutta, fuorchè negli Edui e nei Remi, rimase tutto quell' inverno appo

[1] Cæs., *Bell. Gall.*, V, 40. « .... Noctu ex materia, quam munitionis causa comportaverant, turres admodum CXX excitantur, incredibili celeritate, quæ deesse operi videbantur perficiuntur. » *Ibid*, 42. « .... Nervii vallo pedum IX et fossa pedum XV hiberna cingunt. Hæc et superiorum annorum consuetudine ab nobis cognoverant et quosdam de exercitu habebant captivos: ab his docebantur, sed nulla ferramentorum copia, quæ esset ad hunc usum idonea, gladiis cespites circumcidere, manibus sagulisque terram exhaurire nitebantur. Qua quidem ex re hominum multitudo cognosci potuit, nam minus horis tribus milium passuum XV in circuitu munitionem perfecerunt reliquisque diebus turres ad altitudinem valli, falces testudinesque, quas iidem captivi docuerant, parare ac facere cœperunt. » *Ibid*, 52. « .... Institutas turres, testitudines, munitionesque hostium (*Cæsar*) admiratur .... »

l'esercito a Samorabriva, per sorvegliare da vicino le città galliche.

I Galli, durante l' inverno, attesero con grande fervore a consigli ed accordi di guerra. Cesare però li tenne a dovere, alternando le esortazioni e le minaccie, e valendosi dei capi delle varie popolazioni. Ma questo mezzo non bastò pei Senoni. Essi si volsero contro l' autorità di lui, tentando, con pubblica deliberazione, di spegnere *Cavarino*, che egli aveva loro imposto a re, e deponendolo allorchè seppero che si era rifuggito presso il Proconsole a Samorabriva. E nulla valse a Cesare il chiamare a sè il loro Senato per comporre quei contrasti, poichè il rifiuto, che ne ebbe, fu una nuova e solenne dimostrazione contro di lui.

Più gli diedero da pensare i Treviri, avendo Induziomaro ripigliato il proposito di guerra contro i Romani. Questo capo attivissimo si diede a raccogliere da ogni parte soldati e ad esercitarli, invitò a sè con premii i banditi e i vagabondi di tutta la Gallia, si tenne informato delle disposizioni e dei movimenti dei Carnuti, dei Senoni, degli Aduatici e dei Nervii, e si procacciò tanto credito, che gli venivano da ogni parte ambascerie per richiederlo del suo favore e della sua amicizia. Egli convocò quindi il *consiglio armato* dei Treviri [1] e lo indusse a prender parte efficacemente alla nuova lotta che si preparava e che si voleva estendere fin nel centro della Gallia, e ad accettare il suo disegno di assalire anzi tutto il campo di Labieno. Ma il luogotenente, informato a tempo da Cingetorige del piano dei nemici, stava vigilante ad attenderli, ed i Treviri, trovando che i Romani li aspettavano, presero ad assediarne il campo ed a molestarli con con-

[1] Colla convocazione del consiglio armato si chiamavano tutti gli uomini atti a portare le armi e si proclamava una guerra a morte. CÆS., *Bell. Gall.*, V, 56. « (*Indutiomarus*) .... armatum consilium indicit. Hoc more Gallorum est initium belli: quo lege communi, omnes puberes armati conuenire consuerunt: qui ex iis nouissimus conuenit, in conspectu multitudinis omnibus cruciatibus affectus necatur .... »

tinui attacchi. In uno di questi però avendo trovata la morte lo stesso Induziomaro, la lega belgica si sgomentò e l'esercito dei Treviri si disperse, ma questi nulladimeno persistettero nella rivolta.

Cesare di fronte ai tanti apparecchi di guerra che si facevano contro di lui, si accingeva pur egli poderosamente alla guerra per la prossima primavera.[1] Intanto avvisò di scompigliare i preparativi dei formidabili Nervii, e lo fece irrompendo di repente, ancora durante l'inverno, nel loro territorio, e devastandolo in modo che quella somigliò a corsa barbarica.

Convocata quindi al principio della primavera (anno 53) l'adunanza della Gallia a Samorabriva, non vi comparvero i Senoni, i Carnuti ed i Treviri, onde egli sciolse quell'assemblea ed altra prossima ne intimò a *Lutetia* (Parigi). I Senoni ed i Carnuti non avevano mandato i loro rappresentanti a Samorabriva, perchè dopo i fatti di Cavarino e di Tasgete avevano scosso ogni dipendenza. I Treviri pure si erano riordinati, stretto maggiori relazioni coi Germani, e dato il comando delle loro milizie ai parenti d' Induziomaro. Cesare mosse dapprima contro i Senoni, la cui insurrezione era guidata e capitanata da *Accone*, uno dei più grandi nemici dei Romani. Le prese disposizioni di difesa non profittarono ad Accone, poichè il Proconsole, colla sua improvvisa venuta, ne impedì l'eseguimento. Disperando delle cose loro i Senoni si arresero e fecero altrettanto i Carnuti. Cesare risparmiò sì agli uni come agli altri la devastazione dei loro paesi, a quelli per mediazione degli Edui, a questi per istanza dei Remi, continuando il sistema delle intercessioni che sì bene gli servivano a danno de' suoi ne-

[1] Cesare in questa circostanza domandò a Pompeo, ed ebbe da lui a prestito una legione, e per mezzo di luogotenenti ne arruolò altre due nella Cisalpina; sicchè il numero delle sue legioni crebbe allora a dieci e non più, perchè aveva perduto oltre una legione nell'infortunio di Sabino e di Cotta.

mici, e si contentò, per allora, della consegna di Accone e di un numero di ostaggi.

Sbrigatosi poi in breve dell'assemblea di Lutetia, egli volle farla finita cogli Eburoni e coi Treviri. E siccome vedeva che Ambiorige avrebbe ognora evitato accortamente di venire a battaglia, e che, oltre all'alleanza coi Treviri ed agli accordi coi Germani, il capo eburone poteva fare assegnamento, per soccorso o rifugio, sui Menapi (che mai non si erano daddovero assoggettati ai Romani), determinò di isolare Ambiorige, abbattendo successivamente i popoli che gli erano di appoggio, per procedere poscia contro di lui. Perciò si volse speditamente ad assalire i Menapi, avendo prima inviato rinforzi a Labieno, che stava ad osservare i Treviri. Entrato Cesare nel paese dei Menapi, diedesi a farne tale devastazione, che essi dovettero cercare la pace, e la ottennero consegnando ostaggi, accettando una guarnigione romana e promettendo di non dar asilo ad Ambiorige. Quindi si mise in marcia contro i Treviri. Ma poichè nel viaggio ebbe notizia che il luogotenente Labieno aveva domato l'insurrezione da quella parte, e che i parenti d'Induziomaro si erano ricoverati al di là del Reno, passò quel fiume. Altri dei Germani fuggirono, altri inviarono messaggieri a chiedere pace, che Cesare concesse a condizione che si troncasse ogni relazione cogli Eburoni. Indi ritornò in Gallia contro Ambiorige e gli Eburoni, i quali se ne stavano sprovveduti, credendolo occupato a lungo nelle guerre della Germania. Per la inopinata sua venuta nelle loro terre, gli Eburoni si scompigliarono e dispersero, lo stesso Ambiorige era quasi per cader prigioniero, e dovette andar ramingo nelle selve. Cesare fece uccidere quanti fuggiaschi si poterono cogliere, ed avendo divisato di sterminare interamente quella popolazione, ordinò alle legioni di tagliare i boschi e di mettere ponti sulle paludi, ed in tal modo agevolarsi le vie per rintracciare i fuggitivi,

che si erano nascosti nei più remoti recessi. E poichè i soldati avrebbero dovuto troppo a lungo occuparsi nel compiere la strage da loro già cominciata, e perchè correvano pericolo di non lievi perdite, essendo costretti a dividersi e combattere alla spicciolata, egli concesse libero saccheggio del paese a quante delle vicine popolazioni volessero associarsi a quello scempio.[1] Così fu distrutto tutto un popolo, con una barbarie che fa inorridire; Ambiorige, solo con quattro cavalieri, seppe sottrarsi ad ogni persecuzione. Ciò fatto, Cesare convocò a *Durocorturum* (Rheims) l'assemblea gallica e sottopose a processo Accone e gli altri capi dell'insurrezione dei Senoni e dei Carnuti: Accone fu giustiziato, gli altri, riusciti a fuggire, furono condannati in contumacia. Quindi collocati gli alloggiamenti d'inverno, discese nella Cisalpina, molto più che gli affari di Roma e del triumvirato richiedevano imperiosamente la sua presenza.

[1] La notizia, che Cesare aveva dato facoltà alle popolazioni vicine di mettere a sacco il paese, pervenne alle tribù germaniche d'oltre Reno, e vi trasse anche una mano di *Sicambri*, che si unì agli altri predatori. Ma fatto qualche bottino, i nuovi venuti essendo stati informati che Cesare, per rendere più spedite le legioni, aveva lasciato nella fortezza d'Aduatica (da non confondersi con la città d'Aduatica od Aduat) i bagagli e le provvigioni, si dirizzarono colà, per impadronirsi del campo romano, e lo assalirono di repente, mentre la maggior parte dei soldati di presidio era uscita a foraggiare. I Romani respinsero i Sicambri, ma toccarono gravi perdite e rimasero sì spaventati di quella incursione, che Cesare dovette di persona recarsi ad Aduatica, a sedare gli animi.

CAPITOLO IX.

Affari di Roma nel 54 e nel 53, dei quali Cesare anche lontano tiene le fila. — Pompeo, compiuto il consolato, si tiene presso Roma per dominarla. — Sue arti per farsi nominare dittatore. — Morte della moglie di lui Giulia, figlia di Cesare, e sue conseguenze. — Disordini in Roma fomentati dai fautori di Pompeo. — La proposta della nomina di un dittatore fallisce. — Elezione dei consoli Domizio Calvino e Valerio Messala. — Morte di Crasso. — Pompeo ritenta il disegno di ottenere la dittatura. — Milone aspira al consolato pel 52. — Opposizione di Clodio. — Relazioni tra Marco Antonio, venuto a Roma dal campo di Cesare, e Cicerone. — Uccisione di Clodio. — Milone esiliato. — Pompeo eletto console senza collega. — Cesare recatosi nella Cisalpina nell'inverno del 53, se la intende coi tribuni suoi fautori; perchè gli venga concesso di poter aspirare, assente, al consolato.

Nei due anni 54 e 53 in cui Cesare tanto era stato occupato nelle guerre galliche, da essere impedito pur anco di recarsi in Italia nell'inverno del 54-53, Pompeo aveva usato ogni mezzo per elevarsi all'ambita prima autorità nella Repubblica. Ma Cesare si era tenuto a cognizione dei fatti di Roma e vi aveva avuto mano in quanto gli era stato d'uopo e lo poteva, e i principii posti da lui e le tendenze, a lui ben note, dei partiti, continuarono sino alla fine dell'anno 53, a mantenere quella oscillazione politica che tanto gli profittava.

Pompeo, come si è detto, compiuto il consolato era rimasto nelle vicinanze di Roma, perchè egli era intimamente persuaso, che il dominare su Roma lo avrebbe condotto ad essere il primo nello Stato. La mala esperienza fatta da lui negli anni antecedenti avrebbe dovuto istruirlo e mostrargli che l'elevarsi anche alla maggiore autorità nel governo, era ben altro che giungere ad un vero potere e mantenervisi. Egli allora era illuso dal fatto del concentramento in lui avvenuto di un comando militare e della *Præfectura annonæ,* ond'è che si reputava in una condizione affatto nuova ed opportunissima per intromettersi insieme negli affari dell'Italia e delle provincie, e per fare che i suoi cenni fossero comandi. E sebbene ciò fosse vero, tuttavia la

sopraintendenza delle vettovaglie, dandogli il pretesto di tenersi presso Roma, non gli permetteva di far suo l'esercito, che invece gli diveniva estraneo, nè di rendersi forte nelle provincie, che doveva far amministrare da luogotenenti. L'intendimento di concentrare in sè tutta l'autorità, mediante leggi e decreti, doveva pure alla fine tornargli dannosissimo, poichè lo faceva continuare in una falsa sicurezza, che il teneva lungi da veri provvedimenti, nè gli lasciava por mente che, nel continuo scadimento del governo di Roma, le deliberazioni dello stesso non gli avrebbero punto giovato nel tempo in cui avesse avuto bisogno della forza.

Pompeo, affine di compiere il suo disegno, mirava a procacciarsi la dittatura. Diede opera pertanto a rianimare gli antichi suoi fautori ed a procacciarsene di nuovi, col patrocinare nel fôro le cause di tali su cui potesse poscia fare assegnamento. Fece pure stretta amicizia con Cicerone, il quale per timore di Clodio operava secondo il volere dei potenti, e lo nominò suo legato in Ispagna. Ma Cesare gli contrastava questo aiuto di Cicerone, sapendo che l'opera del Consolare avrebbe potuto divenire considerevole nell'andamento delle cose. Cesare quindi sconsigliò Cicerone dal recarsi nella provincia di Pompeo, e mantenendo col Consolare un frequente ed onorevolissimo carteggio epistolare, facendogli vistosi prestiti, mostrandosi deditissimo a lui e col favorire i suoi raccomandati, riuscì a guadagnarselo in modo, che la deferenza dello stesso fu divisa e divenne maggiore per lui che pel rivale.[1]

Nè soltanto Pompeo intendeva a procacciarsi fautori, ma si adoperava pure efficacemente per condurre lo Stato ad una condizione anormale, affinchè si dovesse venire alla nomina di un dittatore. Egli vide un mezzo

[1] Cicerone, condiscendendo ai desiderii di Cesare, non si recò in Ispagna; e per la duplice parte che sosteneva di uomo ligio ai due rivali, patrocinava nel fôro, per fare ad essi piacere, anche quelli che erano stati a lui inimicissimi.

opportunissimo a ciò, nel far protrarre le elezioni dei consoli pel 53; e per ottenere che tale dilazione avesse luogo, profittò della circostanza che i candidati al consolato, di concerto coi consoli cessanti, si erano fatti rei di corruzione. Per mezzo di uno dei candidati, C. Memmio, giunse egli a conoscere i loro intrighi, e li propalò a bello studio, perchè sorgessero oppositori contro di essi. Ne venne quindi che sì gli uni come gli altri furono imputati di broglio; per questa ragione da un mese all'altro si differirono i comizi elettorali; e l'anno si compì senza la nomina dei consoli.

La morte di Giulia, moglie di Pompeo, avvenuta sul finire dell'estate dell'anno 54, non è da reputarsi un fatto importante ove si guardi al passato, poichè non essendo ancora sórta alcuna vera inimicizia fra Cesare e Pompeo non ci era stato bisogno della mediazione di lei. In seguito però Cesare avrebbe potuto valersene utilmente per operare sull'animo del rivale. E quindi, perchè non avesse a mancargli un simile mezzo, offerse a Pompeo la mano della sua pronipote Ottavia e domandò egli stesso in isposa la figlia di Pompeo. Sebbene non avesse effetto la sua proposta, pure con questa arte Cesare mostrava al pubblico, il quale si attendeva grandi conseguenze dalla mancanza di Giulia, quanto egli fosse propenso al buon accordo ed alla pace, e lasciava a Pompeo di essere il primo, quando che fosse, a venir meno alla medesima.[1]

Poichè non si elessero i consoli nemmeno in principio del seguente anno 53, i principali stromenti di Pompeo, i tribuni Irro e Vaciniano, si usurparono un'azione la più diretta e violenta nei pubblici affari. Irro principalmente serviva a tutta possa Pompeo per prolungare i disordini, col pretesto dei quali, propose, che invece di consoli, si nominassero tribuni militari.

[1] Il fatto che Cesare nell'inverno 54-53 ebbe da Pompeo a prestito una legione (pag. 100, nota 1) prova che egli si era saputo mantenere in buona relazione con questo.

sapendo già che la sua domanda sarebbe stata respinta, come lo fu, perchè nessuno era persuaso di quella magistratura. Quindi egli richiese la dittatura per Pompeo, ma il Senato e Catone mandarono a vuoto anche questa seconda proposta. Pompeo, che era rimasto fuori di città per dissimulare il suo desiderio, poichè vide che a nulla poteva venire, si dichiarò apertamente estraneo agli intrighi che si erano fatti per suo interesse, e così dispose meglio verso di sè Catone ed il Senato. Non potendo avere da altri valido appoggio, il Senato affidò a Pompeo l'incarico di ristabilire l'ordine, ed egli, che per le fatte dichiarazioni non poteva ormai più rifiutarvisi, diede opera all'elezione dei consoli, ed in luglio furono nominati Domizio Calvino e Valerio Messala.[1] Con ciò aveva luogo un primo avvicinamento fra il Senato e Pompeo. In giugno era avvenuto l'eccidio di Crasso e della maggior parte del suo esercito nella guerra contro i Parti, e colla morte di Crasso il triumvirato si convertiva in duumvirato. Con lui era mancato quegli che serviva a tener l'equilibrio fra Cesare e Pompeo, e la condizione politica dei due rivali si avviava ad un nuovo stadio, cominciando a determinarsi con precisione la gara fra essi.

Pompeo, il quale si trovava ormai di fronte ad un solo competitore, vedendo di essersi guadagnata qualche fiducia da parte dell'aristocrazia, e che favorevoli gli erano le circostanze, ripigliò i suoi tentativi per conseguire la dittatura. Aspiranti al consolato pel 52 erano Milone, Ipseo, Scipione, ed alla pretura Clodio. Questi avversava l'elezione di Milone perchè non voleva divenire dipendente dal rivale, nè essere forzato da lui a stare a dovere. Pompeo temeva, che Milone, eletto che fosse console, indebolisse la sua autorità, e voleva inoltre impedire ogni elezione e far sorgere al

[1] Dion. Cass., 10, 15, 16. Plut., *Pomp.*, 51.

più alto grado gli scompigli di Roma, affinchè il Senato fosse costretto finalmente a nominarlo dittatore; quindi si dichiarò a favore di Clodio contro Milone. Cicerone parteggiava per questo affinchè, per mezzo di esso, Clodio il suo nemico dovesse rimanere abbattuto. Milone, che vedeva di non poter sostenersi di fronte ai suoi nemici in Roma se non avesse conseguito il consolato, e di non poter altrimenti pagare i suoi debiti, che colle rendite delle future provincie, decise, per ottenerlo, di venire all' estremo cimento. Per questo dichiarato antagonismo Clodio e Milone ricominciarono a combattersi in città colle loro bande.[1]

In mezzo a tali complicazioni arrivava a Roma dal campo di Cesare M. Antonio, ben fornito dal Proconsole di denaro, e con raccomandazioni di lui per Cicerone, coll' intento di conseguire la questura, e certamente per intromettersi negli affari secondo le avute istruzioni. Egli si pose in istretta relazione con Cicerone, ne ebbe il chiesto appoggio e tentò pure di uccidere Clodio; nel quale tentativo per altro il Consolare mostrò di non aver avuta alcuna parte.[2]

Pompeo non contentandosi che in sul principio dell' anno 52 non vi avessero nè consoli, nè pretori (poichè per le accennate circostanze non erasi fatto luogo alle elezioni),[3] impedì, mediante il veto di un tribuno, anche la nomina di un interrè, per aprire più ampia via alla sfrenatezza. Continuò quindi la lotta fra Milone e Clodio col maggiore accanimento, finchè scontratisi i due colle loro bande (il 20 gennaio) sulla Via Appia, Clodio fu ucciso da Milone. Quando si portò a Roma il cadavere dell' ucciso, la plebe diede in frenetico furore e tumulto, che alla mattina seguente crebbe al colmo, avendovi contribuito efficacemente, col loro ec-

[1] VELL. PAT., 2, 47. *Cic. p. Milon.*, 9; *Ascon. in Milon.*, p. 31, 32 ed *Orell. Dion. Cass.*, 40, 46.
[2] *Cic. ad Fam.*, 16, 23; *p. Milon.*, 15, 2; *Phil.*, 9, 20.
[3] DION. CASS., 40, 46.

citamento, i due tribuni Q. Pompeo Rufo, intimo confidente di Clodio, e Munazio Planco, che era stromento di Pompeo.[1] Si rapirono dalla Curia Ostilia mobilie, libri, carte, per abbruciare il cadavere; la stessa Curia, la Basilica Porcia ed altri pubblici edificii divennero preda delle fiamme, ed una ciurmaglia di *Clodiani* si recò alla casa di Pompeo, acclamandolo ora console, ora dittatore.[2] Gli eccessi commessi in quei due giorni e la completa anarchia che seco recarono, indussero il Senato alla nomina di un interrè, per rimettere l'ordine. Ben tosto Milone sopraggiungeva a Roma e, postosi a capo de' suoi gladiatori e guadagnatosi colla corruzione grande partito nella moltitudine, tentava di farsi assolvere dell' omicidio in un comizio del popolo, persistendo in mezzo a sanguinosi combattimenti nel voler condurre ad effetto la sua elezione. Per queste nuove difficoltà a nulla potendo riuscire l' interrè, il Senato si trovò nella necessità di ricorrere a Pompeo, e conferì a lui insieme coll' interrè e coi tribuni, che però gli vennero interamente subordinati l'incarico di procurare la pubblica quiete, dandogli a questo fine la facoltà di arruolare soldati in Italia. Pompeo, avvicinatosi così alla mèta, fece l' ultimo passo per arrivarvi. Compiuto l'arruolamento e collocate numerose truppe in Roma, egli diede colore di rivolta alle violenze di Milone ed informò Senato e popolo, che alcuni schiavi di Milone avevano fermato di uccidere lui stesso; mettendo così in vista la necessità di stare sull' armi. Gli animi di tutti erano sospesi, altri chiedevano la dittatura per Pompeo, altri il consolato per Cesare.[3] Il Senato che aveva posto la forza in mano di Pompeo, non osando di opporsi nuovamente al suo volere già troppo manifesto, di aversi la dittatura, gli conferì il consolato senza collega, per evitare il

[1] *Ascon. Arg.*, p. 34, e Dion Cass., l. c.
[2] Plut., *Cat.*, 47. *Pomp.*, 54. Dion. Cass., 40, 48, 49.
[3] Dion. Cass., 40, 50, 51.

nome di quella temuta magistratura. E poichè fu lasciato tuttavia a Pompeo il proconsolato delle Spagne, in lui si compieva un' unione di poteri non avvenuta mai più, e che era direttamente contraria alle leggi dello Stato. Così il Senato diede una sconfitta ai partigiani di Cesare, separò affatto Pompeo dal popolo, lo oppose a Cesare e lo strinse a sè stesso.

Cesare, al principio di questo stesso inverno (53-52), era venuto in Italia sotto colore di occuparsi degli interessi della Cisalpina, ma in fatto per porgere tutta l' attenzione alle interne condizioni della Repubblica.[1] Se egli, negli ultimi due anni, aveva esercitata un' influenza sulla politica interna di Roma, lo aveva fatto solo per vie indirette e con grande moderazione, quantunque Pompeo, dopo la morte di Giulia e di Crasso, sempre meno avesse riguardo a lui ed intendesse decisamente alla propria elevazione. Cesare si era così diportato per non precipitare il corso degli eventi, il che sarebbe avvenuto se avesse suscitato fra lui e Pompeo una ostilità aperta e prematura. Per la stessa ragione, quando i contrasti di Milone e di Clodio, sorpassando ogni confine, fecero presentire un prossimo e violento scioglimento, di cui solo Pompeo avrebbe raccolto il frutto, e quando ciò accadde, in tutto il suo procedere egli usò la massima riservatezza. L' effetto immediatamente derivato a Pompeo dall' uccisione di Clodio, cioè il conferitogli incarico di provvedere alla sicurezza della Repubblica, doveva dar pensiero a Cesare. E tanto più doveva dare a lui pensiero la nomina di Pompeo a solo console, perchè con essa appariva effettuata quell' unione fra Pompeo ed il partito degli ottimati, che egli per lunghi anni e con tante arti aveva impedito. Siccome poi, quanto più Pompeo saliva in potere tanto più si rendeva necessario a Cesare l' evitare di porgere qualunque argomento di scissura fra

[1] Dion. Cass., 40, 32.

sè, il rivale ed il Senato, in ciò pose egli ogni studio. Quindi si assicurò bensì coll'accrescere le sue forze nella Cisalpina mentre Pompeo arruolava soldati in Italia, ma non fece di più nè allora, nè quando il rivale veniva nominato solo console, sebbene vedesse tutta l'importanza di quell'avvenimento,[1] limitandosi, quando i tribuni suoi fautori lo volevano dare collega a Pompeo nel consolato, a trattare con loro affinchè procurassero piuttosto di fargli accordare dal popolo, che al finire del suo governo nelle Gallie gli fosse permesso di aspirare assente al consolato.[2] La politica di Cesare era di sicura riuscita, perchè aveva valido appoggio nella condizione delle cose. Ciò si scorge di leggieri ove si ponga mente, che sebbene l'elevazione di Pompeo al primo aspetto pareva dovesse dargli pensiero, non era però tale nel fatto da ispirargli timore. E la ragione ne era, che l'unione fra Pompeo ed il Senato dovendo necessariamente tenere dell'indole degli elementi che la costituivano, non poteva essere intera, nè avere bene definita la cerchia di azione e la mèta. Perciò alla mente di Cesare, tanto addentro nella conoscenza di quegli elementi, non poteva sfuggire quale sarebbe stato il procedimento della loro unione, procedimento che senza ritardo si fece palese. Apparve infatti (e durante il tempo che Pompeo faceva l'arruolamento delle truppe in Italia e dopo il compimento del medesimo) che, sebbene l'unione fra Pompeo ed il Senato fosse come ad ultimo fine diretta contro Cesare, pure ogni provvedimento che allora si prendeva in Roma non oltrepassava il campo delle interne agitazioni, e non era di presente rivolto contro di lui. Pompeo mostrò ben tosto di voler seguire, per venire ai danni del rivale, la via della formalità e delle leggi, corrispondente al sentimento che aveva della propria au-

[1] « Tertius consulatus soli Cn. Pompejo .... delatus est. Cujus ille honoris gloria, veluti reconciliatis sibi optimatibus, maxime a Cæsare alienatus est. » (Vell., 2, 47.)

[2] Svet., 26.

torità, alle sue abitudini, a dir breve al suo passato. Egli ne diede prova coll'occuparsi a tutt'uomo, appena nominato console, del processo contro Milone, nel condurre il quale, sotto specie di fare provvedimenti durevoli per l'ordine e per la quiete dello Stato, mirava insieme all' altro fine di riformare ed introdurre leggi, per cui dovessero in seguito rimanere soverchiati i suoi avversari e principalmente il suo grande rivale. Ma in questa via in cui entravano le cose, la gelosia fra Pompeo ed il Senato avrebbe esercitato di nuovo la sua efficacia assai vantaggiosa a Cesare. Ed inoltre, seguendosi le formalità e le leggi per venire ad una determinazione decisiva contro di lui, ci avrebbero voluto e preparativi e pretesti, che seco arrecano discussioni e trattative; ond'è che, tolta ogni prossima causa di scissura, il precisarsi della lotta fra i due rivali si portava a tempo lontano, il che per lui, era molto, essendogli data la possibilità di applicare frattanto le arti della sua politica.

CAPITOLO X.

Continuazione e fine delle guerre galliche. — Vercingetorige insorge a capo degli Arverni. — Lega da lui formata. — Suo piano di attacco. — Rapidissima corsa di Cesare, nel cuore dell'Inverno, dalla Cisalpina, nell'Arvernia, onde è rotto il disegno del nemico. — Contropiano di Vercingetorige. — Cesare sconfitto davanti a Gergovia. — Quasi tutta la Gallia si leva in armi sotto Vercingetorige, che tenta di sollevare anche la provincia romana. — Rivincita di Cesare. — Vercingetorige si trincera sotto Alesia. — Ammirabile tattica e gigantesche opere militari con cui Cesare assedia la città e il poderosissimo esercito nemico. — Caduta di Alesia, completa vittoria di Cesare. — Guerre parziali coi singoli popoli, che ancora insorgono. — Tutta la Gallia passa sotto il dominio di Roma.

Pressato dalle gravi notizie di guerra che gli venivano da oltr'Alpe, Cesare si dipartì dalla Cisalpina, rassicurato riguardo alla politica di Roma.[1]

[1] Cæs., *Bell. Gall.*, VII, 6. « .... cum jam ille (Cæsar) urbanas res virtute Cn. Pompej commodiorem in statum pervenisse intelligeret, in Transalpinam Galliam profectus est. »

I Galli, l'anno antecedente, avevano dato un saggio manifesto di avere ormai compreso che loro non profittavano i parziali tentativi contro i Romani, e che solo nell'unione in un comune volere potevano rendersi di nuovo indipendenti. E questo saggio essi lo avevano dato coll'energica e sollecita partecipazione di parecchi popoli a quella guerra, e coll' aver reso inefficace il sistema delle arti politiche del conquistatore, il quale si ebbe a vedere tradito pur da persone a cui aveva largheggiato favori, privilegi, protezione. Così forte era il sentimento di indipendenza nei Galli e così era insopportabile la durezza del romano dominio, che l'esempio delle disavventure sofferte da quelli che avevano sostenuto l'ultima lotta, invece di far cadere di animo gli altri, valse solo ad eccitarli viemaggiormente. E mentre due popoli (Eburoni e Treviri), avventurandosi alla rivolta, avevano stabilito, ma senza un piano determinato, di tramutarla in una vasta impresa; ora quasi tutti gli altri pensarono di venire ai fatti, con sì studiato consiglio da averne tutta la probabilità di riuscita. Durante l'inverno pertanto e nell'assenza di Cesare, ordirono essi una secreta lega. Quando l'anarchia in Roma e gli arruolamenti di Cesare e di Pompeo fecero loro credere imminente la guerra civile in Italia,[1] troncarono gli indugi, tenendo per sicura una lunga assenza del Proconsole dalla Transalpina, e stabilirono i mezzi e gli apparecchi. La nazione dei Carnuti (dopo che tutti i confederati ebbero prestato giuramento di mantenere il patto di seguirla prontamente) aperse la via al grande cimento, dandone lo spaventoso segnale colla strage di tutti i mercadanti romani che si trovavano in *Genabum* (Orléans).

Alla notizia di questo fatto, l' *arverno Vercingeto-*

[1] Cæs., *Bell. Gall.*, VII, 1. « .... Eae res in Galliam Transalpinam celeriter perferuntur. Addunt ipsi et adfingunt rumoribus Galli, quod res poscere videbatur, retineri urbano motu Cæsarem, neque in tantis dissensionibus ad exercitum venire posse. »

rige, il quale aveva già preparato la sua tribù alla rivolta, cercò a capo di essa di guadagnare all'insurrezione la capitale *Gergovia* (non lungi dall'odierna Clermont). Il primo tentativo non gli riuscì, ma, al secondo, il partito nazionale prevalse sul romano, Vercingetorige fu accolto in Gergovia, e venne rivestito del supremo comando militare degli Arverni. Egli ricordò allora il patto comune alle città sorelle, ed esse risposero unanimi coll'acclamarlo supremo duce della guerra. La lega comprendeva tutti i popoli posti fra la Garonna, l'Oceano, la Senna e la Loira superiore, tranne i Biturigi, che non vi parteciparono per timore degli Edui da cui dipendevano, ed alcune città prossime alla provincia, per timore dei Romani. Sebbene fosse più difficile l'insurrezione nei paesi del nord per le vicende che essi avevano subìto, pure anche ivi cominciò a manifestarsi il fermento colla defezione dai Romani di Comio l'atrebate,[1] e coll'associarsi che fecero ai suoi intendimenti i capi delle vicine popolazioni. Vercingetorige aveva formato tal disegno di guerra, che apparecchiava all'esercito romano irremediabile ruina: guadagnare alla propria causa le città prossime alla provincia, irrompere in questa, mentre il Proconsole sarebbe trattenuto in Italia per gli affari di Roma, e nello stesso tempo assalire le legioni romane stanziate verso settentrione (tra i Senoni e tra i Lingoni), prive del loro generale, cioè di tutto quello che era per loro il genio di Cesare. Vercingetorige affidò l'esecuzione della prima parte dell'impresa al suo generale il *cadurco Lutterio*, ed egli tolse per sè di compiere la seconda. Già Lutterio, avuti per sè i Ruteni, i Nitiobrigi, i Gabali, stava per invadere la provincia; già Vercingetorige aveva fatti suoi i Biturigi e si dispo-

[1] Labieno, che stava a quartiere con due legioni nei Treviri, pensò d'impedire le conseguenze che avrebbe recato la defezione di Comio, col farlo morire. Mandò pertanto C. Voluseno Quadrato, sotto specie di ambasceria, perchè lo assassinasse, ma il tentativo non riuscì, essendo Comio rimasto gravemente ferito, ma non ucciso. (HIRT., *Bell. Gall.*, VIII, 23.)

neva a marciare verso nord contro le legioni romane; quando Cesare, informato della duplice mossa dell'esercito nemico, ne comprendeva l'intendimento, e senza por tempo in mezzo, accorreva, come vedemmo, nella Transalpina.

Così cominciavasi una guerra delle più tremende nei tempi romani, grande per intreccio di piani ed artificii strategici, per opere militari gigantesche, per gloriosissimi fatti dei Romani e di Cesare, e tale infine che mostrò pur degni i Galli di combatterla contro il massimo generale dell'evo antico.

Cesare, col rapidissimo passaggio delle Alpi marittime, da lui operato alla testa di quelle milizie che aveva arruolate nella Cisalpina, e coll'inaspettato suo comparire nella Provincia, si assicurò di questa e scompigliò il progetto di Luterio. E dopo ciò, col valicare tantosto con un corpo di truppe le *Cevenne* cariche di neve e di ghiaccio, in mezzo a gravissime difficoltà, e coll'invadere l'Arvernia, che si teneva affatto sicura, turbò anche il progetto di Vercingetorige, che fu obbligato a tornare indietro dalle istanze dei suoi soldati, i quali avuta contezza dell'invasione del Proconsole nell'Arvernia, esigettero da lui anzitutto la difesa del loro paese. Cesare pertanto, per mandare a vuoto completamente il piano di Vercingetorige col raggiungere le proprie legioni, lascia le truppe a guardare l'Arvernia, si reca a *Vienna*, si mette alla testa di un corpo di cavalleria dal quale erasi fatto ivi precedere, passa rapidamente per le terre degli Edui, entra nel paese dei Lingoni a raccogliervi due legioni che vi stavano a quartiere, ed a sè fa venire le altre. Così ebbe ai suoi ordini dieci legioni. Vercingetorige, che si era avviato al soccorso dell'Arvernia, saputa la partenza di Cesare e congetturandone il fine, tentò con un contro-piano di sconcertare quello del Proconsole, mandando, per farlo deviare, solo una parte delle delle sue truppe nell'Arvernia, e dirigendosi coll'altra

contro *Gergovia* (forse l'odierno Moulins) dei Boj-Edui.[1] Ma quegli aveva già compiuto quanto Vercingetorige voleva impedire. Nulladimeno l'attacco di Gergovia lo poneva nel bivio di due partiti entrambi pericolosi: o di abbandonare alla sua sorte Gergovia e dar pretesto agli Edui di sollevarsi contro i Romani, che avrebbero così mancato al dovere di protezione verso una città loro alleata, o di levare il campo e mal provvisto di vettovaglie imprendere una faticosissima campagna d'inverno. Cesare abbraccia il secondo partito, il più pericoloso, ma ove riesca, di maggiori risultati. Lascia due legioni coi bagagli in *Agendicum* (Sens o Provins) e colle altre muove al soccorso di Gergovia, valendosi contro il nemico del mezzo istesso, che questo aveva usato contro di lui, costringendolo cioè ad una diversione, in forza della quale dovesse levare l'assedio di Gergovia. Perciò egli assalta nella marcia e prende *Vellaudunum* (Ladon o Beaune); col ferro e col fuoco punisce *Genabum* del sanguinoso segnale dato da essa all'insurrezione; ed entrato nel paese dei Biturigi, attacca *Noviodunum* (Nouan). A Vercingetorige allora è giocoforza l'abbandonare Gergovia per salvare Noviodunum.[2] Questa piazza però, che, al giungere di Cesare aveva dichiarata la resa, e che già era in quella di adempierne i patti, al comparire da lungi della cavalleria gallica di Vercingetorige, si risolleva; ma Cesare a vista di essa respinge e mette in fuga i soccorritori, sicchè altro

[1] Cesare quando ebbe disfatti gli Elvezi nel 58 e li ebbe rincacciati nelle loro sedi primiere, permise ai Boj, che come vedemmo si erano associati a quell'invasione, di ricevere un territorio dagli Edui. Essi l'ottennero colla città di Gergovia, ove si stanziarono; ed ebbero pur dagli Edui eguaglianza di diritti e di libertà entrando nella loro clientela politica. (Cæs., *Bell. Gall.*, I, 28. VII, 9, 10.)

[2] La sorte di Vellaudunum e di Genabum e l'imminente ruina di Noviodunum (una delle più importanti città della Gallia) destarono tale agitazione nell'esercito di Vercingetorige, principalmente nei Senoni, nei Carnuti e nei Biturigi, i quali domandavano decisamente di essere condotti al soccorso di questa città, che egli dovette determinarsi a lasciare l'assedio di Gergovia, per impedire una rivolta de' suoi soldati.

non le resta che darsi di nuovo in mano ai Romani. Non vale sistema di guerra, pensarono allora i Galli, contro chi è maestro di tattica militare, ma varrà l'uso di quanti mezzi può somministrare il paese ed il furore dei popoli secondo le circostanze: se non perisce pel ferro perirà per la fame!: si diserti il suolo, si rompano le vie, si abbrucino città e ville, foraggi, frumenti! E così fu; in breve non vi ebbero attorno ai Romani nè borgate, nè città, tranne una sola, *Avaricum* (Bourges), la più grande di tutte e la più ricca, che fu serbata per le vivissime istanze degli abitanti. Cesare dà ai Galli tremenda risposta, col rendere vano ogni sforzo di Vercingetorige per soccorrere questa città e colla presa della medesima: [1] conseguendo il doppio effetto di riportare una strepitosa vittoria sui nemici e di procacciare all'esercito un'opportuna stazione di riposo e copiosissime vettovaglie.

Non ristà Vercingetorige, ma incita allora contro Cesare anche quelle popolazioni che prima erano state neutrali od incerte, sicchè quasi tutta la Gallia si dispose a levarsi in armi contro i Romani, e minacciose le popolazioni aspettano solo il momento opportuno per andare contro Cesare da ogni parte. E poichè il movimento cominciò a propagarsi anche fra gli Edui, il Proconsole, a cui tanto premeva di mantenersi fedele

[1] L'assedio di Avaricum è uno dei più grandiosi che fin qui avesse luogo nelle guerre di Cesare nelle Gallie, sì perchè quella era città assai munita per la sua postura (poichè era da ogni parte cinta da fiume o da palude e non aveva che un solo accesso molto angusto), sì per l'importanza in che l'avevano i Galli, e quindi per tutti gli sforzi che fecero per salvarla. Alla difesa locale degli assediati, notevole per ingegnose macchine, stratagemmi, sortite, ed eroismo che destarono pure la meraviglia di Cesare, si aggiunse il validissimo sostegno che loro dava Vercingetorige. Questi, collocatosi con numeroso esercito a 16 miglia da Avaricum, in luogo avente tutto attorno selve e paludi, di là come da sicuro ricetto molestava e metteva alle strette i Romani e loro impediva gli approvvigionamenti; ond'essi, non giungendo loro nemmeno quelli promessi dai Boj e dagli Edui, erano ridotti ad estrema penuria. Non potendo la città per la sua situazione essere circondata, ed avendo favorevoli tante condizioni e circostanze, fu necessità ai Romani per poter venire all'assalto e riuscirvi, dare le più splendide prove di valore e di arte militare.

almeno questo popolo, che era stato sempre il maggiore sostegno dei Romani, si adoperò con grande arte a tenerlo a dovere, ma solo con palliativi potè pel momento riuscirvi.[1]

Al principio della primavera. Cesare condusse l'esercito all'assedio di Gergovia degli Arverni, mandando contemporaneamente Labieno con quattro legioni contro i Senoni ed i Parisii. Dopo qualche favorevole successo e ad onta che gli fosse dato di impedire la tentata defezione delle truppe edue,[2] il Proconsole venne sconfitto da Vercingetorige davanti a Gergovia, toccando gravi perdite. Egli si fermò ancora due giorni nel campo per mostrare sicurezza, e dopo aver rinco-

[1] Già durante l'assedio di Avaricum si era spiegato fra gli Edui un partito avverso ai Romani, il quale impediva le disposizioni che il Vergobreto, partigiano di Cesare, faceva a vantaggio degli stessi, ed era stato causa che per lungo tempo si lasciasse mancare il frumento al campo romano. Al cominciare poi della primavera, essendo avvenuta una doppia elezione del Vergobreto, il potere era in contesa fra un vergobreto eletto dal partito aristocratico e dedito ai Romani, ed un altro eletto dal partito popolare o nazionale, onde era imminente la guerra civile. Cesare che si trovava ancora ad Avaricum, invitato da una ambasceria degli Edui a comporre le loro discordie, vide quanto importava il farlo, per impedire che uno dei due partiti chiamasse in aiuto Vercingetorige; ed a questo fine si recò a *Decetia* (Decize). Ivi egli riconobbe l'elezione di *Convittolitane*, l'eletto per voto popolare, declinando così dal suo desiderio di favorire il partito aristocratico che gli sarebbe stato stromento, affine di conciliarsi la maggioranza, in quel tempo difficile in cui il partito minore non avrebbe potuto sostenersi. Da questa sua condiscendenza però egli cercava tantosto di trar frutto, col persuadere Convittolitane a dargli in sussidio tutta la cavalleria e 10,000 fanti.

[2] Convittolitane sollecitato dagli Arverni risolse di promuovere fra gli Edui la rivolta. Egli si assunse di operarla in città, ed affidò a tre giovani fratelli, di potente famiglia, la missione di ribellare ai Romani le truppe edue, che in parte erano ed in parte dovevano recarsi al servigio di Cesare sotto Gergovia. *Litavico*, un d'essi, ebbe l'incarico di condurre alla volta del campo romano i 10,000 fanti ausiliarii promessi al Proconsole, e di guadagnarli per via alla causa nazionale, ed i suoi fratelli si ebbero il cómpito di recarsi al campo di Cesare e di far defezionare la cavalleria edua che ivi già si trovava sotto due capi *Eporedice* e *Viridumaro*. La trama era assai bene avviata, quando Eporedice, al momento in cui si doveva compiere, la fece palese con molti particolari a Cesare. Questi potè quindi arrestare la cavalleria edua, ed, informato com'era di tutto, andando incontro al corpo di fanteria edua che veniva alla volta di Gergovia, la persuase di stare a dovere, valendosi a tal uopo dell'influenza di Eporedice e Viridumaro che condusse seco. Litavico, costretto alla fuga, andò a prendere servigio nell'esercito di Vercingetorige.

rate le truppe, sia con parole, sia con qualche vantaggio fatto loro riportare in alcune avvisaglie, intraprese la ritirata alla volta dei quartieri di Labieno, per congiungersi con quel corpo di esercito.

Intanto l'infortunio dei Romani accende più che mai lo spirito nazionale dei Galli, e gli Edui stessi, fra i quali, appena Cesare si era dipartito da loro, il Vergobreto aveva promossa una rivolta, allora apertamente si ribellano.[1] Mentre il Proconsole, seguendo la direzione che si era prefissa, si avvicinava ai confini degli Edui e riceveva notizie di quanto era avvenuto fra essi, la truppa edua che si trovava nel suo esercito porgeva non dubbi segni di agitazione e da lui chiedeva con insistenza il permesso di tornarsene al proprio paese, adducendo come pretesto che si recherebbe a confermare i suoi connazionali nella fede dei Romani. Grave sospetto aveva Cesare che essa covasse ostili disegni, tuttavia, per accorgimento politico, le diede licenza di partire, volendo egli piuttosto mostrare fiducia ed offrire argomento di deferenza a quella nazione, che non tener seco una milizia turbolenta su cui non avrebbe potuto fare assegnamento. La truppa edua, entrata nel suo territorio, sorprese *Noviodunum* (Nevers), fece strage di quanti Romani stavano in questa città, e dopo essersi impadronita

[1] Litavico, essendo andato ad annunziare tantosto agli Edui la sconfitta toccata a Cesare sotto Gergovia, fu accolto solennemente dal Vergobreto e dalla maggior parte del Senato, e con entusiasmo dal popolo. Il Vergobreto profittò di quella circostanza per far iscoppiare formalmente la rivolta. Furono mandati ambasciatori a Vercingetorige per stringere alleanza con lui, ed intanto, a bello studio, si eccitò a furore la plebe, affinchè commettesse eccessi per cui fosse distolta dal recedere. Ed infatti si espulse da *Cabillonum* (Châlon-sur-Saône), datagli sicurtà, un tribuno dei soldati, che traversava il territorio degli Edui per recarsi alla sua legione, si cacciarono con esso i mercatanti romani e poi si assalirono e spogliarono per via. Sebbene poi gli Edui per guarentire le loro truppe che si trovavano presso Cesare, spedissero a lui ambasciatori per assicurarlo, nulla di tutto ciò essere avvenuto per pubblica deliberazione, pure nello stesso tempo attesero a preparare di soppiatto la guerra ed a sollecitare con ambascerie gli altri popoli. (Cæs., *Bell. Gall.*, VII, 42, 55.)

delle armi, della cassa, delle provvigioni e degli ostaggi di tutta la Gallia che vi si trovavano,[1] la incendiò. Colla gente della campagna, sollecitamente armata, si accinse poi a rendere malagevole ai Romani il passaggio della Loira. Nulladimeno Cesare, procedendo nella sua marcia, si guadagnò il passaggio del fiume più verso nord e raggiunse il paese dei Senoni, ove si effettuò l'unione di tutte le forze di Labieno colle sue. Il quale pure aveva corso, in quei dì, gravi pericoli, essendo stato assalito contemporaneamente dall'esercito dei Bellovaci e da quello delle altre vicine popolazioni, ma si era salvato con una difficile vittoria fra Lutetia e *Melodunum* (Melun).[2]

Ora quasi tutta la Gallia prende parte alla guerra sotto il comando di Vercingetorige, e gli Edui si danno con tale ardore alla comune impresa, da emulare quello delle più inferocite popolazioni, e da cercare perfino di mettersi a capo della medesima, sebbene in ciò fossero guidati più da ambizione di preminenza che da vero sentimento nazionale.[3] Vercingetorige intanto dà opera a far insorgere la Provincia e raccoglie numerosa cavalleria ed altre milizie. Cesare privo di cavalleria e non potendo averne altronde, lontano com'era dalla Provincia e dall'Italia, ne assolda fra i Germani e si dirizza per la Sequania a raggiungere il nord della Provincia per salvar questa; ma viene inseguìto da

[1] CES., *Bell. Gall.*, VII, 55.

[2] Labieno si era dipartito colle quattro legioni da Agendicum, ove lasciava a presidio una recente milizia venutagli dall'Italia, per muovere contro Lutetia. Nella marcia prese facilmente Melodunum perchè spoglia al momento di soldati, ma di essa non potè aver che le ruine, perchè fu incendiata ed abbandonata dai Parisii. I nemici impresero allora a circondarlo e ad impedirgli la ritirata ad Agendicum; egli però coll'accennata vittoria si guadagnava il ritorno a questa città, donde conduceva le sue legioni a Cesare.

[3] Questo si deduce dalla mala disposizione che gli Edui appalesarono quando videro di non poter conseguire il supremo comando della lega, sebbene non osassero staccarsi dalla stessa (Vedi CES., *Bell. Gall.*, VII, 63), e corrisponde alla loro politica tradizionale. (Vedi CES., *Bell. Gall.*, VI, 12, e confronta il giudicio che abbiamo espresso riguardo alle tendenze degli Edui, a pag. 102 e 103.)

Vercingetorige che lo incalza da ogni parte. La battaglia è ormai inevitabile, e Cesare l'affronta, col pensiero che da essa pende la sorte di quanto fino allora oprò nelle Gallie. La lotta, che s'intreccia tantosto in tutti i punti, viene sostenuta quinci e quindi con pari energia e con eccesso di furore ed accanimento,[1] e per buona pezza non avvien che si pieghi nè da una parte, nè dall'altra; ma da ultimo una evoluzione della cavalleria germanica, cui Cesare sorregge opportunamente colle legioni, decide la vittoria pei Romani. L'entusiasmo dei Galli, che si tenevano sicuri di vincere, si muta allora nel più grande scoraggiamento, e Vercingetorige non può rinfrancarli altrimenti che trincierandosi sotto le mura della munitissima *Alesia*, oggi rappresentata da Alise-Sainte-Reine (compartimento della Côte-d'-Or).

Cesare imagina allora un progetto di tanta grandiosità e di tanto ardimento, a cui altri, minore di lui, non avrebbe nemmeno osato pensare, e fu di assediare insieme la città ed il campo nemico. Con una circonvallazione, che girava undici miglia, e con ammirabili opere d'assedio,[2] Cesare ricinge sì l'uno che l'altra. Con una stupenda strategia e col prevalente valore dei suoi soldati egli regge allora ad un tempo contro la possa di 80,000 nemici al di dentro, spinti dal furore e dalla fame, e contro altri 248,000 che vengono da tutta la Gallia a dar di cozzo contro gli assedianti.[3] Fiaccando in ogni prova l'assediata oste nemica, di fronte a questa egli sbaraglia completamente la esterna,

[1] Poco mancò che Cesare non venisse fatto prigioniero da un drappello di cavalleria *arverna*, e la sua spada cadde in mano al nemico.

[2] Sono note le scoperte fatte nel campo romano di Alesia, per cura dell'imperatore Napoleone III. Non solo si trovarono armi galliche, e stromenti di guerra romani, usati nell'assedio di quella città, ma si riconobbe anche la traccia del fosso di circonvallazione e delle opere che Cesare aveva fatte eseguire.

[3] Fra i supremi duci dell'esercito gallico, venuto a soccorrere Alesia, vi era anche Comio l'Atrebate, il quale, dopo la vicenda che aveva subìto (vedi pag. 128, nota 1), ora comparisce di nuovo in iscena, prendendo parte effettiva alla guerra.

e dopo inutili e supremi conati Alesia cade e Vercingetorige si dà in mano al Proconsole.

Indi Cesare si porta nel paese degli Edui e ne riceve la dedizione, accogliendo ivi anche quella degli Arverni che gli fu recata da ambasciatori, esigendo bensì da essi buon numero di ostaggi, ma insieme confortandoli, col restituir loro un 20,000 prigionieri. Distribuiti poscia i quartieri d' inverno, passò a Bibracte per isvernarvi. Giunte a Roma le notizie di questi avvenimenti, a lui si decretarono venti giorni di pubbliche preci.

Colla presa di Alesia, la Gallia non era ancora definitivamente assoggettata ai Romani, ma fatta eccezione degli Arverni e degli Edui, la cui sorte era stata decisa da quel grande fatto, essa apparecchiava contro i vincitori una pertinacissima rinnovazione della guerra. I Galli, vedendo di non poter reggere alla possa dell' intero esercito romano riunito, pensarono di costringerlo a dividere le sue forze e combattere in molti punti ad un tempo. A questo fine si diedero essi a preparare la resistenza contemporaneamente in ogni paese, lasciando a ciascun popolo di provvedere alla propria difesa nel suo stesso territorio. Così le parziali confederazioni avrebbero simultaneamente contribuito alla comune salvezza con una guerra radicata sul suolo, ove sarebbero stati in pronto tutti i mezzi che abbisognavano. E li confortava il giudicare che i Romani, allora spossati, desiderosi di riposo nella stagione invernale ed ignari di quanto si operava, non li turberebbero di presente, e non potrebbero poi avere per sì vasto e minuto campo di azione bastevoli aiuti, nè forze, nè tempo. Ma Cesare non li lasciava tranquilli. Venuto ben tosto a cognizione degli apparecchi che i Biturigi facevano e che mal potevano nascondere a lui per la troppa vicinanza alle legioni, ancora al principio dell' inverno piombò sopra di essi, e li oppresse cogliendoli impensatamente. Nè valse al maggior numero

di loro il cercar salvezza colla fuga presso le vicine popolazioni, poichè Cesare, minacciando queste con pronte marcie, le distolse dall'accoglierli, onde quella grama moltitudine, costretta a ritornare, si rese a discrezione, e tutto il territorio fu assoggettato di nuovo al vincitore.

Con questo fatto dei Biturigi cominciò a svolgersi il progettato intreccio di lotte contro i Romani. Ed invero, passati pochi dì, giunsero notizie a Cesare, il quale era intanto ritornato a Bibracte, che i Carnuti erano entrati nel territorio dei Biturigi per risollevarli; tanto era insopportabile a quel popolo limitrofo un primo infortunio, che sì mal rispondeva alla concertata comune resistenza. Ma Cesare, neppure ad essi lasciando tempo, tornava sui propri passi per affrontarli, e col suo venire li costringeva ad abbandonare tantosto il paese, che si erano recati a soccorrere e che non avevano potuto così in breve disporre alla difesa, ed a ricoverarsi nel proprio. Ed in questo pure inseguendoli, spingevali, in iscompigliata fuga, fuor delle loro sedi oltre la Loira, e dava il guasto al loro territorio. Nella sua vittoriosa corsa, egli scoperse i minacciosi apparecchi dei Bellovaci. Lasciato quindi Cajo Trebonio in Genabum con due legioni, senza posa imprese la guerra contro i Bellovaci, la quale però si estese anche agli Ambieni, agli Aulerci, ai Caleti, ai Velocassi ed agli Atrebati che si erano con essi levati in armi, e che avevano anche mandato a cercare aiuti di cavalleria fra i Germani. Tenevano il supremo comando militare *Correo bellovaco* e *Comio atrebate*. Il Proconsole giunto dinanzi al campo dei nemici, vedendolo troppo forte per poterlo prendere coll'esercito che aveva, vi colloca di fronte il proprio campo e li tiene a bada, rispondendo alle frequenti loro avvisaglie, e nel frattempo manda a prendere altre legioni per essere in grado di assediarli. Intanto i confederati, per una vittoria che riportano sui Remi (i fedeli alleati dei Ro-

mani), si animano fino all'entusiasmo; ma poco dopo, toccata una sconfitta ad un loro corpo di milizia dalla cavalleria germanica di Cesare, e pervenuto loro l'annunzio dell'approssimarsi di Labieno con nuove legioni, temendo di essere circondati, levano di là il campo e lo collocano in posizione più vantaggiosa. Colà pure seguìti da Cesare, molestano i Romani con avvisaglie e tendono loro imboscate. Ma il Proconsole vince l'artificio coll'artificio, ed avuto sentore di una imboscata che doveva esser fatta dallo stesso Correo, coglie gli insidiatori nei loro agguati e fa perire il generale bellovaco coll'eletta dei cavalieri e dei fanti. Da ciò venne, che l'intero esercito nemico sgominato depose le armi e che quei popoli collegati si assoggettarono. Non appena era finita questa campagna, insorgono gli Andi ed i Carnuti sotto il comando di *Dumnaco*. Ma le città armoriche non erano ancora apparecchiate, ed un fautore dei Romani, *Durato*, impadronitosi di *Lemonum* (Poitiers), non lasciava che si muovessero i Pittoni; sicchè Dumnaco non ebbe forze bastevoli da resistere ai luogotenenti di Cesare e soggiacque nella spedizione che fece contro quella città.

A questa insurrezione susseguì quella dei Carduchi guidata da *Drappete* e *Lutterio*. Questi accamparono il loro esercito a dieci miglia da *Uxellodunum* (le Puy o Puech d'Issolu), città ben difesa dalla natura e dall'arte, e ricordandosi di Alesia si diedero a raccogliervi vettovaglie. Ma i luogotenenti romani vi posero l'assedio, volsero in fuga Lutterio mentre vi conduceva provvigioni e gli preclusero il ritorno al campo; questo poscia assalirono e presero, facendo prigioniero Drappete. Cesare, durante il tempo dell'assedio, per ispegnere l'insurrezione dei Galli nei suoi ultimi aneliti, procedette ad atti di rigore contro le persone a lui sospette presso le varie popolazioni, richiese numerosi ostaggi, e trasse al supplizio *Gutruato* capo dei Carnuti. Nello stesso tempo si adoperò a tranquillare

lo spirito della moltitudine. Uxellodunum, ad onta della mancanza de' suoi generali, continuò a fare vigorosa resistenza, finchè il Proconsole stesso, stringendola con forze preponderanti e togliendole l'acqua, ne affrettò la resa. Con questa città perdevano i Galli l'ultima loro fortezza; e Cesare ne puniva i difensori col far troncare le mani a quanti avevano impugnato le armi, per incutere, col lungo esempio di sì atroce castigo, duraturo abborrimento dalla ribellione.[1]

Cesare si recò allora nell'Aquitania, nella quale mai non era entrato di persona, e ne ebbe intera sottomissione, senza bisogno dell'armi. Fattavi breve dimora e dati i suoi ordini ai luogotenenti pel collocamento delle legioni nei quartieri d'inverno, passò di là nella Provincia. Dopo alcuni giorni andò quindi a raggiungere le legioni tra i Belgi e rimase il resto dell'inverno a *Nemetocenna* (Arras). Comio l'atrebate ed Ambiorige erano fuggiti in Germania. Questi fermossi colà abbandonando la Gallia al suo irremediabile destino, quegli tornò a molestare i Romani con iscorrerie, ma alla fine si arrese al questore M. Antonio.

Così la Gallia cadeva interamente sotto il dominio dei Romani, per rimanervi fino al dissolvimento dello Stato.

[1] Hirt., VIII, 44.

CAPITOLO XI.

Storia interna di Roma nell'anno 52. — Pompeo solo console. — Suoi intendimenti, sue leggi. — Si nomina a collega il suocero Scipione. — Nuove leggi promosse da Pompeo. — Diportamento di Cesare. — Si concede a lui la dispensa dall'obbligo della presenza personale nei comizii consolari. — Disposizioni degli avversarii contro di lui al cominciare del 51. — Consolato di M. Claudio Marcello e di Servio Sulpicio. — Tentativi per far richiamare, prima del tempo, Cesare dal governo delle Gallie. — Viene stabilito il primo marzo dell'anno seguente per l'assegnamento delle provincie — Cesare si guadagna l'affetto e l'entusiasmo dei Galli. — Ordinamenti fatti da lui, in quella nuova regione. — Si prepara pel 1° marzo. — Si guadagna il console L. Emilio Paolo ed il tribuno Curione. — Cómpito che loro assegna.

Mentre tanti successi riuniti ponevano fine alle guerre galliche, le cose di Roma si avviavano con precisa direzione ad un inevitabile scioglimento. La riconciliazione avvenuta al principio del 52 fra Pompeo e gli ottimati, era intesa da questi nel senso che egli dovesse divenire l'organo del loro partito, tutelarne gli interessi, eseguirne i voleri; interessi e voleri che erano una cosa sola con quelli del declinante governo della repubblica, il quale col senato stava in mano degli stessi ottimati.

La nobiltà quindi non era per nulla disposta a lasciarsi sfuggire di mano il potere, ma intendeva di dominare coll'aiuto di Pompeo, badando però di tenerlo ligio a sè medesima e vigilando su lui gelosamente. Essa aveva dimostrato abbastanza, come non volesse lasciarsi soverchiare da lui, coll'essere andata così a rilento nell'elevarlo, e coll'averlo alla fine, solo in forza dei più gravi avvenimenti, nominato console senza collega, invece di dittatore, come egli agognava. E sebbene gli ottimati, per favorirlo, avessero unito a questo ufficio altri amplissimi poteri, pure appalesavano l'intenzione di limitare il suo potere. Ed invero la facoltà che gli diedero, insieme col consolato, di nominarsi, dopo due mesi, un collega, se accennava sotto un

rispetto ad una nuova attribuzione, accennava pure ad una specie di dovere, o poteva farsi valere come tale.

L' intendimento di Pompeo, per lo contrario, era di trar vantaggio da questa sua condizione per rendersi subordinato il partito stesso a cui mostrava di consecrarsi, e guarentire a sè in tal modo la supremazia su tutto lo Stato. Queste due tendenze appaiono ad evidenza dalla storia e danno ragione dello svolgimento dei fatti. Sebbene questi due intenti fossero diversi, poichè Pompeo abbisognava della nobiltà e questa di lui per il loro fine comune contro Cesare, si guardavano bene dal rompere, in questo senso, il loro reciproco accordo. Quegli che più ne doveva aver cura era Pompeo, perchè altrimenti non avrebbe più trovato luogo per sè, essendo passato dall' uno all' altro partito opposto, e avendo finito, dopo essersi disgustato con entrambi, coll' abbracciare di nuovo quello dell' aristocrazia. Tanto questa poi quanto Pompeo, non essendo capaci che di considerazioni particolari, senza saper formarsi un vero concetto della condizione delle cose, sciupavano la loro attività in oggetti meno rilevanti, e non ponevano mente ai grandi svolgimenti politici e sociali che si succedevano e che avrebbero addotto supremi avvenimenti. La nobiltà, dopo aver elevato Pompeo, temeva più lui, siccome presente, che Cesare stesso, e Pompeo più si curava delle cose di Roma che delle legioni di là dalle Alpi. Sicchè in questa maniera Cesare aveva un bel giuoco da prendersi de' suoi avversarii, giuoco che a lui serviva per raggiungere la mèta.

Le leggi con cui Pompeo esordiva, come si è detto, il terzo suo consolato nella circostanza del processo di Milone, furono due: l' una contro la violenza (*de vi*), l' altra contro il broglio (*de ambitu*). Esse definivano e rendevano più severe quelle che si erano fatte per lo passato intorno agli stessi argomenti, ed, essendo ambedue vôlte a prevenire o reprimere trasgressioni le più comuni in quei tempi e si potrebbe dire neces-

sarie a tutti quelli che tendessero a sollevarsi a cospicue cariche e grandeggiare, erano perciò appunto un' arma potente in mano a Pompeo contro i suoi avversarii. Con quella *de ambitu* Pompeo aveva preso di mira specialmente Cesare. Essa legge infatti prescriveva che si avessero a chiamare a giudizio tutti quelli, che per broglio avevano conseguìto una pubblica carica, cominciando dall' anno 70 (anno del primo consolato di Pompeo); e quindi riguardava pure l' elezione del rivale a console nel 60. Ma per le lagnanze dei cesariani, che mostrarono di aver bene compreso ove andava a finire la cosa, Pompeo faceva poi una correzione all'anzidetta legge, fissando, invece del 70, l'anno 55 per l'efficacia della stessa quanto al passato.[1] Fu questo un primo e brutto retrocedere, ma dipendente dal proposito di operare contro Cesare, senza che ciò avesse ad apparire. Poscia egli predisponeva pel processo di Milone le cose in modo da non lasciargli salvezza alcuna. L' 8 aprile Milone veniva giudicato e condannato all' esilio; e si disse perchè Pompeo lo volle. Il quale pertanto fece in tale congiuntura una tristissima comparsa, e danneggiò pure nella pubblica opinione il Senato, da cui ripeteva l' alta sua autorità, assoggettando a nuovo rigore di leggi un uomo che tanto aveva fatto nei momenti più pericolosi per sostenere il governo, ed onorando invece pubblicamente la memoria di uno dei più infami e nocivi cittadini. Al processo di Milone si intrecciò e susseguì, secondo le ultime prescrizioni, una serie di processi, coi quali Pompeo perseguiva bassamente i suoi privati nemici, facendosi lecito il maggiore arbitrio e violando le leggi stesse da lui stabilite. E poichè questo diportamento suscitò disgusto, oltrechè nel popolo, nel Senato ed in Catone, Pompeo, che solo coll' appoggio degli ottimati giudicava di poter rendersi forte per operare contro Cesare, appagò il de-

[1] *App. B. C.*, II. 441. PLUT., *Cat.*, 48.

siderio degli stessi, nominandosi a collega nel consolato il proprio suocero Scipione.[1] Avuto così di nuovo amplamente il loro favore, fece rinnovare l'antica legge che proibiva a chi era assente da Roma di aspirare al consolato, sebbene ciò fosse in contraddizione con quanto a lui poco prima era stato concesso; fece prorogare a sè stesso per cinque anni il proconsolato: e subito dopo fece passare una legge che prescriveva un intervallo di 5 anni dopo il consolato per ottenere il governo di una provincia.[2] Colla prima di queste leggi Pompeo intendeva di obbligar Cesare a deporre il suo comando, prima di aspirare al secondo consolato, affinchè passando in condizione privata potesse essere citato in giudizio; colla seconda guarentiva sè stesso dal trovarsi nel caso di cessare, allo spirare del suo quinquennio, dal proconsolato, il quale si compiva ancor prima di quello di Cesare; colla terza finalmente otteneva che a Cesare, anche nel caso che potesse giungere al secondo consolato, fosse chiusa la via ad un nuovo governo, ed insieme procacciava al Senato maggiore libertà nell'assegnamento delle provincie, non essendo questo più vincolato alle elezioni annuali dei consoli e dei pretori.

Cesare intanto, mostrando la maggiore indifferenza, intendeva a tener desta per sè l'aura popolare,[3] e, per fino accorgimento, oltrechè per cagione delle condizioni delle Gallie, lasciava che Pompeo e gli ottimati si sfogassero a loro agio in leggi e decreti, affinchè presentassero pel tal modo al pubblico un ampio quadro

[1] Pompeo aveva sposato la figlia di Scipione, nello stesso anno 52, subito dopo la sua nomina a solo console.

[2] Per questa legge fu a Cicerone, suo malgrado, assegnato pel seguente anno il governo della Cicilia, a cagione dello scarso numero di quelli che si trovavano nella condizione voluta dalla legge per poter essere promossi al governo di provincie.

[3] Cesare faceva alacremente progredire i grandiosi lavori per la costruzione del magnifico *Forum Cæsaris*, da lui intrapresa a suo intero dispendio sino dalla fine del 54. Le spese erano sì ingenti, che a giudizio di Pompeo solo la guerra civile gli avrebbe potuto porgere i mezzi da compiere l'opera. (SVET., 26, 30. *App*, II, 492.)

delle loro contraddizioni e dei loro insidiosi maneggi, donde avesse a risultare la conseguenza che essi, di fronte a lui, si trovavano dalla parte del torto. Quindi la moderazione che egli usava era una delle armi più fatali contro i suoi avversari. La sua indifferenza però limitavasi a tutto quello che non lo interessava essenzialmente; e fu per questo che egli allora si volse solo ad impedire l'applicazione contro di sè della legge intorno alla petizione del consolato.[1] A questo fine mosse egli lagnanze per mezzo dei suoi partigiani contro l'ingiustizia e l'ingratitudine con cui si voleva negare a lui la cosa stessa che si era accordata a Pompeo; ed ottenne che Pompeo, il quale non voleva suscitare un intempestivo contrasto, gli facesse accordare la dispensa dall'obbligo della presenza personale nei comizi consolari.[2] Questo fu un nuovo passo indietro di Pompeo, che doveva poi essere gravissimo di conseguenze.

In sui primordi dell'anno 51 era prossimo il fine della guerra gallica, e Cesare doveva mostrarsi, in breve, libero da quelle gravi cure e nella grandezza di quel potere che s'era acquistato in tanti anni di attività, diretta sempre allo stesso scopo. Quale sarebbe divenuta la posizione di Pompeo e quale quella del-

[1] A Cesare importava sommamente di conseguire tale esenzione, poichè per essa, alla fine delle guerre galliche, (il cui esito felice, sebbene in questo anno ancora molto ipotetico, era la condizione necessaria al compimento dei suoi disegni riguardo alla Repubblica) egli avrebbe avuto il diritto di passare, immune da ogni processo, dal proconsolato al consolato, e quindi sarebbe venuto a Roma nel colmo della sua potenza, si può dire a dettare la legge ed a farsi padrone dello Stato. Siccome poi era da presupporsi con tutta certezza che, venuto quel momento, gli ottimati non avrebbero voluto per nessun modo permettere che si desse corso a siffatta esenzione, perciò appunto gli premeva tanto più di ottenerla, per apparecchiarsi il mezzo di costringerli ad intimargli la guerra contro il dritto e la giustizia, cioè il mezzo di suscitare a tempo opportuno, con tutto suo vantaggio, la guerra civile. Cesare poteva non curarsi delle altre due leggi, perchè la prorogazione del proconsolato di Pompeo gli serviva troppo bene per tacciare in seguito di colpevole parzialità gli ottimati, essendo d'altra parte per lui abbastanza lungo il tempo che gli rimaneva del proprio proconsolato per venire ai suoi fini.

[2] SVET., 28. CÆS., *Bell. Gall.*, I, 9, 32. *Cic. ad Att.*, 8, 3.

l'aristocrazia? che avrebbe fatto Cesare? A lui rimanevano ancora poco meno che tre anni di tempo, dopo il compimento della guerra, da rimanersi nella sua Provincia (perchè solo al cadere dell'anno 49 cessava il suo proconsolato), e questo tempo poteva essere da lui con grande vantaggio usufruttato. Dunque è naturale che il partito degli ottimati con Catone, che lo avrebbe voluto consegnare ai Germani nel 55, che tante volte lo aveva sperato prigioniero o morto, e che al principio di quest'anno stesso prestò facile orecchio alle false voci che lo dicevano ucciso insieme colla cavalleria dai Bellovaci, poco dopo udendo invece questo popolo essere stato terribilmente domo, soccombere gli altri successivamente, e cadere la forte Uxellodunum, domandassero a sè stessi che cosa fosse da farsi. Non si lasci tempo a Cesare, pensavano gli ottimati, lo si richiami dalle Gallie, sia ridotto a condizione di privato! Ma dessi non conoscevano che l'opera di Cesare, condotta per un tempo sì lungo e penetrata nell'intimo organismo dello Stato, non poteva distruggersi in breve e di leggieri. Nè pensavano come forte in Roma si era fatto il partito di Cesare e come ponesse attenzione ad ogni loro passo per contrastarlo validamente. Inoltre la stessa divisione che si era formata nel partito aristocratico, rendeva facile ai cesariani una efficace opposizione. La maggioranza del Senato voleva evitare ogni motivo di aperta ostilità con Cesare, importandole troppo di stare al potere, del quale invece le sarebbe stato necessario rivestire Pompeo, se si fosse determinata per la guerra. Il partito dei risoluti aristocratici per lo contrario anelava ad una pronta decisione. Pompeo però non voleva lasciarsi muovere solo da quest'ultimo, ma avere dalla sua anche il Senato, affine di rappresentare in sè stesso lo Stato, poichè, secondo i suoi principii, soltanto questa condizione poteva rendere sicuro l'esito dell'impresa. E siccome la maggioranza degli ottimati si stu-

diava di mettergli impacci e tenerlo ligio a sè stessa, egli, e per dispetto e nell' intendimento di aspettare che il partito risoluto dovesse indurre anche quella a mettersi ai suoi ordini, faceva il riservato, indugiava, stava lungi da Roma più che poteva, mostrando di non voler impacciarsi in quegli affari, in cui non gli si avrebbe lasciato altro che un'odiosa responsabilità. Era pertanto agevole a Cesare, con quegli spedienti che aveva in pronto, tirare in lungo le questioni politiche di Roma, non avendo egli da opporsi che alla minoranza, la quale di per sè non poteva mai riuscire a nulla.

Il 1° gennaio erano entrati in ufficio i consoli Servio Sulpicio e M. Claudio Marcello. Il primo stava per Cesare, che lo aveva fatto eleggere, perchè il sapeva tutto suo, il secondo per Pompeo, al quale per ciò stesso doveva la propria elezione. Marcello, postosi a capo dei risoluti aristocratici, fu quegli che incominciò gli aperti attacchi contro Cesare, chiedendo che senza dilazione lo si richiamasse dalla Gallia, essendo finita la guerra, sebbene il proconsolato di lui non fosse giunto alla fine, e che gli si proibisse di aspirare assente al consolato.[1] Queste proposte di Marcello erano contro la legge Vatinia del 59, contro la legge Trebonia del 55, e contro il recente decreto, fatto approvare da Pompeo, che quanto alla presenza personale faceva eccezione per Cesare. Ma l' altro console ed alcuni tribuni le mandarono facilmente a vuoto. Desse furono ripigliate da Marcello ripetutamente, e da quelli sempre di nuovo fatte cadere, perchè Pompeo, per la renitenza della maggioranza del Senato alle sue mire, non dava al console quell' appoggio che egli si riprometteva e stavasi in un suo podere presso Tarento sotto pretesto della propria salute. Ivi per altro, mentre Roma e tutta Italia si mettevano in apprensione per improvvise, seb-

[1] SVET., 28. CES., *Bell. Gall.*, I, 9.

ben false, notizie che annunciavano imminente lotta fra Cesare e l'aristocrazia, egli manifestò a Cicerone (il quale recandosi alla sua provincia della Cilicia fu a trovarlo il 18 maggio) quanto fosse risoluto a sostenere la Repubblica.[1] Marcello, il mese dopo, affine di affrontare direttamente Cesare e spingerlo alle ostilità, propose in Senato, che si togliesse alla città di Como il diritto di cittadinanza romana, siccome ad essa illegalmente concesso da Cesare, e fece battere con verghe un suo cittadino (il che era appunto sconoscere col fatto quel diritto), aggiungendo ingiurie pel Proconsole delle Gallie ed incaricando il punito di rendergli conto dell'avvenuto.[2]

Pompeo tornato a Roma, di concerto con M. Marcello, fece in luglio eleggere a consoli pel seguente anno C. Claudio Marcello e L. Emilio Paolo, ed a tribuno Curione, inimicissimi a Cesare e pertinacissimi sostenitori dell'aristocrazia.[3] Interpellato quindi da Marcello il 22 luglio, in Senato, se fosse persuaso che si mandasse un successore a Cesare, si scansò di rispondere su ciò, dicendo di non poter allora occuparsi delle provincie perchè doveva recarsi subito alle sue soldatesche d'Italia, rammentò solo come ognuno fosse tenuto ad obbedire al Senato;[4] e così accennava al da farsi ed eccitava il Senato ad operare con risolutezza. Nulla essendosi concluso nella sua assenza, egli al ritorno fece privatamente palese il fermo proposito di non tollerare che Cesare fosse insieme console e proconsole, dando così un nuovo eccitamento agli ottimati. Dichiarò quindi in Senato, dappoichè questo era sì indeciso da non raccogliersi in numero sufficiente per tenere adunanza, non essere quello il tempo di trattare delle provincie, ma allora il suocero suo Scipione, d'ac-

[1] *Cic. ad Att.*, 5, 7; *ad Fam.*, 2, 8.
[2] *Cic. ad Att.*, 5, 11. PLUT., *Ces.*, 29. *App.*, II, 443. SVET., 28.
[3] DION. CASS., 40, 59. *App.*, l. c. *Cic. ad Fam*, 8, 4.
[4] *Cic. ad Fam.*, l. c.

cordo certamente con lui, propose che il 1° marzo del seguente anno si avesse a trattare esclusivamente delle due Gallie.[1] Da tutto ciò risulta ad evidenza che Pompeo non voleva compromettersi ufficialmente in faccia a Cesare, ma che in fatto egli promosse una deliberazione decisiva contro di lui, e differì di mandarla ad effetto ai primi mesi del seguente anno, vedendo che per vincere la titubanza del Senato era d'uopo fossero entrati in officio i consoli ed il tribuno fatti da lui nominare. Conosciuto infatti il sentimento di Pompeo, Marcello, il 30 settembre, riuscì a far accettare senza opposizione tribunicia il decreto che il 1° marzo si avesse a trattare delle provincie consolari.[2] Egli fece anche prendere disposizioni preliminari per assicurare l'esito della trattazione stessa, sebbene a quelle si opponessero alcuni tribuni. Notevole principalmente fu la proibizione fatta a chiunque avesse autorità d'intercedere, di impedire il 1° marzo le deliberazioni del Senato, sotto pena di essere giudicato nemico della patria. Pompeo a varie interpellanze, che gli vennero fatte nella stessa adunanza, rispose, come ogni ragion voleva, che intorno alle provincie consolari rimandava il suo giudizio al 1° marzo, ma che se Cesare subornava i tribuni al veto, era lo stesso come se rifiutasse obbedienza ai decreti del Senato; che se poi volesse essere console e ritenere l'esercito, lo riguarderebbe qual figlio che sorgesse a percuoterlo; dando così a divedere che lo avrebbe con tanta facilità abbattuto con quanta lo aveva elevato, perchè, forte della legalità, non avrebbe temuto il suo rivale.[3]

[1] *Cic., ad Fam.*, 8, 5, 9. [2] *Cic. ad Fam.*, 8, 8.

[3] Cic., l. c. « Illa præterea Cn. Pompej sunt animadversa, quæ maxime confidentiam attulerunt hominibus; ut diceret, se ante Kal. Mart. non posse sine injuria de provinciis Cæsaris statuere; post Kal. Mart. se non dubitaturum. Quum interrogaretur, si qui tum intercederet, dixit, hoc nihil interesse, utrum Cæsar Senatui dicto audiens futurus non esset, an pararet, qui senatum decernere non pateretur. Quid si, inquit alius, et consul esse, et exercitum habere volet? At ille quam clementer! quid, si filius meus fustem mihi impingere volet? »

Per tutto ciò Cesare non si moveva, ma se ne stava tranquillo a Nemetocenna, dedicando le più sollecite cure agli interessi della Gallia ormai soggetta, mirando alla conquista morale dei nuovi popoli. Essi che fino allora gli erano stati sì terribili nemici dovevano, al dipartirsi di lui con tutte le legioni, non solo cessare di dargli timore veruno, ma essere tramutati in suoi sostenitori. Quindi si applicò a ridurre la Gallia in condizione migliore di quello che si fosse per lo innanzi, e di gran lunga migliore di quello che si avrebbe potuto aspettare, dopo gli orrori di tante lotte,[1] affine di indurla così a rinunciare volentieri all' idea d' una indipendenza, che vedeva impossibile di poter riconseguire, per godere i vantaggi della sua unione con Roma.

La compassione, la condiscendenza, l'interessamento di lui per rimediare ai mali e promuovere la prosperità dei popoli e delle famiglie, dimostrarono che l'usata asprezza e rigore non erano stati effetto di crudeltà, ma mezzi per assoggettare la Gallia. Compiutosi questo fatto, una grande separazione si vedeva sorgere fra il tempo antico ed il nuovo, e Cesare, rimosso quanto di truce e di funesto era apparso in lui per lo passato, compariva quale genio benefico ed insigne per siffatte prerogative e per sì splendida aureola di gloria, che i Galli, dovendo essere vinti, non potevano isdegnare di essere vinti da lui.

Cesare studiossi pertanto di rendere agli stessi meno gravosa che si potesse la nuova signoria. I popoli perdettero bensì la loro indipendenza, ma furono governati nel modo che più si attemperava alla lunga e profonda loro consuetudine.[2] Si conservarono le loro

[1] Secondo Plutarco (*Vita di Ces.*, 15) Cesare, durante il suo governo delle Gallie, prese di viva forza più di 800 città, soggiogò più di 300 nazioni, combattè con tre milioni di uomini, di cui un milione però in battaglia ed un milione cadde prigioniero. Le cifre però non si possono conoscere esattamente, nè questo molto importa, essendo bastevoli i dati che si hanno per giudicare della grandezza delle guerre condotte da Cesare.

[2] Hirt., VIII, 19. Dion. Cass., 10, 60.

leggi; si lasciarono ad essi così i capi ereditarii od elettivi, come le altre magistrature, con una ampla cerchia di libera azione nell' interna amministrazione, entro quel limite che veniva consentito dal supremo dominio di Roma; e fu permesso parimente l' antico sistema delle clientele. La Gallia non fu allora costituita in ispeciale governo, ma annessa in forma indeterminata a quello della *Provincia*,[1] donde apparisce con quanto maggiore larghezza veniva trattata in confronto degli altri paesi soggetti ai Romani. L' imposta assegnata fu mite, ove si guardi alle rendite ordinarie del paese e non allo stato di impoverimento addotto dalle guerre. Questo stato era momentaneo, fatta ragione della natura del suolo e dell' impulso e miglioramento che dalle relazioni coi Romani derivavano al commercio e ad ogni maniera di prodotti. Il tributo stesso fu appellato col nome, più decoroso pei vinti, di soldo militare.[2] Non si fecero confische nè proscrizioni, non vi furono stabilite nemmeno colonie militari.

Nè a ciò egli si limitava, ma nell' intendimento di assicurarsi viemaggiormente dei Galli, col formare fra loro un forte partito pei Romani, concedeva il così detto *diritto di alleanza* ad alcuni popoli e ad alcune città colla esenzione da ogni gravezza, e trattava in modo lusinghiero le famiglie nobili e ricche e gli uomini autorevoli, animandoli alla sua confidenza e colmandoli di titoli, premii ed onori.[3] In tal modo Cesare, togliendo ogni odiosità alla deferenza dei vinti verso di lui, conseguiva di potere con tutta agevolezza porre a capo della cosa pubblica uomini opportuni alle sue mire.

Egli usava la massima delicatezza in ogni argomento che avrebbe potuto offendere uomini irritabili e fieri. Per mostrare quanto fosse alieno dal metter mano ai loro monumenti nazionali, basti il ricordare che egli

[1] Solo nel 44 vedremo Cesare separarne i governi.

[2] SVET., 25. — Il tributo assegnato fu di 40 milioni di sesterzi (8,200,000 franchi).

[3] HIRT., VIII, 49. SVET., l. c.

proibì, si togliesse da uno dei loro templi la spada, da lui perduta nella grande battaglia in Sequania, che gli Arverni vi avevano deposto,[1] e diede pubblica prova di apprezzare ed onorare il loro merito guerresco, formando una legione tutta di veterani transalpini, che parificò nel grado e nello stipendio alle altre legioni [2] e la chiamò dell' *allodola*, volendo conservato il nome ed il costume gallico.

Così i Galli venivano accarezzati nel sentimento nazionale, ma insieme rimovevasi l' idea del ritorno all' indipendenza e ribadivasi nelle loro menti il principio, che ogni prosperità dipendeva per essi dalla intima unione allo Stato Romano.

In Roma frattanto il partito dei risoluti aristocratici, guidato dal nuovo console C. Claudio Marcello, aspettava il 1° marzo dell' anno 50 siccome un' epoca che avrebbe segnato un nuovo periodo di vita per l' aristocrazia. La legge, che si voleva far approvare, avrebbe cagionato a Cesare la perdita di ogni potere, riservandosi poscia l' aristocrazia di dare gli ultimi colpi a quel grande caduto, col torgli ogni speranza di rilevarsi, mediante un processo della foggia di quello di Milone, in cui le soldatesche di Pompeo avrebbero fatto di nuovo degna mostra di sè, quali tutrici del dritto e della giustizia.[3]

Intanto Cesare con sorprendente noncuranza lascia che la procella si addensi, si appressi, e rimane a Nemetocenna, mostrandosi tutto intento al pacifico ordinamento della Gallia; fa edificare per sè una magnifica villa presso Aricia nel Lazio, luogo di agi e di riposo ed indizio del suo desiderio di pace,[4] allettando così negli ottimati una piena sicurezza nei loro disegni, senzachè si ingenerasse in loro nemmeno lontano sospetto di quanto egli aveva contro essi macchinato. Questo

[1] Plut., *Ces.*, 26.
[2] Svet., 24.
[3] Svet., 30. Dion. Cass., 10, 60.
[4] *Cic. ad Att.*, 6, 1. Svet., 46.

però è il momento in cui egli raccoglie le fila di tutta l' antecedente sua politica, sì interna come esterna, e ne applica ed intreccia i risultati con quella maestria e raffinatezza che gli è propria e che esige l' importanza di quel tempo supremo, imprimendole gli ultimi e decisivi movimenti.

Da un lato egli si era già vincolati gli animi dei Galli, pei provvedimenti che abbiamo discorsi, e di giorno in giorno li veniva guadagnando sempre più alla sua causa, poichè pei Galli Roma era Cesare. E insieme con essi tanto più si affezionava i suoi soldati, ai quali era esempio di grande efficacia il vedere il loro generale, con cui dividevano la speranza, l' onore, la gloria, pure amato ed ammirato da un popolo, poco prima sì fiero nemico di lui e del nome romano. Inoltre col raddoppiare la paga alle legioni e col mantenerle in gran parte del proprio, si era procacciato nuovi titoli ad una padronanza affatto straordinaria sulle medesime.[1] Nè trattavasi di piccolo esercito ma di 11 legioni, bene agguerrite, la cui vita era la guerra ed abitudine il vincere. Nè solo alla nuova conquista si erano limitate le sue cure, ma insieme aveva potuto andarne pur lieta la Cisalpina, regione sua antica favorita e cliente, e la *Provincia*, a molti abitanti della quale, perchè avevano di lui maggiormente meritato, conferì, dopo il fine delle guerre Galliche, premii ed onori, a pegno di soddisfazione e riconoscenza.[2] Cercò parimente di ottenere l' appoggio della potente Massalia, che sapeva obbligata per grandi beneficii a Pompeo, largheggiandole non minori beneficii.[3] Estese pure i suoi favori alle provincie di ogni parte dello Stato romano ed anche a re e principi stranieri. Oltrechè dell' Italia, della Gallia e della Spagna, anche città potentissime dell' Asia e della Grecia si videro, a sue spese, adorne di superbi edificii.[4]

[1] SVET., 24, 26.
[2] CÆS., *Bell. Gall.*, I, 35
[3] HIRT., VIII, 46.
[4] SVET., 28.

D'altro lato, nello stesso tempo, Cesare spinse all'ultimo segno in Roma le largizioni e le altre consuete arti, per guadagnarsi non meno i grandi coi loro influenti schiavi e liberti, che la moltitudine.[1] L'agguato, che egli tese ai suoi avversarii, fu il far subire a tali che erano fra i più considerati dell'aristocrazia una grande metamorfosi, la quale, per sortire maggior effetto, doveva rimanersene a lungo occulta.

Si guadagnò egli a grande prezzo il console Emilio Paolo, e con una somma ancora maggiore il tribuno Curione: due sovra i tre che erano stati prescelti dall'aristocrazia a suoi principali campioni.[2] Il cómpito assegnato ad Emilio Paolo era di non aderire alle deliberazioni che si mettessero in campo contro di Cesare e principalmente alle proposte di C. Claudio Marcello, che aveva resistito ad ogni seduzione; quello di Curione di applicare la politica di Cesare contro gli avversarii dello stesso, in tutti quei modi che gli suggerisse il suo ingegno, la sua lunga perizia nelle cose di Roma e l'aver compreso Cesare. Sì l'uno come l'altro poi doveva dare l'aria d'indipendente al proprio contegno, facendo mostra di avere tutt'altro in mira che l'interesse del Proconsole delle Gallie.

Curione, sommamente amato dal popolo, facondo ed eloquente senza studio, capace di sostenere altrettanto il personaggio del più virtuoso cittadino, quanto era corrotto e vizioso, di modi franchi ed energici, pronto a ripieghi ed artificii, era atto più d'ogni altro a rappresentare Cesare stesso sotto il proprio nome nella grande contesa. Doveva essere suo intento di destare di nuovo con una ragionata opposizione la titubanza nella parte peritosa del Senato, di ritardare l'impeto dei risoluti aristocratici e del loro duce, il console C. Claudio Marcello, di non lasciarli venire a passi estremi, altrimenti che violando apertamente la legalità a cui li

[1] Dion. Cass., 40, 60. Svet., 26, 27. Plut., *Ces.*, 29.
[2] Plut., *Ces.*, 29. Vell. Pat., II, 48. *App.*, II, 443, 444.

avrebbe sempre richiamati, e quindi di farli passare nel campo in cui volevano che fosse il loro grande avversario. L'affare così ridotto e messo in termini sarebbesi, da ultimo, posto da lui in mano a Cesare, perchè facesse egli.

CAPITOLO XII.

Esito del 1° marzo. — Elezione di M. Antonio ad augure. — Cesare fa un ingresso trionfale nella Cisalpina. — Torna di là dalle Alpi e tiene una rivista militare nel paese dei Treviri. — Contegno di Pompeo. — In seguito a proposta del console C. Claudio Marcello si chiede a Cesare una legione, e Pompeo gli domanda poscia la restituzione di un'altra, che gli aveva prestata. — Cesare rimanda le legioni, ma approfitta di questo fatto per le sue mire. — Nuova proposta di Marcello e controproposta di Curione riguardo al Proconsolato di Cesare e Pompeo. — Marcello conferisce a Pompeo il comando della guerra contro Cesare, e Pompeo accetta con alcune condizioni — Curione va a Cesare. — Private proposte di Cesare e loro valore. — Missione ufficiale di Curione a nome di lui. — Il Senato ordina a Cesare di deporre il comando, e ne stabilisce il giorno. — Estremo decreto del Senato contro Cesare.— Curione, Antonio, Cassio fuggono a Cesare; egli passa il Rubicone.

Giunse il sospirato 1° marzo del 50 ed in Senato si pose in campo il quesito: se si avesse da permettere a Cesare di aspirare assente al consolato, ritenendo il comando dell' esercito e delle Provincie, finchè fosse divenuto console. Non si poteva risolvere il quesito a danno di Cesare, che con un aperto arbitrio, e così fu. Dopo molte trattative, il console C. Claudio Marcello propose, non solo che si negasse a Cesare di aspirare assente al consolato, ritenendo il comando dell' esercito e delle Provincie, ma che anzi gli si ordinasse di deporre il comando pel 13 novembre dello stesso anno 50.[1] Essendo questa decisione direttamente contraria ai decreti, che avevano già concesso a Cesare quello che gli si voleva ora negare, gli ottimati non potevano altri-

[1] *App. B. C.*, II, 444. *Cic. ad Fam.*, 8, 11.

menti colorire il loro procedere che con ragioni dedotte dalle esigenze del pubblico bene. E qui è appunto, che sorge Curione a sostenere la parte, che si era assunta. Si mostra egli impegnatissimo per le intenzioni del console e degli ottimati, ma appunto perchè abbiano ad essere adempiute, come era ben giusto, ed abbia a cessare daddovero ogni pericolo per la Repubblica, sostiene essere necessario che anche Pompeo rinunzi all' esercito ed alle Provincie, ed oppone il veto contro la proposta di C. Claudio Marcello, alla quale pure non aveva aderito il console Emilio Paolo. Il Senato allora rifiuta di trattare col tribuno, ma non ardisce combattere il veto coi proprii decreti, come avrebbe dovuto fare per conformarsi alle disposizioni preliminari prese in settembre. Non si venne dopo tutto ciò ad alcuna conclusione; rimase dunque fermo per Cesare il diritto posto in questione.[1] Gli ottimati, a cui nulla per anco era traspirato della mutazione avvenuta in Emilio Paolo ed in Curione, rimasero stupefatti bensì del loro diportamento e principalmente del nuovo amor di patria di quest'ultimo, ma non poterono comprendere la trama, perchè l' accorto tribuno, mostrandosi alieno da ogni parzialità, propugnava i principii stessi dell' aristocrazia, differendo solo nei mezzi che fossero da usarsi.

Il mese dopo si vide giungere a Roma M. Antonio, il bene sperimentato ed astutissimo amico e questore di Cesare, per essere nominato augure e per aspirare poi al tribunato. Era egli il sostituto, che Cesare preparava a Curione, quando questi uscisse di carica. Veniva quindi, poco stante, il Proconsole stesso nella Cisalpina, col pretesto di raccomandare M. Antonio alle città ed ai municipii, e in realtà per raccomandare sè stesso pel secondo consolato.[2] L'entusiasmo che destò nei Transpadani è indescrivibile, e vi corri-

[1] *Cic. ad Fam.*, 8, 11, 13.
[2] HIRT., *Bell. Gall.*, VIII, 50. Cesare trovò Antonio già eletto augure.

sposero le ovazioni e le feste con cui lo onorarono.[1] Passò quindi nella Transalpina, e fece una rivista di tutte le legioni nel paese dei Treviri.[2] Così egli faceva davanti al mondo romano quasi un riepilogo della sua grandezza e della sua gloria, promoveva l'affratellamento e l'entusiasmo guerresco nelle sue truppe, e solennizzava magnificamente l'esito del 1° marzo.

Pompeo, quantunque risoluto nel non volere, che Cesare venisse designato console prima di rassegnare l'esercito e le provincie, non avesse risparmiato maneggi perchè a lui si mandasse un successore,[3] pure non aveva preso parte a quella trattazione, certamente per evitare di comparire capo di una fazione e di contraddirsi, volendo invece che, senza la pubblica sua influenza, il Senato avesse a decidere la cosa e a derogare, per proprio beneplacito, a quelle leggi, che come console egli aveva fatte approvare. La irresolutezza poi della maggioranza del Senato, in quella circostanza, avendo provato che essa non si era ancora bene unita alla parte minore risoluta, Pompeo, in accordo coi suoi principii, si assentò da Roma, per aspettare che la desiderata unione si verificasse, e diedesi a viaggiare per l'Italia. Questa riservatezza e ritrosía, che fu interpretata dagli storici come mera irresolutezza, era un procedimento conforme alla sua politica, era cioè un'arte per ottenere l'appoggio e la rappresentanza di tutto il potere legale.

Ad una fiata però, egli non desisteva dall'eccitare il Senato a risolversi, e gli scrisse, chiedendo di essere sollevato dal suo comando prima del tempo.[4] E ciò fece, perchè il Senato, troppo abbisognando di lui per poter acconsentirvi, ed avendo nella sua spontanea domanda uno specioso argomento, ordinasse invece a Cesare di rassegnare provincie ed eserciti e per con-

[1] HIRT., *Bell. Gall.*, 51.
[2] HIRT., *Ibid.*, 52.
[3] PLUT., *Ces.*, 29. *Cic. ad Fam.*, 8, 14.
[4] *App. B. C.*, II, 445.

seguenza, nel caso di un rifiuto di questo, rivestisse lui del potere esecutivo. La solenne dimostrazione fattasi in suo onore nelle città d'Italia ed in Roma, per la guarigione da una malattia che lo còlse in Napoli, gli parve non dubbia prova, che prima ancora dell'aspettato decreto del Senato la grande maggioranza stava per lui,[1] e lo riconosceva siccome vero rappresentante della Repubblica.[2]

Venuto a Roma pieno di tale persuasione, dichiarò in una adunanza del Senato di esser pronto a deporre il comando, aggiungendo tener egli per fermo che Cesare farebbe lo stesso. Così egli intendeva astutamente di dare in pubblico l'apparente buon esempio. Ma Curione gli fe'capire che l'esempio stava nei fatti e non nelle vuote parole, facesse egli quello che aveva promesso e vedrebbe che Cesare l'imiterebbe tantosto, non potendosi esigere da Cesare quello che egli in realtà rifiutava di fare.[3] Era questa un'argomentazione che non lasciava replica a chi voleva che le sue non fossero più che parole, e colla stessa Curione richiamava Pompeo a mostrarsi quel buon cittadino, e zelante per la patria, che voleva comparire. Non riuscito in tale artificio Pompeo per mezzo del console C. Claudio Marcello fece che il Senato ordinasse sì a lui come a Cesare di dare una legione per la guerra che si diceva imminente contro i Parti. Subito dopo egli mandò chiedendo a Cesare anche quella legione che gli aveva data a prestito nell'anno 54,[4] incalzando così vieppiù il rivale. Cesare consegnò senza indugio le due legioni, dopo averle splendidamente regalate, mostrando così una rara obbedienza, sebbene, essendo già cessato ogni motivo di guerra, troppo chiaro apparisse per quale scopo gli si toglievano quelle legioni,

[1] PLUT., *Ces.*, 29. VELL. PAT., II, 48.
[2] Tale dimostrazione invece era effetto di servilità e di timore. *Cic. ad Att.*, 8. 25; 9, 4.
[3] *App. B. C.*, II, 445.
[4] DION. CASS., 40, 66. PLUT., *Pomp.*, 57. *App. ibid.*, 446.

e tanto più allorchè essendo venute a Roma, invece che contro i Parti, furono mandate a svernare a Capua.[1] Questo suo contegno, di fronte a quello degli ottimati, gli valse troppo bene per far risaltare agli occhi di tutti i torti che gli si facevano. D'altra parte egli non fu perciò indebolito, perchè si compensava coll'arruolare nuove truppe.[2] Cesare poi non aveva lasciato passare infruttuosa nemmeno questa congiuntura. Quelli che conducevano le legioni, indettati, come è ad argomentarsi, da lui, sparsero le più tristi nuove sulla condizione delle legioni nella Gallia, ed intorno alla loro insubordinazione, e fecero correr voce che esse non avrebbero mai consentito a pugnare contro la patria. Altro argomento fu questo per confermare Pompeo nella sua sicurezza, vedendo che tanto piede prendevano i principii che egli rappresentava e potendo confidare, a suo credere, oltre che nelle sue truppe d'Italia e di Spagna, anche nelle stesse legioni di Cesare; quindi persistette vieppiù nel non curarlo e non chiese facoltà di arruolare soldati, nè di fare altri provvedimenti.[3] L'inconsulto diportamento di lui, nel tempo della massima importanza, si spiega e pel concorso delle circostanze accennate, e per le mentovate sue vedute politiche. Ed invero quanto si faceva maggiore la certezza dell'aspettato accordo nel partito aristocratico, meno ragione Pompeo aveva di apprestare la guerra, in quanto che la Repubblica nella sua interezza e maestà si sarebbe messa di fronte ad un rivoluzionario, e senza che egli facesse comparire la sua privata passione, essa con un decreto avrebbe radunato di presente intorno a sè tutte le sue forze ed avrebbe dato a lui tutti i mezzi per isolare e conquidere il rivale. Questa superba sicurezza era l'effetto di un anacronismo nella mente

[1] DION. CASS., 40, 65. *App. B. C.*, II, 446.
[2] DION. CASS., 40, 66.
[3] *App.*, l. c. PLUT., *Ces.*, 29. — Fu allora che Pompeo pronunciò quelle famose parole: che ov'egli battesse col piè in terra farebbe sorgere ovunque soldati.

del Magno, giudicando egli la Repubblica essere in altro tempo da quello che era.

Ma il console Marcello intanto non riposava. Egli propose al Senato: prima se si dovesse togliere il comando a Cesare, poi se lo si dovesse togliere a Pompeo. Tali proposte rendevano manifesto quello a cui, poco prima, Curione alludeva; le profferte di Pompeo essere mera finzione. La maggioranza si dichiarò contro Cesare e per Pompeo. A ciò, sotto specie di puro ed imparziale amore di patria, si oppose Curione, mettendo in vista che si doveva togliere la cosa alla gara dei partiti ed avere in mira solo il pubblico bene, e domandò per lo contrario, che tanto Pompeo quanto Cesare avessero a deporre il comando. Questa parte, messa ai voti, fu vinta colla forte maggioranza di 370 contro 22. Marcello però di repente levò la seduta gridando: vincete pure ed abbiatevi Cesare a signore! Di tal modo nessuna delle proposte vinte in quel giorno fu elevata a decreto. Tuttavia Curione aveva ottenuto di far ricadere il Senato nell'antica irresolutezza, e di rattenerlo ancora dal procedere contro Cesare. Del che informato il popolo che stava fuor della Curia, quando vide uscirne il tribuno, gli fece un'accoglienza trionfale, gli sparse fiori per terra, e l'accompagnò solennemente a casa.[1]

Le esitazioni del Senato, in momenti di tanto rilievo, stavano per mandare a vuoto i disegni dei risoluti aristocratici, lochè determinò Marcello a tentare ogni via per precipitare una decisione. Si giovò egli pertanto della notizia, inventata probabilmente da quelli del suo stesso partito, che Cesare già fosse calato dalle Alpi coll'esercito,[2] e propose in Senato che gli si mandassero contro le due legioni di Capua. Ma Curione oppose il veto, dimostrando falsa la notizia, e sostenendo che sola una legione trovavasi nella Cisalpina.

[1] *App. B. C.*, II, 446. PLUT., *Pomp.*, 58.
[2] *Cic. ad Att.*, 6, 9. 7, 1. APP. e PLUT., ll. cc.

E poichè il Senato non si mosse, Marcello proclamò esser egli nella necessità di provvedere alla Repubblica, e con Lentulo ed il cugino C. Claudio Marcello consoli designati, si recò a Pompeo che stava nel suburbio. Ivi, senza un ordine del Senato commise a Pompeo di imprendere la guerra contro Cesare a difesa della patria, conferendogli a questo fine il comando delle legioni di Capua e dandogli autorità di arruolar truppe in Italia a suo piacimento. Pompeo accettò l'incarico, soggiungendo però, che sarebbe per venire ai fatti qualora non ci fosse altro mezzo.[1] Con ciò egli mostrava di voler fare ancora il restio, coonestava il suo diportamento, e pigliava tempo per aspettare, che la determinazione officiale del Senato avesse a rendere legittimo il suo procedere, e porre così il suggello alla sua politica. Ma intanto la fazione nemica a Cesare aveva appalesato evidentemente che essa faceva tutti gli sforzi per trascinare il Senato ai suoi fini, intanto Cesare potè dire che la guerra gli era stata intimata non dallo Stato, ma da una fazione, e poi, quando il Senato facesse il decreto perentorio contro di lui, aveva sempre per sè l'argomento: il Senato fu traviato e violentato da una fazione.

Curione dipinse al popolo coi più tetri colori l'aperta violenza che si faceva alle leggi della Repubblica, proibì l'arruolamento, ed essendo giunta la fine del suo tribunato (10 dicembre), si recò a Cesare, che era già venuto nella Cisalpina e che se ne stava in Ravenna.[2] I nuovi tribuni Marco Antonio e Q. Cassio, entrando in officio, assumevano in Roma le veci di Curione nell'interesse di Cesare.

Anche Pompeo, essendosi per necessità mostrato sulla scena più di quel che avrebbe voluto, si era assentato pochi giorni prima da Roma, per lasciare che il suo partito spingesse il Senato all'estrema risolu-

[1] *App. B. C.*, II, 447. DION. CASS., 40, 64, 66.
[2] *App.*, l. c. DION. CASS., *Ibid.*, 66.

zione contro Cesare. Il 10 dicembre egli si abboccò con Cicerone che, tornato il 25 novembre dalla Cilicia e rimasto fuori di Roma per aspettare l'onore del trionfo,[1] avrebbe desiderato di farsi mediatore di pace.[2] Pompeo, togliendogli ogni adito a parlare di conciliazione, rappresentò a Cicerone la guerra come inevitabile; ed, affine di tenerlo lungi da Roma, gli promise di fargli conseguire il desiderato onore.[3] E siccome anche Cesare per conciliarsi Cicerone gli aveva promesso, scrivendogli nel modo il più lusinghiero prima del suo ritorno dalla Cilicia, di favorirlo in ogni maniera e di fargli ottenere il trionfo, così questi subì di nuovo la simultanea influenza dei competitori.[4]

Curione giunto a Ravenna pose in mano di Cesare l'affare che aveva maestrevolmente condotto al punto che gli era stato assegnato. L'offeso e minacciato Proconsole delle Gallie aveva già saputo che alle macchinazioni dei suoi avversarii in Roma si erano associati secreti accordi, contro di lui, col più grande dei suoi generali, Labieno, ed aveva dissimulato.[5] Nel momento

[1] Cicerone, per alcuni lievi fatti d'arme al monte Amano, aspirava al trionfo che da Catone e da altri, con grande offesa della sua vanità, gli veniva conteso.

[2] *Cic. ad Att.*, 7, 3, 5.

[3] *Cic. ad Att.*, 7, 4. — Anche nel secondo abboccamento di Pompeo con Cicerone il 27 dicembre non si parlò che in senso di guerra (*ad Att.*, 7, 8, cfr. 9).

[4] *Cic. ad Att.*, 7, 1, 2, 3. — Cicerone prima della sua partenza per la Cilicia era divenuto partigiano di Pompeo. Quindi a Cesare tanto più interessava di amicarselo. Cicerone venne a Roma (nel suburbio) solo il 4 gennaio del 49 (*ad Att.*, 7, 7; *ad Fam.*, 16, 10).

[5] Cesare subito dopo la rivista militare tenuta nel paese dei Treviri aveva, sotto specioso pretesto, allontanato Labieno dalla Gallia Transalpina, conferendogli il comando delle coorti mandate a presidiare la Cisalpina (HIRT., *Bell. Gall.*, VIII, 52). È chiaro che il Proconsole dispose così di Labieno perchè questi gli era caduto in sospetto (DIONE CASS., 41, 4); ed è pur chiaro quale intendimento avesse. A Cesare importava di togliere a Labieno la possibilità di nuocergli nel paese di nuova conquista, mentre nella Cisalpina, sperimentata per lunga prova ed ove aveva modo di sorvegliarlo attentamente, poteva lasciare che a suo agio stringesse relazioni cogli ottimati senza punto temerne. Col dissimulare quanto sapeva, dell'avviata defezione di Labieno, Cesare si toglieva dalla necessità di procedere contro un uomo di tanta considerazione, e di rendere manifesto un fatto, la cui notizia avrebbe allora potuto essere dannosa a lui stesso nella pubblica opinione.

solenne in cui egli assumeva, in proprio nome, la trattazione della grande sua causa, mostrandosi quasi dimentico di quanto si era detto e fatto contro di lui, quasi insensibile agli eccitamenti di Curione, cercò privatamente di venire ad accordi coll'avverso partito. E quale era la base di questi accordi? Erano proposte di tanta moderazione, che per poco si giudicherebbe soverchia, se le medesime, come ogni atto di Cesare, non avessero avuto la loro ragione nei fatti antecedenti e nella condizione delle cose, così egli faceva comparire in tutta la odiosità il diportamento degli ottimati, messo a riscontro col suo. Per mezzo de' suoi amici in Roma fece noto agli avversari: essere egli pronto a cedere la Transalpina, purchè gli si lasciassero la Cisalpina e l' Illirio con due legioni, od anche l' Illirio con una, finchè avesse conseguito il secondo consolato.[1] Pompeo, che era tornato a Roma alla fine dell'anno, mostrò di essere disposto ad annuire, ma il suo partito, coi consoli e con Catone, decisamente vi si rifiutò;[2] ed appunto dalla certezza in cui egli non poteva non essere di tale rifiuto risulta la sua simulazione.

La certezza di questo fatto fu pure il motivo, che le proposte di Cesare fossero tanto moderate. Ed invero non ci era dubbio, che quelle si sarebbero respinte, perchè le cose erano andate troppo innanzi, perchè era ormai provato più del bisogno che non si avrebbe mai voluto venire ad una conciliazione con Cesare, e perchè le concessioni che questi voleva fare comparivano agli occhi degli appassionati suoi avversari, effetto non di arrendevolezza, ma di timore. Inoltre è da por mente, che il partito degli ottimati, il quale intendeva rappresentare il governo, avrebbe disconosciuto di fatto l'interezza della sua autorità, venendo a trattative con un cittadino,[3] e che le proposte di Cesare, fatte alcune

[1] *App. B. C.*, II, 447. VELL. PAT., II, 49. PLUT., *Pomp.*, 59. CÆS., 31. SVET., 29.

[2] SVET., 30. APP., l. c. PLUT., *Cæs.*, 31. POMP., 59. VELL. PAT., *Ibid.*, 48, 49.

[3] SVET., l. c. VELL. PAT., *Ibid.*, 49.

concessioni speciali, sebbene importantissime, tenevano fermo quello che era direttamente opposto alle vedute de' suoi nemici, cioè che egli dovesse conseguire il secondo consolato. Col permettere che Cesare divenisse console, avrebbero eglino distrutta in un punto l'opera che avevano condotta, con tanta persistenza, negli ultimi due anni, si sarebbero contraddetti apertamente, e si sarebbero dati per vinti nel campo della politica, ove credevano di essere giunti al segno da raccogliere i frutti tanto sospirati. Il saggio che avevano avuto del consolato di Cesare nel 59 era loro di argomento per concludere alla grandezza del potere, che come console avrebbe ora spiegato.

Non vedevano essi, che non era più il tempo di pensare alla politica, ma alla guerra.

Subito dopo aver fatto comparire colle private proposte la più tranquilla mitezza e di aver messo nella più abbagliante luce un benevolo amore di pace e di concordia, Cesare mandò al Senato Curione con una sua lettera, contenente una ufficiale proposta. Essa racchiudeva la condizione, per tutto quell'anno propugnata da Curione e contrastata dagli ottimati, che Pompeo e Cesare avessero a deporre entrambi il comando, coll'avvertenza che in caso di rifiuto Cesare sarebbe venuto prontamente a vendicare le offese recate a sè stesso ed alla patria.[1] Con questa clausola egli offendeva nel modo più irritante l'intero Senato, dava la scintilla allo scoppio dell'incendio nei due partiti in cui questo era diviso e ne agevolava la fusione. Siccome poi l'ufficiale proposta di Cesare era giustificata amplamente nella pubblica opinione dal pieno rifiuto che si era dato alle antecedenti sue private trattative di accomodamento, così egli ad un tempo conseguiva le prove da poter addurre, che intraprendeva la guerra civile non per suo volere, ma perchè i suoi nemici

[1] App., II, 188. Dion. Cass., 41, 1.

lo avevano voluto, ed affrettava la guerra con tutto suo vantaggio, prima che questi vi fossero apparecchiati.

All'amaro senso dello scritto arrogi l'odiosità dello ambasciatore. Il Senato infatti si vide comparire dinanzi, siccome messaggiero di pace, colui che aveva disertato la causa degli ottimati, e che col recarsi a Cesare aveva disvelato pienamente lo scopo del suo lungo artificioso operare, colui nel quale esso aveva lasciato conculcare da Marcello nell'ultima congiuntura l'autorità tribunicia e si era reso colpevole di aver violata apertamente la costituzione dello Stato. Il partito dei risoluti aristocratici ravvisava in Curione quello che lo aveva impacciato, ritardato, e messo ai più gravi cimenti. L'intero partito dell'aristocrazia (il quale mirava sotto l'egida di Pompeo alla più ampla sua ristorazione a danno dei diritti del popolo) vedeva in lui l'uomo popolare, che aveva ricevuto sì grandi dimostrazioni di entusiastico favore dalla moltitudine, e che aveva infiammato il partito del popolo fidente in Cesare. Colla missione del profugo tribuno si apprestava pure nuovo fomite alle ire dell'avverso partito, per l'effetto che essa doveva naturalmente produrre nella moltitudine. Dinanzi al popolo era generosità di Cesare l'aver tramutato Curione in messaggiero di pace, ma per gli ottimati era un rinnovare la memoria di tutti i fatti antecedenti che più li irritavano, era un riconoscere pubblicamente giusto il diportamento di Curione e mostrare apertamente di averlo indettato e diretto in tutto quel maneggio. Sicchè ben guardando era questa un'arte di Cesare, da eccitare per sè il favore della moltitudine ed insieme nel più alto grado lo sdegno degli avversari, e così promuovere la decisione di guerra, simulando il contrario.

Tutte queste circostanze e ragioni spiegano a che mirasse Cesare colle sue trattative.[1]

[1] Vedi pag. 139, nota 1

Curione il 1° gennaio 49 consegnò lo scritto in Senato ai due nuovi consoli Cornelio Lentulo e C. Claudio Marcello. Questi non volevano consentirne la lettura, ma i tribuni Q. Cassio e M. Antonio la ottennero, non riuscendo però a far mettere ai voti le proposte. La clausola, con cui queste finivano, fu risguardata unanimemente quale intimazione di guerra; e per opera principalmente di Lentulo e di Scipione, il suocero di Pompeo,[1] quella tempestosa adunanza passò al decreto: che Cesare prima di un giorno assegnato dovesse licenziare l'esercito, altrimenti verrebbe giudicato nemico della patria.[2] I due tribuni inutilmente opposero il veto. L'adunanza si era tenuta in città, certamente d'accordo con Pompeo, affinchè questi nella sua qualità di proconsole non avesse ad intervenirvi,[3] volendo egli ancora fino all'ultimo momento astenersi dal prender parte officialmente alla questione, e lasciare al Senato tutta la responsabilità nel deciderla.

Pompeo, ottenuto finalmente l'intento desiderato, si sente ora pienamente sicuro, perchè ambo i partiti del Senato si sono già riuniti intorno a lui e perchè egli ha per sè la legalità formale che, come notammo fino dai suoi principii, a lui bastava. Egli raccoglie nello stesso giorno i senatori presso di sè, approva i fatti ordinamenti, loda gli ardimentosi, rimprovera i deboli e manda una parte dei suoi soldati in città a proteggere il Senato.

Senza dar notizia a Cesare di quanto si era stanziato il 1° gennaio, il Senato venne il 6 dello stesso mese all'ultimo decreto, riservato a casi estremi: *Vi-*

[1] Scipione si fece interprete della volontà di Pompeo dichiarando, che questi negherebbe irrevocabilmente ogni aiuto al Senato se ora cedesse. (Cæs., *B. C.*, 1, 1.)

[2] Cæs., *B. C.*, 1, 2. *App. B. C.*, II, 447. Dion. Cass., 41, 2. Vell. Pat., II, 49. Svet., 30. Plut., *Ces.*, 30.

[3] Cæs., *B. C.*, 1, 2, 3. — Ogni qual volta Pompeo, durante gli anni del suo proconsolato, voleva intervenire alle adunanze del Senato, faceva che questo si raccogliesse presso di lui nel suburbio, poichè siccome Proconsole non gli era lecito di entrare in città.

deant consules, ec. Questo era lo stesso che intimare la guerra a Cesare e darne il comando a Pompeo. Antonio e Cassio, che persistevano nel veto, sono cacciati dalla Curia. Antonio esce protestando dall'adunanza, facendo un vivo riepilogo delle ingiustizie e slealtà commesse in nome della Repubblica contro le istituzioni e leggi della medesima; quindi insieme con Cassio e Curione fugge di soppiatto a Cesare. Nei prossimi giorni si raccoglie il Senato presso Pompeo che loda, esorta, dispone, si assume di eseguire l'emesso decreto per la difesa della Repubblica, dice di aver pronte dieci legioni e di sapere che da Cesare defezionerà l'esercito, quando vorrà condurlo contro Roma. Successivi decreti del Senato danno facoltà a Pompeo ad arruolare soldati in Italia, mettono a sua disposizione il tesoro pubblico, impongono ai municipii una contribuzione di guerra, ed allo scopo dell' arruolamento e delle riscossioni dividono l' Italia in distretti. Oltre a ciò, secondo la legge del 52, concernente il conferimento delle provincie, si fa di queste l'assegnamento col maggiore arbitrio, fra le quali la Transalpina fu assegnata a Domizio Enobardo e la Cisalpina a M. Considio Noniano.

Così scoppiò l' incendio civile. Cesare, dopo aver fatto gran mostra di longanimità e di giustizia, si accingeva alla lotta, proclamandosi difensore dei diritti del popolo, dell'inviolabilità dei tribuni e dell'integrità della Repubblica, contro la prepotenza dell'aristocrazia, o meglio di una fazione della medesima, che si ammantava di una legalità fittizia, mentre distruggeva lo spirito delle leggi. Appena ebbe notizia degli ultimi decreti del Senato, colla sola legione che teneva presso di sè, passò il Rubicone.[1]

[1] Con 5000 fanti e 300 cavalli. — PLUT., *Ces.*, 32. *App. B. C.*, II, 449. CÆS., *B. C.*, 1, 5, 7, 8.

APPENDICE.

INTORNO ALLE CONGIURE CATILINARIE.

A compiere la dimostrazione, che Cesare non prese parte alle congiure catilinarie, essendo necessario confutare le accuse di complicità, che gli furono mosse, verrò dapprima esaminando la credibilità delle fonti storiche ed il valore degli argomenti legali, cominciando dalle prime due congiure.

Svetonio offre dei particolari circa la prima congiura, e fa solo un cenno della seconda. Le testimonianze, con cui egli corrobora le sue asserzioni contro Cesare, (quali, per esempio gli editti o libelli infamanti di Bibulo inasprito, e si potrebbe dire furente, contro Cesare stesso,[1] non hanno alcun fondamento, accennano solo a sospetti, si riducono a dubbi di dubbi.[2] Le parole di Cicerone, che egli riporta parlando della prima congiura, « *Cesarem in consulatu confirmasse regnum de quo ædilis cogitaverat,* » hanno un senso vago, portano l'impronta di stile oratorio, e si riferiscono, più che ad altro, al vanto che si attribuiva Cicerone di aver conosciuto Cesare fino da' suoi principî. È inverosimile che Cesare abbia accettato di rappresentare una parte così diretta e rischiosa, quale si era quella di dare il segnale ad un cenno di Crasso in pieno Senato nel giorno stabilito,

[1] Calpurnio Bibulo, collega di Cesare nella edilità, nella pretura e nel consolato, essendo console con Cesare, nell'anno 59. fu da lui così raggirato ed anche violentato che si astenne da ogni ingerenza nei pubblici affari, e si sfogò col pubblicare o diffondere libelli infamanti (*edicta*) contro il collega ed i suoi partigiani, in cui vi erano invettive d'ogni maniera e calunniose invenzioni. Le asserzioni di Bibulo e di altri nemici dichiarati di Cesare formano la base delle testimonianze di Svetonio.

[2] SVET., *Ces.*, 9. — Vedi *Casaub.* in Not. ad Svet.

e di mettersi in sì stretta relazione coi congiurati. Tale procedere sarebbe stato affatto contrario all'astuzia inarrivabile di lui, ed all' accorgimento finissimo, con cui per sistema copriva in ogni possibile maniera le sue arti politiche. Qui si vede per lo contrario l'artificio dei nemici di Cesare e di Crasso per farli comparire così patentemente avviluppati nelle trame, diffondendo dicerie di questa fatta, che poi passarono nella tradizione; siccome pure sono futili le ragioni del timore e del pentimento di Crasso, addotte come causa del fallire della congiura, vedendosi poi Crasso pur sempre sospettato di nuovo come partecipe delle successive congiure.

Dione Cassio tocca appena della I^a^ congiura, tace della seconda: non nomina Cesare.

Plutarco ed Appiano non parlano di queste prime due congiure.

Sallustio [1] fa centro di entrambe Catilina; nulla dice di Cesare.

Da tutto ciò consegue, che le notizie della complicità di Cesare in queste due congiure, trovandosi nel solo Svetonio, essendo appoggiate a testimonianze di nessuna fede ed essendo nel loro complesso inverosimili, nè altro storico facendo menzione di Cesare, non si possono tenere in conto veruno.

Quanto poi all'autorità di Sallustio vedremo ben tosto quale ne sia il valore.

Passiamo ora alla terza congiura.

Appiano dice, essersi sospettato di Cesare che fosse partecipe, o certamente non ignaro delle trame, e non avere il console esteso a lui la ricerca pel riguardo di mettere a pericolo un uomo in tanto favore presso il popolo.[2]

Plutarco lascia la cosa indecisa, dice che Cicerone aveva dei sospetti, ma non prove sufficienti da poterlo

[1] Cap. 16, 17, 18.

[2] *De Bell. Civil.*, lib. 2, 430.

convincere (*Vita di Cicerone*, 20); altrove (*Vita di Crasso*, 13) accenna, che Cicerone accusò Cesare e Crasso in una orazione la quale fu pubblicata solo dopo la morte di entrambi; racconta (*Vita di Cesare*, 7), che Catulo e Pisone, cui aveva profondamente irritati l' elezione di Cesare a Pontefice Massimo, si lagnarono che Cicerone non lo avesse involto nelle congiure di Catilina, non già per argomenti che si avessero delle sue relazioni coi congiurati in Roma, chè non erano certi, ma pel pretesto, che egli si era levato a chiedere regolarità di processi per gli accusati catilinarî. E dice ancora (*Vita di Cicerone*, 20 *fin.*) che Cicerone trascurò gl' indizî contro Cesare per timore degli amici di lui e del suo potere, « poichè era cosa manifesta che quelli (cioè gli amici di Cesare) avrebbero contribuito alla salvezza di lui, più che egli alla condanna di loro; [1] » il che in altri termini significa essere stati gl' indizî contro Cesare sì poco fondati, che un processo intentato contro di lui avrebbe messo i suoi amici nell' opportunità di giovargli e non avrebbe aggravato la causa dei congiurati, in quanto che non si avrebbe potuto convincerlo di correità. Dal contesto di tutto il *Capo* si rileva, che Cicerone avrebbe voluto avere argomenti contro Cesare, ma non li aveva, e che desistette dal processo solo, perchè vedeva di non poter riuscire, e, non riuscendo, temeva gli amici ed il potere di Cesare. Questo giudizio di Plutarco, intorno al contegno di Cicerone, spiega il giudizio che si trova intorno allo stesso in Appiano e che abbiamo riportato, cioè spiega quale si fosse il timore per cui il console non estese a Cesare la ricerca: timore deri-

[1] Il Pompei nella traduzione di questo passo che io riporto letteralmente: « παντὶ γὰρ εἰ πρόδηλον, ὅτι μᾶλλον ἂν ἐκεῖνοι γένοιντο προσθήκη Καίσαρι ὠφελείας ἢ Καίσαρ ἐκείνοις κολάσεως » fu inesattissimo.

Ecco come egli traduce: « imperciocchè ella era cosa già manifesta ad ognuno, che più contribuito avrebbe Cesare alla punizione di quei congiurati, se fosse stato reputato anch' ei reo. »

vante principalmente da mancanza di ogni probabilità negli indizî. Ed invero Cicerone non ebbe riguardo di fare arrestare e processare parecchi fra i più cospicui cittadini, perchè aveva contro di loro le prove. Sicchè da Plutarco non si ha verun argomento, che meriti considerazione, contro Cesare, ed anzi non lievi indizî della difficoltà dei nemici di lui di trovar appigli per involgerlo nelle accuse. Esporrò più innanzi i gravi dubbi, che vi sono riguardo alla credibilità di Cicerone.

Dione Cassio[1] dimostra la falsità delle accuse di Vezio, narra che alla fine anchè il Senato si persuase della mala fede di lui e sospese, ad un certo punto, il processo, e ciò non riguardo a Cesare, il quale solo più tardi venne accusato da Vezio, ma in generale, perchè le deposizioni di questo traevano ad ingiuste condanne.

Svetonio,[2] che narra il fatto delle accuse intentate contro Cesare da Vezio e da Curione (al quale, perchè fu il primo a palesare i congiurati, erano stati ordinati alcuni premî dal pubblico), dice che Cesare si difese francamente, si appellò a Cicerone sostenendo di avergli date delle informazioni intorno alla congiura, fece privare Curione dei premî, cacciare in prigione Vezio e con lui il questore Novio, che aveva assunto l'accusa.

Sallustio lo dichiara pienamente incolpabile.[3]

Sicchè anche in questa congiura tutto si riduce a soli sospetti, i quali sono senza fondamento anche in quegli storici che vengono a particolari ed offrono dei dati da raffrontare. Se Appiano dice che si sospettava di Cesare, giudicandolo non ignaro della congiura, questo giudizio, così generale e senza prove, non ha certamente vera importanza, ed apparisce siccome una opinione dello storico, dedotta dal complesso delle confuse notizie della tradizione intorno a quei fatti;

[1] Lib. 37, 41. [2] Cap. 17. [3] Cap. 49.

opinione che perde di valore, fatta ragione dei giudizî degli altri storici; l'istessa espressione *non ignaro* è troppo vaga ed indeterminata, e porge argomento a questione. Infatti Cesare stesso attesta di aver date a Cicerone delle informazioni intorno alla congiura, e fin dal tempo in cui Catilina aspirò al consolato insieme con Cicerone, se ne erano sparsi dei sentori, i quali appunto valsero a Cicerone, sebbene *homo novus*, il conseguimento del consolato invece di Catilina, poichè gli ottimati avevano bisogno del suo appoggio.

Abbiamo detto, parlando delle prime due congiure, che Sallustio non nomina Cesare, e che nella terza sostiene che questi fu scevro da ogni partecipazione. Oltre a ciò egli dichiara (*cap.* 49) calunniatori Catulo e Pisone, i quali cercarono di far accusare Cesare di complicità nella seconda, perchè irritati, l'uno per l'elezione di Cesare a Pontefice Massimo in luogo di lui, l'altro perchè accusato da Cesare di concussione e della ingiusta condanna di un traspadano. Se avessimo solo le testimonianze di Sallustio, queste non basterebbero a provare interamente a favore di Cesare, perchè questo storico fu pure inimicissimo, sì degli aristocratici che del loro governo, e vincolato a lui per molti beneficî ricevuti. Ma le testimonianze di Sallustio hanno valore poste in relazione con quelle degli altri storici. Riguardo alle prime due congiure, all'autorità di esso non si oppone la testimonianza di verun altro storico, tranne di Svetonio, che come vedemmo qui è insufficiente. Sallustio però lascia intravedere una relazione interessata fra Crasso e Pisone fin dalla prima congiura, notando (*cap.* 19), che Crasso adoperossi affinchè Pisone venisse mandato propretore in Ispagna, il che rispondeva al disegno dei congiurati per un nuovo tentativo (*cap.* 21). Egli poi dice Crasso sospettato da alcuni siccome non ignaro delle trame della seconda e ne adduce il motivo, cioè l'odio grande che questi aveva contro Pompeo, volendo abbassata da chiunque si fosse

la potenza del rivale, e credendo esser facile, ove la congiura riuscisse, di farsi egli capo dei congiurati. Ora io argomento così: se Sallustio, come si ritiene comunemente, nella sua storia della congiura di Catilina volle fare l' apologia di Cesare (viventi ancora molti testimonî della vita di Cesare, di quella di Crasso e delle loro relazioni), ne viene che avendo egli nominato Crasso, tra i sospettati della seconda congiura, e addottone il motivo, doveva ritenere del tutto distinta la causa dell' uno da quella dell' altro, e che gl' indizî contro Crasso non avrebbero influito per nulla sul giudizio da pronunciarsi intorno a Cesare, altrimenti avrebbe pure tralasciato di nominar Crasso. E lo storico avrebbe potuto farlo di leggieri, poichè si trattava di cose oscure e di mere dicerie. Questa è valida prova, appoggiata alla stessa parzialità di Sallustio. La distinzione fatta dal medesimo è conforme al vero, giacchè Cesare non era in relazione di inimicizia con Pompeo, come era Crasso, ma anzi tutto inteso ad innalzarlo; e del differente atteggiamento in faccia a Pompeo è prova il diverso contegno dei due al ritorno di questo dall' Asia; Crasso temendo che tornasse qual dittatore si dispone a fuggire, Cesare lo attende tranquillamente, lascia che sussista la loro inimicizia, si reca propretore in Ispagna, e poscia li riconcilia per dividere con loro il potere. Ove si aggiunga che Crasso non aveva la profondità della mente e l' accorgimento di Cesare, e che non si era proposto il piano di lui, risulterà ad evidenza la loro diversa direzione nella condotta politica. Quindi non è giusto, come fa il Mommsen, l' estendere a Cesare i sospetti che si hanno per Crasso. Di quanto Sallustio taccia Catulo e Pisone, cioè di essersi dati a diffondere sospetti ed a promuovere accuse contro Cesare, abbiamo pure, come vedemmo, argomenti in Plutarco.

Se si voglia considerare la poca equità di Cicerone o certamente poca accuratezza ed anzi confusione nel

valutare le deposizioni degli accusatori e nel condurre i processi, l'astio irrequieto di lui contro Cesare dopo la formazione del triumvirato, e la mala fede con cui si diportò riguardo allo stesso;[1] se inoltre si ponga mente ai grandi nemici di Cesare, che cercavano di farlo accusare; alla condizione di lui, come capo non solo del popolo, ma che tale si faceva ritenere anche dal partito democratico e quindi, sempre in vista quale acerrimo nemico degli aristocratici; al bisogno in cui si trovavano gli accusati di impigliare nel processo qualche potente per migliorare la loro sorte, siccome accenna Dione, parlando dell'accusa intentata contro Crasso; e dopo tutto ciò, ove si rifletta che, malgrado tali circostanze non potè condursi la cosa ad altro che a sospetti, e questi pure senza fondamento, perchè promossi da persone riconosciute pubblicamente indegne di fede, e che Cesare imperturbato parlò a favore degli accusati catilinarî, il che non avrebbe fatto, se non si fosse creduto incolpabile, e che accusato si difese trionfalmente; ne consegue che tutte le accuse fattesi contro di lui non costituiscono alcuna prova convincente.

Veniamo ora agli indizî storici che vengono addotti per dimostrare la complicità di Cesare.

I. — Cesare in qualità di *judex quæstionis*, nei processi contro i sicarî di Silla, condannò gli altri accusati, ma rimandò libero ed assolto Catilina.

II. — La chiesta missione straordinaria in Egitto è in istretta relazione colle congiure catilinarie.

---

[1] Cicerone sfogavasi con invettive contro Cesare nella sua orazione in difesa di Antonio. (Dion. Cass., 38, 10); più tardi, reduce dall'esilio, non osando sparlare in pubblico di Cesare e di Crasso, scriveva contro di loro in segreto (lib. 39, 10). Mentre poi nella sua orazione *De Prov. Consularibus*, asseriva che per amore di patria egli parlava in favore di Cesare, lagnavasi nelle sue *Lettere ad Attico* di vedersi dipendente da lui, e metteva in ridicolo le sue stesse arti con cui dipingeva coi più neri colori la congiura di Catilina: « *Totum hunc locum quem ego varie meis orationibus soleo pingere, de flamma, de ferro* (*nosti illas* λιχνύους). » — *Cic. ad Attic.* 1, 11.

III. — Cesare fu uno dei principali sostenitori di Catilina, nella sua domanda del consolato pel 63.

IV. — Egli fu uno dei propugnatori delle rogazioni Servilie.

V. — Egli sostenne, il 5 dicembre, a tutto potere in Senato, che i congiurati dovessero giudicarsi secondo regolari processi, e per poco non rimase ucciso all'uscir della curia da molti cavalieri romani. Qui si vede, osserva Mommsen,[1] che se il console volle arrestarsi ad un certo punto nelle inquisizioni, il pubblico però non intendeva avere alcun riguardo a Cesare.

VI. — È chiaro, che Catilina aveva uomini potenti dietro a sè che gli erano d'appoggio, ed impedivano provvedimenti energici a suo danno, e fu infatti lasciato partire liberamente.

VII. — Se Pompeo prese in Oriente una posizione simile a quella di Silla, Cesare e Crasso dovevano prendere in Roma quella di Cinna e di Mario. Per giungere a questa mèta, si doveva passare pel governo del terrore e per l'anarchia, ed a condurre tale impresa era Catilina l'uomo opportuno.

VIII. — Cesare più tardi, quando fu a capo dello Stato, favorì i catilinari, rimase in amichevole relazione con Publio Sizzio e mitigò le leggi intorno ai debiti a tenore della proclamazione di Manlio, il famoso collega di Catilina.

IX. — Egli si studiò di far istendere un velo sul suo diportamento, ed ebbe bisogno che un cesariano, Sallustio, facesse per lui un'apologia nel suo *Catilina*.

Tali argomentazioni vengono confutate dalle seguenti:

I. — Cesare dichiarò assolto Catilina per le stesse ragioni per cui, più tardi, al principio dell'anno 61, arrestò il processo contro Clodio, ad onta che avesse

[1] Opera citata, pag. 181.

Questo diportamento di Cesare verso Ca
interamente dal suo piano politico, e
abbiamo prova di alcuna intima relazi
Catilina.

II. — La domanda della straordinar
Egitto non è in alcuna relazione colla
sare avrebbe operato al maggiore suo
nascere allora la guerra civile contro P
aveva egli particolari motivi per deside
ficio, sì per far denaro in quella regione
poter così pagare i debiti da cui era
aggravato, ed avere di che largheggiare
ancora per acquistarsi una fama militar
cava, anticiparsi cioè quella posizione, ch
guito, dopo il suo ritorno dalla propretu

III. — Cesare doveva sostenere, p
rente alla sua politica, la domanda di Ca
solato del 63, e quella, fino al punto in
però Cesare, non era opera di congiur
fosse lo si deduce dall'osservare che, nel
di quelle elezioni, l'aristocrazia e la de
più violenta passione si erano messe ad
mostrava voler procedere a lotta forma
entrambi ad estese colleganze di person
armate. Trovandosi pertanto l'aristocraz
crazia schierate come in due campi ne

cratico, non favorendo Catilina che aveva un buon numero di partigiani di ogni classe, e non opponendosi all' elezione di Cicerone impopolare, avrebbe perduta la sua autorità sul partito democratico ed in parte anche sul popolo. Inoltre è da por mente che a Cesare, tanto profondo conoscitore e raggiratore dei partiti di Roma, anche nelle più grandi tempeste civili, non poteva sfuggire, che gli aristocratici, troppo bene comprendendo quale sarebbe stato il procedere di Catilina, se fosse pervenuto al consolato, non avrebbero, a qualunque costo, permessa la sua elezione. Di ciò abbiamo prova nell' offerta che gli stessi fecero a Cicerone di sostenerlo a tutto potere pel conseguimento del consolato, affine di averne appoggio. Il partito degli aristocratici cominciò a dare aspetto di rivoluzionario al procedere di Catilina, ma senza avere alcun argomento sicuro, dopo che Fulvia, tacendo per allora il nome di quello da cui era stata informata, sparse fra molti notizie di una congiura ordita da Catilina a ruina della Repubblica, il che influì viemaggiormente per l' elezione di Cicerone. Ma il carattere di rivolta comparve veramente nella condotta di Catilina solo dopo l' elezione di Cicerone a console, e quando si fece passare la legge sul broglio che egli intese, come era in fatto, diretta contro sè stesso. L' appoggio dato da Cesare a Catilina fino al momento dell' elezioni, colla previsione di un esito sfavorevole per lo stesso Catilina, non può essere considerato come prova di partecipazione alle sue mire, tanto più che di tale contegno di Cesare si trova la ragione nel piano della sua politica, ch' era di fare il democratico ed il popolare. Lo stesso Cicerone mostrò in sulle prime di non essere alieno da un amichevole accordo con Catilina nella sua petizione del consolato, il che prova che non lo considerava quale apparve di poi.[1]

[1] Nelle *Epistole ad Attic.*, lib. 1, epist. 1 e 2 si mostra disposto a difendere Catilina nel processo a cui andò soggetto per concussione, ed a far causa comune con lui nella petizione del consolato: « Hoc tempore

IV. — Cesare non sostenne la rogazione di Rullo allo scopo che avesse a riuscire, perchè egli conosceva che la democrazia, anche rivestita delle attribuzioni proposte nelle rogazioni, non avrebbe potuto prevalere sopra Pompeo per le stesse ragioni per le quali, come ho dimostrato, non potevano riuscire contro di lui i disegni catilinarî; perchè comprendeva che un tale nuovo potere civile e militare sarebbe stato d'impedimento alle sue mire, dividendo fra molti quello ch'egli voleva trarre a sè solo, e perchè infine sapeva che il popolo, o per amore o per timore, essendo tutto di Pompeo, non avrebbe secondato quel disegno così ostile al suo grande protettore, ed avrebbe preferito di vivere a spese delle pubbliche e private largizioni, piuttosto che andare a lavorare in colonie. L'indifferenza della moltitudine per la rogazione, ed il suo pieno fallire comprovò tutto questo. Ma egli sostenne la rogazione, perchè ardentemente propugnata dal partito democratico, a cui voleva tenersi legato; perchè essa presentava l'intento del bene del popolo, sebbene ad altro mirasse; perchè, pur non riuscendo, serviva di avviamento alla istituzione della Legge Agraria, ch'egli aveva in animo di porre in atto come console; e perchè desiderava che Cicerone, combattendola, si attirasse viemmaggiormente l'odio del partito democratico.

V. — L'energico contegno di Cesare, per ottenere una regolare procedura in favore dei catilinarî, prova il contrario di quel che pare ad alcuni, cioè prova ch'egli era sicuro di non essere implicato nella congiura e che non potevasi reputarlo reo, altrimenti sarebbesi astenuto dal mettersi per tal modo in vista ai suoi nemici. Questo contegno era diretto ad impedire gli arbitrî del Senato, al che pure egli aveva

---

Catilinam, competitorem nostrum, defendere cogitamus. Judices habemus, quos voluimus, summa accusatoris voluntate. Spero, si absolutis erit, conjunctiorem nobis fore in ratione petitionis. » Cicerone arringò per parecchi degli amici di Catilina, a pro di Silla, di Celio, ecc.

mirato nel processo contro Rabirio. La scena avvenuta nell' uscir dal Senato nulla prova contro di lui, perchè quello che viene indicato col nome di pubblico non era altro che un drappello di cavalieri armati postosi presso la Curia a difesa di Cicerone, ed il Senato aveva anzi dimostrato in quella adunanza tutta la deferenza per Cesare e per le sue proposte, che poterono solo essere impedite dall' opposizione di Catone.

VI. — È certo che Catilina fu spalleggiato nei suoi divisamenti da molte cospicue persone di Roma e che aveva per sè un grande partito, ma da ciò non può inferirsi che vi si dovesse annoverare pur Cesare.

VII. — Quest' ultimo, pel suo carattere e per lo scopo propostosi, doveva essere a tutto altro determinato che a mettersi nella via di un Cinna o di un Mario, poichè egli voleva giungere a dominare su tutto lo Stato e non sopra di un partito; oltre a ciò era suo interesse favorire Pompeo per dividere con lui il potere.

VIII. — Fu intento di Cesare, quando si pose a capo dello Stato, di nulla cedere ai partiti, come tali, ma però di trattare con mitezza e con deferenza le persone di qualunque partito, e per la elevatezza della sua mente fu ben lontano dal rifiutare una legge che riconoscesse utile, per questo solo che era stata altra volta proposta da persona di un partito piuttosto che di un altro.

IX. — Posto pure che Cesare avesse fatto che Sallustio nel suo *Catilina* ne scrivesse l' apologia, non ne possiamo fare alcuna meraviglia, nè trarne alcun indizio di complicità nelle congiure, inquantochè si trattava di cose avvolte nelle tenebre e che potevano dare adito alle più disparate interpretazioni, principalmente riguardo a Cesare, il quale colle sue arti aveva ingannato tutti i partiti.

Da ultimo non è fuor di proposito l' osservare, che

Cesare fu tacciato delle prime congiure solo sei anni dopo, cioè durante il suo consolato, dal collega Bibulo, il quale vi fu indotto dai motivi che abbiamo indicati; e che delle ultime pure venne accusato, a processo compiuto, da tali la cui mala fede era già stata comprovata, e nella circostanza, che Cesare aveva irritato nel modo più acerbo gli ottimati.

PARTE SECONDA.

RINNOVAMENTO DELLO STATO.

CAPITOLO I.

Piano politico e militare di Cesare al passaggio del Rubicone. — Cesare, non facendo alcun apparecchio di guerra in Italia, impedì pure al rivale inevitabilmente di farlo. — La guerra che Cesare voleva condurre in Italia, era più che altro di principii. — Sperava di cogliere il partito aristocratico nella penisola. — I repubblicani riuscendo a fuggire, non potevano andare che in Ispagna od in Oriente. — Quale di questi due partiti fosse più probabile, e si può dir certo, e quali vantaggi, nell'uno e nell'altro caso, Cesare avrebbe avuto sopra i suoi nemici. — Concetto della politica di Cesare, considerata dal lato morale. — Come venga rappresentata da Napoleone III. — La titubanza mostrata da Cesare, al passaggio del Rubicone, fu un mero artificio.

Cesare, passato il Rubicone, il 12 gennaio del 49,[1] si era messo con una sola legione[2] al cospetto del mondo romano, nell'atto di accingersi a deciderne i destini insieme coi proprii. Aveva egli bensì dato comando ad una parte dell'esercito delle Gallie, che in tutto constava di otto legioni,[3] di seguirlo al più presto in Italia, ma ci volevano parecchie settimane, prima che alcuna di queste lo potesse raggiungere. Non solo fatta non avea, ma nemmeno cominciata la leva nella Cisal-

---

[1] Il decreto del Senato era del 6 gennaio, si sapeva già il 18 che Cesare aveva passato il Rubicone (*Cic. ad Att.*, 7, 10, 9, 10, 4); il messo da Ravenna a Roma abbisognava almeno di tre giorni per fornire la via, quindi il passaggio del Rubicone avvenne probabilmente il 12 gennaio, corrispondente secondo la riduzione del Calendario Giuliano al 24 novembre dell'anno 50 av. Cr. — Vedi MOMMSEN, op. cit., III, 365, 366.

[2] Cioè colla XIII legione, che sola trovavasi con lui nella Gallia cisalpina.

[3] Le truppe di Cesare nella Gallia transalpina stavano per metà presso la Saona e la Loira, e per metà nel Belgio.

pina; flotta nessuna aveva; ond' è certo che egli si pose a tanta impresa con un corpo isolato di cinquemila fanti e trecento cavalli, senza truppe di riserva, e senza che per aiuti o rifugio potesse volgersi al mare. Si giudicherebbe somma temerità la sua; parrebbe che avesse esposto la sua impresa al maggior rischio di essere ridotta al nulla fin dai primi passi, ma non era delle due cose, nè l' una nè l'altra. Profondo calcolo fu questo di Cesare, fu uno stratagemma politico e militare da lungo tempo premeditato, che dischiuse la via ai suoi disegni e gli diè modo di compierli.

È immedesimata in Cesare la politica coll'arte della guerra e l' una si spiega coll' altra. Non voleva egli fare la guerra quando piacesse ai suoi nemici, ma quando piacesse, ossia tornasse vantaggiosa a lui stesso. Egli avrebbe potuto predisporla e condurla coi soliti metodi, ma il suo metodo stava nel dominarli tutti e nell' appigliarsi a quello che in dati tempi e luoghi il conducesse alla vittoria. E di presente unico vero metodo era per lui di non lasciar tempo ai nemici, ma di intraprendere la guerra subito. Per tre e più anni gli ottimati avevano cercato pretesti per romperla con lui e muovergli contro, ma allora gli importava di preparare ed ordinare a modo suo la Gallia e l' esercito, e spargere favori e beneficii nelle romane provincie e fuori. Quindi aveva tirato in lungo le cose, si era nascosto ora dietro a Curione ora dietro ad Antonio ed al console Lucio Paolo, dei quali inspirava e reggeva la politica mirando a creare impacci inestricabili all' aristocrazia, e ad impedire che gli venisse dichiarata la guerra intempestivamente. Facendo assegnamento sulla ostinata politica di Pompeo, Cesare col non preparare la guerra impediva pure inevitabilmente al rivale di farlo. Da ultimo era per lui il tempo ormai maturo di venire alle mani, ma non poteva dar segno delle sue intenzioni per non essere prevenuto e quindi se ne venne bensì nella Cisalpina, ma se ne stette lì

modestamente ad aspettare, atteggiandosi ad una studiata inazione, facendo anche vista di temere, finchè gli parve bene di dar la scintilla dell' incendio colla missione di Curione. Egli aveva ottenuto pertanto che in quel momento nessuno dei due fosse preparato, e ciò per lui era molto. Si può quindi trasandare l' osservazione di Napoleone I,[1] che Pompeo sarebbe prevalso su Cesare, se avesse raccolto attorno a Roma, sul principio della guerra civile, tutte le forze d'Italia, Spagna, Africa, Grecia; poichè questo appunto fu che Cesare con lungo studio non gli permise mai di fare fino allora, e che coll' improvviso passaggio del Rubicone gli rese allora impossibile. E se Cesare così operò ne aveva ben d' onde. Vedeva infatti quanto smisurate forze avrebbe radunato l'aristocrazia, se egli le lasciava tempo. Se la guerra si fosse protratta fino alla primavera, le legioni spagnuole di Pompeo potevano prendere l' offensiva nelle Gallie, le italiche nella Cisalpina, avendo sostegno tutto attorno nelle provincie, negli stati clienti, e nella flotta. Si dice comunemente dagli storici che Cesare conquise Pompeo, perchè lo sorprese impreparato; ma per essere giusti convien dire, che Cesare sprovveduto in Italia, quanto a forze materiali, vi sorprese i suoi nemici in principio dei loro armamenti, ma ben più provveduti, materialmente, di lui. Sicchè il primo passo di Cesare nella guerra civile non cessa di comparire siccome temerario finchè non si

[1] Les six légions qu'il avait en Espagne pouvaient le joindre à Rome en peu de semaines en les embarquant à Carthagène, Valence et Tarragone, et en les débarquant à Naples ou Ostie. C'est Rome qu'il fallait garder; c'est là qu'il eût dû concentrer toutes ses forces au commencement des guerres civiles; il faut tenir toutes les troupes réunies, parce qu'elles s'électrisent et prennent confiance dans la force du parti; elles s'y attachent et s'y maintiennent fidèles. Si les trente cohortes de Domitius eussent été campées devant Rome avec les deux premières légions de Pompée; si les légions d'Espagne, celles d'Afrique, d'Égypte, de Grèce, se fussent portées par un mouvement combiné sur l'Italie par mer, il eût réuni avant César une plus grande armée que celui-ci. — Vedi *Précis des guerres de César par Napoléon*, Stuttgart, 1836, pag. 121, 122. Si esaminerà in seguito, se le legioni spagnuole d'Africa di Egitto e della Grecia potevano in breve raggiungere Pompeo.

esamini con riguardo alla politica, chè allora in quella vece si vedrà chiaramente con quanta sicurezza egli l'abbia fatto. Il nuovo concetto di Cesare, e non compreso dai suoi nemici, fu quello di rimuovere per allora la possibilità di una battaglia campale e di mettere di fronte i due partiti senza ammasso di eserciti sul proprio loro terreno in Italia; di mettere cioè alle prese il principio aristocratico vecchio, cadente, ma rianimato di nuovo vigore febbrile per gli estremi sforzi e le violenti leggi de' suoi nemici, col principio democratico, che dall'abbattimento in cui era caduto dopo i Gracchi veniva da lui chiamato a nuova vita e nuovi destini, riservandosi di dar libero il campo alla possa delle forze materiali, solo in caso estremo, quando l'aristocrazia fosse già vinta moralmente, ed inevitabile necessità ve lo costringesse. Si dovevano sollevare alla sua comparsa tutti gli occulti elementi democratici da lui preparati da lungo tempo, per mezzo dei quali divisava di abbattere la fazione aristocratica in Italia col sostegno di poche armi e con una mostra più che altro di guerra, circoscrivervi possibilmente la guerra e finirla in sul nascere. Così la guerra civile sarebbesi chiusa nel suo principio; a ciò egli mirava, lasciando in ogni caso all'avverso partito la colpa di averne evocati i furori. Era questo per lui il vero modo di trar frutto dell'antecedente sua opera, poichè se egli fin da principio avesse commesso la decisione della sua impresa alla lotta delle forze materiali, durante il grande cozzo sarebbero rimaste inoperose le masse delle popolazioni in Roma e nell'Italia tutta; nè egli avrebbe potuto esercitarvi quell'influsso che voleva, nè eccitarle a spiegare le loro aspirazioni ad un nuovo ordine di cose. E Cesare intendeva appunto di sorgere non come un comune capo partito, ma come rinnovatore dello Stato. A quest'uopo gli era necessario di condurre in Italia una guerra alla spicciolata, che gli desse e modo e tempo di associare i primi passi della guerra civile

alla iniziativa del rinnovamento dello Stato; di mostrarsi cioè quale egli voleva, e di guadagnarsi non solo nelle masse i più guardinghi pur anco e peritosi, ma far breccia altresì nell' avverso partito e trarre a sè una parte di esso, o ridurla all' inazione. Tale accorta politica dovevagli essere di ben maggiore vantaggio che una prematura vittoria campale. Questa gli avrebbe fin dalle prime lasciato la taccia di usurpatore, e d' altronde sarebbe stata per lui difficilissima, perchè molto maggiori forze aveva Pompeo se gli avesse dato tempo da raccogliere tutte le truppe e le flotte che stavano ai suoi comandi in Italia e fuori. A Cesare era ben noto dall'antecedente carriera militare del suo rivale che esso era pure assai perito nell' arte della guerra, e che con mezzi copiosi e col tempo da poter fare a suo agio, secondo i soliti metodi della tattica militare romana, gli apparecchi e predisporre opportunamente ogni cosa, avrebbe saputo usufruttare interamente il vantaggio che aveva quanto a forze materiali. E si trattava d' un vantaggio di molto rilievo poichè alle nove legioni che sarebbero state riunite da Cesare, quegli avrebbe potuto opporre un venti legioni; di cui dieci tratte dall' Italia, sette dalla Spagna ed altre dalle altre provincie. Che se per avventura in una prima battaglia campale Cesare fosse stato vinto, tale sconfitta sarebbe stata ruinosa per lui, perchè l'aristocrazia avrebbe allora potuto risorgere contro il ribelle in tutta la sua possanza. E ribelle sarebbe certamente apparso in questo caso, non altrimenti che Sertorio in Ispagna al tempo della dominazione sillana. Infatti l' aristocrazia in possesso tuttora dell' autorità legale, per l'avveramento degli oracoli che aveva pronunciati contro di lui, si sarebbe compensata con usura della perdita nella pubblica opinione da lui fattale subire coi lunghi suoi raggiri ed artifizi, e questo risorgimento morale della medesima, sebbene precario, sarebbe stato per Cesare di fatali conseguenze. Nel

tempo stesso il partito democratico, avvilito dal primo fatto, non avrebbe potuto dar segno di sè, ed avrebbe insieme perduto di popolarità la sua causa. In quella vece coll' improvviso e del tutto inaspettato passaggio del Rubicone e col sollevare tutti gli occulti nemici dell' aristocrazia e col far cadere, come per incanto a mano a mano che egli procedeva in Italia tutti gli artificiali sostegni che la reggevano, egli avrebbe conseguito di renderla isolata e di metterla in orrenda confusione e si sarebbe così procurato il tempo sufficiente per far venire dalle Gallie le sue legioni, prima che il nemico potesse raccorre le proprie. Era inoltre utile a Cesare di combattere con poche truppe e come per caso, affine di far comparire sempre più la giustizia della sua causa, e di far vedere che, più che nelle armi, trovava sostegno in sè stessa. Nè gli sfuggiva quale maravigliosa impressione avrebbero fatto e quale impreveduto e vivo entusiasmo avrebbero destato nell' animo de' suoi veterani e degli imaginosi Galli, che egli intendeva associare ai suoi eroi, i primi fortunati successi d' un genere di guerra affatto nuovo per loro e per quanti v' aveano cittadini e provinciali nel romano dominio: cioè vittorie che si sarebbero venute conseguendo per acclamazione di popoli, quasi senza combattere, più che col ferro, coll' alloro della pace, vittorie risultanti da una forza indefinibile ma oltremodo possente, che è la forza morale. La causa del capitano sarebbe così divenuta viemaggiormente causa comune di ogni soldato, che avrebbe scôrto in esso il bene dello Stato ed il volere dei Numi, e si sarebbe disposto alle più dure prove per condurla a compimento. Siccomè poi l'esito dell' impresa di Cesare dipendeva dalla prevalenza a lui nota del suo partito sul partito contrario, e dal piano di guerra da lui stabilito, è d' uopo raffrontare l'uno coll'altro i due partiti e rappresentarsi il suo piano di guerra all'aprirsi della guerra civile.

Nel periodo di tempo che volse dalla morte di Silla al rompere della guerra civile, che noi diremo periodo di passaggio dalla repubblica all' impero, la riforma sillana era proceduta alle ultime sue conseguenze, sì per la stessa sua indole, perchè basata sull'egoismo e sulla forza materiale, come per opera di Cesare, che accelerò il pieno sviluppo dei suoi ruinosi principii. Nell' aristocrazia erasi formata una stretta oligarchia nella quale i soci e gli affigliati, fatta qualche rara eccezione, nessun nobile sentimento avevano, nè alcun vero interesse per lo Stato come tale; ma coll' idea fitta nell'animo *lo Stato siamo noi, tutto è per noi*, idea che rappresenta appunto l'indole della costituzione sillana, erano propugnatori della repubblica, foggiata a lor modo, perchè solo in questa potevano mantenersi e trarre a sè tutti i vantaggi dello Stato. Ambiziosi la cui ambizione non avea per fine che sè stessa, lussureggianti Luculli, i quali, dato fondo alle loro sostanze, nè serbando che l'orgoglio della loro prosapia, volevano non solo liberarsi dai loro debiti, ma sì ancora riacquistare il perduto a spese dei loro concittadini, erano i più degli oligarchi; ed avevano quindi assoluto bisogno delle magistrature, degli onori, dei comandi degli eserciti, dei governi delle provincie. O la repubblica si mantenga come è o perisca, e noi periremo con essa, era la loro parola d' ordine, perchè altrimenti siamo ridotti al nulla, siamo perduti.[1] Ecco perchè erano invasi da un disperato furore di guerra. In mezzo ad essi stava Pompeo che ne figurava il capo, ma in fatto dipendeva dalla fazione, onde gli mancava vera unità di pensiero, di propositi, di comando. Egli stava alla testa del suo partito solo per convenzione e con limitazioni, e gli era assegnata la via. Se voleva mettere in atto qualche suo disegno

[1] Arbitrantur, melius esse deleri omnino rempublicam, quam imminutam aut debilitatam manere. — *Cic. ad Fam.* 15, 15.

doveva prima argomentarsi di illudere o convincere i suoi consorti, poichè, malgrado il supremo comando di tutte le forze di terra e di mare di cui era rivestito, non poteva impedire che il Senato ed i più ambiziosi ottimati, non si intromettessero tanto negli affari di guerra di maggior momento, quanto nella politica. Infatti non essendo spento, ma solo assopito e palliato per la presente necessità, l'antico rancore fra Pompeo e l'aristocrazia, questa non potendo non temere che il suo duce, dopo la sperata vittoria, intendesse di dominarla davvero, ne vegliava sospettosa ogni passo. Dal suo canto Pompeo, pel suo carattere peritoso, non avrebbe saputo compiere un grande divisamento senza l'approvazione di quelli, che dinanzi a lui costituivano la repubblica e ne rappresentavano l'autorità. E sì per questo, sì per le loro mire individuali, gli oligarchi formavano un complesso contrastante di forze, stretto assieme soltanto dal comune pericolo, e che era, anche pel suo intimo organismo, un vero contrapposto dell'avverso partito. Era connessa colla fazione oligarchica, ma senza vigore e senza vero interesse, la rimanente aristocrazia, costituita dagli ottimati doviziosi, che nei beati ozii dei loro parchi e delle loro ville, poco si curavano delle politiche vicende, purchè si lasciassero in pace, e stavano a vedere come andassero le cose, per regolarsi secondo gli eventi. I cavalieri, purchè assicurati nei loro interessi, non rifuggivano da un mutamento di governo, ed erano propensi a Cesare, che se ne era guadagnato il favore durante il suo consolato; servile era la devozione delle città e dei municipii. Quindi solo apparente era la grande maggioranza del partito aristocratico in Italia, perchè fondata su incerte basi. In Italia pertanto doveva seguire il cozzo non fra la Repubblica e Cesare, ma fra Cesare e gli oligarchi, i quali vedevano tutti dipendenti da sè perchè erano al seggio, ma di repente potevano essere ridotti a dover bastare a sè stessi, ed a cercare il

loro sostegno non nella popolazione italica, ma negli eserciti.

Di fronte al poco consistente ed esclusivo partito aristocratico era di tutt' altra guisa ed importanza il partito del popolo, e pel numero dei suoi proseliti, e per la stessa sua indole. Se la pseudo-aristocrazia non era più capace di intendere la repubblica nel suo vero senso, ma solo nel senso oligarchico, così il partito democratico dal suo canto non aveva più ormai nè un fine bene determinato, nè un carattere proprio, ma in generale mirava a sciogliersi dall' oppressione oligarchica, mutando governo. Ed in questa mutazione si imaginava bensì che avesse a sussistere la repubblica, ma di essa sarebbe bastata l'apparenza più che altro ed il nome; tanto ne era ormai svanita l' essenza ed il vero concetto. Per questa sua indole era attissimo ad estendersi, comprendeva tutti i malcontenti di ogni fatta, potevasi estendere per l'abilità di chi ne era a capo a tutti i neutrali e i non curanti anche fra gli ottimati. E che ciò fosse per avvenire non v'ha dubbio, essendo disegno di Cesare, impensato e nuovo affatto pei suoi concittadini, dopo gli esempi di Mario e di Silla, di allargare la cerchia del partito del popolo e renderlo accessibile per modo, da comprendervi pure quanti aristocratici non fossero travolti dal furore del partito oligarchico.[1] La rete del partito di Cesare pertanto era grande e formidabile. Abbracciava essa cittadini di tutti gli ordini, ed insieme colle infime classi, o comprendeva o stava per comprendere la maggior parte della classe elevata della società. Stavano per lui la plebe urbana, quasi tutti i tribuni, i transpadani antichi clienti ed entusiastici suoi ammiratori mossi dalla fiducia di conseguire per suo mezzo la cittadinanza romana, gli antichi popoli italici alleati

[1] Te enim dicere audiebamus nos omnes adversarios putare, nisi qui nobiscum essent, te omnes, qui contra te non essent, tuos. — *Cic. pro Lig.*, 11.

per averla non più di nome, ma di fatto, la gioventù di Roma, ed insieme quanti erano caduti in basso stato o venuti allo stremo d' ogni cosa o facinorosi, che nulla potevano sperare sotto il dominio oligarchico, e che da una rivoluzione si aspettavano fortuna. Si era pur vincolato molti senatori, che gli avrebbero servito quando fosse giunto a Roma per formare un Senato a modo suo. I cavalieri guadagnati da lui e resi avversi al Senato, durante il suo consolato, i municipii e gli abitanti della campagna avrebbero seguìto le parti di chi era stato largo di liberalità e favori e da cui si ripromettevano miglior condizione.

Cesare era una necessità del suo partito, ne rappresentava l'idea, il fine, ne era l'anima, ed esercitava in esso un illimitato potere concentrico poichè per mancanza di sistema rappresentativo la monarchia quale egli la voleva istituire, riusciva ad una democrazia nel più largo senso, quale cioè era allora il popolo romano, che non poteva reggersi da sè, ma aveva bisogno di un capo. Cesare non aveva pubblicato manifesti che lo vincolassero a nessuno, ma proponeva un principio, un' idea indeterminata nella quale ognuno leggeva ciò che desiderava: donde l' entusiasmo vivissimo e le speranze disparatissime che si accentravano nella stessa mèta. Egli non aveva da rendere conto del suo operare a nessuno perchè spontaneamente e come per generosità si era assunto di sostenere il popolo. Senza di lui non vi era consiglio nè direzione, il popolo era impossente, ed o si liberava per mezzo di lui o certamente non senza di lui. Quindi egli era naturalmente rivestito di una dittatura non di nome ma di fatto, senza consorti e circondato solo da dipendenti. Questo suo assoluto potere, necessariamente doveva durare in Italia fino ad una decisione, poichè quivi era la sede del popolo, il quale se non fosse stato ligio a Cesare avrebbe cagionato il ritorno del giogo aristocratico contro di chi ne sorgeva liberatore e contro sè stesso,

e d' altronde il popolo era senza forze e poco ci voleva a tenerlo a freno, bastando a ciò più che altro l'aspettazione di decisivi fatti. Nel partito di Cesare pertanto uno solo era il volere e massimo l' ordine e l' armonia.

Ed al partito ed al disegno di Cesare corrispondeva pienamente l' esercito, che il doveva sostenere colle armi. L' esercito l' aveva educato egli secondo i suoi principii, e senza renderlo accorto dei suoi intendimenti avevalo in tal modo preparato al fine a cui lo destinava, di divenire cioè l' esercito del principe invece che della repubblica, in modo da non poterne dubitare. Egli aveva operato in esso una innovazione che segnava una nuova èra per la milizia romana, ed era tale da sbalordire e sconcertare il partito aristocratico, che si aspettava per lo contrario la diserzione delle truppe di Cesare allo scoppiare della guerra civile. Nei tempi migliori della Repubblica gli eserciti nè conoscevano, nè rispettavano altro nome ed altro comando che il suo: ma nell'ultimo secolo erano divenuti una fazione militare e chi ne era a capo ne era pure subordinato agli intendimenti. In questa condizione si trovavano gli oligarchi. Cesare in quella vece aveva saputo ridurre a suo mezzo possente lo stesso spirito di fazione, subordinandolo interamente all' autorità ed alla legge militare. A ciò era egli riuscito, nel lungo periodo che durarono le guerre galliche, nel quale le occasioni, lo scopo, il bisogno gli avevano procacciato il tempo ed il modo di farlo con profondo accorgimento. La necessità nelle Gallie di tenersi stretti a lui, di fare assegnamento sul suo genio e sulle sue prerogative militari, di osservare la più rigorosa disciplina, per poter superare le difficoltà gravissime che si paravano loro dinanzi e contrappesare i vantaggi che i nemici traevano dal numero, le splendide prove della sicurezza di Cesare nei suoi disegni, avevano infuso nei soldati tale fiducia nel loro generale ed in loro

stessi che anche dopo aver toccato una sconfitta, rinfrancati dalla parola del comandante, non si credevano vinti. La gara fra soldati e comandanti (poichè la lode di Cesare era il maggiore dei premi) erasi introdotta nelle sue legioni e l'onore della decima legione proclamata da lui per la prima di tutte, era oggetto di ammirazione ed emulazione per le altre. Donde il valore fino all'eroismo che dimostrarono soldati e comandanti nelle guerre galliche senza una defezione ed un ammutinamento. La subordinazione era pari in tutti i gradi della gerarchia militare fino all'ultimo soldato. Nessuno osava impacciarsi nei disegni di Cesare, ma la dipendenza non era però cieca e materiale; poichè in circostanze impreviste il luogotenente, il tribuno militare e perfino il centurione aveano autorità e valevano a discostarsi dagli ordini ricevuti per adempierli vie meglio cooperando in modo più efficace alla vittoria; la scienza militare andava così di pari passo colla subordinazione. Mai non aveva Cesare lasciata impunita una mancanza al dover militare, e solo per sincero ravvedimento e manifestazione di vivo sentimento d'onore restringeva o toglieva la pena, salvando così ed anzi accrescendo la sua autorità. Ed a tale erano giunte le sue truppe, che più di ogni altra cosa apprezzavano la grazia di lui e quindi, non dalla repubblica, ma da lui ripetevano l'onore e la gloria. Perchè fossero tolleranti d'ogni asprezza e patimento, Cesare le aveva assuefatte, anche in tempo di pace o di tregua, a subitanee marcie, armamenti, trasportamenti di quartieri, perfino nella stagione più inclemente e talvolta contro ogni apparenza di opportunità, ottenendo per tal modo di tenerle sempre pronte e soggette.[1] Lo stesso inte-

[1] SVET., *Ces.*, 65: Militemque neque a moribus, neque a fortuna probabat, sed tantum a viribus; tractabatque pari severitate atque indulgentia. Non enim ubique ac semper, sed quum hostis in proximo esset, coercebat, tum maximo exactor gravissimæ disciplinæ, ut neque

resse e sentimento che avevano i soldati pel loro generale egli aveva e dimostrava col fatto sì verso le legioni come verso ciascun milite, appellava in pubblico i soldati col lusinghiero nome di commilitoni,[1] non ne lasciava mai invendicate le sconfitte;[2] e questo suo diportamento, congiunto ad affabilità ed amicizia, aveva infuso nell' esercito quella vita intima e come di famiglia di cui egli era il centro. A tutto ciò Cesare aggiungeva grandi liberalità e copiose largizioni verso i soldati, li allettava coi ricchi guadagni che loro procacciava colle vittorie,[3] ed aveva inoltre al chiudersi della guerra Gallica raddoppiato per sempre lo stipendio alle legioni.[4] Cesare pertanto aveva posto sè stesso fra l' esercito e la repubblica ed aveva rivolto a sè il pensiero, che i soldati avrebbero dovuto rivolgere alla repubblica stessa.[5] Il che non avrebbe potuto egli ottenere se non inspirava l' esercito alla sua politica, ma l' esercito in questo riguardo era nella stessa condizione del popolo; seguiva cioè quell' idea, quell' indirizzo vago ed indeterminato che Cesare aveva proposto; quindi anche negli intendimenti politici era

itineris neque prœlii tempus denunciaret, sed paratum et intentum momentis omnibus, quo vellet subito educeret. Quod etiam sine causa faciebat, præcipue pluviis et festis diebus. — Cap. 67: Delicta neque observabat omnia, neque pro modo exsequebatur: sed desertorum ac seditiosorum et inquisitor et punitor acerrimus, connivebat in cæteris. — Vedi SVET., 69. HIRT., *B. G.*, 8, 4. La decima legione era nucleo ed esempio delle altre. CÆS., *B. G.*, 4, 25. *B. C.*, 3. 91.

[1] SVET. *Cæs.*, 67. . . . nec milites eos, pro concione, sed blandiori nomine commilitones appellabat. . . .

[2] CÆS., *B. G.*, 5, 22. CÆS., *Svet.*, 67.

[3] APPIANO, *De Bell. Civ.*, 2, 446. Καίσαρι δὲ ἐρρώστο πᾶς ἀνὴρ ἐς περιθυμίαν καὶ πόνους ὑπό τε ἔθους τῶν στρατιῶν, καὶ ὑπὸ χερδῶν ὅσα πόλεμος τοῖς νικῶσιν ἐργάζεται, καὶ ὅτα παρὰ Καίσαρος ἄλλα ἐλάμβανον ἐδίδου γὰρ ἀφειδῶς θεραπεύειν εἰς ἃ ἐβούλευεν δὲ καὶ αὐτοὶ συνίεντες αὐτῶν, ὅμως ὑπέμενον. PLUT., *Ces.*, 17. CÆS., *B. G.*, 7, 11, 8[bis]. 8, 4. SVET., *Ces.*, 26. *Cic. ad Attic.* 7, 7.

[4] SVET., *Cæs.*, 26. Legionibus stipen um in perpetuum duplicavit. PLUT., *Cæs.*, 17.

[5] SVET., l. c. Quibus rebus et devotis mos sibi et fortissimos reddidit. — VELL. PAT., 2, 49. Pompejum senatus auctoritas, Cæsarem militum armavit fiducia.

interamente soggetto a lui e tanto più quanto prevaleva la subordinazione militare.[1] Colla stessa fiducia ed obbedienza con cui i soldati seguivano lui nelle imprese di guerra, lo seguivano pure nella missione di ristorare lo Stato a vantaggio del popolo; ond'è che il loro duce, compiuta la sua missione, quando fosse stato riconosciuto siccome capo e protettore in senso democratico, sarebbe divenuto monarca rimanendo alla testa del suo stesso esercito necessario a sostenere il nuovo governo, e l'esercito quasi senza avvedersene sarebbe divenuto permanente esercito del principe. Del pari l'aristocrazia, privata del potere politico per la vittoria della causa del popolo, avrebbe insieme con questo obbedito al principe. Ed all'esercito doveva in seguito essere gradito di vedere a capo dello Stato lo stesso suo comandante col quale divideva la gloria, poichè in tale mutamento rimaneva nella stessa relazione con lui; in faccia poi allo Stato, la sua importanza sarebbe cresciuta insieme coll'elevazione del suo duce. Così sarebbe naturalmente avvenuto il passaggio dello Stato e dell'esercito da repubblicano a monarchico.

Fuori d'Italia per altro il partito di Cesare aveva, senza confronto, minori sostegni che quello dei suoi nemici. Tutte le provincie, tranne le due Gallie, erano interamente soggette al dominio degli oligarchi, e Pompeo molto poteva in Ispagna, sua antica provincia, e più ancora in Oriente, per le memorie dei suoi trionfi e l'autorità acquistatavi coi suoi ordinamenti. Il vero nucleo pertanto della potenza militare di Cesare era la Gallia Cisalpina (alla quale era riunito l'Illirio) sua antica cliente, infervorata per la causa della democrazia, speranzosa del diritto di cittadinanza romana, e che era, come vedemmo, la parte più popolata e prosperosa d'Italia. Di là dall'Alpi non solo aveva per

[1] APPIANO, l. c.

sè gli aiuti della provincia narbonese, ma copiosi aiuti pure dall'intera Gallia di recente conquistata; dalla quale, oltre alla legione dell'allodola, che aveva formata tutta di suoi militi,[1] potea trarre truppe ausiliarie nelle varie armi in cui essa più valeva,[2] specialmente cavalleria. Ed egli infatti formò le ali delle sue legioni quasi unicamente di cavalleria tratta dalle due Gallie.[3] A lui profittavano pure per essere fornito di truppe di cavalleria le relazioni che aveva intrecciate coi principi dei paesi al Reno ed al Danubio, in ispecie col re Vozio del Norico. Altre alleanze non aveva. Le generosità usate da Cesare a città e luoghi delle altre provincie erano germi che gli doveano dar frutto in seguito, ma solo dopo che avesse cominciato ad essergli prospera la sorte delle armi, poichè nelle provincie prevaleva l'influenza patrimoniale degli ottimati, pei vasti possessi ed il gran numero di servi e dipendenti che vi avevano essi.

Cesare però aveva il vantaggio che le sue legioni erano formate per la maggior parte di Cisalpini democratici entusiasti. Il vero entusiasmo per lo contrario, per quel che diremo, mancava affatto nell'esercito di Pompeo. Le sette legioni di Spagna erano disavvezze da lui per la sua lunga assenza di là, costituite bensì di bravi veterani, ma da lungo non esercitate; e d'altronde le campagne che avevano fatte contro gli asiatici potevano confrontarsi con quelle compiute dai cesariani in Germania, Gallia, Britannia? Poche erano le truppe nelle altre provincie e lontane. Delle dieci legioni di Pompeo in Italia otto si venivano ancora raccogliendo, e le due ricevute da Cesare nel 52 erano affezionate al loro antico generale, che le aveva rimandate liete dei suoi favori e benefizi,

[1] Vedi la parte I, pag. 146.

[2] Cioè fanteria pesante della Belgica, fanteria leggiera dell'Aquitania e dell'Arvernia, arcieri Ruteni. CÆS., *Bell. Civ.*, 1, 18, 39, 51. — Vedi THIERRY, *Histoire des Gaulois II*, 348.

[3] CÆS. et APP., *Bell. Civ.*, passim.

quindi sospette per gli ottimati, i quali avrebbero potuto fare sovr' esse assegnamento, solo quando fossero state incorporate al grande esercito. Cesare inoltre aveva assai perfezionata la tattica militare, possedeva la facoltà inventiva ed il fare spedito dei sommi ed era avvezzo a risorgere più forte dopo la sconfitta.

Veniamo ora a considerare in particolare il piano di guerra di Cesare. Sua mèta era l'Italia, perchè sede del popolo, nucleo dello Stato, centro del potere e del governo, perchè si aspettava di trarne viveri, denari, armi, l'occorrente per allestire una flotta; inoltre perchè dominandola poteva vegliare sulla Transalpina e non lasciarsi sfuggire le Spagne. Sua base di operazione era la Transalpina; centro di comunicazione fra questa e l'Italia era la Cisalpina per lui di tutta fidanza, semenzaio dei suoi soldati, provveduta copiosamente di ogni cosa. Colà dovevano discendere le legioni dalla Gallia Transalpina, gli aiuti dei principi norici e celtici del Reno e del Danubio, colà formarsi nuove truppe. Cesare pertanto, prima di passare il Rubicone, diede ordine ad una parte[1] delle otto legioni che aveva nella Transalpina di raggiungerlo al più presto in Italia, mentre le altre sarebbero colà rimaste e per difenderla da ogni attacco delle legioni spagnuole di Pompeo e per essere pronte a passare ad un suo cenno in Ispagna. E l'improvviso passaggio del Rubicone era quello appunto che gli dava guarentigia di poterle avere a tempo, per gli effetti che si aspettava dallo stesso in Italia, dei quali discorremmo più sopra; passaggio tanto più inopinato per la stagione invernale. Gliene dava pure guarentigia la nuova foggia di guerra che intendeva condurre, in cui i principii politici avevano la parte maggiore, onde stava in

[1] CES., *Bell. Civ.*, I, 8. APPIANO, *Bell. Civ.*, II, 449. PLUT., *Ces.*, 32. Che Cesare non avesse dato ordine allora a tutte le legioni della Gallia di venire a lui in Italia, risulta dal raffronto con altro luogo (*Bell. Civ.*, I, 37) di Cesare. — Vedi DRUMANN, III, 421, nota 93.

lui di procedere, fermarsi, lusingare, trattare, tenere a bada, condurre cioè la guerra a suo agio; e intanto che a palmo a palmo sarebbe venuto acquistando terreno, avrebbe fatto consumare agli avversarii il tempo in vani tentativi di resistenza, sicchè in brevissimo vedessero scompaginati i loro apparecchi in Italia, e perdessero questa, senza essere preparati altrove. Era il 12 gennaio dell' anno 49, ossia il 24 novembre dell' anno 50, secondo la posteriore rettificazione del Calendario Giuliano, il dì in cui egli intraprendeva la guerra.[1] Necessità volea che conducesse la guerra nel cuore del verno, per impedire il nemico di valersi della flotta e ritardarlo nei movimenti e nelle operazioni militari, mentr' egli trovavasi in caso ben diverso, poichè la XIII legione che lo seguiva e le altre che lo avrebbero in poche settimane raggiunto dalla Gallia, dopo le asprezze sostenute colà, potevano affrontar di leggieri l' inclemente stagione. Vedemmo già quale fosse la condizione delle legioni di Pompeo in Italia. Avevano esse bensì il vantaggio di possedere le fortezze, ma queste non erano preparate a gagliarda e prolungata resistenza, perchè nessuno poteva mai presentire la guerra in quella stagione. E non è già un prevedere a modo di divinazione che si voglia attribuire a Cesare. Se egli si fosse cimentato a quella impresa con una sola legione e non avesse tenuto conto delle condizioni dei partiti e delle circostanze che venni accennando, si sarebbe condotto, più che da temerario, da pazzo: non essendo certo prerogativa dei grandi uomini l' operare a caso, il fare senza saper bene quello che fanno, il non veder che da vicino ed essere tanto semplici, da compiere una serie di fatti tutti conducenti allo stesso fine e passare dall' uno all' altro, con tale dabbenaggine da non vedere la mèta a cui tendono, e da giungere a questa senza accorgersene

[1] Vedi pag. 175.

prima, ma sol quando vi sono già presso o vi sono giunti. Per Cesare vi aveva questo dilemma: o mi riuscirà di cogliere ed arrestare il nemico in Italia, fare che si arrenda e quindi finire celermente la guerra e por mano al potere; od il nemico fuggirà per raccogliere altrove le sue forze. Il primo successo era secondo le sue speranze e per conseguirlo intendeva di far tutto il possibile, ma doveva aspettarsi anche il secondo: l'uno e l'altro eran buoni per lui, ma molto migliore, come è chiaro, il primo. Infatti Cesare desiderava, con piena conformità a tutta l'antecedente sua opera politica, di far sua l'Italia con poco sangue e Roma senza combattere; come fino allora aveva cercato di ottenere pacificamente il secondo consolato, poichè da console sarebbe sòrto a monarca. Chè se non gli fosse riuscito di fermare il partito aristocratico in Italia, avrebbe tuttavia su di lui guadagnato un grande vantaggio. Il partito aristocratico, fuggendo d'Italia e recandosi altrove, si sarebbe discentrato, cadendo insieme per esso l'apparato delle leggi e del diritto, poichè Roma era sede del potere, l'autorità stava esclusivamente nel Senato e nel popolo romano, da cui solo si potevano far leggi e decreti con forza di legge e chi aveva Roma aveva il potere legale.[1] Nel caso che Pompeo avesse determinato di darsi alla fuga non aveva che due partiti: o recarsi in Grecia od in Ispagna. Il primo era probabile e si può dir certo, affatto improbabile il secondo. Infatti il viaggio in Ispagna in quella stagione era lungo e difficile, in confronto del breve tragitto da Brindisi alle opposte spiaggie. In Ispagna aveva bensì preparate sette legioni di veterani e provveduto ad ogni cosa; ma sarebbe stato chiuso da Cesare fra la Gallia e l'Italia, impedito, per la lontananza dall'Oriente ove stavano per lui mezzi di guerra molto maggiori, di far gli apparecchi in

[1] DION. CASS., 41, 43.

quella ampiezza che meditava; egli, che a nulla sapea venire senza forze gigantesche ed a grande suo agio, sarebbesi ridotto in quella vece a fare assegnamento solo sugli aiuti del vicino re di Numidia. Perchè, come mai raccogliere di subito e sistemare armi e genti eterogenee e trarle in Occidente? Non appena egli si fosse trasportato dall' Italia in Ispagna con alcune legioni per mare, Cesare, profittando della lunghezza di quel viaggio, lo avrebbe tantosto assalito, senza bisogno di flotta, da parte della Gallia stessa, suo gran campo di guerra, con forze a un dipresso pari, e lo avrebbe côlto mentre era intento agli apparecchi. E come Pompeo poteva indursi ad affrontare con forze pari Cesare e gli eroi di Alesia? Ond' è che gli conveniva piuttosto girsene lontano dalle sue legioni spagnuole. In Oriente invece ben altro campo gli si presentava. Ivi oltre alle romane provincie stavano a sua disposizione tutti gli stati e principi clienti ed alleati di Roma che erano stati beneficati, costituiti, ordinati da lui al chiudersi della guerra mitridatica, ivi avrebbe fatto rivivere per sè le glorie di un' età passata, e stretto intorno a sè tutto l' Oriente. Nè per Cesare ci sarebbe stato modo di inseguirlo che molto tardi in Grecia, mancando di flotta e le formidabili armate nemiche guardando in tutte le direzioni il Mare Adriatico ed il Jonio; colà invece per la stessa ragione era dato di affluire securamente a tutti i fautori degli ottimati. Pompeo dal suo canto abbisognava in Oriente di lungo tempo per ordinare ogni cosa, poichè tutto colà era da farsi, le legioni, che avrebbe condotte seco dall' Italia, erano quasi tutte di recente raccolte, altre erano da formarsi di profughi ottimati, e da ordinarsi le milizie tanto diverse dalle romane ed in generale dalle occidentali e militarmente assai più fiacche, le quali egli attendeva dalle provincie, dai principi e Stati asiatici. Quindi Cesare avrebbe avuto tutto l' agio d' impadronirsi della Spagna e di assicurarsi dell' intero Occidente e prepa-

rarsi bene prima di muovere contro Pompeo, il quale avrebbe avuto l'apparenza di un despota asiatico in mezzo a re e principi stranieri. Ed a Pompeo certo non poteva venir in mente di assalire all'improvviso l'Italia prima di essere poderosamente preparato, poichè non avrebbe osato, specialmente dopo la lezione ricevuta la prima volta, di affrontare, senza grande superiorità di forze, un esercito quale era quello di Cesare. La maggiore difficoltà per Cesare stava nel trasportare le legioni in Oriente, frammezzo all'innumerevole flotta del rivale, pienamente agguerrita, poichè nemmeno era da pensarsi che egli potesse allestire un navilio da tenerle fronte, e la difficoltà per lui stava inoltre nel provvedere colà e disporre a battaglia campale il suo esercito. Impresa ardimentosa era questa, ma quale tra le imprese di Cesare si trova in cui non vi abbia ardimento? D'altra parte questa difficoltà rimaneva pur sempre in qualunque momento avesse intrapresa la guerra civile, e per la lentezza dei preparativi di Pompeo avrebbe avuto il tempo e l'opportunità di superarla. Riuscendo in ciò, la vittoria, ove si prescinda dagli inopinati accidenti di guerra, sarebbe stata assicurata per lui, poichè le sue truppe assai inferiori di numero a quelle che Pompeo avrebbe raccolto in Grecia dall'Italia e dall'Oriente, sarebbero state per le ragioni anzidette molto superiori militarmente. Sicchè, o Pompeo fosse fuggito in Grecia o fosse fuggito in Ispagna, l'avrebbe fatto con suo disavvantaggio e messo in istato Cesare, nel primo caso di assalirlo con forze pari, nel secondo con forze molto minori, ma di gran lunga migliori. Cesare quindi con tutta sicurezza si accingeva al passaggio del Rubicone[1] e la sua titubanza a tal passo, quale ci viene dipinta

[1] A quel confine della Gallia Cisalpina sorgeva una colonna, su cui stava inciso un *senatus consultum*, che diceva che qualunque, o console o comandante o tribuno o soldato, passasse oltre, senza deporre le insegne e le armi, sarebbe riguardato siccome: *hostis populi romani, ac si contra patriam arma tulerit penatesque e penetralibus asportaverit.*

dagli storici, fu l'ultimo artificio di lui al punto di cominciare la guerra civile: affine di mettere in mostra ancora una volta quanto a cuore gli stessero le leggi della patria e quanto rispetto avesse per le medesime, mentre dicevasi obbligato a trasandarle per un momento, da un dovere supremo, da quello cioè di tutelarle, dando a divedere per tal modo di adempierle vie maggiormente.[1]

Ci si presenta qui naturalmente la domanda quale sia il concetto morale, che lo storico, scevro da ogni spirito di sistema e di partito, abbia da formarsi intorno a Cesare nel fatto della guerra civile, guerra ond' egli effettuò il grande mutamento dello Stato romano da repubblica a monarchia e se ne rese signore.

Dopo tutto quello che con istretta connessione siam venuti fin qui dimostrando, rimane certamente a carico di Cesare e l'aver accelerato a tutto suo potere il dissolvimento della romana repubblica, e l'immoralità dei mezzi mediante i quali giunse al suo scopo. Per quanto fosse conveniente anzi necessaria allo stato romano una nuova forma di governo, cioè il governo monarchico, per quanto fosse grandioso ed utile il disegno di Cesare, siccome verremo poi esponendo, di ristorare e far prosperare la cosa pubblica coll'istituzione della monarchia, sta immutabile nel riguardo che dicemmo, il giudicio dei suoi contemporanei, lasciato in retaggio ai posteri e ribadito a tutta ragione nelle loro menti. Per lo contrario il concetto morale intorno a lui sarebbe scevro da ogni censura e questo grande personaggio storico rappresenterebbe il più magnifico ideale del cit-

[1] SVETONIO, 31, 32. PLUT., *Ces.*, 32. *Pomp.*, 60. APPIANO, 2, 449, dicono della titubanza di Cesare al passaggio del Rubicone, e SVET., l. c. di una prodigiosa apparizione che gli fe' troncare gli indugi col famoso motto: *Alea jacta est.* Tutto questo fu una finzione, all'uopo di influire sull'animo dei soldati, probabilmente foggiata da Asinio Polione, il quale con altri pochi accompagnava Cesare, quand'egli di notte precedette la legione nel passare il confine. Cesare infatti non poteva, dopo tutti gli antecedenti, nè titubare, nè aver paura a quel passo.—Cfr. PLUT., *Anton.*, 6; vedi DRUMANN, III, 420.

tadino e dell' uomo di stato, se egli, come ce lo dipinge la Storia di Napoleone III [1] nella sua lunga opera politica, prefiggendosi unicamente il bene della società romana, avesse rivolto tutti i suoi sforzi a risollevare il popolo dalla abiezione e miseria in cui era caduto, e se solo dalla forza degli eventi fosse stato da ultimo elevato al potere supremo. Ma questa ipotesi, e non possiamo chiamarla con altro nome, è affatto contraria al vero, il che risulta da tutta la tradizione storica, e dal ragionamento, a stretto rigore di logica, sui fatti. La tradizione storica ci porge la più ampia ed unanime testimonianza che Cesare aveva per fine ultimo di far cadere la repubblica, assoggettarla a sè stesso e fondare l' impero, ed il severo ragionamento, senza lasciar ombra di dubbio, ci mostra nei suoi disegni, nel suo diportamento, nelle sue azioni, nelle imprese, nelle lotte, nella corruzione che promosse e diffuse, altrettanti mezzi rivolti allo stesso intento. E presentandosi in una connessione più o meno diretta con questo le azioni di Cesare, fin dal suo ritorno a Roma, dopo la morte di Silla, ragion vuole che come tali vengano considerate, essendo un fatto che i Romani, fin dalla prima gioventù entravano nella vita pubblica e d' altra parte non era allora cosa nuova, ma dai Gracchi in poi lo stato romano piegava al dominio di un solo: tendenza provata dalla dittatura di Silla, dai tentativi di Lepido, dalle mire ambiziose di Pompeo e di altri.[2]

Ma è tempo ormai di seguir Cesare oltre il Rubicone.

[1] *Histoire de Jules César*, Paris, 1865, vol. I.

[2] Per una più ampia trattazione di questo argomento vedi l'Appendice in fine di questa Seconda Parte.

CAPITOLO II.

Cesare, passato il Rubicone, si trova a Rimini coi profughi tribuni. — Ragioni della sosta che fece in quella città. — Primi effetti del passaggio del Rubicone. — Pompeo e il suo partito, Cicerone, Marcello, Lentulo. — Privata ambasceria di Pompeo a Cesare apparentemente per venire ad accordi. — Trasferimento del governo da Roma a Capua e sue conseguenze. — Cesare propone condizioni per la pace, e chiede un colloquio con Pompeo. — Senza aspettare risposta scioglie l'unica legione, che seco aveva, in coorti e le manda ad occupare città e luoghi. — Diserzione di Labieno. — Quale fosse l'importanza di questo fatto. — Cesare intreccia la guerra civile al rinnovamento dello Stato.

Cesare aveva mandato innanzi Ortensio con alcune coorti a sorprendere ed occupare Rimini, prima città dell'Italia propria oltre il Rubicone,[1] ingiungendogli di astenersi il più che potesse dalle uccisioni e dal suscitar tumulto, e di non usare altre armi, che le sole spade.[2] Prima che spuntasse il dì, giunse egli stesso a Rimini,[3] la quale era già presa, e l'occupò. Trovò qui i tribuni Cassio, Antonio, Curione, fuggiti da Roma il 7 gennaio,[4] che vi erano venuti ad attenderlo. Fattili comparire davanti alla legione, collo stesso abbietto vestito e nel gramo aspetto da fuggiaschi, come erano arrivati, volle che pubblicamente dessero contezza degli ultimi fatti di Roma; volle cioè che proclamassero l'ingiustizia e l'arbitrio violento degli ottimati che, in nome del popolo oppresso, da lui implorassero la difesa delle leggi della patria, e che una scena commovente eccitasse al sommo l'animo dei suoi soldati. E dei soldati, in questa medesima occasione, invocò la fede, che essi con un solo volere, quasi fossero un

[1] PLUT., *Ces.*, 32. *App.*, 2, 449. DION. CASS., 41, 4. — Il Rubicone è l'odierno Pisatello, da non confondersi col fiume Ariminum (Marecchia).

[2] SVET., *Cæs.*, 31. PLUT., *Ces.*, 32. *App.*, II, 449.

[3] Cesare partito da Ravenna dopo il tramonto del sole, fece in cocchio il viaggio fino a Rimini, seguito a certa distanza dai cavalieri. — *App.*, l. c.

[4] Corrispondente al 19 novembre dell'anno 50, av. Cr.

uomo solo, gli avevano promessa prima di varcare il confine,[1] ottenendo così che, davanti ai legittimi rappresentanti del popolo, la fede militare si avesse, in nome della patria, solenne conferma, e dichiarò nulli tutti i decreti fatti dal senato, dopo la cacciata dei tribuni.[2]

Cesare, dopo che diede col passaggio del Rubicone il segnale a tutti i suoi fautori, si fermò a Rimini e per attendere i primi effetti, che avrebbe prodotto la notizia di questo fatto, e per dare il tempo alle legioni, che aveva chiamato dalla Transalpina, di marciare alla sua volta, prima che procedesse oltre. E certamente, per avanzarsi senza pericolo con una sola legione, allora gli era d'uopo di far sosta per alcuni giorni, affinchè la fama del suo ingresso in Italia si diffondesse per la penisola e mutasse la condizione delle cose in guisa, che gli avversarii non trovassero modo di rannodare e muovere contro di lui forze tali, da prevalere e serrargli il passo alla ritirata. Questo sognavano essi di poter fare nel caso che Cesare, a cui credevano inimicissime ambe le Gallie, tranne i Transpadani, avesse osato inoltrarsi nella penisola.[3]

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 8.

[2] Cæs., *B. C.*, 1, 8. « Cognita militum voluntate, Ariminum cum ea legione proficiscitur, ibique tribunos plebis, qui ad eum confugerant, convenit. » Svet., *Cæs.*, 33. « Atque ita trajecto exercitu, adhibitis tribunis plebis, qui pulsi supervenerant, pro concione fidem militum, flens ac veste a pectore discissa, invocavit. » Cfr. Dion. Cass., 41, 4.

Cic. ad Att., 11, 7: « Audio enim, eum (Cæsarem) ea S. C. improbare, quæ post discessum tribunorum facta sunt. » Cfr. Plut., *Cæs.*, 31. *Livio in Oros.*, 6, 15. Dionys, II., 8, 87. — Vedi Drumann, III, 421.

[3] *Cic. ad Fam.*, 16, 11: « Sin autem ille suis conditionibus stare noluerit, bellum paratum est; ejusmodi tamen, quod sustinere ille non possit: præsertim cum a suis conditionibus ipse fugerit: tantummodo ut eum intercludamus, ne ad urbem possit accedere: quod sperabamus fieri posse. . . . Putabamusque illum metuere, si ad urbem ire cœpisset, ne Gallias amitteret, quas ambas habet inimicissimas præter Transpadanos; ex Hispaniaque sex legiones, Afranio et Petreio ducibus, et magna auxilia habet a tergo. » È qui da osservarsi, per amore di esattezza, che le legioni di Pompeo in Ispagna erano non sei ma sette, compresavi una legione fatta arruolare da Pompeo tra i provinciali prima che scoppiasse la guerra civile, e rimasero in tal numero finchè Cesare, dopo aver sottomessa l'Italia, si volse a conquistare la Spagna stessa. — Vedi Cæs., *B. C.*, 1, 38.

Durante il tempo che egli calcolava di trattenersi a Rimini, e di aggirarsi poi nell' Italia settentrionale, dovevano parecchie legioni transalpine avvicinarsi a lui a grandi giornate, ond' egli potesse avere ai suoi ordini almeno alcuna di esse al momento che fosse per attaccare le maggiori fortezze dell' Italia centrale. Ecco la ragione della sosta che fece a Rimini. Erasi egli guarentito da ogni assalto dei nemici alle spalle, col dar ordine a tre delle legioni transalpine, sotto il comando di Fabio, di collocarsi a Narbona e nei dintorni, per impedire alle legioni spagnuole di Pompeo il passo dalla Spagna all' Italia.[1]

L' annunzio del passaggio del Rubicone produsse a Roma uno spaventoso, irrefrenabile sconvolgimento e commosse tutta Italia. A tutti corse al pensiero lui venire coll' intero esercito, con Galli e con Germani barbari e feroci,[2] per quanto fosse inverosimile tale supposizione, poichè solo a miracolo, egli avrebbe potuto ciò fare di subito: ma d' altro canto chi poteva credere che con un pugno di gente egli si fosse accinto a conquistare l' Italia? Le menti inorridite immaginavano stragi e proscrizioni alla foggia di Mario. Il compianto, i lamenti, la confusione, lo spavento, l' avvicendarsi della fuga dalla città alla campagna, e da questa a quella, l' agitazione dei partiti, l' atteggiamento minaccioso del popolo,[3] il profondo turbamento

[1] CÆS., *B. C.*, 1, 37. LUCANO, I, 396: « Deseruere cavo tentoria fixa Lemano etc.

[2] LUCANO, I, 475:

« . . . . et qua Nar Tiberino illabitur amni
Barbaricas sævi discurrere Cæsaris alas.
Ipsum omnes aquilas collataque signa ferentem
Agmine non uno densisque incedere castris.
Nec qualem meminere vident: majorque ferusque
Montibus occurrit, victoque immanior hoste. »

LUCANO II, 585:

« Gallica per gelidas rabies effunditur Alpes. »

[3] *Cic. ad Att.*, 8, 3: « Multitudo et infimus quisque proponsus in alteram partem, multi mutationis rerum cupidi. » Poche settimane prima che si facesse dal Senato il decreto perentorio contro Cesare e si aprisse

degli ottimati, e le scissure che si formavano nel senato stesso,[1] travolsero in un momento Roma dalla superba e marziale sicurezza a cui gli oligarchi l'avevano elevata col loro vanitoso fanatismo, allo scoramento ed alla prostrazione di forze di una città che si sente vinta prima di combattere.[2] Pompeo non ha dai suoi che dileggi e rimbrotti, ed acerbissimi fra tutti da Catone, da Volcazio e da Favonio,[3] perchè dominato da orgogliosa fidanza non aveva per tempo pensato alla guerra. Tuttavia per quanto gli ottimati si guardassero attorno, non sapevano a lui sostituire altri che lui, ma avrebbero pur dovuto, intimata la guerra a Cesare, invece di perdere il tempo in vane lagnanze, dar opera con tutta diligenza ed alacrità all'arruolamento delle truppe.[4] Il popolo voleva che si conducessero le cose alla pace e che a tal uopo si mandassero ambasciatori a Cesare, e per la pace stava Cicerone.[5] Sempre oscillante in fatto di politica, il grande oratore, seguendo le parti di Pompeo temeva l'ira di Cesare, e quindi, sebbene si fosse dichiarato pel primo, di cui giudicava migliore la causa, voleva mantenersi, finchè gli fosse possibile, in buona relazione anche col secondo, che continuava a scrivergli famigliarmente:[6] voleva, a dir breve, adempiere il suo dovere, ma insieme trovare la via più sicura per uscir salvo dai partiti.[7] Egli pertanto aborriva dalla guerra

così il varco alla guerra civile, Cicerone scriveva ad Att., 7, 7: « Senatum bonum putas, per quem sine imperio provinciæ sunt? . . . . An publicanos qui numquam firmi, sed nunc Cæsari amicissimi? An fœneratores? an agricolas? quibus certe optatissimum otium, nisi eos timere putas, ne sub regno sint, qui id numquam, dummodo otiosi essent recusarent. »

[1] PLUT., *Ces.*, 34. DION. CASS., 41, 7, 8. *App. B. C.*, 2, 449, 450. FLORO, 4, 2, § 5. Totus senatus in partibus.

[2] PLUT., *Pomp.*, 60, 61. CES., 33. CAT. 52. *App.* e DION. CASS., ll. cc.

[3] PLUTARCO, *Pomp.*, 60, 61. CÆS., 33. CAT., 52. *App.*, 2, 449, 450.

[4] Vedi pag. 229, 230.

[5] *App.*, e DION. CASS., ll. cc.

[6] *Cic. ad Att.*, 7, 1. 2, 3, 14, 20. 8, 2. *Ad Fam.*, 5, 21. 6, 9. 16, 12. p. *Lig.*, 9. fin.

[7] *Cic. ad Att.*, 7, 20, 23, 24. 8, 1, 2, 3 *ad Fam.*, 14, 18.

e cercava modo di prestare la sua opera per comporre in qualunque modo i dissidii, a condizione pur anco che si concedesse a Cesare l'ambito consolato,[1] quantunque ben comprendesse e tante volte avesse scritto nelle sue lettere, a quale repentaglio si esponeva la repubblica, divenendo Cesare console.[2] Ad ogni trattativa di pace si opponevano i consoli Cl. Marcello e Lentulo, sostenuti dalla fazione degli oligarchi e ben intesi con Pompeo. Questi sebbene confuso, avvilito ed impacciato nei suoi divisamenti dalla generale agitazione e dalle false notizie che si mettevano in giro, pure non si distolse un momento dal volere la guerra.[3] Di presente, per provvedere all'incalzante necessità, divisò di tentare un artificio di politica, ed inviò a Cesare a Rimini, una sua privata ambasceria a modo amichevole, per dar a divedere anche dal suo canto un vivo desiderio di pace e di concordia e verace amore del pubblico bene,[4] ma principalmente per ritardare, se gli venisse fatto, il rivale nei suoi imprendimenti, e guadagnar tempo per compiere l'arruolamento delle milizie. Meschina ed intempestiva politica, che invano egli sperava non verrebbe intesa da colui che, per tanti anni, destreggiando era giunto a tale da far tremare di subito i suoi baldanzosi e furibondi avversari. Dopo ciò, Pompeo indusse il senato a decretare il provvisorio trasferimento del governo da Roma a Capua e ad ordinare a tutti i senatori, ai cavalieri, ed ai pubblici magistrati di recarsi immantinente in quella città, dichiarando nemico della patria qualunque non obbedisse.[5] Con questo atto si metteva

---

[1] *App. B. C.*, 2, 450. *Cic. ad Att.*, 7, 1, 3, 5, 6, 7. Cfr. la parte I. pag. 138, 139.

[2] *Cic. ad Att.*, 8, 2.

[3] *App. B. C.*, 2, 450. Ὧν οἱ ὕπατοι πυνθανόμενοι τὸν Πομπήϊον οὐκ εἴων ἐπὶ τῇς ἑαυτοῦ γνώμης ἐμπειροπολέμως εὐσταθεῖν,... *Cic. ad Att.*, 7, 13: « Nihil timidius nihil perturbatius. »

[4] DION. CASS., l. c.

[5] CÆS., *B. C.*, 1, 33. *App. B. C.*, 2, 37. PLUT., *Ces.*, 33. DION. CASS., 41, 9.

in aperto, che non si voleva venire a patti con Cesare.[1] Fin d'allora Pompeo presentiva, che, oltre a Roma, gli sarebbe stato necessario di abbandonare, insieme col suo partito, anche l'Italia.[2] Per quanto l'abbandono di Roma fosse dannoso moralmente al partito aristocratico in Italia, pure dei due mali era il minore, ed era il solo mezzo di salvare lo stesso partito e di procacciargli agio e tempo da venire con tutte le sue forze alla decisiva tenzone.[3] Questo non videro allora i più, e biasimavano altamente Pompeo; Cicerone specialmente non rifiniva di prorompere in romorose lagnanze. Anche storici reputatissimi dei giorni nostri, fra i quali l'illustre Merivale,[4] convengono nel giudicio di Cicerone.[5] Eppure Pompeo non errò. È bensì vero che stava a lui di pensar prima, per non lasciar venire le cose a quel punto, ed in ciò merita tutto il biasimo la sua politica di corta veduta; ma nella condizione in cui si trovavano allora le cose, non poteva fare diversamente da quello che fece. Infatti Roma era troppo esposta al nemico ed in pericolo troppo manifesto di essere sopraffatta e presa, perchè vi si potesse

---

[1] *Cic. ad Att.*, 7, 11.

[2] *App.*, l. c. Φαώνιος μὲν Πομπήϊον ἐπισκώπτων οὔ ποτε λεχθέντος ὑπ' αὐτοῦ, παρεκάλει τὴν γῆν πατάξαι τῷ ποδί, καὶ τὰ στρατόπεδα ἐξ αὐτῆς ἀναγαγεῖν· ὁ δὲ, ἔξετε, εἶπεν, ἂν ἐπακολουθῆτέ μοι, καὶ μὴ δεινὸν ἡγήσθε τὴν Ῥώμην ἀπολιπεῖν, καὶ εἰ τὴν Ἰταλίαν ἐπὶ τῇ Ῥώμῃ δεήσειεν. οὐ γὰρ τὰ χωρία καὶ τὰ οἰκήματα τὴν δύναμὴν ἢ τὴν ἐλευθερίαν εἶναι τοῖς ἀνδράσιν....

[3] Vedi pag. 192 e 193.

[4] MERIVALE, *Histoire des Romains sous l'Empire, Traduction de l'Anglais par Fr. Hennebert*, Paris 1865, Librairie international, II, 261: « Les consuls et le Sénat, comme nous l'avons vu, avaient abandoné la ville au premier bruit de l'arrivée de César à Ariminum. Ils semblent n'avoir guère réfléchi aux effets politiques de cette démarche imprudente; mais en fait, aux yeux de la grande masse du peuple romain, l'abandon de la ville équivalait à une abdication de toute autorité légitime. »

[5] *Cic. ad Att.*, 7, 11: « Non est inquit (Pompeius) in parietibus respublica: at in aris et focis: fecit idem Themistocles .... at idem Pericles non fecit .... Nostri olim, urbe reliqua capta, arcem tamen retinuerunt.» *Cic. ad Att.*, 7, 10: « Amentissimum consilium.» 7, 11, 12, 13. 8, 1: Mea quæ semper sententia fuerit, primum de pace vel iniqua conditione retinenda, deinde de urbe, (nam de Italia quidem, nihil mihi unquam ostenderas) meminisse te arbitror. » DION. CASS., l. c.

lasciare il governo ed il supremo comando delle armi. Poteva egli lasciarsi cogliere insieme col suo partito in Roma ed in Italia da Cesare? Aveva egli modo in quel frangente da metter in ordine truppe ed arrestar Cesare o rincacciarlo? Pompeo e tutti con lui credevano che Cesare conducesse seco un poderoso esercito, al quale gli ottimati, al momento, non avevano da opporre che le due assottigliate e mal fide legioni ricevute un anno prima da Cesare stesso.[1] Poteva Pompeo nemmen pensare, come avrebbe voluto Napoleone I,[2] a far venire le legioni dalle provincie oltremarine, se aveva ormai il nemico di fronte? Il male per lui fu di aver ragionato come la comune degli uomini; mentre invece la guerra civile cominciò mezzo anno avanti di quel che avrebbe voluto ogni ragionamento, da quello di Cesare in fuori. Ora, Pompeo, a mala pena trovava tempo sufficiente da raggranellare le sue reclute, fidando nella protezione delle fortezze, che avrebbero ritardato alquanto nella sua marcia il nemico; a stento aveva il tempo da fare, che in mezzo a quell' inverno procelloso, si mettesse in assetto e venisse ai suoi ordini una flotta, e che si preparasse ogni cosa per fuggire colle sue truppe e coi suoi fautori.[3]

Il decreto del senato, accolto con generale malcontento e causa di nuova costernazione, fu eseguito il giorno 19 gennaio dell' anno 49,[4] corrispondente al

---

[1] *Cic. ad Att.*, 7, 13, « Spes omnes in duabus invidiose retentis, pæne alienis legionibus. »

[2] Vedi pag. 177.

[3] DION. CASS., 41, 11. *Cic. ad Att.*, 8, 3. *ad Fam.*, 8, 15.

[4] Nella sua lettera ad *Att.*, 9, 12 Cicerone dice: « Vidi hominem (Pompeium); illo ipse die, sensi quid ageret. » Indi facendo un riepilogo di alcune lettere, che aveva ricevuto dallo stesso Attico, Cicerone dice: « Erat igitur in ea quam X Kalend. Febr. dederas, hoc modo: *Sed videamus et Cneus quid agat* .... e poi continua: *hoc scribis post diem quartum, quam ab urbe discessimus.* Dunque il giorno in cui Roma fu abbandonata dal Senato e dai consoli fu il 19 gennaio. A questa data corrispondono anche le altre che si trovano nella citata lettera. Con ciò si toglie la confusione che avvi intorno a questo punto in Dione Cassio, Appiano e Plutarco.

1° dicembre dell'anno 50 [1] secondo il Calendario Giuliano. Si recarono a Capua i consoli e la maggior parte degli ottimati e dei senatori, tranne quelli che od erano stati guadagnati da Cesare, od erano neutrali, e con tanta fretta da non prendersi tempo di portar seco il denaro del pubblico erario.[2] Intanto erano giunti a Rimini i due messi di Pompeo, Lucio Roscio e Lucio Cesare, bene indettati da lui. Accolti essi benignamente da Cesare, gli rappresentarono Pompeo siccome vero figlio della patria, che sacrificava ad essa tutte le cose più care e perfino i più stretti vincoli di parentela e di amicizia; mostrarono che se ponendo in non cale tali vincoli, negli ultimi tempi, Pompeo erasi a lui opposto, avevalo fatto solo per obbedienza alle leggi, ed esortarono il domatore delle Gallie a fare suo pro di tanto esempio ed a non alzare, per isfogo di private inimicizie, la sua mano sacrilega contro la patria.[3]

Il celebre storico Merivale dice,[4] che l'abbandono di Roma fatto dagli ottimati, salvò Cesare da immediata ruina, perchè se gli fossero andati contro con tutte le loro forze lo avrebbero annientato, e che il divisamento di Pompeo di temporeggiare per compiere

---

[1] Alla pag. 175 fu già accennato che il giorno del passaggio del Rubicone, viene fissato, secondo la posteriore rettificazione del Calendario Giuliano, al 24 novembre dell'anno 50 av. Cr.

[2] DION. CASS., 41, 10. Πομπήϊος μὲν οὖν οὕτω τὸ ἄστυ ἐξέλιπε, συχνοὶς τῶν βουλευτῶν ἐπαγόμενος. ὑπελείφθησαν γὰρ τινες, οἱ μὲν τὰ τοῦ Καίσαρος φρονοῦντες, οἱ δέ, καὶ ἐκ μέσου ἀμφοῖν ἱστάμενοι .... VELLEJ, *Pat.*, 2, 49: « Cneus Pompeius consulesque et maior pars senatus relicta urbe .... »

[3] CÆS., *B. C.*, I, 8. « L'ambasciata di L. Cesare fu questa: « Velle Pompeium se Cæsari purgatum, ne ea, quæ reipublicæ causa egerit, in suam contumeliam vertat. Semper se reipublicæ commoda privatis necessitudinibus habuisse potiora. Cæsarem quoque pro sua dignitate debere et studium et iracundiam suam reipublicæ dimittere neque adeo graviter irasci inimicis, ut, quum illis nocere se speret, reipublicæ noceat. Pauca eiusdem generis addit cum excusatione Pompei coniuncta. Eadem fere atque eisdem verbis prætor Roscius agit cum Cæsare sibique Pompeium commemorasse demonstrat.

[4] MERIVALE, Op. cit., vol. II, pag. 262-63.

gli apparecchi, e l'ambasciata che mandò a Rimini per tale scopo, salvò Cesare da un'altra gravissima difficoltà in cui si trovava, gli porse cioè il modo di poter temporeggiare pur egli, senza mostrare la necessità che ne aveva, dovendo, prima di avanzarsi, aspettare rinforzi. Esponendo in tal modo le cose, vengono falsati gl'intendimenti di Cesare, il suo carattere, il suo piano politico e militare, e comparisce egli un uomo temerario, come Carlo XII di Svezia, che si espone ai più gravi pericoli, invece di prevenirli. L'abbattimento degli ottimati, e la loro incapacità di radunar truppe e muovergli contro, furono un effetto del passo ardimentoso di Cesare, di intraprendere, prima d'ogni aspettazione, la guerra civile, e quindi cose su cui aveva fatto assegnamento. Quanto poi al temporeggiare, vedremo che Cesare non ritardò la sua marcia niente di più di quello che naturalmente avrebbe dovuto, cioè per quei pochi dì che gli erano necessari a far correr voce della sua comparsa di qua dal confine, ed a ricevere informazioni dai suoi fautori, coi quali era in continua relazione, sullo stato di Roma. Che se l'ambasciata di Pompeo gli fece capire l'impaccio e la paura dei suoi avversari, non era questa per lui una necessità, poichè ben presto alcuno de' suoi partigiani lo avrebbe fatto consapevole della condizione delle cose.

Nell'ambasciata di Pompeo, si offerse pure a Cesare una bella occasione per colmare di vergogna gli ottimati. Ed il fece. Protestò di aver più cara la repubblica che la vita, indi riepilogando tutti i torti, che gli erano stati fatti in onta alle leggi, dimostrò che gli ottimati e non egli erano fuori della legge, essi e non egli seguivano private inimicizie, invece che pensare al bene della patria; e coll'offrire di perdonar tutto generosamente, purchè, almeno ora, sebben tardi obbedissero al dovere, pose il suggello al giudicio intorno alla loro colpa. Le condizioni che esigeva per la pace

erano: che Pompeo se ne andasse nelle sue Spagne; si licenziassero gli eserciti; in Italia tutta si cessasse dalle armi, ed a lui si lasciasse in pace il diritto di concorrere assente al consolato, ossia, in altre parole si lasciasse che egli divenisse console, poichè sì grande era in Roma la maggioranza per Cesare, che ammesso una volta siccome candidato, sarebbe stata cosa inutile ai suoi avversari il prender parte alla votazione. La conclusione di tutto ciò era, che i suoi nemici dovessero cedergli il campo e lasciarlo venire al punto di padroneggiare lo Stato. Cesare chiese da ultimo un colloquio con Pompeo, per condurre tantosto a termine la controversia.[1] Qui troviamo ancora i due rivali nell' istessa fermezza del loro proposito. Pompeo cerca solo di coonestare il suo diportamento, nello stesso tempo che dichiara di approvar tutto quello che si era fatto contro Cesare e si astiene da ogni vera proposta di pace. Cesare invece domanda quello che i suoi nemici gli avevano negato già prima, ed ora tanto più era impossibile che gli concedessero, perchè dopo l' armata sua invasione in Italia, le sue domande suonavano non altrimenti che comandi. Il venire a colloquio con Pompeo era interesse di Cesare, perchè se, illudendolo con promesse, lo avesse potuto indurre ad acconciarsi con lui, con ciò solo avrebbe

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 9. « Sibi semper primam reipublicæ fuisse dignitatem vitaque potiorem. Doluisse se, quod populi Romani beneficium sibi per contumeliam ab inimicis extorqueretur, ereptoque semenstri imperio in urbem retraheretur, cuius absentis rationem haberi proximis comitiis populus iussisset. Tamen hanc iacturam honoris sui reipublicæ causa æquo animo tulisse: cum litteras ad senatum miserit, ut omnes ab exercitibus discederent, ne id quidem impetravisse. Tota Italia delectus haberi, retineri legiones duas, quæ ab se simulatione Parthici belli sint abductæ, civitatem esse in armis. Quonam hæc omnia nisi ad suam perniciem pertinere? Sed tamen ad omnia se descendere paratum atque omnia pati reipublicæ causa. Proficiscatur Pompeius in suas provincias, ipsi exercitus dimittant, discedant in Italia omnes ab armis, metus e civitate tollatur, libera comitia atque omnis respublica senatui populoque Romano permittatur. Haec quo facilius certisque conditionibus fiant et iureiurando sanciantur, aut ipse propius accedat aut se patiatur accedere: fore, uti per colloquia omnes controversiæ componantur.

raggiunto il suo scopo. D'altro canto niente era più da temersi per Pompeo di questo colloquio, memore come egli era del dominio che per tanti anni Cesare aveva esercitato sopra di lui e niente più da temersi era per gli ottimati, perchè un accordo fra i due rivali li avrebbe per lo meno ricondotti ai mali tempi del triumvirato.[1] Dunque ogni maneggio per trattare di pace era solo apparente, nè Cesare era tale da lasciarsi ritardare da apparenze, sebbene se ne servisse opportunamente per raggirare i suoi avversari.

Cesare pertanto, senza attendere la loro risposta, sciolse l'unica legione, che seco aveva in coorti, e cominciò ad inviare queste, come fossero legioni, a conquistare città e luoghi.[2] Era una necessità per lui il far ciò di presente, affinchè nemmeno per poco i suoi nemici potessero riaversi dal primiero sbalordimento, necessità divenuta incalzante per la diserzione di Labieno,[3] che in quei dì appunto avveniva. Labieno, il più insigne fra i luogotenenti di Cesare, aveva operato grandi cose per lui nelle guerre galliche, nelle quali si era anche notevolmente arricchito:[4] ma, pieno di sè,

[1] DION. CASS., 41, 8.

[2] CESARE, *B. C.*, I, 11, dice che egli cominciò a muovere le sue truppe da Rimini, solo dopo ricevuta dai consoli o da Pompeo la risposta alla sua ambasciata, riferita nel capo stesso, e non punto per lui soddisfacente. Ma egli mancò qui al vero, perchè gli interessava troppo di nascondere nei suoi Commentari il suo diportamento. E di ciò abbiamo indubitata prova nelle lettere di Cicerone, *ad Att.*, 7, 16: « ... cum ista mandata L. Cæsari dedisset debuit esse paullo quietior dum responsa referrentur; dicitur autem nunc esse acerrimus. » 7, 18: « Cæsarem quidem, L. Cæsare cum mandatis de pace misso, tamen aiunt acerrime delectum habere, loca occupare, vincire præsidiis. O perditum latronem! »

Erra il DRUMANN, III, 431, ove dice che Cesare, dopo che gli erano arrivati i rinforzi dalla Gallia, rimase ancora a Rimini per far la leva delle truppe. Ecco il passo: « Als die Verstärkungen von Gallien eingetroffen waren, blieb er vorerst noch mit zwei Legionen (qui deve leggersi Cohorten, essendovi sbaglio di stampa) in Ariminum wo er Truppen warb. » È vero che Cesare si fermò alcuni giorni a Rimini e vi attese alla leva delle truppe, ma è vero altresì che venne raggiunto da una nuova legione (cioè dalla legione XII), partita dalla Gallia, solamente quando si trovò davanti a Cingoli, (Vedi CÆS., *B. C.*, I, 15) e che quindi si mosse da Rimini, prima che gli fossero giunti gli aspettati rinforzi dalla Gallia.

[3] *Cic. ad Att.*, 7, 13, e PLUT., *Ces.*, 3.

[4] *Cic. ad Att.*, 7, 7; SILIO ITAL. 10, 34.

credeva di poter mettersi al paro del proconsole e venir meno a quella subordinazione intera che questi, bastando senza più a sè stesso e non volendo colleghi nel comando, esigeva da tutti.[1] Cesare gli aveva letto nell' animo, e giudicando di non potersene fidare nella guerra civile, presentendone anzi il tradimento, aveva divisato di metterlo in piena libertà di effettuarlo, ma cansandone ogni danno col renderlo isolato. E di tale suo divisamento abbiamo prova convincentissima nel contegno che tenne verso il mal fido luogotenente; sì perchè col privarlo della sua confidenza e trattarlo con insolita freddezza gli fece capire di avergli tolto il suo favore,[2] e sì perchè invece di affidargli, all' approssimarsi della guerra civile, il comando delle truppe della Gallia transalpina, come faceva di solito, quando si recava di qua dalle Alpi, lo tenne lungi da quella grande e pericolosa provincia, ove avrebbe avuto cagione di temere gravemente di lui, e gli conferì il comando della Cisalpina. Qui, in sul confine dell' Italia d' allora, Labieno aveva più vicina la tentazione di passare alla parte degli ottimati e tutta la facilità di ciò fare; ma essendo per altro, sì gli abitanti, come i soldati di quella provincia vincolati dal più vivo affetto ed entusiasmo a Cesare, non gli era possibile di trarre dalla sua alcuno di essi, anzi gli era giuocoforza di astenersi pur anche dal provar di sedurli, perchè ad un solo suo accento avrebbero gridato al traditore! al traditore! Inoltre Cesare, quando avesse creduto tempo opportuno di decidere la sua contesa cogli ot-

[1] DION. CASS., *B. C.*, 41, 4: Θαυμάσεε μὲν οὖν ἄν τις ὅτι ἐς τὰ πρῶτα ὑπὸ τοῦ Καίσαρος ἀεί ποτε τιμηθείς, ὡς τε καὶ πάντων τῶν ὑπὲρ τὰς Ἄλπεις στρατοπέδων, ὁπότε ἐκεῖνος ἐν τῇ Ἰταλίᾳ, εἴη, ἄρχειν ἐποίησε τοῦτον. αἴτιον δέ, ὅτι αὐτός τε καὶ πλοῦτον καὶ δόξαν περιβαλόμενος, ὀγκηρότεων τῆς ἡγεμονίας διάγειν ἤρξατο. Καὶ ὁ Καῖσαρ παριτούμενον οἱ αὐτὸν ἰδών, οὐκεθ' ὁμίως ἠγάπα, τήν τε οὖν μεταβολὴν μὴ φέρων, καὶ φοβηθεὶς ἅμα μή πάθη τι, μετέςη.

[2] DION. CASS., l. c.

timati, aveva fermato di discendere egli stesso nella Cisalpina e di raccogliere attorno a sè i soldati che ivi si trovavano e questo poi per lo appunto fece; ond'è chiaro che l'autorità, di cui aveva insignito Labieno in quella occasione, era solo nominale. Come mai Cesare, se non avesse accolto nell'animo un fondato sospetto contro di lui, avrebbe lasciato inoperoso al momento di intraprendere la guerra civile, il migliore fra i suoi generali? Che se nei Commentari della guerra gallica egli maschera del tutto il suo sospetto, e dice di aver affidato a Labieno il comando della Cisalpina, siccome distinzione di onore e segno di tutta la sua fiducia, ed aggiunge di non aver punto badato alle sinistre voci che si sparsero intorno alla fede di Labieno stesso e di averlo tuttavia lasciato in quel posto,[1] ognun vede in tuttociò un sottilissimo artificio. Infatti con quella specie di onore e di deferenza e col mostrarsi a tutte prove inaccessibile ad ogni sospetto, Cesare oltre al rimovere Labieno da importanti offici, mostrava un animo buono e sincero, rendeva vieppiù turpe e ributtante il contegno dello sleale, faceva capire alle legioni di non aver bisogno di lui, e castigava il presuntuoso colla più squisita noncuranza, rendendo insieme non curanti i soldati delle dicerie. Ed invero Labieno ad onta dell'appariscente onore che gli faceva Cesare, si sentiva più che mai offeso ed irritato.[2] La tentazione ebbe il suo effetto; e Labieno, in quella appunto che i messi di Pompeo si trovavano in Rimini o ne ripartivano,

[1] CÆS., *Bell. Gall.*, 8, 52: « Quum omnes regiones Galliæ togatæ Cæsar percurrisset, summa celeritate ad exercitum Nemetocennam rediit, legionibusque ex omnibus hibernis ad fines Treverorum evocatis, eo profectus est, ibique exercitum lustravit. T. Labienum Galliæ togatæ præfecit, quo maiore commendatione conciliaretur ad consulatus petitionem. Ipse tantum itinerum faciebat, quantum satis esse ad mutationem locorum propter salubritatem existimabat. Ibi quamquam crebro audiebat Labienum ab inimicis suis sollicitari certiorque fiebat, id agi paucorum consiliis, ut interposita senatus auctoritate aliqua parte exercitus spoliaretur, tamen neque de Labieno credidit quicquam, necque contra senatus auctoritatem, ut aliquid faceret adduci potuit. »

[2] DION. CASS., l. c.

tutto solo e cheto disertò dal suo duce, con sì frettolosa e paurosa fuga, da non darsi tempo di recar seco non solo le sue robe, ma nemmeno i denari. Fu egli il solo dei militi romani, che, nel volgere di dieci anni ed in mezzo a complicazioni e guerre gravissime, tradisse Cesare. Il 22 gennaio egli si trovava già a Teano Sidicino presso Pompeo ed i consoli. Il giorno dopo giungevano colà anche gli inviati di Pompeo reduci da Rimini.[1] Giova qui por mente alcun poco ai dati cronologici. Il viaggio da Rimini a Roma, come notammo altra volta, non potevasi compiere da un corriere, usando pure la maggiore sollecitudine, in men di tre giorni; e circa una giornata ci voleva per fornire la via che corre da Roma a Teano. Per lo che, sì Labieno, come i messi di Pompeo impiegarono circa quattro giorni per giungere a Teano; quegli dai confini della Cisalpina, questi da Rimini. Ond'è che la loro partenza avvenne certamente il 18 od il 19 gennaio, e poichè Labieno giunse a Teano il 22, ed i messi di Pompeo il 23 gennaio,[2] (cioè il giorno 4 e 5 decembre dell'anno 50) non vi è ragione di ammettere più di un giorno di divario fra la partenza di Labieno e quella dei confidenti di Pompeo. Nello stesso tempo all'incirca, cioè intorno al 18 od al 19 gennaio (30 novembre o 1° decembre) avveniva pertanto la diserzione di Labieno, la partenza dei messi di Pompeo da Rimini, ed il trasferimento del governo da Roma a Capua. Questi raffronti cronologici servono opportunamente a collegare i fatti.

---

[1] *Cic. ad Fam.*, 16, 11. *ad Att.*, 7, 14: « L. Cæsar mandata Cæsaris detulit ad Pompejum ad VIII Kalendas, cum is esset cum consulibus Theani » 7, 13: « L. Cæsarem vidi Minturnis ad VIII Kal. Febr. mane cum absurdissimis mandatis .... Labienus vir, mea sententia, magnus, Theanum venit ad IX Kal. Feb.; ibi Pompeium consulesque convenit, qui sermo fuerit et quid actum sit, scribam ad te, cum certum sciam. »

[2] MERIVALE, op. cit., II, 263 nota 2: « Toutes les dates de cette année sont de quarante sept jours en avance sur le temp réel. — Voy. FISCHER, *Röm. Zeittafeln:* « Il faut se rappeler que decembre et janvier, avant la correction Julienne, n'avaient chacun que vingt-neuf jours. Drumann, Billerbek, Arnold, et d'autres, font de ce jour le 24. »

Importava molto a Cesare la diserzione di Labieno? Essa invece di essergli dannosa, fece concepire alle legioni il più sentito orrore del tradimento e le raffermò nella fede verso il proconsole. Infatti il luogotenente più celebre che Cesare si avesse, fu costretto, volendo disertare, a farlo senza un solo soldato. Era considerevole bensì la capacità e la perizia di Labieno nelle armi, ma quanto di potenza e di sicurezza derivasse al talento militare di lui dalla direzione e dall'influenza di un generale quale era Cesare, il potea conoscere Cesare solo, ossia egli solo poteva conoscere di quanto il suo luogotenente sarebbe stato capace, assumendo il comando di una grande guerra, ridotto esclusivamente al suo proprio consiglio, e quanto avrebbe potuto fare nelle condizioni d'allora, mettendosi sotto gli ordini di un impacciato generale, quale era Pompeo, in mezzo al fremente partito degli ottimati. Non invano Cesare, che voleva afferrare intero il supremo potere, si era sempre guardato di lasciar penetrare ai suoi generali i suoi piani di guerra, rendendoli però valentissimi nell'eseguirli partitamente. Se egli avesse conosciuto che la diserzione di Labieno gli sarebbe stata fatale all'aprirsi della guerra civile, avrebbe cercato di acconciarsi con lui, ma invece appena gli cadde in sospetto, non se ne curò più, e, dopo avvenuta la diserzione, confermò la sua noncuranza pubblicamente, con un atto molto più eloquente di ogni parola, mandando dietro allo sleale i bagagli e i denari abbandonati nella fuga, volendo che se ne andasse recando seco tutto quello che era suo.[1] Tuttavia la venuta di Labieno avrebbe potuto rianimare alquanto gli ottimati,[2] velando egli colla celebrità del nome la nota di traditore, che prima o poi, non manca di produrre il suo

[1] *Cic. ad Att.*, 7, 13. PLUT., *Ces.*, 34.

[2] *Cic. ad Att.*, 7, 12. « Labienum defecisse propemodum constat. Si ita factum esset, ut ille Romam veniens magistratum et senatum offenderet, magno usui causæ nostræ fuisset. Damnasse enim sceleris hominem amicum, Reipublicæ causa videretur. »

effetto, specialmente in mezzo alla effervescenza dei partiti. Ma poco era questo. Per lo contrario Cesare sapeva quali notizie Labieno recava agli ottimati, intorno alle sue poche forze in Italia, e che li avrebbe assicurati consistere tutte in una sola legione. Ed ecco perchè si mise tosto ad occupare città e luoghi, ottenendo così due cose ad un punto, e di riconfermare negli avversari l'idea: venir egli coll'esercito intero, e di togliere ogni autorità a Labieno, il quale avrebbe ricevuto la più solenne mentita, e con essa disprezzo, tosto che ne avesse parlato. E Cesare stupendamente intraprendeva la conquista dell'Italia, colle sole sue dieci coorti, sicuro, per la fede che i soldati gli avevano dato a Rimini in faccia ai profughi tribuni, di morir tutti prima di abbandonarlo, fede riconfermata per la rinuncia che fecero, fino a guerra finita, della doppia paga,[1] che aveva loro concessa, e per l'impegno che spontaneamente si presero i centurioni ed i soldati meglio provveduti, di mantenere del proprio oltre che sè stessi,[2] anche i loro commilitoni poveri. Tale contegno dei soldati non aveva bisogno di spiegazione, perchè se ne intendesse la importanza per la guerra civile.

Il diportamento di Cesare in quest'ultimo stadio della sua carriera fu affatto nuovo, cioè del tutto opposto a quello di ogni altro, che prima di lui si pose a capo della guerra civile. Allora egli abbracciò colla vastità della sua mente lo stato intero nella sua generalità per farlo oggetto della sua opera di innovazione, essendo caduti, collo sciogliersi degli apparenti legami con Pompeo e col senato, i motivi che gli facevano mostrare parzialità di tendenze e di vedute. Come ve-

[1] Vedi pag. 187. — La paga del legionario al tempo di Polibio era di due oboli, ossia all'incirca di cinque assi (Polib., VI, 39); al tempo di Tacito era di dieci assi (Tacito, *Ann.*, I, 17). Merivale, II, 250, nota 1.

[2] Svet., *Cæs.*, 48. « Ingresso civile bellum centuriones cuiusque legionis singulos equites e viatico suo obtulerunt: universi milites gratuitam ot sine frumento stipendioque operam, quum tenuiorum tutelam locupletiores in se contulissent. »

demmo, egli non si era mai consacrato ad un partito in un modo da immedesimarsi con esso, e nemmeno ne osservò rigorosamente nell' esteriore apparenza le esigenze. Per le studiate relazioni di parentela con Silla e Pompeo, che unì a quelle di Cinna e di Mario, e per l' arte con cui seppe collegare al popolo per interessi e tendenze, i più cospicui aristocratici si poteva scorgere che egli nei partiti non voleva che stromenti, cui logorava fra loro perchè meglio avessero a servirgli. Il principio che egli si propose da seguire nel suo entrare in Italia fu quello della conciliazione dei vari elementi dello stato. Apparve ben tosto in quale estensione fossero intese da Cesare le parole, con cui aveva inaugurato la guerra civile: venir egli a proteggere il popolo. Ed invero, nella stessa guisa con cui il popolo, si vide trattato da lui ciascuno di qualunque partito si fosse, purchè non si opponesse ai suoi divisamenti, sicchè l' idea di popolo a poco a poco veniva estendendosi a tutto lo Stato. Cesare aveva evitato, finchè gli era stato possibile, la guerra civile; la intraprese quando necessità non permetteva altrimenti; subordinò la guerra stessa agli intendimenti dell' uomo di Stato, rattenendosi dal cogliere tutti quei vantaggi che poteva per risparmiare il sangue dei cittadini; distinse la questione dei principii da quella degli individui: onde il nemico vinto, qualora recedesse dall' opporsegli, non era più nemico per lui, nè andava più soggetto a vendette. La sua mira era di eseguire in tutta la sua estensione il cómpito di uomo di Stato. Era in ciò che egli non voleva essere contrastato, e chi lo faceva doveva rimanere inevitabilmente schiacciato. Quindi il destino di Vercingetorige, dei Treveri e degli Eburoni era fissato prima ancora che egli partisse per la loro infelice patria; e in questo senso Pompeo fu suo nemico. La distinzione fra principii ed individui è quella che fa comprendere nel suo vero valore la condotta di Cesare. Non si può dire quindi, che ogni atto magna-

nimo di lui fosse puramente interessato, perchè egli non odiava le persone sebbene ne combattesse i principii. Così bene aveva Cesare sostenuto la parte della democrazia; tanto aveva affezionato ed immedesimato a sè l'esercito; con tanta energia e perseveranza aveva combattuto il partito aristocratico, che la prima si attendeva da lui tutto il predominio e l'arbitrio; l'esercito s'aspettava di sovrastare insieme col suo duce a tutti gli ordini della società; l'aristocrazia si vedeva perduta ed esposta a proscrizioni, che per niente avrebbero ceduto a quelle di Mario e di Silla. Nulla voleva egli di tutto ciò. Questo fu il momento in cui egli si mostrò quale era e quale aveva voluto essere nel lungo corso di sue vicende, arti ed imprese; mostrò che davanti a lui erano eguali tutti gli elementi dello Stato, e fece balenare un'idea del suo grandioso disegno. In questo nuovo aspetto inatteso egli si presentò a tale altezza, da essere superiore a tutti i suoi concittadini, e riempì di stupore i suoi stessi nemici. A questi, che vivevano coi loro animi in una età ormai passata, opponeva, nei suoi principii, una insuperabile potenza in Italia, in questo focolare dei partiti e della politica. Mandò pertanto lettere per tutta la penisola, a modo di bando, in cui dichiarò, entro quel limite che reputava necessario, le sue intenzioni,[1] e si diede tosto a provarle coi fatti.

[1] Dion. Cass., 41, 10.

CAPITOLO III.

Effetti delle prime mosse militari di Cesare da Rimini. — Perchè non marciò difilato verso Roma. — Strada militare che tenne. — Il partito dei repubblicani a Capua è in grande scompiglio. — Occulto disegno di Pompeo di recarsi in Oriente. — Consiglio di guerra tenuto da lui a Teano, dove si trova anche Labieno. — Risposte da mandarsi a Cesare decretate da quel Consiglio. — Pompeo rifiuta l'abboccamento chiesto da Cesare. — Parte con Labieno per Larino, mostrando di voler occupare il Piceno, e invece si reca a Luceria nell'Apulia. — Il Senato manda a Cesare le risposte stabilite a Teano. — Intendimenti, speranze, diportamento di Cicerone e Catone. — La leva delle milizie male riesce ai repubblicani.

Le prime mosse militari di Cesare da Rimini mutarono faccia, come per incanto, alla condizione politica d'Italia. Di là egli mandava le sue schiere alle prime prove contro le città tenute dalla fazione nemica, e stava ad attenderne l'esito. E maestosamente cominciava, e facea si mutasse in certezza l'opinione, che si era diffusa, venir lui coll'esercito intero, trattando politicamente cogli avversari e diportandosi militarmente, come se fosse stato alla testa di un grande esercito. Nè era punto sua mira, come si aspettavano gli ottimati, di andar difilato a Roma abbandonata da essi: poichè se anche avesse potuto ciò fare di presente, non vantaggio, ma ne avrebbe ritratto certa ruina; mettendosi, con poche migliaia di soldati, in mezzo ai nemici. Questi infatti, scossa ben tosto la vana paura, al toccar con mano il vero, lo avrebbero di leggieri oppresso, fra le grida di Viva Pompeo, Viva Labieno, in onta al popolo di Roma, che avea parole e non armi, ond'egli, dopo tanto scalpore, avrebbe finito a modo di un sedicente venturiere. Arrogi che egli voleva mostrare non di volgere le armi contro Roma, quasi gli fosse nemica, ma perseguitare colla guerra i nemici della stessa, delle sue leggi e del vero bene dello Stato; cosicchè la città, non altrimenti che per necessaria

conseguenza, gli venisse aperta, vinti i nemici.[1] Affine di procedere sicuramente, dovendo assoggettare dietro a sè, a palmo a palmo, il terreno, gli era mestieri di far giuocare il suo piccolo esercito in isvariati ed ingannevoli modi, quasi come si farebbe sulla scena, per coprirne il difetto; assicurarsi di quelle strade militari, che gli fossero necessarie, occupandone le più importanti fortezze; sostenersi così finchè potesse accrescere le sue file; con tutto questo apparato mantenere il nemico in quella condizione in cui l'aveva gettato il primo spavento, mandargli a male ogni cosa, e marciare poi dalle città e dai luoghi occupati, come da validi punti di appoggio, contro di lui, qualunque direzione esso fosse per prendere.

Due grandi strade, le quali convergevano a Rimini, collegavano allora le Romagne coll'Italia meridionale, cioè la Via Cassia e la Via Flaminia-Popilia. La Via Cassia correva da Roma traverso l'Etruria, si divideva in vari rami, che da un lato riunivansi ad occidente, entrando nella Liguria, ove si annodavano alle strade della Gallia Cisalpina, dall'altro lato piegavano ad oriente e mandavano un ramo fino a Rimini. La Via Flaminia-Popilia da Roma correva quasi in linea retta fino a Fano e di là a Rimini, ond'era la più breve fra questa città e Roma; indi in direzione meridionale si stendeva da Ancona pel Piceno e per l'Apulia a Brindisi, seguendo la costa orientale della penisola. Per dominare queste strade militari, erano importantissime le fortezze di Arezzo, Osimo e Gubbio, donde Cesare avrebbe potuto avanzarsi contro il rivale, a cui altri partiti non si sarebbero offerti, che o spingersi a settentrione per difendere Roma, o ad occidente per mantenersi in relazione colla Spagna, o a mezzodì, per volgersi all'Apulia, ed indi a Brindisi e fuggire in Grecia. Cesare prevedendo la scelta di quest'ultimo

[1] DION. CASS., 41, 10.

partito, divisò d' impadronirsi dell' Umbria, dopo essa invadere il Piceno e quando gli fossero giunti sufficienti rinforzi dalla Gallia, prendere le maggiori fortezze dell' Italia centrale, e volgersi all'Apulia, per impedire Pompeo dalla fuga. Affine di far mostra di forze considerevoli e non lasciar neppur pensare ai nemici di spingersi a settentrione per l' Etruria, e per tal modo guarentire l'ala sinistra del suo piccolo esercito, mandò Marco Antonio ad occupare Arezzo con cinque coorti, che erano nientemeno che la metà di tutte le sue truppe. Dell' altra metà, tre coorti spedì ad occupare Pesaro e Fano nell' Umbria ed Ancona la più vicina città del Piceno e due ne tenne con sè a Rimini, ove si diede ad arruolare soldati.[1]

Mentre egli con tanta rapidità procedeva al compimento dei suoi disegni in Italia, andavano a fascio le cose pel partito degli ottimati, i quali insieme col governo avevano trasferita la loro residenza a Capua. Di tanto disordine non solo erano causa l' indole, gli elementi, le tendenze del partito stesso di cui toccammo di sopra, ma altresì la politica di chi ne era a capo. Pompeo, quando udì che Cesare aveva passato il Rubicone, ritenendo per fermo che seco conducesse un grande esercito, aveva determinato, come vedemmo, di ritirarsi dall' Italia, conoscendo di non potervisi sostenere, e di decidere altrove colle armi la sua causa. Egli scelse a teatro della guerra la Grecia e l'Oriente non solo perchè, nel cuore del verno, gli era impossibile di recarsi in breve in Ispagna per mare, senza essere prevenuto dal rivale dalla parte della Gallia, nè solo perchè in Oriente, ove i nemici per mancanza di

[1] CÆS., *B. C.*, 1, 11: « Itaque ab Arimino M. Antonium cum cohortibus V Arretium mittit; ipse Arimini cum duabus subsistit, ibique delectum habere instituit; Pisaurum, Fanum, Anconam singulis cohortibus occupat. » Cesare mandò ad occupare queste città subito dopo la partenza della privata ambasceria di Pompeo da Rimini, il che abbiamo già dimostrato (Vedi a pag. 207, nota 2), sebbene egli dica di aver cominciato l' attacco dopo una seconda ambasceria mandatagli dal Senato colla risposta alle sue domande.

flotta non potevano che assai tardi raggiungerlo, aveva modo di raccorre forze molto maggiori;[1] ma anche perchè quivi circondandosi di quella potenza tutta sua propria, che a prezzo di militari allori si era guadagnata presso tante provincie e stati da lui costituiti od ordinati, gli era dato di far ridondare a suo merito la sperata vittoria dell' aristocrazia. Dopo la quale, egli, allievo di Silla, tornando in Italia, a modo di Silla, sarebbe stato in grado di ricostituirvi, per sua grazia, il partito aristocratico, renderlo a sè soggetto, in luogo di esserne in gravosa dipendenza, e levarsi al primo posto nella repubblica. Così avrebb' egli raggiunta alfine quella mèta a cui da tanti anni in mezzo alle sue imprese guerresche ed a tante ambagi, ad intrighi ed a sì lunga serie di avvilimenti e disinganni aveva indarno inteso. A lui era giuocoforza tener occulto questo suo divisamento, perfino ai suoi più intimi, perfino ai consoli, chè tutti gli sarebbero stati contrari e si sarebbero levati contro di lui: quest' era la ragione del suo turbamento, del suo impaccio, della sua apparente titubanza, degli ordini creduti contradditorii che egli dava, di cui troviamo lagnanze vivissime nelle lettere di Cicerone; in modo da essere giudicato irresoluto, pauroso, sconsigliato.[2] Non compreso da nessuno, assediato, da tutte parti, da ricerche intorno alle sue vedute e da pressanti istanze, affinchè desse opera ad una pronta difesa dell' Italia, tenesse testa al nemico e si mettesse in grado da rincacciarlo ed abbatterlo, ora non dava che incerte risposte, ora faceva di molte promesse, ma il fatto non seguiva al pensiero che era in tutti, doversi resistere in Italia, donde disgusto e generale inquietudine. Ma che importava a Pompeo di questo? A lui bastavano due cose, di fare cioè che gli ottimati, secondo l' officio loro commesso, arruolassero il maggior numero possibile di

[1] Vedi pag. 192, 193.
[2] *Cic. ad Att.*, 7, 10, 11, 12, 13. 8, 1, 3, 16.

truppe, nei varii distretti in cui a tal uopo era stata divisa l'Italia; e di tenere a bada gli ottimati stessi finchè giungesse la flotta a cui aveva dato ordine di mettersi in assetto e venire a Brindisi, ed intanto appressarsi alla costa orientale, per far vela colle legioni alla volta della Grecia, prima che il nemico glielo potesse impedire. Il disgusto e l'inquietudine de' suoi dovevano essere necessaria conseguenza di tale diportamento, senza che egli ne ricevesse un danno essenziale; poichè, tenuti così in inganno gli ottimati finchè non fosse più tempo da mutare consiglio, non ci sarebbe stato per loro altro partito, che o seguir lui od assoggettarsi a Cesare. Da ciò la sua calcolata noncuranza. Queste riflessioni mettono nella sua vera luce il diportamento di Pompeo dopo il passaggio del Rubicone e valgono a rettificare il giudicio che intorno a lui recarono gli antichi autori, seguiti anche da molti storici moderni. Il 23 gennaio (cioè il 5 dicembre) Pompeo si abboccò a Teano Sidicino con Lucio Cesare reduce da Rimini colla risposta di Cesare. Ivi, lo stesso dì, si tenne un consiglio militare al quale intervennero Pompeo, Labieno ed i consoli.[1] Era quello un momento d'incoraggiamento, prodotto dall'arrivo di Labieno, che di un giorno aveva preceduto il ritorno dei messi di Pompeo dal campo nemico. Labieno aveva recato preziose notizie intorno alla meschinità delle forze di Cesare;[2] sicchè gli ottimati potevano sperare di opprimerlo senza indugio. In ricambio egli veniva salutato come un grande uomo ed un eroe, e fu generale l'esultanza, credendosi che molti altri ne seguirebbero l'esempio, e che questo fatto sarebbe un grande crollo per la causa di Cesare. Cicerone, che ci dice tutto questo nelle sue lettere, prorompeva nelle più acerbe invettive contro Cesare, chiamandolo un secondo Anni-

[1] Vedi pag. 210, e *Cic. ad Att.*, 7, 13, 14. — Cesare è inesatto ove dice (*B. C.*, 1, 10) che L. Cesare raggiunse Pompeo ed i consoli a Capua.
[2] *Cic. ad Att.*, 7, 16. *Cfr.* DION. CASS., 41, 4. PLUT., *Pomp.*, 64. CÆS., 34.

bale e levava alle stelle Labieno.[1] Ma l'entusiasmo prodotto dal generale disertore stava per isvanire appena sôrto, perchè Cesare non riposava. Nel consiglio di guerra tenutosi a Teano si stabilì di accettare le proposte di Cesare, a patto che egli pel primo si ritirasse nella sua provincia e licenziasse l'esercito, dopo di che, Pompeo passerebbe in Ispagna, gli ottimati ed il governo tornerebbero a Roma, e si rimetterebbe, come egli chiedeva, al Senato ed al popolo la decisione della sua causa.[2] Così gli ottimati facevano una gravissima restrizione alle sue domande, poichè non mettevano a pari condizione i due rivali, non determinando il tempo in cui Pompeo si ritirerebbe nella Spagna, ed esigendo che Cesare togliesse le sue armi dall'Italia, senza voler essi sospendere intanto la leva delle truppe. Pompeo dal suo canto rifiutò il colloquio propostogli da Cesare e con ciò diede di nuovo a divedere, quanto fosse alieno dal venire a pace con lui.[3] Quindi, senza por tempo in mezzo, se ne partì insieme con Labieno alla volta di Larino, nel paese dei Frentani, al confine settentrionale dell'Apulia,[4] dove aveva stabilito uno dei principali centri per l'arruolamento delle truppe, mentre un altro centro importantissimo era in Corfinio sotto il comando di Domizio.[5] Egli fece credere essere suo divisamento di occupare il Piceno, del quale ove si fosse assicurato, gli ottimati ed il governo avrebbero potuto tornarsene a Roma.[6] E questa sua promessa aveva tutta la sembianza di vero, poichè il Piceno, suo paese nativo, dove aveva estesi possedimenti, gli era cliente e devoto e ad una fiata era patria di Labieno; ond'è, che chiamandovi gli abitanti alle armi, come aveva fatto trentacinque anni prima per andare in aiuto di Silla, e riunendo alle fedeli

[1] *Cic. ad Fam.*, 14, 14. 16, 11; *ad Att.*, 7, 11, 13. DION. CASS., 41, 4.
[2] *Cic. ad Att.*, 7, 14, 15, 17; *ad Fam.*, 16, 11. CÆS., *B. C.*, 1, 10.
[3] CÆS., *B. C.*, 1, 11.
[4] *Ad Att.*, 7, 13, 15.
[5] CÆS., *B. C.*, 1, 15.
[6] *Cic. ad Att.*, 7, 16, 19.

coorti picentine le due legioni che stavano a sua disposizione a Luceria, quelle cioè che aveva ricevuto da Cesare nel 52, pareva fuor di dubbio che potesse impedire a questo d'inoltrarsi. Ma invece Pompeo aveva fermato di porre il suo campo militare nell'Apulia, perchè essa, sebbene meno di ogni altra parte d'Italia provveduta di mezzi di difesa non gli desse speranza di potervisi mantenere, era opportunissima per la sua postura a tenergli aperta, in qualunque evento, la via del mare alla volta della Grecia.[1] Partendo per Larino, incaricò il Senato di scrivere le risposte da mandarsi a Cesare e di farle allo stesso pervenire. Nell'adunanza che il Senato tenne due giorni dopo a Capua, si trattò quell'argomento e le risposte, già prima stabilite, furono approvate ad unanimità,[2] poichè, dall'opposizione di Favonio in fuori, il quale non voleva che si accettassero leggi da Cesare, nessuno ebbe di che ridire, neppure Catone. Il documento fatto per cura del Senato, fu letto in Roma al popolo, da questo pure approvato, ed indi per mezzo di L. Cesare spedito al campo nemico.[3]

Cicerone teneva per fermo che le risposte del Senato avrebbero indotto Cesare alla pace, ed era assai lieto che anche Catone avesse preferito la servitù alla guerra,[4] reputando che quel ferreo repubblicano, il quale aveva dichiarato di voler piuttosto morire che vedere la repubblica piegarsi a ricevere condizioni da un cittadino,[5] ora vacillasse al pari di lui. Il grande oratore giudicava, che Cesare sarebbe stato ben contento di diventare console legalmente, rimettendo al Senato ed al popolo il giudicio intorno alla sua causa; e si acconciava alla necessaria conseguenza di questo fatto, cioè che Cesare per mezzo del consolato giungesse a dominare la repubblica. Sicchè a lui bastava

[1] *Cic. ad Att.*, 8, 3.
[2] *Cic. ad Att.*, 7, 14, 15, 17.
[3] *Cic. ad Att.*, 7, 17.
[4] *Cic. ad Att.*, 7, 15.
[5] *Vell. Pat.*, II, 49.

che quegli non divenisse signore della repubblica colle armi, e che di essa almeno si conservasse l'apparenza ed il nome; ossia egli era disposto di sacrificare alla sostanza la forma. E ciò rispondeva al fine a cui Cicerone mirava ed alle norme che voleva seguire nel suo operare. Suo principale intento era di salire in rinomanza,[1] cioè di rendere celebre e glorioso il suo nome, quale oratore, uomo di lettere e di stato, e non ultima sua mira era di trarre lauto guadagno dai pubblici officii;[2] ond'è che egli non amava la repubblica per essa medesima, ma per sè stesso, siccome quella che gli offriva il modo di compiere in tutta l'ampiezza la sua luminosa carriera. Le norme a cui si

[1] *Cic. p. Marcell.*, 8. *Tusc.*, 1, 15. 3, 2; *de Off.*, 2, 9, 10, 25; *p. Rab. p. r.*, 10, 14. *Phil.*, 12; *de or.*, 3, 4.

[2] Se anche non si voglia in tutto ammettere contro Cicerone l'accusa di venalità nel trattare le cause (ps. *Sallust. in Cic.*, 3: Mercenarius patronus. DION. CASS., 46, 6), tuttavia è fuor di dubbio che egli intese con grande ardore a far denaro e ad accrescere il suo patrimonio, e che a ciò gli valse l'avvocatura e l'amministrazione delle provincie. Ne abbiamo indizi negli stessi suoi scritti (Vedi *Cic. de Off.*, 2, 12. *Parad.*, VI, 1, 6. *Tusc.*, 5, 10). Nè solo colla mercede delle cause (*Cic. de Off.*, 2, 20; *ad. Qu. fr.*, 1, 3. ps. *Sallust. in Cic.*, 2), ma anche assai guadagnava colle eredità de' suoi clienti, alle quali instantemente mirava (CIC., 2. *Phil.*, 16. *de Off.*, 3, 18. *Parad.*, V, 2). Il foro inoltre gli serviva a procacciarsi potenti fautori (DION. CASS., 38, 12, 20), sebbene gli suscitasse pure molti nemici. Per via di eredità acquistò più di 20 milioni di sesterzi, di cui la maggior parte da clienti. (*Ad Att.*, 15, 17. 2, 10; *ad Qu. Fratr.*, 3, 9; *ad Fam.*, 7, 2; *p. Milon.*, 17, 18. *ad Att.*, 6, 9. 7, 1; *ad Fam.*, 14, 15. *Ad Att.*, 7, 2. 11, 2, 12, 13, 14. 13, 12, 14, 22, 45, 46, 47, 50, 14, 9. 10, 11, 16, 2, 6 ec.). Dopo la pretura ed il consolato egli rimase in Roma, vantandosi di aver ceduto ad altri per disinteresse ed amore di patria il governo delle provincie che gli competevano, ma è da osservarsi che egli ricevette un compenso da M. Antonio, a cui cedette il governo della Macedonia (*Cic. ad Att.*, 1, 12, 13, 14), e che per propria utilità egli cercava di rimanersene più che potesse a Roma (*Habitare in foro, in rostris; p. Mur. e Brut.*, 89; *p. Milon.*, 16; *ad Fam.*, 2, 12). È noto che nel 51 il governo della Cilicia gli fruttò oltre due milioni di sesterzi, e che dalle provincie egli ritraeva pure ricchi donativi in statue e pitture (*Cic. ad Fam.*, 5, 20; *ad Att.*, 11, 1; *ad Fam.*, 8, 14; *ad Att.*, 6, 9). I provinciali da lui protetti gli davano ricchi compensi, per esempio i Siciliani pel processo contro Verre (PLUT., *Cic.*, 8); e certamente Ariobarzane in Cappadocia (*Cic. ad Att.*, 6, 1), Dejotaro in Galazia (*Cic. ad Fam.*, 15, 4; *cfr. p. Dejot.*, 10, 14; *Phil.*, 13) ed altri non ricambiarono meno i suoi servigi. E non senza fondamento si ritiene, che sotto il nome di Filotimo, liberto di Terenzia, egli abbia tentato di comperare a buon prezzo una parte dei beni dell'esiliato Milone (*Cic. ad Att.*, 5, 8. 6, 4, 5).

atteneva praticamente erano di seguire non la verità, ma gli uomini che mostrano di rispettarla, e di lasciarsi guidare non da ragionamenti giusti, ma da sentimenti onorevoli.[1] Quindi accadeva che, subordinando il concetto della repubblica a quello della propria elevazione, giudicasse di uomini, leggi ed avvenimenti secondo le circostanze, o per dir meglio, secondo i differenti aspetti che prendevano per le relazioni in cui si trovavano con lui: che fosse tanto incerto ed instabile ne' suoi propositi e tanto variasse in lui la estimazione intorno alla nobiltà di sentire,[2] deviando egli nella pratica, (come notava negli altri filosofi), dai suoi principii teorici, in cui sosteneva essere vero bene solo ciò che è buono moralmente, vero male solo ciò che è contro la legge morale:[3] ne conseguitava pure che, per la smania di essere onorato non solo dai posteri, ma anche dai presenti, si rendesse servo delle opinioni e dicerie dei partiti e della moltitudine,[4] che non di rado propugnasse nel foro e nei comizj cause e proposte a favore di quelli che gli potevano essere utili, sebbene con danno del pubblico bene,[5] e che non

[1] *Cic. ad Fam.*, 14, 18: « Illud me movet quod video omnes bonos abesse Roma. » *Ad Att.*, 7, 20: « Ad fugam hortatur amicitia Cnei, causa bonorum, turpitudo conjungendi cum tiranno. » Vedi *ad Att.*, 8, 1: « Eundum, ut quomcumque fors tulerit casum, subeam potius cum iis, qui dicuntur esse boni, quam videar a bonis dissentire. » *Cic. ad Att.*, 8, 1: « Unus Pompejus me movet, beneficio, non auctoritate; quam enim ille habeat auctoritatem in hac causa: qui quum omnes Cæsarem metuebamus, ipse eum diligebat; postquam vero ipse metuere cœpit, putat omnes hostes illi esse oportere? »

[2] Vedi sopra, nota 1, e pag. 224, nota 1.

[3] *Cic. ad Att.*, 8, 12. 10, 4. 13, 20. *Tusc.*, 5, 5; *de off.*, 1, 2. 3, 9.

[4] *Cic. ad Att.*, 1, 14. 7, 9, 12. 10, 4. 12, 40, 44, 45. 15, 7; *ad Fam.*, 7, 3. 13, 4, 29; *de or.*, 3, 4. PLUT., *Cic.*, 5. *Comp. Demosth. c. Cic.*, 2. DION. CASS., 38, 12. 46, 9, 16, 21, 27.

[5] Basta scorrere le orazioni di Cicerone, per vedere come a preferenza egli si impegnasse nel foro a pro degli ottimati e dei grandi, e come in quelle che egli tenne per altri ci fossero in generale dei secondi fini. Non si asteneva egli, quando gli tornava utile, dal difendere perfino gli uomini più diffamati (*Cic. ad Fam.*, 5, 10). Qual maggior vitupero per lui, che l'aver preso a difendere Vatinio (*Cic. ad Fam.*, 1, 9) che prima aveva pubblicamente chiamato (*Cic. in Vatinium passim*) uomo turpissimo, ladrone, sacrilego, parricida, su cui meritamente pesava l'odio e

rifinisse di lodare o compiangere sè stesso. Per le stesse ragioni avveniva che stimasse buoni soltanto quelli del partito degli ottimati, perchè si proclamavano sostenitori della repubblica, sebbene, come a lui era noto, pensassero invece esclusivamente al proprio interesse, ed i loro capi non mirassero che a padroneggiare lo Stato. Avveniva altresì che pei sentimenti onorevoli di gratitudine e di amicizia, ora inclinasse a Cesare,[1] ora a Pompeo,[2] e che per provvedere alla propria sicurezza e prosperità, cercasse di indurre il partito della repubblica, di cui mostravasi zelante fautore, a venire a transazione col nemico, quantunque per quel partito il venire a componimento con Cesare fosse lo stesso che rinunciare a sè stesso.[3] Il fatto culminante nella vita di Cicerone, e che lo fece riguardare qual vero patriotta, è quello della congiura di Catilina. Ma è da pensare, che in quel fatto egli non attese meno alla salvezza dello Stato che alla propria gloria, traendo precipitosamente e senza regolare giudicio alla morte alcuni dei complici cadutigli tra mano, quasi temesse potergli sfuggire quel sangue, reputato da lui necessario per tener viva l'idea della gravità del pericolo corso dalla repubblica e quella del proprio merito, che cercò, in ogni guisa di far risaltare. È da por mente inoltre, che male compensato coll' esiglio inflittogli per opera di Clodio, si curò d'al-

---

l'esecrazione universale? Quanto alle proposte da lui sostenute, qual maggior prova di quel che dicemmo, della legge Manilia da lui propugnata in un tempo, in cui tutti si aspettavano che la guerra mitridatica avrebbe servito a Pompeo per impadronirsi del supremo potere?

[1] *Cic. ad Fam.*, 1, 9; *ad Quint. Fr.*, 2, 12, 13, 15. 3, 1, 8; *ad Fam.*, 7, 5, 7, 8, 17; *ad Att.*, 4, 16. [2] Vedi pag. 223, nota 1.

[3] Per confessione stessa di Cicerone il secondo consolato di Cesare avrebbe ridotto in servitù la repubblica (vedi l'Appendice a questa seconda parte, verso la fine). Il medesimo effetto avrebbe prodotto la vittoria delle armi di Cesare sul partito degli ottimati, come osserva parimente Cicerone *ad Fam.*, 4, 14: « Bellum cujus exitus ex altera parte (Pompejanorum) cædem ostendit, ex altera servitutem. » Se Cicerone avesse amato sinceramente la repubblica, avrebbe dovuto preferire la guerra, poichè la servitù, divenendo Cesare console, era certa, mentre l'esito della guerra incerto.

lora in poi quasi unicamente di sè stesso e si accomodò con Cesare e con Pompeo.[1]

Tornando al presente argomento, noi vediamo Cicerone, quattro giorni prima, nel colloquio che ebbe con L. Cesare reduce da Rimini, non saper contenersi dal mettere in ridicolo e vituperare le trattative iniziate da Pompeo, giungendo perfino al punto di giudicarle un' invenzione ed un arbitrio del messaggiero,[2] e, quattro giorni dopo, essere del tutto persuaso che avessero a servire di base per venire ad accordi.[3] Chi non vede nel suo primo giudicio l'effetto della venuta e dei discorsi di Labieno, e nel secondo l'effetto delle notizie, che si diffondevano intorno ai rapidi progressi di Cesare nell' Etruria e nell' Umbria e che mettevano in forse le relazioni di Labieno intorno alla debolezza del nemico? Illuso dalla speranza di pace, Cicerone non comprendeva che il Senato e gli ottimati, nell'ambasciata che mandavano a Cesare,[4] ponendogli a condizione di disarmare in Italia, mentre vi lasciavano armato Pompeo, non gli davano alcuna guarentigia pel consolato, e che quindi essi e Catone ben volentieri avevano acconsentito al tenore di quella ambasciata.[5] E in verità Cicerone avrebbe potuto far a meno di menar tanto vanto della condiscendenza di Catone, come pure di giudicare in ogni occasione tanto aspramente quel te-

[1] *Cic. ad Fam.*, 1, 9. — Vedi la parte I, pag. 92.

[2] *Cic. ad Att.*, 7, 13, 14.

[3] *Cic. ad Att.*, 7, 11, 15, 17.

[4] Cæs., *B. C.*, 1, 10. « Acceptis mandatis Roscius cum L. Cæsare Capuam pervenit, ibique consules Pompeiumque invenit: postulata Cæsaris renuntiat. Illi, deliberata re, respondent, scriptaque ad eum mandata per eos remittunt: quorum hæc erat summa: Cæsar in Galliam reverteretur, Arimino excederet, exercitus dimitteret: quæ si fecisset, Pompeium in Hispanias iturum. Interea, quoad fides esset data Cæsarem facturum, quæ polliceretur, non intermissuros consules Pompeiumque delectus. »

[5] *B. C.*, 1, 11. « Erat iniqua conditio postulare, ut Cæsar Arimino excederet atque in provinciam reverteretur, ipsum et provincias et legiones alienas tenere; exercitum Cæsaris velle dimitti, delectus habere; polliceri se in provinciam iturum, neque ante quem diem iturus sit definire, ut, si peracto postulatu Cæsar profectus esset, nulla tamen mendacii religione obstrictus videretur: tempus vero colloquio non dare, neque accessurum polliceri, magnam pacis desperationem afferebat. »

nace propugnatore dell' antico ordine di cose, dappoichè molto maggiori mende doveva trovare in sè stesso, dal tempo in cui Cesare e Pompeo si avvicinarono fra loro per interessi politici, fino al momento in cui divampò la guerra civile. Catone, ben diverso da lui, aveva abbracciato principii decisi e bene determinati, e li tenea fermi senza transigere mai, risoluto di sacrificare a quelli sè stesso;[1] nè fu mai connivente alle tendenze ed alle arti di cittadini potenti ed ambiziosi, ma le disapprovò sempre altamente. Ad onta della corruzione che ci era nel partito degli ottimati, il severo censore credette possibile di salvare, per mezzo della stretta fazione oligarchica, la repubblica. Egli avea veduto con piacere l' aristocrazia rilassata, snervata e discorde, per antichi difetti e per l' influenza esercitata da Cesare sulla repubblica, porsi finalmente all' erta dopo la morte di Crasso e far causa comune con Pompeo; e con piacere aveva osservato in mezzo agli ottimati stessi formarsi il partito oligarchico fiero, risoluto, belligero, sebbene prepotente ed agitato da ambiziose ed interessate passioni. Era necessario che ci fosse la maggior possibile unione nel ceto degli ottimati e la maggior possibile risolutezza nelle sue determinazioni, affinchè esso riuscisse a prevalere su Cesare e sul partito democratico. Non potendo formarsi di per sè un tale accordo, per la corruzione a cui era in preda l' aristocrazia, Catone giudicò, che il partito oligarchico avrebbe avuto la forza di stringere tutta l' aristocrazia intorno a sè, porsi a capo della medesima, e dominando il Senato ed il governo, effettuare da ultimo una nuova ristorazione sillana. Quindi animò ed assecondò gli oligarchi in questa via, e ne venne che il Senato fu da loro costretto a procedere contro Cesare come essi vollero. Ne deri-

[1] *Cic. ad Att.*, 1, 17. 12, 4; *p. Milon.*, 22: « Dixit .... idem qui omnia semper constanter et fortiter. » *Sallust. Catil.*, 54. *Senec. ep.*, 104: « Nemo mutatum Catonem, toties mutata republica, vidit. » TACIT., *H.*, 4, 8.

varono gravissimi arbitrii ed abusi, ma Catone li riguardava siccome cose passeggiere e da non farsene carico, purchè si raggiungesse il fine di conservare la repubblica. Abbattuto che fosse Cesare insieme col partito democratico, si sarebbe potuto pensar poi a riordinare lo Stato. Anche Silla si era arbitrariamente diportato nella cosa pubblica, ma aveva finito col ristorare il governo aristocratico. Perciò Catone cooperò a tutto potere negli ultimi anni e specialmente negli ultimi mesi alle determinazioni che si presero contro di Cesare, e diede alla fazione oligarchica l'autorità del suo nome, prendendo parte attiva alla guerra civile, coll'accettare il governo della Sicilia, che non avrebbe voluto avere per non allontanarsi dall'Italia, e che ritardava sempre di assumere, affine di assistere ai consigli di Stato, in quel tempo decisivo.[1] Tale diportamento di Catone corrispondeva pienamente al concetto che egli si era formato del retto e del giusto. Massima di lui era: Tutto per lo Stato, qualunque mezzo è buono purchè giovi allo Stato.[2] Seguendo tale principio, il pertinacissimo repubblicano che abborriva da secondi fini, e che non violò mai per interesse privato il diritto e la giustizia,[3] fu visto talora ricorrere al broglio,[4] all'inganno [5] e deludere le patrie istituzioni,[6] per impedire o promuovere nei comizj decreti ed elezioni secondo l'interesse della repubblica, e per arricchire la medesima egli infranse pure perfidamente il diritto delle genti.[7] Per lo stesso principio,

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 30. *Cic. ad Att.*, 10, 12, 16. Plut., *Cat.*, 53. Pomp., 61.

[2] Dion. Cass., 37, 22.

[3] Plin., *H. N.*, *præf.*: « Inde illa nobilis. M. Ciceronis suspiratio: O te felicem M. Porci, a quo rem improbam petere nemo audet. » — Vedi *Cic. pro Muren.*, 26, 28, 29, 30. Plut., *Cat.*, 25, 37.

[4] Svet., *Ces.*, 19.

[5] Svet., *Ces.*, 18. Dion. Cass., 37, 54. 41, 41. Plut., *Ces.*, 13. *Cat.*, 31, 43. *App.*, 2, 432.

[6] Nella elezione di Pompeo, in onta alle leggi, a solo console nell'anno 52.— Vedi Dion. Cass., 40, 44, 50. Plut., *Pomp.*, 54. *Cat.*, 47, 48. *Ces.*, 28. *App.*, 2, 440, 441.

[7] Ciò avvenne quando Catone, in forza di un plebiscito promosso da

quando si volle togliere a Cesare il diritto, a lui concesso per pubblico decreto, di aspirare assente al consolato, Catone approvò; e quando i consoli con privata deliberazione, trasandando le leggi, conferirono a Pompeo pieni poteri contro Cesare, Catone approvò; e quando si violò apertamente, in Antonio e Cassio, la potestà tribunicia, Catone approvò. Ed anche, dopochè il Senato conferì a Pompeo quei pieni poteri contro Cesare,[1] che prima abusivamente gli erano stati attribuiti dai consoli, Catone non si oppose all' arbitraria distribuzione delle provincie,[2] non si oppose alla ommissione della legge curiata che sola poteva dare ai proconsoli l' autorità di arruolar truppe,[3] non si oppose alle angherie, all' avidità, ed alle violenze con cui si esigettero contribuzioni in tutta Italia, giungendosi perfino ad ispogliare i templi.[4] Di tal maniera, ad onta delle sue buone intenzioni egli danneggiò l' aristocrazia, privando la vecchia causa della sua naturale ed ultima guarentigia contro la nuova, cioè della legalità, nel tempo stesso che i popoli italici poco propensi all' aristocrazia per le antiche loro pretese, concepivano pei nuovi aggravii il più sentito odio contro di essa. Conculcandosi le leggi della repubblica, nel momento che si agitava una questione di principii, non si scuotevano forse le antiche leggi, e non si apriva la via alle innovazioni?

Se Cicerone si deliziava nell' idea che si verrebbe ad accordi con Cesare, vedeva per altro svanito il suo

---

Clodio, ridusse a provincia l' isola di Cipro, spogliandone colla più flagrante ingiustizia il re Tolommeo Aulete e portandone le ingenti ricchezze a Roma (Vedi la parte I, pag. 59, 93, 94). Egli si acconciò ad eseguire il perfido decreto per giovare allo Stato, e per la stessa ragione, quando Cicerone in seguito si adoperò perchè venissero annullate tutte le leggi del tribunato di Clodio, Catone si oppose a questa determinazione, la quale avrebbe recato per la repubblica la perdita dell' isola di Cipro (Vedi PLUT., *Vit. di Cic.*, 44. *Cat.*, 40). In tutto questo diportamento non si può imputare a Catone di aver seguito il suo personale interesse. Diversamente giudica Napoleone III (*op. cit.*, vol. II, 376).

[1] *App. B. C.*, 2, 449. Cfr. DION. CASS., 41, 3.

[2] CÆS., *B. C.*, 1, 6. « Philippus et Cotta privato consilio præteruntur, ec.

[3] CÆS., l. c.

[4] CÆS., l. c. *App.*, 2, 449. DION. CASS., 41, 9

caro sogno di essere invocato a mediatore per le trattative fra i due rivali, vedeva cioè che le trattative si facevano senza di lui, ed era dolente più di ogni altro che si fosse abbandonata Roma, perchè là ci era il foro, il campo cioè della sua gloria e de' suoi trionfi.[1] Affine di non esporsi a tristi vicende, nel dubbio, quale dei due rivali fosse per prevalere, lo vediamo prudentissimo destreggiare continuamente, per non iscoprirsi di soverchio e perchè nè l'uno nè l'altro dei due avesse di che riprenderlo. Brutto spettacolo presentava intanto il partito degli ottimati. È ben vero che non erano eglino soddisfatti del contegno misterioso di Pompeo, ma ciò non basta a scusare il loro diportamento in tanto pericolo. Come mai essi, che si mostravano sì bramosi di combattere e cacciare il nemico, trascuravano poi con tanta indolenza il più importante incarico che allora si avessero, che era quello della leva delle truppe? Subito dopo l'abbandono di Roma, si dovette rinunciare all'arruolamento nella capitale.[2] Il provvedimento proposto dal console Lentulo, di chiamare alle armi, colla promessa della libertà, alcune migliaia di gladiatori che Cesare aveva in Capua, fu rigettata da Pompeo, perchè riconosciuto non politico ed odioso all'intero partito; e quei gladiatori, per togliere ogni pericolo vennero dispersi, affidandoli a due a due in custodia alle singole famiglie degli ottimati.[3] Nell'Italia settentrionale la leva delle truppe era stata messa in iscompiglio fin dalle prime pel rapido avanzarsi di Cesare; nel Piceno era bene avviata, ma già Cesare stava per entrarvi; nell'Italia meridionale procedeva assai male, poichè nelle stesse colonie militari di Silla, che si credevano appassionate per la causa dell'aristocrazia ed anche in quelle dei veterani di Pompeo nella Campania, poca voglia ci era di prendere

[1] Vedi pag. 222, nota 2.
[2] Cæs., *B. C.*, 1, 14. « Delectus intra urbem intermittuntur. »
[3] Cæs., l. c. *Cic. ad Att.*, 7, 14.

le armi.[1] Cicerone che ci dà copiose notizie in questo proposito, mette in aperto che Pompeo non avea modo di sufficiente difesa; e se talvolta accenna al grande numero delle milizie degli ottimati,[2] lo fa attenendosi alle cifre assegnate nei ruoli, e supponendo che nei varii distretti si attendesse seriamente alla leva, il che poi vedeva che non avveniva punto. E Cicerone stesso non serviva meglio Pompeo, nell'officio, che si era assunto allo scoppiar della guerra civile, di arruolare i soldati nella Campania. Egli aveva accettato tale carico, a malincuore in vero, per cagione della politica riservata che aveva fermato di tenere,[3] ma più volentieri in quel distretto che altrove, per rimanersene, non solo in Italia, ma nelle vicinanze di Roma, per non essere esposto al primo impeto della guerra, ed anche perchè nella Campania aveva le sue ville;[4] non si diede però alcun pensiero di compiere questo ufficio. E ciò era naturale; giacchè egli stesso confessa, che non voleva inimicarsi con Cesare, prendendo parte attiva contro di lui. Quindi volendo stare su due scanni, carteggiava coi fautori di Cesare, li assicurava che si sarebbe serbato neutrale, che nulla avea fatto nè farebbe per la leva delle truppe, ed in pari tempo scriveva a Pompeo che la leva andava benissimo nella Campania.[5] Egli vedeva irresoluti e timorosi i buoni, come chiama quelli del suo partito,[6] e grande il fermento in tutto le altre classi della società e grande la propensione per Cesare.[7]

[1] *Cic. ad Att.*, 7, 23: « Tota Capua et omnis hic delectus jacet. » 7, 14: « Parum prolixe respondent campani coloni. » 7, 13: « Delectus adhuc quidem est invitorum et a pugnando abhorrentium. » — Vedi *ad Att.*, 7, 22.

[2] *Ad Fam.*, 16, 11.

[3] *Cic. ad Fam.*, 16, 11, 12. *Ad Att.*, 7, 14.

[4] Vedi pag. 222, nota 2.

[5] *Cic. ad Fam.*, 16, 11. *Ad Att.*, 7, 11. 8, 3, 11, 13.

[6] *Cic. ad Att.*, 8, 3: « Invite cepi Capuam: non quo munus illud defugerem, sed sine causa, in qua nullus esset ordinum, nullus apertus privatorum dolor: bonorum autem esset aliquis, sed hebes ut solet.... » — Vedi *Cic. ad Att.*, 7, 21.

[7] Vedi pag. 199, nota 3.

CAPITOLO IV.

Compimento dei primi disegni di Cesare. — Entusiasmo che destano i principii da lui proclamati e come si estenda il suo partito. — Occupazione di Arezzo e di altre città, senza usare dell'armi. — Cesare rigetta le risposte del Senato per l'accordo. — Entra nel Piceno. — Osimo e Cingoli gli aprono le porte. — Pompeo dà ordine ai consoli di portare da Roma a Capua il tesoro pubblico, e non è ascoltato. — Condizione morale del partito oligarchico fino a quel momento. — Cesare assedia con tre legioni Corfinio, che si dà a lui, dopo una settimana, per una rivolta militare. — Rimanda libero il comandante Domizio, coi nobili là raccolti. — Pompeo frattanto chiama a sè i consoli e Cicerone. — Esitazione di questo, che finisce col rimanere in Italia. — Catone va ad assumere il comando della Sicilia. — Cesare tenta invano di raggiungere Pompeo, entrato già in Brindisi il 2 gennaio. — Invano ripete tentativi di accordo, invano assedia Brindisi. — Fuga dei consoli e di Pompeo in Epiro.

Quando Pompeo si avviava alla volta dell'Apulia, Cesare aveva già compiuti i suoi primi disegni, poichè nessun ostacolo gli si parò innanzi, ed il comparire delle sue armi veniva salutato con entusiasmo dalle città, dal popolo della campagna e dai capitalisti, tutti fiduciosi nel nuovo ordine di cose che egli inaugurava. Nè è meraviglia. Gli oligarchi, sentendosi traballare il suolo sotto i piedi pel potente prestigio della causa del popolo chiamato alla vittoria, danno in furore ed in orrende minaccie di proscrizioni e stragi contro qualunque non si schierasse dalla loro parte: nè sanno ricorrere ad altro mezzo che alla violenza, per istringere i vincoli del loro partito. All'opposto il nuovo Mario, bel lungi dall'avere il carattere fiero e crudele dell'antico, spira alla benevolenza e mitezza, e negli scritti che per mezzo de' suoi amici sparge per l'Italia, esorta ognuno a tenersi tranquillo, ad attendere alle

---

[illegible]

sue occupazioni, guarentisce a tutti la sicurezza della proprietà e della persona, stende la mano di amico non ai suoi fautori soltanto, ma anche a quanti non cospirassero ai suoi danni, e porgendo prova di incredibile arrendevolezza e longanimità, eccita ancora Pompeo ad un' amichevole discussione e ad un pacifico accordo.[1] Qual meraviglia pertanto se le città, già prima poco soddisfatte del governo aristocratico, e negli ultimi tempi assoggettate ad intollerabili vessazioni col pretesto della guerra, e che ora rifuggivano dall' idea di essere strette d' assedio, riguardassero Cesare come il loro liberatore, che le popolazioni della campagna, immiserite, a lui si volgessero con grandi speranze,[2] che i cavalieri, assoggettati anch' essi dal governo a recenti sacrifizii per cagione della guerra, riconoscessero in Cesare quel desso che nel suo consolato aveva fatto tanto prosperare i loro interessi, e giudicassero prepararsi a loro migliore e più durevole sorte per la vittoria di lui,[3] che per quella degli oligarchi? D'altro canto gli ottimati, preposti alla leva delle truppe nei varii distretti, non erano uomini d' armi, i nuovi arruolati non avevano di soldati che il nome. Al presentarsi di M. Antonio, la città di Arezzo, la quale era senza difesa, fu abbandonata tantosto da M. Libone, che vi aveva il comando, ed i cittadini esultanti mutarono padrone.[4] Pesaro e Fano furono parimente senza colpo tirare occupate, e subito dopo Ancona la prima

---

[1] DION. CASS., 41, 10. SVET., *Cæs.*, 75: « Denunciante Pompeio, pro hostibus se habiturum, qui reipublicæ defuissent, ipse medios et neutrius partis, suorum sibi numero futuros pronuntiavit. »

[2] *Cic. ad Att.*, 8, 16: « Municipia deum Cæsarem faciunt; nec simulant, ut quum de illo ægroto vota faciebant. » *Ad Att.*, 9, 5: « Quidquam tu illa putas fuisse de valetudine decreta municipiorum, præ his de victoria gratulationibus? Timent, inquies. At ipsi tum se timuisse dicunt. » 9, 12: « Municipia et rustici romani illum (Pompejum) metuunt, hunc autem diligunt. » *Ad Att.*, 8, 13: « Multum mecum municipales viri colloquuntur. Nihil prorsus aliud curant, nisi agros, nisi villulas, nisi nummulos suos.

[3] Vedi pag. 182, e parte I, pag. 55.

[4] CÆS., *B. C.*, 1, 11. *Cic. ad Fam.*, 16, 11. LUCANO, II. 462. SVET., *Cæs.*, 34.

città di costa, oltre l' Esino.[1] A difendere questa città contro una sola coorte di Cesare non sorse alcuno,[2] sebbene fosse una fra le più considerevoli del Piceno, nel quale per tante ragioni pareva radicato l' affetto verso Pompeo, e sebbene l' acquisto della medesima aprisse al nemico la via all' assoggettamento dell' intero paese. Ed invero a poca distanza da Ancona era la città di Osimo, ove Azio, che ne aveva il comando, teneva pronte agli ordini di Pompeo, le reclute che vi aveva raccolte da tutto il Piceno. Prima di muovere alla volta di Osimo, Cesare volle assicurarsi alle spalle. Mandò pertanto Curione con tre coorti, una tratta da Pesaro e le altre da Rimini, a prendere Gubbio, che gli era necessaria per dominare l' Umbria, e che, restando in balía del nemico, gli poteva diventare assai minacciosa, perchè il comandante Aulo Termo, che vi teneva cinque coorti, dava opera a fortificarla per una gagliarda resistenza. Cesare aveva per sè gli abitanti e ne era informato, sicchè a Curione bastò solo presentarsi ad essa, ed Aulo Termo, fattesi palesi le intenzioni del municipio, si diede alla fuga. Alla prova di fedeltà che gli diedero quei di Gubbio, Cesare corrispose non meno nobilmente, lasciando a loro stessi la custodia della città e si valse delle coorti speditevi, per marciare alla volta di Osimo.[3] Al compiersi di questi fatti, che erano non dubbio pegno di quel che tutta Italia avrebbe fatto per Cesare, giungeva da Capua l' ambasciatore L. Cesare e recava al proconsole la risposta officiale del Senato intorno alle sue proposte

[1] Cæs., l. c. [2] *Cic. ad Fam.*, 16, 12; *ad Att.*, 7, 11, 8.

[3] Cæs., *B. C.*, 1, 12: « Interea certior factus Iguvium Thermum prætorem cohortibus V tenere, oppidum munire, omniumque esse Iguvinorum optimam erga se voluntatem, Curionem cum tribus cohortibus, quas Pisauri et Arimini habebat, mittit. Cuius adventu cognito diffisus municipii voluntati Thermus cohortes ex urbe reducit et profugit. Milites in itinere ab eo discedunt ac domum revertuntur. Curio summa omnium voluntate Iguvium recipit. Quibus rebus cognitis, confisus municipiorum voluntatibus Cæsar cohortes legionis XIII ex præsidiis deducit Auximumque proficiscitur; quod oppidum Attius cohortibus introductis tenebat, delectumque toto Piceno circummissis senatoribus habebat. »

di pace. Cesare, vedendo che si voleva lui fuor d'Italia ed inerme, prima di obbligare Pompeo ad andarsene nella Spagna, e che non si assegnava a Pompeo il giorno della partenza, nè si intendeva di sospendere frattanto la leva delle truppe, rigettò sdegnosamente l'accordo offertogli dal Senato, e così quella ambascieria finì in nulla.[1]

Pompeo partito con Labieno il 25 gennaio (7 decembre) si diresse difilato alla volta di Larino, senza dar ordine alle due legioni accampate a Luceria, nè alle coorti raccolte nell'Apulia di seguirlo.[2] Giunto a Larino oh! quali infauste notizie si ebbe del suo Piceno! Cesare esservi entrato, procedere securamente, le popolazioni dichiararsi per lui, prestarsi in ogni cosa a sua voglia, tenere egli ormai una parte del paese. E queste notizie non erano esagerate. Informato Cesare che una delle legioni galliche era arrivata in Italia e gli era ormai vicina e che, dopo quella, ben presto qualche altra ne sarebbe sopraggiunta, erasi accinto a conquistare rapidamente il Piceno, affine di stendersi senza ritardo al confine meridionale del paese, ed assalire la grande fortezza di Corfinio.[3] Egli sperava di insignorirsi in brevissimo tempo di quest'ultimo baluardo degli ottimati in Italia, e prevenendo gli stessi colla sua celerità, impedirli dal fuggire. La sua spedizione nel Piceno fu una marcia trionfale. Ai primi sentori dell'avanzarsi di Cesare, tutti gli abitanti di Osimo si dichiararono per lui e ad Azio fu giuocoforza trarne il presidio ed andarsene.[4] L'esempio di Osimo fu imitato da Cingoli, che Labieno stesso aveva a proprie spese ampliata e munita. Non aspettò essa che le

[1] Cæs., l. c.

[2] *Cic. ad Att.* 7, 13.

[3] Cæs., *B. C.*, 1, 15: « Auximo Cæsar progressus omnem agrum Picenum percurrit. Cunctæ earum regionum præfecturæ libentissimis animis eum recipiunt exercitumque ejus omnibus rebus juvant. Etiam Cingulo, quod oppidum Labienus constituerat, suaque pecunia exædificaverat, ad eum legati veniunt, quæque imperavit se cupidissime facturos pollicentur. »

[4] Cæs., l. c.

coorti di Cesare si presentassero, ma, per mezzo di ambasciadori, gli significò di esser pronta ai suoi ordini, e richiesta da lui di soldati, ne fornì quanti potè. A tali nuove Pompeo avrebbe dovuto chiamar tosto a sè le milizie chè aveva nell'Apulia [1] per unirle a quelle arruolate di fresco a Larino, e muovere alla volta del Piceno. Ed invero la sua marcia per la via Claudia Nova sarebbe stata sicura da ogni pericolo fino alla città di Corfinio, che situata a poca distanza dal confine meridionale del Piceno, proteggeva quella via. In Corfinio gli era dato di accrescere notevolmente le sue file, prima di proceder oltre, aggiungendovi buon numero delle coorti, che vi teneva il fiero Domizio e la stessa città avrebbe guarentito, in qualunque evento, la ritirata. Ma invece null'altro egli fece che mandare nel Piceno Vibullio Rufo, uomo accorto ed energico, a por argine alla diserzione e regolare e guidare la difesa.[2] Missione ridicola: poichè se era possibile di sedare il Piceno ed impedirvi i progressi di un esercito vittorioso, unico modo per riuscire era il comparirvi a capo di un esercito. È chiaro pertanto che Pompeo non pensava alla difesa, ma alla fuga, e che a questo fine, dopo l'abbandono di Roma, aveva procurato che le sue milizie si venissero riunendo specialmente nell'Apulia. Vibullio si scontrò per via con Lentulo Spinther, comandante di Ascoli, che minacciato dai cittadini, all'avvicinarsi del nemico, era fuggito di là colle otto coorti di presidio. Così la capitale del Piceno era caduta in potere di Cesare, che alla XIII^a^ legione aveva ormai riunito la XII^a^. Vibullio raccolse le coorti che ancora rimanevano al profugo comandante, da cui molti soldati erano disertati nella fuga; trasse a sè pure sei coorti che seco conduceva Lucio Irro fuggito

[1] *Cic. ad Att.*, 7, 12: « .... ibi enim cohortes et Luceriæ et Teani, reliquaque in Apulia. » La città di Teano, qui nominata, trovavasi nell'Apulia verso il confine dei Frentani, e quindi non si deve confondere coll'altra città dello stesso nome nella Campania.

[2] *Cic. ad Att.*, 8, 2.

da Camerino, e a grandi marcie si diresse alla volta di Corfinio, per riunirsi con Domizio.[1] Il Piceno era perduto.

Udito da Vibullio come stavano le cose, Pompeo mandò a Capua il tribuno C. Cassio con una lettera, nella quale dava ai consoli l'ordine di recarsi a Roma, di levarne il denaro del pubblico tesoro e ripartirne tosto.[2] In pari tempo egli abbandonò Larino e si ritirò a Luceria.[3] Il tribuno C. Cassio giunse a Capua il 7 febbraio (18 decembre) e consegnò lo scritto di cui era portatore, ma i consoli per tutta risposta mandarono a dire a Pompeo, che prima pensasse a proteggere Roma, occupando il Piceno; dopo di che essi avrebbero eseguito l'ordine ricevuto. Non sapevano eglino che il Piceno era perduto, solo Cicerone ne era stato avvertito per lettera da Dolabella.[4] Ma nè Cicerone nè altri avevano ancora penetrato l'intenzione di Pompeo di fuggire dall'Italia. Prima che Labieno passasse dal campo di Cesare agli ottimati, questi in preda al maggiore scompiglio e spavento, non sapevano a qual partito il loro duce si sarebbe appigliato.[5] Alla venuta di Labieno essi, come vedemmo, si erano rinfrancati alquanto, il che non sarebbe avvenuto, se Pompeo allora non avesse dichiarato di voler resistere al nemico in Italia. Sebbene ci manchino testimonianze dirette, tuttavia il fatto di una tale dichiarazione di Pompeo è provato ad evidenza dall'osservare che se egli, in quella congiuntura non avesse spiegato, nel senso che abbiamo accennato, le sue intenzioni, i suoi fautori, ad onta della venuta di Labieno, non avrebbero avuto alcun argomento di confortarsi, poichè sarebbe loro tuttavia rimasto il primiero gravissimo timore della dedizione o della fuga. Posto ciò, è pure fuor di dubbio che nel consiglio tenutosi a Teano il

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 15. *Cic. ad Att.*, 7, 23. 8, 4.
[2] *Cic. ad Att.*, 7, 21.
[3] *Cic. ad Att.*, 7, 20.
[4] Cic., l. c.
[5] Vedi pag. 199-203.

25 gennaio, Pompeo promise di occupare il Piceno, dappoichè nessuna speranza si sarebbe data di una vera difesa in Italia, ove, dopo l'abbandono di Roma e la perdita dell'Umbria, si fosse lasciato invadere da Cesare quel paese della massima importanza per la guerra, mentre inopportuna affatto era l'Apulia,[1] e gli altri paesi mancavano di ogni apparecchio per la resistenza. Ed appunto per questo i consoli, quando negarono ubbidienza all'ordine recato loro dal tribuno C. Cassio, mandarono a dire a Pompeo che pensasse prima ad occupare il Piceno, riferendosi così ad una antecedente sua promessa. Del disegno spiegato da Pompeo circa la difesa del Piceno troviamo alcuni cenni in una lettera che due o tre giorni dopo la sua partenza da Teano, egli scrisse a Cicerone.[2] Era necessario provare appieno le dichiarazioni e promesse fatte da Pompeo al momento di allontanarsi dal Senato e dai consoli, perchè danno ragione dello stato morale in cui si trovarono poi gli ottimati.

Il partito oligarchico era stato, fino al giorno che giunse a Capua il tribuno C. Cassio, in un'aspettazione non angosciosa ma nemmeno affatto tranquilla, rimanendogli sempre qualche dubbio, se il suo duce avrebbe adempiuto davvero il manifestato proposito. Tuttavia le assicurazioni avute da Labieno, ed il saperlo compagno a Pompeo, attutivano i timori. Il Senato, dopo il 27 gennaio, si era raccolto in Capua, il 5 febbraio (18 decembre), in una seconda adunanza di nessun rilievo; i consoli e gli altri capi del partito oligarchico se ne stavano pressochè inerti.[3] E la ragione di ciò è chiara. Per lo innanzi il terrore, la confusione, la piena diffidenza intorno alle intenzioni di Pompeo li avevano resi in mezzo al pericolo stoltamente indo-

[1] *Cic. ad Att.*, 8, 3: « Apulia delecta est, inanissima pars Italiæ, et ab impetu hujus belli remotissima: fuga et maritima opportunitas visa quæri desperatione. »

[2] *Cic. ad Att.*, 7, 16.

[3] *Cic. ad Att.*, 7, 21.

presente tumulto nell' Apulia e nel l
punto di mandare aiuti da Capua
mal partito, e per quanto anche
non avrebbero potuto giungere a
l' aspettazione di quel fatto, pel
mati, per la difficoltà che ovunqu
leva delle truppe, la quale era g
gli arruolatori non osavano quasi
stretti per le iscrizioni, i consoli
quello che aveano fatto prima.' N
venuta del tribuno C. Cassio, si
avuta già prima da Cicerone, che
padrone del Piceno, e che Pompeo
diretto a Luceria. Quell' annunzio
che fece cadere il velo dagli occhi
un tratto fece loro comprendere, ch
sava già alla difesa dell' Italia, ma
perduta in un punto l' ultima sper
venuta di Labieno, si videro immi
prepotenza dell' odiato nemico, e d
territi si diedero in balìa ad una
zione, come se fosse stato loro ann
gio di un secondo Rubicone. E fu
ecco a che miravano gli artificii d
diato silenzio, l'aria di mistero, le ve
perchè fece raccogliere

del mare; egli ideò il suo malaugurato disegno ben prima che scoppiasse la guerra civile, egli vuole, lungi dall' Italia, farsi forte di stranieri aiuti per tornarvi siccome tiranno, e non fu per necessità che ci obbligò ad abbandonar Roma, ma solo per implicarla nel delitto di Cesare contro la repubblica, ed avere una ragione di opprimere la città colle armi tornando vincitore dall'Oriente; l'ambizioso, il vile, il traditore! E Labieno? Come mai lo giudicammo di primo tratto un eroe, un campione della nostra causa? Egli non è che un ispregevole disertore. Ma poi si sgomentavano all' idea di poter essere côlti dalle legioni di Cesare, non vedevano altra salvezza che in Pompeo, e si illudevano sopraggiungendo la notizia: Pompeo avere a bello studio concentrato le truppe attorno a Corfinio per opporre una valida resistenza all' invasore, circondarlo ed abbatterlo; poco stante però loro cadeva il cuore alla nuova; Pompeo essere in piena fuga e facevano voti per la sua conservazione; indi dubitavano dell' una e dell' altra notizia, come suole in simili casi avvenire, ed alla fine si tranquillavano alquanto nella speranza che il fiero Domizio avrebbe ritenuto Cesare, finchè si potesse mandare contro di lui il nerbo delle truppe.[1] Non immaginavano essi che Pompeo aveva involto nell' inganno anche Domizio.

Domizio aveva fermato di resistere poderosamente al nemico per la difesa dell' Italia, e dal momento, che al cominciare della guerra civile, si era assunto il comando di Corfinio, aveva spiegato tale attività, risolutezza ed energia da svergognare i consoli e tutti gli altri antesignani del partito della repubblica.[2] E questo suo diportamento non era rimasto senza effetto, giacchè non pochi senatori, cavalieri e decurioni ac-

[1] *Cic. ad Att.*, 7, 21, 22, 23, 24, 25, 26. 8, 1, 2, 3, 11, 15. 9, 7, 10; *ad Div.*, 4, 14.

[2] CÆS., *B. C.*, 1, 16. DION. CASS., 41, 10, 11. *App. B. C.*, 2, 38. LUCANO, 2, 478 e seg.

colsero l'invito di lui, che a sè li chiamava dai municipii, ed ebbero ricetto nella cittadella.[1] Corfinio, oltre ad essere guardata da una eccellente fortezza, era fornita a dovizia di ogni maniera di provvigioni per la guerra; e sì per questo, come per la sua postura e pel copioso numero di soldati che aveva, tutti pensavano, e Domizio non dubitava punto, che attorno a quella città, come a centro, si sarebbero aggruppate tutte le forze militari.[2] E Pompeo guardandosi bene dal toglierlo da questa sua persuasione, per non porgere alcun indizio della fuga che meditava, lasciò che si desse tutto agli apparecchi, e solo dopo che Vibullio colle fuggitive coorti raccolte dal Piceno se ne venne a Corfinio, lo eccitò a riunirsi seco a Luceria, ma senza fargli conoscere seriamente lo stato delle cose, senza partecipargli la sua ferma risoluzione della ritirata e della fuga e senza dargli un ordine assoluto.[3] Ond'è che cosa stolta parendo a Domizio, nelle condizioni in cui si trovava, di non combattere, e parendogli impossibile che Pompeo in caso di bisogno non gli venisse in soccorso, dispose sollecitamente ogni cosa per sostenersi contro il nemico che riteneva inferiore di forze,[4] ma errò in questo che distrasse una parte delle sue coorti, stanziandole a modo di presidii avanzati in Sulmona ed altri luoghi attorno a Corfinio.[5] Domizio però non ponea mente all'imperizia delle sue truppe ed all'imperizia o dubbia fede di quelle di Pompeo; nè pensava quali rinforzi sarebbero d'ora in ora sopraggiunti a Cesare, il che non isfuggiva a Pompeo.[6] Cesare, dal suo canto, dopo la presa di Ascoli, occupò per via la città di Fermo e fermatovisi un solo dì, procedette oltre senza posa, rincacciò un corpo di truppe mandate da Domizio a tagliare, a tre miglia dalla

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 17, 23.
[2] *Cic. ad Att.*, 8, 12. *B.*
[3] *Cic. ad Att.*, 8, 12. *B.*
[4] *Cic. ad Att.*, 8, 12. *C.*
[5] *Cic. ad Att.*, 8, 12. *C.*
[6] *Cic. ad Att.*, 8, 12. *B. C.* Tutto ciò risulta dal contesto delle lettere citate o dal diportamento di Domizio.

città, un ponte per ritardargli la marcia, si presentò il 16 febbraio (29 decembre) davanti a Corfinio e vi pose e munì il suo campo.[1] Allora Domizio, vedendosi ormai esposto agli assalti di Cesare, mandò subito ad avvertire Pompeo del come stavano le cose e ad invitarlo con grande istanza a venire a lui con quante più truppe potesse. Poichè a Corfinio vi erano più di 30 coorti, se altrettante seco avesse condotte Pompeo, che potea farlo di leggieri, avrebbero potuto insieme con doppie forze attaccare il nemico in un terreno, che loro offriva i maggiori vantaggi, ond'è che Domizio reputava agevole circondar Cesare e colla fame costringerlo alla resa. Tutto ciò egli significò a Pompeo, mettendogli innanzi il pericolo in cui sarebbe venuto, restando isolato.[2] Nell'aspettazione sicura dei rinforzi di truppe pompeiane, egli diè l'ultima mano agli apparecchi di difesa, e per animare i soldati promise loro terreni del proprio.[3] Intanto Cesare alla nuova che la città di Sulmona voleva darsi a lui, mandò colà M. Antonio con cinque coorti. E cittadini e soldati (7 coorti) andarono giulivi incontro al luogotenente cesariano, consegnandogli il comandante Azzio Varo. Questi fu lasciato libero da Cesare, le sette coorti furono riunite all'esercito. Il terzo giorno dopo il suo arrivo davanti a Corfinio, una terza legione (la VIII[a]) si aggiunse alle altre due che aveva, e vi si aggiunsero pure 22 coorti di milizie ausiliarie galliche, e circa 300 cavalieri del Norico, ond'è che egli pose un altro campo dall'altro lato della città e si diede a circondarla con opere d'assedio.[4]

A tal punto si trovava Domizio, quando gli fu re-

---

[1] CÆS., *B. C.*, 1, 16. [2] CÆS., *B. C.*, 1, 17.

[3] Non è vero che Domizio, come dice Merivale, *op. cit.*, II, 269, dopo aver ricevuta la risposta di Pompeo contraria ai suoi disegni, siasi ostinato nel voler continuare da per sè la difesa, ed abbia allora fatto quei provvedimenti per resistere, che invece egli fece prima della risposta del proconsole. — Vedi CÆS., 1, 17.

[4] CÆS., *B. C.*, 1, 18.

cata la risposta di Pompeo.[1] Il proconsole dichiarava, che per la condizione delle cose e per l'animo dei soldati non poteva arrischiare una decisiva battaglia, metteva in aperto l'impossibilità di resistere in Italia, ingiungeva a Domizio di venire tosto a lui con tutte le truppe; e rimoveva da sè ogni colpa; osservando, che Domizio, senza chiedere da lui alcuna istruzione, aveva disposto ogni cosa per attendere a piè fermo il nemico, e fatto centro di difesa Corfinio, vi si era rinchiuso.[2] Scusa mendicata: poichè spetta al comandante in capo di dare ed istruzioni ed ordini, a tempo, richiesto che sia o no; e si intende da sè, che il luogotenente militare, lasciato senza alcun indirizzo, o solo con vaghi ed incerti consigli, deve provvedere alla difesa come meglio crede.[3] Ed allora non era più il caso di una ritirata, essendo accerchiata la città dai nemici.[4] Domizio in tale frangente divisò di tentare la fuga. Per riuscirvi si infinse coi soldati, li assicurò che in breve sarebbe giunto Pompeo, e li eccitò a gagliarda resistenza.[5] Ma poco potevano le sue parole sull'animo di quelli cui già ammaliava, colla sua magica virtù, la bandiera del nuovo Mario. Lessero essi fin dalle prime sul volto a Domizio il mal represso turbamento; no-

[1] Il giorno 22 febbraio, Corfinio si arrese a Cesare (*Cic. ad Att.*, 8, 14), e poichè Cesare attesta di essersi fermato sette giorni sotto Corfinio (Cæs., *B. C.*, 1, 23), ne consegue che egli arrivò davanti alla stessa città il 16 febbraio. Allora fu che Domizio scrisse a Pompeo chiedendo pronto soccorso (*Cic. ad Att.*, 8, 6, ed 8, 12, *D*). La risposta di Pompeo non poteva giungere a Corfinio che due o tre giorni dopo, cioè quando la città era completamente assediata.

[2] *Cic. ad Att.*, 8, 12: « Omnino culpam omnem Pompejus in Domitium transfert, quod ipsius literis cognosci potest, quarum exemplum ad te mitto. » Vedi *Cic. ad Att.*, 8, 12. *B. C. D.* Cæs., 1, 18, 19. Dion. Cass., 41, 40.

[3] Solo nelle sue lettere del 16 e 17 febbraio (*Cic. ad Att.*, 8, 12. *C. D.*) Pompeo fece chiaramente intendere a Domizio la condizione delle cose. È vero bensì, (come si rileva da un'altra lettera dello stesso Pompeo a Domizio, scritta intorno al 13 febbraio), che alcuni giorni prima, l'inviato di Pompeo, Vibullio, aveva cercato di indurre Domizio a ritirarsi (*Cic. ad Att.*, 8, 12. *A.*). Ma ciò non giustifica punto Pompeo, poichè i consigli di Vibullio non potevano venire apprezzati, che fino ad un certo punto, da Domizio.

[4] Vedi pag. 241, nota 4. [5] Cæs., *B. C.*, 1, 19.

tarono poi nel suo contegno un insolito impaccio ed una mal velata trepidazione; si addiedero di quel che era, vennero tramando una cospirazione, che pochi giorni dopo scoppiò in aperta rivolta; fecero lui prigioniero e mandarono a Cesare ambasciatori, annunciando: che erano pronti ad aprirgli le porte e consegnargli vivo il loro comandante. Accolti lietamente i parlamentari da Cesare, furono rimandati in città con lodi e colle più larghe promesse pei loro commilitoni.[1] Era in sul cadere del giorno 21 febbraio, quando venne offerta a Cesare la dedizione di Corfinio, ma egli, sebbene troppo gli premesse di impadronirsene, pure ne differì l'occupazione al dì seguente, per impedire con maggior sicurezza ogni fatta di disordine ed il saccheggio. La mattina vegnente, i nobili rifuggiti in Corfinio inviarono a lui Lentulo Spinther ad impetrare mercè e la ebbero. Chiamati dinanzi al vincitore, che rattenne i suoi soldati da qualunque atto di dileggio ed offesa, furono ripresi del loro diportamento, perdonati e lasciati liberi insieme col suo mortale nemico Domizio, al quale per giunta fu concesso di portar seco la cassa di guerra. Cesare fece loro a chiare note intendere, che era venuto in Italia, armata mano, per difendersi da' suoi nemici e non per far da nemico; e con sì grande perdono verso i medesimi la cui vita era in sua mano, provò ad oltranza che la generosità era in lui, non una parola, ma un fatto.[2] E la storia registrò questo fatto, che rese attonito il mondo romano. Dopo sì splendide prove potevano dubitare, quelli che non erano inesorabili avversari di Cesare, di darsi a Cesare? Era per lui del massimo interesse l'aver modo di rassicurare i Romani circa le sue intenzioni; ed a Corfinio egli abbattè l'ultimo baluardo dell'Italia e compì da suo pari quell'intendimento. Tutti i soldati

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 20, 21.
[2] Cæs., *B. C.*, 1, 22, 23, 25. Liv., 109. Svet., *Ces.*, 34. Vell., 2, 50. Plut., *Ces.*, 34. App., 2, 451, 458. *Cic. ad Att.*, 8, 14.

della resa città volonterosi giurarono fede alla sua bandiera ed alla causa del popolo.[1] Cesare aveva dovuto trattenersi una settimana attorno a Corfinio, poichè non poteva lasciarsi dietro le spalle non domata una fortezza sì formidabile. Il 22 febbraio, (2 gennaio dell'anno 49 av. Cr.) dopo il meriggio, con tutto l'esercito, a marcie forzate, egli mosse alla volta dell'Apulia per impedire Pompeo dalla fuga.[2] Era tardi.

L'indugio di Cesare per una settimana sotto Corfinio rese possibile a Pompeo di effettuare il suo disegno della fuga. Ritiratosi da Larino, dopo la dedizione di Ascoli,[3] Pompeo trovavasi già a Luceria, alcuni giorni prima che Cesare ponesse il suo campo sotto Corfinio.[4] Dal suo campo di Luceria egli scrisse, il giorno 15 dello stesso mese a Cicerone, esortandolo a recarsi presso di lui colà, dove più che in ogni altro luogo si troverebbe sicuro[5] ma questo avviso non valse a determinare quella volontà sempre agitata e vacillante. Tuttavia pareva dapprima, che Cicerone si rassegnasse alla partenza;[6] ma due giorni dopo inclinava di nuovo a rimanere in Italia.[7] Pompeo dal suo canto, ormai non più rattenendosi dal far palese la sua determinazione di fuggirsene per la via di Brindisi, mandò lettere ai consoli chiedendo che l'uno d'essi venisse a lui, l'altro passasse in Sicilia, per assumere la difesa dell'isola,[8] ove Catone non si risolveva mai di andare; ma i consoli, probabilmente per

[1] Cæs., 1, 23, 25. 2, 28.
[2] Cæs., *B. C.*, 1, 23. *Cic. ad Att.*, 8, 11, 14.
[3] Vedi pag. 235.
[4] Infatti la lettera che Pompeo, dopo il suo ritorno a Luceria, (*Cic. ad Att.*, 8, 12. *B.*), mandò a Domizio, fu scritta da lui intorno al 13 febbraio.
[5] Cicerone, scrivendo ad Attico (8, 1) di una lettera ricevuta da Pompeo, dice: « Sed in ea Pompeji epistola erat in extremo, ipsius manu, tu censeo Luceriam venias: nusquam eris tutius .... sic enim parari video, ut Luceriam omnes copiæ contrahantur; et ne is quidem locus stabilis: sed ex eo ipso, si urgeamur, paratur fuga.... » Cfr. *Cic. ad Att.*, 7, 19.
[6] *Cic. ad Att.*, 7, 26.
[7] *Cic. ad Att.*, 8, 2.
[8] *Cic. ad Att.*, 8, 12. *A.* ed 8, 3.

riguardo di Catone, non si presero punto pensiero della Sicilia.[1] Il giorno 17 scrisse di nuovo ai consoli, ordinando loro che si mettessero tosto in marcia con quante più milizie loro venisse fatto di riunire, e di raggiungerlo al più presto.[2] Intanto si diede colla maggior sollecitudine agli ultimi apparecchi della fuga; mandò innanzi alcune coorti a Canusio e Brindisi, e giunti che furono nell' Apulia i consoli, il che avvenne prima del 20 febbraio,[3] si recò egli stesso a Canusio; donde con una lettera urgente[4] eccitò Cicerone a venire subito a lui. Questi, dopo che più volte avea voluto e disvoluto seguire Pompeo nella fuga[5] da ultimo vi si decise a stento, e si recò a Teano ove intese che era ormai impedita la via per l' Apulia, indi passò a Cale sulle coste della Campania, ed ivi ebbe la nuova della resa di Corfinio.[6] Allora non arrischiandosi a salpare da Napoli, nel cuore del verno, pauroso come era delle burrasche di mare, e quasi godendo di aver trovato un pretesto di rimanersene in Italia, ritornò nel suo Formiano.[7] E riteneva di aver ben fatto, perchè se era facile il partire, pensava poter essere molto difficile il ritornare, dipendendo ciò dall' esito della guerra; e trovava una buona ragione, per non seguire Pompeo, in questo, che giudicava necessaria in Italia alla repubblica la sua opera e suo giusto diritto il guarentire sè stesso, evitando di schierarsi fra i nemici di Cesare;[8] tanto più che Cesare stesso ed i suoi amici Appio e Balbo gli scrivevano lettere le più cortesi, lo pregavano di rimanere, lo lodavano del suo contegno riservato, e lo esortavano a perseverare in tale suo diportamento.[9] Alle quali lettere egli con tutta

[1] *Cic. ad Att.*, 8, 11. *C.* ed 8, 12.
[2] *Cic. ad Att.*, 8, 6, 10.
[3] *Cic. ad Att.*, 8, 11. *C.*
[4] *Cic. ad Att.*, 8, 11. *C. D.*
[5] *Cic. ad Att.*, 20, 26. 8, 1, 2.
[6] *Cic. ad Att.*, 8, 23.
[7] *Cic. ad Att.*, 7, 20. 8, 11. *D.* Cfr., 8, 33.
[8] *Cic. ad Att.*, 8, 2, 3.
[9] *Cic. ad Att.*, 8, 11: « Quod quæris quid Cæsar ad me scripserit: quod sæpe, gratissimum sibi esse, quod quierim; oratque in eo ut perseverem. » Cfr. *ad Att.*, 8, 2, 9.

gentilezza rispondeva, non astenendosi di usare verso Cesare anche le arti dell'adulazione, sebbene se ne scusasse presso il suo Attico.[1] Il 22 febbraio (2 gennaio), Pompeo entrò in Brindisi, e chiamò a sè tutte le truppe che si erano potute riunire, le quali vi affluirono senza ritardo da tutte parti, chè non v'era da perder tempo.[2] Quando i consoli si dipartirono da Capua per seguire Pompeo, Catone andò finalmente ad assumere il comando e la difesa della Sicilia.[3]

Prima di lasciare Corfinio, Cesare aveva mandato in tutta fretta Balbo il giovane a Capua, perchè tentasse il console Lentulo con grandi promesse e lo inducesse a tornarsene a Roma.[4] Infruttuosa missione perchè i consoli si erano già riuniti a Pompeo.[5] Quindi Cesare a grandi giornate si diresse, pel paese dei Marrucini e dei Frentani, alla volta dell'Apulia. Le guarnigioni di Alba e di altre piazze, parte si diedero a lui spontaneamente, parte fuggirono.[6] Anche parecchie coorti pompejane, côlte nella marcia alla volta di Brindisi, caddero in suo potere, e con esse il prefetto dei fabbri Cn. Magio. Cesare, temendo che Pompeo lo prevenisse colla fuga, fece un tentativo per ritardarlo, permise cioè a Cn. Magio di recarsi liberamente a Brin-

[1] *Cic. ad Att.*, 8, 9: « Quum autem ad eam (pacem) hortarer, eum præsertim hominem (Cæsarem), non videbar alio modo facilius moturus, quam si id, quod eum hortarer, convenire ejus sapientiæ dicerem. Eam si *admirabilem* dixi, quum eum ad salutem patriæ hortarer, non sum veritus, ne viderer assentari; cui tali in re lubenter me ad pedes abiecissem .... Nunc quod testificor, me expertem belli fuisse; etsi id re perspectum est, tamen eo scripsi, quo in suadendo plus auctoritatis haberem; eodemque pertinet, quod causam ejus probo. » — Vedi pure *Cic. ad Att.*, 8, 2.

[2] Cæs., *B. C.*, 1, 24. Plut., *Pomp.*, 62. *Cic. ad Att.*, 8, 12, 9, 6. *A-D.*

[3] Cæs., *B. C.*, 1. 30. Plut., *Cat.*, 53. *Pomp.*, 61.

[4] *Cic. ad Att.*, 8, 11: « Balbus minor hæc eadem mandata. Iter autem ejus erat ad Lentulum consulem cum literis Cæsaris, præmiorumque promissis, si Romam revertisset. » *Ad Att.*, 8, 9: « VI Kalend. vesperi Balbus minor ad me venit occulta via currens ad Lentulum consulem, missu Cæsaris, cum literis, cum mandatis, cum promissione provinciæ, Romam ut redeat, cui persuaderi posse non arbitror, nisi esset conventus. Idem ajebat, nihil malle Cæsarem, quam ut Pompejum assequeretur, id credo: ut rediret in gratiam, id non credo; et metuo ne omnis hæc clementia ad unam illam crudelitatem colligatur. » — Vedi pure *ad Att.*, 9, 6.

[5] *Cic. ad Att.*, 8, 11. *C*

[6] Cæs., *B. C.*, 1, 24.

disi, e per suo mezzo offerse di nuovo al rivale un colloquio per venire a pace.[1] Cesare era il 1° marzo in Arpi ad oriente di Luceria,[2] ed il giorno 9 (17 gennaio) giunse davanti a Brindisi.[3] Ma ormai, delle 50 coorti che avevano potuto raggiungere Pompeo, 30 erano partite, coi due consoli, alla volta di Durazzo,[4] e Pompeo aspettava il ritorno della flotta per imbarcarvisi egli stesso colle rimanenti. Tanto alieno egli era da ogni accordo, che avea mandato innanzi a Durazzo i consoli, dubitando forse, che potessero lasciarsi indurre a trattative,[5] e rimandò a Cesare Cn. Magio, con una risposta che valeva un rifiuto.[6] Cesare si presentò a Brindisi con sei legioni complete, delle quali tre erano di veterani, le altre, formate parte di reclute e parte di soldati pompejani, ed inoltre aveva seco quelle coorti ausiliarie che lo avevano raggiunto nel Piceno. Non conduceva seco le numerose coorti che si erano date a lui a Corfinio, perchè le aveva destinate, ad intraprendere sotto il comando di Curione, la conquista della Sicilia.[7] Colle sovraccennate forze, Cesare si accinse ad assediare Brindisi. Arduo compito, chè la città era ben munita da parte di terra; e che cosa poteva egli fare dalla parte del mare, mancando di navi? Il porto di Brindisi, il più bello dell'antica Italia, ha mediocre l'imboccatura, va con dolce curva allargandosi da ambo i lati, e raggiunge la maggiore ampiezza lungo il lato ove giace la città sul continente. La sua imboccatura è dirimpetto alla parte di mezzo della città, che si protende alquanto a modo di

---

[1] CÆS., l. c. e nelle lettere ad Oppio e Balbo. (*Ad Att.*, 9, 7). DION. CASS., 44, 14. *Cic. ad Att.*, 8, 15.
[2] *Cic. ad Att.*, 9, 13. *A. cfr. ad Att.*, 9, 3.
[3] *Cic. ad Att.*, 9, 3.
[4] CIC., *B. C.*, 1, 25. *Cic. ad Att.*, 9, 6.
[5] DION. CASS., 41, 12.
[6] Cesare nega nei suoi Commentari (*B. C.*, 1, 25) che Cn. Magio tornasse a lui con una risposta di Pompeo, ma afferma ciò in una lettera a Balbo (*Cic. ad Att.*, 9, 13. *A.*), e Cicerone attesta la cosa stessa (*Cic. ad Att.*, 9, 13, § 8). — Vedi DION. CASS., l. c.
[7] CÆS., *B. C.*, 1, 25. *Cfr.*, 12, 15, 18. *Cic. ad Att.*, 9, 18.

quadrilatero nel porto stesso. Niun altro modo ci era per impedire il nemico dalla fuga, che otturare la bocca del porto. Opera difficilissima, per la profondità delle acque, e che richiedeva lungo tempo. Tuttavia Cesare la intraprese, e si diede a gittare grandi moli ai due lati interni della bocca del porto, a stendervi delle zattere, a costruire argini sul lido, perchè di là i suoi soldati potessero fulminare il nemico.[1] Ma le sue opere venivano continuamente sturbate ed impedite dal rivale, che riusciva a tenere aperto il passaggio alla flotta che si attendeva da Durazzo. Nel frattempo Cesare, per mezzo di Libone, cercò di nuovo d'indurre Pompeo ad accordi, ma inutilmente, poichè ne ebbe in risposta, che non potea trattare, essendo assenti i consoli.[2] Tornata che fu la flotta, Pompeo, dopo che ebbe fatto abbarrare le strade della città, e porre qua e là delle insidie per non essere sorpreso alle spalle in sul partire, uscì di notte dal porto in onta agli sforzi dei cesariani, lasciando in loro mano solo due navi che andarono a picco, urtando violentemente nelle opere nemiche.[3] In questo memorabile assedio la guerra civile si ebbe il primo tributo di sangue.[4] Prima di partire, Pompeo intimò sotto pena di proscrizione a tutti i suoi fautori, di seguirlo di là del mare; rinnovando così le minaccie fatte a Luceria a chi non obbedisse.[5] Questa intimazione dura e dispotica che, quasi nulla fosse pei Romani l'abbandonar Roma e l'Italia, non aveva riguardo alcuno a persone ed a circostanze, risuonava tristamente di fronte alla parola d'ordine di Cesare, proclamata e posta in atto

[1] CÆS., *B. C.*, 1, 25 cfr. *Cic. ad Att.*, 9, 14.
[2] CÆS., *B. C.*, 1, 26. DION. CASS., 41, 12.
[3] CÆS., *B. C.*, 1, 28.
[4] LUCANO, 2, 713: « Hic primum rubuit civili sanguine Nereus. »
[5] *Cic. ad Att.*, 8, 11: « Conculcari, inquam, miseram Italiam videbis proxima æstate, et quati utriusque vi, mancipiis ex omni genere collectis; nec tam diroptio pertimescenda, quæ Luceriæ multis sermonibus. denuntiata est, quam universæ interitus . . . . » Vedi *Cic. ad Att.*, 8, 16. 9, 7, 9, 10, 11, 15. DION. CASS., 41, 13, 18.

da Rimini a Corfinio, che diceva: « *Perdono a tutti, sicurezza e rispetto a tutti, amicizia a quanti non stessero contro di lui,*[1] » e ne derivò l' effetto che era da aspettarsi. Gran numero di ottimati e cavalieri e non pochi senatori, invece di noleggiar delle navi per andare in Grecia dietro a chi inaugurava il governo del terrore, si volsero a colui che guarentiva moderazione e permetteva una tranquilla neutralità, e si misero per la Via Appia, affrettandosi di ritornare a Roma.[2] Pompeo salpava da Brindisi il 27 marzo (25 gennaio dell' anno 49 av. C.).

CAPITOLO V.

Conseguenze della fuga di Pompeo. — Cesare provvede alla difesa delle coste, ordina l'allestimento di una flotta, indi muove alla volta di Roma. — Cicerone carteggia con Attico in questo tempo. — È invitato da Cesare ad un abboccamento, fiera sua agitazione, viene a colloquio con lui a Formia. — Cesare a Roma. — Suo diportamento. — Si decreta un ambasceria a Pompeo per la pace. — Il Senato depone le vesti di lutto. — Promesse che Cesare fa al popolo. — Egli prende a forza il pubblico tesoro. — Considerazioni su questo fatto. — Determina di fare ad un tempo la guerra in Sicilia, Sardegna, Africa e Spagna. — Distribuzione dei comandi e dei governi. — Difficoltà suscitate da lui a Pompeo in Oriente, per mezzo di Aristobolo. — Parte da Roma alla fine di aprile del 48 per condurre la guerra in Ispagna. — Condizione di questa sotto i luogotenenti pompeiani. — Condizione in cui Cesare lascia Roma e l'Italia. — Assegnamento che egli fa sulla fedeltà della Gallia. — Dubbia tendenza della Provincia transalpina. — Dicerie intorno ai disegni meditati da Pompeo sulla Spagna.

La fuga di Pompeo da Brindisi trasse la guerra civile fuor d' Italia, le assicurò il pieno suo svolgimento e le assegnò a primo suo teatro la Grecia. Cesare, che non aveva navilio da inseguire Pompeo

[1] SVET., *Cæs.*, 75: « Denuntiante Pompejo pro hostibus se habiturum qui reipublicæ defuissent; ipse medius et neutrius partis, suorum sibi numero futuros pronuntiavit. » — Vedi PLUT., *Vita di Pompeo.*

[2] *Cic. ad Att.*, 9, 1 (6 marzo): « Urbem quidem jam refertam optimatium audio .... Hinc vero vulgo vadunt. » — PLUT., *Ces.*, 34 in fine.

in Oriente, ed anche avendolo, non avrebbe passato il mare con poche legioni, lasciando i nemici dietro a sè padroni della Spagna, dell'Africa romana e delle grandi isole del Mediterraneo, si volse allora a cacciarli da quelle provincie, per assicurarsi dell'Occidente. Il tempo necessario a tale impresa era pur necessario per gli apparecchi alla guerra contro Pompeo. Quanto sangue, quante rovine si sarebbero risparmiate, se a Cesare fosse riuscito di fermare i repubblicani in Italia! Invece che avvolgersi in guerre fraterne sarebbe egli entrato nell'aringo dei comizi e del fôro per dirigere cogli accorgimenti della politica a quel punto che voleva la macchina del governo, e mutare il mondo romano, quasi senza che se ne accorgesse, da repubblica ad impero. Mentre seguiva collo sguardo la fuggitiva flotta di Pompeo, quanto seriamente avrà egli meditato sulle conseguenze di quella fuga! In due mesi egli si era impossessato di tutta Italia, ma ora doveva pensare a conservarla. I nemici potevano tornare indietro, fare degli sbarchi, tentare di assidersi sulla costa orientale per fomentare l'agitazione dei partiti, e trarre a sè il rimanente dei pompeiani che erano rimasti indietro. Quindi, per impedire il ritorno del nemico e l'uscita dei pompeiani, Cesare pose di presente a campo parecchie legioni sulla costa dell'Apulia e della Calabria, a Brindisi, a Siponto, a Taranto, le accrebbe con nuove leve, e promise ai soldati, per la fornita campagna d'inverno, cinque mine (2000 sesterzi).[1] Ordinò in pari tempo l'allestimento di una flotta, ingiungendo ai municipii di raccorre e costruir navi e di trarle al porto di Brindisi, ed obbligando a contribuirvi tutte le altre città d'Ita-

[1] *Cic. ad Att.*, 9, 15: « Ille Cæsar ut ad me scripsit, legiones singulas posuit Brundisii, Siponti, Tarenti. Claudere mihi videtur maritimos exitus; et tamen ipse Græciam, spectare potiusquam Hispaniam. » — Cæs., *B. C.* 1, 32. Dion. Cass., 41, 15, 18. *App.*, 2, 452, 457. *Cic. ad Att.*, 9, 19.

lia, ed anche le galliche.[1] Date queste disposizioni, dopo essersi fermato quattro o cinque giorni fra quei di Brindisi, che erano suoi caldi fautori, mosse alla volta di Roma.[2] Non si sapeva qual via avrebbe tenuto, nè quando fosse per giungere; era questo l'argomento dei discorsi e delle domande di tutti, ed ovunque lo si aspettava con grande agitazione. In mezzo a tanto sconvolgimento, Cicerone se ne stava come un solitario nel suo Formiano indispettito con sè medesimo, perchè, ad onta degli innumerevoli consigli e pareri datigli dal pazientissimo Attico, non sapeva se la determinazione che aveva preso di rimanere in Italia fosse lodevole, si pentiva di essere rimasto, sospirava il momento di partire pel campo degli ottimati,[3] sebbene riprovasse il torto fine a cui traevano la causa da loro propugnata,[4] ed era indispettito ad una fiata con Cesare e con Pompeo, perchè trovava da censurare e l'uno e l'altro. Quegli era tutto mitezza, ma si era armato contro la repubblica per distruggerla; questi avrebbe sostenuto la repubblica a parole, imponendole nel fatto un governo di arbitrio e violenza.[5] Il 25 marzo Cesare arrivava a Benevento, il 26 a Capua e il dì seguente a Sinuessa.[6] A lui interessava di trarre alla sua parte Cicerone prima di entrare in Roma, conoscendo di quale effetto sarebbe

[1] CÆS., *B. C.*, l. 30 « .... duumviris municipiorum omnium imperat. ut naves conquirant Brundisiumque deducendas curent, » — V. *App.* 2, 453,

[2] CÆS., *B. C.*, 1, 28, 29. *Cic. ad Att.*, 9, 15. PLUT., *Pomp.* 62, 63. CES., 35. DION. CASS., 41, 12.

[3] *Cic. ad Att.*, 9, 15. « Nec tamen mihi quidquam est miserius, quam remansisse; nec optatius quam evolare, non tam ad belli, quam ad fugæ societatem. Sed tu omnia consilia differebas in id tempus, quum sciremus quæ Brundisii acta essent. Scimus nempe, hæremus nihilo minus. » — Vedi pure le lettere di *Cic. ad Att.*, 9, 10, 11, 12, 13, 14.

[4] *Cic. ad Att.*, 9, 7. « Cum hocne (scilicet Pompejo), inquies, esse vis? Beneficium sequor, mihi crede, non causam, ut in Milone, ut in .... Sed hæc hactenus. Causa igitur non bona est? immo optima, sed agetur (memento) fœdissime. »

[5] *Cic. ad Att.*, l. c.: « Ego enim non jam id ago, mihi crede, ut prosperos exitus consequar. Sic enim video, nec duobus his vivis, nec hoc uno, nos rempublicam habituros. »

[6] *Cic. ad Att.*, 9, 15, 16.

stato il suo esempio sugli altri ottimati rimasti in Italia. Gli scrisse perciò una lettera durante il viaggio, la quale fu recata al consolare prima che Cesare giungesse a Sinuessa. In quella lettera Cesare invitava Cicerone ad attenderlo davanti alle porte di Roma, facendogli intendere che aveva in animo di valersi de' suoi consigli per provvedere alla cosa pubblica nelle nuove condizioni.[1] Cicerone ricevette il 26 marzo la lettera di Cesare, dalla quale chiaro traspariva che il proconsole si aspettava nel passaggio per Formia di vederlo, e che desiderava di venire ad abboccamento con lui. L'inevitabile colloquio lo mise in una forte agitazione, dubitando di quel che dovesse dire e fare. Se interveniva, secondo i desiderii di Cesare, nella Curia, con questo atto avrebbe condannato l'aristocrazia ed il suo duce, si sarebbe disonorato, ed all'eventuale vittoria del partito repubblicano si vedeva perduto.[2] L'atroce dubbio e lo spavento delle minaccie scagliate da Pompeo in sul partire contro i traditori rianimarono il suo animo illanguidito col violento impulso della disperazione, e nel colloquio che ebbe con Cesare, poco dopo sopraggiunto, ebbe l'ardimento di rispondere, che aveva troppi obblighi verso Pompeo per dichiararsi contro il medesimo, che egli rispettava la legittima autorità e che se si fosse presentato nella Curia avrebbe in pieno Senato proposto che si vietasse a Cesare di attaccare le legioni pompeiane di Spagna o di muover guerra a Pompeo in Grecia.

Questa dichiarazione fece tosto finire il colloquio che Cesare chiuse politamente, pregando Cicerone di riflettere in quiete meglio alla cosa. Cicerone quindi passò da Formia ad Arpino per attendere la primavera, e Cesare andò difilato a Roma, dove aveva fatto

[1] *Cic. ad Att.*, 9, 16, *A*: « Tu velim mihi ad urbem præsto sis, ut tuis consiliis atque opibus, ut consuevi, in omnibus rebus utar. » Nello stesso senso Cesare, qualche settimana prima, aveva scritto ed aveva fatto scrivere da Oppio e Balbo a Cicerone. — Vedi *Cic. ad Att.*, 9, 16 A, e 9, 7 A, B.

[2] *Cic. ad Att.*, 9, 15, 16.

presentire il suo desiderio di trovare il Senato raccolto in buon numero.[1]

Il 1° aprile Cesare giungeva a Roma. Qui lo attendeva una difficoltà non lieve, quella cioè di porsi a capo degli affari dello Stato, senza offenderne le leggi, ossia senza mostrarsi ribelle alle istituzioni della repubblica, a dir breve, rimovendo da sè nuovamente la taccia di usurpatore, come aveva fatto quando passò il Rubicone. A lui era giuoco forza, presentandosi al Senato ed al popolo, di far riconoscere ed approvare la sua autorità sì da questo come da quello, di provare all' Italia ed al mondo romano che il legittimo governo era a Roma e non esule fuor d' Italia e ramingo, che il campo di Pompeo era il focolare della ribellione, che il massimo tradimento contro la repubblica era stato commesso da colui che aveva tentato di distruggerne le antiche e sacre istituzioni, aveva tentato cioè di togliere a Roma quello che le avevano dato gli Dei e gli uomini, cioè di togliere Roma a sè stessa. Buon numero di membri del Senato erano tornati a Roma; si potea fare adunanza,[2] ma Cesare non aveva diritto di convocare nè il Senato, nè il popolo. Siccome a proconsole ed imperatore gli era solo concesso, per legge, di assistere alle loro adunanze fuor delle porte della città. Quelli a cui, prima di ogni altro, spettava il diritto di radunare il Senato erano i consoli, ma essi avevano seguito Pompeo. Anche ai tribuni però competeva questo diritto,[3] e gli espulsi tribuni M. Antonio e Q. Cassio, che avevano giustificato il passaggio del Rubicone, avevano preceduto Cesare a Roma. La loro autorità e quella di Cesare erano strettamente connesse, e riconoscendosi dal Senato e dal

[1] *Cic. ad Att.*, 9, 17, 18, 19.

[2] PLUT., *Ces.*, 35. DION. CASS., 41, 9.

[3] Dal tempo dei Gracchi in poi si trova spesso che i tribuni convocarono il Senato e ne tennero la presidenza, anche quando i consoli erano in città. — PLUT., *C. Gracco*, 6. CIC., *de leg.*, 3, 4, p. SEXT., fin. SVETON., *Tiber.*, 23. Vedi DRUMANN III, 444.

popolo l'autorità dei tribuni, e dandosi alla stessa, dispoticamente violata, una pubblica soddisfazione, si riconosceva insieme il diritto e l'autorità di Cesare, in mezzo alla violenta tempesta che agitava la repubblica, e si metteva in aperto che la causa del popolo si voleva guarentita. Antonio e Cassio pertanto convocarono fuori delle porte di Roma il Senato,[1] e poscia il popolo. Cesare giustificò amplamente sè stesso, rinnovò le promesse che aveva fatte e messe in atto a Rimini, a Corfinio, a Brindisi, riguardo al diportamento che terrebbe sì nella cosa pubblica come verso i privati; e chiese che si mandassero, ancora una volta, ambasciatori a Pompeo per la pace.[2]

A Cesare faceva di mestieri soltanto, che il Senato non riprovasse quanto egli aveva operato fino allora e non si opponesse al compimento della sua impresa contro l'avverso partito; equivalendo questo passivo contegno ad un formale consenso. Ed era naturale che in tal modo sarebbe andata la cosa, perciocchè quelli dell'ordine senatorio che erano a lui decisamente contrari, avevano passato il mare dietro a Pompeo; e se taluno dei rimasti in Italia non si fosse sentito in grado di annuire direttamente od indirettamente alle esigenze di Cesare, si sarebbe al certo astenuto dal presentarsi in Senato, come fecero Cicerone, Lucio Pisone, sebbene suocero dello stesso Cesare, e qualche altro. Il far atto di presenza in Senato valeva quanto attestare solennemente che a Roma stava tuttavia immutato l'imperio della repubblica, era un disconoscere apertamente Pompeo, era un dichiarar nulla la sentenza dello stesso, che diceva il prender parte al nuovo

[1] CÆS., *B. C.*, 1, 32. VELLEJ. PAT., 2, 50. SVET., 34. DION. CASS., 41, 15.

[2] CÆS., *B. C.*, 1, 32.... « Pro quibus rebus hortatur ac postulat ut rempublicam suscipiant atque una secum administrent. Legatos ad Pompejum mitti oportere: neque se reformidare, quod in Senatu Pompejus paulo ante dixisset, ad quos legati mitterentur his auctoritatem attribui, timoremque eorum qui mitterent significari. Tenuis atque infirmi hæc animi videri. Se vero, ut operibus anteire studuerit, sic justitia et æquitate velle superare. »

ordine di cose essere un delitto di alto tradimento contro lo Stato. L'intervenire in Senato per fare una filippica contro Cesare, era cosa da aspettarsi solo dai Catoni, e di questi un solo vi aveva e lontano, in Sicilia. Nè certamente vorremo concedere, nemmeno per poco, il carattere di Catone a Cicerone, perchè questi disse a Cesare, quando lo vide a Formia, che si sarebbe astenuto dal mostrarsi in Senato, perchè in tal caso avrebbe proposto che si proibisse la guerra contro Pompeo. Il fatto che Cicerone avvertì Cesare di quello che avrebbe avuto intenzione di fare, prova appunto che gli sarebbe mancato il coraggio di farlo, ed in ogni modo il movente per Cicerone non era l'amore di patria, ma il timore della pubblica opinione, ossia del giudicio degli ottimati, che temeva si pronunciasse contro di lui, se avesse preso parte all'anti-Senato.[1] Cesare pertanto raggiunse appieno il suo scopo, e perchè rimasero e convennero a Roma tanti dell'ordine senatorio, che bastavano a formare un'adunanza del Senato,[2] e perchè non trovò in esso opposizione, ma anzi ottenne che prendesse parte all'amministrazione della cosa pubblica. La proposta di Cesare, che si mandassero nuovamente ambasciatori a Pompeo per la pace, fu approvata dal Senato. Ma quando si venne alla scelta della persona che assumesse quell'incarico, ognuno rifiutò per timore di essere tratto a supplicio dai pompeiani, in faccia ai quali era nemico della patria chi si fosse acconciato con Cesare.[3] Cicerone stesso,

[1] Vedi pag. 223 Nota 1 e *Cic. ad Att.*, 7, 7, 19. 8, 15, 16. 9, 1. 10, 1, 7.

[2] Cicerone riguardò quella adunanza del Senato come una riunione affatto illegale. *Ad Att.*, 10, 1; « .... jam actum aliquid esse in consessu senatorum, senatum non enim puto. » *Ad Fam.*, 4, 1: « .... atque ipse antea ad te scripsissem, te frustra in senatum, sive potius in conventum Senatorum esse venturum. » e *Lucano*, 3, 104: « Torba patrum. »

[3] Cæs., *B. C.*, 1, 33: « Probat rem Senatus de mittendis legatis; sed qui mitterentur non reperiebantur, maximeque timoris causa, pro se quisque id munus legationis recusabat. Pompejus enim discedens ab urbe in Senatu dixerat eodem se habiturum loco qui Romæ remansissent et qui in castris Cæsaris fuissent. Sic triduum disputationibus excusationibusque extrahitur. » — Vedi Plut., *Cæs.*, 35. Pomp., 62. *Cic. ad Att.* 10, 8 p. Drjot., 4: « studium concordiæ et pacis. »

benchè per lo innanzi ardentemente desiderasse di prestarsi per la pace, non osò allora offrire la sua opera, perchè, nè credeva a possibilità di accordi, nè voleva comparire mandatario dell'anti-Senato.[1] A Cesare premeva solo che ci fosse, a suo riguardo, l'apparenza del desiderio di riconciliazione, ripugnando ormai a lui il pensare alla pace, e ne abbiamo prova nel rimprovero che alcuni giorni dopo diede a Pisone, il quale toccò di nuovo il discorso di mandare ambasciatori al campo nemico.[2]

Cesare aveva trovato la città tranquilla e molto più assicurata di quello che poco prima si avrebbe potuto supporre; era svanito, alla sua venuta, ogni timore di un governo simile a quello di Mario e di Silla. Le trattative che egli fece col Senato ebbero per effetto che i senatori mutarono la veste *sordida*, che avevano indossata per le temute calamità, colla veste solita a portarsi in tempo di pace.[3] Quanto alla popolazione urbana, una grave difficoltà si parava innanzi a Cesare. Poteva egli soddisfarne le lunghe speranze, aprendo ad essa le casse dei ricchi colle proscrizioni e colle confische? E qual altro mezzo aveva per contentarla, trovandosi egli pure ridotto allo stremo di denaro? Nel comizio che tenne, come dicemmo, fuori delle porte, dopo avere spiegato al popolo il suo di-

---

[1] *Cic. ad Att.*, 9, 19: « Proficiscamur ad eum (Pompejum), cui gratior noster adventus erit quam si una fuissemus .... Nec mehercule hoc facio reipublicæ causa, quam funditus deletam puto; sed ne quis me putet ingratum in eum (Pompejum) qui me levavit iis incommodis quibus idem affecerat, et simul quod ea quæ fiunt, aut quæ certe futura sunt, videre non possum .... Pacis fides nulla est. » *Ad Att.*, 10, 1: « Quod scribis .... me attractum iri, si de pace agatur; mihi omnino non venit in mentem, quæ possit actio esse de pace, quum illi (Cæsari) certissimum sit, si possit, expoliare exercitu et provincia Pompejum .... si quid ejusmodi evenerit ut arcessamur, quid censeas mihi faciendum, utique scribito. » *Ad Att.*, 10, 2: « Ego quum accepissem tuas litteras Nonis Aprilis, quas Cephalio attulerat, essemque Minturnis postridie mansurus, et inde protinus, sustinui me in Arcano fratris, ut, dum aliquid certius afferretur, occultiore in loco essemus, agerenturque nihilo minus, quæ (idest de pace) sine nobis agi possunt. »

[2] DION. CASS., 41, 16.

[3] PLUT., *Ces.*, 35, e DION., l. c.

portamento,[1] ed averlo assicurato di protezione e favore, promise di distribuire a ciascun cittadino 75 denari e di fare incetta di grano dalle grandi isole del Mediterraneo per provvederli. Erano promesse e non fatti; la plebe ne mormorava; Cicerone e gli altri nemici di Cesare speravano che ne venissero tristi conseguenze per lui,[2] ma il popolo ebbe più senno che non si figuravano i nemici di Cesare, ed impossente com'era, tolse meglio di starsene tranquillo, sebbene non contento, piuttosto che fare sterili tumulti ed alienarsi l'animo di colui che, o prima o poi, avrebbe pensato alle sue necessità, e piuttosto che mostrare propensione pel partito degli ottimati, da cui non si aspettava mai niente di bene. Anche i soldati, che dalla conquista dell'Italia si attendevano ricchissima preda, erano rimasti a mani vuote, e Cesare aveva perfino usato la precauzione di non trarli seco alla volta di Roma, per non metterli nella tentazione di saccheggiare le case degli ottimati. Egli era tanto necessario a questi ed a quelli, che anche non soddisfatti nelle presenti loro speranze, non potevano a meno di piegare il loro volere al suo. Che sorpresa pei suoi nemici!

Nella strettezza in cui si trovava di danaro, Cesare avvisò di procacciarsene con mezzi legali. Una parte ragguardevole del pubblico erario, detta il *sanctius ærarium*, trovavasi tuttavia in serbo nel tempio di Saturno, tesoro che si era venuto a poco a poco ammassando, sia dal denaro che si ricavava per la manumissione degli schiavi, sia dal bottino di guerra, e che era destinato a spese affatto straordinarie.[3] Secondo la tradizione ne faceva parte anche il prezzo di riscatto,

[1] VELLEJ. PAT., 2, 50: « At Cæsar.... in urbem revertit, redditaque ratione consiliorum suorum in Senatu et in concione, ac miserrimæ necessitudinis, quum alienis armis ad arma compulsus esset, Hispanias petere decrevit. » — DION. CASS., 41, 16, 17. 43, 21. *App.*, 2, 453.

[2] *Cic. ad Att.*, 10, 8: « Nullo modo posse video stare illum diutius.... Quippe qui florentissimus ac novus, VI, VII diebus ipsi illi egenti ac perditæ multitudini in odium acerbissimum venerit. »

[3] LIVIO, 5, 50. PLIN., 33, 5. *App.*, 2, 453.

richiesto da Brenno per levare l'assedio da Roma, prezzo ritoltogli da Camillo, ed una maledizione solenne era pronunciata contro colui che sacrilegamente ponesse mano a quell'oro, per qualsivoglia fine, da quello in fuori di opporsi ad una nuova invasione di Galli.[1] Tuttavia, per decreto del Senato, i Romani ne avevano approfittato in un grande frangente durante le guerre puniche,[2] e senza alcun decreto il vecchio ed il giovane Mario lo depredarono al tempo della guerra civile.[3] Cesare chiese al Senato di valersene, e ne ebbe l'assenso, in onta all'intercessione del tribuno Metello, venuto da Capua a Roma, dopo la fuga di Pompeo, per operare a pro degli ottimati, fidando nella inviolabilità tribunicia.[4] Al veto di Metello Cesare rispose che non v'erano più Galli da combattere, non rimovendosi punto dal suo proposito.[5] Ed invero la condizione delle cose era affatto mutata, sì per la conquista già compiuta della Gallia, come per il fatto importantissimo, che, consenziente il Senato, lo stesso Pompeo, prima di fuggire, aveva mandato i consoli a prendere quell'istesso tesoro per valersene nella guerra civile, ma un panico timore del nemico li aveva ritratti. Fin qui Cesare non violò la legalità, non essendosi ritenuta come valida l'intercessione di Metello, nè dal Senato, nè dal popolo. E perchè? se non per questo, che Metello fu riconosciuto un emissario del partito pompeiano e, come tale, ammettendo per legittimo il governo costituitosi in Grecia, era scaduto affatto dal

[1] *App.*, l. c.

[2] Ciò avveniva nell'anno 209 av. Cr. durante la II[a] guerra punica. — Livio, 27, 10. [3] Plin., 35, 5.

[4] Il fatto dell'intercessione di Metello, contro il decreto del senato che diede autorità a Cesare di profittare di quel sacro tesoro, è chiaramente espresso da Dione Cassio (41, 17). Vi accenna pure Cesare (*B. C.*, 1, 33); poichè, dopo aver detto che il senato approvò il partito di mandare ambasciatori a Pompeo per la pace, ma che non si trovava chi volesse assumersi quell'incarico, prosegue: « Sic triduum disputationibus excusationibus que distrahitur. Subjicitur etiam L. Metellus, tribunus plebis, ab inimicis Cæsaris, qui hanc rem distrahat reliquasque res, quascumque agere instituerit, impediat. » [5] *App.*, 2, 453.

suo officio e dalla sua autorità dinanzi al governo che stava a Roma. Per ciò appunto la minaccia di morte fatta da Cesare allo stesso tribuno, quando fallito il suo veto in Senato, si collocò davanti alla porta del tempio di Saturno, proibendo a chiunque, in nome della legge, di aprirla, non può considerarsi, ad onta dello schiamazzo che ne fecero Cicerone e consorti, siccome un atto da despota e da conquistatore.[1] Era impossibile che certe leggi, prescindendo pur anche dal fatto, che erano state violate poco prima dai pompeiani, reggessero inconcusse nella mutata condizione delle cose, e non dovessero cedere, tra le armi, alla suprema necessità dello Stato. Quale maggiore anomalia di questa, che si volesse far credere, Roma essere divenuta ancella di un Senato e di un comizio residenti in Oriente, ossia essersi portata Roma fuori di Roma e dell'Italia? In relazione a così grande anomalia, nuova affatto pei Romani e contrastante colle loro fondamentali istituzioni, è d'uopo giudicare quel che Cesare fece allora, e non come se le cose procedessero regolarmente. Non sarebbe stato Cesare in diritto, prendendo esempio da Pompeo, di trattare come prigionieri di guerra Metello e quanti altri sediziosi si fossero dichiarati contro di lui? Se le condizioni in cui si trovava la repubblica erano state reputate così gravi dal Senato, da acconsentire che Pompeo desse fondo al pubblico erario, non valevano forse le stesse per Cesare? Il quale venne in breve alla conclusione. Mancando le chiavi del tesoro, che i consoli fuggiaschi aveano seco recate, ne fece infrangere la porta a colpi di scure,[2] e ne trasse, in oro ed argento coniato e non coniato, una somma, corrispondente all'incirca a 25 milioni di lire italiane.[3] Da questo fatto i partigiani di

[1] *Cic. ad Att.*, 10, 8, 4, 7, 8, 12.

[2] *Cic. ad Att.*, 7, 12. PLUT., *Ces.*, 35. POMP., 62, DION. CASS., 41, 17; *App.*, 2, 453. Cesare però (*B. C.*, 1, 14) ad arte sostiene che la porta non era chiusa.

[3] Secondo Plinio (33, 17). Orosio (6, 15) accenna ad una somma minore.

Pompeo si aspettavano meraviglie, cioè, niente meno, che avesse a togliere la pubblica opinione al vincitore ed essere principio e causa della sua ruina:[1] Invece non ne fu nulla, e Cesare non ebbe motivo di tenere il broncio al Senato, mostratosi in tutto a lui condiscendente; e la spogliazione del pubblico denaro sì poca agitazione di animi produsse, che il popolo punto non si mosse.[2] Cicerone tutto lieto aveva esclamato vanamente: adesso sì che Cesare mise allo scoperto due simulazioni di grande momento, cioè smentì la vantata sua mitezza d'animo, col violento contegno verso Metello, e svelò il bisogno che lo stringea di denaro, ponendo mano ai più riposti tesori dello Stato.[3] Quanto alla prima di queste simulazioni, ognun vede, per le ragioni anzidette, che egli non ci perdette nulla, poichè il tutto si ridusse a dare una buona lezione a chi ben la meritava; quanto alla seconda, il fatto, che in un paio di mesi egli avea fatta sua l'Italia, era tal caparra del futuro, da serbargli il credito, se anche al momento era in difetto di denaro.

Cesare, che non aveva tempo da perdere, poichè lo attendeva la guerra di Spagna, dispose ogni cosa per poter partire entro pochi giorni coll'esercito. Era suo disegno, che contemporanee alla guerra di Spagna si conducessero le spedizioni in Sardegna, in Sicilia e nell'Africa romana, affine di rendersi padrone in breve e ad un tratto di tutto l'Occidente.

Affidò pertanto a Curione la spedizione di Sicilia e quella da farsi subito dopo in Africa, subordinando a lui nel comando Asinio Pollione;[4] mandò M. Valerio con una legione in Sardegna,[5] diede a Marco Crasso

---

[1] *Cic. ad Att.*, 10, 4, 7, 8, 12. *Ad Fam.*, 8, 16.

[2] Nemmeno una volta, per cagione di quel fatto, fu mestieri a Cesare comparire nel foro per calmare il popolo.

[3] *Cic. ad Att.*, 10, 8: « Qui duarum rerum simulationem tam cito amiserit, mansuetudinis in Metello, divitiarum in ærario.

[4] CÆS. *B. C.*, 1, 30. DION. CASS., 41, 41. *App. B. C.*, 2, 452, 453. PLUT., *Cat.* 53.

[5] CÆS., l. c.

figlio del triumviro, il governo della Cisalpina ed a C. Antonio, fratello di Marco, il comando nell'Illiria perchè impedisse il nemico dal porvi piede.[1] Pose in assetto le cose d'Italia, per quanto comportava la strettezza del tempo, nè pare che allora richiamasse i figli dei proscritti da Silla e loro restituisse gli antichi diritti, ma che abbia differito questa determinazione al suo ritorno dalla Spagna.[2] Commise ad Ortensio e a Dolabella di allestire due flotte per difesa del mare superiore ed inferiore, per la prima delle quali aveva già date le disposizioni subito dopo la presa di Brindisi, e ne conferì loro il comando.[3] Marco Lepido fu insignito da lui della dignità di Prefetto della città, carica andata in disuso colla cacciata dei re, ed allora rinnovata. Per tal modo soddisfece alla vanità di Lepido, derivata in lui dall'avita nobiltà e dal ricco censo, ma di tutto il potere in Italia rivestì M. Antonio, col comando supremo delle truppe e col titolo di pro-pretore.[4] Meditando di suscitare fin da lungi difficoltà ai nemici in Oriente, rimandò libero Aristobolo, già re degli Ebrei, deposto e tratto prigioniero a Roma da Pompeo, che avea dato il trono al fratello di lui Ircano II, e lo inviò ad agitare la Siria, ove Scipione arruolava truppe per lo stesso Pompeo.[5] Essendo riuscito in pochi dì a mettersi a capo del Senato e del popolo, ad empire la sua cassa militare coi denari del pubblico erario, e provvedersi degli altri mezzi necessari per la sua impresa, verso la fine di aprile

---

[1] *App. B. C.*, 2, 453.

[2] PLUT., *Cæs.* 37. SVET., *Cæs.*, 41. *Cic. ad Att.*, 9, 14. — È affatto improbabile che Cesare abbia provveduto ai figli dei proscritti da Silla nei pochi giorni che si trattenne a Roma prima di partire per la Spagna, come asserisce Dione Cassio (41, 18), poichè la strettezza del tempo non gli permise allora di occuparsi che degli affari di Stato della massima urgenza. A sproposito poi Vellejo (2, 43), riferisce al tempo dell'edilità di Cesare l'anzidetta decisione.

[3] *App.*, l. c. [4] PLUT., *Anton.*, 6. *App.* 2, 453.

[5] DION. CASS., 41, 18. JOSEPH, *Antiq. Judaic.*, lib. 14, 7 (13).

(cioè intorno ai 20 di febbraio),[1] partì per la Spagna, dicendo che andava contro un esercito senza generale per volgersi poi contro un generale senza esercito.[2] E questo suo giudicio coglieva nel vero, perchè, se eccellenti erano le milizie di Pompeo in Ispagna, altrettanto non poteva dirsi dei luogotenenti che ne erano a capo. Petreio governatore della Lusitania con due legioni, il migliore dei tre, aveva buona pratica di guerra, era leale, imperterrito, ma non uomo di genio; Afranio, governatore della Spagna citeriore, con due legioni, mediocrissimo, mancava dell'avvedutezza del comandante; Varrone, governatore della Betica, con due legioni, coltissimo, eruditissimo, non aveva dato sufficienti prove di sè nel comando, e per giunta era d'incerta fede politica.[3]

Roma veniva lasciata da Cesare quasi senza presidio. Risoluzione ardimentosa, a detta di Merivale; risoluzione scevra da ogni pericolo, direm noi. Che poteva fare la popolazione di Roma, priva di mezzi per insorgere, e senza consistenza di partito? E poi vedemmo, come Cesare se ne fosse già assicurato. Le guarnigioni, che aveva disposte lungo le spiaggie orientali d'Italia, bastavano a guarentirla da improvvisi sbarchi dei nemici, ritrattisi nel bacino orientale del Mediterraneo. E tali sbarchi sarebbero stati di non lieve importanza, per suscitargli contro la pubblica opinione, prima che avesse ordinate le cose della penisola; ma poste queste da lui in assetto e riguadagnata la sua base d'operazione, non gli davano più alcun pensiero. Raggiunta la Transalpina, e trovatala quale l'aveva lasciata, Cesare avrebbe avuto in mano

---

[1] È provato (*Cic. ad Att.*, 10, 8, 4), che Cesare partì prima del 13 aprile (22 febb.). Cesare scrisse a Cicerone, per via, quattro giorni dopo (*ad Att.*, 10, 8).

[2] Svet. *Cæs.*, 34: « Professus inter suos ire se ad exercitum sine duce, et inde reversurum ad ducem sine exercitu. »

[3] Cæs., *B. C.*, 1, 38. Svet., *Cæs.*, 34. Sall., *B. C.*, 59. Plut., *Pomp.*, 39. *Cic. ad Att.*, 1, 18, 19, 20. Vedi Merivale. II, 301.

la vittoria su tutto l'Occidente, poichè ivi stavano a sua disposizione forze sovrabbondanti a sottomettere la Spagna. D'altronde era pazzia il supporre, tra breve, un tentativo serio dei pompeiani per riconquistare l'Italia, da cui erano di recente fuggiti in pieno scompiglio e con truppe nuove. Come allontanarsi dalla propria base di operazione e ritentare la prova con quelle stesse milizie prima di averle ridotte a tale da potersene pienamente fidare, e prima di aver raccolte e sistemate le forze dell'Oriente? La rioccupazione dell'Italia da parte di essi era da aspettarsi solo nel caso di una rivolta della Gallia Transalpina contro Cesare, la quale occasione aspettavano le legioni pompeiane di Spagna per passare i Pirenei ad attaccarlo. Questo avvenimento avrebbe ad un punto fatto perdere a Cesare la sua base di operazione e tutte le sue forze militari.

Ma erano scorsi ormai tre mesi dal famoso passaggio del Rubicone, era quasi un mese che i pompeiani avevano fatto vela per l'Oriente, ed ancora la Gallia non era insorta. Un secolo e mezzo ci aveva voluto perchè il partito senatoriale riuscisse a *romanizzare* la Spagna ed acquistarvi la prevalenza; nove anni avevano bastato a Cesare per informare a nuova vita e far sua la Gallia, in modo da non dubitare di metterla tantosto alla prova. Se la popolazione della Spagna parteggiava per gli ottimati, la nuova Gallia era tutta per Cesare, e con ardor giovanile ne seguiva la bandiera, recandosi ad onore di essere chiamata da lui a combattere per le sorti della repubblica. Quanto all'antica provincia romana delle Gallie (la Gallia Narbonese) è da notarsi che, avendo essa subìto l'influenza, sì del partito democratico come del senatoriale, oscillava fra Cesare e Pompeo, e per la maggior parte propendeva a questo. Erano simpatie covate nel silenzio e di nessun effetto, finchè quella piccola provincia fosse rimasta isolata, sotto la preponderanza della

Gallia *chiomata* ed al cospetto delle fedeli ed eroiche legioni di Cesare. Il quale, fidando in queste e nella prestezza, con cui intendeva prevenire, di lunga mano, la fine degli apparecchi dei nemici, rideva in cuor suo della voce messa in giro: che Pompeo, imbarcate le sue legioni in Grecia, sarebbe venuto in persona per la Mauritania a rinforzare i suoi luogotenenti di Spagna, come pure di altra diceria, non meno diffusa e creduta da Cicerone e dai politici di quella fatta in cui non la mente ragiona ma il cuore: che Pompeo fosse sul punto di invadere la Spagna per l'Illirio e per la Cisalpina.[1]

Capitolo VI.

La città di Massalia si prepara a resistere a Cesare, per antichi legami con Pompeo ed eccitamento di Domizio. — Missione di Vibullio Rufo in Ispagna. — Piano di guerra dei luogotenenti pompeiani. — Assoggettamento della Sardegna e della Sicilia ai luogotenenti cesariani, fuga di Catone e Pompeo. — Cesare tenta invano accordi con Massalia, ove entra Domizio. — Pone l'assedio alla città e l'affida ai suoi luogotenenti. — Si fa precedere in Ispagna da Q. Fabio, che ottiene alcuni prosperi successi. — Nella prima campagna, Cesare tocca la peggio e si trova in grande distretta. — Incoraggiamento del partito pompeiano in Italia. — Cesare si trae d'impaccio. — Sconfitta della flotta marsigliese, entusiasmo dei cesariani, numerose deputazioni di città spagnuole a Cesare. — Opere militari, con cui accerchia Ilerda. — Duplice sua decisiva vittoria su Afranio e Petreio. — Sua politica. — Resa di Varrone. — Assoggettamento di tutta la Spagna. — Disposizioni e ordinamenti di Cesare.

Durante la rapida vicenda di vittorie ineruente, che lo avevano fatto signore dell'Italia, era però sfuggito a Cesare un fatto, di cui ora imprevedute e quindi più penose lo attendevano le conseguenze. Pompeo, nel trambusto della sua ritirata e fuga, aveva avuto l'accorgimento di rivolgere fervide parole di commiato agli inviati della greca repubblica di Marsiglia a Roma,

[1] Cæs., *B. C*, 1, 39. *Cic. ad Att.*, 10, 6.

eccitandoli a raffermare i loro concittadini nella benevolenza verso di lui, che era stato ad essi largo di beneficii.[1] Ben comprendeva egli l'importanza di quella città, posta fra Gallia e Spagna, ricca di commerci e di navi, chiave della Narbonese, in mezzo alle variabili vicende della guerra. Le sue parole non erano rimaste senza effetto sull'animo dei Marsigliesi, ed a produrlo intero si aggiunse l'autorità e l'opera di un uomo, in cui l'ambizione personale e l'odio contro Cesare andavano del pari e non avevano confine. Quest'uomo era Domizio. Preso e rilasciato libero da Cesare a Corfinio, inasprito dal beneficio, non anelava che alla ruina di lui ed a succedergli nel governo delle Gallie, al quale era stato eletto dal Senato pei maneggi degli oligarchi. Ma gli era pur fitta nell'animo l'offesa fattagli da Pompeo coll'averlo abbandonato a Corfinio. Quindi, appena uscito di là, invece di tener dietro al fuggente partito senatoriale, accingevasi, indipendentemente da esso, ad impadronirsi del governo della Gallia, profittando della prima occasione e di qualsivoglia mezzo. Ridottosi a Cosa sulle coste dell'Etruria, senza dar nuove di sè a nessuno, stringeva lega con Marsiglia e riusciva ad allestire di nascosto una flottiglia di sette legni, colla quale divisava di condursi in quel porto, appena fosse giunto il momento da ciò: preparando, nell'interesse proprio ed insieme del suo partito, in una posizione così forte ed opportuna, una formidabile diversione a Cesare, alle sue spalle. I Marsigliesi dal canto loro fecero provvigioni e munizioni d'ogni fatta, e raccolsero aiuti dalle vicine tribù.[2] Anche Vibullio Rufo, posto pur egli in libertà da Cesare a Corfinio, era giunto in Ispagna, mandatovi da Pompeo con istruzioni pei suoi luogotenenti; ond'essi si disposero a grande guerra e divisero fra loro gli officii. Divisarono di raccorre quante più coorti

[1] Cæs., *B. C.*, 1. 34.
[2] *Cic. ad Att.*, 8, 14. 9, 6, 13. Cæs., *B. C.*, 1, 34.

di soldati ausiliarii loro venisse fatto; Petrejo doveva condurre le sue schiere dalla Lusitania, per la linea del Duero e del Tago, a congiungersi con quelle di Afranio; a Varrone fu lasciato il governo dell' intera Spagna ulteriore, colle sue due legioni, quali milizie di riserva. Cesare, ignaro di tutto ciò, raggiunse le tre legioni di reclute stanziate a Rimini,[1] e colla solita celerità le condusse di là dalle Alpi, ove ebbe notizia delle pratiche di Domizio con Marsiglia e della missione di Vibullio.[2]

In questo frattempo brevissimo gli si erano assoggettate Sardegna e Sicilia. Quei di Cagliari, al solo annunzio, che M. Valerio era loro mandato governatore da Cesare, prima ancora ch' ei salpasse alla lor vôlta, cacciarono la guarnigione del Senato, comandata da M. Cotta. Questi fuggì in Africa e l' intera isola si diede al luogotenente cesariano, che ben tosto sopraggiunse.[3] Catone in Sicilia, tutto intento a restaurare le navi vecchie, ad esigerne di nuove, con fanti e cavalli dalle città, come pure ad arruolare soldati, per mezzo de' suoi luogotenenti, nel Bruzzio e nella Lucania, appena ebbe notizia che Asinio Pollione, mandato innanzi da Curione con parte delle sue forze, era approdato a Messina, gli fe' chiedere con quale diritto avesse posto piede nell' altrui provincia. Uditosi rispondere: Qua mi mandò il dominatore dell' Italia, non potendo più dubitare della fuga di Pompeo, spaventato e indispettito se ne dolse in pubblica adunanza, dichiarò che non voleva spargere sangue inutile, ed il 22 Aprile[4] abbandonò l' isola, per raggiungere i consoli a Durazzo.

[1] Vedi Orosio, VI, 15 e Cæs., *B. C.*, 1, 36. — Le tre legioni sovraccennate, come giustamente osserva Merivale, op. cit. II, 298, nota 2, dovevano essere di recente arruolate, perchè le legioni di veterani erano state poste a presidio in Italia, e le legioni domiziane erano state affidate a Curione per la conquista della Sicilia e dell' Africa.

[2] Cæs., *B. C.*, 1, 23, 34, 38. [3] Cæs., *B. C.*, 1, [illegible]

[4] Corrispondente al 2 marzo dell'anno 49 av. G. C. — Vedi Cic. *ad Att.*, 10, 16, cfr. Appiano, 2, 41, Dion. Cass., 41, 18, Orosio, 6, 15, Floro, IV, 2-22, e Merivale, vol. II, pag. 290.

Curione occupò l' isola colle quattro legioni che aveva sotto i suoi ordini.[1]

Cesare, giunto davanti a Marsiglia, ebbe tantosto a toccare con mano la verità delle avute informazioni. Marsiglia lo ricevette a porte chiuse. Invano chiamò a sè i reggitori di quella repubblica e li esortò a seguire l' autorità dell' Italia e del legittimo governo di Roma, invece che l' arbitrio di un uomo ormai fuori della legge. La risposta, che tornati in città gli trasmisero a nome della repubblica, fu che tra i due partiti, in cui si era diviso il popolo romano, essi beneficati e da Cesare e da Pompeo, intendevano serbarsi neutrali. Neutralità armata irrisoria, che di presente gettò la maschera e si mostrò, quale era, ostilità aperta e baldanzosa. Sotto gli occhi di Cesare, eccoti comparire Domizio colla sua flottiglia, entrare nel porto di Marsiglia, in mezzo a generale esultanza, raccorre da ogni banda quante navi da carico gli veniva fatto di cogliere, apparecchiare ogni cosa per la difesa.[2] Così sorgeva per Cesare un insidioso nemico fra Gallia e Spagna, e si toglievano a lui, che ne aveva estremo bisogno, tutti gli aiuti navali di quella città munitissima. Pareva che Marsiglia, antemurale della Spagna e piazza d'armi del consolare, che gli contendeva il governo delle Gallie, dovesse opporre un fatale ostacolo alla sua impresa di Spagna, foriero di una serie di rovesci che lo avrebbero tratto alla rovina. Quella non era città da prendersi di leggieri, nè in breve. Se egli la lasciava dietro a sè, libera di mettere in opera tutti i mezzi che aveva per la reazione, ne avrebbe subito le conseguenze; se si fermava a prenderla, metteva in forse l'esito della spedizione di Spagna, perdendo un tempo prezioso. Ma Cesare seppe fare una cosa e non ommetter l' altra. Aveva in pronto sei legioni, tre della Gallia Narbonese, comandate da C. Fabio, e tre che egli stesso aveva con-

[1] Cæs., l. c. *App.*, *B. C.*, 2, 40. *Cic. ad Att.*, 10, 12-16.
[2] Cæs., *B. C.*, 1, 34, 35.

dotte seco da Rimini. Destinò queste tre ultime all'assedio di Marsiglia, e mancando affatto di navi per bloccare il porto, diè ordine che colla massima sollecitudine si tagliasse il materiale nei vicini boschi e si costruisse una flottiglia di 12 legni. Contemporaneamente mandò C. Fabio [1] colle sue tre legioni a superare i passi dei Pirenei ed a sgombrarli da ogni impedimento nemico, lasciando dietro a sè libera la via; diè ordini pressanti alle due legioni di Trebonio nella Gallia settentrionale, che si mettessero subito in marcia per raggiungere Fabio in Ispagna, e diede le opportune disposizioni, perchè quanto prima seguissero colà le milizie ausiliarie che aveva, e se ne arruolassero di nuove nell'Aquitania.[2] Divisò di tener dietro a Fabio in persona, appena fosse messo l'assedio a Marsiglia da terra e da mare. Per sopperire al grave dispendio di quella duplice guerra, Cesare fu visto prendere denaro a prestito dai tribuni dei soldati e dai centurioni.[3] Magnifica prova dell'amicizia e del comune interesse che vincolavano i soldati al comandante, e nuovo argomento a raffermarne i saldi legami! Dopo un mese all'incirca, le dodici navi da lui ordinate, rozze sì, ma atte alle opere militari, comparvero nelle acque di Marsiglia, e l'assedio era messo. Conferito il comando delle forze di terra a C. Trebonio e di quelle di mare a Decimo Bruto,[4] Cesare partì alla volta della Spagna.

Essendo privo di flotta, gli era impossibile, come vedemmo, di far passare colà il suo esercito altrimenti che per la via di terra, poichè se un mese ci aveva voluto per la costruzione delle poche navi che bloccavano il porto di Marsiglia, parecchi altri sarebbero corsi, prima che fossero in pronto sufficienti legni da trasporto; ed era pur da pensare, che i nemici aveano bastanti forze marittime per impedirgli l'approdo in

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 36.
[2] Cæs., *B. C.*, 1, 37.
[3] Cæs., *B. C.*, 1, 39.
[4] Cæs., *B. C.*, 1, 36.

tutti i porti occidentali della penisola. E se per terra soltanto poteva invadere la Spagna, non aveva altra via, da quella in fuori, che da Narbona per Ruscino (Rossiglione), Illiberis (Elne?) e Juncaria (Junquera), correva a Gerunda (Girona) e Barcino (Barcellona) e dividevasi a Tarracona in due rami, quello del nord-ovest per Octogesa (Mequinenza?) e Cesar Augusta (Saragozza), e quello del sud-est, lungo la costa, per Tortosa fino a Valencia:[1] strada aperta da Pompeo, durante la guerra contro Sertorio, e la sola usata dai Romani. Il primo pensiero dei luogotenenti di Pompeo, appena erano stati avvertiti da Vibullio Rufo, doveva essere quello di difendere poderosamente l'anzidetta via, poichè in tal modo avrebbero cagionato a Cesare gran perdita di tempo e di uomini. Ma educati ai sistemi vecchi erano troppo avvezzi a lasciar tempo al tempo; e d'altronde a chi sarebbe caduto in mente, che l'impedimento di Marsiglia non avrebbe ritardato per nulla l'irruzione dell'esercito nemico? Il fatto è, che si lasciarono prevenire. C. Fabio, non ostante la stagione ancora molto aspra nei monti,[2] traversò rapidamente i Pirenei, abbattè gli insufficienti presidii postivi da Afranio, procedette difilato verso Tarragona, raggiunse la valle del Sicoris (Sègre), e con un coraggio ispirato a quello del suo grande generale, comparve davanti Ilerda (Lerida) al cospetto dell'esercito di Afranio e Petrejo, ben più forte del suo. I due luogotenenti pompeiani erano a capo di 5 legioni ed 80 coorti di eccellenti soldatesche ausiliarie, (70,000 uomini all'incirca), il luogotenente di Cesare aveva seco le tre legioni condotte da Narbona, alle quali si era aggiunta una quarta, cioè una delle due legioni di Trebonio, capitanata da Planco.[3]

---

[1] Vedi FORBIGER, *Kurzer Abriss der Alten Geographie*. Leipzig, 1850. pag. 264-275 e MERIVALE, op. c. II, 303-304.

[2] Era il principio della primavera.

[3] CÆS., *B. C.*, 1, 37, 40.

La città di Ilerda stava a cavaliere d'un colle, sulla riva diritta del fiume Sègre, che si getta nell' Iberus (Ebro): il campo di Afranio e Petrejo era posto su due alture, quasi mezzo miglio al nord di quella città, tra l' anzidetto fiume Sègre all' est, ed il Cinga suo confluente all' ovest.[1] Quella posizione, oltrechè fortissima, era assai opportuna per dominare le vie dei monti, proteggere la Spagna, assicurarsi le provvigioni; il terreno si prestava ad una lunga, svariata e minuta guerra di difesa, quale si conveniva ai molti ausiliari indigeni, valorosi e destrissimi, che usavano uno speciale modo di combattere, le guerriglie, nuovo ai nemici; i pompeiani avevano abbondanza di ogni cosa, e mediante un ponte di pietra sul Sègre, erano in comunicazione col resto del paese, ad oriente dello stesso fiume, da loro in gran parte disertato, affinchè i cesariani non vi trovassero di che vivere.[2] Fabio, confortato dal felice esito della sua rapida corsa, si era fitto in mente di mettere in rotta i nemici, prima dell' arrivo di Cesare. Si diede quindi a tentare con lettere e messaggi gli animi delle vicine città; e poichè il solo e ben solido ponte sul Sègre era in mano dei pompeiani, ne costruì per sè due di legno sullo stesso fiume, a quattro miglia l' uno dall' altro, coll' intendimento di procacciare ai suoi l' uso dei pascoli, di cui abbondava la campagna fra il Sègre ed il Cinga, e di assalire il nemico in quello spazio ristretto. Or avvenne un dì, che due delle sue legioni essendo passate, come di solito, per ragione dei foraggi, alla riva diritta del Sègre, si trovarono inaspettatamente chiuse colà, per un' improvvisa inondazione di quel fiume-torrente, che travolse nelle acque il ponte per cui erano passate. Nè Afranio trascurò di mettere a profitto sì bella occasione, ma con tre legioni e con tutta la ca-

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 43, 61, 63. Lucan. princ.
[2] Cæs., *B. C.*, 1, 48, 61. *App.*, *B. C.*, 2, 453, Dion. Cass., 41, 20, Lucan., 4, 11-23.

valleria, uscì difilato contro le due legioni nemiche. Planco che le comandava, guadagnò ben tosto le alture, dispose le truppe per modo da non poter essere circondato dalla cavalleria, ed oppose gagliarda resistenza alle forze molto superiori degli assalitori. Fabio, che campeggiava alcune miglia più sotto, venuto in sospetto del pericolo delle legioni di Planco, pei frantumi del ponte, che le acque del fiume portavano al luogo ove egli si trovava, accorse colle altre due legioni in aiuto a quelle pel secondo ponte; ed Afranio, non volendo cimentarsi di presente ad un generale attacco contro le forze riunite di Fabio, si ritrasse nel suo campo.[1] Altrettanto fecero i cesariani e si diedero a rifare il ponte caduto. In questo mezzo giunse Cesare con 900 cavalieri di gente scelta, e ordinò che di notte si compisse quel ponte. Poco prima di lui era arrivata la seconda legione di Trebonio; a mano, a mano, erano sopraggiunte le milizie ausiliarie; ond'è che l'esercito cesariano noverava allora 5 legioni con 16,000 ausiliarii, di cui 10,000 fanti e 6000 cavalli, oltre ai bravi soldati, raccolti nell'Aquitania e nei monti all'intorno, e lo squadrone anzidetto di 900 cavalieri.[2] Cesare, vedendo come stavano le cose, e non potersi venire a capo di nulla, se prima non si traesse il nemico da quella posizione, troppo forte e troppo vantaggiosa per ogni riguardo, fermò di tentare ogni via per ismoverlo di là. E non pose tempo in mezzo, ma il giorno stesso dopo il suo arrivo, ordinò l'esercito a battaglia, nel piano sottoposto al campo nemico, e la offerse. Se egli però mirava a spingere le cose alla decisione, Afranio e Petrejo miravano al fine opposto,

[1] CÆS., *B. C.*, 1, 40. DION. CASS., 41, 20.

[2] Vedi CESARE, *B. C.*, 1, 41. — Che Cesare avesse in Ispagna cinque legioni risulta dai capi 37 e 83 (*B. C.*, lib. 1), sebbene nel capo 39 si parli di sei. Infatti, tre erano le legioni di Fabio e ad esse Cesare aveva ordinato che si unissero quelle che svernavano nella Gallia settentrionale, cioè le due di Trebonio. Dal citato capo 39 si rileva pure il numero degli ausiliari.

cioè a far perder tempo al nemico, per farlo guadagnare al proprio partito in Oriente, e col temporeggiare, che era molto agevole ad essi perchè forniti a dovizia di tutte cose, pensavano ridurlo allo stremo per penuria. Tuttavia, rispondendo all'invito, si ordinarono anch' essi prontamente a battaglia, ma a mezzo l'altura, lungo la fronte del loro campo, cioè in luogo ove Cesare non poteva cimentarsi, e per quanto li provocasse, rimanevano immobili. Cesare compreso quel giuoco, pensò di farne loro un altro, cioè di tenerli a bada, ed intanto trovar modo di formare per sè un campo trincierato, nel luogo ove si era avanzato, di fronte ad essi, alla distanza di soli 400 passi, e di là osservare e perseguitare il nemico. Tenendosi sempre in pronto a combattere, e lasciando le due prime file schierate, ordinò alla terza, nascosta al nemico dietro a quelle, di scavare prima di notte una fossa, che bastasse a difesa del campo da piantarsi. Il che fatto, ritrasse col favor delle tenebre le legioni dietro alla fossa, dalla quale protetto, nei due giorni seguenti, stando sempre sulle armi, riuscì, resistendo alle molestie di Afranio, a formare il campo.[1] Quindi, per mutar faccia di repente alle cose, imaginò di occupare con un colpo di mano un mediocre rialto, che quasi dal mezzo della pianura sorgeva, fra il colle su cui era posto il campo dei nemici e quello su cui stava la città di Ilerda, e di fortificarvisi: coll' intendimento di separare d'un tratto i pompeiani dall'anzidetta città, ossia dalle loro munizioni e provvigioni, e dal ponte del Sicoris, d' impadronirsi di questo e delle comunicazioni con tutto il paese di là del fiume, e di metterli ad una fiata in tutte le difficoltà in cui si trovava egli, e trarre a sè tutti i loro vantaggi. A questo effetto pose in ordinanza tre legioni, e incontanente mandò l'avanguardia a prendere colla maggior furia possibile quella col-

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 41, 42.

linetta, ma Afranio se ne accorse, e sul momento inviò collo stesso ordine alcune coorti. Queste, per la maggior vicinanza, vi giunsero prima, e pel vantaggio della guadagnata posizione, di grande momento in pugne a corte armi, e pei nuovi rinforzi ricevuti, e pel modo che avevano di combattere, a somiglianza degli indigeni, in larghe file, fuggendo, tornando all' improvviso sulle proprie orme, e mettendo i nemici, non usi a quella scuola, ma tenaci nel serbare i loro ordini e posti, in continuo timore di essere circondati, costrinsero l'avanguardia di Cesare a ritirarsi.[1] Ma ben tosto la nona legione, mandata da lui in aiuto a quella, fe' ringagliardire la pugna, e con tanta forza cacciò gli afraniani, che retrocessero in disordine fin sotto le mura di Ilerda. E colà pure volendo inseguirli, si diede imprudentemente a salire il colle per la stessa via percorsa dai nemici, che era la sola da potersi tenere, lunga circa 300 passi, dolcemente declive, e larga tanto da dar passaggio a tre coorti di fronte, ma coi fianchi dirupati, sicchè l' ardimentosa legione non avea modo di essere sostenuta ai lati. Quando fu salita buon tratto, i nemici, visto il destro, si volsero contr' essa, profittando della posizione e di tutti i mezzi che loro offriva la città, e dall'alto si diedero a fulminarla, da tutte parti, con un' incessante tempesta di proiettili d' ogni maniera, rendendole impossibile la ritirata. Per cinque ore, quei prodi ressero a tanta possa, ed erano pressochè affranti dalla fatica; quando alla fine sopravvennero copiosi rinforzi dal campo di Cesare. Allora animatisi, come fosse il primo momento della pugna, con tal impeto piombarono sul nemico da far che voltasse il tergo e indietreggiasse fino ad Ilerda, ed intanto parecchi squadroni di cavalleria, superando quasi per incanto l' erta ai due lati e frapponendosi ai due eserciti, protessero la ritirata dei cesariani che si effettuò

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 44.

in pieno ordine. E questi e quelli, come suole in simili casi avvenire, si attribuirono la vittoria. Se ne parlò allora, ed anche oggi, dopo 2000 anni circa, se ne parla diversamente. Poco importa se, quanto alla tenzone, i combattenti si dipartissero eguali o no, dappoichè l'esito finale fu contro Cesare. La contesa altura restò in potere degli afraniani, che la fortificarono militarmente, rendendo la loro posizione vieppiù formidabile, coll'assicurarla in quel lato ove solo aveva difetto. Sicchè a Cesare poco giovava l'aver posto il suo campo di fronte e sì vicino al nemico, se gli fuggiva dinanzi l'unico modo, che di presente aveva per snidarlo di là.[1] Nè bastò questo. Erano passati appena due giorni dopo quel fatto, che Cesare fu messo a nuova e difficilissima prova, meno ancora preveduta. Una fiera tempesta, che l'eguale non si ricordava in quei paesi, tanta pioggia addusse, da disciogliere in gran copia le nevi del versante meridionale dei Pirenei, onde i fiumi ne crebbero a dismisura; il Cinga ed il Sicoris straripparono con formidabile piena; dei ponti non rimase più traccia; solo stette quello di pietra presso Ilerda, il quale era in mano dei nemici. Cesare si trovò rinchiuso in una penisola di 30 miglia, avente la forma di triangolo, col vertice rivolto a mezzodì verso l'Ebro al confluente del Cinga e del Sicoris che ne formavano i lati, e colla base verso i Pirenei, donde scendevano numerosi torrenti negli anzidetti due fiumi, ed anche da quella parte impedivano il passaggio, rendendo inaccessibile il terreno difficile di per sè, perchè montuoso e mancante di strade.[2] Nè si dica, che Cesare pagava il fio della sua imprudenza, giacchè il recente straripamento, di cui era stato preda uno dei ponti di Fabio, avrebbe dovuto metterlo sull'avviso. Nei mesi di Aprile e Maggio, lo sciogliersi delle nevi dei Pirenei cagiona una inondazione periodica dei fiumi che volgono all'Ebro;

[1] CÆS., *B. C.*, 1, 45, 46, 47.

[2] CÆS., *B. C.*, 1, 48.

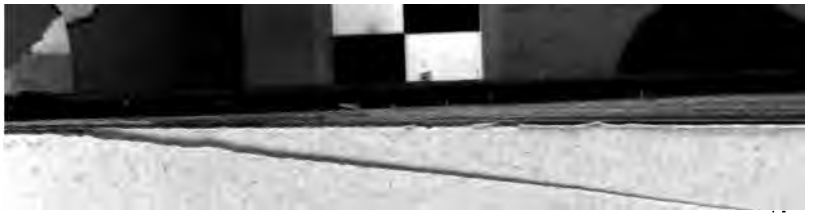
la quale inondazione essendosi compiuta poco prima, ed ormai, da sei settimane, essendo trascorso l' equinozio di primavera, con tutta probabilità era da concludersi, che per quella stagione non si sarebbe dovuto più temere della piena dei fiumi: i casi straordinarii non entrando nel calcolo della probabilità. Entro lo spazio in cui Cesare era ridotto, biade non si rinvenivano, perchè il raccolto vecchio, assottigliato dalle ripetute contribuzioni imposte dai pompeiani, era al termine, il nuovo in sul nascere; i mandriani, per timore della guerra, aveano condotto gli armenti lontano; i guerriglieri spagnuoli, conoscitori d'ogni angolo, d'ogni viottolo, ed usi a passare i torrenti su degli otri, molestavano dappertutto, e portavano via quel po' di vettovaglie, che qua o colà, per caso, si fosse tenuto ancora in serbo; l' andare a far incetta di viveri era, con poco o nessun frutto, di sommo pericolo, come ne fece esperienza una torma di cavalleria, che spintasi troppo oltre fu circondata e quasi tutta fatta a pezzi.[1] Quale destino era riserbato ad una truppa di rinforzo, che Cesare di giorno in giorno aspettava dalla Gallia? Nessun avviso poteva egli mandarle incontro, nè averne notizie; volgeva tutti gli sforzi, asserragliato com'era, a sopperire in qualche modo ai crescenti bisogni dei soldati; ogni tentativo di gittar ponti, sebbene alcun poco rimettessero le acque, gli riusciva a nulla, pel grandinare dei dardi nemici.[2] Ed ecco capitare alla riva la gente da lui aspettata: arcieri ruteni, molta cavalleria con carri e bagagli, circa 6000 persone di varii luoghi della Gallia, che venivano di conserva senza verun ordine militare e senza comandante; ambasciatori di parecchie città; non pochi giovani romani di cospicue famiglie. Afranio se ne avvede, vuol sorprendere quella turba confusa, arrestata dal fiume; tosto le manda contro a tutta corsa, la cavalleria; se-

[1] CÆS., *B. C.*, 1, 48, 49. [2] CÆS., *B. C.*, 1, 50, 51.

gue in persona con tre legioni. Ma la cavalleria gallica, sebbene côlta all' improvviso, si squadrona arditamente; sebbene inferiore di numero sostiene l'attacco, protegge la moltitudine che intanto guadagna le alture; là si ritira pur essa, all' avvicinarsi delle legioni afraniane; non lascia che 200 arcieri, alcuni cavalli, poca parte del bagaglio, per tutta vittoria, al nemico. Tuttavolta Cesare era l' assediato, la piena delle acque durava oltre il solito, la carestia si faceva sentire aspramente, si aggiungevano i mali effetti della stagione rincrudita, ai soldati avviliti venivano meno le forze. I nemici di Cesare, tenendo in pugno la vittoria, mandavano in Italia e fuori esagerate notizie intorno allo stato delle cose, facevano credere la ruina di lui sicura.[1]

E fu un rianimarsi, un commuoversi degli avanzi del partito pompeiano in Italia. Alla lettura delle lettere di Afranio, gli ottimati trasalivano dalla gioia; frequentissimi accorrevano alla casa di lui in Roma per felicitarne i parenti, facevano congreghe ed accordi per partire alla volta della Grecia; altri si studiavano di essere i primi nel far vela, volendo dar ad intendere a Pompeo di non aver aspettato quei fausti avvenimenti per recarsi a lui, altri si contentavano di esserne messaggieri.[2] Più fortunato compariva Cicerone, che sostenuto un lungo martirio morale, nel suo ritiro di Arpino, aveva compiuto, alcune settimane prima, quel divisamento, che era stato per lui oggetto di profondo meditare.[3] E avealo condotto a risolvere definitivamente il pensiero, che tanto trionfando Cesare in Ispagna, quanto soccombendo, egli non sarebbe stato sicuro. Nel primo caso, rimaneva ancora da combattersi tra i due rivali la lotta suprema in Oriente nel secondo, quale figura avrebbe egli fatto presentandosi troppo tardi a Pompeo? Presa decisamente

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 53. Dion. Cass., 41, 21.
[2] Cæs. e Dion. Cass., loc. cit.
[3] *Cic. ad Att.*, 10, 8, 9, 10, 12, 13, 18.



una tale risoluzione, egli intendeva di non venir meno a sè stesso, ma di operare anche da ultimo colla massima cautela. Temendo impedimento nell'uscire dal porto quando fosse stato il momento da ciò, si era infinto, buon tratto innanzi, con M. Antonio, prefetto di Roma, mostrandogli di voler essere ligio più che mai alla promessa neutralità, sempre da lui serbata dopo il passaggio del Rubicone, ed allo scopo di mantenerla più sicuramente, aveva chiesto gli si permettesse di ritirarsi, fuor del campo della politica, a Malta.[1] Nulla valse la risposta di Antonio,[2] che gli lesse nell'animo: non aver bisogno di partire chi intendeva di serbarsi neutrale, anzi questo atto mostrare il contrario, aver Cesare proibito che si lasciasse partire veruno; nulla valsero le lettere di Balbo, di Celio, di Attico e di Cesare stesso a dissuaderlo, a fargli aspettare almeno l'esito degli affari di Spagna. La forte resistenza di Marsiglia ed alcune vaghe dicerie che correvano di una prossima sollevazione in Italia, ed i presagi, che i nemici di Cesare ne traevano della imminente ruina di lui, tanto più lo incalzavano ad andarsene, temendo sempre più, che fosse tardi. Nè potendo partire alla scoperta, pensò di farlo di soppiatto, ed agli 11 di giugno, (19 aprile), dal porto di Gaeta, al quale si era avvicinato fino dal 10 maggio, trasferendosi da Arpino nella sua villa di Formia, col fratello Quinto, col figlio e col nipote, salpò per Durazzo.[3]

Una metamorfosi curiosa produssero le notizie della Spagna in Varrone. Titubante dapprima e pronto a piegare verso dove volgesse il suo riso la fortuna,[4] l'annuncio della fuga di Pompeo dall'Italia, gli avea messo in cuore il desiderio di stringere la destra al signore di Roma, venendo a patti. E questo desiderio fe' sì, che dal giorno che Afranio e Petreio si accinsero a riunire

[1] *Cic. ad Att.*, 10, 8. [2] *Epist. Ant. apud Cic. ad Att.* l. c.
[3] *Cic. ad Att.*, 10, 8. (A. B.) 9, 12, 15, 16, 18. *Ad Fam.* 8, 17.
[4] Vedi pag. 262.

trovava fra il Segre ed il Cinga, se
inerte, non curandosi punto, nè di
di inviare aiuti marittimi ai Mars
della distretta di Cesare lo riscosse
sua perplessità. Ad un tratto si tra
nato fautore degli oligarchi; passa da
dinaria attività: dà opera a comp
legioni e le rinforza con 30 coorti
giunge a tutte le città marittime di
tutti i provinciali di consegnargli og
di somministrargli vettovaglie e den
fino il tesoro del tempio di Ercole a
tite novelle attuta gli animi più baldi e
romani accasati nella provincia a gr
che si diceano spontanee ed erano f
fisca dei beni punisce sospetti ed im
parla fieramente in pubblico contro C
tratta quelle città in cui gli sembra i
di politici mutamenti; obbliga tutta
a giurare fedeltà a Pompeo ed a sè s
impeto d'interessato patriottismo veni
tato in Grecia il tergiversatore Cicer
degli eventi faceva di Varrone un e
blica. Caratteri politici troppo ripet
cessivi!

Ma i calcoli dei nemici di C

gotenenti di Pompeo si sentivano in grado di assalire ed opprimere il nemico, quando la distretta in cui si trovava fosse giunta a tal punto che avessero su lui un rilevante vantaggio; oppure volevano aspettare che l'esercito cesariano fosse semispento per l'inedia e i disagi, prima di attaccarlo, affine di essere sicuri di vincere prima di combattere. Fu questo secondo partito che abbracciarono essi, perchè conforme appieno alla coscienza della loro inferiorità, in fatto di talento militare, di fronte al grande capitano: coscienza che la loro grande superiorità, quanto a materiali vantaggi, non bastava a far tacere. Ma per avere tanta fiducia, quanta avevano riposta nell'anzidetto partito, era necessario di far bene il computo. E nel computo tre cose erano da conoscersi colla massima probabilità e da calcolarsi: cioè, quale sarebbe il minimo periodo di giorni in cui durerebbe la piena delle acque; se le provvigioni dei Cesariani fossero o no sufficienti per giungere a quel termine, e fino a qual punto sarebbero stati insuperabili i fiumi ad un capitano quale era Cesare, che non poteva mancare di spedienti. Per lo contrario Afranio e Petreio si affidarono interamente a quella insperata combinazione di circostanze tanto favorevoli, e quasi non dovesse cessare che ad opera compiuta, non pensarono a calcoli. Cesare, dal suo canto, riflettendo che l'inondazione, per quanto straordinaria si avesse voluto supporre, non si poteva mantenere che ancora per poco a tale altezza da opporgli un ostacolo insormontabile, e che le provvigioni che aveva, benchè a grande stento, sarebbero bastate ai suoi, finchè fosse giunto il momento di trarli d'impaccio, colla solita calma, attendeva quel momento. E questo venne alla fine, quando i pompeiani lo credevano ancora lontano. Impedito di fare dei ponti sul Sègre in vista dei nemici, perchè fulminato, come dicemmo, dai loro proiettili, fece costruire dai soldati con grande celerità un gran numero di barche leggiere, di foggia simile alle

la in un luogo opportuno, ove pr
un colle. Fatto tantosto occupare
per essere protetto contro le mole
sportò quivi sollecitamente una legi
i soldati da una parte e dall' altra,
opera a costruire un ponte, vener
due rive su quelle agili barche; e
tempo da una parte e dall' altra s
giorni il ponte era già fatto; la com
di là dal Sègre ristabilita; sufficie
gioni guadagnata, e per giunta i rir
liche ed i suoi foraggieri sbandati
parecchi scontri coi foraggieri nemi
viso e divisi, riuscirono con grave p
ricche di preda ritornarono le sue

In mezzo al rapido succedersi d
sero dalla Gallia notizie di una gra
alla flotta marsigliese.[2] Causa ne
che confidando nella prevalenza de
time, nel valore delle milizie indige
Albici, e nella lontananza di Cesar
nire alla tenzone con Decimo Brut
riuscì fatale. Le poche navi cesaria
atte alle manovre di mare, ma forn
dati, scelti per esse dalle legioni, e
d' ogni maniera

di profittare dei loro vantaggi, e costringendoli a provarsi con lui, solo in ciò in cui si sapeva superiore, nel valore cioè e nella disciplina. Colla perdita di nove legni, Domizio fu rincacciato nel porto.[1] Per la combinazione di tali avvenimenti di qua e di là dei Pirenei, la condizione delle cose, di subito, si trovò affatto mutata, e le legioni di Cesare si videro aperta la solita via ai trionfi ed alla gloria. Era uno di quei momenti in cui i soldati provano gli ineffabili impeti dell' entusiasmo guerriero, che ritempra gli animi, raddoppia l' ardimento, infonde una illimitata fiducia nelle proprie forze, nella propria fortuna, nel proprio condottiero. E poco stante si offerse alle legioni uno spettacolo non meno significante. La duplice notizia del famoso passaggio apertosi da Cesare sul Sègre e della vittoria navale su Domizio, celeremente diffusa, produsse in gran parte delle popolazioni spagnuole un totale rivolgimento. La fortuna dei pompeiani, dacchè si erano lasciata fuggire di mano la vittoria, loro parve caduta; la prevalenza di Cesare sicura; la speranza di aver soccorsi da Pompeo infondata; la presenza di quel grand' uomo, che avea domati i Galli e fatta sua l' Italia si fece sentire possente colla memoria delle sue geste; l' interesse, che, si voglia o non si voglia, in genti soggette è il principale motore, parlò il suo eloquente linguaggio; ond' è che i più da sera a mane, di pompeiani che erano, divennero cesariani.[2] Sollevate dal tormento dell' aspettazione e dell' angustia, tutte le città che erano presso al teatro della guerra, e non poche anche lontane, quasi si avessero data la posta, senza aspettare più in là, si dichiararono per Cesare; ogni dì si vedevano giungere le deputazioni di queste o di quelle a tributargli omaggio, fargli i più lieti auguri, profferirgli servigi di ogni maniera; le città vicine gareggiavano nel fornirgli provvigioni, per quanto era da

[1] CES., *B. C.*, 1, 56, 57.

[2] CES., *B. C.*, 1, 59, 60.

loro; e perfino alcune coorti indigene si schierarono sotto la sua bandiera, sicchè egli venne festeggiato come vincitore prima di aver vinto.[1] E certamente vinti non erano stati Afranio e Petreio, perchè mai non erano venuti a battaglia decisiva, ed integre erano tuttavia le loro legioni. Ma le fiaccava una forza contro la quale non basta la possa delle armi; esse erano state colpite da una grave sconfitta morale, sognando uno strepitoso trionfo su Cesare, e trovandosi di repente colle mani vuote: la nuova piega degli affari di Marsiglia e la mutazione dei partiti in Ispagna, attorno ad esse, erano state altrettante scosse profonde. La vergogna e l' avvilimento, che succede al disinganno, faceva chinare quelle fronti prima tanto baldanzose, la paura della terribile cavalleria gallica, che scorrazzava la pianura fra il Sègre ed il Cinga, le stringeva per modo, che andando per foraggi, facevano di lunghi giri per evitare le stazioni nemiche, e da ultimo solo uscivano di notte dal campo per far provvigioni; già i comandanti comprendevano che non poteano tenersi dove erano, ed agitavano in mente il disegno di trasportare le truppe nell' interno della Spagna.

Poco stette fermo Cesare, volendo al più presto costringere il nemico alla resa. Vedendo che troppo lungo giro doveva fare la cavalleria per passare quotidianamente di là dal Sicoris sull' unico ponte che aveva, più di 20 miglia lontano, e ritornarsene al campo coi foraggi, e d' altronde essendogli necessario di stringere il nemico anche dalla riva sinistra del fiume per bloccarlo, Cesare un poco al disopra di Ilerda, fece scavare parecchie fosse, larghe trenta piedi e molto profonde, allato al fiume stesso, per distrarne tanta parte d' acqua da poterlo guadare.[2] Afranio e Petreio compresero ben tosto il fine di quella operazione, e per

[1] Cæs., *B. C.*, loc. cit.

[2] Cæs., *B. C.*, 1, 60. — Cesare teneva il suo campo, come prima, fra i due fiumi, di fronte al campo nemico, a poca distanza da Ilerda.

non lasciarsi circondare, fermarono di ritirarsi dietro l'Ebro, nel paese dei Celtiberi, sull' altipiano della Spagna centrale. Quei popoli, disgregati dagli altri e rozzi, erano, a loro giudicio, senza eccezione, devoti alla causa di Pompeo, quali per riconoscenza, quali per paura; buone provvigioni non mancavano in quella regione fino allora più d' ogni altra risparmiata, mentre Cesare ne avrebbe patito difetto nella dissanguata provincia; era facile condurre una lunga guerra di difesa fra le giogaie ed il mantenervisi fino all' inverno; intanto si sarebbe loro unito Varrone, ed alla fine speravano che anche Pompeo sarebbe venuto a soccorrerli. Per mettere in atto il loro disegno fecero raccogliere tutte le barche che si trovavano sull' Ebro, ed ordinarono, che colla maggior sollecitudine si costruisse un ponte vicino ad Octogesa, un 20 miglia sotto Ilerda, presso il luogo dove il Sègre, dopo aver ricevuto poco prima il Cinga, influisce nell' Ebro. Avviato quel lavoro, mandarono d' improvviso, pel ponte di pietra che teneano, due legioni di là dal Sègre, le quali si accamparono lì presso, circondandosi di forti trincee.[1] Cesare, dal suo canto, informato di tutto ciò, facendo lavorare con tutta lena, dì e notte, i soldati, spinse ben presto l' opera della diversione del fiume, a tal punto, che si trovò il guado per la cavalleria, ma non si riuscì a renderlo agevole alla fanteria, per la troppa altezza delle acque, che giungevano alle spalle e per la loro veemenza. In quel mentre si annunciò che il ponte dei pompeiani sull' Ebro era presso che compiuto, e subito dopo si videro Afranio e Petreio passare il Sègre con tutte le truppe e prender posto nel campo dove stavano le due legioni mandate innanzi. Solo due coorti di ausiliarii lasciarono indietro a presidiare Ilerda. Cesare allora fa di presente passare all' altra riva, pel guado apertosi nel Sègre, la caval-

[1] CÆS., *B. C.*, 1, 60, 61. DION. CASS., 41, 22. *App.*, *B. C.*, 2, 454. FLOR., 4, 2.

leria, coll' ordine di inseguire, molestare, ritardare il nemico, non sì tosto si mettesse in marcia.[1] Alle legioni nessun ordine dà. Era evidente che a nulla gli avrebbe giovato il ritardare il nemico, se non trovava modo di troncargli la ritirata. Ma come far ciò senza le legioni? D' altra parte il passaggio del fiume era assai faticoso e pericoloso, e di possibile riuscimento solo per uno di quegli eroici sforzi dei soldati, che non si può comandare, ma seguire. Per questo partito egli divisò di aspettare il volere delle truppe. Tre ore dopo la mezzanotte i pompeiani intrapresero la marcia, e quando chiaro si fece il dì, alle coorti di Cesare, sparse per le alture di qua del Sicoris, si spiegò davanti, per l'ampia pianura sottoposta, una magnifica scena marziale. L'esercito di 70,000 uomini, condotto da Afranio e Petreio, procedeva in pieno ordine alla volta dell' Ebro, di qua e di là vedevasi la cavalleria gallica assalire, procedere, ritirarsi, volteggiare, riunirsi in ischiere, ridividersi, turbare le estreme file, impacciare i bagagli, rallentare il cammino di quella grande moltitudine d' uomini. La vista dei commilitoni, con tanto onore combattenti, commoveva e chiamava alla pugna le legioni di Cesare, fatte inerti spettatrici; il furore guerresco le invadeva; l' impedimento del fiume le irritava; il timore, che col nemico a loro fuggisse la vittoria, le angosciava; ad un tratto sorse un grido unanime: si guadi, si guadi il fiume; vogliamo combattere; vogliamo vincere, e spiccatisi i centurioni ed i tribuni dei soldati corsero a tumulto a Cesare, chiedendo istantemente il passaggio, a nome di tutto l'esercito. Cesare non dissimulò, nè a sè, nè a loro il pericolo, ma fidando nel comune volere e nella forza che ne deriva, acconsentì. Separò dalle legioni i soldati più deboli o timorosi, e li lasciò con una legione a presidiare il campo; collocò buon numero di giumenti alquanto al disopra e al disotto del guado,

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 62, 63.

per rallentare la foga delle acque, e ordinò il passaggio. Il quale riuscì con istento ma senza danno; non essendosi deplorata nemmeno una vittima. Tanto era l'ardore dei soldati, che non ostante la fatica sostenuta ed il tempo perduto nel varcare il fiume, raggiunsero dopo mezzodì le legioni pompeiane, le quali, partite prima dello spuntar del giorno, erano state alquanto ritardate nella marcia dagli attacchi della cavalleria gallica e dal pensiero, che impossibile sarebbe stato alle legioni di Cesare di tener loro dietro.[1] Ad Afranio e Petreio fu un colpo di fulmine la vista delle legioni nemiche, ma ormai erano lontani solo cinque miglia dai monti, ove giunti, nessuno poteva rattenerli dal passare l'Ebro. Si fermarono, al momento, su delle alture e si ordinarono a battaglia, indi a poco ripresero la marcia. Ma Cesare li inseguiva e stringeva dappresso. Sopraggiunta la notte, si accamparono. Voleano fuggire col favor delle tenebre, ma con fuochi e strepiti continui nel suo campo, e vegliando tutta la notte, Cesare non li lasciò muoversi. Stabilirono di compiere la ritirata, a qualunque costo, il giorno seguente, dopo fatta la ispezione del luoghi. Cesare fece altrettanto per mezzo di un celtibero, L. Decidio Saxa, che gliene porse esatta notizia; e con uno stratagemma riuscì ad arrestarli decisivamente. All'improvviso si allontanò con tutte le milizie, marciando in direzione opposta. I nemici dapprima credettero, che per difetto di vettovaglie si fosse indotto a ritirarsi; vedendo poi che l'esercito, a poco a poco, mutava direzione e piegava a diritta, anch'essi in tutta fretta si posero in marcia, ma e pel tempo che perdettero nel mettersi in ordine, e per le molestie della cavalleria gallica che loro tornò ai fianchi, furono secondi nella corsa, e si videro comparir Cesare al destro fianco sovra un piano elevato, ove con un giro per luoghi e passi malagevoli era sa-

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 54. — Cesare passò il Sègre il 22 luglio (31 maggio).

lito. Afranio tentò di raggiungere i varchi delle montagne ma era tardi: alcune coorti di soldati armati alla leggiera, da lui mandate colla maggior furia possibile ad occupare un colle ed aprirsi altra via, furono, al suo cospetto, fatte a pezzi.[1] Cesare a fatica raffrenò le sue legioni anelanti alla battaglia ed insofferenti d'ogni ritardo, sostenendone il dispetto, il fremito, l'ira, mirando a riportare una vittoria incruenta,[2] o per principio d'umanità, o per risparmiare i suoi soldati per altre battaglie, o per farsi precedere ovunque dalla fama di clemenza e magnanimità, o per tutte queste ragioni insieme. Afranio e Petreio, col nemico ai fianchi, scarsi di provvigioni, e quel che è peggio in luogo discosto dall'acqua, si trovavano in pessima condizione. Per avere dell'acqua, dovendo i soldati fornire un lungo cammino e con pericolo, si pensò di difendere con fosse e palafitte la via che conduceva a quella volta. Durante il lungo tempo che richiedeva quel faticoso e noioso lavoro, i luogotenenti pompeiani trascurarono di sorvegliare le coorti intente all'opera, non prevedendo quello che ne sarebbe seguìto. I soldati di Cesare, indettati da lui, andando come a diporto, in piccole brigate, qua e là oziando, si accostarono ai soldati pompeiani, intrecciarono frequenti colloquii, in breve si affratellarono, e bene spesso avveniva, che molti dall'un campo passassero all'altro. Poco andò, che all'insaputa dei comandanti, nel campo pompeiano si magnificava da tutti la generosità di Cesare, ed i centurioni, i tribuni, gli ostaggi spagnuoli, e lo stesso figlio di Afranio chiedevano pace. Afranio pure vi propendeva, non vedendo altra via di salvezza; non così Petreio, che venuto a cognizione del fatto, mandò a morte i soldati nemici che gli riuscì di cogliere nel suo campo, obbligò Afranio e tutte le truppe al giuramento di fedeltà, e decise resistenza estrema. Improvvida deter-

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 71. [2] Cæs., *B. C.*, 1, 72.

minazione, da soldato non da generale. Cesare per tutta risposta rimandò liberi i soldati dei nemici che si trovavano nel suo campo, ma tra essi parecchi officiali preferirono di rimanere e prendere servigio sotto le sue insegne. [1]

Dopo un atto di tanta energia e tanto solenne, logicamente era da aspettarsi, che Petreio imperterrito sarebbe disceso ben tosto nell' agone, per decidere, con tremenda battaglia, della sorte di sè e dei suoi in Ispagna. Ma questo non era punto il suo disegno, poichè la marcia dell' esercito pompeiano verso Octogesa, impedita su tutti i punti da Cesare, aveva provato ad evidenza, che scoraggiato ed inferiore in fatto di cavalleria all' esercito nemico, non era in grado di cimentarsi contr' esso in campo aperto. Ma d' altra parte non poteva fermarsi là dove stava, in penuria d' ogni cosa e senza modo di provvedersi. A che dunque si risolveva Petreio? A tornare in dietro: coll' intendimento di raggiungere qualche luogo munito, in vantaggiosa posizione e fornito a sufficienza di viveri, per tenervisi buon tratto, ed intanto aspettare consigli ed aiuti dal tempo. Altra scelta non aveva che fra Ilerda e Tarracona, ove conducevano due buone strade: più vicina quella, fortissima e con avanzi di provvigioni; più lontana l' altra e senza apparecchi. Come ragion voleva, decise di ricondursi coll' esercito ad Ilerda. Ci era probabilità di riuscita per questa nuova ritirata nella Spagna citeriore, dopo fallita quella nella ulteriore? Nessuna. Se Cesare, non ostante l' impedimento trovato al passo del Sègre ed il conseguente ritardo, aveva saputo così bene perseguitare il nemico; che non avrebbe fatto ora? Come sfuggire per qualche stratagemma o per un felice accidente ad un generale di tanto accorgimento e posto in sull' avviso? Tutta la probabilità, per lo contrario, ci era di esporre vanamente

[1] CÆS., *B. C.*, 1. 73-77. *App.*, *B. C.*, 2, 43. DION., 41, 23. SVET. *Cæs.*, 75.

l' esercito all' eccidio, e ci voleva proprio, che si avesse da fare con Cesare perchè questo non avvenisse. Si vede da ciò quanto profondi fossero i pensamenti di Petreio! I pompeiani pertanto si mettono in marcia sempre molestati dalla cavalleria gallica; percorse quattro miglia, fanno sosta; mostrano di piantare il campo, ma muniscono solo il lato vôlto al nemico, senza deporre i bagagli, senza scaricare i giumenti; quando vedono che i cesariani hanno rizzate le tende e mandati i cavalli al pascolo, di subito, intorno al mezzodì, riprendono la marcia, sperando di trar vantaggio dall' indugio, necessario a quelli per mettersi in pronto. Ma Cesare dà ordine alla cavalleria di seguirlo al più presto; raggiunge i fuggenti colle legioni; ingaggia con essi forti scaramuccie e li impedisce per modo, che non potendo più progredire, nè scegliersi un luogo opportuno, sono costretti a porre il campo ove si trovavano in un terreno difficile e per buon tratto distante dall' acqua. Ed a munire il campo lavorarono la notte e il giorno appresso. Cesare, visto ciò, si accinse a circondarli con fosse e steccati. Dopo tre giorni, l' opera della circonvallazione era in gran parte compiuta, quando per interromperla Afranio e Petreio uscirono con tutto l' esercito e si schierarono a battaglia a due miglia dal campo. Di fronte ad essi anche Cesare, per non disgustare i soldati, ordinò le sue truppe a battaglia, col proposito di non attaccare ma aspettare di essere attaccato; sì perchè vedeva che in breve sarebbe riuscito a costringere i nemici alla resa, senza colpo tirare; e sì perchè la vittoria non sarebbe stata decisiva, potendo quelli, non sì tosto cominciassero ad avere la peggio, ritrarsi nel loro campo, che era tanto vicino. Ma Afranio e Petreio non si mossero, e verso sera tornarono negli alloggiamenti, senza altro frutto che di aver ritardato per quel dì l' opera della circonvallazione. Il giorno appresso Cesare tutto si diede a compierla. Ridotti alle strette i pompeiani fanno uno

sforzo supremo, tentano cioè di passare il Sègre per un guado difficile in faccia al nemico, ma invano. Ad un cenno di Cesare, gli ausiliarii germani e la cavalleria gallica precorrono, sono già di là dal fiume, si dispongono qua e là a presidio lungo le rive. Chiuso anche quel varco, tolta ogni possibilità della fuga, ad Afranio e Petreio fu giuocoforza lo arrendersi.[1] Ottenuto da Cesare un abboccamento, che si tenne in pubblico alla presenza dei due eserciti, Afranio prese la parola, scusò sè ed il collega dell' ostinata resistenza, dicendo che avevano obbedito al dovere, che si confessavano vinti, ed implorò perdono. Cesare, rispondendo, accennò ai gravi torti fattigli da Pompeo e dagli altri oligarchi, dichiarò Afranio e Petreio complici dei medesimi, rinfacciò loro la violazione dell' armistizio, la strage iniqua dei suoi soldati, passati amichevolmente nel loro campo mentre posavano le armi, ed il costante abborrimento dalla pace. Di questa tutto il merito spettare a lui, che sempre si era astenuto dall' attaccare battaglia, anche potendolo con grandi vantaggi, spettare ai suoi soldati, che non si lasciarono trascinare a vendetta dalla morte dei loro commilitoni, spettare allo stesso esercito pompeiano, che unanime chiedeva pace e non fu ascoltato; tutti aver adempiuto il proprio dovere, tranne i due luogotenenti, venuti a parlargli. Tuttavia esser egli affatto alieno da ogni costringimento e violenza; accordare a tutti piena amnistia; non esigere che le loro legioni si incorporassero al suo esercito, sebbene gli sarebbe agevole ottener ciò, ma si licenziassero; sgombrassero la Spagna; di là dal Varo, ove le farebbe scortare, si sciogliessero; penserebbe egli pel loro mantenimento fin là, e per giunta loro farebbe restituire da' suoi soldati il fatto bottino, pagando agli stessi l'equivalente; le milizie ausiliarie indigene si disperdessero tosto. Così si fece. Ai vinti

[1] Cæs., *B. C.*, 1, 77-84.

tanto era tutto questo, che non parea vero; l'esultanza non ebbe limiti. In qual modo migliore poteva Cesare procacciarsi, a migliaia, messaggieri, che in patria ritraessero al vivo l'animo di lui verso i suoi concittadini? Afranio e Petreio si arresero il 2 agosto (9 giugno) dell'anno 49 av. Cristo.[1]

La loro caduta involgeva seco quella di Varrone e l'assoggettamento di tutta la Spagna. Cesare si fece precedere oltre l'Ibero da Q. Fufio Caleno e da un invito, che mandò a tutte le città, di inviare i loro deputati a Cordova, città dipendente da Varrone, come se questi nemmen più ci fosse; seguì egli con 600 cavalieri. La rivolta contro il governo pompeiano cominciò da Cordova e si stese rapidamente di città in città. Varrone che aveva tutta la ragione di vergognarsi del suo diportamento, non meno in faccia ai suoi soggetti, che in faccia al vincitore; da Hispalis (Siviglia), ove teneva il suo quartier generale, partì in fretta, a capo delle sue due legioni, alla volta di Cadice, fortezza insulare, formidabile, ed anzi da non potersi prendere, provveduta com'era e difesa da una flotta considerevole. Ma per via ebbe la nuova che il comandante ne era stato allora allora, cacciato. A tale annuncio, una delle sue legioni subitamente gli voltò le spalle e tornò a Siviglia, ove si affratellò cogli abitanti dichiaratisi per Cesare. Pensò quindi di ricoverarsi in Italica; ma anche questa ricusò di accoglierlo. Allora perduta ogni speranza, Varrone mandò a dire a Cesare, che era pronto a consegnargli la legione che ancora teneva, e la consegnò tantosto a L. Cesare, mandatogli a tal uopo dal proconsole, il quale si trovava già a Cordova. Indi si presentò a lui in persona e gli diede le richieste informazioni intorno alla cassa di guerra, alle navi, ai magazzini. Cesare si fermò due giorni a Cordova, dove era stato questore e propretore; rin-

[1] Cæs., *B. C.*, 84-87. Orelli (*Inscript. II, 396*). Fischer, *Römische Zeittafeln.*

graziò le popolazioni del loro contegno, restituì i beni confiscati e i denari estorti da Varrone, distribuì ricompense e doni, assicurò tutti della sua soddisfazione e del suo favore. Indi passato a Cadice, restituì al tempio di Ercole i tesori, di cui l'aveva spogliato Varrone, e donò la città del diritto di cittadinanza romana. Assegnò la Spagna ulteriore, col titolo di propretore, a Q. Cassio Longino con 4 legioni, cioè le due di Varrone e la XXI e XXX delle sue, commettendogli provvisoriamente anche il governo dell'altra provincia. Dopo ciò, sulle navi di Cadice si trasportò a Tarracona, ove lo aspettavano i deputati della Spagna citeriore, ai quali pure fu largo di ringraziamenti, esortazioni, ricompense. Ordinate in tal modo le cose, partì, senza por tempo in mezzo, per la via di terra, alla volta di Narbona.[1] Non eresse alcun trofeo nei Pirenei per la vittoria riportata in Ispagna sui suoi concittadini, come male avea fatto Pompeo dopo aver vinti i sertoriani, ma solo un'ara in ringraziamento ai Numi.[2]

CAPITOLO VII.

Continuazione e fine dell'assedio di Marsiglia. — Fuga di Domizio. — Infelice spedizione di Curione in Africa. — Rovesci toccati alla flotta cesariana nelle acque illiriche, e quale importanza avessero. — Marsiglia si arrende a Cesare. — Mite contegno di lui e condizioni, che ad essa impone. — Assente, viene eletto dittatore. — Ripassa in Italia. — Seda la rivolta della IX legione a Piacenza.

Durante l'ultimo periodo della guerra di Spagna, l'assedio di Marsiglia aveva pur toccato il suo fine. La città, posta sopra una penisoletta, munitissima dalla parte di terra, per tre quarti era circondata dal mare, col porto a mezzodì. Trebonio, intento all'assedio dalla parte di terra, aveva intrapreso la costru-

[1] *B. C.*, 2, 19-21. ALEX. 48. [2] DION. CASS., 41, 24.

zione di un formidabile terrapieno di 80 piedi di altezza. Era quasi al termine quell' opera, quando giunse in aiuto agli assediati L. Nasidio, con una flotta di 17 legni, il quale, mandato da Pompeo alla volta della Spagna citeriore, era stato sì destro da passare per lo stretto di Messina all' insaputa di Curione, e di impadronirsi anche di una nave in quel porto. Presso Tauroenta,[1] Nasidio congiunse la sua alla flotta dei Marsigliesi. D. Bruto impavido andò incontro alle due flotte riunite, sebbene molto inferiore di forze, non avendo che 18 navi, di cui 6 aveva conquistate nell' antecedente battaglia. Terribile fu l' attacco: i nemici con ogni arte cercarono di impedire l' arrembaggio; Bruto stesso corse pericolo di cader prigioniero colla sua nave, ma resse poderosamente al primo scontro. Vedendo Nasidio che il nemico non cedeva, già temendo di avere la peggio, sebbene la lotta non fosse ancora decisa, voltò all' improvviso le prore dirigendosi verso le coste spagnuole e con tanta foga, che trasse pur seco una nave degli alleati. I Marsigliesi allora si ritirarono anch' essi a precipizio, lasciando in mano ai cesariani quattro navi, dopo averne perdute cinque in mare. Si tennero, quindi innanzi, chiusi nel porto, sì ben difeso pei forti argini che aveva alla costa e per la stretta sua imboccatura, che non temevano punto di Bruto. Ma frattanto Trebonio aveva innalzato alla sua ala diritta una poderosa torre di pietra a sei piani, e dal piede di essa fino alla città un' ampia galleria (*musculus*). Dall' alto della torre i suoi soldati fulminavano gli assediati, mentre altri abbasso, coperti dalla galleria, scalzavano le mura e già facevano crollare una torre nemica. I Marsigliesi, vedendosi a mal punto, chiesero un armistizio e lo ottennero subito, perchè Cesare aveva dato ordine che si risparmiassero alla città gli orrori dell' assalto. Ma un bel giorno, profit-

[1] Luogo poco lontano da Marsiglia sulla costa orientale.

tando della trascuranza dei cesariani e di un vento favorevole, appiccarono il fuoco alla torre, agli steccati, alle macchine che erano da quel lato, tutto ruinando o guastando. Il giorno dopo tentarono lo stesso colpo all'ala sinistra, ma invano, perchè, come è naturale, dopo il primo fatto, Trebonio stava sull'avviso. Con tutto questo nulla conseguirono, perchè gli assediatori una parte delle opere militari alla meglio ripararono e nuove gallerie costruirono, dalle quali difesi si fecero tanto dappresso, che nulla più potendo contr'essi le macchine, davano l'ultimo crollo alle mura: la fame ed i morbi pestilenziali, che le si accompagnano, facevano il resto nell'interno della città. Ond'è che i mancatori di fede furono costretti di nuovo, più che a trattative, ad implorar mercè. Domizio tentò di fuggire coi suoi, profittando di una burrasca, ci riuscì colla sua nave e passò a Pompeo in Grecia; le altre che lo seguivano furono respinte nel porto.[1]

Durante l'ultimo periodo della guerra di Spagna e dell'assedio di Marsiglia, due rovesci toccavano altrove alle armi di Cesare: in Africa cioè, e nelle acque illiriche.

La provincia romana d'Africa comprendeva l'antico territorio di Cartagine colla capitale Utica. Vi comandava il luogotenente pompeiano Azio Varo, che fugato da Cesare nel Piceno, era passato colà, dove era stato altra volta questore, ed arruolate due legioni, erasi impadronito del governo, respingendo Tuberone mandatovi propretore dal senato.[2] Di lui nessun conto facendo Curione si tenne a lungo in Sicilia, lasciando così che si preparasse a suo agio, e da ultimo si mosse per cacciarlo di là con sole due legioni delle quattro che aveva, non ostante l'avviso datogli da Cesare, di valersi per quella spedizione di tutte le sue forze riunite.

---

[1] CÆS., *B. C.*, 2, 3-7.

[2] CÆS., *B. C.*, 1, 12, 13, 30, 31. LUCAN., 2, 466. PLUT., *Cat.*, 56, 57. DION. CASS., 41, 41. APP., *B. C.*, 2, 454. *Cic. p. Lig.*, 1-8. *Bell. Afr.* 3, 33.

Eppure avrebbe dovuto pensare che una prevalenza di forze sul nemico gli sarebbe stata necessaria, anche per non mettere a troppo grave prova le sue legioni, le quali non erano delle più sicure, siccome quelle che si erano rese con Domizio a Corfinio, e di cui parecchi officiali si trovavano nel campo nemico. Nè poteva ignorare, che Giuba re di Numidia era amico di Pompeo, da cui ripeteva il trono, e suo acerrimo nemico, perchè come tribuno del popolo aveva proposto, che il regno di lui si incorporasse allo stato romano.[1] E se egli supponeva, che il re Numida probabilmente si sarebbe astenuto dal partecipare a quella guerra, essendo il suo regno stesso minacciato dalle rapaci tribù circonvicine, era pur d' uopo che ponesse mente essere tale probabilità molto lontana dalla certezza. Ma tanti ragionamenti non facendo, tutto fiducioso nell' esito della sua impresa, si mise in mare con 12 navi da guerra e più altre da carico, e dopo due giorni e tre notti afferrò al promontorio di Aquilonia, 22 miglia da Clupea. Colà giunto mandò innanzi ad Utica le navi, ed egli colle milizie si avanzò in due giorni, lungo la costa, fino al fiume Bragadas; lasciò qui le due legioni col luogotenente C. Caninio Rebilo; perlustrò colla cavalleria, che sommava a 500 soldati, i campi corneliani; vide presso Utica il campo di Varo in posizione assai vantaggiosa, e sbaragliò alcuni squadroni di cavalleria e fanteria numidica che venivano in aiuto a quello. Sopraggiunta intanto la sua flottiglia nel porto di Utica, intimò a tutte le navi mercantili, che vi si trovavano accolte, di passare tantosto ai campi corneliani, ove fece stanziare l' esercito, e così il suo campo ebbe a dovizia provvigioni. Fu allora acclamato imperatore dai soldati. Il giorno seguente, di nuovo, colla sola cavalleria fugò una numerosa truppa di fanteria e cavalleria numidica, che marciava alla volta di Utica,

[1] DION., 41, 41. LUCAN., IV, 689. PLUT., *Pomp.*, 12. CÆS., *B. C.*, 2, 25.

senza ordine e senza sospetto, e molti fanti uccise, ma da lì a poco fu posto ad una impreveduta e formidabile prova. Varo lusingato da alcuni disertori pensò di far da lui disertare le legioni, ed a questo effetto trasse il suo esercito dagli alloggiamenti, inducendo per tal modo i nemici a fare altrettanto. Quando furono sì presso, che solo una piccola valle li divideva dai suoi, li esortò a ricordarsi dell' antica fede, a togliere da sè la ignominiosa taccia di rinnegati, a schierarsi come fratelli sotto la sua bandiera. Il suo appello non fu applaudito ma nemmeno respinto, ed il silenzio delle legioni mise in tanto pensiero gli officiali di Curione, che essi consigliavano la ritirata. Curione solo fermamente si oppose, parlò ai soldati e ne toccò sì al vivo l' onore, che ad una voce e ardentemente chiesero di combattere per cancellare il sospetto. Egli accettò e venne subito al fatto. La cavalleria nemica fu sconfitta nella valle sottoposta; le legioni con grande impeto superarono l'altura; Varo, sopraffatto, col favor della notte, ritrasse l' esercito, in gran disordine, parte nel campo, parte in Utica. Il giorno dopo, Curione si diede a circonvallare la città; gli abitanti spaventati chiedevano di arrendersi; pareva certa la caduta di Varo. D' un tratto la scena mutò all' annuncio che si appressava Giuba. Curione dapprima non volea credere, poi si ritirò nei campi corneliani, in prossimità delle navi, e mandò a chiamare di Sicilia le altre due legioni ed il resto della cavalleria. Ed avesse avuto pazienza di aspettare e bastante accorgimento per non lasciarsi trarre ad inganno! Finti disertori dei nemici gli recarono la novella, che Giuba per una improvvisa rivolta era ritornato nel regno, lasciando Sabura con poca cavalleria al fiume Bragadas. Curione loro porse fede, e non badando agli ammonimenti di Rebilo, mandò nella notte contro Sabura la sua cavalleria, la quale sconfisse i barbari e fece buon numero di prigionieri. Fu nuova esca al suo ardimento ed alla sua viva bramosia di

gloria e di bottino, sprezzò ogni consiglio, volle venire a decisiva battaglia, e colle due legioni e con soli 200 cavalieri, chè gli altri erano sì stanchi da non poterlo seguire, si pose in marcia attraverso una steppa sabbiosa e senz'acqua, e sotto un sole cocente. Al comparir del nemico, Sabura con tutte le sue truppe, con 2000 uomini di rinforzo, avuti dal re, e con 60 elefanti, discese nella pianura e vi si fermò.[1] La sicurezza con cui si presentò e ordinò l'esercito a battaglia, annunciò ai Romani affranti dalla fatica e dall'ardore una grande inevitabile sciagura. Ed ecco da ogni parte subitamente avanzarsi gli squadroni del re; invano Curione tenta riguadagnare le alture, che vengono tantosto occupate dai nemici; in poco d'ora le sue legioni si veggono circondate, ingaggiano una pugna disperata; Curione ricusa di essere salvato da C. Domizio Calvino coi suoi cavalieri; cade colle armi alla mano; la sua testa è portata a Giuba. I più dei Romani soccombettero, molti caddero prigionieri, e tranne alcuni dei più cospicui, che si serbarono come ostaggi, furono mandati a morte dal re; pochi, fra cui Domizio Rebilo ed Asinio Pollione, si salvarono su navi mercantili, chè la flotta di Curione, per paura, aveva preso il largo.[2] Giuba superbamente trionfando da pari suo, entrò in Utica, glorioso della vittoria, glorioso di aver serbato l'Africa, a Pompeo, glorioso di veder clienti di lui, re barbaro, i Romani, e di avere nel suo corteo anche dei senatori: Servio Sulpicio, Damasippo ed altri. Il senato pompeiano lo insignì del titolo di re alleato.[3]

Un grave infortunio toccò pure a Cesare nelle acque illiriche. Cesare si era dato non lieve pensiero di fortificare la posizione che aveva sulle coste dell'Illirio,

[1] Cæs., *B. C.*, 2, 39. Lucan., 4, 735. App., *B. C.*, 2, 455, 456. Dion. Cass., 41, 42.

[2] Cæs., *B. C.*, 2, 42. 3, 10. App., *B. C.*, 2, 456. Dion. Cass., l. c. Auctor. *Bell. Afric.*, 40. Lucan., 4, 746, 772, 797, 819, 5, 40. Liv., 110. Svet., *Cæs.*, 36. Vellej, 2, 55.

[3] Cæs., *B. C.*, 2, 44. Dion. Cass., l. c. Lucan., 5, 56.

per essere guarentito da quella parte contro il nemico, nel passaggio che, dopo sottomesso l' Occidente, meditava di fare, attraverso l'Adriatico in Epiro, e trarre da quei paraggi e dalle città dalmate, provvigioni ed aiuti. Il comando delle sue forze nell' Illirio, lo aveva affidato, come vedemmo, prima di partire alla volta della Spagna, a C. Antonio, ed aveva inoltre mandato a proteggere le isole dell' Adriatico C. Dolabella con una flottiglia.[1] Questa venne fugata ed incalzata verso settentrione da M. Ottavio e da Scribonio Libone, luogotenenti pompeiani, e C. Antonio uscito colla sua flotta a soccorrerla, fu circondato presso l' isola di Curicta,[2] e per fame e tradimento costretto ad arrendersi con 15 coorti, formate quasi tutte, a quanto pare, di milizie indigene. In questo fatto, terribile esempio di risolutezza e di disprezzo della vita diedero i soldati opitergini, che quando la loro nave fu presa, si uccisero tutti, l'un l'altro, piuttosto che darsi in mano al nemico.[3]

Le perdite subìte da Cesare in Africa e nell' Illirio erano di importanza affatto secondaria, in confronto del totale dissolvimento del forte esercito pompeiano in Ispagna, e dell' assoggettamento di questa e di Marsiglia, e della occupazione della Corsica, Sardegna e Sicilia: grandi avvenimenti pei quali era sgombrato ogni nemico dai paesi, che egli stava per lasciare dietro a sè, recandosi in Oriente, ed ormai aveva per sè la pubblica opinione. Più grave, fra i due, l' infortunio toccato alle sue armi in Africa; tuttavia unica conseguenza dello stesso era, che colà si serbava pei pompeiani, a qualunque evento un luogo di rifugio ed un nuovo campo di guerra, cogli aiuti del re numida. Ma se ivi rimaneva per Cesare un nemico da vincere, esso era però affatto fuor di mano, ed in tale condizione da

[1] *App., B. C.*, 2, 453, 457. FLOR., 4, 21.
[2] Ora Karek o Veglia.
[3] LIV., 110. LUCAN., 4, 462. DION. CASS., 41, 40. — Nei Commentarii di Cesare manca il brano relativo a questi fatti.

non potersi muovere a turbargli alcuna provincia d'Occidente, mentre egli sarebbe andato a combattere la grande lotta in Oriente. Giuba infatti aveva troppo da pensare a tenersi soggetto il suo regno, perchè potesse passare ad altri lidi, conducendo seco la maggior parte delle sue forze: e ad Azio Varo, colle sole due legioni che aveva, era giuocoforza mantenersi là, dove era. Nella calamità stessa dei cesariani in Africa, il tentativo, interamente fallito ad Azio Varo, di sedurre le legioni di Curione, era un fatto molto significante pegli oligarchi, perchè quelle erano state educate non alla scuola di Cesare, ma di Pompeo e del più fiero nemico di Cesare, Domizio. Eppure non cedettero!

Quando, poste in assetto le cose della Spagna, Cesare ripassava i Pirenei, Marsiglia tremebonda per la feroce vendetta, che si aspettava in pena della sua pertinace resistenza e della sua fellonia, era sul punto di arrendersi a Trebonio e a Decimo Bruto. Cesare provvedendo anche qui alla fama di mitezza e generosità, che voleva lo precedesse ovunque, lasciò libera la città, benchè solo di nome, ponendovi due legioni a presidio; non dannò a morte alcuno, ma si fece consegnare le armi, le navi, il pubblico tesoro, e cedere la maggior parte del territorio.[1]

Frattanto ebbe da Roma l'annuncio, che egli era stato eletto dittatore dal popolo, secondo la proposta del prefetto della città M. Lepido, il quale, come è ben naturale, seguì un suo cenno.[2] Infatti, le disposizioni che doveva prendere intorno alla pubblica cosa, gli rendevano necessario, finchè le avesse messe in atto, un potere senza limiti. Si erano, a dir vero, trasandate in ciò le forme legali, perchè la proposta del dittatore spettava ad uno dei consoli, non a Lepido che non era stato che pretore; l'elezione poi spettava al Senato. Ma come fare altrimenti, se i due consoli erano passati al

[1] Cæs., *B. C.*, 2, 21, 22. Dion. Cass., 41, 24, 25.
[2] Cæs., *B. C.*, 2, 21.

campo nemico in Oriente, e nuove nomine non si erano fatte? Lepido, con una novità radicale nella forma della elezione, invece che al Senato si rivolse al popolo: le condizioni affatto straordinarie dello Stato e la concessione, che faceva al partito del popolo, coonestavano il suo diportamento o meglio quello di Cesare.[1] Ed alle mire di questo certamente conveniva, che per una ragione o per l'altra si desse l'ultima mano a scuotere le leggi fondamentali della repubblica, nel quale compito lo avevano così bene aiutato, specialmente negli ultimi anni, i suoi avversarii, intendendo di provvedere a sè stessi. Per tal modo si succedevano sempre nuovi fatti, che infermavano anche le più rispettate fra le antiche istituzioni, e si preparavano le stesse a divenire tacitamente subordinate all'autorità di un solo.

Subito dopo la dedizione di Marsiglia, Cesare traversò le Alpi per recarsi a Roma. Egli entrava in Italia velando, per quanto gli era dato, la tetra luce della guerra civile, ma col tristo pensiero, che lo attendeva l'aperta rivolta di una delle legioni che avevano accompagnato fino al Varo i soldati di Afranio e Petreio, e che poi erano andate ad accamparsi presso Piacenza: brutto fatto, che troppo richiamava alla mente la guerra civile, e che l'obbligò ad affrettare il ritorno. Fermento ci era in tutte quelle legioni, ma di esse la IX si era formalmente ammutinata, domandando i promessi compensi, gridando contro la mitezza e magnanimità di lui, che le aveva tolto e saccheggio e bottino, chiamandolo traditore del suo esercito e della patria, chiedendo di essere licenziata; mostrandosi, a dir breve, in terribile atto, e porgendo facile esempio alle altre di levarsi a giudici del loro generale e di comandargli.[2]

---

[1] *Cic. ad Att.*, 9, 15. DION. CASS., 41, 36. *App., B. C*, 2, 48. — Erra Plutarco ove dice, che Cesare fu eletto dittatore dal Senato.

[2] SVET., *Cæs.*, 69. *App., B. C.*, 2, 457. OROS., 6, 51. — Secondo GUISCARD, *Mémoires sur l'armée de César*,, III, 62, *de Mém. militaires*, erano a quartiere a Piacenza tre delle legioni di veterani.

Se in campo si trattava per Cesare di decidere della sua superiorità sull' avverso partito colle armi, qua si trattava di decidere della sua autorità nello Stato: se egli avesse cioè a finire come un capo-fazione, o stringere lo scettro. Il venire ad accordi era cedere, era rinunciare alla mèta. Cesare non ismentì sè stesso, si presentò alla legione col solito piglio di confidenza e colla più tranquilla calma, dichiarò che facea conto de' suoi desiderii e delle sue domande, che era pronto a lasciarla in libertà, che non riconosceva per soldati quelli che non sapeano ubbidire. A questi detti la moltitudine cadde d' animo, e amareggiata vivamente e pentita chiese perdono. Ed egli si fece bene pregare, insistette dapprima pel licenziamento dell' intera legione, dappoi si contentò di alcune severe punizioni, secondo la legge militare romana, per salvare la subordinazione e la disciplina, e si fece consegnare 120 dei più rei, di cui 12 dannò a morte.[1] Quella legione fu riguadagnata, la fede delle altre raffermata, un grande trionfo morale conseguito. Col piegare quegli animi inferociti, col far loro intendere, che anche nella guerra civile non cessavano di avere in lui, sebbene amico, un padrone, col riconoscere la sua autorità da sè stesso, fattosi rappresentante della patria e delle sue leggi e non da altri, col riserbare a sè intero il giudicio intorno alle condizioni dello Stato ed alle risoluzioni da prendersi, assicurò l' istituzione del vero ceto militare, che tratto dalla cittadinanza, è separato da essa, e ligio al servigio del principe. Ci voleva quell'atto risoluto di Cesare, che egli ripetè, come vedremo, l' anno dopo in altra simile occasione, per porre il suggello a tale istituzione, cominciata collo spirito di fazione dai Marii e dai Silla e da lui condotta sì innanzi, nel senso della monarchia, da essere ormai profondamente sentita la distinzione fra soldati e cittadini. Egli tace di questo

[1] DION. CASS., 41, 26, 35. *App.*, l. c. LUCAN., 5, 246, 289.

fatto, perchè sebbene fosse riuscito come voleva, pure, ricordandolo, avrebbe messo in aperto una delle conseguenze, certamente non liete, della guerra civile.

CAPITOLO VIII.

Cesare assume a Roma la dittatura. — I partiti sempre più si avvicinano a lui. — Suoi provvedimenti riguardo alla proprietà dei cittadini ed al credito pubblico. — Si richiamano in patria gli esiliati per le leggi arbitrarie del partito oligarchico, e si restituiscono i diritti politici ai figli dei proscritti. — Si accorda la cittadinanza romana ai Transpadani. — Distribuzione di biade alla plebe di Roma. — Il Senato dà pieni poteri a Cesare nella guerra contro i pompeiani. — Celebrazione delle feste latine. — Dopo undici giorni Cesare depone la dittatura.

Venuto a Roma, Cesare assunse la dittatura. Suo scopo era di mettere le cose dello Stato in tale assetto, da non doversene poi dar pensiero durante la guerra d' Oriente, ed insieme spingere bene innanzi quelle innovazioni, che si riserbava di compiere, dopo decisa la grande lotta. Gravi difficoltà mostravano di opporgli, per le loro esigenze, i partiti. Il fatto però si è, che il suo contegno, dal passaggio del Rubicone in poi, nell' assoggettare l' Italia, la Spagna, Marsiglia, e il diportamento di Lepido e di Antonio, suoi rappresentanti e ministri in Italia, censurati più o meno per la loro condotta privata ma non per la pubblica, avevano già preparata la grande maggioranza ad aspettarsi in lui dittatore, un uomo altrettanto indipendente, quanto moderato. Infatti, quando mai era avvenuto nella repubblica un mutamento sì grande di persone e di cose, con sì poco spargimento di sangue e senza alcuna violazione della sicurezza personale e degli averi dei cittadini? E quando mai alcuno era salito per questa via a tanta potenza, a quanta era asceso Cesare? La quale potenza sua propria associando all' autorità di dittatore, che gli consentiva di ritenere il comando del-

l'esercito anche entrando in città, egli si presentava al Senato ed al popolo, non più fuor delle porte, come aveva fatto, venendovi da Brindisi dopo la fuga di Pompeo, ma nel foro. Ed al Senato ed al popolo di primo tratto faceva comprendere, quanto mite e pacifica sarebbe stata la sua dittatura, astenendosi dal nominare, come doveva, un generale di cavalleria (*magister equitum*). Era questa una nuova violazione delle leggi dello Stato, ma che si aveva dai più non solo facile perdono, ma applauso. Con somma urgenza si attendevano da Cesare serii provvedimenti riguardo alla proprietà dei cittadini ed al credito pubblico. Da Mario e da Silla in poi, la parola d'ordine del partito democratico era: annullamento dei debiti, divisione dei possessi, ed ora pareva imminente una grande rivoluzione sociale. Per l'incertezza della cosa pubblica, all'avvicinarsi e specialmente dopo lo scoppio della guerra civile, ognuno custodiva gelosamente presso di sè il proprio denaro e ricusava di sborsarlo in pagamento delle obbligazioni pecuniarie ipotecate sui beni immobili, il cui valore, a cagione degli anzidetti timori, era caduto in grande ribasso. Il togliere lo Stato a questa condizione anormale, che ne minacciava la quiete e la sicurezza, era per Cesare fondamento a consolidare il suo potere. Non deviando punto dall'antica sua politica, di intrecciare e stremare i partiti, per averli tutti soggetti, trovò modo di risolvere la questione fra creditori e debitori, mediante una transazione opportunissima, perchè proporzionata ai mutamenti subìti dalla ricchezza mobile ed immobile negli ultimi tempi, e così regolata, che col minor danno dei creditori recava un notevole vantaggio ai debitori. E il metterla in atto non gli dava punto pensiero, per la condizione in cui si trovavano i partiti. I ricchi ottimati e banchieri rimasti in Italia, essendo in pericolo di perder tutto, preferivano certamente di venire ad un accordo, ed avevano già dimostrata la fiducia che ponevano in Ce-

sare col rimanere. La milizia, compagna di lui nei pericoli e nelle vittorie, la quale avrebbe potuto porre in campo violenti pretese, dopo il fatto della IX legione, ribellatasi e ridotta a dovere a Piacenza, non ci pensava più. Non v' era dubbio, che la maggior parte dei debitori si sarebbe di buon animo acconciata a vantaggiose condizioni, anche perchè vedeva mancarsi ogni sostegno. La poveraglia poteva contentarsi con doni. Non rimanevano che i debitori falliti e la gente rovinata, cioè la feccia del partito democratico, altrettanto inquieta quanto impossente, per la quale non vi aveva altra scelta, altro rimedio, che o piegare il capo, od emigrare. Cesare accettava l' uno, e non curava l'altro. Per conciliare gli opposti interessi, assegnò ai beni immobili ipotecati il valore che avevano prima che incominciasse la guerra civile, obbligando i creditori a riceverli allo stesso prezzo in pagamento dei debiti, e a detrarre da questi gli interessi pagati o lasciati cadere sul capitale. Così, con un mediocre sacrificio, cioè di un quarto circa del loro avere, salvava insieme coi cavalieri, gli ottimati antichi suoi avversarii, li guadagnava per sè, li ratteneva dal fuggire al campo di Pompeo, donde, tutto al contrario, solo udiansi minaccie di confische e di condanne, ed aiutava i poveri. E si può anche dire, che il sacrificio fatto dai ricchi fosse, nella misura che indicammo, solo momentaneo, poichè rialzandosi bentosto per gli anzidetti provvedimenti il credito pubblico, si venne pure rialzando, a proporzione, il valore della proprietà fondiaria.[1] Per rimettere in giro le somme giacenti rinnovò una legge, già in uso altra volta, secondo la quale nessuno poteva tenere in serbo una somma maggiore di 60,000 sesterzi: non permise per altro, trasandando le istanze della moltitudine, che si accettasse, a prova di reità, la denuncia degli

[1] CÆS., *B. C.*, 3, 1. SVET., *Cæs.*, 42. *App.*, *B. C.*, 2, 48. DION. CASS., 41, 37.

schiavi contro i padroni, volendo tener fermi i principii dell' antico diritto romano.[1] Quella classe di cittadini, che aveva fatto assegnamento su una totale abolizione dei debiti, si vide delusa; il capo del popolo si svelò ad essa ben diverso da quello che si aspettava; la moderazione di lui la faceva agitarsi ed infuriare; volea fare, volea dire, ma era sola, ma era tardi. Molti di quella fazione, vinti dal dispetto e tratti dalla speranza di miglior fortuna, passarono al campo di Pompeo;[2] ma che ne importava a Cesare? Gli facevano un piacere, togliendogli un impaccio. Se coi provvedimenti adottati per guarentire la proprietà privata, Cesare aveva prestato un grande servigio agli ottimati, con altre disposizioni però tagliava i nervi al loro partito. Egli faceva decretare cioè, che si richiamassero gli esiliati per le leggi arbitrarie recate dai suoi avversarii, specialmente per la *lex pompeja de ambitu*, e faceva annullare la legge di Silla, che escludeva i figli dei proscritti da tutte le pubbliche cariche.[3] Era questa una grande e solenne giustizia che si rendeva alla causa del popolo, era una sentenza di vituperio contro Silla, contro i pompeiani ed il loro capo, e Cesare volle che fosse pronunciata dal popolo, in seguito a rogazioni di pretori e tribuni, perchè partisse da chi era stato l'offeso ed avesse tutti i caratteri della legalità. Le anzidette disposizioni divenivano un importante mezzo politico in mano di lui, per richiamare i suoi più caldi fautori, qualunque fosse la ragione per cui erano stati mandati in bando, e così rinforzare grandemente il suo partito: una applicazione più o meno larga delle medesime essendo giustificata dalle ragioni del partito stesso, che era quello della maggioranza. Ed era pure a lui, siccome rappresentante ed esecutore della legge,

[1] DION. CASS., 41, 38.
[2] PS. SALLUST., *Orat. ad Cæs.*, 2, 2.
[3] CÆS., *B. C.*, 3, 1. SVET., *Cæs.*, 41. PLUT., *Cæs.* 37. DION. CASS., 41, 36. *App.*, *B. C.*, 2, 48.

implicitamente riserbato il giudicio, se ad alcuno si dovesse negare il beneficio degli ultimi decreti, per aver demeritato la fiducia del popolo: non è quindi da fare le meraviglie, se a taluno egli abbia negato il ritorno dall' esiglio, come toccò a Milone, implicatosi, a quanto pare, negli affari di Marsiglia.[1] Per giunta, Cesare accordò ai Transpadani, antichi campioni della causa del popolo e suoi fautori fin dai primi anni della sua carriera, il compimento del loro lungo desiderio, cioè la cittadinanza romana, ad essi sempre contrastata dal partito aristocratico, ed in tal guisa adempì un impegno d' onore che si era assunto verso di quelli, e fece da un capo all' altro della penisola celebrare la vittoria dei nuovi principii. Con distribuzione di biade alla plebe in Roma fornì per allora il suo cómpito; ma se dava con una mano, si compensava coll' altra, spogliando a suo pro dei doni votivi i templi: la dittatura ed i recenti suoi beneficii facevano velo a quell' atto arbitrario.[2] Messi in assetto gli interessi finanziarii, gli era di mestieri prendersi cura delle elezioni per l' anno seguente. Era cosa di grande momento per lui lo intraprendere in qualità di console la guerra contro Pompeo, perchè l' autorità consolare si stendeva a tutto lo Stato, mentre quella del proconsole era ristretta alla cerchia della sua provincia.[3] Cesare stesso, in qualità di dittatore, convocò l'assemblea elettorale, non potendo valersi in ciò di Lepido, il quale, come pretore, non aveva autorità, secondo il diritto augurale, di intromettersi nelle elezioni dei magistrati superiori, e non volendo lasciare tale incombenza agli interrè, che erano sempre patricii. Si presentò quindi, come candidato, ai comizii del popolo, chiedendo il consolato per l' anno seguente, e fu eletto con P. Servilio Isaurico.[4] Questa fu un' ampia

[1] Milone, fallitagli la celebre difesa di Cicerone, era stato mandato in bando, e si era ridotto a Marsiglia.

[2] *App.*, *B. C.*, 2, 58. DION. CASS., 41, 36, 39.

[3] CÆS., *B. C.*, 3, 11, 12, 21. *App.*, *B. C.*, 2, 461.

[4] *Cic. ad Att.*, 9, 9: « Permagni ejus interest, rem ad interregnum

soddisfazione, che fece rendere a sè stesso pei torti ricevuti, poichè colla sua elezione a console gli si accordava quanto gli era stato negato dagli ottimati, ed implicitamente si ratificava tutto ciò che aveva operato fin là. Poscia seguirono, secondo i suoi desiderii, le altre elezioni. Fu affidato a M. Lepido il governo della Spagna citeriore, restando a Q. Cassio Longino quello della ulteriore. A. Postumio Albino ottenne la Sicilia, D. Bruto la Gallia Transalpina, M. Calidio la Cisalpina, Sesto Peduceo la Sardegna.[1] Da ultimo Cesare si fece conferire dal Senato pieni poteri nella guerra contro i pompeiani,[2] il che in altre parole significava implicita ed anticipata approvazione della sua condotta fino al chiudersi della guerra civile. In tal modo si servì del Senato e del popolo, per farsi rivestire di quanta autorità voleva e per rendere legale la sua potenza. E non gli bastò questo, ma per accingersi alla lotta decisiva in Oriente, volle avere per sè anche il prestigio della religione, e come dittatore e console eletto, celebrò la grande solennità delle feste latine sul monte Albano. A tale atto di religione erano tenuti il dittatore od i consoli, per invocare l'aiuto del cielo, prima di intraprendere una guerra, dovere che era stato trascurato dagli ultimi due consoli passati in Oriente con Pompeo, ma non lo fu da Cesare, che sapeva a suo tempo osservare scrupolosamente e violare, con qualche pretesto, le antiche leggi e consuetudini, secondo che richiedeva la sua politica. I riti e le preci solenni di quella festa nazionale facevano comparire Pompeo coi suoi alleati d'Oriente, siccome un nemico straniero.[3] Nel breve spazio di 11 giorni avendo compiuto quanto aveva divisato, depose la dittatura,[4] ed

non venire; » *ad Att.*, 9, 15. Cæs., *B. C.*, 3, 1, 21. *App.*, 2, 457. Plut., *Ces.*, 37. Svet., 76.

[1] Cæs., *B. C.*, 3, 2. Dion. Cass., 41, 43. *App.*, *B. C.*, 2, 457.

[2] Dion. Cass., 41, 36.

[3] Cæs., *B. C.*, 3, 2. *App.*, l. c.

[4] Cæs., l. c. Dion. Cass., 41, 36. Plut., *Ces.*, 37. *App.*, l. c. Zonar. X, 8.

attese a disporre ogni cosa per passare, prima del chiudersi dell' anno, in Oriente contro Pompeo. Le legioni, fin dalla resa di Marsiglia, si erano per suo ordine messe in via alla volta dell' Apulia e di Brindisi.

CAPITOLO IX.

Pompeo in Oriente. — Sue forze e suoi apparecchi giganteschi. — Tessalonica residenza del governo repubblicano. — Affluenza colà di re e principi stranieri. — Domizio, Catone, M. Bruto capi del partito estremo. — Pompeo riduce l' esercito nei quartieri d' inverno. — Suo piano di guerra contro il nemico, quando fosse passato in Oriente. — Inopinato passaggio di Cesare, il 7 novembre, da Brindisi in Epiro, con parte delle legioni. — Cesare di fronte a Pompeo presso il fiume Apso. — Tentativo di rivoluzione socialistica in Italia, per opera di Celio. — Estremo pericolo di Cesare. — È raggiunto dalle altre legioni. — Si trova di fronte a Pompeo presso Durazzo. — I suoi luogotenenti gli vanno guadagnando città e luoghi nell' Acaja, nella Tessaglia, nella Macedonia. — Piena sconfitta di Cesare a Durazzo. — Riesce a fuggire in Tessaglia. — È inseguito da Pompeo. — Giornata decisiva di Tessaglia. — Fuga di Pompeo.

Mentre Cesare in sette mesi aveva fornite tante imprese, il suo rivale in Oriente aveva dato opera a prepararsi contro di lui con mezzi giganteschi. Si insignorisca pure il temerario di tutto l' Occidente, vada per me perduto il fiore delle legioni in Ispagna, cada Marsiglia, mi si tolgano i migliori generali, si perda anche l' Africa; io qua l' aspetto, pensava Pompeo, a pagare il fio dei suoi dissennati consigli. Venga, venga entro i confini di queste regioni ove innalzai l' oltraggiato vessillo della repubblica, e vi troverà la tomba. In Italia cento erano che voleano comandarmi, qua comando io solo, qua nulla si può fare senza di me. Dal mare Adriatico e dall' Ionio all' Eufrate, dal Drino e dalla catena dell' Emo alle cateratte del Nilo, tutte le genti si commuovono per me e vengono a combattere sotto la mia bandiera. Nove legioni ho raccolte e fortissimo nerbo di cavalleria, altre legioni aspetto,

una magnifica flotta di centinaia di legni, mia creazione al tempo della guerra contro i pirati, sta ai miei ordini, e mi dà la signoria del mare; ausiliarii di ogni arma e navi in gran numero affluiscono dai popoli alleati o clienti.[1] Così pensava, ed irremovibile nel disegno di raccôrre tutte le sue forze e tutti gli aiuti nella penisola, che ora diciamo greco-turca, mandava bensì consigli ed incoraggiamenti alle legioni spagnuole, perchè resistessero a lungo e gli facessero guadagnar tempo per gli apparecchi, ma non si curava di esse più in là; incoraggiava per lo stesso fine Marsiglia e da ultimo le mandava l'insufficiente aiuto d'una flottiglia, ma poi la lasciava soccombere; avrebbe perduto anche l'Africa, se non gliela conservava l'imprudenza di Curione; gli sarebbero mancati i migliori generali, se la politica generosa di Cesare non glieli avesse rinviati. Avrebbe potuto affamare l'Italia, intercettandole ogni trasporto di biade, ma lasciò cadere anche questo divisamento, dopo che i cesariani si furono impadroniti delle grandi isole italiche, che loro ne davano buon prodotto. E questa sua immobilità non era senza ragione. La sua flotta mancava di esperti capitani, e troppa fatica e perdita di tempo le avrebbe cagionato l'incrociare sui mari, nè egli voleva che vagasse pel Mediterraneo, ma gli stesse dappresso a guardare i mari Adriatico e Ionio ed a renderli inaccessibili al nemico, per poter attendere con tutto l'agio agli apparecchi.[2] Arrogi, che egli sempre temeva che lo si volesse costringere a trasportare altrove il teatro della guerra, che non era in grado di privarsi di alcuna milizia per mandarla altrove, ma aveva abbastanza da pensare per addestrare le legioni romane per la maggior parte nuove, avvezzare all'unità del comando le soldatesche straniere, che erano un vero caos, ordinare la flotta, distribuire i comandi, raccogliere qua e là con-

[1] Cæs., *B. C.*, 3, 3, 4, 5. *App.*, *B. C.*, 2, 458. Plut., *Pomp.*, 62.
[2] *Cic. ad Att.*, 9, 9. Cæs., *B. C.*, 3, 5.

tribuzioni, provvedere magazzini ed arsenali.[1] Stabilito il suo piano di guerra per l'Oriente; lo scostarsene avrebbe, non v'ha dubbio, mandato a male ogni cosa. Per questo non volle mai dipartirsi dalla sua base d'operazione, la Grecia. Benchè l'Africa non entrasse nel suo piano di guerra, a grande ventura gli si era serbata; oltre a ciò le flottiglie di Cesare nell'Adriatico erano cadute in sue mani; la sua armata era da ultimo cresciuta all'incirca a 600 navi,[2] il suo esercito regolare, coll'aggiunta di due legioni che Metello Scipione era andato a trarre dai confini di Siria, avrebbe in breve noverato 11 legioni. Poteva fare assegnamento sovra una numerosa truppa di cavalleria (7000 uomini), di cui la maggior parte era fornita dagli alleati.[3] Mandò Lucilio Irro a blandire i Parti e averne aiuto od almeno a rattenerli da ogni ostilità, e confidava che a ciò bastasse l'autorità del suo nome.[4] Così stavano le cose nell'autunno dell'anno 49 av. Cristo.

In Tessalonica, da lui fatta residenza della profuga repubblica e suo quartiere generale, egli spiegava tutta la sua possanza quasi imperatore di molte favelle. Ivi, insieme con senatori e cavalieri, gli facevano corteggio re e principi barbari, fra i quali Dejotaro e Dorilao di Galazia, Rhascopoli e Sadala di Tracia, Tarcondimoto di Cilicia, Ariobarzane di Cappadocia, Antioco di Comagene.[5] Ivi, di fronte al consiglio di guerra, stava un senato di 200 membri, alla foggia di quello di Roma, e come a Roma si radunavano i comizii, in cui i soldati teneano vece del popolo. Si era anche consecrato un luogo per gli auspizii, ma le leggi sacre impedivano l'istituzione delle curie, onde non si poteva procedere

[1] CÆS., l. c. PLUT., *Pomp.*, 64. LUCAN., 3, 288.

[2] *App*, *B. C.*, 2, 459. PLUT., *Pomp.*, 64. *Cat.*, 54.

[3] DION. CASS., 41, 55, 60. PLUT., *Pomp.*, 64. VELLEJ., 2, 51.

[4] La missione di Lucilio Irro riuscì infelicemente; il re Orode voleva a prezzo de' suoi aiuti la cessione della Siria, e non ottenuta questa, imprigiono l'ambasciatore di Pompeo. Al momento della pugna farsalica Lucilio Irro era ancora assente.

[5] CÆS., loc. cit. VELLEJ., 2. 51.

al conferimento di nuove cariche curuli, ma solo prorogare quelle dell' anno antecedente.[1] Tale meschina imitazione di Roma, in una città barbara, non copriva, ma metteva in aperto la mancanza del legittimo governo. Oltre alle straordinarie cure e fatiche, da cui era aggravato per le cose militari, Pompeo non poco avea da fare per tener fermi i suoi propositi, fra le divergenti opinioni dei grandi capi dell' aristocrazia riunitisi, a mano a mano, a Tessalonica. Gelosia di potere, avidità di onori e di ricchezze, feroce istinto di vendetta erano in loro, fatte poche eccezioni, il principale movente; comune a tutti era la mancanza di fiducia in colui, sotto il comando del quale erano costretti a porsi, che invidiavano, temevano, avversavano; aspettando con ardente desiderio il momento della vittoria, per ridurlo alla condizione di un loro pari. E Pompeo li ripagava con isfiducia e con gelosia, premeditando il modo da mettere loro il giogo, sebbene non potesse a meno di conferire ad essi i principali comandi. Fra la moltitudine degli ottimati, i rappresentanti dei partiti estremi erano Domizio e Catone, con suo nipote M. Bruto. Domizio, superbo, intollerante, disdegnoso, memore dei suoi servigi, e dei torti ricevuti, era a capo della parte più superba dell' aristocrazia, che tenacissima de' suoi diritti, solo tendeva a salire in alto, e si godeva di mettere in dileggio il fare principesco di Pompeo tra i piccoli potentati che gli faceano corona.[2] Catone a capo dei pochi onesti e leali, risoluto a sacrificare sè e tutte cose per la repubblica, odioso a Pompeo perchè nemico della dittatura, odioso ai più per la sua politica eccentrica, perchè generale dappoco, perchè severo censore dei loro abusi, perchè allora consigliava che si tirasse in lungo la guerra e perchè parlava di umanità fra quei feroci, a cui troppo tardava di tornare a Roma per compiere le loro nequizie, non trovava

[1] DION. CASS., 41, 43. PLUT., *Pomp.*, 64, 65. EUTROP., 6, 20. LUCAN., 5, 46.
[2] PLUT., *Pom.*, 67.— Domizio fuggito da Marsiglia, era venuto a Pompeo.

che contrasti ed assai poco poteva.[1] Solo a forza di istanze gli riuscì di ottenere dal consiglio degli ottimati il decreto, che si perdonerebbe la vita ai prigionieri ed il saccheggio a quelle città che non si ribellassero, e questo decreto egli ottenne, perchè doveva rimanere lettera morta.[2] Indipendente dalle condizioni delle cose e dalle circostanze, Catone scelse quel tempo di pericolo e di angustie per le sue seconde nozze colla virile Marcia, lieta di dividere con lui i pericoli ed i travagli della guerra, e solo testimone delle nozze volle Bruto, in cui gli pareva di vedere un altro sè stesso.[3] Pompeo invece, tenerissimo della seconda sua moglie Cornelia, la mandava a Lesbo, perchè se ne stesse sicura, e Cicerone lasciava la sua in Italia, mostrando ancora fiducia nella benevolenza di Cesare, e per mezzo del proprio genero Dolabella, manteneva con lui un qualche, fosse pur tenue, legame.[4] Colla sua venuta a Tessalonica, Cicerone non si procacciò che amarezze. Freddamente accolto pel suo tardo arrivo; sospettato quanto a sincerità di propositi; non curato del tutto, per la sua contrarietà alla guerra e per la sua inettudine a prendervi parte attiva; insofferente, dal suo canto, di vedersi soggetto ad un capo militare, ed increscioso per vedersi impedito nel suo antico disegno di far da paciere, si perdeva in lamenti, critiche, mali augurii.[5]

Disegno di Pompeo era di evitare una battaglia decisiva, di stancare il nemico, quando fosse passato in Oriente, di separarlo affatto da tutti gli aiuti, di ridurlo allo stremo per inedia e fame, convenendo in ciò pienamente con Catone; e questo era infatti il piano di guerra più sicuro. Essendo ormai in sul chiudersi l'autunno, Pompeo fece prorogare il loro officio ai con-

[1] PLUT., *Cat.*, 54. [2] PLUT., *Pomp.*, 65. *Cat.*, 53.
[3] LUCAN., II, 343, 346, 365, 371.
[4] PLUT., *Pomp.*, 66. DION. CASS., 42, 2. *Cic. ad Fam.*, 9, 9.
[5] PLUT., *Cic.*, 31. MACROB., *Sat.*, II, 2, 3. DION. CASS., 46, 12. *Cic. ad Att.*, 11, 2, *ad Fam.*, 2, 4, 6. 9, 16. PLUT., *Cic.*, 38, 2. PHIL., 15, 16.

soli, pretori, questori col titolo di proconsoli, propretori, proquestori, ordinò all'esercito terrestre di collocarsi nei quartieri d'inverno, ed alla flotta, divisa in varie stazioni, sotto il comando supremo di Bibulo, lungo le coste orientali dell'Adriatico e del mar Ionio, da Corcira fino a Salona in Dalmazia, ordinò di guardar il mare per impedire a Cesare il passaggio a quei lidi, sebbene quel passaggio non fosse da aspettarsi che al principio della prossima primavera. [1] Ma di questo tempo appunto profittava Cesare per isconvolgere il piano dei nemici, tanto meditato, con tanta perseveranza proseguito, e che metteva in movimento sì grandi masse di forze, da offrirne esempio nuovo alla repubblica. Agli ultimi di ottobre egli si accommiatava dai Romani, che fuor di proposito il pregavano di venire ad accordi, mentre i fanciulli stessi, nei loro trastulli militari, si dividevano in cesariani e pompeiani. [2] Erano i primi di novembre; la stagione delle terribili tempeste dell'Adriatico era lì lì per cominciare, non si credeva che Cesare avrebbe avuto il tempo da trarre a sè tutte le milizie dalle Ardenne, dalla Senna, dall'Ebro, e metterle in assetto; si sapeva, che le navi di cui aveva ordinata la costruzione nei porti di Sicilia, Italia e Gallia, non erano ancora in pronto. Dopo il fatto di Coricta non gli rimanevano nell'Adriatico, che dodici navi da guerra, raccolte a Brindisi, e scarso numero di navi da carico; i porti della costa orientale dell'Adriatico erano guardati contro di lui da forti squadre, ciascuna delle quali era in grado di distruggere la sua meschina flottiglia, se si cimentava al mare. Se i pompeiani, ad onta della lezione avuta da Cesare col passaggio del Rubicone, credevano assolutamente impossibile un'impresa, quale egli stava allora per com-

[1] CÆS., *B. C.*, 3, 5, 7. VELLEJ., 2, 51. DION. CASS., 41, 18, 43, 44. PLUT., *Pomp.*, 64. *App.*, 2, 458, 459, 460.

[2] DION. CASS., 41, 39. *App.*, 2, 458. PLUT., *Ces.*, 37. *Anton.*, 7. — Cesare partì da Roma verso la fine di decembre secondo l'errato Calendario, ossia agli ultimi di ottobre secondo il Calendario Giuliano.

piere, non è da farne le meraviglie, perchè nessuno poteva immaginare che si effettuasse una traversata di mare con un esercito, senza gli apparecchi ed i mezzi necessarii. Eppure il disegno di Cesare era ardimentoso sì, ma per nulla temerario ed anzi bene calcolato. Per muovere contro Pompeo, era aperta a lui, se voleva, la via di terra attraverso l'Illirio, paese povero invero, con male strade ed aspro per monti, ma che non offriva tali difficoltà da arrestare soldati, quali erano i suoi. Cesare trascurò quella via, perchè durante la lunga marcia avrebbe lasciato troppo tempo a Pompeo da ordinare e spiegare tutte le sue forze, mentre per lo contrario coll'improvvisa traversata di quaranta miglia da Brindisi all'opposta sponda, andava difilato alla mèta e sconcertava il nemico. Il principio era per lui guarentigia dell'esito finale, nè dubitava di riuscire nel passaggio e nell'approdo. Le navi dei Romani non erano atte, a cagione della loro struttura, a tenere a lungo il mare, in qualunque tempo, e peggio nell'inverno, come fanno le moderne per incrociare, nè avevano spazio per una corrispondente copia di provvigioni; benchè d'altra parte per la loro stessa struttura, a differenza delle moderne, afferravano facilmente alle coste. Cesare era informato della trascuratezza di Bibulo, stanziato a Corcira con 120 navi, e degli altri comandanti, affatto alieni da ogni sospetto; ond'è, che essendo il mare ancora tranquillo, a lui bastava di evitare i porti dei nemici e di far presto per compiere il suo divisamento, nè si lasciò fuggire la propizia occasione. Il giorno 5 novembre dell'anno 49,[1] con sette legioni, assottigliate per modo dagli stenti e dalla mal'aria sulle coste dell'Apulia, che non noveravano più di 15,000 uomini e 600 cavalli, fatto la-

[1] Il giorno in cui Cesare salpò da Brindisi fu il 4 gennaio dell'anno 48 secondo l'errato Calendario, corrispondente al 5 novembre dell'anno 49 av. G. C., secondo il Calendario Giuliano. Egli approdò alle falde dei Monti Cerauni presso Palestæ.

sciare indietro il bagaglio per iscarsezza di navi, salpò da Brindisi, dirigendosi alle falde dei monti Cerauni, fra le due più formidabili stazioni dei nemici quella di Orico, e quella di Corcira, ove stava Bibulo, e sbarcò, il giorno seguente, nell'aperto lido dell'Epiro, a mezzodì del promontorio Acroceraunio.[1] Bibulo, appena avuta notizia dell'improvvisa comparsa di Cesare a Brindisi, sospettando quello che avvenne, era uscito colla flotta, ed aveva mandato ordine a tutti gli altri comandanti di fare lo stesso, ma non era più tempo. Cesare rimandò tosto Fufio Caleno colle navi vuote a prendere le rimanenti milizie, ma questi, poco accorto, non avendo profittato della brezza notturna, secondo il consiglio avuto da lui, fu colto dai nemici, che gli presero trenta navi e le abbruciarono coi soldati e marinai: prima applicazione del mite decreto impetrato da Catone a Tessalonica a favore dei prigionieri di guerra! Nel tempo stesso M. Ottavio assalì invano la città dalmata di Salona, dedita a Cesare che, si difese valorosamente e lo respinse. In pochi dì Orico, Apollonia e tutte le altre città dell'Epiro si diedero a Cesare, rispettando in lui il console della repubblica. Pompeo, all'annuncio dell'inaspettato avvenimento, mosse dalla Macedonia, ove allora trovavasi, a marcie forzate, alla volta di Durazzo, città importantissima per arsenali e magazzini, affine di salvarla dal rivale che si apparecchiava ad impadronirsene; lo prevenne, e pose il suo campo sulla riva diritta del fiume Apso, verso il mare, fra la stessa città di Durazzo e quella di Apollonia. Cesare sopraggiunto si accampò di fronte a lui sulla riva sinistra dell'anzidetto fiume, e coi suoi 15,000 fanti e 600 cavalli si trovò chiuso fra l'esercito nemico, forte di nove legioni, e la flotta: la quale per l'attività di Bibulo, e morto questo, del suo successore Libone, resistendo ai più gravi stenti e pericoli, guardava

[1] Capo Linguetta.

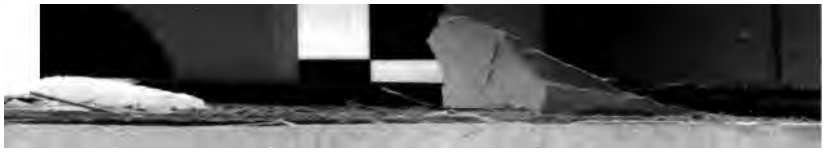
le coste dell'Epiro e quelle d'Italia, e teneva bloccato per qualche tempo lo stesso porto di Brindisi. Egli aveva durato più di due mesi dell'inverno, inerte, coi suoi prodi, mal provvisti, male alimentati, ed ancora Antonio non veniva col resto delle legioni da Brindisi ad onta dei ripetuti messaggi.[1]

Mentre era messa a tanto rischio la posizione di lui nell'Epiro, una rivoluzione in senso antisociale minacciava l'Italia. Celio ne avea dato il segnale a Roma; promettendo remissione dei debiti e spogliazione dei creditori. Partigiano zelante degli oligarchi fino agli ultimi tempi; convertito da Curione alla causa di Cesare poco prima del passaggio del Rubicone; nominato in compenso pretore; desideroso di salire più alto, Celio colle solite arti agitava la moltitudine. Il console Servilio Isaurico represse in Roma l'incipiente rivolta, ma il demagogo, perduto il giuoco in città, ne uscì con pretesti e fece lega con Milone, il quale, fra quei torbidi, tornato secretamente in Italia, spirando odio e vendetta contro Cesare, che gli aveva negato il ritorno dall'esilio, si era posto a capo di bande armate, come soleva ai tempi di Clodio. Cacciato Milone dalla Campania, Celio il seguì nella Lucania, ove si diede a suscitare quello, che oggi diciamo brigantaggio. Fu scompiglio passeggiero, che svanì colla morte di Milone, ucciso mentre tentava di prendere la città di Cosa in quel di Turio, e colla morte di Celio, assassinato di lì a poco a Turio, da alcuni cavalieri galli e spagnuoli, che cercava di corrompere.[2]

Il pericolo di Cesare, pel ritardo delle legioni che aspettava da Brindisi, cresceva ogni dì. È fama, che impaziente si arrischiasse, una notte, a tragittare l'Adriatico, per recarsi in persona a Brindisi, sopra una barca noleggiata alla foce dell'Apso, ma che ve-

[1] CÆS., *B. C.*, 3, 7-18. *App.*, *B. C.*, 2, 56. DION. CASS., 41, 49.

[2] *Cic ad Div* 8, 15-17. Cfr. *ad Div.* 2, 16. CÆS., *B. C.*, 3, 20, 21, 22. LIV., 111. DION. CASS., 42, 23, 24. VELLEJ., 2, 68.



nisse ricacciato nel fiume da una violenta burrasca. Alla fine Antonio, minacciato da lui della dimissione, si cimentò al passaggio; spinto verso settentrione da un forte vento di scirocco passò dinanzi al campo di Cesare e di Pompeo; fu inseguito dalla flotta di questo, ma riuscì a sbarcare le sue milizie incolumi sulla costa, alla distanza di cinquanta miglia dal fiume Apso. Allora Pompeo si accinse ad impedire l'unione dei due corpi dell'esercito nemico, ma Cesare lo prevenne, eseguendo una rapida marcia intorno al campo di lui, e potè congiungersi col suo luogotenente, mentre il rivale tendeva ad esso insidie. Era il mese di Marzo. Pompeo deluso si accampò presso Asparagium alla riva sinistra del fiume Genusus, una giornata di marcia a settentrione di Durazzo.[1] Con un'abile mossa, Cesare riuscì a porsi tra il campo nemico e quella città per trarre Pompeo a battaglia, ma questi, tenendosi strettamente sulla difesa, occupò di presente la forte posizione di Petra, altura o meglio roccia importantissima, ed estese le sue trincee a modo di semicerchio irregolare, per ben quindici miglia, conducendone le estremità fino al mare, per mantenere, mediante la flotta, le comunicazioni con Durazzo, avere abbondanti provvigioni, e sicura e pronta, a qualunque caso, la ritirata.[2] Cesare allora, con un ardimento che in qualunque altro sarebbe stato non solo temerità ma follia, si accinse niente meno che a ripetere il fatto di Alesia, a chiudere cioè un nemico, molto superiore a lui di forze e sostenuto da poderosa flotta, con opere militari della periferia di diciassette miglia, occupando le alture circostanti alla pianura, ove il medesimo erasi accampato. Così egli si metteva in grado di volgersi, quando lo avesse creduto, contro Durazzo, e di costringere, a forza di insistenza, il nemico od a combattere od a girsene

[1] Cæs., *B. C.*, 3, 50. Cfr., 3, 76.
[2] Lucan., VI, 16, Plut., *Pom.*, 65. *Cic. ad Div.*, 9, 9.

altrove sulle navi.[1] E non solo questo; ma profittando del lungo tempo voluto da sì gigantesco assedio, dava opera, di pari passo, ad impedire che nuove forze sopravvenissero al campo nemico da parte di terra, ed a guadagnarsi la maggior parte delle popolazioni fino allora devote a Pompeo. Domizio Calvino, mandato da lui con due legioni, per impedire la riunione di Metello Scipione con Pompeo che lo aspettava colle due legioni di Siria, non solo otteneva ciò, ma traeva pure alla causa di Cesare tutte le città tessale, tranne Larissa che rimaneva a Scipione. Inoltre L. Cassio Longino a capo di una legione gli faceva amica la Macedonia; Fufio Caleno, con alcune coorti, l'Acaja.[2] Per tal modo Cesare, in poche settimane, riusciva a contrabbilanciare il potere del rivale sullo stesso suo terreno, si preparava altrove, nel caso che avesse dovuto ritirarsi, nuovi campi di battaglia, e guadagnava grandemente nella pubblica opinione, mostrandosi fin dalle prime superiore al nemico, il quale si abbassava al punto da non osare di misurarsi con forze minori.[3] Tanto era messo a calcolo da Cesare lo stesso suo ardimento! E convien pur notare, che detraendo le coorti mandate altrove da lui per li anzidetti intendimenti, o per foraggiare nell'interno del paese, il suo esercito era, tutto al più, la metà dell'esercito nemico. Pompeo dal suo canto, non essendo allora in grado di arrischiare una battaglia, perchè le sue truppe, sebbene tanto prevalenti per numero, non erano ancora abbastanza esercitate, nè abbastanza fidenti in sè stesse ed in lui, si lasciava circondare da parte di terra, avendo davanti a sè libero il mare, ed aspettava il momento opportuno per trarsi d'impaccio. La preda di buon numero di navi cesariane poco gli valse, e l'attacco che la sua flotta diede a Lisso (Alessio), città marittima e fortezza di Cesare alla foce del Drino, andò fallito. Dopo alcune settimane

[1] CÆS., *B. C.*, 3, 42. 43. [2] CÆS., *B. C.*, 3, 34-55. [3] *Cic. ad Div.*, 9, 9.

egli cominciò a patire grave difetto di foraggi, non valendo la flotta a fornirne a lui quantità sufficiente, e più ancora difetto d'acqua dolce, poichè dal piano che occupava col suo campo, il nemico, a mano a mano, aveva deviati tutti i rivi.[1] Ma una terribile distretta era imminente a Cesare. Egli aveva compiute le sue trincee dalla parte di terra, ed aveva cominciata bensì, ma lasciata interrotta, una seconda linea che le congiungesse, dove mettevano capo alla marina. Pompeo, venuto a cognizione di ciò, se ne valse tosto per disordinare tutto il piano militare del rivale, sbarcò una parte di sue milizie all'estremità delle opere degli assedianti, li colse, da quella parte, alla sprovveduta, e li mise in rotta. Ormai tutte le linee erano aperte ai pompeiani e la posizione non si poteva più tenere. Cesare, visto un corpo di soldati nemici, che si era allontanato dal campo, mosse contr'esso con forze tre volte superiori, per compensarsi, nel momento stesso, con un felice fatto d'armi; ma i suoi soldati, stanchi per la marcia faticosissima in un terreno interrotto da ogni parte da muri e trincee, furono respinti, ed ingrossate ben tosto le file dei pompeiani da numerosi rinforzi, furono ricacciati in piena rotta e con orrenda confusione entro le loro linee.[2] Pompeo riportò una vittoria completa, ma non la proseguì fino all'estremo, intralasciando d'inseguire il nemico, o per la difficoltà del terreno, o perchè temeva di insidie. Se l'avesse inseguito subito, Cesare era perduto. Sfrenato fu il tripudio degli ottimati, che ormai divisavano di correre tantosto in Italia; Labieno fe' passare a fil di spada tutti i prigionieri; Pompeo fu acclamato imperatore, ma egli era il solo che fosse impensierito. Cesare intanto fatto animo ai suoi, con accorgimento, fatiche, ed attività maravigliosa, rendendo vani gli sforzi di Pompeo per prevenirlo, effettuò la sua riunione

[1] Cæs., *B. C.*, 3, 49.
[2] Cæs., *B. C.*, 3, 65-70. Orosio IV, 15.

con Calvino, reduce dalla Tessaglia,[1] ove si diresse con lui a grandi marcie, divisando di provvedere di ogni cosa l'esercito e di trarre colà ed indurre a battaglia campale Pompeo, che non avrebbe voluto abbandonare Metello Scipione.[2] Che se Pompeo avesse preferito di passare in Italia, il che non era punto probabile, egli, dopo essersi rinfrancato, sarebbe venuto anche là a combatterlo per l'Illirio e per la Cisalpina.[3] Pompeo, secondo le previsioni di Cesare, gli tenne dietro e si riunì con Scipione a Larissa. Il grande suo esercito, completamente agguerrito e messo in tutto punto, presentava un magnifico spettacolo di fronte ai legionarii di Cesare, che si potrebbero assomigliare ai soldati del console Bonaparte prima della battaglia di Marengo. Quella vista suscitò vivissimi trasporti di superbo entusiasmo negli ottimati, che, malgrado del loro duce, risolsero di venire alla decisione. Tanta era la sicurezza che avevano della vittoria, che anticipatamente dividevano fra loro gli onori e le magistrature della repubblica, e stabilivano pene, proscrizioni, confische.[4] Pompeo si spinse a mezzodì di Larissa ed occupò alcune alture presso la città di Farsàlo, per assicurarsi un rilevante vantaggio nella posizione, dominando il piano che si stende lungo la riva sinistra del fiume Enipeo. I due eserciti non si movevano; Cesare era ansioso di venire alle mani. Per troncare gli indugi, fece o mostrò di fare un tentativo per separare Pompeo da Larissa. Questi allora non potè più reggere contro l'impeto, o meglio furore dei principali di sua parte e discese dalla posizione che teneva, per tentare la sorte delle armi, nel piano di Farsaglia.[5] Era

[1] La riunione di Calvino con Cesare avvenne ad Egina alla frontiera dell'Epiro e della Tessaglia.

[2] CÆS., *B. C.* 3, 71-80.

[3] *App.*, *B. C.*, 2. 65. CÆS., *B. C.*, 3, 78, 79.

[4] CÆS., *B. C.*, 3, 83, 85, 86. PLUT., *Pomp.*, 67. CÆS., 41. *App. B. C.*, 2, 67, 69. *Cic. ad Att.*, 11, 6.

[5] CÆS., *B. C.*, 3, 83-88. *App.*, *B. C.*, 2, 474. STRAB., 2, 431. FRONTIN. STRAT., 2, 3 § 22.

la mattina del 9 Agosto (6 Giugno), quando i due eserciti si ordinarono a battaglia. L'esercito pompeiano noverava 11 legioni, forti di 45,000 uomini, 7000 cavalieri, di cui buona parte era di nobili e cospicui cittadini romani, e stragrande numero di ausiliarii dei re e degli Stati alleati. L'esercito di Cesare non aveva che 9 legioni stremate in modo da non contare che 22,000 fanti e 1000 cavalieri, e comprese le milizie ausiliarie di Germani e Galli, e le recenti leve fatte in Grecia e Tessaglia, era certo minore della metà dell'esercito nemico. Tanto inferiore di numero, aveva però un grande vantaggio, in fatto di valore, disciplina, pratica di guerra, fiducia in sè e nel condottiero; principale suo difetto era nella cavalleria, eccellente sì, ma poca. Pompeo volse la fronte del suo esercito a settentrione, appoggiando l'ala destra, comandata da L. Lentulo, alla montuosa riva dell'Enipeo. Scipione comandava il centro, Domizio Enobardo l'ala sinistra, la quale era protetta dalla cavalleria e questa alla sua volta sostenuta da schiere di frombolieri ed arcieri. Dal tempo di Annibale in poi, la cavalleria si reclutava fra i provinciali ed i barbari; era quella la prima volta dopo quell'epoca, che la nobiltà romana militasse a cavallo, ed ora formava il più bel corpo che la repubblica avesse mai visto. Presso l'ala sinistra si collocò Pompeo al principio dell'azione. Cesare distese le sue coorti su tre linee, delle quali l'ultima formava la truppa di riserva. L'ala sinistra era appoggiata al fiume, e comandata da M. Antonio; Domizio Calvino comandava il centro, Cesare stava alla destra, fiancheggiata dal suo piccolo corpo di cavalleria gallica e germanica, dietro alla quale, perchè reggesse contro la prevalente cavalleria nemica, aveva disposte in linea obliqua sei coorti di veterani: la decima legione costituiva la milizia di riserva.[1] Pompeo mandò

[1] Cæs., *B. C.*, 3, 88, 89. Plut., *Cæs*, 44. *App.*, *B. C.* 2, 475.

tutta la sua cavalleria ad attaccare e prendere di fianco l'ala sinistra di Cesare, tenendo ferme le legioni; al tempo stesso tutta la prima linea di Cesare si spinse innanzi, correndo di tutta lena. Corso buon tratto, vista la immobilità delle legioni nemiche, i cesariani si fermarono a riposare, contro l'aspettazione di quelle, che speravano che giungessero allo scontro stanchi e scompigliati, indi ripreso tutto il loro vigore, ordinati e serrati piombarono loro addosso, con quella foga ardente e terribile, da cui in quei momenti indefinibili è trasportato l'assalitore, il quale abbia fiducia in sè stesso, quasi cieca forza a cui nulla al mondo possa resistere. Il nemico era ben lungi da tanto entusiasmo. La lotta, che si estese ben tosto a tutte le due linee, fu, corpo a corpo, dura, forte, sanguinosa e da ultimo se le coorti pompeiane non cedevano, cominciavano però a vacillare, impacciate anche dal soverchio loro numero. Intanto si compiva l'altra lotta fra le due truppe di cavalleria. Pompeo si aspettava che la sua cavalleria avrebbe subito sgominata e dispersa la nemica e poi sarebbe corsa a tergo della prima linea di Cesare, già impegnata nella battaglia, e ne avrebbe fatto macello. La cosa andò al rovescio. Gli squadroni gallici di Cesare, sopportato alla meglio il primo scontro, indietreggiarono, come era prestabilito, tenendo l'ordine in cui erano disposti prima dell'attacco. Nel momento stesso, si avanzarono le sei coorti di veterani, e colla cavalleria, tornata al suo posto, si slanciarono con tanta gagliardìa contro gli assalitori, ferendo al viso, secondo l'ordine avuto da Cesare, i nobili ed i cavalieri romani, teneri, anche in mezzo alla battaglia, della loro bellezza, che li misero in piena rotta, fugandoli alle vicine alture.[1] Si volsero quindi, senza posa, contro gli ausiliarii, e fattane grande strage, volarono ad assalire di fianco ed obliquamente il corpo principale del ne-

[1] CÆS., *B. C.*, 3. PLUT., *Pomp.*, 71.

mico, mentre Cesare faceva uscire la milizia di riserva, e tutte le sue forze ad un punto conduceva all'attacco, ingiungendo a' suoi di risparmiare i cittadini e pascere il ferro negli alleati barbari. La fanteria di Pompeo, sopraffatta da quell'assalto generale, cedette da ogni parte, e la parola d'ordine dei vincitori: siamo concittadini, siamo fratelli, Cesare vi vuol salvi, fe' cessare molti da una inutile resistenza; la carnificina ebbe la sua mèsse nelle truppe ausiliarie. Pompeo, ritiratosi nel suo campo al principio della sconfitta, aveva ordinato alle legioni di ritirarsi dietro alle trincee, ma invano, perchè il principio fu troppo vicino alla fine. Assalito pure colà, fuggì con alcuni suoi fedeli per la valle di Tempe alla foce del Peneo, cercando una nave, su cui passare ad altri lidi. Suntuosi banchetti già preparati, magnifici ornamenti, preziosi vasellami ad uso delle mense, molte tende coronate di fiori, si trovarono nel campo: ai laceri, inselvatichiti, adusti veterani di Cesare si presentò lo spettacolo di una festa sibaritica, che la superbia aristocratica si era apparecchiata, per celebrare il proprio trionfo.[1] Cesare non posò. Quattro legioni furono tosto mandate da lui a proseguire la vittoria.

Il giorno dopo, in buon numero gli si arresero i fuggiaschi e furono tutti perdonati. Era fra essi M. Bruto, che da nemico si fe' tosto amico di Cesare, non vergognandosi di voltare di presente il tergo ai repubblicani, per affilare, alcuni anni dopo, nelle tenebre, il pugnale contro la vita di lui e ristorare la repubblica quando era tutta disfatta, abbandonandola ora, mentre ci era per essa, illusoria sì, ma pur ancora una speranza.[2] Cesare deplorò la morte de' suoi con-

[1] Cæs., *B. C.*, 3, 94-96. Plut., *Pomp.*, 72.

[2] Cæs., *B. C.*, 3, 98. *Cic. p. Lig.*, 6. *p. Marcell.*, 3. *p. Dejot.*, 12: « Solus inquam es Cæsar, cujus in victoria ceciderit nemo nisi armatus. » Liv., 111. Vellej, 2, 52. Floro, 4, 2. — Le anzidette testimonianze confutano l'asserzione di Dione Cassio, che Cesare abbia dannati al supplizio alcuni degli ottimati caduti in suo potere.

cittadini caduti in battaglia, fe' abbruciare le carte trovate nel campo nemico, perchè non fosse compromesso alcuno, non mandò officiale comunicazione a Roma della vittoria, non volle il trionfo.[1] De' suoi erano caduti poco più di 200; dei pompeiani 15,000 circa, e 24,000 si arresero,[2] di questi tutti i legionarii furono incorporati nell' esercito cesariano.[3] Domizio Enobardo, il più rinomato degli aristocratici, che a Farsaglia lasciarono la vita, perì fuggendo.[4] Gli ottimati nella fuga si volsero ai lidi del mar Ionio ed Adriatico, e si ridussero cogli avanzi del loro esercito a Corcira, dove stava la flotta pompeiana ridotta a 300 navi, dopo la partenza di quelle degli alleati, che erano state richiamate. La maggior parte dei pompeiani fece vela per l'Africa, sotto il comando di Catone e di Metello Scipione. Cicerone, che con pretesto di malattia si era fermato, durante la guerra, a Tessalonica, ora si disponeva a ritornare in Italia.[5] Intanto si compiva il destino di Pompeo. A lui si offerivano due partiti: o volgersi all' Egitto, ove Tolomeo Dionisio e Cleopatra gli dovevano il regno, od alla provincia d' Africa ove alle forze di Azio Varo ed agli aiuti di Giuba si sarebbero aggiunti gli avanzi delle sue legioni. Dicesi che, egli più che a questi due, ad un terzo partito pensasse, cioè di rifuggirsi presso il re dei Parti.[6] Prescelse l' Egitto e fu sua perdizione. Cesare mandava M. Antonio in Italia con buon numero di legioni, per mantenersi il dominio in Occidente e per ottenere un titolo legale con cui esercitare la suprema autorità; mandava Caleno a sottomettere la Grecia meridionale, e tre giorni

[1] Cic., 14. Phil., 8. Plin., 7, 26. Seneca, *de ira* 2, 23. Dion. Cass., 41, 63.

[2] Cæs., 3, 99. Plut., *Pomp.*. 72. *App.*, *B. C.*, 2, 479. — Secondo Asinio Pollione (*App.*, l. c.), dei caduti, 6000 sarebbero stati italici, gli altri ausiliarii.

[3] Dion. Cass., 41, 62. Plut., *Ces.*, 46. Cfr., Cæs., *B. C.*, 3, 98.

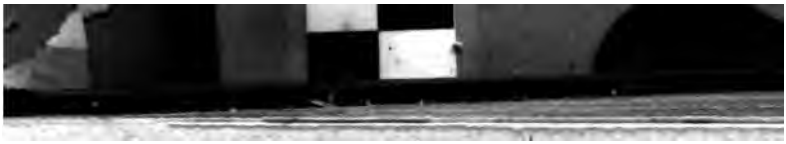
[4] Cæs., *B. C.*, 3, 99. Cic., *Phil.*, 2, 29. Lucan. VII, 599.

[5] Auctor *Belli Alex.*, 48-50. Dion. Cass., 42, 15, 16. 43, 29. Cfr. 36. Cæs., *B. C.*, 3, 96. App., *B. C.* 2, 480, 482. Plut., *Cic.*, 39. *Cat. Min.*, 55.

[6] Plut., *Pomp.*, 73, 76. Cæs., *B. C.*, 3, 106, 108. *App.*, 2, 479, 480. Dion., 42, 2.

dopo la battaglia, correva egli stesso attraverso la Tessaglia ed il mar greco sulle traccie di Pompeo, per isolarlo ed usufruttuare la vittoria, assicurandosi di tutto l'Oriente.[1] Ora egli toccava la mèta. Più di tre decenni erano corsi, da quando, in sui diciassette anni, negando obbedienza al terribile Silla, aveva fatto la prima protesta contro la tirannide aristocratica, fin a questo momento. Quante vicende, quanto inviluppo di fatti d'ogni maniera, quali mutamenti nelle interne condizioni della repubblica riempirono quel periodo di tempo! Nessun uomo di stato ebbe forse un campo sì vasto e diverso in cui provare sè stesso. Nè mai perdette d'occhio il fine propostosi, ma tutto e tutti a quello volgendo, verso là procedette sempre. Come fautore del popolo cominciò la sua carriera politica, e tale rimase inalterabilmente, infingendosi partigiano di Pompeo, demagogo con Rullo, congiurato coi Catilinarii, oligarca nel triumvirato, e in mille guise dando opera per mezzo de' suoi seguaci a propugnare fortemente in Roma ed Italia i suoi principii, durante le guerre galliche. In nome del popolo perseguitato, egli, perseguitato per esso, passava il Rubicone. L'Italia si fece tosto sua, e la battaglia di Ilerda, pochi mesi dopo, gli dava la Spagna, come quella di Alesia al mondo romano ed a lui aveva dato la Gallia. Colla giornata di Farsaglia cominciò la monarchia in Roma. Vedremo Cesare, per quattro anni avvolgersi ancora in guerre gigantesche, ed insieme compiere la più grande opera politica che si conosca; con una mano finir di abbattere la repubblica e coll'altra erigere l'edificio del nuovo stato, con istituzioni tanto vitali, che valicarono il Medio Evo, e servirono, nella loro parte essenziale, a fondamento degli stati della moderna Europa, collegandosi strettamente colle istituzioni derivate dal progresso dei tempi e progredendo con esse.

[1] CÆS., *B. C.*, 3, 102, 106. PLUT., *Ant.*, 8. *App.*, 2, 483. DION. CASS. 42, 14.



APPENDICE.

ESAME CRITICO DEI GIUDICII DI NAPOLEONE III INTORNO AL FINE POLITICO DI CESARE.

Secondo Napoleone III, unico scopo di Cesare fu il bene della società romana, ond' egli tutto si diede a risollevare il popolo dal suo misero stato e solo la forza degli eventi e la condizione delle cose il condusse da ultimo al supremo potere. Ma questo giudicio non regge contro tutta la tradizione storica e contro il severo ragionamento fondato sui fatti. E poichè si tratta di un principio vitale, nella presente storia non è fuor di proposito il togliere ogni dubbio, anche apparente, che potesse sorgere in un argomento di tanto rilievo, ed a tal uopo ritornare con rapido sguardo sulle orme della narrazione, dai suoi principii fino all'aprirsi della guerra civile. La discussione pertanto si aggira: 1° intorno al fine propostosi da Cesare nella sua opera politica; 2° intorno ai mezzi usati da lui per condurlo a compimento.

1° Il fine. — Dalla storia dell' ultimo mezzo secolo decorso dai Gracchi, alla morte di Silla, tratteggiata al vero con brevi tocchi da Napoleone III,[1] risulta evidentemente che ormai lo stato romano con tutte le sue istituzioni per irresistibile china andava sempre più piegando verso il potere d' un solo. Il dominio esercitato alla lor volta sulla repubblica dai Gracchi, da Mario e da Silla, e specialmente da questo, provano ciò ad esuberanza. Silla per tre anni, cosa inaudita fino allora, si era presa ed aveva esercitata la dittatura e

[1] Op. cit. pag. 247, 248 e 249.

quale dittatura! E se avesse avuto le richieste prerogative, e lo avesse voluto, era in sua balìa il fondare l'impero. Pompeo, dopo lui, rimasto il più potente fra tutti, tendeva a padroneggiare lo stato. Si potrà negare a Cesare, che era un genio, di aver compreso ciò fin dal suo ritorno dall'Asia a Roma dopo la morte del dittatore? Era chiaro ormai che nè l'aristocrazia nè il popolo poteano reggersi da sè, e che quegli che si faceva capo di uno dei due partiti e dava ad esso la prevalenza, si apriva la via al potere supremo. Sicchè niente di più naturale che Cesare, con tanti esempi dinanzi agli occhi, ponesse mente alla via che conduceva al potere supremo: e nessuna cosa straordinaria si attribuisce a lui quando gli si attribuisce il disegno, appieno conforme all'indole dei tempi, di elevarsi al potere supremo mediante il popolo. E non può opporsi, come argomento in contrario, la troppa giovanezza di Cesare, il quale, quando tornò, nel 78, a Roma dall'Asia, era in sui 22 anni, epoca in cui gli abbiamo attribuito il disegno di sorgere a poco a poco a capo del popolo, per suo mezzo farsi dominatore dello stato e fondare da ultimo l'impero.[1] Cesare infatti non ebbe

[1] *Histoire de Jules César*, tome I, préface, pag. IV. — «Trop d'historiens trouvent plus facile d'abaisser les hommes de génie que de les élever, par une généreuse inspiration à leur hauteur, en pénétrant leurs vastes desseins. Ainsi, pour César, au lieu de nous montrer Rome déchirée par les guerres civiles, corrompue par les richesses, foulant aux pieds ses anciennes institutions, menacée par des peuples puissants, les Gaulois, les Germains et les Parthes, incapable de se soutenir sans un pouvoir central plus fort, plus stable et plus juste; au lieu, dis-je, de tracer ce tableau fidèle, on nous représente César, dès son jeune âge, méditant déjà les pouvoir suprême. S'il résiste à Sylla, s'il est en désaccord avec Cicéron, s'il se lie avec Pompée, c'est par l'effet de cette astuce prévoyant qui a tout deviné pour tout asservir, s'il s'élance dans les Gaules, c'est pour acquérir des richesses par le pillage, ou des soldats dévoués à ses projets, etc. . . . Mais à quel signe reconnaître la grandeur d'un homme? A l'empire de ses idées, lorsque ses principes et son système triomphent en dépit de sa mort ou de sa défaite.»

È d'uopo osservare, che noi abbiamo insieme e tracciato un quadro fedele delle condizioni di Roma (Vedi le pag. 10-16) e mostrato Cesare, fin dal principio della sua carriera, tendente al potere supremo. Ed è pur da osservarsi che la storia, per la sua natura, non può limitarsi

tardo lo sviluppo della mente, ma fin dalla precoce adolescenza diede segno di non comuni prerogative intellettuali e morali, non solo quanto a coltura letteraria e scientifica, ma insieme quanto a valore, ardimento, accortezza, siccome dimostrò col suo contegno di fronte a Silla, indi profugo dall' Italia combattendo sotto Mitilene,[1] e subito dopo la morte del dittatore rifiutando di mescersi, sebbene invitato, alla congiura di Lepido: l' educazione politica, presso i Romani, andando naturalmente fin dai primi anni, di pari passo con ogni altra coltura. Ma dalla possibilità alla realtà havvi ancora un gran tratto; onde resta a vedersi se egli avesse formato davvero, nell' epoca sovraccennata, il disegno che gli abbiamo attribuito. Cesare appena reduce a Roma, dopo la morte di Silla, si fece energico fautore della causa del popolo,[2] associandosi ai tribuni e ad altri per far restituire al tribunato gli antichi diritti, il che gli riusciva poi col mezzo di Pompeo, tornato alla fine dell' anno 71 a Roma, dopo compiuta la guerra contro Sertorio, e console l' anno dopo. Egli pertanto fin da allora, ossia fino dall' epoca da noi assegnata, abbracciava fermamente la causa del popolo e lo vediamo poi procedere sempre con inalterabile costanza in questa via. Ma se fin da quel tempo egli si pose all' opera di rilevare davvero il popolo, era necessario che volesse pur mettersi in grado da guidarlo e condurlo alla mèta, era necessario cioè che volesse divenir capo del popolo, in confronto di altri, per mente e carattere senza confronto inferiori a lui, i quali, agitatori, più che uomini di stato, erano incapaci sia di proporsi un grande intendimento, sia di condurlo ad effetto. Saravvi forse alcuno il quale ammetta che Cesare non avesse coscienza delle sue prerogative, ossia che non

a giudicare dei grandi uomini, soltanto dall'impero delle loro idee o dal trionfo del loro sistema: ma deve tener conto di tutti gli atti anche anteriori che li portarono al compimento dei loro disegni, ed inoltre deve giudicare del loro carattere morale.

[1] SVET., *Cæs.*, 2, 3. [2] Vedi pag. 20-25.

conoscesse sè stesso? Chi mettevasi a capo di un partito a Roma e lo faceva prevalere, dominava di fatto o direttamente o indirettamente la repubblica: dunque Cesare mirava a tale dominio, a lui necessario d'altra parte per sostenere il popolo contro l'aristocrazia. Si domanda ora, se ad un uomo quale era Cesare si debba attribuire lo scopo dei volgari capi-partito, lo scopo cioè di dominare lo stato, finchè valesse a tenersi in seggio, o per lo contrario quello di assicurare durevolmente le condizioni del proprio partito? Se a Cesare si nega questo secondo intendimento, si nega in lui il genio di vero uomo di stato. E poichè Cesare, siccome abbiamo dimostrato, volse le sue cure, non al partito democratico, ma alla massa del popolo,[1] il quale era caduto in estrema ruina, è indubitato che egli volesse provvedere stabilmente alla condizione del medesimo, il che era pure necessario pel bene dello stato. Ciò non poteva farsi che coll'istituzione del principato. Per la stessa ragione pertanto, che da un mezzo secolo in poi, chi si accingeva a divenir capo di uno dei due partiti, dell'aristocrazia o del popolo ed a farlo prevalere, si vedeva aperto l'adito al potere dittatoriale, a tempo indeterminato, a Cesare, secondo i suoi principii, non poteva non istare dinanzi il principato ossia l'impero. Questa conclusione risulta dal ragionamento rigorosamente logico, anche prescindendo da ogni mira ambiziosa di Cesare, la quale al certo non mancò in lui, sebbene subordinata agli intendimenti di uomo di stato. E non si può nemmeno per poco supporre, che Cesare pensasse di sistemare la condizione del popolo per modo che questo fosse atto in seguito a sostenersi da sè, mantenendosi tuttavia, ristabilito l'equilibrio, la repubblica, e che solo dopo entrato nella guerra civile, comprendesse che ciò era impossibile e dalle esigenze della società fosse condotto a fondare l'impero: poichè

[1] Vedi pag. 33-34, 170-171.

ammettendo ciò sarebbe necessario ammettere, che un uomo quale era Cesare, superiore al suo secolo, non sapesse comprenderlo, e per nulla levandosi al di sopra delle corte vedute di Catone e di Cicerone, nel giudicare del suo tempo cadesse in un grossolano anacronismo, credesse cioè, per lunga serie di anni, alla possibilità di rimettere in onore e far rifiorire la repubblica, e che solo dopo quel passaggio, gli cadessero le bende e gli si aprissero gli occhi. Nè alcuno vorrà certamente ricusare di ammettere l' intendimento di Cesare, quale lo abbiamo indicato, perchè egli nol pubblicò in faccia ai suoi contemporanei, o nol lasciò scritto nelle sue memorie, perchè collo esigere una simile condizione per poter giudicare dei tempi e degli uomini, si torrebbe a dirittura la possibilità di una storia politica, privandola dello spirito e della vita, si negherebbe contro ogni verità ad una mente superiore di dominare il suo tempo colla forza del pensiero che considera le cose dalla lunga, e premedita ed intuisce le remote conseguenze; si proibirebbe a chi studia i grandi uomini di seguire tutti i passi del loro genio, e lo svolgimento dei loro concepimenti.

2° I mezzi. — Ognuno comprende che era una logica necessità per Cesare, quando si propose il grande disegno risguardante lo stato romano e sè stesso, il conoscere come avrebbe potuto mettere in atto il suo proposito, ossia il sapere di quali mezzi si sarebbe valso all' uopo; altrimenti il disegno da lui ideato sarebbe stato una mèra utopia. Ammettendo ciò a tutta ragione e con piena certezza, non si intende già di dire che egli avesse fin dalle prime formato con tutti i particolari il suo piano politico e che avesse prestabiliti i singoli mezzi di cui valersi,[1] ma si intende di dire che

[1] Op. cit. pag. 407 e 408. — « Nous avons montré César n'obéissant qu'à ses convictions politiques, soit comme promoteur ardent de toutes les mesures populaires, soit comme partisan déclaré de Pompée; nous l'avons montré aspirant, par une noble ambition, au pouvoir et aux honneurs; mais nous n'ignorons pas que les historiens en général donnent d'autres

egli si era tracciata la via, e fissati i principii da seguire. Questi erano: promuovere a poco a poco il disfacimento dell' opera di Silla, logorare il partito aristocratico ed il democratico l' uno coll' altro, innalzarsi per mezzo del popolo, trarre dalla sua parte e far servire a sè stesso or l' uno or l' altro degli stessi più potenti aristocratici, finchè non avesse più bisogno di nessuno. Questi principii generali erano nella mente di Cesare una necessaria conseguenza del chiaro comprendimento che aveva delle condizioni della società romana. Incapaci di risorgimento morale, come dicemmo, erano tanto l' aristocrazia quanto il popolo, siccome partiti della repubblica; la lotta fra loro non poteva quindi, a differenza dei tempi andati, in cui era fonte di progresso e di sviluppo, che disordinare maggiormente la società e la repubblica e ruinare entrambi i partiti, senz' altro frutto, da quello in fuori, cui Cesare aveva in mira, di farli cioè piegare al comando di un

---

motifs de sa conduite. On le représente, dès 684, comme ayant déjà ses plans arrêtés, ses embûches dressées, ses instruments tout prêts. On lui suppose la prescience absolue de l'avenir, la faculté de diriger les hommes et les choses au gré de sa volonté, et de rendre chacun, à son insu, complice de ses profonds desseins. Toutes ses actions ont un mobile caché, que l'historien se vante de découvrir après coup. Si César relève le drapeau de Marius, se fait le défenseur des opprimés et le persécuteur des sicaires de la tyrannie passée, c'est pour acquérir un concours nécessaire à son ambition; s'il lutte avec Cicéron en faveur de la légalité dans le procès des complices de Catilina, ou pour soutenir une loi agraire dont il approuve le but politique; si, pour réparer une grande injustice de Sylla, il appuie la réintégration dans leurs droits des enfants des proscrits, c'est pour compromettre le grand orateur devant le parti populaire; si, au contraire, il met son influence au service de Pompée; si, à l'occasion de la guerre contre les pirates, il contribue à lui faire accorder une autorité jugée exorbitante; s'il seconde le plébiscite qui lui confère, en outre, le commandement de l'armée contre Mithridate; si, plus tard, il lui fait décerner, quoique absent, des honneurs extraordinaires, c'est encore dans le but machiavélique de faire tourner la grandeur de Pompée à son profit. De sorte que, s'il défend la liberté, c'est pour perdre ses adversaires; s'il défend le pouvoir, c'est pour habituer les Romains à la tyrannie. Enfin, si César recherche le consulat, comme tous les membres de la noblesse romaine, c'est, dit-on, parce que déjà il entrevoit, à travers les faisceaux du consul et la poussière des batailles, la dictature, le trône même. Pareille interprétation vient de cette faute, trop commune, de ne pas apprécier les faits en eux-mêmes, mais d'après le caractère que les événements postérieurs leur ont prêté. »

solo. Se Cesare avesse voluto prolungare la fievole vita della repubblica avrebbe dovuto, dopo aver fatto restituire al popolo gli antichi diritti, farsi mediatore fra esso e l'aristocrazia, e racconciare alcun poco, male sì, ma pure alla meglio, la conquassata nave dello stato. Ma egli nol fece mai, e proseguì sempre nello spingere innanzi la lotta. È cosa naturalissima, che fin dai primi anni, appunto perchè poco poteva da sè, pensasse di valersi al suo scopo, qualora gliene venisse il destro, degli uomini più potenti e che nell'anno 71-70 si volgesse perciò a Pompeo e Crasso, ma specialmente al primo. Vedemmo che i più zelanti fautori del popolo formarono, in sulla fine dell'anno 71,[1] il divisamento di trarre alla loro parte Pompeo e Crasso, ed è chiaro che Cesare attivissimo fra essi, ebbe mano nell'accordo che il tribuno Pallicano fece con quei due cospicui personaggi. Nulla dunque di straordinario nè di divinatorio in tale disegno.

E gli argomenti addotti fin qui vengono confermati da una lunga serie di fatti compiuti da Cesare, i quali lo condussero, a passo a passo, al fine a cui mirava, fatti i quali abbiamo ordinatamente esposti. Dalla semplice esposizione dei medesimi apparisce chiaramente un intimo legame fra loro e un comune indirizzo. Si vorrà forse sostenere, che quegli uomini, i quali sovrastanno a tutti gli altri per potenza di mente, non ragionino nelle loro azioni, se non in quanto si riferisce al presente o poco oltre? Come si potrà spiegare allora la ragione di una lunga serie di azioni tutte conducenti ad un fine? Forse sostenendo, che per accidente si combinarono tutte nel tendere allo stesso punto? Che cosa è l'accidente? Un fatto impreveduto. Questa spiegazione pertanto si riduce di nuovo al dire, che gli uomini superiori agli altri per forza d'intelletto sono di corta veduta. Si vorrà forse sostenere, che i posteri

[1] Vedi pag. 23-26.

improntarono nelle azioni di Cesare un carattere ed una fisonomia contraria al vero? Vediamo. Si ammetta per poco, che Cesare avesse solo di mira il bene del popolo, che perciò volesse ridestare in esso il sentimento della propria dignità e dell'importanza che gli spettava nello stato, e ricondurlo all'antica sua condizione, che a tal uopo cercasse di avere compagni ed aiutatori Pompeo e Crasso ed altri, che egli volesse bensì rendere odiosa l'aristocrazia, ma non già ridurre a suoi stromenti o raggirare quei due e Cicerone ed altri, che egli tendesse, come tutti i cittadini, cospicui per ingegno o per nascita, alle cariche pubbliche, senza mai pensare di por mano al potere supremo, che per tal modo egli giungesse alla fine al consolato, che solo per metter ordine nella repubblica scompigliata istituisse il triumvirato, che andando nelle Gallie pensasse solo a giovare alla repubblica colla conquista di quel paese importantissimo, ma non già di valersi al bisogno dell'esercito, che vi avrebbe formato, per la guerra civile: che egli non volesse questa e non pensasse nemmeno che potesse avvenire fra lui e Pompeo, poichè non gli era dato prevedere nè la morte di Crasso, nè quella di sua figlia Giulia, moglie di Pompeo, e perchè, stando per dieci anni nelle Gallie, ignorava che cosa intanto sarebbe avvenuto in Roma;[1] chè alla

[1] Op. cit. pag. 409 e 410. — « Est-il plus vrai de dire que César, devenu proconsul, aspirait à la souveraine puissance? Non, en partant pour la Gaule, il ne pouvait penser à régner sur Rome, pas plus que le général Bonaparte, en partant pour l'Italie, en 1796, ne pouvait rêver l'Empire. Était-il possible à César de prévoir que, pendant un séjour de dix ans dans les Gaules, il y enchaînerait toujours la fortune, et que, au bout de ce long espace de temps, les esprits, à Rome, seraient encore favorables à ses projets? Pouvait-il deviner que la mort de sa fille briserait les liens qui l'attachaient à Pompée? que Crassus, au lieu de revenir triomphant de l'Orient, serait vaincu et tué par les Parthes? que le meurtre de Clodius bouleverserait toute l'Italie? enfin, que l'anarchie, qu'il avait voulu étouffer par le triumvirat, serait la cause de son élévation? César avait devant les yeux de grands exemples à suivre; il marchait glorieusement sur les traces des Scipion et des Paul-Émile: la haine de ses ennemis le força de se saisir de la dictature comme Sylla, mais pour une cause plus noble et par une conduite exempte de vengeances et de cruauté. »

fine furono gli ottimati che senza alcuna ragione, mossi da male intenzioni contro di lui, suscitarono la guerra civile e vi trassero lui non conscio e non previdente.

I principii esposti in tale prospetto storico vengono confutati dalle seguenti osservazioni:

1° I mezzi che Cesare usò per guadagnarsi il favore del popolo (largizioni, corruzione, feste, spettacoli) non presentano certo alcun germe di miglioramento sociale. Il tribunato, corrotto e venale dopo le guerre puniche, era divenuto demagogico dopo Tiberio Gracco, nè serbava più alcuna traccia delle antiche virtù.[1] E nessun nuovo indirizzo gli dava Cesare, anzi il modo con cui si valse dei tribuni (Clodio, Curione, Antonio, ec.), spingendo le cose all' estrema demagogia, se da un lato gli valeva ad abbattere l'aristocrazia, dall' altro non poteva non finir di corrompere all' estremo grado, insieme col popolo, ogni ordine sociale. Nell' intero il suo diportamento, è chiaro come egli attirasse sempre gli sguardi di tutti a sè medesimo, sollevandosi sugli altri capi-popolo. Non apparisce ciò forse manifestamente, fin da quando egli eresse nel fôro l' immagine ed i trofei di Mario?[2]

2° Si potrebbe dire che egli sinceramente cercasse di avere compagni ed aiutatori nel rilevare il popolo, senza aver in mira di disfarsene poi, per dominar solo, se non lo si vedesse a poco a poco renderli affatto dipendenti da sè. Ma ciò, si dirà, era bene per regolare lo Stato in tanto scompiglio, essendo necessario, che quegli il quale solo era capace di tanto, subordinasse ogni altro ai suoi voleri. È verissimo, rispondiamo, ma questo torna lo stesso, che salire, a mano a mano al potere supremo, la cui necessità, come abbiamo veduto, era manifesta a lui dopo la morte di Silla. E se si volesse opporre, che a lui non era dato

[1] Per la storia della decadenza del tribunato, vedi l'opera di LANGE, *Sulle antichità Romane*, I, 608-612.

[2] Vedi pag. 29.

fin dalle prime sapere che Pompeo e Crasso ed altri si inchinerebbero a divenire suoi stromenti, risponderemmo che un grande uomo di Stato non può essere tale, se non conosce la società ed i suoi contemporanei, ond'è, che Cesare vedendo nessuno esservi fra i suoi concittadini, che fosse per mente e carattere più che mediocre, tutti erano mezzi buoni per lui. Pompeo fu raggirato davvero da Cesare? Noi rispondiamo che egli operò secondo le vedute e i consigli di Cesare, finchè si avvide, ma tardi, che in Cesare egli e la repubblica avevano un padrone, e ciò noi esprimiamo col vocabolo essere raggirato. Non era forse tale Pompeo per carattere da essere diretto da altri?[1] E da chi meglio che da Cesare? Potrebbe dire alcuno: falsamente si giudica, che Cesare procacciasse a Pompeo il comando della guerra Mitridatica, per avvantaggiarsi sopra di lui, mentre era lontano; chi infatti poteva sapere se Pompeo sarebbe stato o no, per tornare a Roma coll'esercito, a fine di afferrare l'impero? Questa obbiezione non regge punto, di fronte alle seguenti considerazioni: La presenza di Pompeo in Roma era d'impaccio a Cesare, che intendeva di divenire egli capo del popolo. Se dunque Cesare promosse la legge Manilia, la quale conferiva a Pompeo il comando della guerra mitridatica, anche per questo il fece, che Pom-

[1] Parlando di Pompeo reduce nell'anno 71, dalla guerra contro Sertorio in Ispagna, Napoleone III, Op. cit., pag. 283 e 284, ne dipinge il carattere: « Le vulgaire, qui salue le bonheur à l'égal du génie, entourait alors le vainqueur de l'Espagne de ses hommages, et lui-même, d'un esprit médiocre et vaniteux, rapportait à son seul mérite les faveurs de la fortune. Recherchant le pouvoir pour s'en parer plutôt que pour s'en servir, il le convoitait, non dans l'espoir de faire triompher une cause ou un principe, mais afin d'en jouir paisiblement en ménageant les différents partis. Ainsi, tandis que pour César la puissance était un moyen, pour lui elle n'était qu'un but. Honnête, mais indécis, il était, sans le savoir, l'instrument de ceux qui le flattaient. Ses manières prévenantes, les apparences du désintéressement, qui déguisaient son ambition, éloignaient de lui tout soupçon d'aspirer au pouvoir suprême. Général habile dans les temps ordinaires, il fut grand tant que les événements ne furent pas plus grands que lui. Néanmoins il jouissait alors à Rome de la plus haute renommée. »

peo rimanesse per alcuni anni lontano da Roma. Cesare si teneva sicuro, che Pompeo non sarebbe tornato a Roma coll'esercito, per l'intima conoscenza che aveva del carattere di lui sempre indeciso, ed incapace di por mano ad un grande divisamento senza il consenso del suo partito e senza la formalità legale. Convincentissima prova il contegno di Cesare all'approssimarsi del ritorno di Pompeo dall'Asia; sì il partito aristocratico, come il democratico, tremano; Crasso si dispone a fuggire, Cesare per lo contrario se ne sta sicuro e tranquillo colla massa del popolo e si associa al tribuno Metello Nepote, chiedente che si desse autorità a Pompeo di venire coll'esercito per mettere un termine ai disordini di Roma.[1] Questo fatto non toglie forse appieno il velo al mistero? Riguardo poi a Cicerone, ognun vede, che essendo intendimento di Cesare di rendere odiosa e abbattere l'aristocrazia, certamente egli non poteva fare un'eccezione pei principali fautori di essa, e quindi godeva e cercava che il grande oratore si compromettesse in faccia al popolo, sia combattendo la rogazione di Rullo, sia traendo a morte i capi dei Catilinarii, sia in qualsivoglia altro modo.

3° Prova manifesta, che Cesare tendeva al potere supremo, si è l'istituzione del triumvirato.[2] Per quanto

[1] Vedi pag. 47-48.

[2] Op. cit., pag. 368 e 369. — «Les historiens, en général, n'ont donné, comme raison de l'entente de ces trois hommes, que l'appât de l'intérêt personnel. Certes Pompée et Crassus n'étaient pas insensibles à une combinaison favorisant leur amour pour le pouvoir et les richesses, mais on doit prêter à César un mobile plus élevé, et lui supposer l'inspiration du vrai patriotisme. . . . La situation de la République dévait apparaître ainsi à sa vaste pensée: la domination romaine, étendue sur le monde comme un corps immense, le tient enserré de ses bras nerveux; et, tandis que ses membres sont pleins de vie et de force, le cœur se décompose par la corruption. Sans un remède héroïque, la contagion se répandra bientôt du centre aux extrémités, et la mission de Rome restera inachevée! . . . . La liberté absolue de la parole et du vote était un gran bienfait, lorsque, tempérée par les mœurs, contenue par une aristocratie puissante, elle développait les facultés de chacun sans nuire à la prospérité de tous; mais, depuis que, les mœurs antiques disparaissant avec l'aristocratie, on a vu les lois devenir des armes de guerre à l'usage des partis, les élections un trafic, le Forum un champ de bataille, la li-

si voglia giudicare utile tale istituzione per mantenere l'ordine nello stato, non può negarsi che fu la più grande violazione delle leggi della repubblica, superiore pure alla dittatura di Silla. Infatti Silla, voltosi a riordinare la Repubblica secondo l'esclusivo principio aristocratico, assunse la dittatura col consenso implicito del partito che rilevava di terra e ricostituiva, ed al quale conferiva tutti i poteri, e compiuta la sua opera si dimetteva. Il triumvirato invece nacque da un accordo segreto fra tre cittadini.[1] E chi dominò nel triumvirato se non Cesare? E a che furono ridotti ben presto Pompeo e Crasso, se non a suoi clienti? Non compariva egli, quasi ogni anno, durante il suo proconsolato nelle Gallie, siccome principe al campo di Lucca? Nè gli occorreva, a fine di poter pensare alla guerra civile, di prevedere la morte di Crasso e quella di Giulia. Infatti la guerra civile, qualora fosse stata necessaria, era diretta contro colui, qualunque egli si fosse che avesse impreso di opporsi ai suoi disegni. Ed a Cesare stava, se fosse vissuto Crasso, mediocrissimo in fatto di politica, o di renderlo neutrale o di trarlo dalla sua per ispodestarlo da poi, a dir breve di trovar modo da metterlo nell'impossibilità di nuocergli. E Cesare, in questo cómpito, non sarebbe cer-

---

berté n'est plus qu'une cause incessante de faiblesse et de décadence. — Les institutions créent une telle instabilité dans les conseils et une telle indépendance dans les fonctions, qu'on cherche en vain cet esprit de suite et de contrôle, indispensable au maintien d'un aussi grand empire. Sans renverser des institutions qui ont donné à la République cinq siècles de gloire, on peut, par l'union intime des citoyens les plus recommandables, établir dans l'État une autorité morale qui domine les passions, modère les lois, donne plus de fixité au pouvoir, dirige les élections, maintienne dans le devoir les mandataires du peuple romain, et conjure les deux plus sérieux dangers du moment: l'égoïsme des grands et l'effervescence de la foule. Voilà ce que leur union peut réaliser; leur désunion, au contraire, ne fera qu'encourager la funeste conduite de ces hommes qui compromettent également l'avenir, les uns par leur résistance, les autres pas leur emportement. »

[1] APPIANO, *B. C.*, 2, 38. Varrone lo storico chiamava la lega triumvirale τριχάρανον (mostro tricipite); Catone vedeva per essa l'impero diviso fra tre, *App.*, l. c., 2, 35; Cicerone se ne doleva grandemente nelle sue lettere ad Attico.

tamente venuto meno a sè stesso. Come mai un vincolo di parentela con Pompeo avrebbe bastato per rattenerlo dal suo divisamento riguardo alla Repubblica? Del valore politico di tali vincoli parla abbastanza la storia di tutti i tempi. Nè, durante il suo soggiorno nelle Gallie, sfuggiva a Cesare il dominio di Roma, perchè in sulle prime vi lasciò e Clodio, vero demone della demagogia, da lui guadagnato con un turpe perdono, e consoli intesi con lui quanto al da farsi,[1] e dalle Gallie e da Lucca con una rete vastissima di relazioni, coll'oro gallico[2] e coi suoi emissari, vi continuò la sua azione ed infine condusse la città a tale, per le fazioni e il pieno disordine, da poter di leggieri insieme con essa far sua l'Italia. Sicchè se la Repubblica, nell'anno 60, era ridotta a tale condizione che Cesare reputò necessaria l'istituzione affatto arbitraria del triumvirato, duraturo a beneplacito dei collegati, se Cesare, partendo per le Gallie, vi poneva nuovi elementi di dissoluzione e continuava poi di là incessantemente a soffiar nell'incendio, si domanda se era possibile, che non prevedesse il conseguente sconvolgimento di ogni ordine sociale, e fra gli altri probabili effetti del medesimo la guerra civile? Ma come poteva egli prevedere la successione dei fatti di Roma quando partiva per le Gallie? Chi pone le cause, se non prevede i singoli fatti, ne prevede il complesso; e poste certe condizioni della società, i singoli fatti, sebbene in parte impreveduti, non escono dalla cerchia stabilita dalle condizioni della società stessa, sicchè in conclu-

[1] Cesare nell'anno 61 si guadagnò Clodio astenendosi dall'intentare un'accusa contro di lui, che durante la celebrazione dei misteri della Dea Bona, si era con muliebri vesti introdotto in casa sua di notte affine di violarne la moglie. Clodio tuttavia fu citato in giudizio pel fatto divenuto notorio, ma salvato da Cesare, il quale dichiarò di non saper nulla affatto di tutto ciò, sebbene rimandasse la moglie, iscusandosi col dire che quanto ad essa non poteva nemmeno tollerare un sospetto.— Vedi le pag. 58 e 59 di questo mio libro.

[2] Cesare si guadagnò a denaro i tribuni Antonio, Cassio, Curione, e molti senatori.— Vedi PLUT., *Pomp.*, 75 e la pag. 148 di questo mio libro.

sione tutti si prestano e servono all' intento dell' uomo di Stato, che comprende il suo tempo. Da ultimo nel privilegio domandato e conseguito da Cesare, (nel 52), di aspirare assente al consolato abbiamo una luminosa prova delle sue intenzioni.[1] Perchè volle egli ottenere questa legge speciale per sè, se non per passare immediatamente dal potere, che aveva nella provincia, al potere in Roma come console? Se Cesare nel primo consolato tutto potè a Roma,[2] che altro sarebbe stato il secondo suo consolato, se non l'impero? E se al cessare del suo proconsolato gli si fosse negato quello che gli si aveva concesso, quale altro mezzo aveva per ottenerlo se non le armi? Non doveva egli pensare anche a questo caso, ossia alla guerra civile? Vediamo pure che negli ultimi anni del suo proconsolato egli predispose i soldati a tal passo, e per questo raddoppiò loro le paghe. Se Cesare pertanto ebbe la mira di formarsi nelle Gallie un esercito, per compiere quella grande e difficile conquista, ebbe insieme quella di valersene all' uopo per la guerra civile, altrimenti non avrebbe potuto pensarvi. L' un intendimento non esclude l' altro, ma anzi si accoppiano, perchè in Cesare il generale non fu mai disgiunto dall' uomo di Stato. E il giudizio dei contemporanei si vorrà tener per nulla? Perchè gli aristocratici a tutto potere avevano cercato d' impedire che a Cesare, allo spirare del suo consolato, venisse conferito il governo delle provincie da lui ambite? E da che proveniva il loro incessante timore al veder Cesare grandeggiare nelle Gallie? Finchè vi-

[1] *Cic. ad Att.*, 7, 3, 6, 9.

[2] Riguardo al primo consolato di Cesare, leggiamo nell'opera citata di Napoleone III, pag. 386: « Ainsi César, de l'aveu même de Cicéron, était déjà à lui seul plus fort que la République. Il était l'espoir des uns, l'effroi des autres; pour tous, irrévocablement le maître. L'abstention de Bibulus n'avait fait qu'augmenter son pouvoir. Aussi disait-on à Rome, en plaisantant, qu'on ne connaissait que le consulat de Julius et de Caius César, faisant ainsi d'un seul nom deux personnages, et l'on colportait les vers suivants:

» Non Bibulo quidquam nuper, sed Cæsare factum est:
Nam Bibulo fieri consule nil memini. »

veva Crasso furono eglino meno agitati, perchè ravvisavano in lui il conciliatore fra gli altri due triumviri, ed un impedimento alla guerra civile,[1] sebbene il vero freno per Cesare fosse la guerra gallica non compiuta. Ma morto Crasso nel 53, si conobbe che era imminente una tremenda lotta fra Pompeo e Cesare; e gli ottimati si strinsero attorno al primo, solo perchè comprendevano che l'avrebbero tenuto dipendente dal loro volere: e congiuntisi allora con lui, non se ne allontanarono mai più fino alla sua caduta. Infatti scorgevano essi una grande differenza fra le mire di Cesare e quelle di Pompeo: cioè vedevano, che sebbene entrambi volessero dominare nello Stato,[2] pure con Pompeo si sarebbe potuto conservare la repubblica, contentandolo nel caso estremo con una dittatura a vita,[3] durante la quale l'aristocrazia o a dir meglio gli oligarchi, per confessione stessa di Cicerone, avrebbero dominato insieme con lui.[4]

---

[1] PLUTARCO, *Vita di Pomp.*, 74, dice che venne a mancare un gran freno alla guerra civile, quando mancò Crasso, il quale, sedendo spettatore al combattimento, avrebbe potuto insorgere contro il vincitore.

[2] *Cic. ad Att.*, 10, 7: Regnandi contentio est; 7, 3: De sua potentia dimicant homines; 8, 11: Dominatio ab utroque quæsita est.

[3] *Cic. ad Att.*, 9, 7: Mirandum in modum Cneus Sullani regni similitudinem concupivit. — Cfr. *ad Att.*, 9, 12.

[4] Ecco il giudicio di Cicerone intorno a Cesare ed a Pompeo; in sul cadere dell'anno 50, quando tutto accennava alla guerra civile. *Ad Att.*, 7, 1: Nunc impendet, et ut tu ostendis, et ego video summa inter eos contentio: me autem uterque numerat suum, nisi forte simulat alter, nam Pompejus non dubitat (vere enim judicat) ea quæ de republica nunc sentiat, mihi valde probari. . . . Verum quid agam? Non quæro illa ultima (si enim castris res geretur, video cum altero vinci satius esse, quam cum altero vincere). . . . *Ad Att.*, 7, 39. Dices profecto, persuaderi illi (Cæsari) ut tradat exercitum, et ita consul fiat. . . . Vide consulem illum iterum, quem vidisti consulatu priore. Ad tum imbecillus, plus, inquis, valuit, quam tota respublica. Quid nunc putas? — E sebbene comprendesse che anche Pompeo aveva in mira di dominare (Vedi nota 1), a modo di Silla (vedi nota 2), pure giudicava non esservi salvezza per la repubblica che stringendosi attorno allo stesso Pompeo, come vediamo nelle sue lettere *ad Att.*, 7, 2, 3, 6. 8, 2 ed in altre; mentre invece, vincendo Cesare, il potere sarebbe uscito di mano al popolo romano. — *Ad Att.*, 8, 2. 10, 7. Cfr. DIONE CASSIO, 41, 18. VELLEJ PAT. 2, 49 e PLUTARCO, *Vita di Pompeo.*

PARTE TERZA.

Segue il RINNOVAMENTO DELLO STATO.

CAPITOLO I.

Cesare, dopo la pugna farsalica, insegue rapidamente Pompeo, che fugge alla volta d'Egitto. — Pericoli, che tuttavia lo circondano. — Effetto morale della pugna farsalica. — Condizioni, in cui Cesare lascia la Grecia, facendo vela per l'Egitto. — Suoi provvedimenti per la provincia d'Asia. — Pompeo assassinato, per ordine del re Tolommeo Dionisio. — Cesare, sopraggiunto, lo piange estinto. — S'intromette nelle contese tra Tolommeo e Cleopatra. — Macchinazioni contro di lui in Alessandria. — Generale sollevazione. — Guerra alessandrina. — Ardimento, stratagemmi, vicende, vittoria finale di Cesare. — Morte di Tolommeo. — Cleopatra ristabilita sul trono. — Giudizio intorno alle relazioni di Cesare con Cleopatra. — Ragioni della sua prolungata dimora in Egitto.

Non senza ragione, con una corsa sì rapida che parea fuga, Cesare, dal campo della più insigne fra le sue vittorie, correva dietro a Pompeo, vedendo quanti mezzi aveva in pronto il rivale per risuscitare poderosamente la guerra e venire alla riscossa. Guai, se le sparse forze della repubblica, lasciate in abbandono dal vinto loro capo, avessero trovato modo allora di riunirsi ed intendersi! Farsaglia non avrebbe chiuso che il primo atto della guerra civile. Gravi pericoli tuttavia circondavano da ogni parte il vincitore: eppure egli mostrava scherzare con essi. Dopo la sconfitta toccatagli a Durazzo, le squadre pompeiane, mandate contro i porti di Brindisi, Messina e Vibona,[1] avevano ottenuto notevoli vantaggi, ed in Messina avevano abbru-

[1] Città del Bruzzio (anticamente detta Hipponium), sul golfo che da essa ebbe il nome, ora golfo di Santa Eufemia.

ciato tutta la flotta di Cesare, che era in costruzione;[1] ma le navi asiatiche, associatesi a quella impresa, erano state richiamate dopo la pugna farsalica, sicchè quella spedizione morì. Conseguenza per altro ne era, che Cesare, quanto a flotta, si trovava sempre allo stremo. A Durazzo e Corfù i Pompeiani accorrevano da tutte parti, per far vela alla volta dell'Africa, e colla formidabile loro marina padroneggiavano senza contrasto il Mediterraneo. Azio Varo e Giuba, con forze intere, loro tendevano la mano; la Spagna tormentata dal luogotenente cesariano era in grande fermento, tornava a parteggiare per l'aristocrazia, e per sollevarsi non le mancava che un capo; l'Italia era in subbuglio; una poderosa flotta pompeiana correva l'Adriatico sotto M. Ottavio, inteso ad impedire le comunicazioni attraverso il golfo: onde mettevasi a repentaglio Cornificio, mandato ad occupare l'Illirio con due legioni, al quale ben presto Cesare era costretto ad inviare nuovi aiuti dalla penisola con Gabinio, mutatosi, dopo Farsaglia, di fautore zelantissimo di Pompeo, in devotissimo servo del vincitore.[2] Nell'Asia non vi avevano al momento nè forze cesariane, nè pompeiane; ma quegli stati non erano forse gli antichi clienti ed ammiratori di Pompeo? Vero è che lo straniero è di solito vile fautore di colui che prevale, ma è pur vero che anche là potevano sorgere nuove complicazioni, o per interni o per esterni interessi, e non si sapevano quali. Conscio più o meno di tutto ciò, e rappresentandosi in parte le cose come erano in fatto, ed in parte le loro condizioni probabili o possibili, Cesare avvisò, che aveva in pronto un mezzo per trarre in inganno i suoi nemici, e non se lo lasciò sfuggire: quello cioè di profittare dell'efficacia che avrebbe esercitato la notizia della pugna farsalica, a mano a mano che si veniva diffondendo: di profittare dello stupore,

[1] Cæs., *B. C.*, 3, 101. Dion. Cass., 42, 13.
[2] *Bell. Alex.*, 42, 50.

dell'agitazione, della speranza, del terrore, che avrebbe suscitato ovunque, e di procedere accompagnato da essa in mezzo a nemici ed amici, fossero pur poche le forze che lo seguivano: rinforzi e denari gli verrebbero dietro per via o dopo. Pertanto, ancor prima che ben si sapesse fuor della Grecia l'esito di quella giornata, dalla stessa foce del Peneo, lasciata due o tre dì innanzi dal rivale, con alquante barche, trovate a caso, e poca gente si mise nell'Arcipelago; e tanto meschino era il suo seguito, che scontratosi nell'Ellesponto con C. Cassio Longino, venuto dalla Sicilia con una flottiglia di dieci navi da guerra, per trattare di alleanza con Farnace re del Bosforo a nome di Pompeo, era in quella di esser preso, ma l'annunzio della vittoria, udito dalla bocca del vincitore, disarmò il duce pompeiano, che non credette accidentale quell'incontro, e la flottiglia, girato di bordo, seguì Cesare.[1]

L'effetto morale della giornata di Farsaglia e della fuga ed incerta fine del capo dell'aristocrazia, come pure la grande difficoltà per un esercito disciolto di ricongiungersi, rimettersi in assetto, riordinarsi, e per un partito, in cui perduravano tendenze divergenti e contrastanti, di formare un tutto compatto, erano certamente cose messe a calcolo da Cesare. Ma egli faceva altresì assegnamento sulla memoria, che lasciava dietro a sè nel teatro della guerra, e sulle simpatie, che, coi soliti suoi modi e coll'aureola di quella vittoria da cui venivano raffermate tutte le altre, stava per suscitare in Oriente per sè e per la causa del popolo; facendo presentire alle provincie asiatiche, recenti e antiche, un tempo nuovo di mitezza e prosperità, quale lo aveva rappresentato alle provincie d'Occidente. La Grecia, alla sua dipartita, serbava i

[1] SVET., *Cæs.*, 63. DION. CASS., 42, 6. *App. B. C.*, 2, 483, 497. *Cic. ad Fam.*, 15, 15. — Svetonio e Dione scambiano Lucio con Caio Cassio. Cfr. Merivale (III, 84, nota 1), il quale dubita della verità storica di questo fatto, e Drumann III, 531.

più attraenti ricordi de' suoi beneficii: perchè non solo il perdono largheggiato ai prigionieri di guerra,[1] ma la distinzione data a Farsaglia col titolo di città libera,[2] quasi a consecrazione di quel luogo e di quell'avvenimento che segnava il confine dell'antica età: l'ordine dato a Caleno[3] di risparmiare Atene, in venerazione del suo passato, sebbene pertinacemente ribelle, ed altri nobili tratti gli vincolavano gli animi e nuovi fautori aggiungevano a quelli, che i suoi luogotenenti gli avevano guadagnato, dal momento in cui pose piede in Epiro fino allora.[4] Accolto con applausi e festeggiato dalle città a mare della provincia d'Asia,[5] rallentò alcun poco la foga del suo viaggio, udito che ebbe Pompeo per la via di Cipro essere ormai precorso in Egitto, perduta avendo la speranza di raggiungerlo, ed ogni ragion volendo, che si procacciasse i mezzi più necessarii, prima di passare colà.[6] E questo fece in pochi giorni di indugio, intrecciando, sebbene in fretta, provvedimenti militari a provvedimenti politici non meno importanti. Fermo nel principio di non dissanguare le provincie, ma di fare che fossero legate per mutuo interesse al nuovo ordine di cose, esigette bensì il denaro delle casse pubbliche, ma mitigò notevolmente e ridusse a somme determinate le imposte, pose freno agli arbitrii degli appaltatori, e rimediò ai mali recati a' provinciali da Scipione e socii, che fino allora a null'altro avevano pensato che a depredarla.[7] Nè curò che i cavalieri, adontatisi di que-

[1] Vedi pag. 322.
[2] *App. B. C.*, 2, 482. PLIN., 4, 15. PLUT., *Ces.*, 48.
[3] *App.*, loc. cit. DION. CASS., 42, 14.
[4] Vedi pag. 317.
[5] La provincia d'Asia fu costituita nel 129 del regno di Pergamo, colla Frigia, Misia, Lidia, Caria, Licia Pisidia. In seguito i Romani si insignorirono nell'85 della Cilicia, nel 75 della Bitinia e nel 65 del Ponto, aggiuntovi da Pompeo, che ridusse pure a provincia romana la Siria. — Vedi pag. 56.
[6] CÆS., *B. C.*, 3, 106.
[7] PLUT., *Ces.*, 48 ed *App.*, 5, 673 dicono, che Cesare ridusse le imposte per la provincia d'Asia ad un terzo da quello che erano. — DION. CASS., 42, 6.

sto, dimenticassero il favore avuto da lui, console la prima volta nel 59, perchè, come uomo di Stato, non serviva a partiti. Giunto a tempo da salvare i tesori del tempio di Diana in Efeso, cui T. Ampio Balbo stava per rubare, viva riconoscenza si meritò da quei cittadini,[1] ed ammirazione da quei di Cnido, pel gentile pensiero, onde proclamò libera la loro città, perchè patria del mitografo Teopompo.[2] A difesa della provincia d' Asia e dei popoli alleati circonvicini, ne affidò il governo a C. Domizio Calvino con tre legioni, giacchè se non v' era colà guerra aperta, non ne mancava il sospetto; essendo sbucato dal suo piccolo regno del Bosforo il figlio del gran Mitridate, Farnace, che 16 anni prima aveva ottenuto da Pompeo, a prezzo del sangue paterno, quella corona che non gli bastava, ed ora coglieva il destro di occupare varii paesi degli alleati di Pompeo, senza averne alcuna commissione.[3] Ordinate in tal modo le cose, e messe assieme 35 navi, di cui dieci gli furono fornite dai Rodii, dieci erano quelle avute da Cassio, le rimanenti condottegli dalle città delle spiagge asiatiche, ed imbarcatevi due legioni assottigliate, di cui l' una lo aveva raggiunto dalla Tessaglia, l' altra si era fatta mandare di Grecia da Fufio Caleno; in tutto 3200 fanti ed 800 cavalli; Cesare partì per l' Egitto, non prevedendo nemmeno dalla lunga, quali prove lo attendevano colà.[4]

Nè prevedeva certo la fine, che faceva il rivale poco innanzi ai suoi passi. Pompeo, fuggendo dalla Tessaglia, sempre colla paura di avere il vincitore alle spalle, giungeva in pochi dì a Mitilene, ove riprendeva seco la moglie Cornelia col figlio Sesto, e costretto da venti contrarii stava in porto due giorni nella sua nave,[5] agi-

[1] CÆS., *B. C.*, 3, 105. *Cic. ad Att.*, 8, 11, B. *ad Fam.*, 2, 16. 6, 12.
[2] PLUT., *Cæs.*, 48. *Cic. ad Att.*, 13, 7.
[3] DION. CASS., 42, 9, 45. SVET., *Cæs.*, 35. LUCAN., 10, 475. FLOR., 4, 2. *Bell. Alex.*, 34.
[4] Una nave rodia perdeva per via. *Bell. Civ.* 3, 106, *Alex.* 13.
[5] PLUT., *Pomp.*, 73, 77. LUCAN., 8, 210, 240, 213.

tato e confuso dalla notizia, che rapidamente attorno a lui diffondevasi della sua disfatta: volgevasi quindi alla Cilicia, non osando toccare le spiaggie, che per provvedersi di acqua: a Sydra,[1] in un convegno di alquanti senatori, decideva di rifuggirsi in Egitto, ove per mezzo di Gabinio aveva rimesso sul trono l'ultimo re, allora defunto, Tolommeo Aulete,[2] e riusciva ad assembrare un navilio con 2000 armati: [3] navigando a Cipro udiva ad una fiata, essere insorta la Siria a favore di Cesare e l'Egitto essere in preda alla guerra civile, contrastandosi il trono i fratelli Tolommeo Dionisio e Cleopatra: tuttavia spaventato dell'Asia e non volendo gettarsi in braccio a' suoi nella provincia d'Africa e nella Numidia, drizzava il corso alla foce del Nilo. Mandati ambasciatori a Tolommeo, che campeggiava a Pelusio, veniva designato a vittima dall'eunuco Potino, vero capo di quella Corte intesa a mer-

[1] Vedi SALMAS, presso FLORO, 4, 2. § 51 e BURMANN presso LUCANO, VIII, 259. Erra Plutarco (*Pomp.*, 77) asserendo che il consiglio si tenne in Cipro, poichè, come osserva Drumann (III, 519), l'andata a quell'isola presuppone la presa deliberazione. Il che fa pure contro Cesare, che non accenna a quei consigli (*B. C.*, 3, 102, 103), ma attribuisce la definitiva determinazione di Pompeo alle notizie che, navigando a Cipro, gli furono recate della insurrezione di Antiochia e con essa della Siria a favore di Cesare.

[2] Vedi pag. 96 e 317, nota 1. *Cic. ad Quin. Frat.*, 2, 3.

[3] Pompeo risolse di ricoverarsi in Egitto, principalmente per consiglio di Teofane, di Mitilene suo favorito, che lo persuase di non fidarsi dei Parti, il cui re Orode, se prima della pugna farsalica aveva mostrato quanto immoderate fossero le sue esigenze, col volere, a prezzo di alleanza, la cessione della Siria e, non accontentato, col mettere in ceppi l'ambasciatore pompeiano Lucio Irro, avrebbe ora posto in campo maggiori pretese, e Pompeo, recandosi presso di lui, avrebbe pur dovuto temere per l'onore e per la vita dell'avvenente sua moglie Cornelia. D'altro canto lo distolse dal far causa comune con Giuba, facendogli credere quell'alleato troppo debole, quasi che non avesse dovuto fare assegnamento sulle legioni di Azio Varo nella provincia d'Africa, sui copiosi avanzi del suo esercito e sulla grande flotta, che aspettava di mettersi sotto il suo comando, onde non gli sarebbe stato bisogno di mostrarsi in atto di supplichevole. Gli fe' invece vedere essere l'Egitto il luogo più sicuro e vicino, poichè dalla Cilicia per mare non vi aveva che la distanza di tre giorni: là essere in pronto una buona flotta, denari in copia e tutto il favore di quei principi essere per lui. Pompeo inconsultamente seguì tale consiglio. — Vedi *App.*, *B. C.*, 2, 480. LUCANO VIII, 289, 328. PLUT., *Pomp.*, 76. CÆS, *B. C.*, 3, 103. FLOR., 4, 2. VELLEJ., 2, 53. DION. CASS., 42, 2.

care la grazia del vincitore, colla lusinga, che egli, spento il rivale, sarebbe tosto andato a Roma, senza punto impacciarsi negli affari del regno; scendea peritoso nella scialuppa inviata ad accoglierlo, sospettando di quella dimessa accoglienza sebbene apparentemente coonestata dalle circostanze, ed assassinato esalava l'anima, al cospetto della moglie e del figlio, che esterrefatti voltavano indietro le prore.[1] Così al mondo romano, attonito e commosso, egli porgeva un insigne esempio dei due opposti estremi della fortuna. Cesare, alcuni giorni dopo, approdava ad Alessandria.

I politici del re egiziano non dubitavano che Cesare sarebbe stato tutto per loro, dominato dall'ebbrezza della inaspettata e ignominiosa fine dell'antico avversario, colà sopraggiungendo, appena uscito dal campo di battaglia, dove avea fatto a 15,000 de' suoi nemici mordere la polvere. Avendo eglino dinanzi agli occhi gli esempi di Mario e di Silla in Occidente, e delle anime non meno efferate, ma più capricciose, dei re despoti in Oriente, nè anche da lungi potevano supporre qual uomo fosse Cesare, che noi ora maravigliati ammiriamo, perchè precorse di migliaia d'anni la civiltà dei tempi nostri, in cui sempre più limitandosi il bisogno della guerra, si reputa sacrilegio, sentito da principi e popoli, lo spargere sangue umano per voluttà di vendetta. A lui, appena entrato nella rada di Alessandria, il retore Teodoto, maestro del giovane re Tolommeo Dionisio e stromento ad Achillas e Potino per raggirarlo, si fece incontro premuroso, e salito sulla nave ove stava, gli recò la testa e l'anello di

[1] Achillas che, dopo Potino ed in lega con lui, esercitava il maggior potere presso il re, si prese il carico di eseguire l'assassinio di Pompeo, che fu perpetrato dallo stesso Achillas e da due vili soldati romani, Settimio e Salvio, i quali, fin dal tempo in cui Gabinio era stato mandato da Pompeo a rimettere sul trono Tolommeo Aulete, padre del giovane Tolommeo Dionisio, erano passati in Egitto coll'esercito romano di occupazione, e poscia erano rimasti colà a servizio di quel governo. — CÆS., *B. C.*, 3, 108, 104. PLUT., *Pomp.*, 77-80. *App.*, *B. C.*, 2. 480, 481. DION. CASS, 42, 3-5, LUCANO VIII, 472, 475, 483, IX, 117. *Bell. Alex.*, 3.

Pompeo. Cesare rabbrividì, ritrasse lo sguardo da quella vista, pianse, accettò l'anello, perchè servisse di prova agli increduli dell'avvenimento, fe' abbruciare la testa di Pompeo coi dovuti onori, e là dove fu eretto il rogo sulla spiaggia, alzò un altare a Nemesi, dea della vendetta, per renderla favorevole alla sua prosperità e rivolgerne l'ira da sè sugli autori del misfatto.[1] Era una propiziazione ed una minaccia, con cui inaugurava il suo ingresso nella capitale. Dicono, che le lagrime da lui sparse per Pompeo fossero di ipocrita, ma lo dicono quelli, che non giungono a comprendere, come, in un animo grande, generosità ed ambizione possano stare insieme. Invece che partir subito per l'Italia, Cesare, quasi ogni cosa fosse per lui sicura là e nelle provincie, entrò in Alessandria, spiegando la pompa delle insegne consolari, il cui aperto significato era, venir egli ad esercitare l'autorità commessagli dal popolo romano in quello stato cliente; a decidervi cioè ogni questione.[2] E ciò bene intesero i ministri dominatori del regno, che si videro d'un tratto venuti al punto di perdere tutto il potere, se una riconciliazione poneva fine alla guerra civile. Ed avendone essi in mano le fila, si accinsero a volgerne i furori contro il temerario, che con 4000 uomini si metteva in capo di dettare la legge, di fronte ad un esercito di 20,000, in pieno assetto di guerra, e di fargli trovar la tomba nell'istesso suolo che aveva appena accolto le ceneri di Pompeo. Sarebbe stato un fuor d'opera per Cesare l'impacciarsi negli affari d'un popolo altero, sospettoso, superstizioso, senza che vi fossero implicati i suoi principali disegni, ove egli ad un sol fine avesse avuto la mira, e non invece, come facea dappertutto, ad associare alla ragione delle armi ordinamenti civili e politici, che più o meno direttamente si

[1] DION. CASS., 42, 12. PLUT., *Pomp.*, 85. *Ces.*, 48. LUCAN. IX, 1091. VAL. MAX. V, 1, 10. *App.*, *B. C.*, 2, 484. FLORO, 4, 2, § 53.
[2] CÆS., *B. C.*, 3, 106. LUCAN. X, 11.

collegassero nel nuovo sistema di cose, che apparecchiava allo stato romano. E lo stringeva urgente bisogno di denaro, che in guerra non di rado val più delle armi; ond' è che buon frutto si riprometteva da quell'intervento, mentre abbandonava il mare della guerra civile in balìa di sè a spezzare i suoi fiotti contro gli scogli e contro i lidi, senza che alcuno il sapesse dominare. Così giudicava Cesare, ma non gli era dato di presentire quanto tempo gli sarebbe stato giuocoforza trattenersi in Alessandria.

Se le insegne del primo magistrato della romana repubblica incutevano ovunque ai popoli alleati o clienti rispetto o timore, la cosa non andava allora di tal modo in Alessandria. Questa grande città, non meno cosmopolitica di Roma, teneva il primato nell'antico mondo, per commercio, industria, attività, raffinatezza, traendo la sua importanza dalla classe media, caduta invece sì in basso in Italia, sotto l'oppressione degli ottimati, da potersi quasi dire che vi mancava. Ma era pur rifugio a disertori, schiavi, delinquenti, uomini perduti d'ogni maniera, che vi venivano a cercar fortuna od impunità arruolandosi nella milizia regia, e nido di una plebaglia corrotta, leggiera, insolente, usa ad intromettersi nelle agitazioni politiche, in istretto accordo coll' esercito, formato principalmente dei soldati romani, venutivi con Gabinio fin dall'anno 55, là rimasti, diventati presso che indigeni, inferociti, accresciuti di molti venturieri.[1] Non è meraviglia però, se quel popolo, miscuglio di genti d'origine diversa, avvezzo a larga libertà, elemento vitale dell' amplissimo suo commercio, sotto il benevolo governo, che vi continuavano i Lagidi, sebbene degeneri dai loro maggiori, si risentisse di un intervento, non chiesto ed inopinato, di stranieri in affari interni del proprio paese. Al comparir di Cesare nelle vie di Alessandria, si levò

[1] Cæs., *B. C.*, 3, 10, 3, 110. *Auctor Bell. Alex.*, 3. — Quei soldati avevano sostenuto Aulete, ucciso il figlio di Gabinio e cacciato Cleopatra.

subito a tumulto il popolaccio; furono disarmati o morti parecchi dei suoi soldati; la maggior parte si ritirò sulle navi, l'altra tenne dietro a lui che, colla solita disinvoltura, andò a prender stanza direttamente nel palazzo reale. Il cedere sarebbe stato a scapito di autorità ed interesse; nè era suo costume, da estremo caso di necessità in fuori. E compariva inoltre pericolosissimo, perchè i venti etesii dominanti in quella stagione rendevano difficile il ritorno,[1] e il tentativo dell'imbarco poteva suscitare nuova e più fiera rivolta. Ormai Cesare ci era. E tutt'altro che mostrarsi impacciato o titubare, mandò di presente ad esigere dal governo il pagamento di una vistosa parte del denaro, di cui era debitore per la restituzione del trono a Tolommeo Aulete; citò davanti a sè i principi contendenti; rigettò ricisamente i consigli di Potino, che gli accennava la via di Roma. Mitezza mostrò nella prima richiesta, riducendo da oltre 17,000 dramme a 10,000 il suo credito, benchè anche questo non fosse poco;[2] giustizia nella seconda, siccome rappresentante dello stato romano, a cui importava l'esecuzione del testamento di quel re, che aveva rimesso nel regno. Non si fe' aspettare Tolommeo dal suo campo di Pelusio, e fu da lui trattenuto nella reggia a guisa di ostaggio, se non di prigioniero; ma i cortigiani fecero di tutto per impedire il ritorno a Cleopatra, profuga in Siria, contro cui guardavano i confini, e per toglierle l'accesso a Cesare, la cui mediazione aveva mandato ad implorare. Ma ad ingegno di donna, che ad avvenenza sovrana aggiunga le arti che ne fanno valere l'inerme potenza, cedono e porte di bronzo e doppie scolte. Una sera, nella stanza di Cesare e davanti a lui, il retore Apollodoro depose un viluppo di stoffe che si recava sulle spalle, lo svolse e ne uscì Cleopatra, sul fior dei

[1] Cæs., *B. C.*, 3, 107.

[2] Stando a Plutarco (*Cæs.*, 48) corrisponderebbe ora a 17,500 lire italiane circa; secondo Mommsen (III, 418) a 2,800,000 talleri.

vent' anni; bellezza già decantata in Oriente e in Occidente, di accento e modi corrispondenti alla bellezza.[1] E qui comincia la storia di quell'amore a cui Cesare, dopo tante altre avventure, si abbandonò più che mai facesse per lo innanzi.[2] Gli storici antichi e i più dei moderni giudicano, ch'ei ne fu dominato, corrotto, fuorviato, ma si ingannano, perchè confondono più cose insieme. Cesare fu vinto e non vinto da Cleopatra; come uomo di Stato, come vedremo, non fu vinto nè fuorviato mai. Subito egli sorse a difensore di quella bellissima infelice, ed in questo non si può dire che fosse acciecato dalla passione, perchè ragione e giustizia voleva così: il testamento del padre dandole diritto di condividere col fratello il regno da cui era stata cacciata. Mentre Cesare si adoperava per la conciliazione, i ministri del re, vedendola imminente, si danno a tutta possa a macchinare contro di lui, eccitano vieppiù nel popolo l'avversione contro gli stranieri, ricorrendo agli antichi pregiudizii di religione, mostrandosi costretti a vendere la preziosità dei templi, per saziare la rapacità dell'invasore e valendosi delle fine arti dei sacerdoti.[3] Cesare comprende la sua condizione, ma dà a divedere di non comprenderla; manda pressanti messaggi a Calvino per aiuti, fa del suo meglio per prepararsi alla resistenza finchè vengano,[4] ed intanto, come per dolce ozio, conversa coi sapienti egiziani per erudirsi nella loro scienza arcana, si aggira a visitare ed ammirare le meraviglie di cui i Tolommei avevano ornato quella capitale, parla di una spedizione da farsi, per iscoprire le sorgenti del Nilo, e venerabondo va a meditare sulla tomba di Alessandro, alla cui statua si era ispirato in Cadice,

[1] PLUT., *Ces.*, 49. ANT., 27. DION. CASS., 42, 54.
[2] LUCAN. X, 74, 109.
[3] DION. CASS., 42, 54. LUCAN. X, 158.
[4] CÆS., *B. C.*, 3, 107.

nei primordii della sua carriera politica.[1] In questo frattempo, le trame ordite contro di lui giungono al loro compimento, venendo eccitati i malcontenti da Tolommeo, che riuscì, sebbene gelosamente guardato, a far loro sapere la sua indignazione per la padronanza di Cleopatra sull' animo del prepotente romano. Achillas, comandante supremo, conduce l' esercito in città, per sostenere Arsinoe, sorella minore di Tolommeo, nuova pretendente. Cesare, per guadagnar tempo finchè arrivino gli aspettati rinforzi, avvia delle trattative, in cui propone di contentare Arsinoe, cedendole Cipro.[2] Ma le trattative sono rotte dalla rivolta, che scoppia generale e terribile, cominciando con una scaramuccia fra soldati romani ed egizii. Cesare dal suo canto non dorme; si impadronisce del giovane re; fa trucidare dai suoi littori Potino; concentra le sue forze nel palazzo reale, ove non senza ragione, fin dalle prime, aveva posto la sua residenza, e lo muta in fortezza; assale la flotta nemica e la dà alle fiamme, conseguendo con ciò che le coste fossero sguernite, per l' approdo degli aiuti attendeva.[3] Indi, mentre il tumulto dilatavasi per le vie d' Alessandria, occupò con un colpo di mano l' isola di Faro, eccellente posizione militare che dominava il doppio porto, tenendo tuttavia quella parte del regio palazzo che guardava il molo, per mezzo del quale e di un ponte la città era congiunta coll' isola, e si fortificò in questa, smantellando quante case era necessario per fornirgli i materiali.[4] Di rincontro gli Egiziani barricarono tutte le vie e si trincierarono in una fortezza, nel centro della città. Poco stante, Arsinoe, per mezzo del suo favorito Ganimede, eletto ministro e luogotenente, fattasi proclamare regina dall' esercito, mandò a morte Achillas,

[1] LUCAN. X, 181, 191. SVET., *Cæs.*, 7, 52, e FRONTINO (I, 1, 5), il quale, nella sua collezione di stratagemmi notevoli, fa cenno di questo di Cesare. Vedi MERIVALE, op. cit., III, 89. [2] DION. CASS., 42, 35.
[3] CÆS., *B. C.*, 3, 111, 112. [4] CÆS., *B. C.*, 3, 112.

venutole in sospetto.[1] Quindi gli Egiziani si diedero con grande alacrità a bloccare Cesare, intercettandogli i viveri, empiendo d'acqua marina i canali, dai quali soli giungeva l'acqua potabile al quartiere de' Romani; e speravano che l'inverno, ormai vicino, avrebbe a lui impedite anche le comunicazioni per mare. Cesare, dal suo canto, si procacciò dell'acqua potabile, facendo scavare delle buche lungo le dune: poichè gli era ben noto, che sotto i terreni leggieri che le formano, si raccoglie l'acqua dolce, derivata dalle pioggie e rugiade che vi cadono e filtrano, e si ebbe a tempo il rinforzo di una legione dall'Asia, che gli recò pure in copia viveri e munizioni da guerra. La squadra navale che aveva seco condotto, coll'aggiunta delle navi rodie abilissime e degli altri legni che l'avean seguìto, formavano per lui una marina assai considerevole, dopo l'incendio della flotta nemica.[2] Tuttavia gli Egiziani molte navi raccolsero, nuove ne costrussero, e si diedero a combattere, per terra e per mare, con impeto e furore sì grande, che Cesare ci dovette mettere tutta la sua energia ed il suo coraggio: e ci fu volta che, sommergendosi la nave su cui stava, fu costretto a balzar nelle onde, da cui si salvò a nuoto, tenendo con una mano al disopra dell'acqua i suoi scritti più importanti, mentre soldati e marinari si perdevano.[3] Stanco poscia il popolo della debolezza di Arsinoe e della tirannia di Ganimede, gli chiese a grande istanza il suo legittimo re, protestando di venire a pace e di cacciare l'usurpatrice e il favorito. E Cesare rimandò libero Tolommeo, perchè attendeva in brevissimo nuovi aiuti dall'Asia, per mezzo di Mitridate di Pergamo, e perchè quella concessione gli poteva far guadagnare del tempo, per le dissensioni, che probabilmente sarebbero sôrte fra Tolommeo ed Arsinoe. Opposta conseguenza ne venne; Tolommeo, appena tornato

[1] *Bell. Alex.*, 4. [2] *Bell. Alex.*, 9, 10.
[3] *Bell. Alex.*, 13. DION. CASS., 42, 40. SVET., *Cæs.*, 64,

fra i suoi, condusse l'esercito ad un nuovo attacco contro Cesare; ma intanto già toccava i confini della Siria Mitridate di Pergamo con numerose milizie da lui raccolte; si avanzava rapidamente; prendeva Pelusio, la fortezza più importante dell'Egitto per terra, come lo era Faro per mare; passava il Nilo, al vertice del Delta, mettendo in rotta quante truppe scontrava.[1] Tolommeo si volse allora contro il nuovo nemico, ma Cesare gli fu tosto alle spalle colle sue coorti, che avide di gloria e di vendetta, varcato un canale del Nilo contro forze superiori, attaccarono gli Egiziani nel loro campo, e preso questo in breve, sebbene munitissimo a foggia romana, un gran numero ne uccisero fra le trincee: una parte dei fuggenti si salvò sulle barche del Nilo, altri vi affogarono insieme col re.[2] Cesare, per non lasciar luogo a dubbi, mandata agli Alessandrini l'armatura di Tolommeo, trovato morto nel fango del fiume, si avanzò colla cavalleria attraverso le loro opere militari che, di presente si smantellarono, venendogli incontro il popolo, vestito di gramaglie, colle imagini degli Dei in mano, gemente, implorante perdono, tremante per l'efferato castigo, che si vedea sopra. Ma al vincitore bastò il castigo, che aveano dato a sè stessi colla guerra voluta; accennò ai granai, alla famosa biblioteca, a molti altri pubblici edificii, bruciatisi insieme colla flotta, e non volle più in là; pensassero essi a rimediare ai proprii mali colle arti della pace. Ai Giudei, stanziati in parecchi quartieri della città, che di lui avevano bene meritato in quei frangenti, riconfermò gli antichi diritti loro concessi da Alessandro il Grande, e li fe' pubblici con una iscrizione sopra una colonna di bronzo. Il suo intervento negli affari dell'Egitto aveva la ragione legale nella tutela spettante al popolo romano su quel regno; ed allora, padroneggiando colla capi-

[1] *Bell. Alex.*, 23, 24, 29, 31.
[2] *Bell. Alex.*, 29, 31. FLORO, 4, 2, § 60. OROS., 6, 16.

tale il paese intero, egli pose in atto, per quanto ancora si poteva, il testamento di Tolommeo Aulete, dando il regno in comune, sotto la supremazia di Roma, a Cleopatra e ad un fratello minore di lei, altro Tolommeo, in luogo del morto; colla elezione del correggente obbligando i sudditi a fedeltà verso la regina, raffermandone l'autorità e rimovendo da sè ogni taccia di arbitrio. E perchè i suoi ordinamenti si avessero anche il sostegno della forza, nè volendo che si tornasse al guaio di un esercito romano di occupazione, dopo il brutto esempio di quello, allora allora disfatto, destinò per l'Egitto un formale presidio romano, consistente in tre legioni e ne affidò il comando ad un uomo di tutta sua fiducia, certo Q. Fufio, figlio d'un suo liberto, prode soldato, di sperimentata lealtà, che anche negli ignobili natali aveva un freno all'ambizione; riserbando per sè una sola legione, che avea, di veterani, ridotta a mille uomini. Arsinoe fu inviata a Roma, perchè, restando, non fosse occasione o pretesto a nuovi moti rivoluzionarii.[1]

Dopo la pugna farsalica, dal cadere del mese di luglio [2] fino alla metà circa di ottobre, Cesare era stato in carteggio con Roma, ma da questo mese fino al maggio dell'anno seguente, nulla più si seppe di lui con certezza in Italia.[3] Digiuno pur egli di ogni notizia dell'Italia, delle provincie, degli intendimenti e dei progressi del partito da lui vinto, ma tutt'altro che domato, come se lo svolgimento delle cose tutte non potesse avere importanza senza di lui, e come se esse nel loro corso, per giungere al fine, dovessero aspettarlo, invece di salpare dall'Egitto, appena posate le armi, vi si trattiene ancora un due mesi o più, si

[1] *Bell. Alex.*, 32, 33. DION., 42, 34, 44. JOSEPH, *A. J.*, 14, 7, 10. *B. J.*, 2, 18. SVET., *Cæs.*, 35, 76.

[2] Pompeo fu ucciso il 29 settembre = 24 luglio del Calendario Giuliano (APP., 2, 482. VELLEJ., 2, 53. DION., 42, 5. LUCAN., 8, 467). Cesare sopraggiunse pochi giorni dopo.

[3] *Cic. ad Att.*, 11, 6, 17.

avvolge nelle delizie di quella Corte, e su magnifica nave, cui molte altre seguivano in segno di omaggio, fa un viaggio d'istruzione e di piacere pel Nilo, in compagnia dell'amabile figlia dei Lagidi.[1] Questo suo contegno valse a far credere fondata l'accusa datagli dagli storici, che per una donna si fosse indotto a mettere a repentaglio quel proposito, a cui per tanti anni di maneggi politici e guerre aveva inteso, e che causa e fine della guerra egiziana non fosse che Cleopatra. Ma il primo aspetto delle cose non di rado, quanto è più appariscente, più inganna. È vero che quella impresa non fu che un episodio della guerra civile, ma certamente di grande momento per l'uomo di Stato. Cesare, ancora prima di vedere Cleopatra, vi si era deliberato, divisando d'impiegarvi quel tratto di tempo, che, a suo giudicio, gli consentivano le generali condizioni politiche. All'Egitto, tre secoli innanzi, aveva posto mente Alessandro il Grande, e fondando la città a cui diede il nome, aveva mirato ad una più intima unione fra l'Oriente e l'Occidente, per consolidare il vasto impero europeo-asiatico da lui rapidamente fatto sorgere; e guai per Roma! se morte prematura non gli troncava la vita. All'Egitto, opportunissimo ad essere granaio dell'Italia, ricco per commerci, anello fra l'Africa e l'Asia, già da lungo. Roma teneva rivolto lo sguardo, dominando essa direttamente o indirettamente tutta la parte occidentale dell'Asia, bagnata dal Mediterraneo e dall'Egeo; tenendo la parte di mezzo dell'Africa settentrionale, cioè l'antico territorio di Cartagine, donde le si offriva la conquista del rimanente; ed essendo succeduta in certi riguardi nelle vedute di Alessandro stesso. E più ancora Cesare si vedea tracciata davanti quella via, pel suo intendimento di fondere insieme le due civiltà greca e latina, e di attemperarvi pure, fino ad un

[1] DION. CASS., 27, 43, 45, APP., *B. C.*, 2, 484. SVET., loc. cit.

certo punto, la civiltà dei popoli d' oriente. Sicchè, colla spedizione egiziana, che era un' impresa di utilità pubblica desideratissima, egli soddisfaceva l'orgoglio romano e mitigava la trista memoria di tanto sangue cittadino versato da Durazzo a Farsaglia.

Oltre alla Gallia, che aveva conquistata e ordinata prima della guerra civile, era del suo interesse, ritornando in Italia, mostrare nuovi allori, côlti contro popoli stranieri; e mostrare in faccia al genio distruttore dei suoi nemici, la doviziosa e fantastica valle del Nilo, da lui assoggettata di fatto, se non di nome. Non era allora spediente a Cesare ridurre l'Egitto a provincia romana, perchè non capitasse alle mani di qualche proconsole prepotente, che tentasse novità pericolosissime in tanta agitazione di vicende politiche e guerresche, ma per lo contrario opportunissima cosa era lasciarlo governare ad una donna e ad un fanciullo, finchè egli il volesse prendere.[1] Dunque un fine politico determinava Cesare a dare il trono a Cleopatra ed a costituirlo provvisoriamente come fece, e non una passione compatibile appena in un giovane spensierato. E posto ciò, era consentaneo alla sua politica il far riconoscere il suo trionfo ed i suoi ordinamenti, con un apparato quale si conveniva al popolo in mezzo a cui si trovava, perchè l' autorità di Roma vi fosse ferma; come pure eragli necessario estirpare, per quanto gli venisse fatto, le radici dello spirito di rivolta, e togliere di mezzo, o rendere innocui, o mandar lontani gli ultimi avanzi delle ribaldaglie armate. E v' ha di più, che egli non poteva tornarsene in Italia, a mani vuote, come un mendico: denaro, biade, navi ci volevano, per pagare almeno in parte le passate spese e dar nuova vita alla guerra; quello che l'insurrezione alessandrina gli

[1] SVET., *Cæs.*, 35: « Regnum Ægypti victor Cleopatræ fratrique ejus minori permisit, veritus provinciam facere, ne quandoque violentiorem præsidem nacta, novarum rerum materia esset. »

aveva impedito di fare, durante l'inverno, cioè apparecchi d'ogni fatta in Egitto ed in Asia, bisognava che egli facesse ora. Quindi il tempo che si fermò poi in Egitto, non fu tempo perduto, ma messo a profitto, ad usura. Nè vale l'opporre che tutta la spedizione d'Egitto fu un'impresa temeraria, che a Cesare non era dato sapere, se la sua assenza di ben nove mesi dal naturale suo campo di azione avrebbe mandato a male ogni cosa. Gioverà forse giustificare il diportamento di Cesare colla sua cieca fiducia nel caso, ricorrendo cioè al fatalismo? Qui è d'uopo ripetere,[1] che i grandi uomini di Stato vedono più in là, che non la comune degli uomini, e come tali ragionano. Cesare si determinò all'impresa di Alessandria, con quanta conoscenza della condizione delle cose gli bastava, per calcolarne i pericoli, le difficoltà, i vantaggi e tutto insieme bilanciando, concludere, che i pericoli che lo circondavano non giungevano nel loro complesso a mettere a rischio, per un dato tempo, la sua causa. E così era in fatto, nè tuttavia se ne stette inerte.

Prima ancora di arrivare in Egitto, fatto consapevole della distretta in che trovavasi Cornificio alle prese con M. Ottavio, aveva ordinato, come vedemmo, a Gabinio di venirgli in aiuto dall'Italia. Sapeva la ruina recata alla sua flotta incipiente nel mar di Sicilia, nè aveva modo di rimediarvi, ma quel difetto da lui e dai suoi era stato sempre vinto. Era a cognizione dei torbidi, suscitati durante la campagna di Durazzo, a Roma e in gran parte d'Italia, da Celio ed altri, in breve fiaccati da M. Servilio Isaurico, che non senza ragione prescelse ad essergli collega nel consolato; e per difendere la penisola, mantenervi energicamente l'ordine, ed esercitare la sua politica, vi aveva mandato, dopo la giornata di Farsaglia, colle forze, di cui allora poteva disporre, M. Antonio, già sperimentato nel

[1] Vedi pag. 329.

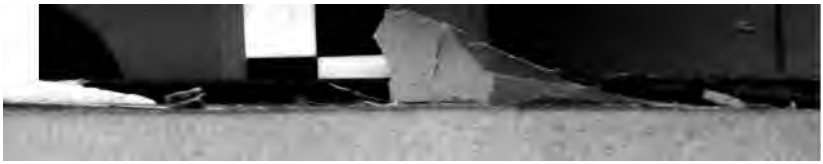
governo dell' Italia, durante la guerra di Spagna, e non trascurò nel primo tempo della sua dimora in Egitto, di tenersi, in relazione con lui.[1] Quante forze avessero in Africa Varo e Giuba gli era noto, ed anzi, prima della giornata di Farsaglia,[2] egli aveva dato ordine a Q. Cassio Longino, luogotenente nella Spagna ulteriore, di trasportare seco in Africa quattro legioni, affine di impedirli dal recar soccorso a Pompeo in Grecia. Ignorava poi, come fossero colà andate le cose. Mommsen osserva, che se Cesare fosse subito passato in Africa avrebbe avuto buon giuoco, trovandovi un esercito fiacco, costernato, in mal ordine e piena anarchia fra i capitani; mentre il contrario avvenne poi.[3] Questa osservazione è oziosa, perchè a Cesare era impossibile il farlo, e si potrebbe anche dire viziosa, perchè, coll' accennare come dannosissimo il diverso consiglio di lui, si viene a mostrare quello che avrebbe dovuto fare. Come mai poteva Cesare trarre a sè tantosto le legioni, e quel che è più, come mantenerle, se non avea di che? E dove erano per lui al momento i mezzi di trasporto? E poi la stagione imperversante opponeva tale ostacolo, che sarebbe stato pazzo cimento prendere quel partito. Lo provò a quei dì stessi Catone, che, con una parte della flotta, partitosi da Corcira, avendo piegato verso Oriente, approdò presso Cirene, fu poi sopraffatto per modo dall'infuriare dei venti etesii, che risolse di percorrere a piedi, con alcune coorti, la difficile e lunga via fino ad Utica, dove giunse vincendo grandi stenti e pericoli; e dopo di lui giunse la flotta.[4] Se Cesare, appena toccato l'Egitto, si fosse vôlto all'Africa, gli sarebbe toccato, coi 4000 uomini che aveva, di trovarsi bloccato su qualche lido, prima di aver bene disposte le cose e

[1] Vedi pag. 355.

[2] E non prima di imbarcarsi per l'Egitto, come dice Mommsen (op. cit., III, 430). — Vedi *Bell. Alex.*, 48, 50, 51, 56.

[3] MOMMSEN, loc. cit.

[4] PLUT., *Cat.*, 56. LUCAN., IX, 297, 320, 374, 940.



preparati i mezzi della spedizione; la fretta di inseguire l'ompeo, e l'incertezza di raggiungerlo o no, avendogli impedito di fare di più. Sarebbe a dirsi invece, che gli ottimati, i quali, con poca parte delle loro forze, drizzandosi all'Egitto potevano aver Cesare nelle mani, si lasciarono fuggire sì bella occasione. Deve riflettersi però, che anch'essi ignoravano a qual punto egli colà si trovasse.

Altre ragioni spiegano chiaramente il diportamento di Cesare dopo Farsaglia. Era principio ormai seguito da entrambe le parti di voler combattersi con forze intere, perchè combattimenti alla spicciolata nulla conchiudevano. Che importava a Cesare di lasciar tempo ai repubblicani di riunirsi di nuovo? Questo anzi lo desiderava, per misurare i suoi colpi sull'intere masse, e cogliere il frutto quando era maturo. Una guerra alla spicciolata gli sarebbe stata dannosissima, perchè non l'avrebbe finita più. Se i repubblicani si fossero mutati in pirati e banditi, lo avrebbero travagliato perpetuamente. Della grandezza di quella nomade potenza ci porge un'idea Sesto Pompeo, il quale, sopravvissuto alla ruina della sua casa fino al II triumvirato, si rese tanto formidabile sul mare, da ottenere da Augusto e colleghi le tre grandi isole italiche e la provincia d'Acaja, purchè provvedesse l'Italia di frumento e se ne stesse quieto. Certamente correva grande differenza fra il lasciar tempo ai repubblicani di riunirsi ed il lasciarne tanto da prepararsi troppo bene. La lunghezza non preveduta della guerra alessandrina produsse questo secondo effetto. Tuttavia, anche se non fosse stato ritardato da quella, era impossibile a Cesare di entrare in campagna, prima della seguente primavera, e per gli apparecchi che, come vedemmo, gli bisognava fare, e pel tempo a lui necessario, dopo la pugna farsalica, per mettere in assetto le cose d'Italia, ove è fuor d'ogni dubbio che M. Antonio, dietro le assicurazioni da lui avute,

lo attendeva in breve. E che Cesare non pensasse punto d'intraprendere la guerra contro i repubblicani, prima della seguente primavera, lo rileviamo da ciò, che solo allora M. Antonio diè ordine alle legioni, che aveva nella penisola, di passare in Sicilia, per attendervi il cenno di tragittare in Africa. Infatti, se Cesare divisava di andare tosto colà, a sgominare Varo e Giuba, prima che vi affluissero i repubblicani, doveva dare a M. Antonio, mandandolo a Roma dopo la giornata di Farsaglia, l'ordine di far passare senza ritardo le legioni in Sicilia, poichè non c'era tempo da perdere; ma se voleva che prima gli ottimati vi si riunissero, gli era necessario aspettare che ciò avvenisse, durante quell'autunno e l'inverno successivo. Nessuna disposizione diede Cesare per intraprendere la guerra in quell'autunno stesso; ed è da notarsi che la guerra alessandrina non lo avviluppò che allo spirare dell'ottobre; dunque resta provato, che egli prendeva il secondo partito, cioè di cominciare la guerra nella prossima primavera. La guerra alessandrina essendo finita agli ultimi di gennaio, se il successivo indugio era tale da metter Cesare a grave repentaglio, stava in lui di abbreviarlo, abbandonando l'Egitto e l'Asia, dopo raccolti in fretta gli aiuti e il denaro che gli bisognavano, badando alla presente necessità. Ma invece vi si trattenne ancora due o tre mesi; il che dimostra, che non temeva le conseguenze di un nuovo indugio.[1]

Il partito di Cesare infatti era cresciuto in grandi proporzioni; si era strettamente vincolato al suo duce,

[1] Secondo un antico Calendario (come osserva Drumann III, 549), gli Alessandrini si arresero il 27 marzo (VI Cal. april. Vedi GRUTER, *Inscript.*, p. 133), cioè verso la fine di gennaio, secondo il Calendario giuliano. Drumann (l. c.) dimostra pure, che Cesare partì dall'Egitto ai primi di maggio, e lo deduce da una lettera, che il 12 agosto Cicerone scrisse a Terenzia, annunziandole di aver ricevuto la prima lettera di Cesare dalla Siria. Calcolando infatti i 28 giorni, che ci volevano pel viaggio dalla Siria all'Italia, la differenza dei due Calendarii ed i tre o quattro giorni pel tragitto dall'Egitto alla Siria, risulta che, ai primi di maggio od agli ultimi di aprile, Cesare doveva aver lasciato il porto di Alessandria.

e dopo la pugna farsalica, per amore o timore aveva unito, ancor più di prima, la sua alla sorte di lui. Cesare aveva condotto a tali passi non solo in Italia, ma anche nelle provincie, amici veri e falsi che il ritorno dei repubblicani significava per tutti morte, saccheggi, confische, proscrizioni. Gli ottimati, disertati dal loro partito, dopo il passaggio del Rubicone e più ancora dopo Farsaglia, vedeansi al punto d'invocare, a mani giunte, dagli Dei il rassodamento del nuovo ordine di cose. Non meno di lui erano impegnati i capitani a sostenere la sua causa, altrimenti cadevano pur essi, ed erano gente educata alla sua scuola, sui campi di battaglia e nelle più grandi distrette. Ecco su quali argomenti riposava la fiducia di Cesare. È vero per altro, che anche il partito della repubblica si raccolse e finì col rendersi più compatto di prima, per necessità suprema. Ma il marchio della sconfitta e della miseranda fine del suo capo gli stava in fronte. Mommsen dice, che lo stesso partito, dopo la morte di Pompeo, vantaggiò non poco, pel mutamento avvenuto in fatto di comandanti.[1] Ma chi erano questi, se non Scipione, Varo, Giuba, veri capi dell'esercito, non più che mediocri? Di fronte ai quali, Cneo e Sesto, i prodi e ardimentosi, ma giovani figli di Pompeo, si trovavano in una condizione affatto subordinata. Doveva l'Italia tremare di una loro invasione? Od essi aspiravano ad una vera vittoria, o ad una vendetta. Se alla vittoria, l'Italia non si prestava come teatro di guerra, piena di loro nemici decisi a disperati consigli, e non isfornita di presidii. Il tentativo di una vendetta a modo di Silla, anche riuscendo, ne avrebbe stremato le forze nelle interne lotte. Battaglie campali

[1] MOMMSEN III, 417: « Pompeius Tod lösste die Pompeianer nicht auf, sondern gab ihnen statt eines bejahrten, unfähigen und vernutzten Hauptes, an dessen beiden Söhnen Cnæus und Sextus, zwei Führer, welche beide jung und rührig, und von denen der zweite eine entschiedene Capacität war. Der neugegründeten Erbmonarchie hefteto sogleich parasitisch sich das erbliche Prätendenthum an, und es war sehr zweifelhaft, ob Cæsar, bei diesem Wechsel der Personen, nicht mehr verlor als gewann.»

ci volevano; gli eserciti erano tutto; le agitazioni in Italia cose secondarie; i provinciali ormai facili a piegare verso dove volgeva la fortuna. Urgente interesse esigeva, che radunassero e mettessero a profitto le loro forze in Africa, evitando, tranne il caso di grandi e facili vantaggi, le diversioni: sfruttati erano l'Oriente e la Grecia, nauseati di loro rapacità e vergogne. Colla flotta non erano mai riusciti ad impedir Cesare nei suoi disegni, non avendo mai saputo valersene, che male, nè ora alcuna ragione vi aveva, per aspettarsi da loro un'attività nuova, un nuovo indirizzo. La flotta, senza l'esercito di terra, intento a riunirsi, non a smembrarsi, ad altro non era atta, che a recare passeggieri danni e molestie ai cesariani, comparendo in questi o quei paraggi, e non mai a condurre ad una conclusione di vera importanza. Il peggio che potesse avvenire si riduceva a questo, che i repubblicani si preparassero bene; ed a Cesare stava di saper vincerli, anche bene preparati. In tutto questo ragionamento non ha parte veruna il caso. E bisogna infine pensare, che anche col non far nulla e starsene occulto e non dar nuova di sè, quegli che con un fatto grandioso ha scosso, confuso, sgomentato le menti, messi sossopra i calcoli di tutti i partiti, riesce a fare assai, perchè nessuno può persuadersi, che non faccia nulla, ma anzi che stia preparando qualche gran colpo, ancora più terribile del primo. E certo l'apparente noncuranza di Cesare, nei nove mesi della sua dimora in Egitto, era argomento della stabilità, che egli scorgeva nella sua posizione. Tanto è vero, che chiamato da pressanti messaggi di Calvino, contro la prepotenza di Farnace, che aveva occupato la piccola Armenia una parte della Cappadocia e del Ponto, vinto e fugato Calvino stesso, egli, senza aspettar nuove da Roma e dall'Italia, salpò da Alessandria alla volta della Siria.[1]

[1] DION. CASS., 42, 46.

CAPITOLO II.

L'Occidente durante la dimora di Cesare in Egitto. — I Pompeiani in Africa. — Contrasto pel supremo comando. — Scipione, Catone, Giuba. — Tutta la Grecia assoggettata dai luogotenenti cesariani. — Lotta delle flotte pompeiana e cesariana nelle acque illiriche. — La Spagna meridionale in rivoluzione contro il luogotenente cesariano, Quinto Cassio Longino. — Turbamenti e politiche agitazioni in Italia. — Effetti dell'annunzio della pugna farsalica e della morte di Pompeo. — Marco Antonio vice-dittatore a Roma. — Poteri ed onori conferiti a Cesare. — Cneo Pompeo in relazione cogli insorti spagnuoli. — Cicerone torna in Italia. — Suo diportamento. — Dolabella a capo di una sedizione, che fallisce. — Ribellione delle legioni in Campania. — Cesare dalle foci del Nilo approda alle coste di Siria. — Suoi favori a parecchie città e ad Antipatro governatore dell'Idumea. — Decreti per la Giudea. — Guerra contro Farnace. — Battaglia di Zela. — Ordinamento degli Stati asiatici.

A molte e svariate vicende andava intanto soggetto l'Occidente. I pompeiani da Durazzo e Corcira, con isquadre separate sotto diversi capi, mettevano alla vela alla volta dell'Africa; Labieno, tenutosi più ad Oriente, tentava Cirene, ma ne era respinto; vi veniva accolto Catone, che si era congiunto con Cneo figlio maggiore di Pompeo e che per via scontrò Cornelia, col più giovane figlio Sesto, fuggenti dall'Egitto nunzii della tragedia compiutasi loro dinanzi.[1] Fu un colpo di fulmine pel partito già percosso abbastanza. Cneo, per gli ammonimenti di Catone, smesso il pensiero di correre contro l'Egitto a vendetta, sbarcò a Cirene, si diresse poi alla volta di Utica per mare, Catone per terra, questi fornì il viaggio in due mesi circa, quel vi giunse dopo, Scipione li aveva preceduti.[2]

[1] PLUT., *Cat.*, 56. LUCAN. IX, 46, 120. — Secondo Dione Cassio (42, 13), Catone sarebbe venuto a cognizione a Cirene dell'assassinio di Pompeo. M. Petrejo e Fausto Silla, figlio del dittatore, si erano a Patrasso aggiunti a Catone.

[2] PLUT., *Cat.*, 56. LUCAN. IX, 15 0,166, 297, 374, 940. — Plutarco dice che le sabbie inospitali, che Catone dovette traversare si stendevano per sette giornate di cammino. Secondo Strabone (XVII, 3, 15), Catone girò la Sirti maggiore in trenta giorni. Lucano narra che il viaggio di Catone per terra, dalla Sirti minore, ove lo fa approdare, ad Utica, durò due mesi. In quei viaggi, grandi difficoltà si opponevano ai Romani, non

A mano a mano, si venivano raccogliendo in Africa gli altri capi dell' aristocrazia. Il comando era conteso fra Scipione, Varo e il superbissimo Giuba, cominciando così fin dalle prime un fatale dissidio; ma alla fine rimase eletto Scipione, pei buoni ufficii di Catone, che nominato a supremo duce dell' esercito, rinunciò a favore di lui, e con una energia, spinta fino all' imprudenza, moderò l' oltracotanza di Giuba.[1] Tutto inteso a raccor milizie, a provvigioni, a difese, Scipione si diede a trattare i provinciali col despotismo usato da lui e colleghi in Grecia ed in Oriente.[2] Duramente pure comandava Catone ad Utica, la quale città egli tolse per sè di fortificare e farne deposito delle provvigioni, dopo averla salvata dalla distruzione,[3] a cui voleva dannarla Scipione, per far piacere a Giuba, che inquieto della sua prosperità e grandezza,[4] la accusava di pendere alla parte di Cesare.[5] Era ormai impossibile a quell' efferato partito una politica di moderazione, nella via per cui si era messo. Non fu generosità di Catone, come parrebbe, l' aver rifiutato il comando; ma paura di mettersi alla testa dell' esercito, conoscendosi buono da nulla: generosità fu in lui quella di farvi nominare il suo personale nemico Scipione,[6] giudicando

pratici dei luoghi, mal provvisti dei mezzi necessari, e senza l'aiuto dei cammelli, che ancora non erano in uso nell'Africa, dall' Egitto in fuori. (PLIN., *Hist. Nat.*, VIII, 26). Essendo giunto Catone in prossimità dell'Egitto, il 24 luglio, giorno dell'assassinio di Pompeo, (vedi pag. 355 nota 2), non v'ha dubbio che egli, entro lo stesso mese, non sia approdato a Cirene, e parimente secondo ogni probabilità è da ritenersi che, prima della fine del seguente mese di agosto, egli siasi messo in via per Utica e che abbia viaggiato nei mesi di settembre e di ottobre. — Vedi MERIVALE, op. cit. III, 122, 123.

[1] *Bell. Afric.*, 20.

[2] PLUT., *Cat.*, 57. *App.*, 2, 482. DION. CASS., 42, 57. VELLEJ, 2, 54.

[3] PLUT., *Cat.*, 58. DION. CASS., 42, 57. LIV., 113.

[4] APP., *Pun.*, 42.

[5] CÆS., *B. C.*, 2, 36, 44. *B. Afric.*, 87. — Catone sorvegliò e fece servire ai suoi intendimenti il collegio (detto senato) dei 300 principali negozianti romani accasati in Utica, ed obbligò gran parte della popolazione ad abitare fuori delle mura, in una specie di campo trincierato, guardata da presidii di truppe. Corporazioni di negozianti (conventus), simili all'anzidetto senato, vi avevano anche in Tapsaco ed Adrumeto. *Bell. Afric.*, 20, 88, 90, 97. PLUT., *Cat.*, 58, 63. *App.*, 2, 487.

[6] PLUT., *Cat.*, 7. 57.

essere questo il miglior consiglio, sebbene poco accortamente: perchè il generale meno disadatto a reggere contro Cesare era senza dubbio Labieno, educato da Cesare stesso, ma negletto affatto dagli ottimati, per le loro meschine gare e gelosie e pel brutto uso di badare a gradi e titoli nel conferire i comandi, più che a talento e perizia militare: vizio pur troppo ripetuto, qua o colà, pur anche nella moderna Europa, in mezzo a tanta luce di civiltà e progresso.

Di altra scena frattanto erano teatro i paesi da loro abbandonati. Nel Peloponneso, alla spada di Caleno cedevano l'una dopo l'altra le città ancora pompeiane; Atene veniva perdonata, secondo l'ordine di Cesare; i Megaresi, ferocemente, barbaramente resistenti, furono venduti schiavi, e non fu colpa di Cesare, ma una necessità di guerra per Caleno, importando allora assai che tutta Grecia posasse, ed occorrendo un esempio per affrettarne la sommessione, affine di avere la mano libera contro i repubblicani.[1] Il valente pompeiano M. Ottavio, signoreggiante l'Adriatico, si guadagnava parecchie città dalmate, impediva a Gabinio di tragittare dall'Italia i rinforzi destinati per Cornificio; ma questi riusciva a sostenersi da sè e, coll'aiuto delle navi e del porto dei Jadertini,[2] otteneva anche qualche notevole vantaggio sul mare. Gabinio, condusse, durante l'inverno, con lungo e penoso viaggio, le 15 coorti, che aveva in pronto e 3000 cavalli nell'Illirio per terra, lottando contro privazioni di ogni maniera e contro gli assalti dei barbari, dai quali sconfitto, e perduti oltre 2000 dei suoi, si ritrasse cogli avanzi in Salona ove, stretto da tutte parti, per angustia ed avvilimento in breve morì. La condizione di Cornificio facevasi ogni dì più seria, ma la scuola di Cesare non era infruttuosa, nè il suo partito era fiacco. Capitani ed officiali, ove abbisognava, sapevano fare

[1] Dion., 42, 14. Plut., *Brut.*, 8.
[2] Degli abitanti di Zara in Dalmazia.

da sè: era il partito, che sosteneva sè stesso. La misera fine di Gabinio destò l'ardimento e la bravura di Vatinio che, raccolto a Brindisi buon numero di navi d'ogni fatta ed imbarcativi quanti soldati erano stati fin là negli spedali o per le case a guarire dalla mal'aria, si mise in mare quando gli parve, attaccò la flotta di M. Ottavio repentinamente, e cozzò con tanto impeto e tale destrezza, che lo vinse e fugò; onde quegli non volle di più e passò in Africa.[1] Ecco a che valevano i Pompeiani colle loro forze stragrandi sul mare! ed ecco perchè Cesare poco si impensierì di quelle; lasciando fare ai suoi capitani la guerra alla minuta, la quale, per quanto fossero varii gli accidenti, non valeva che a produr conseguenze racchiuse entro certi limiti. E così Cornificio e con lui l'Illiria fu salva. La Spagna meridionale andava a soqquadro, pel mal governo di Q. Cassio Longino, avidissimo di denaro, esoso, imprudente; e tanto agitata era la sua provincia, ancor prima della pugna farsalica, che quando egli, secondo l'ordine trasmessogli da Cesare, volle trarre a sè quattro legioni per condurle in Africa contro Giuba, ne fu impedito da una rivolta, che riuscì a soffocare, non senza grave pericolo.[2] L'esito della giornata di Farsaglia toglieva la causa di quella spedizione. Ma quanto è forte la passione dell'oro! Quella lezione gli valse a nulla; anzi col pretesto di quella stessa spedizione si dava tutto ad estorcere denaro dai provinciali; onde scoppiò una seconda insurrezione più terribile della prima. Tre legioni si affratellarono col popolo; si nominarono a comandante il questore Marcello e si accinsero a decidere la contesa colle armi. Q. Cassio, cedendo alla forza prevalente, si ac-

[1] *Bell. Alex.*, 42, 43, 44.

[2] *Bell. Alex.*, 51-58. *Hisp.*, 42. DION. CASS., 42 15. — Q. Cassio aveva ricevuto da Cesare quattro legioni, di cui una di indigeni, una quasi fatta indigena per lunga dimora, e le altre due di recente arruolate in Italia. Una quinta ne aveva aggiunta egli, ed aveva aumentato la cavalleria fino a 3000 uomini.

campò sopra una collina dirimpetto a Cordova, chiamando in suo aiuto Boguda re di Mauritania e Lepido governatore della Spagna citeriore; e poscia si ritrasse presso la montuosa città di Ulia, e vi si fortificò a pertinace difesa. Vennero Boguda e Lepido, ma questi, con un tratto accortissimo di politica nell' interesse di Cesare, si dichiarò pel nuovo governo, e Cassio continuò a tenersi ostinatissimo nella forte sua posizione. Per l' intervento di Lepido la ribellione fu soffocata, se non ispenta; ed i nemici di là dallo stretto impediti, almeno per allora, di coglierne il frutto.[1] Le condizioni della Spagna si andavano facendo opportunissime pei repubblicani, non meno che quelle dell' Italia, attorno alla quale tutto ciò avveniva.

L' Italia abbandonata come teatro di guerra, era stata invece, dal passaggio di Cesare nell' Epiro fino allora, teatro dei turbamenti e delle politiche agitazioni, che dalle viscere della società, condotta al punto in cui si trovava, dovevano svolgersi naturalmente, per la prolungata assenza di lui, e per la varia influenza dei fatti, che avvenivano al di fuori, o che i desiderii diversi e contrastanti davano a credere per veri. Cesare, che conosceva il suo tempo non meno di sè stesso, operando, anche assente, per mezzo di quelli a cui affidava il governo, faceva aggirarsi, come in un circolo vizioso, le fazioni degenerate, corruzione di partiti corrotti, risorgenti secondo le congiunture, che in confusa ridda, con grande strepito, davano ormai le ultime prove di sè. Dalla sua dipartita da Brindisi alla pugna farsalica, erano passati sette mesi, lunghi, pesanti, affannosi per tutti, e indicibile tormento alle classi elevate, che per amore di loro poderi e ville, di loro interessi e dolci ozii, eransi fatte ligie a tanta mutazione di cose, non ancora sicura. Si intrecciavano notizie e contro notizie, donde speranza, allegrezza, timore;

[1] *Bell. Alex.*, 59-63.

serpeggiavano dicerie secrete, sinistri rumori; ogni corriere recante novelle di Cesare veniva accolto con acclamazioni spontanee o forzate; spie stavano attente ad ogni moto, le armi facevano il resto; onde caddero i tentativi di sommosse popolari.[1] E la giornata di Farsaglia venne, ma ogni partecipazione officiale mancava, perchè Cesare in guerre fraterne non usava annunciare le sue vittorie, per riguardo verso i suoi concittadini, per farle sentire di più, farle aspettar sempre sicuramente, e coll' efficacia di tale aspettazione rendere presente sè stesso anche lontano.[2] Quel fatto era sì grande, che dapprima non trovò fede: gli amici veri di lui temendo restare delusi, i falsi essendo illusi da contrarie speranze; ma alla fine non si potè più dubitarne; ed il Senato, preso animo, con un decreto, che era insieme di riprovazione e di sfida al partito repubblicano, fe' togliere dai rostri le statue di Silla e di Pompeo.[3] Tuttavia non si sapeva se la sconfitta di questo fosse intera e se potesse rialzarsi o no, nuovo argomento ad angustie e causa di circospezione e silenzio. Sopraggiungeva dalla Tessaglia, con alcune legioni, M. Antonio a far le veci di Cesare, e poco stante si recava dall' Egitto l' anello di Pompeo, che il diceva morto. Questo servì di parola d' ordine alla generale esultanza, che non ebbe limiti e proruppe in dimostrazioni e adulazioni senza esempio: perchè il timore era cessato e tutto si riduceva a questione di interessi, e trovandosi al momento sullo stesso campo cittadini di ogni ordine, dominati dall' aspettazione o lusinga di migliorie e provvedimenti d' ogni fatta, anche le tendenze divergenti, ormai guaste e fiacche, si intralciavano fra loro, credendosi toccare la mèta.[4] La missione di M. Antonio, che aveva bene compreso il

[1] PLUT., *Cæs.*, 47. DION. CASS., 42, 17.
[2] DION. CASS., 42, 18.
[3] DION. CASS., loc. cit. VELLEJ., 2, 61.
[4] DION. CASS., loc. cit.

suo signore, era duplice: mantenere l'ordine in Italia e guarentirla da esterni attacchi possibili, se non probabili; e spingere e dirigere Senato e popolo a conferire al vincitore, sotto varii titoli, tali poteri e tali onori, che valessero a porre le basi del suo nuovo dominio. Con M. Antonio cominciava il governo personale di Cesare, ed aprivasi la via al principato, all'impero.

Cesare fu nominato dittatore dal console Servilio Isaurico, non per sei mesi, ma per un anno,[1] e senza uno scopo speciale: M. Antonio, anticipatamente nominato da Cesare *magister equitum*, fu riconosciuto come tale, ossia vice-dittatore, non ostante la meschina ed intempestiva opposizione degli auguri.[2] Questa fu la maggiore violazione delle leggi fondamentali della repubblica che si facesse mai, a paraggio della quale fu cosa lieve la dittatura conferita a Silla a tempo indefinito, perchè aveva uno scopo determinato, quello cioè di riformare la costituzione, dal quale scopo si intendeva dipendere la durata della medesima; mentre sotto il nome di una dittatura, quale si conferiva a Cesare, gli si accordava in fatto il potere monarchico per un anno, e si colpiva a morte la repubblica.[3] Gli fu inoltre conferito il consolato per cinque anni, una podestà simile alla tribunicia, a vita, cioè l'inviolabilità ed il *veto* spettante ai tribuni,[4] un'autorità illimi-

[1] Cesare assunse la dittatura in Alessandria nell'ottobre dell'anno 48 av. Cr. — Vedi FISCHER, *R. L.*, pag. 282. Così DRUMANN, III, 529-530, e MERIVALE, III, 105. Al contrario Lange (III, 419-420) sostiene, che questa seconda dittatura, non fu l'ordinaria, nè di un anno, come opinano gli storici greci posteriori, poichè si estese, dice egli, sino alla fine dell'anno 46, e quindi, senza dubbio, gli fu conferita colla stessa lunghezza di tempo, con cui Silla l'avea posseduta, cioè, siccome *dictatura reipublicæ constituendæ*.

[2] DION. CASS., 42, 21.— Gli auguri, che non avevano osato contrastare la nomina del dittatore, si opposero puerilmente ed invano a quella del suo *magister equitum* per la ragione che M. Antonio non era stato ancora pretore.

[3] DION. CASS., 42, 19. LIV., *epit.*, 116. cfr. TAC., *Ann.*, III, 56.

[4] DION. CASS., 42, 20 e seg. PLUT., *Cæs.*, 51. ZON., 10, 10. *Cfr.*, DION. CASS., 42, 51. 43, 1, 46, 13. OROS., 6, 16. EUTROP., 6, 23.

tata sulla vita e sui beni dei cittadini vinti, il potere di far la guerra e la pace, di nominare i governatori delle provincie pretorie, e di trionfare su Giuba e sui Romani alleatisi con quello; gli si decretarono statue, corone d'oro; gli si attribuì il diritto di designare, nei comizii elettorali, eccettuati i tribuni e gli edili della plebe, le persone che erano da nominarsi alle ordinarie magistrature. Per cagione della sua assenza, furono sospese le elezioni alle cariche curuli, e per l'anno seguente non si nominarono che soli tribuni, in numero di cinque. Si determinò da ultimo di non fare alcuna innovazione fino al suo ritorno, e con questo atto si riconobbe implicitamente, o si mostrò di essere disposti a riconoscere in lui il diritto di dar leggi, e riformare lo Stato.[1] Così si chiudeva il consolato di Servilio Isaurico. Alla quiete interna il vice-dittatore provvide energicamente e subito, spiegando in Roma un tale apparato di forze, quale sarebbe convenuto ad una città posta in istato d'assedio, come direbbesi ai dì nostri. Nè ciò solo; ma a tutti i pompeiani, anche a quelli, che istrutti dalla pugna farsalica volevano acconciarsi al nuovo ordine di cose, proibì il ritorno in Italia, se prima non ne avessero ottenuto formale permesso da Cesare, che aveva così ordinato di fare a lui ed agli altri luogotenenti in Grecia ed Asia, non potendo fidarsi di tutti i nuovi convertiti.[2]

Altrettanto valente nel governo, quanto dissoluto e scialacquatore, M. Antonio usò un rigore, che parve eccessivo ed insultante, ma era necessario. È vero che si aspettava entro qualche mese Cesare a Roma, ma il quando non era fissato, ed all'uomo politico stava di prepararsi a tutti gli eventi: tendenze minacciose

[1] DION. CASS., 42, 18-21 cfr. PLUT., *Cæs.*, 51. *Anton.*, 8. LIV. C. XII.

[2] *Cic. ad Att.*, 11, 7: « Ad me misit Antonius exemplum Cæsaris ad se litterarum, in quibus erat, se audisse Catonem et L. Metellum in Italiam venisse, Romæ ut essent palam: id sibi non placere, ne qui motus in eo fierent, prohiberique omnes Italia, nisi quorum ipse causam cognovisset. » .

sull' ordine pubblico essendosi abbastanza appalesate poco tempo prima, per non crederle cessate ma coperte. Passò l' agosto e il settembre, passò l'autunno, e Cesare non compariva, e quel che è più, si chiedevano di lui novelle e mancavano. Alla meraviglia succedeva la riflessione, il dubbio: il cominciar dell' inverno senza saper nulla di lui faceva impensierir molti; nè andò guari, che qualche confusa diceria si venne spargendo intorno ai pericoli che l' avrebbero attorniato ad Alessandria. Era un dimandarne, un discorrerne dappertutto; il turbamento si soffocava in petto da tutti quelli che a varie riprese di pompeiani si erano fatti cesariani; le ribaldaglie della plebe si commovevano, sperando occasione di guadagni nei tumulti; i cesariani veri, colla disinvoltura e fiducia propria di chi ha' vinto e tiene il potere, facevano del loro meglio per tenere a bada gli agitati, i paurosi, i facinorosi e fin lettere apocrife di Cesare mettevano in giro, per tranquillar quelli e rattener questi.[1]

Mentre a tali prove veniva messo il partito di Cesare in Italia, quello dei repubblicani in Africa si rianimava, afforzava, cresceva; Scipione faceva spedizioni in Sicilia e Sardegna per trarne navi, armi, ferro; e Cneo, figlio maggiore di Pompeo, mandato da Scipione e Catone, accingevasi persino a sostenere la ribellione delle legioni cesariane nella Spagna ulteriore. E se questa impresa non gli riusciva pel tempo che in sulle prime perdette nel tentativo, pure fallitogli, di prendere una fortezza a re Boguda e mettere piè fermo sulla costa della Mauritania, e poscia pel sopraggiungere di Lepido nella Spagna citeriore e per la ristrettezza delle sue forze, tuttavia egli si appostava nelle Baleari, e fra gli altri timori fondati e non fondati, sorgeva in Italia anche quello di una repentina invasione del furibondo partito repubblicano.[2]

[1] *Cic. ad Att.*, 11, 6. 16, 17. DION. CASS., loc. cit.
[2] *Cic. ad Att.*, 11, 23 e DION. CASS., 42, 56. Secondo le giuste osser-

In mezzo a tanti angustiati, Cicerone, si può dire, che fosse il più travagliato di tutti. Separatosi dal suo antico partito a Corcira, dopo un veemente alterco, in cui sarebbe stato ucciso da Sesto Pompeo, per aver consigliato pace, se Catone nol salvava,[1] e venuto poi a Brindisi, con tacito permesso del vice-dittatore, ma là confinato, fino al ritorno di Cesare, vi faceva pubblica penitenza dei suoi peccati politici. Cercava stare occulto, ma in quella città commerciale, frequentatissima, non gli riusciva, e ogni dì amarezze nuove lo affliggevano, leggendo o parendogli leggere nel volto di ognuno che scontrava, dileggio, sarcasmo, biasimo; pien d'affanni per istrettezze pecuniarie; turbato per giunta ed avvilito, perchè Terenzia mandava a male la sua domestica economia, onde non la volea vedere, e perchè la sua figlia dilettissima Tullia era divenuta infelice pel suo matrimonio col dissipato e vizioso Dolabella.[2] Nè questo bastava, ma veniva a sapere, che il fratello Quinto ed il nipote lo accusavano presso Cesare di averli subornati contro di lui, accollandogli ogni colpa del proprio diportamento, ed esponendolo all'ira del vincitore;[3] lo tormentava l'idea che M. Antonio avesse reso pubblico, con un editto, il permesso concessogli di starsene a Brindisi e quindi la seconda sua diserzione dall'aristocrazia; non si sentiva certo del perdono sperato; metteva alle ultime prove la classica pazienza di Attico, gli scriveva i suoi mille dubbi ed affanni, gli domandava consigli, impossibili a darsi, e per mezzo di lui cercava la grazia delle persone più

vazioni di Drumann (III, 577), la sovraccennata spedizione di Cneo Pompeo, avveniva certamente in questo tempo, cioè nella prima metà dell'anno 47, come narra il citato Dione Cassio, e non dopo la battaglia di Ruspina, come dice l'autore della guerra Africana (capi 22-23) nè dopo la battaglia di Tapso, come dice l'autore della guerra di Spagna; ed erra pure Appiano (*B. C.* 2, 482), a detta del quale Cneo Pompeo vi si sarebbe accinto fin dalle prime, dirigendosi alla volta della Spagna, quando partì da Corcira dopo la pugna farsalica.

[1] DION. CASS., 42, 12.

[2] *Cic. ad Att.*, 11, 6, 13, 13. *Ad Fam.*, 14, 12, 19.

[3] *Cic. ad Att.*, 11, 8, 13, cfr., 12, 14.

autorevoli del nuovo governo o scriveva egli stesso a questo o quello dei suoi antichi amici, che avevano meglio giocato la partita.[1] Ma poco dopo, la lunga assenza di Cesare ed i progressi del suo vecchio partito in Africa gli facevano passare per la mente una nuova folla di pensieri, e nell'affranto suo cuore si ridestavano sentimenti repubblicani; desiderava di nuovo la ruina di Cesare, ma rifuggiva dall'idea della vittoria dei suoi antichi amici, che l'avrebbero tolto dalla faccia della terra: sicchè egli si riduceva al punto, in mezzo alla tempesta della sua anima, da non avere nè uomini nè Dei che il potessero contentare, perchè voleva e non voleva la stessa cosa nello stesso tempo.[2] In tutto questo combattimento spirituale, Cicerone, come al solito, non aveva in mira la repubblica, ma sè stesso. Procedeva intanto a grandi passi l'inverno, già volgeva alla primavera, crescevano, ogni dì più, l'ansietà, l'incertezza, i timori;[3] segrete fila di accordi e congiure tendeva la classe più viziosa della società, stretta da ogni parte dai creditori, colla parola d'ordine; *non più debiti*, e colla pretesa che si rimettesse una parte del prezzo di affitto delle case. Capo di quei faziosi, perchè della stessa tempera, erasi fatto il tribuno Dolabella, genero di Cicerone; donde a questo nuovo tormento e paura. Un altro tribuno, Trebellio, indebitato egli pure, ma guadagnato dai creditori a danaro e promesse, si accinse a sostenerne la causa, coll'aiuto di alcuni de' suoi colleghi e forte di una banda armata: ne vennero sanguinose lotte; omicidii funestavano la città; il terrore invadeva gli animi.[4] E M. An-

[1] *Cic. ad Att.*, 11, 5-9.
[2] *Cic. ad Att.*, 11, 10-15. DION. CASS., 42, 30.
[3] *Cic. ad Att.*, 11, 15, 16, e seg.
[4] Dolabella entrato tribuno al cominciare dell'anno 47 (*Cic. ad Att.*, 11, 12, DION. CASS., 42, 20), proponeva con una rogazione l'annullamento dei debiti e la diminuzione del prezzo di affitto delle case, profittando della prolungata assenza di Cesare, in onta alle precedenti determinazioni di lui ed al recente decreto del Senato, che vietava qualunque

tonio, non meno aggravato di debiti, lasciava fare e passava il tempo in mezzo a voluttuose orgie.[1] Dicono che una tresca da lui scoperta, di Dolabella con sua moglie, lo riscosse alfine e lo spinse a tutelare l'ordine pubblico. Ma dall'aver fatto ciò dopo la notizia di quella tresca non ne consegue che la medesima fosse l'unica e vera causa del partito da lui preso allora.[2] In mezzo a grande effervescenza di animi, in tempi oscuri e difficili, allorchè si conosce che una sollevazione si viene formando, ma che, pel contrasto della grande maggioranza dei cittadini dominati da contrarii interessi non varrà ad oltrepassare certi limiti, può giovare benissimo il lasciare che essa si svolga e faccia le prime prove, affinchè la stessa maggioranza, posta a grave pericolo, reclami che venga repressa e ne abbia sostegno ed approvazione il governo, il quale se operasse invece dietro a sospetti e secrete accuse, correrebbe pericolo di essere male inteso da molti anche dei cittadini amanti dell'ordine, e di servire di pretesto a maggiori macchinazioni, per la taccia, facile ad essergli apposta, di arbitrio e violenza. Marco Antonio sorse ad un tratto; assembrò le sue forze; assalì i rivoltosi, trinceratisi nel fôro, ingaggiando un accanito combattimento; li oppresse e disperse e fe' gettar giù i prigionieri dalla rupe Tarpea: moderatissimo fu poi nei processi e nelle condanne.[3] Dell'antecedente sua lentezza e della sua posteriore moderazione, oltre alla causa accennata per la prima, ve n'era un'altra per entrambe, cioè il mal umore ed il fermento crescente nelle legioni, venute con lui

innovazione fino al ritorno del dittatore. (DION. CASS., 42, 29-32, 46, 16. *Cic. ad Att.*, 11, 12, 17, 23, LIV., 133. *Bell. Alex.*, 65, 65. PLUT., *Ant.*, 9. *Ces.*, 51).

[1] PLUT., *Ant.*, 9. *Cic.*, 2. *Phil.*, 28. DION. CASS., loc. cit. *App.*, 2, 185. LIV., loc. cit.

[2] DION. CASS., 42, 30, 52. *Bell. Alex.*, 65. PLUT., *Ces.*, 50. SVET., *Ces.*, 70. *App.* loc. cit.

[3] DION. CASS., 42, 32. PLUT., *Ant.*, 9. *Bell. Alex.*, 65. *Cic. ad Att.*, 11, 20.

dalla Tessaglia e poste a quartiere nella Campania.[1] Nel tempo stesso che, con Dolabella risorgeva la fazione di Celio, anche lo spirito di rivolta nella milizia, destatosi a Piacenza, dopo finita la guerra di Spagna, e fiaccato immantinente da Cesare, risorgeva nelle legioni della Campania, all'annuncio dell'ordine di M. Antonio, che passassero in Sicilia, per tragittare di là in Africa a nuova guerra. Chiedendo le paghe arretrate, terreni, largizioni; negarono obbedienza; si ammutinarono; rinviarono, senza alcun risultato e con dileggio, gli ufficiali mandati a richiamarle a dovere, facendosi sempre più prepotenti e minacciose.[2] Così ripullulavano e si intrecciavano le speranze e le tendenze del partito democratico e dell'esercito: inteso quello a far suo dell'altrui, questo per giunta a comandare. In turbamento sì grande, che affaticava da un capo all'altro l'Italia, tanto valeva il nome di Cesare, benchè lontano e creduto in braccio ad avverso destino; tante speranze e timori erano legati a quel nome; sì spezzate erano le forze cittadine, che, da un perpetuo scompiglio in fuori, nulla avveniva più in là; sebbene fatti molto più gravi si potessero temere ad ogni momento.

In questo mezzo Cesare dalle bocche del Nilo approdava, nella prima metà di maggio, alle coste di Siria. Non sì tosto fu in terra, mandò un decreto alla capitale Antiochia, confermando ad essa, in premio dell'essersi dichiarata, subito dopo Farsaglia, per lui e contro Pompeo, i diritti di città libera, che quindici anni prima, le erano stati concessi dal rivale, quand'era potentissimo.[3] Quel decreto era ad una fiata

[1] DION. CASS., 42, 30, 52. PLUT., *Ces.*, 50. *App.*, 2, 485. LIV., 113. *Bell. Alex.*, 65. SVET., *Cæs.*, 70. *Cic.*, 2. *Phil.*, 24.

[2] Vedi pag. 369. *Bell. Alex.*, 66. JOSEPH, *Ant. Jud.*, 14, 8. V'ha errore nel capo 33 dello stesso *Bell. Alex.* ove si dice, contro quanto erasi detto prima, che Cesare si recò dall'Egitto in Siria per terra. — Vedi DRUMANN, III, 553, nota 71.

[3] NORIS, *Epoc. Syromaced.*, diss. III, 4, 5. JOH. MALELA, *Chron.*, lib. 9. IDELER., *Handbuch der Chron.* I, 467.

l'annunzio dell'arrivo di colui, che aveva riportato la vittoria delle vittorie sovra un uomo creduto dagli orientali il più grande di tutti; era un atto di cortese benevolenza; era un invito nobilissimo a fargli un' accoglienza da pari suo. E tale accoglienza si ebbe, altrettanto improvvisata quanto solenne e spontanea e festosa ed entusiastica, a modo orientale, quale non ad un uomo, ma sarebbesi fatta ad un Nume; sicchè il suo passaggio per la Siria, fu una vera marcia trionfale di un genere tutto suo. In Antiochia, fra i molti accorsi a festeggiarlo, eranvi anche parecchi cospicui Romani, fra cui Trebonio, onde Cesare conobbe quanto era avvenuto in Italia e fuori, lui assente, ed in quale commovimento progrediente si trovasse tuttavia la penisola.[1] Il viluppo di tutti quei fatti e di quelle circostanze, sì spaventevole ad altri, non lo distolse punto dal proposito di domare Farnace e ordinare l' Asia, prima di volgere le prore ad occidente, e solo lo indusse a mandare in Italia L. Gallio, ad acquietare e condurre in Sicilia le legioni tumultuanti; qualunque fosse per essere l'esito di quella missione.[2] Antiochia, città prima fra quante erano in Asia, non per antichità e rinomanza di storia, ma per grandezza presente; designata dal nuovo signore del mondo romano ad essere interprete alle città sorelle della sua gloria e dei suoi sentimenti; oltre al vedersi liberata dalle gravissime leggi imposte da Scipione, a nome di Pompeo, durante il dispotico suo governo, andò lieta e superba di grandiose costruzioni, ordinate per essa da Cesare: una basilica, detta dal nome di lui *Cæsarium*, un bagno pubblico, un circo pei gladiatori, un teatro, un nuovo Panteon, chiamato a sorgere sulle ruine dell' antico; dovendo infine, una statua da erigersi alla fortuna di Roma, compiere l' opera e spiegarne il significato. Non è meraviglia pertanto, se

[1] *Bell. Alex.*, 65. SVET., *Cæs.*, 85. OROS., 6, 16.
[2] *Cic. ad Att.*, 11, 20.

quella città, la quale, sorgendo Pompeo a padroneggiar l'Asia, aveva fissato quell'avvenimento a nuovo computo degli anni; trovandosi poi ridotta a tale dall'aristocrazia romana e dal suo duce, che il titolo, ricevuto da lui di città libera, equivaleva a quello di città serva: ora che Cesare facea parlare, fin dalle prime, a favore di essa, più che lusinghe e promesse, i fatti, cancellasse dal suo calendario i tre lustri dell'infausto protettorato di Pompeo, ed introducesse una nuova èra, in onore del capo del popolo, elevatosi a capo dello Stato romano.[1] Un altro atto solenne e di grande significato, nel senso del nuovo ordine di cose, vide allora compiersi quella città favorita. L'accortissimo Antipatro, governatore dell'Idumea, che conducendo a Mitridate rilevanti milizie raccogliticcie di giudei ed arabi, era accorso in aiuto a Cesare in Alessandria, aveva guadagnato alla causa di lui gli Ebrei di Egitto, e comandando parte dell'esercito soccorritore, molto aveva contribuito alla disfatta del re egiziano, fu onorato dal vincitore del diritto di cittadinanza romana e della sopraintendenza della Giudea; Ircano suo fratello fu da lui riconfermato nel sommo sacerdozio, in onta alle accuse di un partito contro entrambi; fu decretata inoltre la riedificazione delle mura di Gerusalemme, fatte smantellare da Pompeo, capovolgendosi così l'opera compiuta da questo.[2] Dopo di che Cesare, passati, fra tutto, pochi

[1] Antiochia, capitale della Siria sull'Oronte, distante 120 stadii dal mare, detta *Epidaphnes* da una vicina borgata e selva, edificata da Seleuco Nicatore (316-298) in fertilissimo ed amenissimo territorio, allargata per l'affluenza della popolazione dallo stesso Nicatore e poi da Seleuco Callinico e da Antioco Epifane, inferiore per grandezza solo a Roma avendo un circuito di cinque ore, fu residenza dei Seleucidi, poi dei governatori romani della Siria, e da ultimo fu non di rado prediletto soggiorno degli imperatori, che le conservarono la sua autonomia. (STRAB. XVI, p. 750-751. TACIT., *Hist.* II, 79. APPIAN., *Syric.*, 57. JUSTIN., XV, 4. *Chronicon Paschale*, p. 274 ed. Parigi. PLIN., *H. N.*, V, 18).

[2] JOSEPH, *Antiq. Jud.*, 14, 8. *B. J.*, 1, 9, 10. SVET., *Cæs.*, 84.— I Giudei odiavano Pompeo, perchè aveva conquistato Gerusalemme e vi aveva fatto da padrone.

giorni, lasciò Antiochia, nominandovi a luogotenente Lucio Cesare, ed intraprese, coll'impeto suo, la spedizione contro Farnace. Passò in Cilicia per mare, ricevette a Tarso gli ossequi dei maggiorenti della città e provincia, esigette denaro e navi, mostrò di non curarsi dei forzati aiuti forniti a Pompeo, non si vendicò di Tarcondimoto, nè di altri;[1] traversando la Cappadocia, non solo lasciò quel regno ad Ariobarzane, sebbene sostenitore di Pompeo, ma gli rese eziandio innocuo il fratello, competitore, Ariariate, privandolo d'ogni possesso e ponendolo sotto la sorveglianza del re;[2] accolse ai confini della Galazia il re Dejotaro, zelantissimo campione di Pompeo, combattitore per esso a Farsaglia, fattoglisi compagno nella fuga fino a Mitilene, accusato per giunta da parecchi principi vicini per invidia, venuto là, turbato, piangente, implorante perdono, con sommesse, studiate giustificazioni. Cesare non menò buone le sue scuse, ma promise clemenza, differì ad altro tempo il giudicio intorno alle questioni insorte fra lui e i principi di colà; si fece dare cavalleria e fanteria e tirò innanzi alla volta del Ponto.[3] Aveva con sè, in tutto, quattro legioni, delle quali, due ricevette da Domizio Calvino (cioè la XXXVI e quella rinnovata del Ponto), la legione di veterani, condotta seco dall'Egitto, stremata com'era, ed una nuova legione galata avuta da Dejotaro.[4] Le sue forze, pari a quelle con cui Calvino era venuto a giornata con Farnace,[5] questo di peggio aveano che, per la

[1] *Bell. Alex.*, 66. DION. CASS., 41, 63, 47, 26, 50, 14.
[2] *Cic. ad Fam.*, 15, 2. *Ad Att.*, 13, 2. D. III, 554.
[3] CÆS., *B. C.*, 3, 4. *App.*, *B. C.*, 458, 472. *Cic. p. Dejot.*, 3-10. DION. CASS., 41, 63. LUCAN., 5, 55. *Bell. Alex.*, 67, 68, 77.
[4] *Bell. Alex.*, 68, 69, 77.
[5] Calvino aveva ricevuto da Cesare, dopo la pugna farsalica, tre legioni, formate di soldati pompeiani, passati alla parte del vincitore dopo quella giornata, delle quali due mandò in Egitto al tempo della guerra Alessandrina, ed in sostituzione arruolò per sè una legione nel Ponto e due ne ebbe da Dejotaro, armate ed esercitate a foggia romana. — Vedi pag. 345.

maggior parte, erano formate di milizie già sconfitte da Farnace stesso; eppure all'annunzio che Cesare si appressava, il superbo re del Bosforo si vide perduto, e con ripetuti messaggi e ricchi doni mandò chiedendo a lui pace. Sperava il frodolento di fargli dapprima perdere il tempo con illusorie proposte e preghiere, affinchè gli fosse poi giocoforza venire ad un pronto accordo, per affrettare il ritorno in Italia; fermando in cuor suo, non appena Cesare si fosse avvolto in nuove guerre in occidente, di riprendere e mettere in atto i suoi disegni.[1] Cesare, troppo accorto, rimandava i messaggi, non accettava patti, si avanzava senza posa; seguendolo l'esercito animoso così, che pareva altro da quello di prima. Qual meraviglia pertanto, se Cesare tanto poco si affannava della grande oste, e bene agguerrita, e valorosa e prevalente di numero, posta a campo dagli ottimati in Africa, mentre egli aveva le legioni sparse ed in parte ammutinate o prossime ad esserlo? Qual meraviglia? se il comparire di lui mutava faccia alle cose, trasfondeva nei suoi soldati la sua stessa sicurezza di vincere, li infiammava, li trascinava dove e come volea! Era il genio che sentiva sè stesso e quanto poteva sulle masse. Cinque soli giorni gli bastarono per la spedizione contro Farnace e poche ore alla battaglia; venne alle mani, il 20 maggio,[2] nella alpestre pianura di Zela, fulminò, sgominò, disperse con enorme eccidio. Farnace riuscì a campare, ma, poco di poi, venuto alle prese con Asandro, suo ribelle luogotenente del Bosforo, cadde pugnando.[3] L'annunzio che Cesare mandò a Roma della vittoria, cioè il famoso *veni, vidi, vici*, era la più fina satira contro i tanto cele-

[1] *Bell. Alex.*, 69-71. Dion. Cass., 42, 47. *App.*, *B. C.*, 2, 4, 84.

[2] Al 20 maggio dell'anno 47 av. Cr. secondo il Calendario Giuliano, corrispondeva il 2 agosto 707 U. C. dal Calendario errato. — Vedi Orell., *Iscript.* II, 397 e Merivale, III, 108.

[3] *Bell. Alex.*, 72-76. *App.*, *B. C.*, 2, 484. *Mithr.*, 254. Dion. Cass., 42, 47.

brati trionfi asiatici, che aveano guadagnato a Pompeo il nome di Grande, e che a lui non costavano che una passeggiata.[1] Posate le armi, ordinò in brevissimo gli affari delle provincie; obbligò Dejotaro, serbato sul trono di Galazia, a cedere la piccola Armenia ad Ariobarzane; donò della libertà Amisus, città del Ponto, dichiaratasi fin dalle prime contro Farnace; premiò Mitridate di Pergamo, fratello illegittimo di Farnace, col regno di questo e col territorio dei Trocmi in Galazia, perchè tenesse d' occhio Dejotaro e servisse di baluardo contro i popoli barbari limitrofi;[2] a Nicomede di Bitinia, oriundo di famiglia principesca decaduta, conferì il cospicuo sacerdozio di Comana,[3] dignità che cedeva solo alla regia, e pose il suggello ai suoi ordinamenti per l' Asia, donando terre e libertà ad Ilio, culla antichissima di sua stirpe ed insieme di quella del fondatore di Roma, entrambe di vantata origine dagli Dei:[4] ravvicinamenti, memorie, legami, certamente non inutili politicamente a chi era in sul sorgere, quale nuovo fondatore dello Stato. Nel suo viaggio di andata e ritorno per l' Asia, fra la guerra ed i pacifici accordi, coi quali ultimi riuscì a comporre di presente ogni cosa, fece buona mèsse di denaro, e quel che non è poco, senza scontentare le popolazioni: somme vistose riscuotendo a prezzo di privilegi e titoli, o come donativi (corone d' oro), altre per multe inflitte ai più compromessi fautori dell'aristocrazia, a cui era bello il tacere; talune siccome contribuzioni dei templi, che ottenevano con ciò di veder risparmiati i loro tesori; da quel di Tiro in fuori, che ne fu spogliato in pena dell'impudente contegno dei suoi abitanti a favore di Pompeo,[5] limitan-

[1] PLUT., *Ces.*, 50, 51. *Bell. Alex.*, 76, 77. SVET., *Cæs.*, 35, 37. *App., B. C.*, 2, 485. *Mithr.*, 254. DION. CASS., 42, 47, 48.
[2] CIC., 2. *Phil.*, 37. *De divin.*, 2, 37. *p. Dejot.*, 13-2. *Phil.*, 37. DION. CASS., 41, 63, 42, 48. PLIN., 5, 42. *Bell. Alex.* 78.
[3] APP., *Mithrid.*, 254. *Bell. Alex*, 66. STRAB., 12, 558.
[4] STRAB., 13, 495. [5] DION. CASS., 42,49.

dosi, nelle altre riscossioni alle somme già decretate nei vari luoghi a pro del partito oligarchico; evitando i modi dispotici e violenti, sì abituali ai suoi avversari, e giustificando le sue domande colla suprema necessità di guerra. A buon numero di quegli ottimati, che dopo la giornata di Farsaglia eransi fermati in Grecia od Asia, e che da un suo cenno attendevano la decisione della propria sorte, concesse il ritorno a Roma, ed il suo diportamento verso tutti fu di tanta discrezione, da superare le più ardite speranze.[1] E conseguenza ne fu, che egli potè partire dall'Oriente un mese dopo venutovi, affidando il governo della provincia d' Asia con due legioni a Domizio Calvino, che incaricò pure di attuare quella parte dei suoi ordinamenti che rimaneva ancora incompiuta, e verso la fine di maggio, lasciando in pace e in buon ordine il paese, salpò dalla Bitinia con grande quantità d' oro lavorato e di denaro, a lui indispensabile, oltre che per compenso dei suoi soldati e per la nuova guerra, per contentare il popolo, allora o poi, con largizioni e feste, e per sopperire all'ingente dispendio del trionfo.[2]

---

[1] *Cic. ad Fam.*, 18, 29, 15, 15. *Ad Att.*, 11, 16.

[2] Il tempo della partenza di Cesare dalla Bitinia si argomenta dal tempo del suo arrivo a Taranto (Vedi pag. 387), occorrendovi più d'un mese di viaggio.

CAPITOLO III.

Cesare parte alla volta dell'Italia. — Suoi disegni. — Afferra a Taranto, alla fine di giugno del 47. — È incontrato dai principali suoi fautori ed anche da Cicerone. — Condizione delle fazioni pseudo-democratiche in Italia. — Le legioni ribelli, sedate da Cesare. — Suo diportamento verso i vari partiti, verso i figli di Pompeo, i repubblicani persistenti nella rivolta e verso Antonio e Dolabella. — Distribuzione di comandi e governi. — Aumento del numero dei pretori, nuovi membri aggiunti al Senato. — Contribuzioni imposte alle città e provincie. — Caleno e Vatinio eletti consoli per l'anno seguente. — Cesare intraprende la spedizione in Africa ad autunno inoltrato. — Essa non fu ritardata dalla ribellione delle legioni in Campania, come giudica Mommsen. — Condizioni del partito degli ottimati in Africa e sue forze. — Quiete apparente della Spagna ulteriore. — Fautori di Cesare in Africa e sue alleanze colà.

All'Italia, all' Africa correva e ricorreva il pensiero di Cesare, mentre colle veloci triremi, detto addio all' Oriente, solcava il doppio mare che l' Asia dalla Grecia, e questa divide dal piede d' Italia e dalla Sicilia. L'Africa gli additava un nuovo campo di guerra, preparato contro di lui, emulo di quello di Farsaglia, dove il vinto era risorto non meno poderoso di prima, con ire più accumulate, furore più formidabile, accorgimento raffinato dalla esperienza, forze più omogenee, essendo escluse quelle d' Oriente, meravigliato e quasi incredulo a sè stesso di essere stato vinto, risoluto di combattere per la vita o per la morte. Non ci voleva che Cesare, per non curarsi gran fatto di trincee irte di torri, macchine, armi; di città forti; di legioni bene esercitate, provviste d'ogni cosa, poste a quartiere come in casa propria; non ci voleva che Cesare per mettersi a quella impresa colla stessa facilità, con cui erasi accinto in gioventù alle prime fazioni di ventura in Asia: riunendo egli in sè il venturiere, il capitano di guerriglie, il generale di campo, cose difficilissime a combinarsi insieme, come il poeta epico, l' improvvisatore, il tragico, l' eroicomico; pari ad Alessandro,

bastare per l'Italia, agitata
ed affetti, da tante memorie
monumenti imperituri dei su
quelli côlti sui campi di battag
d'era ancora sul nascere o pocc
ai Cimbri e ai Teutoni, dai S
pini; non meno ardui e più fe
del senno e della virtù roma
sulla tribuna, nei tumultuosi
trito e contrasto fra aristocra
mille forme risorgente, causa
progresso, le cui orme stann
zione romana, procedente di
tichi germi, con istretta log
questo tempo, principii, leggi,
confuse, frammiste, inviluppat
che altro, di nome. E Cesare i
più o meno favoreggiatore, f
principale delle tempeste, che
sarono tutti gli ordini pel cor
Ora traversando le cento iso
scorrendo coll'occhio i non lon
cia, che aveva svolto sì fecon
molteplici Stati, gloriosi, nella
storia invidiata da grandi i
paese tanto

aveva spenta l'indipendenza e la libertà, per dominar sola su popoli molti e diversi, per mezzo dei cittadini della capitale e di quelli che erano sparsi nelle colonie e nei municipii in Italia e fuori, cioè con una parte dei Latini e degli italici assimilati a sè stessa. Roma, signoreggiante per tal modo quell'immenso tutto, era forse in grado da reggere a sì gran pondo, senza che si sfasciasse lo Stato? Aveva questo bisogno o no, di essere rinnovato, rinfrancato e di richiamare le sue forze al cuore, perchè non se ne anticipasse di secoli la caduta? Era libertà vera quella, che dopo Silla vigeva in Roma ed in Italia? o non piuttosto un'atroce tirannide, contesa tra pochi, opprimenti gli altri? A che altro intesero Silla ed il suo partito redivivo, se non a svellere tutte le libertà popolari, a stremare, conquidere, e far servire il popolo, nerbo di qualunque Stato, a quella classe egoistica della società, che tutto aveva e tutto voleva per sè, a costo di far crollare dalle fondamenta l'edificio dello Stato? Cesare non pensava punto di togliere l'indipendenza all'Italia, proclamandosi capo di Galli o Tedeschi e facendola ancella di barbare nazioni, e così rinnovare lo Stato; ma pensava di rendere più grande, sicura di sè, padrona del mondo l'Italia, temperandone discretamente la libertà, sotto il governo di un solo, nè dispotico, nè assoluto. Prima di giudicare dell'opera sua è necessario esaminarla profondamente, secondo che, procedendo in questa storia, ci si spiegherà davanti in tutte le sue parti. Frattanto giova por mente, che, dell'impero di Cesare, non lasciato a lui compiere, molti erroneamente vedono un'immagine in quello d'Augusto, che lo guastò nella sua essenza.

Queste riflessioni sanno di amaro a quanti così disperatamente amano la libertà, da volerla anche a costo, che dall'apparenza in fuori, essa non sia che la più ribalda tirannide, quale è quella che mette radice e vigoreggia, pascendosi, nel modo che la belva

di sangue, della licenza del governo repubblicano. Salva l'indipendenza del paese, è salvo il più e si potrebbe quasi dire il tutto; la libertà può esservi o non esservi, od essere in vari gradi, secondo i tempi. E quando la libertà è tutta conquassata, com'era a Roma dai Gracchi in poi, e molti tendono a toglierla e piantare la tirannide, chi potrà imprecare a colui, che superiore a tutti, fa, a bene del paese, quello che altri, inetti e malvagi, avrebbero fatto a sua ruina? Venezia finì, come repubblica, meschinamente e male. Sarebbe stato reo, dinanzi alle leggi, quel patricio veneto che si fosse imposto allo Stato ed avesse stretto lo scettro. Ma se per lui Venezia fosse sôrta a nuova vita, avesse consolidato lo Stato, fosse ridivenuta rispettata ed abbastanza temuta; se la sua aristocrazia, almeno due secoli fa, si fosse, benchè tardi, disamorata delle belle campagne del Polesine, del Trivigiano, del Padovano, dei beati ozi, in riva al Brenta e al Sile, si fosse di nuovo convinta che la grandezza della città delle lagune non può venire dalla terra ferma, si fosse di nuovo data con ardore al mare, e nelle Indie orientali ed occidentali avesse racimolato per sè alcune terre, chè ancora il poteva, e avesse recato alla liberazione ed unificazione dell'Italia in una sola famiglia, insieme colle sue forze, estesi commerci sotto altri cieli e la signoria dell'Adriatico, sulle cui spiaggie orientali crescono, ogni dì più formidabili i baluardi di altro impero; io credo che per quel principe rigeneratore si cancellerebbe ora la taccia di usurpatore, perchè se usurpazione stata vi fosse, l'avrebbe, e di gran lunga, espiata colla salvezza e col rinnovamento dello Stato. Ci sono fatti, ci sono colpe, che non vanno giudicati isolatamente, ma insieme coi precedenti, colle circostanze e colle conseguenze. Con questa distinzione, profondamente sentita, fra libertà e indipendenza, fra libertà vera e tirannide repubblicana in mano di pochi, Cesare si drizzava all' Italia, per istabilirvi un nuovo

ordine di cose, ed afferrava a Taranto verso la fine di giugno.[1]

L'arrivo di Cesare, aspettato da un anno, atteso più vivamente, dacchè si intese che egli era uscito vittorioso da Alessandria, ritardato di nuovo, ma di poco, per la guerra contro Farnace, che riuscì brevissima contro l'opinione di tutti, fu allora, dopo tanto attendere, un fatto poco men che improvviso. I primi, tra i fautori di lui e gl'interessati, che ebbero sentore della sua venuta, fecero a gara di andargli incontro, e tra essi non mancò Cicerone, che dopo essere stato alcun poco fra due, se dovesse presentarglisi in persona o per mezzo d'altri, ad un tratto risolse di andarvi da sè.[2] Non è a dire quali dubbi l'agitassero circa l'accoglienza che gli farebbe il dittatore e quale ne sarebbe la conclusione: ma i suoi dubbi furono tosto dispersi da Cesare. Nella comitiva, in mezzo alla quale il grande oratore, perchè poco gli era confacente, stava riguardoso, impacciato, incerto della sua sorte, il primo a cui Cesare pose mente e di cui, più che di tutti, mostrò interessarsi, fu appunto Cicerone; a lui rivolse il primo saluto, lui trasse in disparte, il confortò, rassicurò, invitò a Roma; e non v'ha dubbio, che gli abbia di nuovo mostrato in qual pregio tenesse la sua autorità, i suoi consigli, come tante volte gli aveva detto e scritto per lo innanzi.[3] Questo davvero non era poco. E Cicerone parve risorto; ma una nuova nube venne di subito a turbare il gramo suo spirito. Un lungo desiderio nutriva egli in cuore; aspirava, fino dall'anno 51, all'onore del trionfo per la spedizione, o per dir meglio, semplice avvisaglia, da lui fatta contro i Parti, quand'era governatore della Cilicia. Era quel vecchio desiderio, per cui, reduce in

---

[1] Cicerone, (*ad Fam.*, 14, 20) scrisse il 1° ottobre (luglio) da Venusia, andando incontro a Cesare.

[2] *Cic. ad Att.*, 11, 22. *Ad Fam.*, 14, 22.

[3] PLUT., *Cic.*, 39. *p. Lig.*, 6. DION. CASS., 46, 12, 22.

Italia nell'anno 50, stando per iscoppiare la guerra civile, si era astenuto dall'entrare in Roma, per non perdere il suo diritto, sicchè erano ormai più di tre anni che non rivedeva la capitale.[1] Certamente aveva ottenuto il più colla sua presentazione a Cesare, cioè dalla bocca di lui stesso aveva udito che non doveva temere di nulla, ma quanto al desiderio del trionfo comprese troppo bene che non era più tempo da ciò, e che il dovea smettere del tutto. Questo conforto morale, per la cui bramosía, da quasi un anno manteneva al suo seguito i littori, nonostante le sue grandi strettezze, conobbe che nol potea più conseguire e ne fu vivamente addolorato. Ma se la repubblica era morta, come mai egli che dicea di non poter vivere che per essa, correva dietro ad una postuma illusione di simil fatta, e nemmeno un alloro, statogli prima tanto conteso, perchè sì poco meritato, non sapeva sacrificare alle esequie del libero governo? Pare impossibile che ancora così vivace in lui sopravvivesse la vanità alla repubblica! Il fatto è che, di subito, messosi di malumore, sia perchè si sentisse punto nella sua vanità o no, fu assalito dagli antichi dubbi; l'immagine della guerra d'Africa tornò a turbarlo, l'incertezza dell'esito di quella guerra gli parve la causa, per cui Cesare coprisse la meditata vendetta contro di lui, riserbandosi di metterla in atto, quando fosse appieno sicuro.[2] Tra il conforto e lo sgomento si avviò al suo Tusculano, per fermarvisi alcun tempo, affine di preparare sè e gli altri al suo ritorno in Roma, che lo allettava, se non altro con tante memorie di suoi personali trionfi, e col pensiero di trovarvi i suoi libri, il suo Attico.[3]

Le fazioni pseudo-democratiche, causa di tanto scalpore in Italia, represse a mezzo dalla politica di

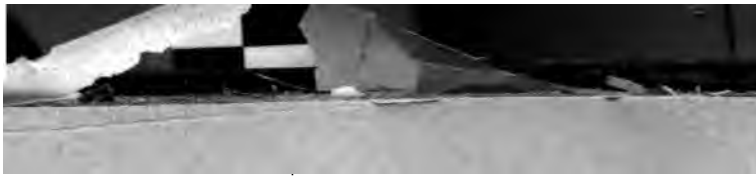
[1] *Cic. ad Att.*, 6, 3, 4, 11, 11, 25. *Ad Fam.*, 8, 11, 9, 1. — Vedi pag. 156.

[2] *Cic. ad Fam.*, 9, 1.

[3] *Cic. ad Fam.*, 14, 20.

M. Antonio, erano venute cadendo e risorgendo con varia altalena fino all' arrivo di Cesare, a seconda dei messaggi che giungevano dall' Oriente: acquietatesi all' annuncio della piena vittoria di lui sugli Alessandrini, eransi poi ritemprate a nuova vita morbosa, alla nuova della spedizione intrapresa contro Farnace.[1] La venuta del dittatore tagliò ad esse i nervi, ed ammutolirono, come non vi fossero state mai; ma altrimenti avveniva delle legioni insubordinate, chè anzi, dai primi loro tumulti in poi, erano venute sempre più inferocendo, e la loro ribellione era aperta, sistemata, pertinace. Gli avversari di Cesare speravano che di tetra luce finalmente egli circondasse il suo nome, e si procacciasse odii e maledizione decretando proscrizioni, ma invece in tutti i suoi atti egli provò ad evidenza che il suo, nemmeno per poco, sarebbe stato il governo del terrore, promesso all'opposto tante volte e ripromesso dai repubblicani, che il fecero pregustare a quanti cesariani poterono far prigionieri da Durazzo a Farsaglia, passandoli a fil di spada:[2] prestabilito ora da essi contro gli inviati del nemico ed i soldati che si arrendessero o si lasciassero cogliere.[3] A questo solo atto di rigore Cesare venne: fece confiscare i beni dei figli di Pompeo e degli altri repubblicani che non avevano deposto le armi; cosa la più naturale del mondo, perchè era questione di principii: il capo del popolo che in questo compenetrava lo stato, escludeva i capi dell'oligarchia come nemici della patria.[4] A braccia aperte Cicerone e bene furono pure da lui accolti gli altri ottimati, antichi pompeiani; i moti rivoluzionarii delle fazioni non furono ricordati, ma nemmeno il diportamento di M. Antonio e Dolabella suoi amici fu preso ad esame: era questo un intrecciare, un

[1] DION. CASS., 42, 17, 32. PLUT., *Ces.*, 51. *Anton.*, 9.
[2] Vedi la pag. 318 di questo libro. [3] *Bell. Afr.*, 4, 46.
[4] CIC. *de Off.*, 1, 14. *Tusc.*, 1, 35. *Ad Att.*, 11, 20. DION. CASS., 42, 50. VAL. MAX. VI, 2, 11.



confondere le partite, per far meglio il suo interesse ed aver tutti o propensi o soggetti.[1] La rivolta delle legioni era quella sola di cui Cesare doveva seriamente occuparsi, volendo tolto ogni potere politico alla soldatesca. Mandò a loro subito Crispo Sallustio, pensando che il nome glorioso e per lo innanzi sì amato del loro generale, presente in Roma, avrebbe forse fatto riuscire il suo inviato a ridurli a dovere. Ma invece Sallustio fu cacciato ingiuriosamente ed anzi le legioni, poco stante, si spinsero fino a Roma, uccidendo per via due consolari, e si posero a quartiere nel campo di Marte.[2] Non era cosa da scherzo; scarsa truppa di presidio vi aveva in Roma, cioè le poche coorti di cui M. Antonio si era valso, da ultimo, a rimettere l'ordine in città, ed anch'esse di dubbia fede, pei legami e comuni interessi che le stringevano ai loro commilitoni; lo scandalo era il maggiore che dar si potesse alla milizia perchè dell'ammutinamento faceva parte anche la X^a^ legione, fino allora riportata la prima di tutte per fedeltà ed eroismo, e la più favorita e beneficata dal suo generale: quel fatto poteva produrre le più funeste conseguenze nelle circostanze d'allora. Cesare, dopo aver lasciato invano alle legioni tempo da rinsavire, andò ad esse in persona, nè iracondo, nè turbato; chiese ed ascoltò i loro reclami, e udito che domandavano arrogantemente di essere licenziate, sperando con ciò di farsi pregare per rimanere e di conseguire più lauti stipendii, nel momento stesso le dichiarò sciolte da ogni obbligo di servigio militare, e riconfermò quello che aveva loro mandato a dire per mezzo di Sallustio, cioè di non voler pagare gli stipendii arretrati, nè i compensi straordinarii promessi, finchè non fosse compiuta la nuova guerra, a cui era per por mano in Africa; e d'un tratto, a mezzo il discorso, mutò l'appellativo di commilitoni, in quello di

[1] PLUT., *Ant.*, 10.
[2] DION. CASS., 42, 52. APP., *B. C.*, 2, 485.

cittadini (*Quirites*). L'ingrata sorpresa, del vedersi non curati da colui che credevano non potesse far senza di loro, come ognuno avrebbe pensato, di fronte alla grossa guerra d'Africa, e la viva ferita recata al loro amor proprio, coll'esclusione dal ceto militare, ormai siffattamente costituito in senso monarchico che il soldato ben da più si reputava del semplice cittadino, indussero i ribelli, non altrimenti da quel che fecero, due anni prima, le legioni ammutinate a Piacenza, a chieder perdono, a chiedere il castigo che cancellasse la colpa, a protestare di voler combattere con Cesare e per Cesare.[1] Ed a tale conclusione Cesare venne, senza per altro rimettere i suoi veterani nel primiero favore, ed anzi fermando seco stesso, all'uopo di salvare l'autorità delle leggi, di profittare della prima occasione che gli si offrisse, durante la guerra d'Africa, o per cacciare i capi della rivolta dalle sue file, od esporli ai più gravi cimenti, o compiuta che fosse quella spedizione, privarli di qualche parte del bottino e dei terreni che loro competevano, come infatti

[1] Non una nè due, ma gran parte delle legioni di Cesare erano state condotte dalla Grecia in Italia da M. Antonio, e se la XII legione, traendo seco anche la X, passò ad aperta rivolta, è da ritenersi nulladimeno, che anche le altre vi ebbero più o meno parte. Ciò si deduce dal seguente passo di Cicerone (*ad Att.* IX, 21): « Legionem XII, ad quam primum Sulla venit, lapidibus egisse hominem dicitur. Nullam putant se commoturam. » Silla era stato mandato da Marco Antonio a quietare le legioni poco prima dell'arrivo di Cesare, come si rileva dalla data dell'anzidetta lettera di Cicerone, che è del 27 agosto, secondo l'errato Calendario; ossia circa due o tre settimane prima dell'arrivo di Cesare, che avvenne nella seconda metà di settembre (giugno). Se si fosse trattato esclusivamente della XII legione, Cicerone non avrebbe fatto l'osservazione, essere voce comune che nessuna delle legioni si sarebbe lasciata indurre (nullam se commoturam) a passare in Sicilia; ed il fatto, che nessuna di esse si mosse a quella volta prima della venuta di Cesare, prova senza lasciar luogo a dubbii, quel che dissi prima, cioè che tutte o quasi tutte quelle che stavano in Italia, direttamente o indirettamente parteciparono alla sedizione. Infatti Dione Cassio (42, 485, 486), Plutarco (*Vita di Antonio*, 50) ed Appiano (*B. C.*, 2. 485, 486), parlano delle legioni o dei soldati in generale, e se Svetonio (*Cesare*, 70) si occupa solo dell'aperta sollevazione della X legione, e qualche altro autore della X e XII, e raccontano il modo tenuto da Cesare per sedarle, non si può dedurre da ciò alcun argomento, per limitare la gravità del fatto; avendo essi badato solo alla parte principale del dramma.

fece dappoi.[1] Se Cesare trasandò le mene rivoluzionarie delle fazioni, protrattesi, più o meno, fino allora in Italia, ne aveva la sua buona ragione, perchè nulla aveva da temere da quelle: non lasciò invece di tagliare riciso dove c' era il male, e di metter mano anche alla radice. Non punì Dolabella nè Antonio,[2] ma, ad onta della sua dissimulazione, essi bene compresero quanto disapprovasse le loro esorbitanze, onde mutarono modo di presente, e si ebbero poscia per giunta una buona lezione, allorchè, messisi alla gara, nella pubblica asta dei beni di Pompeo, e riusciti compratori, furono obbligati da Cesare ad impegnarsi di soddisfare il prezzo convenuto, mentre teneano per fermo che loro sarebbe condonato.[3] Fu questo un ammonimento non lieve, sebbene in seguito sembra che chiudesse gli occhi, di fronte alla loro impossibilità di pagare.[4] Rimise, e più forte di prima, il freno agli intemperanti desiderii del suo partito, sostenendo fermamente la legge da lui stanziata, prima di partire per la Grecia, intorno ai debiti,[5] ma nello stesso tempo a veterani e favoriti donò assai,[6] ed a molti soddisfece, col conferimento di magistrature ed altri lucrosi officii. Così guarentiva quei principii, che voleva si mantenessero inconcussi pel rinnovamento dello Stato, e disfaceva, senza remissione, gli altri che gli erano d'impaccio: a prezzo di essi contentando ambizioni vecchie e nuove e speranze di compensi più o meno meritati; sconvolgendo l' intero sistema delle elezioni, in-

[1] *Bell. Afr.*, 54. Dion. Cass., 42, 55. Svet., *Cæs.*, 70.
[2] Plut., *Ant.*, 10. Dion. Cass., 42, 33, 50, 44, 46.
[3] Dion. Cass., 42, 50. 45, 19, 28. 46, 14. *Cic.*, 13. *Phil.*, 5. *Ad Att.*. 15, 18.
[4] Dion. Cass., loc. cit. *Cic. ad Att.*, 12, 18, 2. *Phil.*, 29, 31. Plut., loc. cit.
[5] Svet., *Cæs.*, 72. — Parlando di questo argomento Dione Cassio 42, 50 (come osservano Drumann III, 567 e Merivale III, 115, nota 1), ripete le determinazioni prese da Cesare, nella sua prima dittatura, pel compromesso tra debitori e creditori, e quindi nelle asserzioni del citato storico vi ha contraddizione apparente, che non infirma punto il fatto.
[6] *Cic. ad Att.*, 14, 6, 10.

timo organismo dello Stato, e senza ambagi accennando all' impero.

Vedemmo come Cesare fosse stato eletto dittatore la prima volta, ritornando dalla Spagna, trionfante di Afranio e Petrejo; come poi, ordinate in undici giorni le cose che più gli bisognavano per passare in Oriente contro Pompeo, deponesse quella magistratura,[1] e come da ultimo, vincitore a Farsaglia, si facesse conferire per mezzo di M. Antonio, colla massima violazione della legge, la seconda dittatura per un anno, che egli assumeva poco dopo il suo approdo ad Alessandria.[2] Reduce a Roma dall' Egitto e dall' Asia, volgendo alla fine la seconda dittatura, si fece conferire la terza, parimente per un anno intero, ed entrò in officio in luglio, cioè il mese dopo il suo arrivo.[3] Era un ripetere il taglio mortale, fatto alla costituzione colla sua nomina dell' anno antecedente, falsando di nuovo, come fosse ormai cosa di metodo, lo scopo di quella gelosissima magistratura, alterandone la durata legale e non curando per nulla le volute formalità della elezione. E che Cesare colla seconda e colla terza sua dittatura intendesse di attribuirsi un potere nuovo, che coll' unione e col temperamento di altre prerogative si sarebbe trasformato nel potere monarchico, si vede da ciò, che in buon numero delle monete, fatte allora coniare, è omessa affatto la prima sua dittatura, la quale gli era stata conferita, sebbene con qualche illegalità, sotto gli auspicii della repubblica, e solo si noverano le altre due, (col nome di I e II), dalle quali datava il suo dominio supremo.[4] E non solo dittatore, ma su-

[1] Vedi pag. 298 e 299 di questo libro. [2] Vedi pag. 370.

[3] PLUT., *Ces.*, 51. *Anton.*, 10. DION. CASS., 43, 1. *Bell. Hisp.*, 2. SVET., 76.

[4] Questa osservazione di Drumann (III, 565) si fonda sul fatto che in buon numero di monete si trova l' iscrizione: *Cæs. Cos. III, Dict. iter.* considerandosi per tal modo la sua terza dittatura come seconda. (Vedi URSIN., *Fam., R. p.*, 116. VAILL., *Jul.*, n. 19. MORELL., tab. 4, n. 1, 2. ECKH., 6, p. 7). Ma vi hanno anche delle monete coll'iscrizione: *Cæs. Cos. III, Dict. III.* (Vedi VAILL. AEMIL., n. 25. *Jul.*, 21, 22, 23. MORELL., tab. 7, n. 9, 27), le quali si accordano cogli scrittori citati. Dione Cas-

bito dopo Cesare fu nominato console per l' anno seguente. In entrambe le cariche si fece eleggere a collega M. Lepido,[1] in riconoscimento dei servigi da lui prestati per la sua causa, e gli concesse pure per essi l' onore del trionfo, che non meritava per imprese militari, come esigeva la legge.[2] Era questo il tempo, in cui Cesare voleva che i partiti, perduto già il loro fine e indirizzo, si trovassero insieme sul campo della monarchia, per finire coll' intrecciarsi e confondersi, e le elezioni, che per suo impulso si fecero allora, ci provano come egli spingesse le cose a quel punto. Si mostrò con esse riguardarsi ormai siccome condizione essenziale, pel conseguimento degli officii dello Stato, la devozione e fedeltà verso il nuovo dominatore, più che tutto il passato. Con una di quelle elezioni si proclamò chiaramente ed altamente un tale principio regolatore, e fu la nomina di Marco Bruto al governo della Cisalpina, di colui cioè che era stato uno dei più esclusivi aristocratici, dei più intolleranti pompeiani, rappresentante, fino a Farsaglia, lo spirito e la filosofia di Catone, stretto a lui di parentela, partecipe del suo nome e della sua fama, persecutore, fino a quella decisiva giornata, di Cesare, del popolo, di ogni novità politica. Questo fatto era ancor più significante, pel riscontro di Decimo Bruto, al quale per la sua fedeltà inalterabile e pei meriti acquistati, fino allora, nelle guerre galliche e nella guerra civile, davasi un simile compenso, col posto di governatore della Gallia Transalpina.[3] Così si annunciava che Cesare faceva

---

sio, (43, 1), dice che Cesare fu nell' anno 46 insieme dittatore e console per la terza volta, è da osservarsi, però che non gli furono conferiti nello stesso tempo ambo gli officii, ma pochi giorni prima la dittatura, la quale egli assunse, nel luglio dello stesso anno, mentre il consolato gli venne conferito subito dopo la dittatura, ma per l'anno seguente e perciò fu da lui assunta il 1° gennaio dell'anno 46, secondo l'errato Calendario, corrispondente agli ultimi di novembre dello stesso anno 47.

[1] DION. CASS., loc. cit.

[2] Lepido aveva sedato la rivolta militare nella Spagna ulteriore senza alcun fatto d'arme.

[3] PLUT., *Brut.*, 6. CIC., *Orator.*, 10. *Ad Fam.*, 13, 10-14.

cedere ogni cosa alla ragione di Stato e che qualunque nemico di lui, per quanto acerrimo, piegandosi ora, ma davvero, ai suoi principii politici, verrebbe pareggiato a quelli, che primi accorsero sotto le sue bandiere. E curando, o no, nelle elezioni qualità o lunghezza di servigi e perfino l'ultimo e massimo di averlo seguito in Oriente e di aver pugnato per lui a Farsaglia, e trasandando, a suo beneplacito, il tempo della successione legale negli ufficii; le magistrature e le altre cariche prendevano sembianza di favori e prove di fiducia del principe moderatore della repubblica ed interprete della legge, a cui stava anche di sospenderla, assumendosi la responsabilità di decidere, quando fosse necessaria o no la sua applicazione, nella mutata condizione dei tempi. Così egli si procacciava il modo di creare una nuova nobiltà, un nuovo ordine di ottimati, scegliendogli dall'aristocrazia vecchia, dalla milizia, dal popolo, abbattendo tutte le antiche barriere fra i varii ordini sociali. E per avere, in questo riguardo, un'ampia sfera d'azione, da contentar molti ed in prima sè stesso (divisando, da quell'uomo di Stato che era, di favorire in parte i suoi partigiani, ma non esclusivamente, allo scopo di fondere coll'elemento popolare, gli altri elementi dello Stato, e rinvigorirne la vita) accrebbe il numero dei posti pubblici, portando quello dei pretori da 8 a 10, aggiungendo nuovi membri a parecchi collegi sacerdotali e agevolando l'accesso ai medesimi. Per rinnovare il Senato secondo quei principii ed altri, concernenti (come vedremo) l'intimo organismo dello Stato, nominò ai molti posti vacanti non solo cavalieri e centurioni, ma anche officiali di grado inferiore.[1] Per aver

[1] DION. CASS., 42, 50, 51. 43, 51. 53, 1. *Bell. Afr.*, 28. SVET., *Cæs.*, 41. — I Pontefici, gli Auguri ed i Sacerdoti, deputati alla custodia dei libri sibillini, il cui numero era stato portato da Silla a 15, furono aumentati a 16, ed è probabile, che anche i *septemviri epulonum* fossero accresciuti a 10, poichè, (come osserva giustamente Drumman III, 568), Dione Cassio, che nel libro 42 ove ne era il luogo, trasanda questa innovazione,

denaro non usò modi violenti, ma raccolse contribuzioni dalle città e provincie, come solevasi in tempo di guerra, senza fare vessazione alcuna; trasse alcune somme dalla confisca e dalla vendita, che allora si cominciò, dei beni dei figli di Pompeo e degli altri ottimati persistenti ancora nelle armi contro di lui: procedimento regolare, affatto opposto alle arbitrarie proscrizioni mariane e sillane, e non solo conforme al diritto di guerra allora vigente, ma assai più mite di quanto poteva aspettarsi, perchè non puniva il passato, ma era diretto solo contro a quelli che, dopo Farsaglia e dopo la morte del capo dell'aristocrazia, colla quale doveva chiudersi la guerra civile, non accettavano pace: si fece inoltre aiutare dai ricchi, levando prestiti da essi e vincolandoli anche per ragion d'interesse alla sua causa; beneficò in pari tempo l'infima plebe, pagando pei cittadini più poveri, in parte, gli interessi dei debiti, in parte, il prezzo delle annue pigioni delle case.[1] Le promozioni di maggiore importanza, oltre a quelle di Lepido, M. Bruto e D. Bruto furono le nomine di Caleno e Vatinio a consoli pegli ultimi giorni di quell'anno, conseguendo eglino per tal modo il grado di consolari, che erano i primi fra i senatori; la rielezione di Sallustio, caldo partigiano di Cesare, a pretore, dal quale officio lo aveva deposto nell'anno 50 il censore Appio Claudio, in odio dei suoi principii politici, e la nomina di Sergio Sulpicio a governatore dell'Acaja. Fatte tutte queste cose in due mesi appena, e mandato Trebonio, anche egli in qualità di governatore, a finire ogni controversia nella Spagna ulteriore,[2] Cesare risolse di

---

vi accenna in seguito, quasi a compimento delle cose dette prima. Si continuò per altro ad usare l'antico nome di Quindecemviri e Septemviri. (Serv. presso *Virgil. Aen.*, 6, 75): « Postea crevit numerus, sed remansit in his XV virorum vocabulum. »

[1] Dion. Cass., 42, 50. *Cic. ad Fam.*, 13, 8; *ad Att.*, 11, 20; *de off.*, 1, 14. *Tusc.*, 1, 35, 2. *Phil.*, 26. Svet., *Cæs.*, 75. Cfr. Hoech, *Römische Geschichte Braunschweig*, 1841, I, 184.

[2] Dion. Cass., 42, 52, 55. Macrob., *Sat.*, 2, 3. *Fast. Cap. e Chron.* di Cassiod., an. 706. Plut., *Brut.*, 6. *Bell. Afric.*, 2, 26, 34. *Bell. Alex.*, 64.—

passare in Africa, ad autunno inoltrato, usando l'arte stessa che aveva usata altre volte contro il nemico, per conseguire le più insigni vittorie, arte che gli ottimati non compresero mai, o che sempre di nuovo loro parve impossibile, o non furono mai da tanto da prevenirla o da premunirsi contr'essa, sebbene avessero tutti i mezzi da ciò; l' arte voglio dire della sorpresa, portata da lui all'ultimo grado con imprendimenti, che a prima giunta, presentavano tutta l'impossibilità della riuscita.

Cesare probabilmente si sarebbe trattenuto ancor meno in Italia, se non fosse avvenuta la rivolta delle legioni in Campania; tuttavia andrebbe errato chi sostenesse, come fa il Mommsen, che quel fatto abbia notevolmente ritardata la sua spedizione in Africa. Ed in vero, buona parte dei due mesi della sua dimora a Roma era, ad ogni modo, necessaria per farvi sentire la sua presenza, per avvezzare cioè Roma e l' Italia alla innovazione sempre più rapida che si andava facendo nella cosa pubblica, attutire passioni recenti ed avanzi di antiche, appianare difficoltà, porre stabile fondamento alla quiete ed all' ordine pubblico, mettere in atto ordinamenti da lungo meditati. Il quale cumulo di cose non si poteva certamente affastellare e gettar là a precipizio. Ed è pur da pensare, che se alle legioni veterane di Campania, qualora non si fossero ammutinate, sarebbe stato agevole trovarsi, all' arrivo di Cesare, già pronte in Sicilia per la traversata in Africa; altrettanto era impossibile alle legioni venute, a breve intervallo, prima o dopo Cesare, o di recente arruolate, le quali mancavano in parte degli apparecchi. Pel fatto dell' anzidetta rivolta, la cosa riuscì contro ogni ragionevole aspettazione, cioè prime

---

Sarebbe errore il credere appoggiandosi a Svetonio (*Cæs.*, 76) che Caleno e Vatinio fossero nominati consoli pegli ultimi tre mesi dell'anno, e che fossero *consules suffecti*, perchè nell' anno 47 non vi ebbero consoli prima di essi. — Vedi pag. 368 di questo mio libro.

a giungere in Sicilia, messe in assetto di guerra, furono le legioni formate quasi affatto di soldati nuovi, che avrebbero dovuto essere le ultime; mentre le legioni di veterani rimasero indietro. Un mese almeno di tempo bisognò a Cesare, per condurre il maggior numero di legioni che potè in Sicilia.[1]

Nel campo degli ottimati in Africa, la passione di partito, spinta a rabbia e furore atroce, senza riguardo a Dei, nè ad uomini, avida dell' ebbrezza della vendetta e del sangue, pasciuta di quante crudeltà aveva avuto modo di compiere fino allora; decisa a sterminare la patria, pur di riaverla tra mano, col suo odio efferato, implacabile, altrettanto odio ed un impeto d' ira, dispetto, indignazione suscitava nei legionarii di Cesare, obbligati a riguadagnare con isforzi supremi la grande vittoria, riportata a Farsaglia l' anno prima e tenuta da loro per decisiva.[2] Profondamente esacerbato Cesare, perchè costretto a condurre in persona la nuova guerra, essendo persuaso che i nemici, forti come erano, non potevano essere superati che da lui, ed irritato perchè Catone colla sua presenza sembrava consecrare la causa dei medesimi, sebbene tanto contaminata;[3] infiammava, col suo risentimento gli animi dei soldati e li univa in un comune volere, pegno di vittoria ad un generale, quale era egli, che in ognuno de' suoi avversari vedeva mancare la scintilla del genio. Nondimeno altamente formidabile era il cimento. Alle quattordici legioni dei repubblicani, sostenute da quasi innumerevole cavalleria, da 120 elefanti e da molti armati alla leggiera, Cesare ne aveva da opporre dodici, se gli ve-

[1] *Bell. Afric.*, 32. Dion. Cass., 42, 4.

[2] Floro, 4, 2: « Nihil ergo inter Pharsaliam et Thapson, nisi quod amplior eoque acrior Cæsarianorum impetus fuit, indignantium post Pompejum crevisse bellum. »

[3] *Cic. ad Fam.*, 6, 13: « Africanæ causæ iratior, diutius vello videtur eos habere sollicitos, a quibus se putat diuturnioribus esse molestiis conflictatum. » Lucan., 9, 227: « Nos Cato, da veniam Pompeji, duxit in arma, non belli civilis amor, partesque favori fecimus. Ille jacet paci quem prætulit orbis, caussaque nostra perit: patrios permitte Penates, desertamque domum, dulcisque revisere natos. »

niva fatto di trarle a tempo in Africa fra tanti pericoli, era di gran lunga inferiore nelle altre milizie, e mancava di elefanti; il paese in cui stava per portare le armi era da tutte parti, e poderosamente munito contro di lui, e davanti gli stava un mare corso e ricorso per tutti i versi dalla grande flotta nemica.[1] La Spagna ulteriore, sedata la rivolta militare per l'intervento di Lepido, si serbava tranquilla, ed ogni ragione facea credere, che si sarebbe così mantenuta; poichè all'arrivo di Trebonio, nuovo governatore della provincia, che ne assunse il comando al cominciare del novembre, se ne partiva coi mal guadagnati tesori il pertinace Longino a cui dava tomba il mare di rincontro alla foce dell'Ebro;[2] ma quella era quiete apparente poichè bentosto le legioni di colà, formate per la maggior parte di soldati afraniani, passati sotto le bandiere di Cesare dopo la battaglia di Ilerda, temendo di non isfuggire alla pena della loro ribellione, stringevano una lega segreta cogli ottimati d'Africa:[3] questo fatto ignoto al dittatore avveniva contemporaneamente ai primi passi della sua spedizione. Ma benchè i suoi nemici si fossero tanto afforzati sul suolo africano, di non lieve momento era per Cesare l'alleanza che Boguda e Bocco re di Mauritania avevano stretto con lui, ancor prima della pugna farsalica e che avevano già provata coi fatti.[4] Arrogi che il rappresen-

[1] *Bell. Afr.*, 1, 2. — Delle quattordici legioni dei repubblicani, quattro erano quelle condotte da Giuba.

[2] *Bell. Alex.*, 64. DION. CASS., 42, 16, 43, 29.

[3] DION. CASS., 43, 29. Cfr., 43, 36.

[4] *Bell. Alex.*, 59, 62. — Boguda dominava nella Mauritania occidentale e risiedeva a Tingis (Tangeri), Bocco nell'orientale (Cæsariensis) e risiedeva a Jol. (PLIN., H. N. 5. 2, 19. Cfr., *Bell. Afr.*, 23.) Cesare, quando campeggiava a Durazzo contro Pompeo, diede ordine al suo luogotenente in Ispagna Q. Cassio Longino di tragittare con quattro legioni in Africa per fare una invasione nella Numidia, passando per la Mauritania, affine di impedir Giuba dal mandare nuovi aiuti al rivale in Grecia. (*Bell. Alex.*, 48-51). La spedizione di Longino non ebbe luogo, per una rivolta militare scoppiata contro di lui, a reprimere la quale fu chiamato, insieme con Lepido governatore della Spagna citeriore, anche Boguda re della Mauritania occidentale, la più prossima alla Spagna. Boguda non si fece aspettare e colle armi prestò quel soccorso che doveva per la causa

tante e protettore del popolo era per quelli che abitavano l'Africa, dallo stretto delle colonne d'Ercole al paese fra le due Sirti, un nuovo Mario, erede dello spirito e dei propositi dell'antico, delle cui geste viva si serbava fra loro la fama: a Cesare con desiderio e speranza si volgevano in gran parte i coloni romani, malcontenti prima, ed allora più che mai, del dominio oppressivo degli ottimati, ed anche fra i Getuli ed i Numidi molti erano che lo aspettavano con entusiasmo e gratitudine, sentimenti derivati loro dai propri padri che in gran numero avevano combattuto sotto le bandiere di Mario, del quale, insieme colla storia, avevano ad essi lasciata viva nell'animo la rimembranza dei suoi benefizii.[1]

CAPITOLO IV.

Guerra africana. — Cesare salpa dalla Sicilia alla volta dell'Africa. — Colla prima squadra delle sue milizie attraversa la flotta nemica ed approda ad Adrumeto. — È accolto a Ruspina e Leptis, indi viene raggiunto da una parte delle sue legioni. — Attaccato da Labieno è tratto in estremo pericolo. — Nell'aspettazione delle rimanenti sue forze, munisce Ruspina e la congiunge col mare. — Suo piano di difesa. — Scipione e Labieno concentrano le loro forze di fronte al suo campo. — Loro tien dietro Giuba colle sue, ma è richiamato indietro per una invasione del venturiere Sizzio nella Numidia. — Cesare è bloccato strettamente a Ruspina da terra. — Piano di guerra ideato da Catone, giudicato da Mommsen. — Labieno attacca invano Leptis. — Acilla si dà a Cesare, a cui giungono altre due legioni dalla Sicilia e provvigioni da Cercina. — Sizzio fa una nuova invasione nella Numidia.

Dopo aver aspettato con impazienza l'arrivo in Sicilia di sei legioni, due mila cavalieri e sufficiente nu-

---

di Cesare (*Bell. Alex.*, 52). In seguito Cneo Pompeo, figlio del Magno, per l'opposizione trovata nella Mauritania, dovette smettere il disegno, a cui si era accinto, di invadere la Spagna, e dovette contentarsi di prendere posizione con una flottiglia nelle Baleari. (*Bell. Afr.*, 25. Cfr. *App.*, 2, 488. 4, 621 e le pagg. 368, 369, 372 di questo mio libro). Questi fatti sono altrettante prove dell'alleanza che i re mauritani avevano fatta con Cesare, molto prima che egli passasse in Africa, e che per la sua venuta non poteva che ringagliardire, trattandosi, insieme colla causa di Cesare, degli interessi di quei due principi insofferenti della prepotenza di Giuba.

[1] *Bell. Afr.*, 32. DION. CASS., 43, 4.

mero di navi lunghe e da trasporto, dopo aver imbarcata e mandata innanzi presso l'isola Aponiana, che era in prossimità della costa sud-ovest dell'isola, oltre la metà delle milizie presenti, coll'ordine di attendervi un suo cenno; Cesare agli 8 di ottobre,[1] in onta ai moniti degli aruspici e ad altri infausti pronostici,[2] salpò da Lilibeo colla prima squadra, seguendolo a breve distanza tutte quelle che stavano in pronto, data loro la semplice indicazione di dirigersi verso la costa orientale della provincia d'Africa, che era meno difesa dal nemico.[3] Allieno, governatore della Sicilia, ebbe l'incarico di imbarcare e di mandargli dietro con sollecitudine il rimanente esercito.[4] Per la traversata egli profittò di un vento favorevole, in mezzo alle violente burrasche equinoziali, che mettevano tutto il mare in iscompiglio e che lui pure avevano rattenuto qualche giorno dal partire; ond'era da tenersi per fermo che la flotta nemica, perchè negligente e mal diretta, come di solito, e perchè poco atta a tenere a lungo il mare contro l'imperversare degli elementi,[5] non facesse la

[1] Cesare arrivato a Lilibeo il 19 decembre dell'errato Calendario, corrispondente a un dipresso al 2 ottobre, partì il giorno 8 ottobre dell'anno 47 ed arrivò tre giorni dopo ad Adrumeto (*Bell. Afr.*, 1, 2).

[2] Cic., *de Divin.*, 11, 24: « Quid ipse Cæsar, cum a summo aruspice moneretur ne in Africam ante brumam transmitteret, nondum transmisit? » Svet., *Cæs.*, 59: « Cum immolanti aufugisset hostia, profectionem adversus Scipionem et Jubam non distulit. »

[3] *Bell., Afr.*, 1, 2, 3. — « Cesare non assegnò alle navi, che lo dovevano seguire, un luogo preciso di ritrovo, perchè non sapeva neppur egli quale si offrirebbe in sulle prime il più opportuno, dipendendo ciò dalle circostanze di quella avventurosa spedizione; ma non si può ammettere che non abbia indicato nemmeno la direzione da tenersi, come errando asserisce l'autore della guerra africana. » — Vedi *Précis des Guerres de César par Napoléon, écrit par M. Marchand à l'île de Saint-Hélène, sous la dictée, de l'Empereur.* Stuttgart, 1837, pag. 185-186.

[4] *Bell. Afr.*, 1, 2.

[5] *Bell. Afr.*, 3: « Nonnemo culpæ ejus imprudentiæque adsignabat, quod neque certum locum gubernatoribus præfectisque, quem peterent, præceperat, neque, ut more ipsius consuetudo superioribus temporibus fuerat, tabellas signatas dederat; ut in tempore his perlectis, locum certum peterent universi. Quod minime Cæsarem fefellerat. Namque nullum portum terræ Africæ, quo classes decurrerent pro certo tutum ab hostium præsidio fore suspicabatur, sed fortuito oblatam occasionem egressus aucupabatur. »

guardia. E così era. Mentr' essa se ne stava al sicuro presso l' isola Egimuro, Cesare passò tenendo le prore vôlte a mezzodì, per iscansare Utica, luogo solito di approdo a quelli che vengono dall' Europa, ma la stessa tempesta, che egli voleva stromento alla sua traversata ne sparpagliò, com' era naturale, la flottiglia. Riuscitogli di afferrare presso Adrumeto, non potè raccôrre che 3000 fanti e 150 cavalli: il più delle navi essendo ancora in lotta colle onde. Caduto nello scendere dalla nave, accortamente abbracciava la terra esclamando: *Africa sei mia,* e col pagare un tributo d' obbligo alla superstizione romana, non lasciava che un presagio sconfortante si ingenerasse fin dalle prime nelle mobili menti de' soldati, bisognosi allora più che mai di straordinario coraggio, ed anzi da quèl fatto traeva felicissimo augurio. I soldati già prima erano stati guarentiti da lui contro un altro pregiudizio, che poteva essere di gravi conseguenze, cioè contro la magica virtù del nome dei Scipioni, a cui si credeva assegnata dai fati la vittoria in Africa in perpetuo. L' antidoto, che egli usò, fu il ridicolo, avendo a bello studio fatto venire nel suo esercito un certo Scipione Saluzio, (figlio di un commediante, entrato per adozione nella famiglia de' Scipioni) uomo, che per la sua origine e per la sua dappocaggine era mirabilmente opportuno a rappresentare la decadenza di quella prosapia ed a servire ad allusioni e motteggi contro l' orgoglioso, che si metteva al paro dei sommi suoi antenati.[1] Sbarcato ch' ei fu, senza pôr tempo in mezzo, tentò Considio governatore di Adrumeto, mandandogli ambasciatore un soldato prigioniero, per indurlo a trattative, ma invano, perchè quegli sapendosi molto più forte, poichè aveva ai suoi ordini due legioni e settecento cavalli e gli era vicino Cn. Pisone con più di due mila cava-

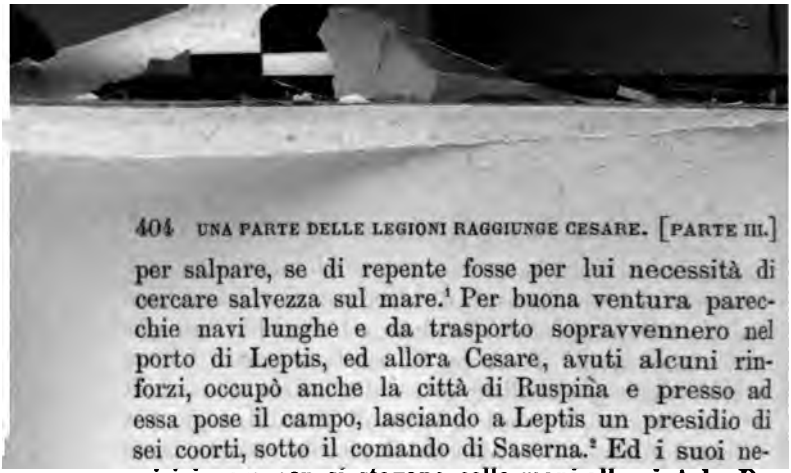
[1] *Bell. Afr.*, loc. cit. SVET., *Cæs.*, 59. DION. CASS., 42, 58. PLIN., 7, 10, 12. 35, 2. PLUT., *Cæs.*, 52. — Egimuro (Zimbra) è un' isola del golfo di Cartagine.

lieri numidi,[1] per tutta risposta, all' inviato di Cesare imperatore, superbamente dichiarò non esservi in Africa che un solo imperatore, Scipione, e lo sgradito messaggiero punì quale disertore. Nè stette a questo l' iroso e tracotante repubblicano, ma diè ordine ai suoi di subito attacco, e celeri squadre di Numidi, a piè e a cavallo, furono tosto attorno al piccolo esercito invasore. Cesare, dopo una splendida prova di uno squadrone dei suoi cavalieri in una scaramuccia contro la cavalleria numidica, incalzato incessantemente da questa, eseguì una faticosa ma buona ritirata. Quel dì stesso, Ruspina spontanea gli aperse le porte, e subito dopo Leptis (Minor, ora Lemta) fece altrettanto: ambe città a mare, più opportuna quest' ultima, per la qualità e postura del suo porto e perchè distante alcune miglia di più dal nemico, ad essere, per allora, sua piazza d' armi ed asilo della flotta.[2] Poco lungi da essa, Cesare si trincierò sulla spiaggia, in angosciosa aspettazione dell' errante sua flotta, a cercare la quale inviò tosto dieci navi lunghe, indi mandò Rabirio Postumio, con navi da trasporto, a prendere il rimanente dell' esercito in Sicilia, il pretore Sallustio con una squadra ad occupare con un colpo di mano, se gli venisse fatto, l' isola di Cercina fornita a dovizia di biade, sebbene la sapesse guardata dal nemico; e mandò pure, per reclute e viveri, in Sardegna e nelle vicine isole.[3] Molestato sempre dai Numidi attenti a sorprendere quelli che uscivano a far provviste; per il grave pericolo di essere da un punto all' altro assalito da forze molto superiori, egli prese il partito di tenere la cavalleria sopra le navi e queste in pronto

[1] *Bell. Afr.*, 3, 6, 33.

[2] SVET., *Cæs.*, 59. DION. CASS., 42, 58. PLIN., 7, 10 (12), 35, 2. PLUT., *Cæs.*, 52. — Il porto di Leptis era attiguo alla città, mentre Ruspina era distante due miglia dal mare e quindi dal suo porto. — *Bell. Afr.*, 7, 10.

[3] *Bell. Afr.*, 8. SVET., 35, 59. DION. CASS., 42, 56, 57, 58. PLUT., *Cæs.*, 52. *App.*, 2, 487. — L' isola Cercina (Kerkein) è a nord-ovest della piccola Sirti.



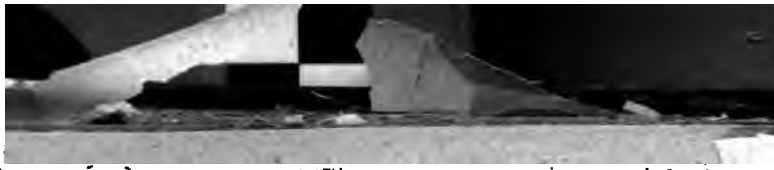
per salpare, se di repente fosse per lui necessità di cercare salvezza sul mare.[1] Per buona ventura parecchie navi lunghe e da trasporto sopravvennero nel porto di Leptis, ed allora Cesare, avuti alcuni rinforzi, occupò anche la città di Ruspiña e presso ad essa pose il campo, lasciando a Leptis un presidio di sei coorti, sotto il comando di Saserna.[2] Ed i suoi nemici invero non si stavano colle mani alla cintola. Da Adrumeto ad Utica rapidissimo giunse l'annuncio dell'arrivo di Cesare e della miseria delle sue forze presenti; le altre truppe di lui essere disperse pel mare; i viveri ben poco potergli bastare; trovarsi egli isolato sul lido; meschine cittaduzze, più che a difenderlo, valere a tenerlo prigioniero. L'esercito dei repubblicani, a questa nuova, sorgeva come un uomo solo, sotto i frementi suoi duci, e giubilando correva a sterminare colui, che tutte le colpe e i delitti dei loro nemici pareva in sè accogliere: egli supremo nemico. Così stretto e minacciato il grande capitano trovava ancor tempo una sera di salire una flottiglia, con sette coorti, in cerca delle navi disperse, lasciando il suo piccolo esercito in angustia e per la sua dipartita e per vedersi dimezzato, ma pur fidente in lui: tanta serbava calma ed ilarità. Tutta la notte navigò; il dì seguente sull'alba scorse dalla lunga le sospirate navi, che venivano alla sua volta, e fatte scendere a terra le coorti che lo accompagnavano e schierarsi armate, con solennità militare le accolse nel porto, ed erano quasi tutte quelle partite con lui di Sicilia.[3] Oppresso da scarsezza di vettovaglie, ed essendo ormai notevolmente accresciute le sue forze, intraprendeva allora una formale spedizione per provvedersi entro terra, prima che sopraggiungesse l'intero esercito degli ottimati; e colle tre legioni, che aveva, spingevasi con celere marcia oltre Ruspina. Ma appena fornite tre

[1] *Bell. Afr.*, 7. [2] *Bell. Afr.*, 7, 10. [3] *Bell. Afr.*, 10, 11.

miglia, eccoti subitamente spaventevole moltitudine di cavalli e di fanti, prenunciate da nubi di polvere, affacciarsi qua e là da ogni parte, a gruppi, a torme, in linee intrecciate e disciolte; stendersi, accogliersi, prender posizione: erano 30,000 pedoni e 9600 cavalieri, comandati da Labieno che disponeva quelli in lungo ordine per la pianura, frapponendo a coorti di soldati, armati alla leggiera, densi squadroni di cavalleria, ma il grosso di questa collocando ai fianchi, onde il nemico avesse a credere, come in fatto credette, tutta la cavalleria essere raccolta a formare le ali. Cesare, fatti venire in fretta dal suo campo 400 cavalieri e 150 arcieri, schierò le sue tre legioni in una sola linea, per opporla alla estesissima fronte nemica, ponendo dinanzi i suoi pochi arcieri ed ai fianchi quel che aveva di cavalleria.[1] Labieno diede l'attacco impreveduto e terribile, con truppa mista di cavalieri ed arcieri numerosissimi, che ora procedevano di conserva, ora si alternavano con ridda incessante: l'arme del legionario contr' essi non poteva, e dell' inseguire era nulla, poichè, cacciata indietro la cavalleria, si avanzavano gli arcieri, e indietreggiando questi, spingevasi innanzi quella, senza ristar mai: onde i cesariani, che erano quasi tutti fanti di grave armatura, al nembo dei proiettili, che li colpivano alla rinfusa, non avevano cosa da opporre. Mentre sono così travagliati a morte e già mostrano vacillare, la cavalleria nemica, allargandosi dalle ali, poggia sui vicini colli, per circondare tutto il piccolo esercito, le cui poche centinaia di cavalieri, per impedirla, prendono pur esse ad estendersi, ma invano; sempre più si stringeva attorno ai Cesariani lo spazio; in breve non avrebbero più avuto modo di muoversi: tutto annunciava imminente il generale eccidio ed a Cesare la fine di Crasso.[2] Labieno gettava in faccia al suo vecchio generale ed

[1] *Bell. Afr.*, 12, 13, 19.

[2] *Bell. Afr.*, 13.



ai suoi prodi insulti da vile, quale egli era; non pensando, che antico costume del dominatore dei Galli e dei suoi soldati, era di non temer mai, non disperar mai, ed a mali estremi trovare estremi rimedii. Ad un tratto, mentre le coorti incalzanti si accingevano all'ultimo impeto per isgozzare gli oppressi e gavazzare nel sangue fraterno, un contro impeto, molto maggiore perchè diretto tutto ad un punto, scosse pur esse meravigliate e non sapeano di che: erano le coorti cesariane tutte aggruppate, serrate e disposte a cono, che piombavano, col furore di un corpo solo, sul centro dell'esercito nemico, si aprivano il varco in mezzo a quella selva di lancie e giavellotti, si sgombravano dinanzi la via, si difendevano a dritta, a sinistra, a tergo; e non ostante un nuovo assalto dato loro da Petreio e Cn. Pisone, con molti ausiliarii a piedi e 1100 cavalieri, facevano una buona ritirata a Ruspina.[1] Tanto avevano saputo operare quelle legioni, côlte all'improvviso, avvolte in un combattimento, a cui non erano nè preparate, nè provvedute, contro un nemico tanto superiore, ma guidate da Cesare: e si noti che di tre, due erano di fresca data! Ma egli si trovava tuttavia in condizione assai critica. Dietro Labieno veniva Scipione col grosso dell'esercito, ed a questo dovea tener dietro Giuba. Le poche legioni di Cesare avevano troppo bene compreso la difficoltà di quella guerra dall'ultimo fatto d'arme, da cui a miracolo erano campate; impossibile gli era di trarre viveri dalla parte di terra, ed ancora non giungevano dal mare pel mal tempo, che non lasciava mai pace ai naviganti; di foraggi pei cavalli quasi nulla più aveva. Per lui non ci era altro partito, che fare ogni sforzo per tenersi sulla difensiva, finchè arrivassero le altre legioni, ed in ispecie quelle di veterani, senza le quali nulla poteva intraprendere. Volse allora tutta la sua attività a fortificare la sua posi-

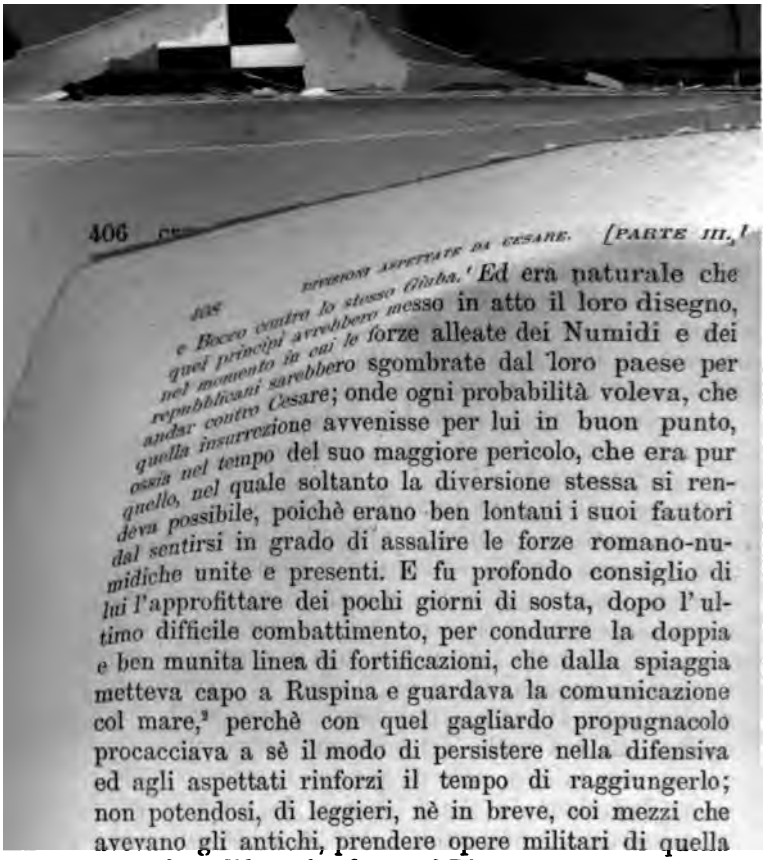
[1] *Bell. Afr.*, 13, 18.

zione sulla costa, congiungendo con due linee di opere militari Ruspina col mare, incorporò nell' esercito terrestre, siccome cavalieri ed arcieri, uomini scelti tra i marinai, affichè gli venisse fatto di resistere in qualche modo alla prevalenza del nemico in armi da lanciare, e raccolse per sommo favore dai privati alquanto frumento, che teneva in serbo, usandone colla massima parsimonia.[1]

Grave sollecitudine travagliava Cesare, bench' egli nulla ne mostrasse ai soldati, affinchè stessero di buon animo: e non era già sfiducia che avesse nella sua posizione, ma impazienza, appoggiandosi a due ben fondate aspettazioni, che secondo i suoi computi, esclusi gli eventi del tutto improbabili, non dovevano fallire: la massima probabilità, sì negli affari di commercio, come in quelli di guerra, equivalendo a certezza. L'una aspettazione era quella del prossimo arrivo delle rimanenti sue milizie, nessuna ragione avendo di dubitarne, dappoichè la flotta nemica, la quale e per l'inettitudine dei suoi capi, e per la solita difficoltà di incrociare nella stagione delle tempeste, non era stata di sufficiente impedimento al passaggio delle coorti, che lo avevano raggiunto fino allora, si trovava tuttavia nelle stesse condizioni.[2] L'altra aspettazione era, che i maneggi da lui fatti già da lungo tempo, per promuovere delle diversioni in Africa a suo vantaggio, recassero il loro effetto. Il quale pure egli attendeva con tanta fiducia, che si può dire certezza: tali cause erano state poste in azione, cioè l'ira nazionale delle tribù dei Getuli alle falde meridionali dell' Atlante, insofferenti del giogo di Giuba, e la rivalità profonda, inestinguibile dei re mauritani Boguda

[1] *Bell. Afr.*, 20-21.

[2] Ciò si rileva dal capo 24 (*Bell. Afr.*), ove Cesare afferma, che non gli venivano provvigioni da parte del mare, perchè « neque per anni tempus in mari classes sine periculo vagari poterant. » Le stesse tempeste valevano ad impedire anche la flotta nemica.



e Bocco contro lo stesso Giuba.[1] Ed era naturale che quei principi avrebbero messo in atto il loro disegno, nel momento in cui le forze alleate dei Numidi e dei repubblicani sarebbero sgombrate dal loro paese per andar contro Cesare; onde ogni probabilità voleva, che quella insurrezione avvenisse per lui in buon punto, ossia nel tempo del suo maggiore pericolo, che era pur quello, nel quale soltanto la diversione stessa si rendeva possibile, poichè erano ben lontani i suoi fautori dal sentirsi in grado di assalire le forze romano-numidiche unite e presenti. E fu profondo consiglio di lui l'approfittare dei pochi giorni di sosta, dopo l'ultimo difficile combattimento, per condurre la doppia e ben munita linea di fortificazioni, che dalla spiaggia metteva capo a Ruspina e guardava la comunicazione col mare,[2] perchè con quel gagliardo propugnacolo procacciava a sè il modo di persistere nella difensiva ed agli aspettati rinforzi il tempo di raggiungerlo; non potendosi, di leggieri, nè in breve, coi mezzi che avevano gli antichi, prendere opere militari di quella fatta, ben difese che fossero.[3] Discosta otto miglia da quelle munizioni trovavasi Leptis, ma, perchè città forte, aveva modo di sostenersi da sè, per buon tratto, e forse finchè l'esercito, che campeggiava presso Ruspina,[4] si fosse abbastanza accresciuto, servendo essa

[1] Jempsale II, padre di Giuba, aveva ottenuto il regno nell'anno 81, per opera di Pompeo, che allora era uno dei principali sostenitori di Silla ed assoggettava al re numida una parte dei Getuli, riconosciuti liberi da Mario. Giuba, scoppiata la guerra civile si dichiarò immediatamente per Pompeo e pel suo partito, e contribuì colle sue forze all'eccidio di Curione, suo personale nemico, e dell'esercito cesariano, che con lui aveva invaso l'Africa romana, mentre Cesare combatteva Afranio e Petreio, generali pompeiani in Ispagna. Ma Boguda e Bocco, re mauritani, con altrettanta risolutezza abbracciavano ben tosto il partito di Cesare, e furono da lui altrettanto favoriti, quanto il re Numida da Pompeo e dagli oligarchi. — Vedi DION. CASS., 41, 41. CES., *B. C.*, 2, 25. *Auctor.*, *Bell. Alex.*, 59, 62, 63. *Bell. Afr.*, 56. APP., *B. C.*, 1, 399, 2, 488. CIC., 2. AGR., 22. cfr. pag. 399 di questo mio libro.

[2] Vedi pag. 407.

[3] *Bell. Afr.*, 31.

[4] Leptis stava 12 miglia romane a nord-ovest di Tapso, Ruspina 10 miglia a nord-ovest di Leptis, Adrumeto 18 miglia a nord-ovest di Ruspina, tutte città di costa. E poichè cinque miglia degli antichi Romani

intanto di posto avanzato, e questo sarebbe stato grande guadagno.

Ecco il piano di Cesare ed insieme la dimostrazione, che anche in questa prima parte, e la più importante, della spedizione africana, egli non si affidò punto al caso.

Solo tre giorni erano passati dopo la sua ritirata a Ruspina, quando si annunciò venire Scipione coll'esercito degli ottimati. Al quale annunzio, siccome di cosa aspettata, Cesare non turbandosi punto, perchè fidava nelle fatte predisposizioni, raddoppiò di attività per avacciare le munizioni, mettere in atto tutti i possibili provvedimenti, sollecitare, più che mai, l'arrivo dei rinforzi.[1] E Scipione giungeva col grosso dell'esercito, (8 legioni e 3000 cavalieri), occupava con forti presidii Adrumeto, indi spingevasi a poche miglia da Ruspina, si riuniva con Labieno e Petrejo, e formava con essi un sol campo, a tre miglia da quello di Cesare. La coscienza della loro smisurata possanza traspariva dagli atti, dal portamento, dagli ordini che davano; l'enorme apparato di guerra incuteva terrore e significava ruina ed eccidio a chi osasse cimentarsi contr'essi; la cavalleria numidica, dì e notte, scorrazzava tutto all'intorno, e guai! se alcuno dei cesariani usciva dalle trincee. Chiuso sul littorale, entro breve tratto, Cesare era impedito di spaziare, per qualunque verso, più di sei miglia e venuto a mancare ogni alimento pei cavalli, faceva somministrar loro, a modo di foraggio, delle alghe stemprate nell'acqua dolce, per non lasciarli morire. A dare l'ultimo colpo alla fortuna, già troppo messa a repentaglio, dei cesariani, si avanzava rapidamente colle sue quattro legioni anche Giuba, per avere gran merito e gran premio della vittoria:

---

corrispondono a quattro miglia geografiche italiane, la distanza da Leptis a Ruspina era di otto miglia geografiche italiane. — Vedi FORBIGER, *Kurzer Abriss der Alten Geographie*, Leipzig, 1850, pag. 22, 231, 232.

[1] *Bell. Afr.*, 20, 21.

già stava per congiungersi coll'esercito repubblicano: Cesare pareva perduto.[1]

E qui si accenna alla stella propizia di lui, che non impallidì in tanto frangente, e si attribuisce la sua salvezza all'inopinato aiuto del venturiere P. Sizzio di Nuceria, un superstite dei congiurati catilinarii, che rifuggitosi in Ispagna e di là passato in Africa in cerca di miglior fortuna, e fattosi capo di bande armate, prestava il suo braccio ora a questo, ora a quello. Infatti, dilungatosi appena Giuba dal suo regno, vi irrompevano, improvvisamente e di conserva, colle loro milizie collegate, il re mauritano Bocco e P. Sizzio; prendevano in pochi dì e occupavano la capitale Cirta e due città dei Getuli; correvano il paese all'intorno, depredando, devastando, mettendo ogni cosa a soqquadro. Questa nuova tanto potè su Giuba, che, ponendo in non cale alleati ed impresa comune, diè volta per ritornare nella sua Numidia, rifacendo la via colla stessa celerità con cui era di là partito.[2] E questo fatto bastò pure a far cadere il fanatico, subitaneo coraggio di Scipione e soci, ed a farvi sottentrare uno strano incantesimo, palliato da una smaniosa attività, che si stemperava tutta in istudio di precauzioni, esercizi di soldati, manovre di elefanti, minuti apparecchi.[3] Era la diligenza che tenea vece del genio, era un andare per vie torte, non avendo animo di andare per la via diritta, era il bisogno che si sentiva della presenza di Giuba, era il timore incessante di non avere ancora forze bastanti, per quante se ne avessero; e la conclusione di tutto questo era il perdere il tempo miseramente, senza prendere un partito decisivo. Quale divario dalla grande figura di Cesare, la cui forte anima non si piega a paura, nemmeno allorchè ed uomini ed elementi si vede congiurati contro!

---

[1] *Bell. Afr.*, 24. Cfr. App., *B. C.*, 2, 488. Dion. Cass., 43, 2.
[2] *Bell. Afr.*, 25. App., 2, 488. Dion. Cass., 43, 3. Plut., *Ces.*, 53.
[3] *Bell. Afr.*, 27.

Drumann fa dipendere la salvezza di Cesare, nelle condizioni in cui allora si trovava, da una fortuita combinazione, cioè dalla comparsa del venturiere P. Sizzio, che sopra dicemmo.[1] Non così Mommsen, il quale considera promossa da Cesare la diversione di Bocco, collegato con P. Sizzio, ma non entra in dimostrazioni e prove.[2] Merivale ammette come prestabilita dai due collegati quella impresa, ma nulla dice, se Cesare ne fosse, o no, a cognizione.[3]

Delle relazioni e degli accordi impliciti ed espliciti di Cesare coi re mauritani abbiamo detto coi fatti alla mano, e quale fosse il piano di Cesare. Fra gli storici antichi, ma posteriori di qualche secolo a Cesare, Dione Cassio dà al solo Sizzio il merito di quel fatto e ci vede la mano della fortuna, come egli sempre suole, quando si tratta di cose, che non ha abbastanza studiato o non intende, sostituendo alle ragioni degli avvenimenti il maraviglioso, ed offrendo per tal modo buona mèsse di narrazioni aneddotiche a chi si contenta di quelle.[4] Svetonio, che ha molta importanza perchè si propose di scrivere la biografia di Cesare, come fece di parecchi dei successivi imperatori, e perchè, amante com' era della verità, ebbe agio di studiare, negli archivi di Roma, documenti di grande momento che andarono perduti, non fa cenno di questo fatto, ma bensì afferma, che Cesare quante più vittorie riportava, più diveniva cauto nelle sue imprese, il che dopo la pugna farsalica, nell' appendice della guerra civile, doveva appunto avverarsi.[5] Appiano

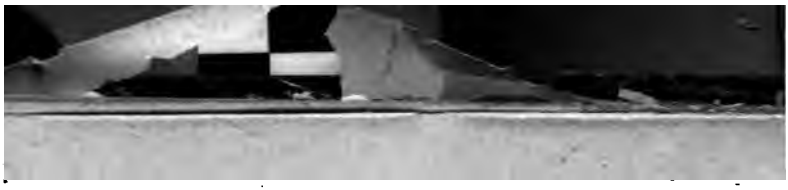
[1] DRUMANN, III, 579 e così Delorme, *César et ses Contemporains*, Paris, 1869, pag. 349.

[2] MOMMSEN, III, 434.

[3] MERIVALE, III, 128, 129.

[4] DION. CASS., 43, 3.

[5] SVET., *Cæs.*, 58: « In obeundis expeditionibus dubium, cautior an audentior.... » 59: « Prœlia non tantum destinate sed ex occasione sumebat; ac saepe ab itinere statim, interdum spurcissimis tempestatibus, quum minime quis moturum speraret: nec nisi tempore extremo ad dimicandum cunctantior factus est; quo sæpius vicisset, hoc minus exsperiendos casus opinans, nihilque se tantum acquisiturum, quantum auferre calamitas posset. »



racconta il fatto semplicemente,[1] e così pure il probabile autore della guerra africana, il luogotenente di Cesare Aulo Irzio, seguace del positivismo nella storia, ad esempio del suo signore, inteso, nei commentarii, a mettere innanzi le ragioni prossime e più ovvie ed apparenti delle cose, per tenere occulte le intime.[2] Delle poche notizie che Cicerone e Sallustio ci danno di Publio Sizzio, nulla si riferisce a questo fatto.[3] Sicchè, da Dione Cassio in fuori, la cui opinione, in questo argomento, come in tanti altri, non vale, perchè puramente soggettiva, non abbiamo alcuna testimonianza storica che attribuisca al caso la diversione di Bocco e di Sizzio, onde restano ferme tutte le ragioni che abbiamo addotte, e che provano quella diversione essere effetto di precedente accordo. Quanto a Bocco infatti, concorrono tutti gli antecedenti a provare che tale diversione era prestabilita. E posto ciò, stava pure a Bocco di procacciarsi aiuti, e le stesse circostanze il dovevano condurre ad accordarsi con Sizzio, condottiere di buone armi e molte, ormai fatto quasi indigeno e divenuto famoso o famigerato per le sue geste;[4] tanto più che le speranze del principe mauritano si combinavano con quelle dell'antico cospiratore, volendo entrambi trar profitto dalla fortuna di Cesare.

Per quanto però fosse importante l'effetto di quella diversione, ossia della ritirata di Giuba, quando stava per congiungersi con Scipione, già troppo potente per sè solo, Cesare non avea di che ridere. Il blocco continuava per lui strettissimo dalla parte di terra, gli aiuti dal mare non venivano, ed i suoi nemici sì grande numero aveano di soldati armati alla leggiera, da parere impossibile che egli fosse in caso di portare

---

[1] App., *B. C.*, 2, 488. 4, 620, 621.
[2] *Bell. Afr.*, 25.
[3] *Cic. pro Sulla*, 20. Sallust., *Bell. Cat.*, 21.
[4] App., *B. C.*, 4, 620.

la guerra nell'interno del paese, anche giunti che fossero i suoi veterani. Mommsen dice, che se Scipione si fosse ritirato, abbandonando al nemico le città a mare, avrebbe forse potuto riportare tale vittoria, quale Surena su Crasso, e Giuba su Curione, od almeno tirare in lungo la guerra colla finale ruina di Cesare. Questo piano di guerra, continua Mommsen, presentava la più facile attuazione; lo stesso Catone il consigliò, e si esibì di passare in persona in Italia con un corpo di truppe e di chiamarvi alle armi i repubblicani: tentativo che nello scompiglio in cui trovavasi allora la penisola aveva tutta la probabilità di un buon successo. Ma Catone poteva solo consigliare e non comandare; il supremo comandante Scipione decise, tutto all'opposto, di condurre la guerra nei paesi di costa.[1] Esaminiamo un poco questi giudizi. Eravi allora realmente una profonda confusione in Italia? Era allora probabile l'esito felice di una invasione a mano armata? Era più facile, a questo tempo, una rivolta generale nella penisola, di quel che fosse durante i molti mesi che Cesare si trattenne in Egitto, correndo allora dappertutto di lui le più tristi notizie? O per lo contrario non continuavano forse in Italia le stesse condizioni che avevano distolto fin a quel punto gli ottimati dal tentare di mettervi piede? se pure non si erano fatte a loro più sfavorevoli. Infatti ormai i partiti erano stati messi troppo alla prova, e disinganni si erano succeduti a disinganni. Mommsen si dimentica, che l'ultimo disinganno, il più tremendo di tutti, cioè la duplice vittoria sugli Alessandrini e su Farnace, era un freno potentissimo a tutti i popoli italici dalle Alpi allo stretto, vedendo da quei fatti confermata la giornata di Farsaglia, si dimentica che solo da un mese Cesare era partito, lasciando ordinate le cose dello Stato e questo in mano a' suoi

[1] MOMMSEN, III, 434, 435.

fidi: si dimentica che tale era la prostrazione degli animi in quelli che gli erano ancora avversi, che quasi non osavano fiatare, temevano che ogni angolo rivelasse i loro pensieri, si pascevano solo di languidi desiderii, e fra essi Cicerone, (che questa volta faceva una figura migliore degli altri), per non destare sospetti dimorava a Roma, davasi a studi di filosofia, fuggiva la politica, essendo ormai chiaro il fine a cui avrebbe condotto la vittoria sia di questi, sia di quelli; si dimentica che la quiete, e non la confusione, era profonda in Italia.[1] Nè vale il dire, come fa Drumann, che se i nemici di Cesare avessero voluto, nemmeno una delle navi, da lui mandate qua o colà, o di quelle che venivano a lui da uno od altro luogo, sarebbero loro fuggite di mano;[2] ma è necessario por mente, che i soldati di Cesare a somma perizia nella tattica militare romana univano quello spirito, che ai dì nostri vedemmo nei corpi franchi italiani, i quali per terra e per mare seppero fare grandi cose, con un continuo giuoco di rischi e di cimenti calcolati, di cui se uno fallisce è compensato da dieci, o più, che riescono; è da por mente, che le tempeste e la notte e tutti i momenti erano buoni ai cesariani per navigare in tutti i versi, non ispaventandosi di essere sparpagliati, dispersi, isolati; è da ricordare, quel che dicemmo altrove, che la struttura delle navi antiche rendeva loro facili gli approdi, che il mare per tutta quella stagione continuò burrascoso, come era proprio della stagione stessa in quei paraggi, e che Cesare vi faceva su disegno; ed in fine, che la dappocaggine degli ottimati sul mare, già per lo innanzi provata e messa a peggior condizione dalle difficoltà sovraccennate, era pure, come vedemmo, usufruttata da lui. E posto pure il caso, che una parte dell'esercito degli ottimati avesse allora fatto un'invasione in Italia, chi sa quale con-

[1] *Cic. ad Fam.*, 5, 21. [2] DRUMANN, III, 582.

tro-piano avrebbe escogitato Cesare, e come con pochi legni, in mezzo all'armata nemica, sarebbe passato anch'egli nella penisola, dove si trovavano ancora per la maggior parte le sue legioni? Nessuna meraviglia, dopo simili pro[illegible] date da lui sull'Adriatico, allorchè passò in Orien[illegible] contro Pompeo. Mommsen, dopo aver biasimato altamente il piano di guerra di Scipione, ne fa risaltare vieppiù gli spropositi osservando, che la rigorosissima leva militare, lo sperpero delle provvigioni, la devastazione dei piccoli luoghi e specialmente la persuasione delle popolazioni indigene di dover essere sacrificate ad una guerra straniera, che si giudicava fin dalle prime perduta, le aveva indispettite contro i repubblicani, che sul suolo africano tenevano l'ultimo loro disperato combattimento. Il contegno feroce di questi contro tutte le città sospette di neutralità accresceva questa irritazione, ed alimentava un odio spaventevole.[1] Tutto ciò è verissimo e ne vedremo ben tosto gli effetti. Ma come è che Mommsen, il quale passa ora in rassegna tutti gli errori del comandante in capo degli ottimati, dichiarò prima apertamente, che gli ottimati divennero molto più ordinati e che guadagnarono assai in fatto di comandanti per la morte di Pompeo?[2] Scipione e i suoi dipendenti quanto meglio si diportarono di Pompeo? Perchè mai Cneo, figlio maggiore di Pompeo, che sarebbe stato il più valente generale, fu messo in disparte, sicchè lasciò il teatro della guerra e si ridusse alle Baleari,[3] accingendosi ad una particolare impresa

[1] MOMMSEN, III, 434, 435.

[2] MOMMSEN III, 430: « Hätte er (Cæsar) unmittelbar nach Pompejus Tod sich nach Africa gewendet, so würde er daselbst ein schwaches, desorganisirtes und costernirtes Heer und vollständige Anarchie unter den Führern vorgefunden haben; wogegen, jetzt, namentlich durch Catos Energie, eine der bei Pharsalos geschlagenen an Zahl gleiche Armee, unter namhaften Führern und unter einer gesicherten Oberleitung, in Africa stand. » — Vedi pure la pag. 417 dello stesso autore e la pag. 362 di questo mio libro.

[3] Vedi pag. 372.

contro la Spagna? Non sembra qui fuor di luogo il riflettere, come allo storico stia di fuggire le ipotesi troppo avanzate nel giudicare dei pensamenti dei sommi uomini, per non correre pericolo di impicciolirli, mentre si studia di rendere brillante la storia. Anche la storia ha la sua Musa, ma è Musa severa. Torniamo a Cesare.

Scipione continuava, attorno al campo di Cesare, scorrerie, minaccie, bravate;[1] ma quando era da venirsi al sodo, ad attaccare cioè il campo nemico, sebbene avesse più del doppio legioni ed innumerevole quantità di cavalieri ed armati alla leggiera, non faceva mai nulla. Cesare, leggendogli nell'animo, si mette a giuocare, a giuoco conosciuto, con lui, che il credea coperto; attende cioè a fargli fare tutto il contrario di quel che voleva, ossia a tenerlo a bada, finchè cessasse la sua presente distretta. Scipione, che si conosce tanto superiore di forze e non vuole perdere il suo presente vantaggio, cerca in tutti i modi di allettare Cesare fuori delle trincee, per abbatterlo in campo aperto, credendolo tanto semplice, da non vedere il suo ultimo danno; fa succedere tentativi a tentativi; ordina le sue milizie a battaglia; lo invita a misurarsi con lui; si ostina, si arrabbia, impazientisce, ma sempre invano. Cesare è impassibile; impassibili i suoi soldati. Se l'avversario minaccia, egli fa ritirare umilmente cavalieri e fanti entro le trincee; se si allontana, fa ritornare questi ai lavori intorno alle munizioni, quelli a foraggiare, e si espone volentieri al dileggio, vedendo, sotto l'apparente suo avvilimento, sorgere e crescere per Scipione avvilimento vero e perdita della pubblica opinione: poichè il forte baldanzoso non osa attaccare il debole, il disprezzato, e dargli l'ultimo colpo.[2] E mettendo a profitto il tempo che gli fornisce questo intreccio di piccole arti di guerra,

[1] *Bell. Afr.*, 29.

[2] *Bell. Afr.*, 30.

parte coglie i frutti dell' antecedente sua politica, parte pone il germe di nuovi; dà ricetto nel suo campo a cospicui cittadini delle vicine città e borgate, che si rifugiano presso di lui, diffonde lettere tra gli abitanti della provincia, in cui annuncia essere venuto a cessare i loro guai; scrive ad Allieno e Rabirio in Sicilia, che gli mandino le rimanenti sue milizie a qualunque vento, a qualunque mare; lascia, che nelle frequenti avvisaglie i suoi cavalieri intreccino colloqui coi cavalieri galli e germani di Labieno.[1]

Mentre l' esercito degli ottimati era tutto intento a guardare e minacciar Ruspina, C. Vergilio, comandante di Tapso, inseguiva alcune navi provenienti dalla Sicilia, con soldati per Cesare, che sparpagliate, erranti, ne cercavano il campo, ma veniva da quelle respinto e fugato; tuttavia, persistendo, riusciva, per caso, a coglierne una; faceva prigionieri quanti vi stavano e li mandava a Scipione, il quale poi volgeva quell' unica e meschina gloria al suo peggio, rendendosi vieppiù abborrito con infami supplizi. Per terra il solo Labieno si permetteva un episodio fuori dell' ostinato piano di Scipione, e con molta cavalleria e gran fracasso, marciava contro Leptis, separata affatto da Cesare, tanto esposta al nemico, difesa da Saserna con poco più che mezza legione; la circondava; la stringeva; ma ne era ributtato con vergogna e con danno; onde nè egli, nè altri poi, pensò più a ritentare la prova.[2] Tanta monotonia, lentezza di guerra, difetto di risultati, perdita di tempo gravissima, non lasciavano più pace a Scipione, sicchè, ad ultima prova, uscì dal suo campo con tutte le milizie: fanteria, cavalleria, elefanti con torri sul dosso, che dispose in lunga linea e gran mostra, davanti al campo di Cesare. Ma Cesare anche questa volta non rispondeva: tanto fidava nei suoi valli, e nella conoscenza che

[1] *Bell. Afr.*, 26, 29, 32.

[2] *Bell. Afr.*, 28, 29.

aveva dei più fra i soldati nemici, da lui già vinti, perdonati, o cacciati, nelle antecedenti battaglie, ai quali non sarebbe bastato l'animo di assalirlo là entro.[1] Scipione, ebbro d'ira, si ritrasse quindi nel suo campo, convocò l'esercito a solenne concione, mostrò Cesare vigliacco, pauroso, ormai in preda a disperati consigli, promise in brevissimo vittoria completa o meglio distruzione del nemico. Fu l'ultimo ed il peggiore sproposito ch'ei potesse in quelle circostanze commettere, chè il giuoco fallito troppo bene si comprese, e la paura sua, voluta coprire colla simulata paura dell'avversario, tanto chiara si fece, che quasi fosse dato il segnale, Getuli e Numidi in buon numero, presero a disertare da Scipione e Labieno, parte recandosi al loro paese, parte al campo di Cesare, il quale cogliendo sì opportuna occasione, mandò alcuni scelti fra essi a condurre ad effetto la sollevazione dei loro connazionali, già prima in fermento.[2] E come da cosa vien cosa, poco stante, la città libera di Acilla inviava deputati a Cesare, con promessa di sussidii, per darsi a lui, che senza pôr tempo in mezzo, quasi non fosse assediato e tuttavia con forze meschine, vi mandò un presidio. C. Messio, che il comandava, inseguito da C. Considio governatore di Adrumeto con otto coorti, non si lasciò raggiungere, si chiuse in Acilla e vi si mantenne.[3] Tutto ciò operava Cesare, sotto gli occhi di Scipione, dopo aver superato, in quattro settimane dal suo arrivo in Africa, le più difficili e complicate vicende, e di essersi valso delle sue poche legioni, in mezzo ai nemici stessi, a spedizioni arditissime, per terra e per mare, ed insieme mostrandosi in tutti i punti, in tutti i luoghi, pronto ed agguerrito alla difesa, con quella poesia di guerra che gli era propria.

E tanto tenne a bada il nemico quanto gli fu di mestieri, e così in questo primo periodo dell'impresa

---

[1] *Bell. Afr.*, 30, 31. [2] *Bell. Afr.*, 32. [3] *Bell. Afr.*, 33.

africana ebbe vinta la partita. Alla fine due legioni di veterani la XIII^a^ e la XIV^a^ con 400 cavalieri galli ed un migliaio tra frombolieri ed arcieri, entrarono nel porto di Ruspina, e quasi contemporaneamente da Cercina, occupata con un colpo di mano da Sallustio, dinanzi a cui era fuggito il nemico presidio, arrivarono viveri e munizioni militari in copia.[1] Intanto la meraviglia e il turbamento di Scipione, per l'inerzia di Cesare, giunsero al punto che egli stesso si accorse di temere davvero, cosa che, illudendo sè stesso, non voleva riconoscere in sè per lo innanzi; e poco valsero a confortarlo nuovi aiuti racimolati e mandati a lui da Catone. E tanta angustia il cruciava, che, per rassicurarsi, mandò subitamente due Getuli, creduti fidatissimi, ad esplorare il campo di Cesare, ma essi non ritornarono, e per lo contrario diedero a Cesare notizie, sull'animo dei loro compaesani, sulle diserzioni imminenti e sul da farsi. E quasi che tutti, a dispetto di Scipione, si avessero data la posta, P. Sizzio faceva intanto una nuova invasione nella Numidia, prendeva ed occupava un castello importantissimo di Giuba, a cavaliere di un colle fortificato, arsenale e ad una fiata granaio per la guerra. A quei dì stessi, la città di Tisdra, ricca di frumento, mandava a Cesare, chiedendo un presidio e proferendosi sua, ma veniva contentata a promesse, essendo troppo lontana, da non potersi occupare con poche armi, e un fuor d'opera per lui, inteso ad altro disegno, e nella necessità di accrescere e concentrare il suo esercito.[2]

[1] *Bell. Afr.*, 34.

[2] *Bell. Afr.*, 35, 36.

CAPITOLO V.

Cesare prende l'offensiva. — Si aggira tra le piazze nemiche. — Si dirige alla volta di Uzita. — Viene alle prese con Labieno, si trova di nuovo di fronte a Scipione, che inferocisce con brutte rappresaglie. — A Scipione si unisce Giuba con tre legioni, prima che a Cesare arrivino le ultime quattro dalla Sicilia. — Cesare, fidato nei preparati accordi politici, si spinge colle opere militari fin sotto Uzita. — Viene raggiunto dalla IX^a^ e X^a^ legione, che punisce per la loro ribellione nella Campania. — In buon punto scoppia la concertata sollevazione della Getulia. — Propaga il suo partito fra i soldati repubblicani. — Giungono a lui le ultime due legioni. — Travagliato da lunga guerra minuta e da fame, sete, peste, si slancia ad attaccare la munitissima Tapso, affine di trarre il nemico a battaglia campale. — Viene a giornata decisiva il 6 febbraio del 46. — Strage dell'esercito repubblicano. — Catone ad Utica, sua morte. — Quasi tutti i capi repubblicani lasciano la vita o sul campo o nella fuga. — Cesare è padrone dell'Africa romana. — Sua politica e suoi ordinamenti.

Mentre Scipione studia Cesare, teme di qualche gran colpo, che stia macchinando, e non sa che gli sieno giunti bastanti rinforzi per trarsi d'impaccio, egli si accinge alla offensiva. E come si accinge? Con quello stesso calcolo freddo, sotto cui pare che il genio sia morto, ma invece è più vivo che mai. Intento di Cesare, sempre debolissimo in fatto di cavalleria, era di eccitare e indurre alla fine Scipione a battaglia campale, in terreno montuoso, ove la fanteria di gran lunga prevalesse, e quando gli si offrissero le più favorevoli opportunità per riportare una completa vittoria. A questo scopo divisò di minacciare or l'una or l'altra piazza forte del nemico, di farglisi sempre più dappresso, e di profittare del tempo di aspettazione, per esercitare pazientemente ed in tutte guise i soldati nel genere di guerra, nuovo affatto per loro, in cui dovevano cimentarsi, finchè gli riuscisse di investire una città di tale importanza, che, per non perderla, Scipione si lasciasse trascinare a misurarsi con lui. Il modo, che voleva tenere, era lo stesso che aveva tenuto fino allora, cioè di procedere dietro il baluardo di fosse, terrapieni,

munizioni d' ogni fatta, per ischermirsi dalla cavalleria degli alleati, di mantenere la comunicazione col mare, per avere di là gli ultimi avanzi delle sue milizie, e di persistere in questo sistema, misto di difensiva e di offensiva, finchè giungesse il momento di sprigionare tutte le sue forze per la decisione. La sua inopinata comparsa nel bel mezzo delle fortezze e delle stazioni dei nemici, li avrebbe tutti occupati di lui e attorno a lui, minacciante, incalzante, causa, oggetto e quasi ultimo fine della guerra, ed avrebbe loro tolto tempo, modo e voglia di tentare Leptis e Ruspina che si lasciava indietro, ben sapendo Scipione e socii quelle non essere città da prendersi di leggieri, nè presto, ma munitissime, come Leptis aveva già provato a Labieno: la repentina e totale mutazione delle circostanze consigliando a raccòrre non a distrarre le forze, nè potendosi tentar Ruspina, che era ancora più poderosa di Leptis, senza esporsi ad un combattimento svantaggioso con Cesare fra le stesse sue formidabili munizioni, alle quali egli si teneva sempre aperta la via, discostandosi solo di poche miglia. Intanto doveva maturarsi e scoppiare la rivolta della Getulia, a indebolimento e più a scoraggiamento e confusione degli alleati, appendice alla diversione di re Bocco e di Sizzio e di importanza non minore. La prima piazza, a cui Cesare mirava, era Uzita, posta entro terra, parecchie miglia verso mezzodì, quasi ad eguale distanza da Leptis e Ruspina, città fornita di acqua dolce, rara in quei luoghi, e di tutto il bisognevole per l' esercito. Verso la metà di novembre pertanto, dopo la mezzanotte, Cesare condusse chetamente le legioni a Ruspina, dal suo campo, che era collocato a nord-ovest, a capo della linea di fortificazioni, che da quella città correva al lato destro del porto; discese di là verso il mare, indi uscendo dall' altra linea di fortificazioni, che si stendeva pure da Ruspina, a nord-est, al lato sinistro dello stesso porto, si avanzò per breve tratto,

lungo la costa, affine di evitare la pianura, dove avrebbe potuto temere della cavalleria nemica e, giunto là dove una mediocre giogaia, sorgendo da presso al mare, si allargava verso mezzodì, nella direzione di Uzita, a contornare quella spianata di dodici miglia, dove era venuto nei primi giorni alle prese con Labieno, con Petrejo e Cn. Pisone, salì i colli più elevati, improvvisò, col simultaneo lavoro di tutte le legioni, castelli e fortilizii, profittando anche di antiche torri e vedette abbandonate, fece condurre una linea di valli e di trincee dalla posizione presa allora fino a Ruspina, e pose la cavalleria a guardia contro un campo trincierato ed un presidio di Numidi, stanziati da Scipione sull' ultimo colle munito di torre, che più si accostava ai suoi alloggiamenti. In poche ore Cesare aveva preparato sufficienti difese, per impacciare il nemico se avesse tentato di attaccarlo subito, continuava però indefessamente a compiere quelle munizioni.[1] Allo spuntar del giorno, Scipione e Labieno si accorgono del nuovo spettacolo, sórto come per incanto col favor delle tenebre, si accingono ad impedire ed interrompere quelle opere militari, si avanzano con copiosa cavalleria e fanteria. Cesare li lascia venire innanzi buon tratto, senza muoversi, senza distogliere punto i soldati dal lavoro, ma quando sono ad un miglio e mezzo circa dalle sue trincee, scatena la cavalleria spagnuola che, coll' impeto e col furore della tempesta, si slancia contro il campo trincierato dei Numidi, lo sforza, lo prende, parte ne uccide entro lo steccato, parte fuori; una moltitudine confusa è vòlta in precipitosa fuga: scena di confusione e di sangue, improvvisa, orrenda, messa in prospettiva all' esercito assalitore e quasi gettatagli in faccia. Furore chiama furore. A quell' inaspettato eccidio, Labieno corre con tutta la sua cavalleria in aiuto ai fuggenti, dimenticandosi chi

[1] *Bell. Afr.*, 87, 88.

era colui che lo sfidava. Quel contraccolpo infatti era previsto. Poca via egli aveva corso, che alcune torme della cavalleria cesariana, appostate e nascoste al suo sguardo dietro a grosso villaggio, escono di là precipitosamente, guadagnano a gran passi terreno, entrano fra lui e l' esercito fuggente, mandano in rotta quello, fanno strage quasi intera dei Galli e dei Germani più ferventi nella pugna,[1] ricacciano al suo campo Labieno, lasciando, a testimonio della sua sconfitta ed a grave sua meditazione, la più bella gente di quei cavalieri morta pei campi.[2] Prima che cessasse l' impressione di quel fatto, Cesare, l' indomani, era già sceso dal monte, e per le falde della giogaia marciava sollecito contro Uzita, posta sul lembo della vasta pianura. Scipione, accortosi di ciò, moveva rapidamente a difenderla, e giuntovi a tempo, schierava l' esercito in quattro linee, di cui la prima formata di cavalleria ed elefanti, collocando il centro dietro alla città, perchè il nemico non potesse venire con lui alle mani, senza darle l' assalto. Doppio cómpito troppo pericoloso per Cesare e che lo avrebbe deviato dal suo proposito di procedere colla massima cautela; ond' è che si ritrasse nel suo campo e si diede ad erigere i soliti baluardi, dai quali protetto, a modo di usbergo, guadagnare inoltrandosi e assicurarsi, palmo a palmo, il terreno.[3] Una grandine, che parea di sassi, ed una procella, che parea d' inferno, colse poscia entro le trincee i cesariani, mal vestiti, senza tende, giacenti per terra, stese su alcuni stecconi delle pelli d' animali, o delle vesti sdruscite; sicchè unico rimedio trovarono nel farsi tetto degli scudi, mentre a crescere l' orrore di quella terribile notte, lumeggiavano elettrizzate le punte dei loro elmi. La sconfitta toccata a

[1] La cavalleria, comandata da Labieno, era composta, come vedemmo, di 9600 soldati. Di questi 8000 erano Numidi e 1600 Galli e Germani (*Bell. Afr.* 19).

[2] *Bell. Afr.*, 38, 39, 40.

[3] *Bell. Afr.*, 41, 42. DION. CASS., 43, 4.

Labieno si rifletteva altrove. L'annuncio di quel fatto spaventò a tal segno C. Considio, governatore di Adrumeto, impegnato nell'assedio di Acilla, e sì furiosamente lo spinse a ritirarsi, che parea gli tardasse la fuga; nè ebbe pace finchè non si rinchiuse di nuovo nella sua fortezza, ceduti per metà i suoi soldati a Scipione, che così volle. Il quale, avuto il destro di una, benchè sterile, rappresaglia, lo colse prontamente, e compì quella a modo suo. Buttate dalla tempesta due navi cesariane nelle mani de' suoi comandanti C. Vergilio ed Azzio Varo, l'una presso l'isola Egimuro, l'altra al nord di Tapso, egli fe' scannare i veterani, che ricusarono di mutar bandiera, e fe' disperdere per le legioni le reclute.[1] Mentre Cesare faceva un po' di sosta, per guarentire la sua nuova posizione e procedere poi di nuovo colle otto legioni che aveva, non volendo punto ritardarsi, per aspettare le ultime quattro dalla Sicilia, che potevano, senza nessuna difficoltà, perchè protette dalle sue linee di difesa, raggiungerlo per via; Scipione che ne aveva dieci, oltre a sterminata cavalleria e milizia ausiliaria, aspettava impaziente il ritorno di Giuba, invocato, a grande istanza, e con promessa di vasto territorio, dopo la sconfitta toccata a Labieno. L'aiuto anche questa volta giunse prima a Scipione, perchè il re numida, spinto dal proprio interesse, lo ascoltò subito, e lasciato il suo luogotenente Sabura a guardar P. Sizzio, sollecitamente venne con tre legioni, 800 cavalli bardati, e con altra cavalleria e con altre armi assai. Fu questo un grande avvenimento per Scipione e per sua parte, che si credettero assicurata la vittoria, e si acconciarono perciò agli avvilimenti che loro dava il re barbaro, stanziandosi in un campo separato e padroneggiando,[2] dimentico dei moniti avuti l'anno prima da Catone. Per l'aspettazione dell'arrivo di Giuba, un cupo timore aveva sopraffatto i ce-

[1] *Bell. Afr.*, 43-47. DION. CASS., loc. cit.
[2] *Bell. Afr.*, 48, 57.

sariani, ma quando lo udirono venuto, e poi si videro schierare davanti superbamente l'esercito numidico, ogni apprensione era già svanita, per opera di Cesare, delle sue esortazioni, de' suoi segni, uniti alla promessa di esercitarli a render vani i mezzi di guerra, in cui prevalevano i nemici, in ispecie gli elefanti, e si era riaccesa intera la fiducia che avevano in lui prima e sempre, sicchè quella comparsa insultante produsse l'effetto opposto all'aspettazione.[1] Nè erano parole le sue, perchè colla politica si era messo abbastanza al sicuro. La occulta mano di lui si era già fatta sentire, una seconda volta, a Giuba colla rinnovata invasione di P. Sizzio nel suo regno, e lo prova il fatto, che egli tornò in aiuto a Scipione con una legione di meno di quello che venne la prima volta, con tre cioè invece di quattro, avendone lasciata una, insieme con una parte degli ausiliarii, a Sabura contro quel temerario e contro la Mauritania minacciante.[2] Ed entro pochi giorni doveva accorgersi del resto. Come la sua partenza era stata la prima volta il segnale ed il tempo opportuno per la diversione di Bocco e di Sizzio, così questa volta era epoca segnata all'insurrezione della Getulia.[3] Fidando in questa nuova imminente diversione e nell'arrivo non meno imminente dell'ultima parte del suo esercito, Cesare tornò alla offensiva. Ma per proceder oltre gli era prima indispensabile prendere ancora un colle di speciale importanza, tenuto con un presidio da Labieno. Questi, prevedendo l'intendimento di Cesare, collocava in agguato, per coglierlo al varco, molta cavalleria in una valle selvosa e fonda, che giaceva fra esso colle e le ultime stazioni nemiche. Ma lo stratagemma fallì, poichè i suoi cavalieri, o timorosi di un subitaneo attacco dall'alto, od impazienti, quando co-

[1] *Bell. Afr.*, 48.
[2] *Ibid.*, loc. cit. DION. CASS., loc. cit.
[3] *Bell. Afr.*, 32.

minciò ad inoltrarsi la cavalleria di Cesare, il quale ignaro delle insidie, ma sospettoso per la qualità del sito, la aveva mandata come avanguardia, si fecero vedere troppo presto, sicchè i cesariani con rapida mossa attaccarono e presero il colle, cacciarono il presidio che v' era, si pararono da loro, e loro pure cacciarono.[1] Fatto questo, Cesare si diede a costruire due trincee parallele, nella direzione di Uzita e propriamente di contro ai due angoli della città, col solito intendimento di munirsi ai lati, entrando nella pianura, rendersi possibile l' assalto, favorire la diserzione degli assediati e procacciarsi acqua, scavando pozzi in quel terreno paludoso.[2] In quel mentre lo raggiunsero due altre legioni per la via di Ruspina, ed erano davvero le benvenute in quei momenti difficili. Ma esse erano la IX^a^ e la X^a^ legione di veterani, segnate dal marchio della ribellione fatta in Campania. La difficile lotta, che gli stava dinanzi, ed il suo stesso pericolo e il bisogno, che aveva più che mai di tutti i suoi soldati e specialmente dei più provetti, non fecero nemmeno per un momento dimenticare a Cesare il fine a cui mirava, siccome fondatore del nuovo stato, e il posto subordinato che assegnava alla milizia, ben diverso da quello che essa prendeva poi sotto Augusto e peggio sotto i suoi successori. Egli rese pertanto pubblico omaggio alla legge militare, colla pena severa, che, ristretta ai veri rei, ai seduttori, giustifica il perdono concesso ai più, sedotti, seguaci; consegnò ai centurioni i capi, cacciati con infamia, e li rimandò per la via onde erano venuti, dove volessero, purchè lontani da lui. Poco stante scoppiava la rivolta della Getulia, e per metterle freno Giuba fu costretto a mandare sei coorti, e si trovò impegnato in due guerre una di qua una di là dell' Atlante, oltre a quella, che insieme cogli alleati, conduceva contro Cesare.[3]

[1] *Bell. Afr.*, 50. [2] *Bell. Afr.*, 51.

[3] I Getuli, prima riconosciuti liberi e beneficati da Mario, erano stati

Avvicinatosi, un tiro d' arco, ad Uzita, Cesare lasciò come di solito, che alle trincee i soldati venissero a colloquio cogli assediati, e la diserzione, già cominciata nei giorni innanzi, si estese per modo fra i Getuli, che di essi, fino a 1000 ad un tratto, con armi e bagaglio, servi e cavalli, passarono nel suo campo. Giuba si affaccendava in contrario, ma poco o nulla conseguiva. Cesare cominciò l' attacco della città con armi da lanciare. Scipione, che non poteva permettere la presa di quella piazza, perchè ne traeva i viveri e in parte l' acqua, i quali vantaggi, oltre a quello della posizione, avrebbe fatti suoi il nemico, si presentò in ordine di battaglia sopra un' altura, schierate tutte le legioni romane e numidiche in una semplice linea, con milizie numidiche a retroguardia, gli elefanti ad ambo i lati e dietro ad essi truppa di leggiera armatura; tutta la cavalleria, con cavalli bardati all' ala destra, perchè la sinistra era appoggiata alla città, e dietro alla cavalleria grandi masse di soldati di varie armi, per impedire di essere circondati dal nemico e per essere in grado di circondarlo. Cesare, sospettando di una sortita da Uzita e di essere preso di fianco dalla numerosa soldatesca che la presidiava, ed inoltre trovandosi in posizione svantaggiosa per investire il nemico, a cagione di alcuni impedimenti frapposti, uscì pur egli armato colle sue dieci legioni, ma, a buon riguardo, si tenne presso alle trincee e per mandare a vuoto il piano dei nemici, formò l'ala sinistra di tre linee, che si sostenessero a vicenda, collocandovi pure tutta la sua poca cavalleria, framezzata di truppe armate alla leggiera, e per giunta la V^a^ legione. Così stettero, senza muoversi, dalla mattina alla sera, alla distanza di soli 300 passi, perchè Scipione non ardiva attaccare la battaglia, e Cesare nol poteva

---

poscia assoggettati a Jempsale, padre di Giuba re di Numidia (*Bell. Afr.*, 56), da Pompeo, che, a nome di Silla, sottomise Sicilia ed Africa al giogo aristocratico.

per ragioni strategiche. Il tutto finì con una breve scaramuccia di cavalleria, ed altre, più o meno inconcludenti, avvennero nei giorni successivi, mentre da ambe le parti si dava opera ad estendere le trincee.[1] Intanto giungevano a Cesare le ultime due legioni che egli aspettava, cioè la VII[a] e la VIII[a], il cui approdo Azzio Varo tentò d'impedire, uscendo contr'esse da Utica ad Adrumeto con 55 navi, ma con sì poco accorgimento, che non solo non si imbattè in esse, ma nemmeno nella flottiglia di 13 navi, con cui Aquila andava loro incontro, per guidarle e proteggerle. Ma poichè 27 navi cesariane incrociavàno presso Tapso, e le altre inerti se ne stavano, fatte negligenti per la negligenza dei nemici, Varo riuscì a prenderne alquante ed altre abbruciarne. A questa nuova, Cesare corse a cavallo, difilato, dal suo campo, a Leptis, si mise in mare, inseguì Varo, che aveva intanto assalito anche Aquila, lo ricacciò fino ad Adrumeto, colse e incendiò molti suoi legni nel porto e all'intorno, indi colla stessa rapidità ritornò al suo campo. Tra i prigionieri, caduti in suo potere, punì di morte solo P. Ligario, siccome fellone, perchè, tre anni prima, era stato graziato da lui in Ispagna.[2]

Ma ormai, persistendo gli alleati nel proposito di non venire a battaglia campale, si rinnovavano per Cesare le stringenti condizioni, in cui poco prima si trovava a Ruspina, con questo strano contrasto di più, che egli, assediatore, era ridotto ad essere poco men che assediato fra le stesse sue linee, infestando da ogni parte il paese all'intorno la cavalleria e le milizie armate alla leggiera dei nemici, che lo impedivano dal far provvigioni, mirando ad affamarlo là entro. La ricerca di alquanto grano entro le caverne o cantine sotterranee, in cui lo serbavano gli indigeni, costava pericolosi combattimenti, e da ultimo la cosa era giunta

[1] *Bell. Afr.*, 56-62. DION. CASS. [2] *Bell. Afr.*, 62-65.

al punto, che Cesare, se volle provvedere ad estrema necessità, dovette uscire con otto legioni e con tutta la cavalleria e studiare il momento opportuno, per cogliere all' impensata la cavalleria nemica, che faceva la guardia.[1] Che giovava a lui, se anche gli scontri finivano colla strage di qualche centinaio di cavalieri africani, avendone il nemico a dismisura? E un' incetta di grano, se anche, di tratto in tratto, gli riusciva, non era che rimedio precario e breve. Per lui, altro partito non vi era che lasciare l' assedio di Uzita ed i grandi apparecchi fatti colà, frutto di tanta arte, di tanto tempo e lavoro, esponendosi, in faccia al nemico, al disdoro di un disegno fallito. Ma per Cesare non erano di disdoro che le guerre perdute, non disegni speciali o singoli fatti d' armi non bene riusciti, compensandosi questi, l' uno coll' altro, e ad un disegno potendosi sostituirne altri. Quando egli vide che l' ostinazione nel primo proposito lo avrebbe tratto a rovina, non dubitò di rompere improvvisamente ogni impaccio, e dato ordine a L. Cispio e ad Aquila di chiudere colle loro flotte i porti di Tapso e di Adrumeto, e lasciati alle città di Leptis, Ruspina e Acilla i presidii che avevano, sul far del giorno, bruciato il suo campo, si slanciò framezzo alle fortezze nemiche a correre altra via; trasse alla città di Agar, poco discosta; la occupò; pose là presso il campo e nei dintorni si provvide abbondantemente. Scipione gli tenne dietro per le alture, e si fermò a sei miglia da lui, stanziando l' esercito in tre campi e mandando, in pari tempo, due legioni a proteggere Zeta, dove aveva ricchi magazzini. Ma Cesare spiccatosi, verso il mattino, dai suoi alloggiamenti, con parte dell' esercito, fu il primo a prendere questa città, sebbene distante da lui 18 miglia e solo 10 da Scipione. E poichè lo assalivano Labieno ed Afranio ripetutamente, da appostamenti, con caval-

[1] *Bell. Afr.*, 65-67.

leria ed armati alla leggiera, a stento e lentamente scama con tutta la preda e senza alcun danno, conclusi sul far della sera, la sua ritirata ad Agar, mentre a ambe fu lieve la perdita della cavalleria africana, contro tanto fermo urto dei legionarii.[1] Studiato appieno il modo di battersi di quella, che sapeva molestare, ma non reggere ai giavellotti delle sue coorti, occupò i giorni successivi di sosta, di aspettazione, di astuzie di guerra, di avvisaglie, nel dar lezione ai suoi soldati, non altrimenti che il più paziente maestro di esercizi militari, del come eludere le bravate dei nemici, mandarne a vuoto le insidie, schermire i cavalli, che essi miravano a far cadere sotto i cavalieri, ferendoli colle freccie, del come spaventare, irritare, cacciare gli elefanti contro i loro padroni, avendone fatti venire a quest' uopo alquanti dall' Italia.[2]

Ma il male, che prima, senza speranza di rimedio, martoriava Cesare fra le trincee sotto Uzita, cioè la fame, che aveva con sè a pedissequa la peste, ora lo perseguitava di nuovo errante, poichè passavano infruttosi i giorni e non si veniva mai alla decisione. Il 21 gennaio, dopo una rivista del suo esercito di 12 legioni, così forte, agguerrito e in tutto punto, quale non ne ebbe altro mai, si spinse cinque miglia dal suo campo alla volta di quello di Scipione e gli offerse la battaglia, ma senza pro.[3] Per lo stesso scopo e per approvvigionarsi, moveva poi alla volta della città di Sarsura e la prendeva; si appressava a Tisdra, dichiaratasi già prima per lui, ma non ne tentava l'assalto, perchè troppo validamente difesa da Considio il vecchio e perchè allora non era tempo da ciò; subiva nella ritirata le solite molestie di Labieno, seguendolo Scipione dalla lunga; dopo di che i due generali finirono col prendere la posizione di prima.[4] Per aggiungere nuova esca alla sollevazione della Numidia, Ce-

[1] *Bell. Afr.*, 67-70.
[2] *Bell. Afr.*, 69-73.
[3] *Bell. Afr.*, 75.
[4] *Bell. Afr.*, 79.

al pr[illegible], invocato da Tabena, città numidica di confine, nec[illegible]ellatasi a Giuba, le mandava in aiuto una coorte, la c[illegible]uni drappelli di armati alla leggiera e parecchie g[illegible]macchine da guerra. Ma tutto quello che egli faceva, poco o nulla montava, perchè la guerra minuta lo minacciava di sterminio, pei mali che l'accompagnavano: mietendo numerose vittime fra i suoi non il ferro de' nemici, ma lo stremo in cui si trovavano di tutte cose. Siffatte miserevoli perdite erano state bensì di recente compensate da 5000 fanti e 400 cavalli sopraggiunti dalla Sicilia, ove erano rimasti indietro per malattie od altre cause,[1] ma le condizioni infelici dell'esercito si facevano ogni dì peggiori, rendendosi sempre più difficile, pel grande consumo quotidiano, il trovar provvigioni. E la scarsezza d'acqua era la maggiore delle calamità. Cesare spinse all'ultimo limite la prudenza, e ancora una volta marciò otto miglia dal suo campo contro Scipione, ma questi si mostrò e tenne immobile, coll'esercito ordinato a battaglia, sopra un poggio, presso Tegea, in tale postura, che l'assalirlo sarebbe stata pazzia.[2]

Essendo impossibile a Cesare stare più oltre fra due, pose mano alla suprema e più potente seduzione, fra quante aveva imaginato e teneva in serbo, per costringere Scipione ad una battaglia decisiva; prese cioè il partito di investire la marittima Tapso, la più grande, la più importante, la più presidiata delle fortezze nemiche dopo Utica, la più devota e fedele ai repubblicani, inconsultamente recata a quel grado da Scipione, che non pensò che essa era un fuor d'opera, e peggio anzi, un'opera a lui stesso pericolosissima, perchè la sua guarnigione, sebbene troppo copiosa per essere sacrificata, non era tale da reggere contro un poderoso esercito, e per salvarla altro mezzo non sarebbe bastato che un esercito soccorritore. A questo

[1] *Bell. Afr.*, 77. [2] *Bell. Afr.*, 78.

punto Cesare voleva aspettare Scipione, perchè colà il terreno variato all' intorno da alture, faceva appunto per lui. La notte del 4 febbraio partì da Agar con tutte le legioni; fornite 16 miglia, fu la mattina seguente sotto Tapso; profittò delle poche ore di cui sapeva di precedere il nemico, ignaro fino al far del giorno della sua marcia; cominciò subito la circonvallazione, e per impedire l' unica via possibile a soccorrere la città, cioè un' angusta lingua di terra che correva fra il mare da un lato ed un lago salso dall' altro, chiuse quel passo con fortificazioni.[1] Scipione, temendo le conseguenze materiali e morali dell' abbandono di quella città, siccome quegli che non aveva idee chiare di piano di guerra, non potè superarsi, lo seguì immantinente, ed egli e Giuba piantarono due campi ad otto miglia da Tapso. Il giorno dopo Scipione tentò l' unico passaggio ad essa, ma trovandolo difeso e non essendo in grado di forzarne l' entrata, prese posizione sulla spiaggia a 1100 passi dal nemico, in un sito dove poteva osservare ed impacciare le opere degli assedianti. Cesare, visto il momento tanto desiderato, lo colse subito, e lasciate due legioni a guardia delle opere militari attorno alla città, e dato ordine ad una parte della sua flotta, che incrociava presso la spiaggia, di simulare con alto clamore, al momento dell' attacco, uno sbarco alle spalle del nemico per ispaventarlo e distrarlo, marciò contro di esso, prima che finisse di trincierarsi, coll' esercito disposto in tre linee: cinque legioni al centro, due (la X^{a} e la II^{a}) all' ala destra, due (la VIII^{a} e la IX^{a}) all' ala sinistra, a ciascuno dei lati la cavalleria mista a soldati armati alla leggiera, davanti ad essa molti arcieri e frombolieri incaricati di cominciare l' azione col fulminare gli elefanti, dietro ad entrambe le ali cinque coorti della V^{a} legione, a maggiore sostegno. Scipione e Giuba

[1] *Bell. Afr.*, 76.

avevano pure frettolosamente schierate in ordine di battaglia le due prime file, mentre la terza era ancora intenta al lavoro intorno alle trincee, collocando gli elefanti turriti alle ali, sostenuti da sterminata quantità di cavalleria bardata e non bardata, e di armati alla leggiera. Alla vista dell' esercito di Cesare, stupefatti rimasero Scipione e Giuba, e Cesare pure, dopo essere corso in persona lungo le file ad animare i soldati, osservando l' esercito poderosissimo dei nemici, si fe' cogitabondo e perplesso, quasi che temesse di molti fra i suoi soldati, nuovi a simili cimenti. Ma nè a lui, nè alle sue legioni, sfuggì un senso di timore e di esitazione, che guizzò, quasi pallido lampo sul volto dei nemici, quando comparvero loro dinanzi, nè isfuggì l' opportunità delle file non ancora bene serrate, oscillanti; ed il sentimento della propria superiorità, e il tremendo, inesplicabile istinto, che innebria l' uomo coll' idea della morte o della vittoria, invase soldati vecchi e nuovi ad un punto, li rese frementi, impazienti della pugna, e la X^a^ legione più impetuosa e feroce, diede a tutti ed allo stesso suo duce tergiversante l' ordine della battaglia, e l' esercito intero come una sola massa si mosse e piombò, lasciando appena tempo a Cesare di montare a cavallo, gridare a parola d' ordine: *Fortuna*, e mettersi a capo delle file.[1] La paura di un attacco alle spalle, pel finto sbarco che allora si effettuò, il parapiglia degli affaccendati attorno ai valli per mettersi in ordine, e più l' imbestialire degli elefanti, che bersagliati da nubi di sassi e freccie, e irritati da quel fastidioso sibilo, si volsero indietro calpestando quanto veniva loro tra i piedi, scompigliando e cacciando indietro la cavalleria, fecero sì che il principio ed il fine della battaglia si toccassero. L' esercito romano-numidico, in preda ad una indescrivibile confusione, andò in breve ora a fascio

[1] *Bell. Afr.* 80, 84. APP., *B. C.*, 2, 488.

e in piena rotta; invano le legioni scompaginate tentarono rifuggirsi nel prossimo recente loro campo, perchè non ancora finito e ingombro dentro di legnami ed altri arnesi da guerra, ingombri i passaggi dagl'immani corpi degli elefanti; il vecchio era troppo lontano, e prima che vi giungessero, l'uno e l'altro erano già presi dai cesariani, quasi senza combattere. Non senza ragione, dopo questa battaglia non si vollero più gli elefanti in guerra, e quindi innanzi fu riservato ai soli cavalli l'onore o il castigo di partecipare alle lotte sanguinose dell' umanità. Guadagnata un' altura, a grandi torme, i fuggenti gettate le armi, imploranti pietà, assaliti da tutte parti dai vincitori, invano chiedente Cesare per essi mercè, furono passati per le armi dai suoi soldati; che non contenti ancora, trucidarono ferocemente nel proprio campo alcuni officiali, propensi in segreto alla repubblica: volendo così dare a Cesare un insigne ammaestramento contro la clemenza usata costantemente da lui, per cagione della quale credevano di non potere aver mai pace dai repubblicani. Cinquantamila di questi morsero il terreno, dei cesariani cinquanta; nè paia esagerato il numero, perchè i vinti o perirono nella fuga, o furono sgozzati dopo la battaglia, inermi, in massa. Cesare, di rincontro, fece bruciare, senza leggerle, le carte che gli furono portate dal quartiere di Scipione, e senza por tempo in mezzo, tornò a Tapso.[1] Così il 6 febbraio dell' anno 46 av. C.[2] finiva la guerra d' Africa, un anno e mezzo dopo Farsaglia: vittoria ancor più completa di questa, perchè proseguita più oltre e perchè vi periva il fiore dell' aristocrazia repubblicana. Come dopo Farsaglia, i vinti abbandonarono il teatro della guerra per passare ad altri lidi.

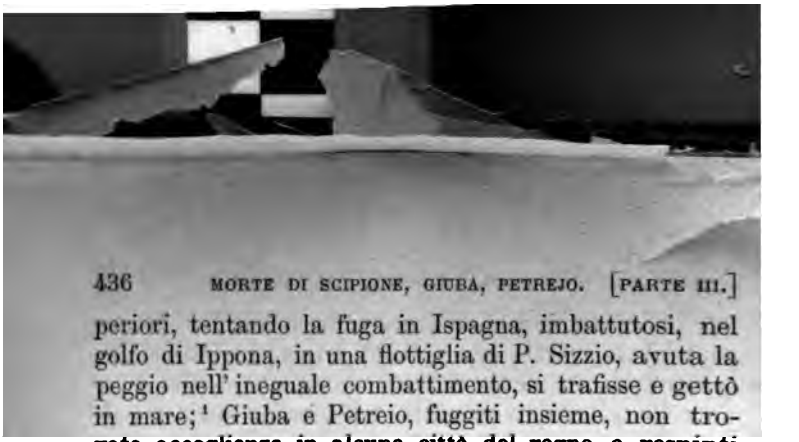
Cesare, il giorno dopo la battaglia, fatto solenne sacrifizio agli dei, onorati e premiati i veterani, lasciate

[1] *Bell. Afr.*, 85-86.
[2] Corrispondente al 6 aprile A. U. 708, secondo l'errato Calendario.

tre legioni all'assedio di Tapso e due a quello di Tisdra, si pose in marcia alla volta di Utica.[1] Là Catone, imperturbato in mezzo a tanto scompiglio, avuto l'annunzio dell'intera sconfitta dell'esercito della repubblica, convocava il consiglio, o senato, dei trecento, e gli ottimati romani presenti, li animava del suo spirito, li persuadeva a resistere ad ogni costo e con tutti i mezzi, liberando ed armando anche gli schiavi. Era fugace entusiasmo, perchè veniva dalla fantasia non dal cuore. Subito dopo sorsero varii partiti; i trecento che erano banchieri e trafficanti romani, là accasati, speravano di poter giustificarsi presso Cesare dell'aiuto prestato ai repubblicani, adducendo per iscusa di esservi stati costretti; gl'indigeni temevano di essere traditi e sacrificati; onde restarono soli gli ottimati romani, che non avevano che da temere. Catone, fatto un nuovo tentativo per la resistenza, al sopraggiungere di Afranio e Fausto Silla con molta cavalleria, e lasciatolo cadere per la infame condizione, posta da questi, di sterminare la popolazione indigena; dati savii consigli circa le condizioni da proporsi per la resa; incaricato della mediazione L. Cesare, parente del dittatore; forniti del suo quanti mezzi potè per la fuga de' suoi concittadini; fatte chiudere da ultimo tutte le porte, tranne quelle che conducevano al mare; esaurito quanto giudicò stare nelle sue forze; si ritirò nelle sue stanze, e letto il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, si diede la morte da stoico, quale era, per non sopravvivere alla caduta della libertà.[2] Lodato dai contemporanei, non concordemente dai posteri, che avrebbero voluto conservata, pei seguenti tentativi di riscossa, per quanto disperati fossero, la sua vita e l'autorità del suo nome.

In questo mezzo di tempo quasi tutti i celebri capi repubblicani perivano. Scipione con alcuni ufficiali su-

[1] *Bell. Afr.*, 86.
[2] *Bell. Afr.*, 96. APP., *B. C.*, 2, 488. DION. CASS., 43, 9, 29.



periori, tentando la fuga in Ispagna, imbattutosi, nel golfo di Ippona, in una flottiglia di P. Sizzio, avuta la peggio nell' ineguale combattimento, si trafisse e gettò in mare;[1] Giuba e Petreio, fuggiti insieme, non trovata accoglienza in alcuna città del regno e respinti perfino da Zama, seconda capitale, si uccisero l' un l' altro, dopo aver fatto un banchetto in una casa di campagna;[2] Afranio e Fausto Silla, giunti ad Utica e di là usciti, marciando colla loro banda, lungo il mare, verso la Spagna, scontratisi in P. Sizzio, sbaragliati da lui, fatti prigionieri e mandati a Cesare, furono uccisi per via dai soldati che li scortavano[3] e malignando si disse, non all' insaputa di Cesare;[4] Sabura, luogotenente di Giuba, era già prima caduto in un combattimento collo stesso Sizzio, e Considio il vecchio fuggito da Tisdra all'avvicinarsi dei cesariani coi tesori raccoltivi, fu assassinato dai Getuli, che l'accompagnavano alla volta della Numidia.[5] Solo Sesto Pompeo e Labieno, con pochi altri di qualche nominanza riuscirono ad approdare in Ispagna, ove si unirono a Cneo, figlio maggiore di Pompeo Magno, cercando in questa provincia sempre semi-indipendente, agitata da elementi di partiti diversi, atta per la condizione del suolo a lunga resistenza e semenzaio di arditi, destri e valorosi soldati, di suscitare con tutti i mezzi suggeriti dalla qualità del paese e degli abitanti, dalla disperazione e dall' arte, una guerra postuma alla caduta della repubblica, per far risorgere la repubblica.

Cesare intanto, mandato innanzi M. Messala colla cavalleria, procedeva senza indugio alla volta di Utica. Se i suoi soldati gli avevano tolto per un momento la mano nel furore della vittoria, e fu momento fatale a

---

[1] PLUT., *Cat. Min.*, 58-73. *Bell. Afr.*, 87, 88, 95. APP., *B. C.*, 2, 489.
[2] *Bell. Afr.*, 91-94. APP., *B. C.*, 2, 491. DION. CASS., 48, 8. SENEC., *de Prov.*, 2. FLOR., 4, 2, § 69.
[3] *Bell. Afr.*, 95. SVET., *Cæs.*, 75.
[4] Così: Dione Cassio, Floro, Eutropio, Orosio.
[5] *Bell. Afr.*, 98.

tanto numero de' suoi nemici, egli, coll' atto di bruciare, senza leggerle, le carte di Scipione, riprovò, ammonì, ripreso il freno. La disciplina, che fece tenere poi ai suoi soldati, fu eguale a quella, che osservarono percorrendo vittoriosi l' Italia dopo il passaggio del Rubicone, cioè senza lasciar traccia alcuna di arbitrio e violenza: contegno che gli valse la fama di liberatore, precorrente i suoi passi, sì nella provincia romana, come nella Numidia.[1] Per via le città si affrettavano a fargli omaggio: Uzita si diede a lui, con tutte le sue ricche provvigioni di biade e di armi, e così pure Adrumeto, dove egli fece grazia a Q. Ligario e a Considio il giovane e lasciò indietro, a presidio, Livineio Regolo con una legione, rimandando ovunque liberi alle loro case i soldati numidi che si assoggettavano.[2] Poco lungi da Utica gli venne incontro a parlamentare L. Cesare, il quale non fidava solo nella sua parentela col dittatore, ma nel merito che si dava, della resa di Utica, facendo giuocare, quale speciosa prova a suo vantaggio, il fatto, che i cittadini lo elessero a mediatore, e che per suo eccitamento apersero le porte ai cavalieri di M. Messala, ormai là giunti. L' egoistica domanda di perdono, che fece per sè solo, interpretata amplamente dal vincitore, fu esaudita, colla giunta del perdono a tutti gli altri cittadini romani del partito degli ottimati, che si trovavano in Utica.[3] Cesare, arrivato tardi, in sulla sera, presso alla città, dormì fuori, e la mattina seguente fece il suo ingresso formale. Un affare della massima importanza e che non permetteva dila-

[1] L' uccisione di L. Cesare, che più tardi cadde vittima, secondo ogni probabilità, di una vendetta privata dei soldati, non prova nulla, nè contro la celebrata clemenza di Cesare, nè contro la rigorosa disciplina che egli fece osservare all' esercito, essendo quello un fatto isolato e che ebbe per cagione le crudeltà, vere o credute vere, commesse dallo stesso L. Cesare contro i liberti e gli schiavi del dittatore. Così Svetonio, *Cæs.*, 75. Cicerone (*ad Fam.*, 9, 7) mostra di prestar fede alle voci messe in giro, che facevano Cesare autore di quell' omicidio.

[2] *Bell. Afr.*, 89.

[3] *Bell. Afr.*, loc. cit. DION. CASS., 43, 12. VALLEJ., 2, 55.

zioni, lo occupava allora, cioè di fare incetta di denaro, per dar compensi a molti de' suoi fautori, e le paghe arretrate ed i compensi, aspettati per quattro anni, ai suoi veterani in massa; la guerra essendo finita, e il mancare di parola potendo cagionare uno sconvolgimento, non meno pericoloso di quello, che era stata la guerra stessa. L' ordinare i paesi dell' Africa, come divisava, era cosa facile. Mescendo generosità, esigenze, favori, concessioni, riuscì anche nel compito finanziario a quel che voleva, e senza scemare per nulla il prestigio del suo nome. Entrato in Utica deplorò la morte di Catone, lamentando che gli fosse tolto di concedere il più ambito perdono al più antico e pertinace fra i suoi antagonisti, ma non potendo questo, concesse intero il perdono al figlio di lui, serbandogli tutto il retaggio paterno;[1] ringraziò gli abitanti per la osservanza che gli aveano dimostrata, ma ripresi i trecento del loro contegno e minacciatili della confisca di tutti i loro beni, li ridusse, come desiderava, a pagare una grande somma di denaro (200 milioni di sesterzi), che loro parve una grazia; dopo di che tutta la sua ira contro di essi cadde e svanì.[2] Obbligò quindi le principali città della provincia e della Numidia a contribuzioni e multe in proporzione, sotto specie di ammenda, per la loro, più

[1] *Bell. Afr.*, loc. cit. Liv., 114. Val. M., 5, 1, § 10. Dion. Cass., 43, 12. Plut., *Cat.*, 70. App., *B. C.* 2, 490.

[2] *Bell. Afr.*, 90. — Non si può dar retta alle dicerie riportate da Dione Cassio, 43, 12 e da Appiano, *B. C.*, 2, 490-491, che Cesare poco dopo abbia fatto uccidere in secreto il suo parente L. Cesare, e che abbia pure tratti a morte quanti dei trecento potè avere tra mano, perchè tali dicerie contrastano con altre testimonianze degli stessi storici che provano ad esuberanza la clemenza di Cesare, come, per esempio, il perdono accordato da Cesare al figlio di Catone, la restituzione della moglie di F. Silla, figlia di Pompeo Magno, a Cneo Pompeo, fatti che leggiamo in Appiano, e la generosità con cui Cesare bruciò le carte nel campo di Tapso, che leggiamo in Dione Cassio, e più di tutto contrastano coll' opinione generale della sua clemenza, che non sarebbe mai divenuta popolare, se di tali macchie si fosse offuscata la sua fama. Le allusioni di alcuni scrittori dei tempi successivi, fondate su quelle notizie discordanti, non hanno, per conseguenza, alcun valore. — Vedi Merivale III, 149, che fa questa giusta argomentazione.

o meno, colpevole partecipazione politica nella guerra, risparmiando quelle che lo avevano favorito. Più privilegiata di tutte fu Zama, che, per la sua gagliarda opposizione a Giuba, oltre a compensi ed onori largiti a molti de' suoi, fu prosciolta da ogni antecedente imposta, ma si vendettero in pubblica asta i beni del re Numida e dei Romani, che avevano servito nel regio esercito.[1] Tapso, che ormai si era resa anch' essa,[2] pagò due milioni di sesterzi, e la società de' suoi negozianti là stanziati, tre; Adrumeto tre, e la società de' suoi negozianti, cinque; Leptis fu obbligata a somministrare annualmente gran parte del suo prodotto d' olio, e Tisdra ad una determinata contribuzione di biade.[3] La Numidia perdette la sua indipendenza, la parte più occidentale della medesima, ossia la provincia di Sitifi passò sotto il dominio di Bocco, re della Mauritania orientale, e fu riccamente ricompensato Boguda re di Tingi. Cirta (Costantina) col suo territorio, tolta al principe Massinissa e al figlio Arabione, che la tenevano sotto l' alto dominio di Giuba, fu ceduta a P. Sizzio, perchè vi stabilisse le sue schiere semi-romane.[4] La parte maggiore e più fertile della Numidia fu incorporata allo Stato romano, e formò la nuova provincia d'Africa, sotto il proconsolato di Sallustio, e quind' innanzi spettò al governo la difesa delle provincie del litorale contro le tribù nomadi del deserto, prima affidata ad un principe cliente.

Con quattro anni di complicata e gigantesca tenzone, in cui si spiegarono in due campi nemici tutte le forze della romana repubblica, giunta al più alto grado di sua gloria e potenza; con due grandi guerre, quella di Grecia e quella d' Africa, colla prima delle quali formano un tutto le due precedenti d' Italia e di

---

[1] *Bell. Afr.*, 92, 97. [2] *Ibid.*, 93.
[3] *Bell. Afr.*, 97. PLUT., *Cæs.*, 55. DION. CASS., 43, 14.
[4] *Ibid.*, 97. APP., 2, 490. 4, 620, 621. DION. CASS., 43, 9, 48, 22. PLIN., 5, 2. SVET., *Cæs.*, 71.

Spagna, e si connettono indirettamente quelle d' Egitto e **dell' Asia minore, la monarchia già da lungo preparata da Cesare, si era moralmente e materialmente stabilita, assicurata.**

CAPITOLO VI.

Impossibilità di far rivivere la repubblica. — La lotta giunta a quel punto doveva chiudersi per necessità e giustizia. — Catone giudicato da Mommsen. — Ritorno di Cesare dall'Africa, toccando Caralis in Sardegna. — Stato di Roma e dell'Italia, durante la guerra d'Africa. — Cicerone e Varrone. — Onori, attribuzioni e nuovi poteri decretati a Cesare. — Preparativi per andare ad incontrarlo. — Suo arrivo inaspettato, il giorno 28 maggio. — Discorso che tenne al Senato e al popolo. — I suoi quattro trionfi. — Sue prime leggi per la nuova costituzione dello Stato. — Riforma del Calendario. — Venuta di Cleopatra a Roma. — Giudicio intorno al diportamento di lei e di Cesare.

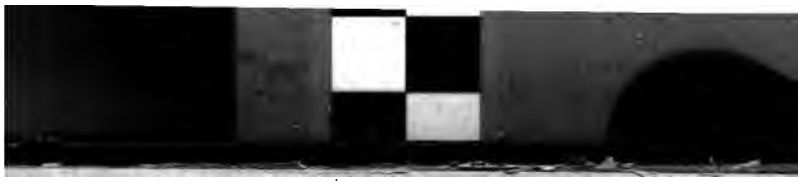
Il soffio animatore della repubblica era cessato, il ridestarne un' apparenza di vita sarebbe stato mero artificio, fuoco fatuo. Alla repubblica mancavano gli uomini, cioè i veri repubblicani, e i costumi, le tendenze, le passioni.

La lotta giunta a tal punto doveva chiudersi per giustizia. Qualunque fosse la colpa di Cesare, per le arti usate da lui ad accelerare la caduta della repubblica; essa era caduta per proprio peso, poichè le erano stati tolti gli ultimi puntelli, che la sorreggevano. Una ristorazione, non di nome, ma di fatto, era impossibile, e qualunque dei pseudo-repubblicani, perchè travolto dal suo stesso partito, non poteva riuscire, superati gli orrori del dispotismo oligarchico e delle proscrizioni, che a stabilire nella sua patria una fiera tirannide, invece della monarchia, che le preparava Cesare, temperata da tutte quelle libertà, di cui la nazione, degenerata per lungo abuso, riordinandosi e collegandosi in un comune interesse co' popoli dipendenti, si rendesse, a mano a mano, capace. Dopo la battaglia di Tapso, la lotta

era divenuta, per giunta, affatto illegale e in diretta opposizione colla costituzione dello Stato; nè questa era cosa di poco momento, fatta ragione dell'indole delle istituzioni romane, da molti anni, scosse e più o meno manomesse, ma non ancora cancellate, le quali vôlte a suo pro dal vincitore, erano un mezzo potente in mano di lui. Il profugo senato, il quale aveva recato con sè diritti acquisiti e inerenti ai singoli suoi membri e cariche e imperii conferiti colle norme consecrate dalle leggi e dalla religione, sebbene fosse in parte incostituzionale, perchè fuori di Roma, esisteva tuttavia fino alla battaglia di Tapso, ma dopo era stato disperso, annientato. Da chi potevano far approvare la loro condotta i postumi repubblicani? Non dal proprio senato, perchè spento, non da quello di Roma, perchè annuente, connivente a Cesare, sia pure per amore, o per interesse, o per paura, e più o meno contento o scontento di lui, ma certo più contento esso, più contenti tutti di Cesare, di quello che sarebbero stati di loro, ormai non voluti, ma paventati, abborriti, da amici e nemici, per il fine manifesto a cui anelavano. Catone compreso ciò, e colla morte che si diede dichiarò perduto il suo partito, nel tempo stesso che faceva la più solenne protesta contro la monarchia, ma la faceva per sè, non per la nazione, perchè col togliersi al mondo dell'attualità, lasciava la nazione correre i suoi nuovi destini, ai quali minor male era per essa di acconciarsi. Che se quelli, che in seguito tentarono di ristabilire la repubblica, con idee non repubblicane, si valsero del nome di Catone, ciò fu perchè avevano bisogno di un emblema, di una personalità storica, che fosse grande o paresse, per commettere un anacronismo molto maggiore di quello di Catone, il quale credette poter conservare e rinvigorire la repubblica prima che cadesse, mentre quelli tentarono di rinnovarla a modo loro, dopo che ne erano schiantate le radici. È vero pertanto, come dice Mommsen, che la morte di Catone fu una

terribile protesta contro la monarchia, poichè l'ultimo dei repubblicani se ne andò quando il primo monarca venne; ma non è vero che una tale protesta lacerasse come una ragnatela quella così detta costituzionalità, colla quale Cesare vestiva la sua monarchia.[1] I fatti provano, per lo contrario, di quanta importanza morale e politica, per influire sulla pubblica opinione, sieno state le forme costituzionali dell'impero, foggiate colle istituzioni della romana repubblica, sebbene ridotte ad esterna appariscenza, poichè oltre al poco tempo del governo di Cesare, durarono, più o meno alterate, fino alla caduta dell'impero romano d'occidente, ed anche caduto questo, il loro simulacro valse a far reverenti i primi re barbari all'aprirsi del medio evo. È vero, come dice Mommsen e come è noto, che Catone fu, per molti anni, il campione della repubblica legittima, nel conflitto contro i suoi oppugnatori, ma non è vero, che abbia continuato ad esserlo molto tempo, dopo che in lui era spenta ogni speranza di vincere, cioè che, dopo la battaglia di Lerida e di Farsaglia, disperando affatto della vittoria della repubblica, abbia deciso di continuare la lotta non per riportare la vittoria ma per ottenere una più pronta ed onorevole caduta.[2] Contro questa asserzione sta il fatto, che Catone, essendo disciolte, ma ancora quasi intere le forze della repubblica, ne procurò l'accordo, additò l'Africa come luogo di riunione, fornì opportuni consigli, e con lui e per lui, sì grande, agguerrito e poderoso esercito colà si raccolse, da disgradare, per poco, quello che i repubblicani avevano a Farsaglia. Chi si fa anima di tanta impresa e fino all'ultimo ne è attivissimo, pertinacissimo prosecutore, come può credersi, che nessuna speranza avesse quanto all'esito della medesima, non trattandosi già di fare un atto eroico di resistenza estrema, quale Catone stesso proponeva agli Uticensi dopo la giornata

[1] Mommsen, op. cit. III, 439-441.
[2] Mommsen, III, 411-412.



di Tapso, ma essendo le cose a tal punto, quando si aperse la guerra d'Africa, che non ci voleva che Cesare, per non rimanere soccombente? Mommsen mette in rilievo il fatto, che Catone dopo Farsaglia si faceva intercessore di longanimità verso quelli che intendevano di starsene neutrali, come fra gli altri fu Cicerone, e ne inferisce, che egli giudicava ormai inutile la lotta, vedendo sicura la perdita e non voleva perciò sforzare alcuno ad andare incontro alla propria rovina. Questa interpretazione cade per sè, ove si rifletta, che subito dopo il passaggio del Rubicone, fuggito il senato a Capua, Catone si dichiarò favorevole ad una conciliazione tra i partiti e tra Cesare e Pompeo,[1] che, avanzandosi Curione ad invadere la Sicilia, Catone, che ne aveva il comando, la abbandonò, perchè non si spargesse inutilmente sangue cittadino, che, passato in oriente dietro a Pompeo, si vestì a lutto, si diportò sempre nello stesso modo, sì nelle vittorie come nelle sconfitte di sua parte, non disperò tuttavia di una conciliazione, propose, che non si uccidesse alcun romano fuor di battaglia, e si fece ammirare per mansuetudine ed umanità, sebbene non fosse ascoltato;[2] i quali fatti di lui, essendo antecedenti alla pugna farsalica, non provano, nè più nè meno, di quello che provi la mitezza consigliata poscia da lui verso i paurosi, o restii, o vigliacchi, od accorti: provano cioè questo solo, che egli abborriva di farsi reo di carnificine non giustificate dal dovere e senza pro, non giovando per nulla al suo partito, l'aggiunta di alcuni deboli e fiacchi, che avrebbe potuto cogliere fra quelli, che pigliavano altra via, e con minaccie e terrore rattener seco. Alla incontrastata bontà d'animo di Catone non poteva non repugnare di trar seco a certa morte tanta moltitudine di cittadini in Africa, senza far loro ben capire, intendendolo bene egli, a qual passo si mettevano, e ciò pel

[1] *Cic. ad Att.*, 7, 15. [2] PLUT., *Cat. Min.*, 54.

solo fine di fare una maestosa caduta insieme colla repubblica.

È vero, come osserva Mommsen, che Catone fece nella storia una comparsa ben più importante, che molti altri uomini superiori a lui per altezza di intelletto, perchè, a fronte della semplice verità, la più scaltra menzogna non regge, e perchè ogni grandezza e nobiltà della natura umana si appoggia alla fin fine sull'onestà e non sull'astuzia; ma non è vero, che Catone (benchè non conoscesse debitamente il suo tempo) fosse uno stolto, e che questa circostanza abbia fatto risaltare e resa più significante la sua tragica fine; nè può paragonarsi, come fa il Mommsen, a Don Chisciotte; nè può ammettersi che egli, cosa desolante! fosse un pazzo, destinato a fare l'epilogo su quel teatro, sul quale vissero ed operarono tanti grandi uomini.[1] Quanto poi al giudicio dello stesso Mommsen, che il fantasma della repubblica fece per secoli una guerra inesorabile, da Cassio e Bruto fino a Trasea e a Tacito, e ancora più lungamente, alla monarchia di Cesare, guerra di trame e di letteratura, eredità lasciata da Catone, morendo, al suo nemico, è da osservarsi, per tutta esattezza, che, dopo la morte di Cesare, questa guerra non venne fatta alla sua monarchia, perchè la monarchia dei successori di Cesare non fu quella che egli aveva ideata, cominciata, avviata, ma fu da loro guasta, adulterata, da Augusto per il primo. È vero che Cesare, come osserva Mommsen, non si curò degli altri suoi oppositori, ma sì bene di Catone, pel quale solo fece un' eccezione, col perseguitarlo fin oltre la tomba, con quell' odio accanito, che sogliono sentire gli uomini di Stato pratici per quegli avversarii che loro si oppongono nel campo delle idee, altrettanto ad essi pericoloso quanto inarrivabile, ma non è interamente vero, che in tal modo Cesare, non volen-

[1] Mommsen, III, 439-441.

dolo, gli facesse il più grande degli omaggi.[1] Cesare infatti col suo Anticatone, sebbene esagerato, dimostrò quanto il suo avversario fosse lontano da quella perfezione, che si voleva trovare in lui, e fece questo, perchè conosceva a fondo la potenza delle idee, siano rette, siano torte: come vediamo pure ai dì nostri, in cui gli Stati, per quanto si sentano forti e compatti, devono difendersi da tendenze, che, derivando dal campo di un ideale falso ed appoggiato ad anacronismi, contrastano al bene delle nazioni, e devono propugnare, con tutte le loro forze, le tendenze che conducono le stesse nazioni alla loro migliore condizione materiale e morale.

Cesare stesso, che più e meglio di tutti conosceva le condizioni dello Stato romano, non diede dapprima che assai poca importanza alla fuga degli ultimi avanzi degli ottimati in Ispagna, perchè l'impresa di rinnovare la repubblica era in tale disaccordo con tutte le ragioni politiche e sociali, da parere, più che improbabile, impossibile. Ordinate pertanto le cose dell'Africa, e licenziati quelli fra i suoi soldati, che per età o per ferite non erano più atti al servizio militare, con questa ragione, ed insieme pretesto, facendo che si dispersero prima del suo ritorno in Italia, affine di prevenire così nuovi ammutinamenti,[2] il 14 aprile salpò da Utica. Sbarcato, per via, a Caralis in Sardegna, esigette le ultime contribuzioni, su cui aveva fatto assegnamento, da Sulci, città di costa, obbligandola a pagare 10 milioni di sesterzii e l'ottavo, invece del decimo, della rendita, perchè, tre anni prima, durante l'assedio di Marsiglia, aveva accolto L. Nasidio e la sua flotta.[3] Avute colà notizie della Spagna, non giudicando necessario l'andarvi in persona, vi mandò il

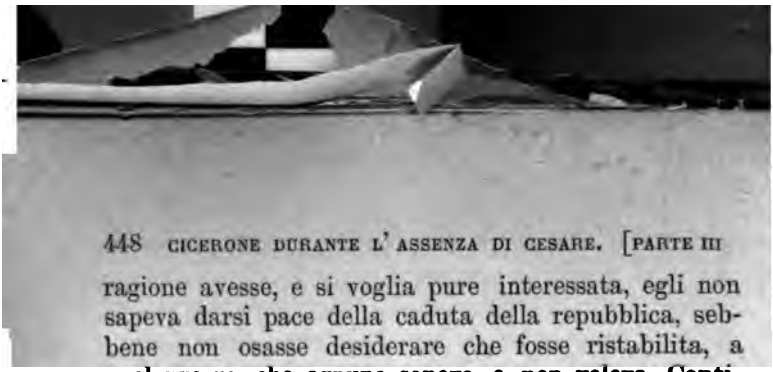
[1] MOMMSEN, III, 440.
[2] DION. CASS., 43, 14. SVET., *Cæs.*, 70.
[3] *Bell. Afr.*, 98. DION. CASS., 43, 14. CICERONE, *ad Fam.*, 9, 7. *Bell. Afr.*, 64.

suo luogotenente C. Didio, con una parte della milizia della Sardegna, credendo che bastasse, e col rimanente esercito si mise in mare il 30 aprile e, combattuto da venti contrari, arrivò a Roma il 28 maggio dell'anno 46, secondo il corretto calendario.[1]

Nessun tumulto aveva turbato nè Roma, nè l'Italia, mentre Cesare campeggiava in Africa ad abbattervi colle armi la repubblica. Dal quale aringo egli usciva con nome di generale, in certi riguardi, più grande ancora di quello a cui si era levato nelle Gallie, nella valle dell'Ebro e del Tago, in Grecia, in Egitto, ovunque: perchè quella fu guerra studiatissima, piena d'impacci, contro nemici, maestri di diffidenza ed astuzia, peritissimi nelle finezze della tattica militare romana, istrutti da dure prove a stare sull'avviso, conoscitori, non men che dell'Italia e della Grecia, del nuovo terreno, di cui si erano fatti veri padroni; onde l'impeto marziale di lui dovette cedere ad una calma inalterabile, a paziente osservazione e a più pazienti apparecchi, all'uso di minuti accorgimenti, ad un perpetuo destreggiare, a ponderata, apparente inazione: quale all'Europa ancora inorridita per ferocie squisite e stragi fraterne senza esempio, ed ancora convulsa per passioni effervescenti di re, di grandi, di popoli, di plebi, si mostrò, in sul principio di questo secolo, Napoleone I al Reno. Imperocchè, siccome negli studi severi d'ogni maniera, così nella scienza e nell'arte militare, la pazienza, la diligenza, la costanza, che sono qualità da mediocri, quando formano il precipuo vanto di chi le possiede, od hanno il loro fine in sè stesse o poco in là, sono invece prerogative nobilissime e necessarie di una mente superiore, che le ispira della propria vita, se ne vale per procacciarsi gli elementi da elaborare e meditare, di cui afferra quasi intuitivamente quelli che le tornano acconci, da

[1] *Bell. Afr.*, loc. cit. DION. CASS., loc. cit. PLUT., *Cæs.*, 55. APP., 2, 491. FISCHER, *Röm. Zeittafeln.*

essi trae deduzioni e induzioni non pensate, nè intravedute da altri, e in compenso del ripiegarsi, che fa, per bene comprendere le cose che la circondano, si eleva, a dominatrice delle medesime: stando al paro fra loro in un ordine affine o disparato di idee, l'invenzione di stratagemmi e di piani di guerra, la risoluzione dei problemi in matematica, la spiegazione dei fenomeni in fisica, la critica, viva, verace rappresentazione storica di secoli lontani, o vicini, o presenti, e così via. Se nei quattro mesi di incertezza, dalla sua partenza dalla Sicilia fino alla battaglia di Tapso, nessuno si mosse nè in Italia, nè nelle provincie, il fatto di quella giornata, come è chiaro da sè, non solo tolse perfino il pensiero di civili tumulti, nei tre mesi e più impiegati poscia da Cesare a riordinar l'Africa, provvedere alle finanze e fare il viaggio di ritorno, ma ai sentimenti di adesione alla sua causa, al suo potere, alla sua fortuna, altamente proclamati dalla maggioranza, trasse anche la minoranza seguace, impossente, riguardosa fin allora e abbandonantesi a torpida tranquillità. Quella nuova la riscosse e le levò come una pietra dal cuore, vedendo ormai segnata la sorte, rimosso il pericolo del ritorno di quel partito furibondo dalle cui file aveva disertato, e svanito il sogno pauroso, annunciatore di lutto e di morte, che le travagliava la fantasia; destavasi quindi in essa un sentimento di contentezza, non intera nè pura, chè da un lato la caduta della repubblica, col suo grande passato, era cosa, per quanto preveduta e meritata, pure incresciosa, per educazione, per abitudine e per le tradizioni di cinque secoli, serpeggiava inoltre in quei cuori il sospetto che il vincitore, ormai padrone di tutto e di tutti, si fosse riserbato a questo momento di por mano alle proscrizioni, sempre troppo presenti al pensiero, di Mario e di Silla. Cicerone è il vero rappresentante della parte più inquieta e dubbiosa, ma devesi pur anche dire migliore di quella minoranza, perchè qualunque



ragione avesse, e si voglia pure interessata, egli non sapeva darsi pace della caduta della repubblica, sebbene non osasse desiderare che fosse ristabilita, a quel prezzo, che ognuno sapeva e non voleva. Continuò a starsene a Roma, fino alla battaglia di Tapso, per non mostrarsi avverso ai nuovi eventi, indi, tolta perfino la possibilità di sospetti, si ridusse nel suo Tusculano.[1] Mai non attese egli tanto allo studio, quanto in quel grande rivolgimento politico, datosi a raccogliere ed esporre in trattati quanto di buono e di bello si era raccozzato da varie scuole, nella filosofia, nelle scienze, nell' arte oratoria dei Romani; imitando in ciò Varrone, datosi a raccogliere ed esporre ordinatamente tutte le istituzioni, i costumi, gli usi, quel che diciamo antichità romane: l' uno e l' altro quasi istintivamente, il che vediamo avvenire in sul chiudersi delle grandi età storiche, come se la società che passa, senta il bisogno, cadendo, di serbarsi, finchè può, presente ai posteri colla raccolta delle sue istituzioni. Tendenza all' immortalità che, ad ogni piè sospinto troviamo in ciascun uomo in particolare e nell'umanità, nelle sue grandi divisioni e nel suo complesso! Non potendo sopire ogni sospetto intorno alle occulte e finali intenzioni del vincitore, non ostante la lunga serie di fatti, che provavano chiaramente il suo modo di pensare e sentire, il grande oratore si dava tutto a cercar mezzi per guarentirsi dall' ira o vendetta di lui, se per caso, nell' ultimo atto del dramma, avesse voluto dar saggi di sè;[2] e lo vediamo, sebbene a malincuore, interrompere i suoi studi per dar lezioni gratuite di eloquenza ad Irzio ed allo scapestrato suo genero Dolabella,. causa dell' infelicità della sua Tullia,[3] tornato dall' Africa annunziatore della vittoria, desiderosi entrambi di esercitarsi in quell' arte, ora

[1] *Cic. ad Fam.*, 4, 9, 5, 21, 7, 8, 9, 2, 6. *Ad Att.*, 12, 1.
[2] *Cic. ad Fam.*, 7, 28, 9, 2, 16, 17, 20. *Ad Att.*, 15, 11. Dion. Cass., 43, 15, 18.
[3] Vedi pag. 374.

essa, dopo essersi levata al suo apice negli ultimi anni della repubblica, perdeva colla libertà la forza vitale. Mirando Cicerone ad avere in essi due buoni sostegni, si acconciava a perdere, oltre al tempo dell'insegnare, quello che gli toccava sciupare in pranzi e trattenimenti a cui, in segno di riconoscenza, veniva gentilmente invitato.[1] Se così pensava e sentiva in occulto una classe di cittadini, distinta dagli altri, perchè non abbastanza attaccata al passato, non abbastanza decisa pel nuovo ordine di cose, la franca e balda esultanza della grande maggioranza, che aveva per nucleo il partito trionfante, era quella che compariva sola, e il Senato composto di ottimati, fautori fin dalle prime di Cesare, o ricredutisi poi, in pieno accordo col popolo, in tutto ciò, che dipendeva dalla decisione di questo, decretava per lui:

Una festa di rendimento di grazie agli Dei di 40 giorni; l'ingresso trionfale, come di un secondo Camillo, sur un carro tirato da cavalli bianchi, preceduto da 72 littori, numero triplo dell'usato, perchè dittatore per la terza volta; l'onore di una statua in bronzo, poggiata coi piedi sopra un globo simboleggiante il mondo, col titolo *il Semidio*: un posto al suo carro trionfale dirimpetto a Giove in Campidoglio:[2] ed all'allegoria corrispondevano i poteri, che insieme gli si conferivano, poichè veniva nominato *Prefetto dei costumi*,[3] per tre anni, ponendosi in sua balía l'ordine equestre e il senatorio, spettandogli, in forza dell'autorità censoria le elezioni ed esclusioni in entrambi gli ordini; veniva nominato dittatore per 10 anni (IV Dittatura); gli si attribuiva la facoltà di designare non solo i magistrati ordinarii, ma anche gli straordinarii,

[1] *Cic. ad Fam.*, 9, 16, 18, 20. *Ad Att.*, 12, 12.

[2] Dion. Cass., 43, 14, 21, 44, 5. Cfr., 50, 8 e 54. Liv., 5, 23. Svet., *Cæs.*, 76. Octav., 27. *Cic. ad Fam.*, 9, 15.

[3] Erroneamente Dione Cassio (44, 5) dà a Cesare il titolo di Censore: confronta lo stesso Dione Cassio (54, 10) e Svetonio e Cicerone, loc. cit.

il diritto di sedere in Senato sovra una sedia curule in mezzo ai consoli e di pronunciare per primo sentenza; e per giunta di ossequio si stabilì, che egli desse per il primo il segnale al cominciamento dei giuochi del circo,[1] e che il suo nome si sostituisse a quello di Catulo, sulla fronte del tempio di Giove in Campidoglio.[2] Tutto questo valeva quanto dire addio al passato e stabilire formalmente la monarchia.

E l'argomento di tutti i discorsi e di tutti i crocchi era Cesare, il suo ritorno vicino, l'incontro da farsi, gli apparecchi, gli omaggi; si andava congetturando il quando, il dove approderebbe; i più opinavano che sbarcherebbe ad Alsio in Etruria e in gran numero vi affluivano; altri dicevano ad Ostia, e Cicerone fra i più zelanti faceva di tutto, perchè Varrone provvedesse abitazioni in entrambe le città, per non restare delusi. E diffusasi la voce, che egli afferrerebbe a Baja, Cicerone fermò di recarsi nel suo Cumano ai 7 di maggio, per riceverlo alla costa. Esempio triste e compassionevole; ma anche più oltre andarono grandi dotti e letterati dei tempi successivi fino a noi, inneggianti al potere che sorge, maledicenti a quel che cade, lodatori, con brutta vicenda, della libertà, dell'autocrazia, dell'indipendenza, del dominio straniero; sacrificanti le proprie convinzioni al timore, all'ambizione, alla vanagloria, al basso interesse, per tornarle a proclamare di nuovo al mutar di tempi e di circostanze, fuor di tempo allora più che mai. Cicerone almeno si tenne a mezza via, e sebbene debolmente, paurosamente e in gran parte per secondi fini, pure non ismentì mai sostanzialmente la sua fede politica. L'aspettazione dell'arrivo di Cesare fu lunga e noiosa, poichè egli giunse solo agli ultimi di maggio, cioè il

[1] *Cic. ad Fam.*, 9, 6, 7. DION. CASS. e SVET., loc. cit.

[2] Vedi pag. 47. — Il che però non si fece, e il nome di Catulo rimase al suo posto, finchè il tempio di Giove fu distrutto dalle fiamme al tempo dell'imperatore Vitellio. (TACIT., *Hist.*, 3, 72.)

giorno 28.[1] Convocò Senato e popolo fuor delle porte di Roma, ove si fermò; ligio ad una formalità legale che poco gli costava, per non guastare il suo diritto di entrarvi in trionfo. Nel discorso, che tenne nella grande adunanza, palesò il suo animo aborrente da ogni vendetta, tracciò a larghi tratti le basi del nuovo governo: suo scopo essere il comun bene, mezzo a ciò la riconciliazione, la dimenticanza delle offese; la milizia avere per cómpito di guarentire le leggi, di proteggere lo Stato e i cittadini, e di obbedire al diritto, non di far prevalere colla forza l'arbitrio; non pensar egli a proscrizioni, non abbisognarne, non volerle.[2] E tutto ciò si accingeva a provare coi fatti. Si disse che Cesare parlò al Senato e al popolo con linguaggio altrettanto degnevole in bocca di re, quanto regio in bocca di un cittadino. Elogio il più bello, che si potesse tessere della politica, che tenne nel momento in cui faceva passare i Romani dalla repubblica alla monarchia: perchè, elevato, com'era, al disopra di tutti i suoi concittadini per le sue geste e pei poteri vecchi e nuovi che in sè adunava, egli intese a conciliare insieme la duplice sua condizione di cittadino e di sovrano, e colse appunto nel segno. Trionfò poscia in quattro giorni distinti sui Galli, sull'Egitto, su Farnace, su Giuba; trasandando, come non avvenuta, la pugna farsalica, troppo odiosa, e velando col nome di Giuba, la seconda sua vittoria sui concittadini a Tapso.[3] Tenevano dietro al carro trionfale solo prigionieri di popoli debellati, fra i quali l'eroe dei Galli Vercingetorige, serbato a tal uopo da otto anni in carcere e strangolato dopo quella miseranda comparsa; la principessa Arsinoe, risparmiata per riguardo al sesso e in grazia della sorella regina Cleopatra, e il figlio di

[1] *Cic. ad Fam.*, 9, 5, 7.
[2] DION. CASS., 43, 15-18. cfr. PLUT., *Ces.*, 55.
[3] CIC., 14. *Phil.*, 3. VAL. M., 2, 8. APP., *B. C.*, 2, 491. LUCAN., 1, 12. FLORO, 4, 2.

Giuba, risparmiato anch' egli.[1] Ultimi venivano i rozzi veterani non solo italici, ma Slavi, Africani, Galli, Epiroti, alteri di gloria meritata; che, di tratto, in tratto, uscivano in canti satirici a mordere i lubrici costumi e gli arbitrii del loro, più che generale, camerata. E Cesare lasciava fare, indifferente a quell' abuso di confidenza, innocuo per lui.[2] Si dice, che egli lasciò pure che, per opera de' suoi fautori, si portassero in giro le imagini dei più cospicui ottimati, quale in atto di uccidersi, quale di essere ucciso, mostrando non curarsi di ciò, ma certo annuente e plaudente in cuor suo a tale commemorazione mortuaria, che agghiacciava le ultime speranze repubblicane. Asserzione gratuita e falsa, perchè non appoggiata alla testimonianza di alcuno dei contemporanei e nemmeno ad un' allusione, ad un cenno di Cicerone, tanto facile a recriminazioni e che avea il destro di toccare di quel fatto nelle sue Filippiche; dedotta fra gli storici posteriori, dal solo Appiano, contraddetta da Floro; contrastante colla politica di conciliazione, seguita con tanto studio da Cesare.[3] In mezzo alla solennità trionfale, la sorgente monarchia non poteva occultarsi, nè doveva, e i 72 littori dicevano abbastanza essi soli; tuttavia la memoria del passato, il cui pensiero non poteva di leggieri e sì tosto perdere ogni allettamento, era vinta dall' orgoglio cittadino, soddisfatto da Cesare per grandezza di imprese, eguali, se non superiori, nel loro insieme alla splendida epopea nazionale delle guerre puniche; più meravigliose di quelle per la brevità del tempo bastato a compierle; simili per l' importanza degli effetti che ne conseguitarono; perchè la lotta contro il Cartaginese finì col dare ai Romani la signoria delle regioni che cingono il Mediterraneo, e le

[1] Cic., 8. *Phil.*, 6. Dion. Cass., 43, 19. App., *B. C.*, 2, 491. Plut., *Ces.*, 55.
[2] Dion. Cass., 43, 20. Dionys. H., 7, 72. Liv., 39, 7. Plin., 19, 41.
[3] App., *B. C.*, 2, 491. Floro, 4, 2. Cic., 8. *Phil.*, 6, 14, 8.

guerre di Cesare, rappresentate ora agli attoniti sguardi con emblemi, costumi, armi, prodotti di regioni le più disparate e lontane,[1] oltrechè raffermare ed estendere gli antichi possessi, apersero ed assicurarono ad essi il predominio sul continente europeo e li spinsero anche a tentare l'Atlantico. Ma ciò, che maggiormente attutiva nella moltitudine il sentimento per la cessata repubblica, era l'ardente, inveterata passione per feste e sollazzi, di cui allora ne ebbero tutti a dovizia. Si succedevano trattenimenti e spettacoli d'ogni maniera, in parte non più veduti e certamente con grandiosità non più veduta, circensi, musicali, teatrali, finte battaglie di terra e di mare, corse di carri e di cavalli, un suntuoso banchetto di 22,000 tavole, a cui fu convitata tutta Roma, destando la più viva sorpresa ed ammirazione l'amplissimo velo di seta, a quei tempi di una preziosità senza paragone, che gli spettatori videro stendersi sopra le loro teste nel circo.[2] Circondata dal fascino di tanta magnificenza si innalzava in Europa la prima dinastia imperiale, che colla consecrazione del foro Giulio e del tempio di Venere Genitrice, a cui faceva risalire la sua origine, e colle feste che celebrava in onore di Giulia, figlia del vincitore, consecrava sè stessa,[3] e mostrando i tesori di 65,000 talenti e 2822 corone d'oro,[4] frutto delle sue vittorie, impartendo denari ai soldati, terreni ai veterani, denari e biade alla classe più indigente,[5] conce-

[1] VELLEJ., 2, 56. PLIN., 9, 13, 24, 66, 13, 19. FLORO, loc. cit. SVET., *Ces.*, 37. [2] DION. CASS., 43, 21, 22.

[3] SVET., *Ces.*, 26, 61. PLUT., *Ces.*, 55. DION. CASS., 37, 54.

[4] Corrispondenti in tutto a 350 milioni, circa, di lire italiane. Ogni soldato ricevette 5000, oppure 6000 denari, (circa 1300, oppure 5000 lire italiane) ogni centurione il doppio, ogni tribuno dei soldati ed ogni officiale di cavalleria il quadruplo (DION. CASS., 43, 21. APP., 2, 491. SVET., 38. PLUT., *Ces.*, 55). La distribuzione dei terreni ai veterani, potrà essere stata annunciata nel 47, ma non eseguita come dice Dione Cassio (42, 54), il che avvenne solo nel 46 (*Cic. ad Fam.*, 9, 17, cfr., SVET., loc. cit. APP., 2, 512). Vedi LANGE, III, 437.

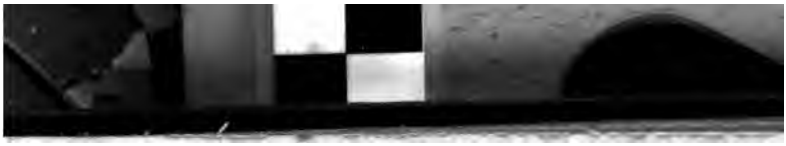
[5] Circa 400 sesterzi per cadauno, parte in denaro, parte in biade, parte in pagamento di affitto di un anno. (SVET., loc. cit. DION. CASS., 42, 51).

dendo il perdono in modo a quei tempi impossibile a credersi,[1] faceva cadere o quietare le vecchie ire.

Cesare pertanto, dopo il terrore di tante vittorie riportate sui repubblicani colle armi, vinceva i Romani colle stesse loro passioni e più colla grande novità di un animo altamente generoso. E se la gara che fin dalle guerre puniche si era messa fra i più cospicui Romani nel dare pubbliche feste e spettacoli, gli valse opportunamente per superarli tutti e mostrarsi più che cittadino, egli fece pure servire a sè stesso quelle idee religiose che erano più possenti sugli animi, onde non disdegnò nel primo giorno del suo quadruplice trionfo, alla presenza di un popolo immenso, di salire ginocchioni, su per la gradinata, al tempio di Giove in Campidoglio, per placare la dea Nemesi.[2] E in quei dì pure, con fino accorgimento, esprimendo soltanto desiderii, diede l'ultima spinta ad ismuovere i nobili dalla loro riservatezza aristocratica, e parecchi cavalieri e senatori, non solo il contentarono, prestandosi ad istruire gladiatori e atleti per le sue feste, ma andarono più innanzi, pregando che li lasciasse mescersi con quelli dell'agone, si abbassarono cioè più ancora di quello che egli allora credeva politicamente opportuno; sicchè ne ebbero il divieto, ed una tal grazia, la cui domanda valeva quanto rinunciare alla propria dignità, dopo avere rinunciato al potere, fu concessa ai loro figli.[3] Vera palinodia delle istituzioni repubblicane! E come poteva alcuno pensare ancora seriamente a restaurare la repubblica, tra un popolo che, indifferente a tali fatti, lietamente le avea celebrato le esequie? Ogni cosa accennava che i tempi erano maturi al principato. Se Cesare lasciò che i sol-

[1] Cesare non accordò tosto il ritorno a tutti i suoi nemici, perchè taluno, come M. Marcello, non voleva chiederlo, ed altri si erano ingaggiati nella nuova guerra, che si preparava contro di lui in Ispagna. A tanto egli discese, che trovò modo di farsi pregare dal Senato per Marcello e perdonargli. (*Cic. ad Fam.*, 4, 4, 7, 9, 6, 2, 4, 6, 8, 11, 14, 13, 70).

[2] DION. CASS., 43, 24. [3] DION. CASS., 43, 23. SVET., 39.



dati lo satirizzassero per ischerzo nei giorni del trionfo, avendone essi diritto per una vecchia consuetudine; quando poi lo censurarono sul serio, per le grandi spese che vedevano farsi in feste e sollazzi, donde temevano diminuzione ai loro futuri compensi, egli fece uccidere i capi del complotto;[1] ricordando alla milizia, coi fatti più che colle parole, la subordinazione a cui era tenuta e il nessun potere, che essa aveva nelle cose di stato. Quanto diverso in ciò da quelli, che ne ereditarono l'imperio!

E passando dai campi di battaglia, dalle feste, dai trionfi all'opera della costituzione, gettò là alcune leggi, con quell'avvedimento politico, quell'ordine e quella sicurezza di sè, che gli era propria, senza riguardi a popolo, a grandi, ai suoi stessi fautori: cominciando così l'edificio della Monarchia, al cui compimento non poteva pensare che dopo la guerra, che lo attendeva in Ispagna. Ordinò e restrinse le distribuzioni gratuite di biade in Roma; escluse i tribuni dell'erario dall'officio di giudici, pose limiti al lusso, abolì tutte le associazioni e corporazioni, non riconosciute dallo stato prima delle guerre civili, regolò la durata dei governi delle provincie ed o fece nuove leggi *de maiestate*, o rinnovò, o modificò le antecedenti, chiudendo questa prima parte della sua legislazione, nel vero senso della Monarchia, colla riforma del Calendario. Innovazioni, che formano un tutto cogli ordinamenti e coi disegni fattida lui dopo il ritorno dalla Spagna, il cui vero concetto, l'importanza, il valore risulterà dallo studiarle nelloro complesso. A Cesare avvenne come ai grandi riformatori di contentare e scontentare più o meno ad un tempo. Il popolo era lieto del decadimento dell'autocrazia e più delle ottenute largizioni, ma impedito all'arricchirsi a spese degli altri; i soldati pagati e compensati, ma privi d'ogni prepon-

[1] DION. CASS., 43, 24.

deranza nelle cose di stato; i nobili contenti di essere, anzichè perseguitati, protetti nei loro interessi, ma indispettiti, che Cesare trasformasse rapidamente lo stato, che prevalesse il governo personale, che sempre più difficile si rendesse l'accesso alla sua persona pei grandi affari a cui doveva dar corso, formandosi così intorno a lui una corte a modo di sovrano, e che senza richiedere il loro avviso, ed anzi simulando talora le firme dei senatori, decretasse nuove leggi; ma d'altro canto erano costretti a sopportare, e per tanta autorità che avevano in lui accumulata, e per esigenze di imperiose circostanze, e per la strettezza del tempo concesso al dittatore: desiderii, lagnanze, soddisfazioni, che si confondevano, e non solo si equilibravano, ma prevaleva il sentimento del bene. A Cesare questo bastava.[1] Tanto egli operò nell'angustia di soli quattro mesi, e mentre il tuono di una nuova e poderosa guerra cupamente romoreggiava in Ispagna.

Era ancora intento alle grandi fese, che tennero dietro alla celebrazione dei suoi trionfi, quando sopraggiunse dall'Egitto Cleopatra.[2] Non ci mancava proprio che essa, per suscitare a Cesare nuove difficoltà! Alcuni ritengono, che Cesare stesso l'abbia allora fatta venire; ma non pare, non è probabile. Cicerone, tanto facile ad acri censure, non lo dice, nè altri dei contemporanei, nè alcuno degli storici posteriori, dal solo Svetonio in fuori, il quale, benchè veritiero, per quanto era da lui, può avere, fra le altre, accolta taluna notizia men che esatta: della qual cosa egli stesso ci porge in questo argomento un indizio non lieve, poichè nel medesimo periodo, in cui accenna, che Cesare in-

[1] DION. CASS., 43, 24, 26, *Cic. ad Fam.* 4, 7, 9. 6, 13, 14. *Ad Att.*, 11, 1, 2.

[2] Le testimonianze di Dione Cassio (42, 7) e di Svetonio (*Cæs.*, 52), e principalmente le lettere di Cicerone tolgono ogni valore al dubbio, che si sparse da qualche commentatore sulla venuta di Cleopatra a Roma. — Vedi DRUMANN op. cit., III, 627.

vitò Cleopatra a Roma, aggiunge pure, che la rimandò poi nel suo regno con grandi doni, il che è falso, poichè Cleopatra si dipartì da Roma solo dopo la morte di Cesare, cioè quando vide, che era meglio per lei l'andarsene.[1] Per lo contrario è appieno consentaneo alla vanità ed ambizione muliebre, che il fine a cui Cleopatra mirava, di non lasciarsi sfuggire il dominio sull'animo di Cesare, ma di tenerlo ammaliato coi suoi vezzi e di trarlo in Oriente, col pretesto della guerra tanto desiderata dai Romani contro i Parti, l'abbia indotta a prevenire l'invito di lui colla sua venuta, che allora era, a dir vero, intempestiva, inopportuna.[2] Ma lasciando da parte tale questione secondaria, quel che è certo si è, che la venuta di lei fu un grande avvenimento pel mondo politico ed elegante di Roma. Era accompagnata dal fratello e correggente, Tolommeo il giovane, e da molti cortigiani, e spiegava tutta la regale magnificenza, perchè si presentava, come regina, a proporre un'alleanza fra Roma e l'Egitto.[3] Prese stanza nella casa e nei giardini di Cesare di là del Tevere, ove teneva splendida corte, cercando e ricevendo ossequii, con tale disinvoltura, confidenza e padronanza da parere, più che regina straniera, la presuntiva regina di Roma.[4] I più cospicui cittadini non mancavano di andar ad ammirare le sue bellezze, le sue grazie, di frequentare le sue spiritose conversazioni e fra essi era Cicerone, che per farsi innanzi coglieva il pretesto di chiederle a prestito alcuni manoscritti della biblioteca alessandrina, ma dicevano poi tutto il male di lei e di Cesare: taluni perchè non si vedevano trattati da pari loro, altri perchè credevano, che l'Egitto per cagione di lei non fosse stato ridotto a

[1] Cicerone, (*ad Att.*, 14, 8), scriveva, il 15 aprile dell'anno 44: « Reginæ fuga mihi non molesta. »

[2] Dion. Cass, 43, 27, 50, 5. Floro, 4, 11. Properzio, 3, 9. V. 31.

[3] Dion. Cass., l. l. c. c.

[4] *Cic. ad Att.*, 15, 15. Dion. Cass., 43, 27.

provincia, tutti perchè straniera.[1] Le prime due ragioni valevano poco o nulla: poco la prima, perchè se Cleopatra era altera vanitosa e superba, nessuno li obbligava ad andare a farle la corte e complimenti, ed il fine per cui si inducevano a questo, ossia di ingraziarsi il dittatore, svela appieno la loro viltà, la quale era affatto inescusabile, pel conosciuto diportamento di Cesare verso quelli che aveano preso e ripreso le armi ai suoi danni, per l'indifferenza con cui ascoltò le beffe dei soldati, che ferivano pure la sua relazione con Cleopatra, pel suo contegno verso i Romani, dopo il ritorno dell'Africa, sempre arrendevole e pronto al perdono, che gli meritò la più sentita lode dallo stesso Cicerone: sicchè l'inchinarsi della nobiltà romana a Cleopatra, senza alcuna ragionevole aspettazione di pericoli presenti o vicini, era un eccesso di paura, e più che viltà, assoluta mancanza di civile coraggio, mancanza di carattere. La seconda ragione non val nulla, poichè giustissimi motivi politici avevano determinato Cesare, come fu dimostrato, a lasciar sussistere ancora l'Egitto come regno cliente. La terza ragione poi, considerate le cose sotto quel rispetto che egli le guardava, come riformatore e rinnovatore dello stato, poteva valere ancora meno per lui, che aveva in animo di attemperare alla civiltà latina, la greca, ed in un certo grado la orientale, e non gli sfuggiva che massimo ostacolo al ravvicinamento opponevano i pregiudizi. Com'egli non ebbe riguardo di accordare piena autonomia alle corporazioni degli Ebrei, mentre limitava quelle dei Romani, non ebbe riguardo di trattare, e lasciare che si trattasse Cleopatra da regina, con distinzioni maggiori di quelle che si fossero mai vedute per l'addietro. Questa era cosa nuova, ma quelle che Cesare faceva erano, le più, cose nuove. I Romani consideravano come barbari e degni di essere

[1] *Cic. ad Att.*, loc. cit.

pessundati, traditi, dissanguati, quanti non erano Romani od almeno sotto il loro dominio. Gli stessi loro provinciali eglino avrebbero voluto trattare da schiavi. Al governo ora si dava un nuovo indirizzo. Qual maraviglia dunque, se Cesare onorò e lasciò che si onorasse Cleopatra come regina, se accolse sì lei, come il fratello, nel novero dei principi alleati? [1] Stava ai Romani di non mostrare il loro assenso a tale innovazione, osservando un contegno riservato e passivo. Ma tutto il contrario avvenne. È vero, che Cesare fece collocare nel tempio di Venere una statua d'oro rappresentante la bellissima figlia dei Lagidi.[2] Si gridò e si grida contro un atto tanto disonorante per lui. Ma non si può negare, che questo fosse un tratto da maestro contro i pregiudizii radicati fra i Romani contro gli stranieri. Perchè mai i Romani, non chiesti, diedero a Cesare il titolo di Semidio? Perchè ne eressero la statua dirimpetto a Giove, effigiandolo in atto di imperatore del mondo? Semidei avevano i Greci, avevano gli Egiziani. E questi, per cortesia, avevano intitolato Alessandro il Grande, figlio di Giove Ammone, e Cesare stesso era stato onorato dai sacerdoti egiziani ed erudito nei loro misteri.[3] Uscendo un po' dalla cerchia delle istituzioni religiose romane, svigorite nella sostanza, tenaci delle apparenze (e Cesare appunto voleva uscirne), la distinzione fatta a Cleopatra e il culto prestato a quella bellezza straniera, nulla presenta di strano, di infame, ammettendo pure, che Cesare abbia in ciò servito alla passione, all'amore. Ma la passione non gli fu certo il movente principale, perchè la sua relazione con Cleopatra non aveva bisogno, per continuare, di un omaggio religioso: e infine furono i Romani che, con intemperanza di onori, gliene porsero

[1] DION. CASS., loc. cit.
[2] APP., *B. C.*, 2, 492. DION. CASS, 51, 22.
[3] Vedi pag. 351.

il destro. Nè vale il dire, che essi conferirono a Cesare onori divini, fra gli altri molti di genere diverso che a lui impartirono, per ispingerlo alla propria rovina. Ciò è falsissimo, perchè morto Cesare continuarono nella stessa via e andarono più innanzi sotto Augusto, e più ancora e peggio sotto i seguenti imperatori, per quanto malvagi. Il vero si è, che la classe più civile dei Romani non aveva più alcuna credenza religiosa. Alle virtù repubblicane era sottentrato l'epicureismo, alleato del materialismo e che finiva nel fatalismo. Dalla deificazione della natura e delle astrazioni del pensiero, dai quali due elementi e dalla personificazione di entrambi risultò la loro religione, i Romani, allorquando si furono corrotti e si trovarono nella necessità di assoggettarsi alla potenza di un solo, passarono bassamente a deificare la forza umana, prestando onori divini a quelli che ne pigliavano la signoria, il quale fatto ebbe il suo principio con Cesare. Ed è ben diverso dall'apoteosi, che tanto gli antichi popoli greci, come italici, facevano dei grandi uomini, fossero principi, fossero benefattori dell'umanità od eroi: perchè a tale onore si elevavano solo dopo morte, considerandoli quali rappresentazioni della Divinità e genii tutelari della nazione. La deificazione di uomini viventi, quando sono potenti o prepotenti, è atto, come ognun vede, della più grande abbiezione. E il popolo romano era invero profondamente degenerato. Il lusso, la mollezza, lo scialacquo, i costumi asiatici, si erano trapiantati in Italia, l'intemperanza in ogni piacere dominava la classe più agiata, spingendosi fino ad offendere la natura; il matrimonio era a noia; si venivano togliendo le basi della famiglia; le tresche più oscene non davano nota d'infamia; l'adulterio godeva pubblica e quasi piena tolleranza, e ce lo mostra il fatto che la stessa moglie di Cesare, Calpurnia, gli fu larga di conforti, di consigli, di affetto, non facendo caso della passione di lui per Cleopatra, sebbene questa

fosse presente in Roma, finchè egli visse. Dunque i Romani non potevano scandalizzarsi della relazione fra Cesare e Cleopatra, da questo in fuori, che essa era straniera, e questo appunto non valea nulla in faccia a Cesare. Si dice che in Cleopatra si vedeva la futura regina dei Romani. Ma la verità di questo giudicio era da provarsi. Quello invece, che è ampiamente provato, si è, che Cesare non si lasciò mai dominare da lei, nè in Egitto, nè ora, nè dopo la guerra che stava per condurre in Ispagna, come vedremo; che la influenza di lei in Roma, quanto ad affari di Stato fu nulla; che le arti che usò per allacciare Cesare, a quel punto che voleva, non le valsero nulla, arti che le valsero poi su Antonio, e da ciò non si può certamente concludere, che Cesare avesse in animo di farla sua sposa legittima e regina. Si racconta, che dopo la morte di Cesare, ci fu un tribuno, certo Elvio Cinna, che asserì di tenere presso di sè una rogazione, già preparata per ordine di lui, colla quale gli si concedeva di prendersi quante e quali mogli volesse, per assicurargli la successione;[1] la qual legge parrebbe che avesse in mira Cleopatra e Cesarione figlio di lei e di Cesare stesso. Ma è da osservarsi che questo argomento, appoggiandosi ad una semplice asserzione, messa in giro dopo la morte del dittatore, non ha maggior valore che le comuni dicerie, ed inoltre non essere accertato, che Cesarione fosse figlio di Cesare.[2] E vi ha di più. In tutte le leggi, che si fecero durante il governo di Cesare, non ve ne ha una che tocchi, modifichi, o muti le antiche norme e condizioni pel matrimonio legale, sicchè tale proposta si presenta non solo come esagerata, ma strana; nè sarebbe bastata sola, ma ci avrebbe voluto un altro passo a favore di Cesarione, nato prima che fosse stanziata la nuova legge. E vi

[1] SVET., *Cæs.*, 52. DION. CASS., 44, 7.
[2] SVET., loc. cit. cfr. cap. 85.

sulla successione del preteso
pensava a nominarsi un figli
succedesse nel potere, il che a
nandosi, per testamento, a figl
taviano, che divenne pure il s
dunque tutti gli argomenti,
Cesare in questo riguardo, e n
la loro forza quelli che abbiam
come egli avesse vôlta la mi
fatto di religione, che corrispo
nella politica, poichè, colla gra
e Giuba, principi stranieri, ave
dere, almeno in parte, i diritti
nieri: novità non lievi e germi
in animo di fare. E se lasciò s
lo fece per necessità politica, e
sentante e l' ultimo grande
Galli, la quale doveva cedere a
il principio di nazionalità, sol
essendo sôrto, ai dì nostri, ad
nel sistema d' equilibrio politic

CAPITOLO VII.

Seconda guerra di Spagna. — Effimere agitazioni in altre provincie. — Progresso della rivoluzione spagnuola sotto i comandanti Scapula ed Aponio. — Arrivo dei superstiti repubblicani da Tapso. — Cneo Pompeo eletto supremo comandante. — Cordova centro del movimento, forze militari, intendimenti, aspirazioni, piano di guerra. — Rapidissima marcia di Cesare da Roma al Guadalquivir, per unirsi ai suoi luogotenenti. — Sue forze. — Tenta la città di Ullia, sconfigge la cavalleria pompejana presso Cordova, assedia Ategua. — Pompeo si avanza di fronte a lui fra Ategua ed Ucubis. — I campi postumii. — Capitolazione di Ategua. — Feroci rappresaglie di Pompeo. — Sottomissione di tutta la Spagna. — Ordinamenti di Cesare. — Generale adunanza ad Hispalis. — Cesare parte alla volta di Roma, dopo dieci mesi di assenza.

Non è meraviglia se Cesare, correndo col pensiero tutto quello che aveva operato per istabilire su ferme basi la grande innovazione sociale e politica, che in parte aveva messa, in parte stava per mettere in atto insieme colla Monarchia, poco si curasse di parziali ed effimere agitazioni e rivolte in taluna provincia. Durante la sua lunga assenza, di più che tre anni su quattro, che volsero dopo il passaggio del Rubicone, in lontane regioni dei tre continenti e fra continue vicende e incertezze di guerra, i più potenti, tra i popoli soggetti al romano dominio, avrebbero avuto e tempo ed occasioni assai per iscuotere ogni dipendenza da Cesare, se la sua autorità non fosse stata sentita, rispettata, e se le condizioni che si aspettavano, o che si vedevano già avviate da lui, non fossero state buone per loro: a dir breve se fosse ad essi mancata la volontà o la forza. Ora simili tentativi ben poco valevano: come una insurrezione nella Siria contro il luogotenente cesariano S. Giulio Cesare, cacciato da un superstite officiale degli ottimati, certo Cecilio Basso, che riuscì ad impadronirsi della città di Apamea, ed una rivolta dei Bellovachi nella Gallia Transalpina; i Bellovachi furono in breve riassoggettati da Decimo Bruto e l'affare

della Siria veniva affidato da Cesare a Q. Cornificio, governatore della Cilicia.[1] Con eguale calma Cesare pensava dapprima di trattare l'agitazione della Spagna, frenata e repressa da Lepido, poi da Trebonio, ma rinvigorita per le relazioni coi repubblicani, intesi alla guerra d'Africa, pei consigli e gli eccitamenti del giovane Cneo Pompeo, appostatosi nelle Baleari, e più per la qualità de' suoi elementi vitali, e perdurante in silenzio fino alla giornata di Tapso.[2] Questa battaglia decisiva per la repubblica, invece di spegnere, pel solo suo fatto, ogni germe antecedente di ribellione, fu la scintilla, che la fece d'improvviso divampare e giganteggiare, perchè i soldati e parte dei provinciali compromessi nella congiura, fatta l'anno prima, credendo giunto il momento, che inesorabile piomberebbe su loro la vendetta del vincitore, non videro in altro salvezza che in una nuova, più vasta e formidabile insurrezione nazionale, e vi si accinsero con tale ardimento e accordo e tanta foga da potersi dire furore. Poco stante, l'arrivo degli ultimi avanzi degli ottimati profughi dall'Africa aggiunse fuoco al fuoco e diede una direzione ed una mèta più sicura. Tutto questo era in sul farsi, quando Cesare solcava il Mediterraneo, tornando in Italia, e pel poco che egli sapeva degli affari di Spagna credette di avervi provveduto abbastanza colle disposizioni che diede a Cagliari, dove poggiò e fermossi circa quattro settimane, durante la traversata. Frattanto nei sei mesi, che erano corsi dopo la sua partenza dall'Africa, troppo si era fatto contro di lui in Ispagna e ne conseguitò una guerra di tanta mole, da preparare una giornata campale, non solo più difficile di Tapso, ma della stessa Farsaglia.

La rivoluzione in Ispagna si era già fatta grande, ordinata militarmente e messa in pieno assetto, sotto

[1] Dion. Cass., 47, 26, *Bell. Alex.*, 66. *Cic. ad Fam.*, 12, 17, 18, 19. Liv., 14.

[2] Vedi pag. 372, 399.

i comandanti Scapula ed Aponio, quando vi giunsero i profughi di Tapso. La parte meridionale della penisola, la Betica, sede principale della coltura e delle istituzioni romane, trapiantatevi con numerose colonie, già partecipe della lotta fra Cesare e Pompeo, perchè capace di sentire di riflesso e di intendere le passioni della dominatrice Roma, era tutta in armi; Cordova, il centro del movimento che si andava sempre più estendendo.[1] Gli Spagnuoli avrebbero fatto la guerra a Cesare anche da soli, ben pochi aiuti potendo aspettarsi dagli ottimati dopo tanta ruina; nè cercavano altri capitani che i proprii, i quali fin là avevano fatto buona prova di sè, cacciando Trebonio, non ostante i sopraggiunti rinforzi, e conducendo le cose al punto che stavano; ma quando si presentò Cneo, il figlio maggiore di Pompeo, vollero essere comandati da lui, non per la fama di sue geste, che poca o nessuna era, ma perchè figlio di Pompeo.[2] Era un nome quello su cui facevano assegnamento, una parola d'ordine di grande significato, un simbolo di diritti gettati a terra, che si volevano risuscitare, era l'ombra di uno, che si era appellato il Grande per imprese gloriose, strepitose, importanti, se non difficili, di uno che aveva figurato quale capo e rappresentante dell'aristocrazia, sebbene contrastato, impacciato da questa, e voluto e non voluto, e seguito solo nel tempo del pericolo, per interesse, per necessità: ora, perchè morto, voluto e di gran cuore, da tutto quel partito, in cui dell'aristocrazia non ci era più quasi nulla, per usufruttarne il nome. Cneo fu nominato generale in capo e prese a parola d'ordine la memoria di suo padre, col motto: *Pietà figliale*, che voleva dire vendetta fino a morte e sterminio dei nemici del genitore, sicchè il pensiero dominante non era più nè patria, nè repubblica, nè popolo, nè aristocra-

[1] Auctor *Bell. Hisp.*, 1. *Cic. ad Fam.*, 9, 13. DION. CASS., 43, 29, 30. APP., *B. C.*, 2, 482.

[2] DION. CASS., 43, 30. *Bell. Hisp.*, 1. PLUT., *Ces.*, 56. APP., *B. C.*, 2, 492.

zia, e ciò bene si comprese e là ed in Italia.[1] Il nome di Pompeo Magno, proclamato dal figlio, ripetuto per quelle valli, per quelle sierre, per quei lidi, scosse dall' indifferenza, infervorò, trasse alla sua bandiera molte città nella provincia ulteriore, altre cedettero alla forza, tuttavia, qua e là, teneva pur fermo il partito di Cesare, come in Cartagena ostinatamente resistente. In breve le forze nazionali crebbero dapprima ad 11 e poi a 13 legioni.[2] Ormai era troppo chiaro che non si trattava più di repubblica ma di principato. I pochi capi oligarchi superstiti, insieme coi comandanti delle legioni spagnuole, aveano fatto proclamare Cneo a loro supremo condottiere, additandogli il dominio di Roma, come suo destino, o la morte: chè il vivere da esule, proscritto, ramingo dopo la disfatta, spogliato di averi, onori, speranza, portando ovunque, come delitto, il nome del proprio casato, ributtato per esso dalla nazione, dalla patria, dal tetto nativo, senza potervi trovar posto mai più, se non forse per misericordia ed a prezzo di rinunciare alle proprie idee, ai propri principii, al proprio carattere, a tutto il passato, era cosa da augurarsi meno della morte. Così gli odii, la disperazione, le aspirazioni di quel popolo bellicoso e dei repubblicani, ridotti agli estremi e perciò più frementi, si univano insieme, e ne conseguitava una tenacità ed unione di propositi che ne raddoppiava la possanza; così il partito, che figurava da repubblicano, si stringeva ora in lega coi provinciali, in onta ai principii inconcussi della politica romana: facendo peggio di quello che aveva fatto nella guerra d' Africa, alleandosi con Giuba, il quale almeno era re cliente. Cneo Pompeo aveva subordinati nel comando il fratello minore Sesto, T. Labieno; Azzio Varo, i due capitani spagnuoli Aponio e Scapula, ed Arabione, figlio di Massinissa, spogliato del suo principato da

[1] Dion. Cass., 43, 30. *Bell. Hisp.*, 1, 2. App., *B. C.*, 2, 493.
[2] Dion. Cass., l. c. *Bell. Hisp.*, 7, 30. *Cic. ad Fam.*, 6, 18. Vellej., 2, 55.

Cesare, e corso a quella impresa coi più accaniti nemici di lui.[1] Se tanta ferocia deturpò la guerra africana, a qual punto sarebbe giunta questa, in cui vecchie ire ed ambizioni pasciute, per cinque anni di sconfitte e di obbrobrio, anelanti ad una tarda, ultima, unica riscossa che vedessero ormai possibile, si aizzavano vieppiù contro Cesare, accogliendo in sè l'impeto della vendetta giurata da un popolo, che aveva per passione la guerra, e che trent'anni prima aveva fatto tremare Silla nel colmo della sua potenza. E d'altro canto, quale doveva essere l'animo dei soldati di Cesare, già tanto intolleranti della guerra africana, vedendo che non potevano mai vincere abbastanza i loro nemici! Con tanto fervore si veniva alle armi da una parte e dall'altra, che pareva fosse il principio, non la fine della guerra civile.[2]

Cesare, fattosi nominare solo console per l'anno seguente, ed assunta la quarta sua dittatura,[3] affidò il governo a M. Lepido, e ad otto Prefetti della città, ma nel fatto lasciò il maggior potere ai suoi amici Oppio e Balbo,[4] e prima dello spirare dell'ottobre di quell'anno, partì con alcune legioni alla volta della Spagna per la via di terra,[5] essendo troppo incerta e lunga la traversata del Mediterraneo. Ed invero non ci era tempo da perdere. I suoi luogotenenti Q. Pedio e Q. Fabio

---

[1] DION. CASS., loc. cit. APP., *B. C.*, 2, 482. Cfr. *Bell. Hisp.*, 3.

[2] FLORO, 4, 2: « Quasi non esset usquam dimicatum, sic arma rursus et partes. »

[3] *Bell. Hisp.*, 2. — La IV dittatura di Cesare si trova anche designata come III, trascurandosi la prima dell'anno 49. — Vedi pag. 393.

[4] DION. CASS., 43, 28, 48. SVET., *Cæs.*, 76. *Cic. ad Fam.*, 6, 8. 18. 13, 45. — Per l'anno 45 si elessero solo tribuni ed edili della plebe, ma non pretori, edili curuli e questori, i quali furono sostituiti dai Prefetti della città, incaricati con Lepido del governo. La carica del Prefetto della città era, già da gran tempo, caduta in disuso, come officio civile e politico.

[5] Il 23 settembre Cesare si trovava ancora a Roma, come risulta dalla lettera di Cicerone (*ad Fam.*, 6, 14, a. d. V. Cal. intercalares priores). Il primo mese intercalare straordinario cominciò col 27 settembre dello stesso anno. (*Ideler Hand. d. Chron.*, 2, 122). — Vedi DRUMANN, III, 633, nota 78.

si tenevano, a mala pena, presso Obulco, 300 stadii a mezzodì di Cordova, e C. Didio, comandante della flotta, spedita loro in aiuto dalla Sardegna, aveva bensì battuta quella di Varo nelle acque di Carteia, ma senza pro, perchè i nemici, protetti da una burrasca, erano riusciti a ricoverarsi nel porto ed a mettervisi al sicuro, con un intreccio di àncore.[1] Cneo Pompeo, al primo sentore della marcia di Cesare, levava l' assedio infruttuoso di Cartagena, togliendo di perdere quella costa, per rafforzarsi poderosamente nella Betica, che era tutta sua, dalla città di Ullia in fuori, alla quale pose l' assedio.[2] Se la rapidità delle marcie di Cesare è divenuta proverbiale, questa, che superava le 1000 miglia, quante avevá allora da percorrere per giungere al Guadalquivir, fu certo una delle più celeri, che egli facesse mai. Dicono, che l' abbia compiuta in 27 giorni o meno, ma non è possibile, perchè gli sarebbe bisognato fornire coll' esercito, che si traeva dietro, un 40 miglia al giorno senza posa: non v' ha dubbio però, che vinse l' aspettazione di tutti, e ne è prova la fama che rimase di essa, ed il fatto, che egli giunse prima ancora che i suoi luogotenenti, ai quali il suo venire tardava, si pensassero di mandargli incontro i cavalieri, che dovevano, per sua sicurezza.[3] A cagione della postura dei nemici, delle loro fortezze e dei fatti apparecchi, la valle del Guadalquivir e le gole della Sierra Blanca erano destinate a teatro dell' ultima guerra dei repubblicani contro Cesare. Principio delle sue operazioni militari fu la città di Ullia, situata nel paese occupato da quelli; troppo importante perchè si acconciasse a perderla; ridotta a mal punto quando egli giunse. Col favore di una burrasca, che aiutò le tenebre notturne, riuscì a gettarvi dentro 11 coorti con alquanta caval-

[1] Dion. Cass., 43, 31. Floro, 4, 2.
[2] Dion. Cass., 43, 30, 31. *Bell. Hisp.*, 3.
[3] Strab., 3, 160. App., *B. C.* 2, 492. Dion. Cass., 43, 32. *Bell. Hisp.*, 2. Svet., *Cæs.*, 56.

leria, condotte da uno del paese, certo Pacieco, bene pratico dei luoghi. Ma questo non bastò a cessare il pericolo della resa. Cesare, fallito quel tentativo, non si acqueta; prende il partito di trascinare via di là Cneo Pompeo, costringendolo ad una diversione; leva ad un tratto il campo; marcia difilato contro Cordova, comandata da Sesto Pompeo; manda innanzi un grosso corpo di cavalleria, in parte vera, in parte formata di esperti legionarii, armati di corazza, e montati a cavallo, a bello studio per trarre in inganno il nemico, col disegno di balzare a piedi e battersi a modo loro, nel caso di un attacco. E l'attacco previsto avvenne, sotto le mura di Cordova, da parte della cavalleria pompeiana, là stanziata, che si credè avere buon giuoco, ma avvolta nel duplice combattimento andò in piena rotta, con grande perdita. Tanto fu il terrore del giovane comandante, che invocò a grande istanza e subito l'aiuto del fratello. Questi venne, e lo stratagemma di Cesare ebbe il suo effetto.[1] Cesare, gettato un ponte su corbe di sassi, era passato frattanto alla diritta del Guadalquivir ed aveva piantato il campo davanti a Cordova, nella direzione del ponte: Cneo Pompeo gli si accampò dirimpetto. Le avvisaglie e gli scontri non furono pochi, ma con esito pressochè eguale da una parte e dall'altra, cioè senza importanti risultati. Cesare mette ogni studio a separare affatto, mediante trincee, l'esercito soccorritore dalla città ed a spingerlo ad una battaglia campale, ma non riesce; lascia cadere quel disegno; ripassa alla riva sinistra del Guadalquivir; si slancia ad assediare Ategua, poco lungi dal fiume Salso, città ricca di frumento e forte; occupa varie castella all'intorno, comincia a cingerla di valli. Sopraggiunge Pompeo coperto da una densa nebbia, coglie all'impensata e taglia a pezzi alcuni drappelli di cavalleria cesariana; fa penetrare con uno stratagemma nella

[1] *Bell. Hisp.*, 3, 4. DIONE CASSIO, 43, 33.

città assediata Munazio Flacco, buon capitano, che ne assume il comando.[1] Era il principio dell' anno nuovo e dell'inverno, donde speranza ai nemici di Cesare, che fame e freddo, più che le armi, potessero contro di lui. Solite loro speranze, troppo contraddette dal fatto: poichè il passaggio del Rubicone, la spedizione contro Pompeo in Oriente, la guerra d' Africa si intrapresero da Cesare e si condussero bene innanzi col favore dell' inverno. Pompeo, posto al sicuro il suo campo sopra un' altura fra Ategua ed Ucubis, di là teneva d' occhio, impacciava nelle loro operazioni, travagliava i cesariani, che avevano a contendere anche colla natura del suolo, tutto frastagliato di monti, con vie difficili e città e borgate a cavaliere di colli. Tuttavia Cesare non ristava dalle opere attorno alla città, nè rinunciava a dar segno di sè fuori di quelle; prendeva un pianoro elevato, (*i campi postumii*), a quattro miglia dai suoi alloggiamenti, e lo muniva. Qui una brutta serie di rappresaglie e crudeltà comincia a frammettersi, da una parte e dall' altra, a quel noioso, inviluppato, faticosissimo modo di guerra: vendetta sistematica e fredda, quella dei repubblicani: irrefrenabile furore quello dei cesariani, contro il quale il loro duce può nulla. Non solo si uccidevano i disertori e le spie, ma si mutilavano anche i messaggeri.[2] Pompeo, insofferente del vicino presidio cesariano, attacca di repente il campo postumio, ma per nuovi rinforzi colà mandati da Cesare, ne è respinto, lasciando il suolo sparso di buon numero di morti. Si volge quindi a molestare vieppiù i nemici, a togliere loro l'acqua del fiume Salso, mentre anche gli assediati raddoppiano contr' essi di lena, e li bersagliano da tutte parti con ferro, con fuoco, con frequenti sortite. In mezzo a tutto ciò, Pompeo innalza una fortezza di là dal fiume, gloriandosi di tenere un luogo munito, quasi nel bel mezzo delle truppe di Ce-

[1] DION. CASS., loc. cit.

[2] *Bell. Hisp.*, 12, 13.

sare: gloria che questi gli lasciò volentieri, rispondendo colla noncuranza. Ma qualche diserzione ormai cominciava qua e là a favore di Cesare, e degli indizii se ne scorgevano pure in Ategua, per mala sorte di quella povera città, perchè il comandante Munazio Flacco avvisò di temperare quegli effetti, facendo strozzare sulle mura in faccia a Cesare stesso, quanti erano caduti in sospetto di quella colpa.[1] Tuttavia il partito serpeggiava in occulto e teneva informato Cesare di quanto si macchinava là entro. Fra quell'intreccio di minute vicende e spezzati combattimenti, il vero si era che i cesariani stringevano sempre più l'assedio, che gli assediati per patimenti e difetto di ogni cosa, non potevano più reggere, che Pompeo timoroso di venire a mali passi, non pensava punto a soccorrerli, ma anzi aveva fermato di sacrificarli. Quindi essi, derelitti, pensarono di provvedere alla propria salvezza, d'incendiare nel cuore della notte le opere di difesa, di aprirsi il varco, con ferro e con fuoco attraverso il campo nemico, e di passare al campo di Pompeo. Il male per loro fu, che Cesare sapeva già prima il loro disegno, sicchè nella notte fatale, scelta alla pericolosa fuga, anzi che sonnolenti o dormenti, trovarono più desti che mai i nemici, e dopo ostinata pugna furono ricacciati nella loro città, fatta più misera di prima.[2] Tutti desideravano che si desse mano a quegli infelici, ma il cuore di Pompeo era di pietra; da lui si udì solo la dichiarazione che non poteva far nulla per Ategua, e che anzi sarebbe partito di là: un soldato, perchè accennò alle armi non alla fuga, ebbe tronco il capo. Perduta ogni speranza, gli Ateguesi capitolarono il 19 febbraio, a condizione di aver salva la vita. Cesare entrò nella presa città, fu

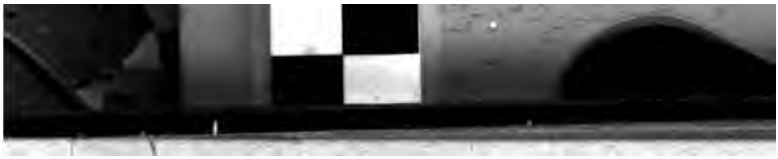
[1] *Bell. Hisp.*, 15, 16.

[2] *Bell. Hisp*, 16. — Cesare avvertito del disegno degli Ateguesi, fece stare all'erta le sue truppe, ma senza rendere loro conto del perchè, come vuole la politica di guerra, e questa è la ragione delle espressioni: *Quod factum licet nec opinatibus nostris sit gestum*..... che si leggono nello stesso capo. DION. CASS., 43, 34.

acclamato imperatore e mantenne i patti: Cneo Pompeo si ritirò ad Ucubis, ove pose il campo.[1]

Caduta miseramente Ategua, sotto gli occhi stessi di Pompeo, inerte spettatore, la grande opinione invalsa di lui tra gli Spagnuoli fu scossa, e ne crebbe il nome di Cesare: donde sospetti, ed a saziare questi, supplizi. Ben settantaquattro furono giustiziati ad Ucubis dal capo dei repubblicani, perchè creduti fautori del rivale: nuovo eccitamento a sempre maggiori eccessi.[2] Cesare frattanto aveva accresciuta la sua cavalleria con notevoli rinforzi mandatigli dall' Italia, ed era stato visitato dal pronipote Ottavio, allora in sui sedici anni, il quale, cimentatosi con pochi compagni a quel viaggio framezzo ai nemici, fu distinto da lui con tale accoglienza da apparire, come fin da allora fosse designato a succedergli nell' impero.[3] Indi Cesare, raggiunto sollecitamente Cn. Pompeo, si accampò di fronte ad esso, e si diede ad estendere le sue trincee, per modo da dominare il fiume Salso e minacciare un vicino castello, l'attacco del quale potesse essere causa, che si ingaggiasse un generale combattimento. Ma Pompeo ricominciò il giuoco di prima, ed anzi si diè a fare una guerricciuola ancora più spezzata e inconcludente, mandando di tratto in tratto dall' altura, dove teneva il campo, qualche schiera di armati alla leggiera o qualche drappello di cavalleria giù nella convalle, dove i soldati non avendo altro da fare, si piacevano di passare il tempo in isfide e singolari tenzoni, sicchè pareva, che fossero tornati i tempi, in cui Roma aveva ancora da nascere, i tempi della guerra di Troia.[4] Alla fine, travagliato da scarsezza di vettovaglie, prese il partito di campeggiare nell'estrema parte meridionale della penisola, dove avrebbe trovato, a suo giudicio, più copiose provvigioni e maggiore sostegno; ed il 6 marzo levò le

[1] *Bell. Hisp.*, 19, 22. DION. CASS., loc. cit.
[2] *Bell. Hisp.*, 26, 28. SVET., *August.*, 8.
[3] *Bell. Hisp.*, 20, 21.
[4] *Bell. Hisp.*, 27.



tende, dirizzandosi alla costa, e per Hispalis (Siviglia), trasse alla città di Munda. Cesare, fatte incendiare le fortificazioni lasciate dal nemico ad Ucubis, e ricevuta la dedizione di altri luoghi, lo inseguì rapidamente, si assoggettò per via altre città, e passato alla parte orientale dell'altipiano dell'Andalusia, si trovò di nuovo in faccia a lui nell' odierna provincia di Malaga.

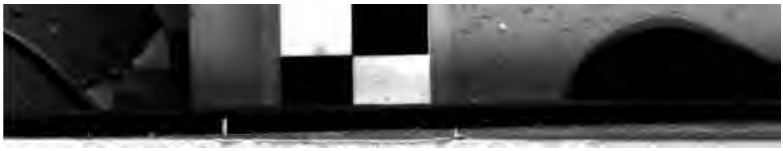
In atto di superba sicurezza, di minaccia e di sfida, il campo pompeiano, collocato in posizione elevata e formidabile presso Munda, affacciavasi ai cesariani, discesi nell'ampia convalle, che si stende fra le Sierre di Tolox e di Mijas, e le città marittime di Malaga e Marbella. Munda, irta di torri e fortilizi, sorgeva sulla vetta di un alto colle, inaccessibile a settentrione verso le vicine giogaie della Sierra, contornato agli altri lati da mediocre pianura, impaludata lungo le sue falde e traversata da un rivo: sicchè esso colle era difeso dalla natura e dall' arte per modo, da guarentire l'esercito e servire mirabilmente alla guerra difensiva, per quanto si volesse protrarre. Non vi è dubbio, che Pompeo a ciò pose mente nello scegliere quel sito, ma è vero del pari, che Labieno e Varo e i capi delle popolazioni indigene e la condizione stessa delle cose lo stringevano, lo incalzavano a troncare gl' indugi, a decidere le sorti con una battaglia campale: il tirare in lungo non potendo produrre altro effetto che aumentare, ogni dì più, lo scoraggiamento delle popolazioni rimastegli fino allora fedeli, ma peritose, trepidanti, per gli ultimi fatti, che erano: la caduta di Ategua, la sua ritirata da quella, la diserzione di altre città dalla sua bandiera. Divisò pertanto di battersi quanto prima gli venisse fatto, ma senza perdere per nulla il vantaggio della sua posizione.[1] Cesare piantò

[1] *Bell. Hisp.*, 27, 28, 29. DION. CASS., 43, 35. — Pare probabile che l'antica Munda stesse dove si trova l' odierna Monda, fra Ronda e Malaga. — Vedi FORBIGER, op. cit. pag. 263. KIEPERT, *Atlas der Alten Welt*, Weimar, 1850. MEYER'S, *Hand-Atlas*, Hildburghausen, 1867.

il suo campo al lembo della pianura, alla distanza di cinque miglia da quello del nemico. Pompeo, aspettandolo a quel punto, aveva già prima mandate lettere alla vicina e forte città degli Ursaonesi per avvertirli che l'usurpatore non osava affrontarsi con lui, chiamarli a testimoni dello smacco che gli preparava, ed infiammarli contro di esso. La mattina seguente, mentre Cesare stava per trasferirsi altrove, l'esercito pompeiano comparve schierato in ordine di battaglia, ed egli pure schierò il suo, risoluto di accettarla.[1] Pare a chi leggermente consideri, che Cesare nell'ultima delle sue imprese abbia smesso quel freddo calcolo di prudenza, che in lui non mancò mai, nemmeno nei disegni che avevano tutte le sembianze della temerità; pare che avrebbe dovuto andare più a rilento, tenere maggior conto delle difficoltà da vincere, non esporre sè stesso, il suo partito, il disegno a cui attendeva da tanti anni, il frutto di sì lunga opera politica e di tante vittorie, ad un pericolo, che non poteva sfuggirgli essere troppo grave, accettando, contro il suo proposito, la battaglia in un terreno svantaggioso;[2] a dir breve, che non avrebbe dovuto venire a giornata decisiva, prima di essere sicuro, per quanto uomo può e come egli sempre fece, della vittoria. Nè per giustificarlo, basterebbe accennare all'alternativa in cui si trovava, o di decidere prontamente la guerra o di esporsi ad una lunghezza indefinita della medesima: massimo impedimento a compiere e rassodare il nuovo ordine di cose, essendo assai probabile che i nemici, già tanto poderosi di armi e di armati, profittando della buona stagione già cominciata, si sarebbero resi ancora più formidabili colle guerriglie. Se Cesare, per lo passato non si abbandonò mai nelle sue imprese

[1] *Bell. Hisp.*, 28.

[2] Giustissima è, a questo proposito, l'osservazione di Napoleone I: « Munda est une des circonstances où César attaqua et donna bataille, malgré la bonne position de son ennemi; aussi faillit-il y être vaincu. » (*Précis des Guerres de César par Napoléon*, op. cit., pag. 195).



alla fortuna, ora meno che mai il doveva, e quindi non lo fece, e furono, per lo contrario, importanti ragioni di guerra che lo determinarono ad accettare il combattimento, poste certe condizioni. Questa volta la lotta non era più dei capi che dei singoli soldati, i quali, ancor più che a vincere, pensavano ad uccidere, per isfogo di rabbia, di odio, di vendetta: erano i due partiti che volevano venire all' ultimo cozzo; i cesariani anelavano alla pugna per mettere fine una volta alla miseria della loro vita raminga, per aver pace una volta; i repubblicani colla loro selvaggia ferocia, rappresentata mirabilmente dal violento, implacabile Cneo Pompeo, si erano ormai fatta una necessità di distruggere o di essere distrutti. In tale condizione degli eserciti, stava al comandante di dirigere più che rattenere i soldati: l' impeto e il valore personale tenendo il primo luogo, e l'entusiasmo, l'eroismo potendo fare ad un punto sparire le più gravi difficoltà. E questo era il caso specialmente dei cesariani. Tredici legioni aveva Cneo Pompeo, Cesare otto; ma delle legioni pompeiane, quattro sole erano di milizia regolare, cioè due disertate da Trebonio, una di coloni romani, una quarta formata degli avanzi dell'esercito africano, le altre composte di truppe ausiliarie spagnuole, o di schiavi fuggiti o di altra plebaglia. Le otto legioni di Cesare erano tutte eccellenti, use a chiudere ogni guerra, per quanto difficile, colla vittoria, animate da quella fiducia in sè e nel loro generale, che mancava ai loro avversari, sorretti invece da un' altra forza potentissima anch' essa, ma meno sicura e più varia nei suoi effetti, la disperazione; Cesare inoltre aveva un notevole vantaggio in fatto di cavalleria e di milizie ausiliarie, e quanto a numero e quanto a perizia di guerra.[1] Egli era pertanto un calcolo di tutta probabilità, che, cogliendo il destro, con uno di quegli

[1] DION. CASS., 43, 35. *Bell. Hisp.*, 7, 30.

sforzi che sembrano impossibili, finchè non si veggano posti in atto, le sue legioni sarebbero riuscite a prendere una posizione sul colle da potersi tenere: come nelle moderne battaglie talvolta una colonna di prodi, scagliandosi dove è maggiore il pericolo, prende una batteria nemica creduta insuperabile, e, guadagnato quel punto, la battaglia è per metà vinta. Stava pertanto a Cesare, nelle prime evoluzioni ed avvisaglie, di giuocare di attacchi finti o veri per modo, da adescare il nemico appiè del colle e far sì che, per sorpresa od inganno, si attaccasse la battaglia in terreno meno svantaggioso ai suoi, od almeno di guidare l'esercito a tale o tal'altra parte del colle, dove fosse meno difficile il salire. Era il 17 marzo, giorno di letizia, in cui si celebravano a Roma le Liberalie; il cielo era bello e ridente.[1] L'esercito pompeiano si era ordinato sul colle per lungo, come se fosse disposto a scendere nella pianura soggetta, al lembo della quale aveva mandato, siccome avamposti parecchi squadroni della sua cavalleria: Cesare fa avanzare alquanto le legioni e mettersi in luogo da allettare i nemici all'attacco, ma essi non vi badano punto. Allora per tentarli più da vicino, spinge i suoi all'estremità della pianura, verso il rivo, le legioni trascorrono in luogo difficile: i nemici difendono il loro posto sulle alture. L'avanzarsi non era senza grave pericolo, chè il legionario doveva contendere e col terreno paludoso e colla difficile ascesa, per cui si raddoppiava la possa delle schiere nemiche, padrone del pendío, ed a lui mancava pur anche il sostegno della cavalleria, che là valeva nulla. Le legioni cesariane di repente si fermano per ordine del loro duce, che le richiama per trarle d'impaccio; i nemici tutto all'opposto, vedendole a mali passi si fanno innanzi, pieni di brio, di ardimento, di fervore marziale, le invitano alla pugna,

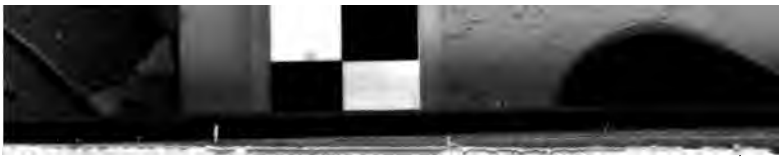
[1] *Bell. Hisp.*, 31. PLUT., *Cæs.*, 56. OVID., *Fast.*, 3, 713. DION. CASS., 43, 42. *Calend. Farnes. in Verr. Flacc. Fast.* ORELL., *Inscr.*, II, pag. 387.

le prendono a gabbo, ed alcune loro schiere scendono anche alla spicciolata a stuzzicarle, a stancarne la pazienza. E la pazienza fu ben presto stancata. Le legioni di Cesare, non badando più a suolo paludoso, erto, scabro od angusto, anelavano solo all'attacco; al niego di lui rispondevano indignandosi, fremendo, turbandosi, tumultuando; Cesare dovette battersi perchè i suoi soldati vollero battersi,[1] prese a parola d'ordine, come in Tessaglia, *Venus Genitrix*, Pompeo il motto: *Pietas;* si diè un grido e si venne alle mani.[2] I pompeiani posero alle ali la cavalleria con milizie ausiliarie, le legioni nel mezzo; Cesare collocò la X^a^ legione come a Farsalo e a Tapso, all'ala diritta, la VII^a^ e la V^a^ all'ala sinistra, insieme colla cavalleria e colle truppe ausiliarie: le altre meno sicure in mezzo. Non parlò ai soldati, perchè non ne avevano bisogno ed egli non aveva tempo, essendo la battaglia inaspettata. I due condottieri a cavallo stavano a vedere il il conflitto, colla tempesta nell'anima, senza far nulla, chè il comando era stato tolto loro di mano e solo poteva il valore personale. Un clamore di voci spezzate, che si innalzano, intrecciano, cadono, ripigliano, simile ad oscillante ululato, erompe da tutte le linee, incessantemente: *dàlli, dàlli, uccidi, ammazza, abbasso, guai a chi perdona;* prima sono le mani a ferire che

[1] Ciò risulta chiaramente dalla spiegazione, che un passo di Svetonio dà al capo 30 *de Bell. Hisp.* In questo capo si veggono i due eserciti all'estremo punto della provocazione e dell'irritazione, si nota il disgusto e il turbamento dei cesariani, perchè il loro generale voleva rattenerli dalla pugna, e poi senz'altro si dice: « Prœlium clamore facto committitur. » Svetonio (*Cæs.*, 55 fin.) riempie tale lacuna, recando intorno alla battaglia di Munda la testimonianza di Asinio Pollione, il quale; « ne tempus quidem concionandi habuisse eum (Cæsarem) dicit, subita hostium incursione: » onde si vede chiaramente esser avvenuto colà, non altrimenti che a Tapso, cioè non essersi potuto frenare i soldati dal venire alla tenzone. Altrettanto futile quanto falsa, è l'opinione di Appiano (*B. C.* 2, 493), che gli insulti di Cn. Pompeo abbiano trascinato alla pugna un uomo quale era Cesare, che faceva cedere tutto alla politica, come provò ad esuberanza nella guerra d'Africa, sopportando a lungo i dileggi e le tentazioni del nemico, senza lasciarsi, sino alla fine, rimuovere d'un punto dalla via che si era tracciata.

[2] *Bell. Hisp.*, 30. APP., *B. C.*, 2. 493.

la lingua a parlare; l'orrenda lotta sempre più si serra e ferve, ma i due eserciti sembrano due muraglie, non piegano, non cedono. Dopo lunga ora, ad un tratto la foga del combattere toglie forza e tempo alla parola, si fa un profondo silenzio, che colla meraviglia accresce l'orrore; si ode solo, spiccato, il suonare delle armi senza posa; il sanguinoso cozzo continua, e pare abbia a continuare senza mutamento. Ma il mutamento, allorchè meno si pensava, avvenne. La X^a^ legione di Cesare, la più sicura, la più provata di tutte, comincia a vacillare, indietreggia; Cesare vede il pericolo di perder tutto ad un punto; bálza di cavallo; si mette alla testa di quella, grida, brava, prega, esorta, cogli occhi, colle mani, colla voce, col petto, ma non basta. Allora torna soldato, imbraccia lo scudo, getta l'elmo, per essere veduto da tutti, si spinge solo innanzi, fino a dieci passi dal nemico, affrontando un nembo di freccie, che scansa collo scudo e colla destrezza della persona. Questa vista fa dei suoi veterani altrettanti leoni, una forza irresistibile li porta, gli corrono dietro per salvarlo, pugnano da eroi, superano sè stessi: ma l'equilibrio tra una parte e l'altra si manteneva tuttavia, anzi sembrava che la vittoria pendesse dalla parte dei repubblicani; il giorno volgeva ormai alla fine; la battaglia, anche se terminava così, sarebbe equivaluta pei cesariani ad una sconfitta, tenendo i nemici il proprio terreno; ogni momento è prezioso e può essere decisivo; Cesare è tutto intento a trovar modo da dare il tracollo alla bilancia; cerca ovunque colla mente e cogli occhi per afferrarlo, sta per disperarne, quando scorge alcune coorti dell'esercito pompeiano abbandonare il proprio posto e correre verso il loro campo, e grida subitamente ai suoi: i nemici fuggono; questo grido in un momento si diffonde, risuona di fila in fila, tutti gli occhi si volgono indietro; il vedere quelle coorti che si allontanano fa credere ai nemici di esser vinti, ai cesariani di essere



vincitori, e immantinente furono vincitori questi, vinti quelli, perchè credettero davvero di esserlo: tanta potenza ha la forza morale. Cesare dovette la sua vittoria al re mauritano Boguda, che di proprio arbitrio era andato colla sua cavalleria ad assalire il campo nemico ed era stato inseguito da Labieno, ben lontano dal prevedere l'effetto di quella mossa, ossia dell'interpretazione, che si fece di essa. Senza esagerazione, Cesare disse poi, che le altre volte avea combattuto per la vittoria, ma questa per la vita. Dei repubblicani 33,000 perirono, i più, come era il solito nelle battaglie degli antichi, uccisi nella fuga. Si dice, ma non è probabile, che dei cesariani soli 1500 fossero tra morti e feriti.[1] Dei fuggenti il maggior numero si raccolse nella fortezza di Munda, i rimanenti a Cordova, Asta ed in altre città. Cesare lasciato il suo luogotenente Q. Fabio all'assedio di Munda, partiva a sottomettere quelle. Q. Fabio, per difetto di palizzate, cingeva Munda con trincee, fatte dei cadaveri dei caduti, intrecciati insieme colle loro stesse armi, la prendeva dopo accanita resistenza, colla strage di 14,000 degli assediati, facendo prigionieri gli altri; si impadroniva poi, a viva forza, della città degli Ursaonesi. Il grande capitano intanto occupava una dopo l'altra le città ancora resistenti. In prima marciò contro Cordova, ove il cavaliere Aponio Scapula, principale eccitatore della rivoluzione spagnuola, là rifuggito dopo la sconfitta e dopo la fuga di Sesto Pompeo, si uccideva al suo approssimarsi, disperando di poter resistere, e dove un esercito formato in gran parte di schiavi, fatti liberi da Pompeo, ostinatamente e contro il volere della maggioranza, si era messo alla difesa e finiva col dar fuoco per dispetto alla città. Cesare oppresse in breve quella ribaldaglia, di cui 22,000 caddero, e accettò poscia la resa di Hispalis (Siviglia), ponendovi un mediocre presidio, e

[1] *Bell. Hisp.*, 30, 31. SVET., *Cæs.*, 55, 60, 62. DION. CASS., 43, 36, 37, 38. VELLEJ., 2, 55. FLORO, 4, 2. APP., *B. C.*, 2, 493, 524. PLUT., *Cæs.*, 18.

poichè questo fu sorpreso e passato a fil di spada da una banda di Lusitani condotta dal pompeiano Cecilio Rebilo, egli non tornava perciò contro la città, temendo che si rinnovassero dai rivoltosi le violenze di Cordova, ma fece stare in agguato la sua cavalleria, la quale colse la banda rivoluzionaria in una sortita e la disfece.[1] Gli si arresero quindi Asta, Cadice e Carteja. Cneo Pompeo, ricoveratosi dopo la sconfitta a Carteja, indi fuggito di là, pel contrasto di un partito propenso a Cesare, e forzato dopo quattro giorni a prender terra per difetto d'acqua potabile, fu sorpreso da C. Didio ed ucciso; ma pochi giorni dopo, lo stesso C. Didio, mentre a tutta fidanza, badava a riparare le sue navi, fu assalito e morto, per vendetta, da una masnada superstite della banda dei Lusitani.[2] La morte di Cneo Pompeo chiuse la guerra civile. Dei capi repubblicani sopravviveva il solo Sesto Pompeo, che si diede a fare la vita del bandito e del masnadiero nei distretti più selvaggi della Spagna citeriore. Cesare prolungò la sua dimora ancora di due o tre mesi per ricostituire il governo e riconciliare o piegare gli animi al nuovo ordine di cose. Chiamati a generale adunanza ad Hispalis i maggiorenti delle città, e ripresi, puniti o lodati, o premiati, questi o quelli, secondo il caso, inflitte multe e decretate contribuzioni, secondo il solito, quietate le popolazioni più turbolente e riottose, giusta i principii della sua mente ordinatrice, posto a governatore della Spagna ulteriore C. Carrinas, predecessore di Asinio Pollione, partì alla volta di Roma, dopo dieci mesi di assenza.[3]

---

[1] *Bell. Hisp.*, 32-42. DION. CASS., 43, 39, 40, 45, 10. APP., *B. C.*, 2, 493, 494. PLUT., *Ces.*, 56. APP., *Hisp.*, 263.

[2] *Bell. Hisp.*, 37-40.

[3] *Bell. Hisp.*, 42. DION. CASS., 43, 39. CÆS., *B. C.*, 2, 21. *App.*, 4, 637.

CAPITOLO VIII.

Roma e l'Italia durante l'assenza di Cesare. — La notizia della battaglia di Munda giunge a Roma nel giorno della festa delle Palilie. — Contegno del Senato, del popolo, dei suoi fautori, dei suoi avversarii. — Decreti del Senato a suo riguardo. — Suo arrivo presso Roma. — Quinto trionfo. — Gli vengono prodigati nuovi onori e poteri. — Disegno di Cesare per rinnovare lo Stato. — Nuovo concetto della monarchia da lui ideata. — Di quali elementi volesse costituirla. — Se intendesse di farsi re. — Se vi abbia una grande rassomiglianza fra Cesare e Servio Tullio, come pensa Mommsen. — Nome, con cui Cesare volle designare il nuovo potere. — Pontificato massimo, concentrato nella persona del monarca.

Lunghi furono i mesi dell'assenza di Cesare per combattere i repubblicani nella Spagna; tuttavia, niente fece sapere in Italia, nè di sè stesso, nè dei progressi e delle vicende della guerra. Era già, da lunga pezza, suo metodo di non mandare colà notizie delle sue geste, mentre avvenivano, ma di lasciare che fossero ignorate fino ad impresa compiuta, affinchè tutto ad un tratto, comparissero nella loro grandezza, a rendere attoniti e fiaccare gli animi più forti.[1] Questo suo diportamento non destava ora più meraviglia, e perchè ripetutamente usato, e perchè gli avvenimenti avevano assuefatti tutti, e fautori e contrarii, a fidarsi della sua fortuna. E tanta fede avevano in essa, che non vi fu alcuno, nè a Roma, nè in Italia che nemmeno per poco desse retta ai simulati annuncii, che il dicevano sconfitto e morto, ma tutti facevano voti perchè vincesse davvero e per sempre; ormai non potendo sperare che in lui. La notizia sicura, sebbene non ufficiale, perchè egli solo privatamente volle parteciparla, della disfatta e dell'eccidio dell'esercito repubblicano, giunse a Roma in tale occasione, che migliore politi-

[1] LUCANO, vers. 670:

« Desint mihi busta rogusque
Dum metuar semper, terraque expecter ab omni. »

camente non si sarebbe potuto assegnare, cioè alla vigilia delle *Palilie*, festa in cui si celebrava l'anniversario della fondazione della città, opportunissima ad essere rivolta a celebrare il rinnovamento dello Stato, opera di Cesare.[1]

Cesare aveva compiuto l'ultimo atto della guerra civile, che metteva fuor di questione ed alto e forte sollevava il suo potere su tutto lo Stato, al quale avvenimento, decisivo non meno nel campo della politica che in quello delle armi, il Senato rispondeva col rovesciare, anche di nome, la repubblica, facendo un cumulo dei più cospicui diritti della medesima per investirne stabilmente il suo primo cittadino e condurlo così dalla sedia curule al trono. Cesare aveva di fatto il potere sovrano, conseguito materialmente colla spada, moralmente colla politica di tanti anni, colla quale si era procacciato il consenso e l'approvazione della grande maggioranza; sicchè tutto quello che il Senato faceva per lui, non gli dava niente più di quel che aveva, nol faceva niente più grande di quel che era, ma costituiva formalmente la monarchia, e questo non era poco. Cesare, che lo aveva lasciato fare dopo la battaglia di Tapso, così lo lasciò fare ora, al sopraggiungere delle notizie decisive dal campo di Munda, e lo lasciò fare di poi, pensando di scegliere dal cumulo delle attribuzioni e dei titoli che gli si conferivano, quanto gli tornava in acconcio per esprimere e fissare nelle menti e far centro del sistema di governo la nuova monarchia. Alcuni scusano il Senato della sua condiscendenza, o meglio dell'abbandono ai voleri di Cesare, volendo vedere in tale suo contegno un fine politico, diretto contro Cesare stesso; altri non ravvisano nel Senato, che la più bassa viltà. I primi sbagliano, i secondi hanno per metà ragione. Il Senato aveva la persuasione, divenuta si può dire generale, che il presente

[1] *Cic. ad Fam.*, 6, 18. 15, 17. *Ad Att.*, 12, 37, 44.

e il passato fossero divisi da una barriera insormontabile e che al passato non si potrebbe tornare più, la quale persuasione, resa più forte dai molti fautori di Cesare, membri di quel consesso, scema in parte anche per gli altri la taccia di viltà, credendosi necessario il cooperare all' uopo, che la nuova forma di governo prendesse consistenza. L'anzidetta persuasione non iscusa per altro le esagerazioni a cui il Senato si lasciò condurre, giungendo perfino al punto da prendere a prestito dal paese della mollezza e del despotismo, dall'Oriente, titoli e onori, nuovi affatto a Roma, per fregiarne il vincitore. D'altra parte si ingannano quelli, che ammettono essere a tanto disceso il Senato per rendere odioso Cesare, promuovere la reazione, la cacciata di lui, e quindi ristabilire la repubblica; poichè è certo, che intanto quello che si disfaceva era disfatto, che il malo esempio dato non si poteva più togliere, e gli avvilimenti, a cui spontaneamente si esponeva il primo ordine dei cittadini, lasciavano traccie profonde, e disconoscendosi l'antica costituzione, col subordinarla legalmente ad un' autorità superiore, si compiva un fatto, che era di troppa efficacia in una nazione corrotta; ed alla costituzione repubblicana, facendola ancella, si toglieva l'unico prestigio che ancora le restava, la sua maestà, e con essa l'ultima forza da poter bene o male, artificialmente, precariamente, risorgere. E non è da supporsi, che di tutto ciò nulla vedessero i senatori, perchè non è possibile crederli gente tanto grossa, da non capire, che il prostituirsi cogli istrioni e coi commedianti, o peggio, non fosse rovinare, nella pubblica opinione, la propria dignità e con essa le istituzioni repubblicane. Il Senato, raccoltosi all'annuncio della giornata di Munda, decretava per Cesare il trionfo e supplicazioni di cinquanta giorni, destinava la festa delle Palilie a commemorazione di quella vittoria, gli attribuiva onori divini, dedicandogli una statua nel tempio di Quirino, coll' iscrizione *al*

Dio invitto, e ordinando che la sua imagine di avorio si portasse nei giuochi del Circo, accanto a quelle degli Dei; gli dava inoltre facoltà, per le sue insigni conquiste, di allargare il *pomaerium* della città.[1]

Cessato il timore della vittoria e del ritorno dei pseudo-repubblicani, cominciarono a ridestarsi nei cittadini, non ostante le avute lezioni, fervide individuali speranze ed irragionevoli paure, secondo che erano cesariani o pompeiani; e quello, che avveniva a Roma ed in Italia, avveniva in diverse proporzioni, negli altri paesi soggetti direttamente o indirettamente al romano dominio, sicchè alla lunga, tormentosa quiete, durata fino allora, succedeva un grande movimento. Altri correvano in Ispagna per fare omaggio al vincitore e raccomandarsi per impieghi; altri si maneggiavano, a tutt'uomo, per essere nominati o sopra intendenti, od esecutori, od avere questa o quella incombenza nelle feste, nei conviti, nei pubblici spettacoli, che si sarebbero dati al suo ritorno e fare buon guadagno; i pompeiani, che per ostinazione o per sospetto erano rimasti in Oriente dopo Farsaglia, intrecciavano un animatissimo carteggio epistolare coi loro amici di Roma, per essere perdonati da Cesare; anche principi alleati si mettevano in viaggio per venire in Italia e ricorrere a lui; e i più cospicui Romani, fra cui M. Bruto, Cicerone e il fratello di questo, si disponevano ad andargli incontro solennemente.[2] Solite miserie! Ora tutti lasciavano, che la Monarchia sorgesse e si stabilisse, e i così detti patrioti aspettavano più tardi, se loro non tornava proficua, di tentare di abbatterla colle congiure, insieme col suo autore, dopo che essa era un fatto compiuto, e quando pessimo dei mali e ruina della società romana sarebbe stato distruggere un governo regolare e forte, il solo ormai di cui fosse capace; per tornare

[1] DION. CASS., 43, 42-50. 44, 6, 49. SVET., *Caes.*, 76. LIV., 1, 44. GELL., 13, 44. DIONYS, *H.*, 4, 16.

[2] *Cic. ad Att.*, 12, 8, 49. 13, 2, 11, 23, 40, 46, 50. *Ad Fam.*, 6, 2, 19.

indietro, senza saper dove appoggiarsi, mancando alla repubblica tutti i suoi elementi.

Nella prima metà di settembre Cesare giunse presso Roma,[1] ed al principio del mese successivo fece il suo ingresso: trionfò per la quinta volta, intitolando il suo trionfo, *sulle due Spagne;* convitò il popolo per cinque giorni; rallegrò la città, con feste e spettacoli suntuosissimi: notevoli, fra gli altri, i giuochi scenici, dati allora la prima volta in varie lingue per soddisfare e provinciali e stranieri, e non meno notevole l' abbiezione di un cavaliere, certo Laberio, che non disdegnava di far pubblica comparsa sulle scene,[2] cosa abbominevole secondo le idee dei Romani. Il Senato, procedendo fino all' ultimo punto nel fargli ossequio, accrebbe successivamente, a dismisura, la sua autorità: lo fregiò del paludamento trionfale in tutte le solennità; gli attribuì la toga reale, la corona d' alloro e la sedia d' oro; decretò, in suo onore, la erezione di un tempio alla Libertà e di uno alla Concordia, una festa annuale nel suo giorno natalizio, annuali voti solenni in tutti i templi per la sua salute, la celebrazione di giuochi quinquennali in suo onore, l' istituzione di un collegio sacerdotale col nome di Giulio; ordinò che si giurasse per la sua fortuna, che tutti i giorni, che ricordavano le sue vittorie, fossero giorni di festa, che gli venisse assegnata una casa a spese pubbliche, sul monte Palatino, che il mese Quintile prendesse in suo onore il nome di Giulio, che la sua imagine stesse in tutti i templi di Roma e delle città di campagna, che in Roma la sua statua si ponesse presso quelle dei re e di Bruto, sterminatore dei re; deliberò di edificare a lui e alla dea Clemenza un tempio in comune, e si offerse di formare di un numero di cavalieri e di giovani senatori la sua guardia. Onori erano questi, di cui i Romani non vedevano traccia nei loro antichi

[1] *Cic. ad Att.*, 13, 45. VELLEJ, 2, 56.
[2] *Cic. ad Fam.*, 12, 18. MACROB., *Sat.*, 2, 7. HORAT., *Serm.*, 1, 10.

re, e la cui invenzione, fatta allora, e rimasta esempio ai principati che si formarono poi, dimostra che le menti erano preparate all' impero. Più importanti essenzialmente erano i seguenti decreti: Cesare fu nominato imperatore ed a questa dignità riunì quella di pontefice massimo, che già prima possedeva, dichiarate entrambe ereditarie nei suoi figli, anche adottivi; si ebbe insieme il supremo comando della forza armata, colla facoltà di amministrare le publiche rendite e di disporre del tesoro dello Stato; fu insignito del titolo di padre della patria; gli si conferì la Dittatura e la censura a vita; il diritto di coniare monete colla propria effigie; di conferire la nobiltà patricia, e si diede a tutte le sue disposizioni forza di legge.[1] I principali tra questi poteri gli furono conferiti col consenso del popolo, cioè tutti quelli in cui l' approvazione dello stesso era necessaria.[2] Cesare non accettò il consolato per dieci anni di seguito, e nemmeno il potere conferitogli di nominare a tutte le magistrature anche plebee. La podestà tribunicia, da esercitarsi da lui in comune coi tribuni, gli era stata conferita dopo la pugna farsalica.[3]

Cesare, coll'intraprendere la guerra civile, si era messo al punto di dar compimento al disegno, a cui, durante la sua lunga carriera politica, mirò costantemente, di mutare lo Stato da repubblica ad impero. Subito dopo la pugna farsalica, colla dittatura annuale compariscono i principii della monarchia in Roma; Ce-

---

[1] DION. CASS., 42, 19, 43. 43-45 44, 4-7. SVET., 76, 77. APP., II, 491.

[2] Certamente per la nomina d' imperatore e pontefice massimo con diritto ereditario, per quella di console per 10 anni, di dittatore e censore perpetuo, per l' autorità conferitagli di nominare a tutte le magistrature, di disporre del pubblico erario, d' avere un' abitazione distinta dagli altri cittadini. L' approvazione del popolo non occorreva pel diritto che si diede a Cesare di porre la sua imagine nel tempio di Quirino, di esporre la sua statua sopra un carro trionfale nei giuochi circensi e di avere una seconda statua presso quelle dei re nel Campidoglio, per le quali concessioni fatte dal Senato, il popolo diede segni di disapprovazione. LANGE, III, 453-454.

[3] Vedi pag. 370.

sare, dopo la battaglia di Tapso, sorgeva apertamente quale legislatore nel senso della Monarchia; dopo quella di Munda, ossia finite tutte le guerre civili, egli pose il suggello alla sua opera. L' istituzione dell' impero non fu improvvisata, altrimenti non avrebbe avuto consistenza, ma colla stessa facilità, con cui era sôrto, sarebbe caduto. Gli ordinamenti e le leggi che Cesare fece o promosse in tempi diversi fino alla guerra civile, convergevano, per diverse direzioni, allo stesso punto e si collegavano nello stesso intendimento armonicamente; sicchè bastava, che fossero continuate e congiunte a quelle che ancora mancavano nella costituzione monarchica. Quanto agli antichi ordinamenti della repubblica Cesare li aveva svigoriti; aveva subordinate interamente alla sua politica le formalità religiose; colle frequenti violazioni, infranta la forza delle antiche leggi; cogli errori e pentimenti a cui trasse l' aristocrazia e colla lotta fomentata tra essa e la democrazia aveva ridotta l' autorità di quella a breve confine, ed avvezzata questa a dipendere da lui; colla corruzione vinta la corruzione di ogni ordine di cittadini; colla conquista della Gallia, rassodata la sicurezza dello Stato e reso questo atto ad imprese degne di una nuova èra; dopo il passaggio del Rubicone, dato l' ultimo crollo ai partiti, per fonderli nella Monarchia. Tale fusione dei partiti era diretta allo scopo di creare un ceto medio, tentato più volte a costituirsi per le leggi agrarie ed altre simili, rigettate in germe, o fatte cadere poi in breve dagli ottimati: col quale nuovo elemento si avesse a ritemprare il carattere del popolo, stabilire l' equilibrio fra le varie classi sociali, formare il vero nerbo dello Stato e far sì, che i molti e vasti paesi, ad esso soggetti, non fossero come membra inerti e gravose al corpo, o solo a grande stento utili materialmente, ma si rianimassero di vita propria, in istretto legame col tutto, che la loro vita rifluisse al popolo dominatore, che Roma e l' Italia, colla

corona delle sue provincie, si costituisse e ordinasse stabilmente, per corrispondere veramente al suo fine di Stato mondiale. A sì grande opera era impossente la società, oppressa dal proprio peso, scissa da interne discordie, confusamente conscia delle proprie necessità, ignara dei rimedii: ci voleva unità di pensiero, di intendimenti, di vedute, di comando, ci voleva il potere d' un solo, che fosse da tanto, e che fosse rivestito dalla società stessa dell' autorità di suo rappresentante e moderatore, ossia era indispensabile l' istituzione della Monarchia.

Nella storia moderna noi non abbiamo davanti agli occhi repubbliche, in cui il cumulo dei beni dello Stato sia raccolto nei soli ottimati, e gli altri si veggano oppressi e sistematicamente oppressi; le nostre menti non sono avvezze a quest' idea; la stessa repubblica di Venezia, divenuta dopo la Serrata del Maggior Consiglio oligarchica, e poi coll' istituzione del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato, sempre più oligarchica, fu è vero, politicamente esclusiva a pro della classe dominante, ma civilmente benevola, provvidentissima, e lasciò dopo di sè, nella città dominante, un popolo avvezzo agli agi, alla mollezza e troppo memore di quei bei tempi, in cui la abbondanza di tutte cose gli faceva dimenticare il suo nulla. Eppure così trista e innaturale era la condizione della romana repubblica, al tempo del passaggio del Rubicone, sì per cagione della proprietà fondiaria, quasi tutta riunita in mano dei nobili, come pel monopolio dei banchieri, pel sistema dei latifondi e degli schiavi, per la lega potentissima degli ottimati, e peggio ancora, negli ultimi tempi, per la lega della fazione oligarchica, intenta a tenere entro la propria cerchia tutte le cariche importanti nella capitale, i governi delle provincie, e tutti i veri vantaggi dello Stato. Libertà non vi era, che per quelli di dominare, per questi di portare il giogo. Qual meraviglia dunque, se il popolo badava a cogliere ogni occasione,

per istringersi attorno a qualche potente, fosse egli nobile, come i Gracchi, fosse plebeo, come Mario, e farlo suo signore ed insieme della repubblica? In condizioni molto meno cattive, in tempi di una civiltà nuova, e splendida, specialmente in Italia, una simile rivoluzione fecero, a mezzo il secolo XIII, i nostri comuni per opera del popolo, che si tolse a capo qualche signore, formidabile per armi e denaro, affinchè fiaccasse l'aristocrazia e lo eguagliasse a questa nei beni e nei mali. Il regio potere, dopo due secoli e mezzo di sua durata, era stato abolito dall' aristocrazia romana per dividerne le spoglie e l' autorità, e conculcare il popolo; questo, con una lunga lotta legale giunse poscia a farsi pareggiare ad essa in diritti, e fu il tempo più glorioso della repubblica; ma i nobili vennero alla riscossa, e impadronendosi di tutte le fonti della prosperità materiale, resero sterili quei diritti ottenuti dal popolo, mandarono a male tutti i tentativi, che ripetutamente si fecero per equilibrare le varie classi della società, e ne derivarono fazioni, decadenza, ruina alla repubblica, ne derivò il periodo di passaggio dalla repubblica all' impero: la Monarchia divenne un voto, una aspirazione del popolo, ma non secondo il concetto dei re antichi, eletti anch' essi fra i nobili e primi in mezzo ad essi, ma come rappresentanza e potere derivato dal popolo; sicchè la caduta della repubblica non venne mai rimpianta da questo, nè quando Cesare la fece cadere, nè poi, ma solo fu rimpianta puerilmente e sognata, con tutti i suoi vizi, da una turba di ottimati decaduti, usi ad abusarne, o di fanatici, che si pascevano di belle fantasie, tratte da tempi, passati ormai di quattro o cinque secoli. In questo senso popolare, la Monarchia era l'opposto della tirannide; era un'autorità benefica, posta a tutelare i diritti di tutti, a far partecipi dei beni dello stato tutti gli elementi sociali, a dirizzarli ad uno scopo comune, a collegarli fra loro, quando stavano per isfasciarsi, a rendere grande e prosperosa la nazione

dominatrice. La Monarchia, fondata da Cesare, si presenta con questa grande idea, di porre le sue basi sugli interessi dello Stato, di voler sussistere ed essere considerata solo per esso e di tendere alla stessa mèta a cui, scientemente o no, tendeva la società. Merivale dice, che Cesare, in un anno e mezzo, eresse il nuovo edificio sociale, il quale non si può appieno da noi giudicare, perchè interrotto dalla morte. Non è vero, che tutto quello che Cesare fece pel riordinamento dello Stato, su nuove basi, siasi fatto nell'anno e mezzo, che volse per lui dopo il ritorno in Italia dal campo di Tapso, ma bisogna unirvi anche quanto egli fece durante l'antecedente sua carriera politica, riannodare il tutto, e poi supplire, con rigore di ragionamento e giusta deduzione, a quello che non apparisce, ma che implicitamente ci è, e che domanda solo di essere svolto ed inteso: come conoscendosi due lati di un triangolo ed un angolo, si inferisce il terzo lato e quindi il triangolo intero.

Intento di Cesare era di stabilire un governo, in cui il potere supremo risiedesse ereditariamente nel capo del popolo, siccome naturale rappresentante della classe media; di collegare più o meno direttamente in un comune interesse la nazione dominante e i popoli soggetti; di rilevare la società e farla entrare e procedere nella via del suo vero svolgimento e progresso, mettendo alla testa del movimento il popolo greco-latino e principalmente questo; di porre implicitamente, colle sue leggi ed istituzioni, tali guarentigie pei governati, da non lasciar trascendere il potere supremo del monarca, ed anzi conciliarlo con quelle maggiori libertà, di cui la nazione e i popoli soggetti si rendessero, a mano a mano, capaci.

Tale concetto della Monarchia era affatto nuovo per quei tempi, quanto al fine, quanto al modo, quanto all'indirizzo; ed a rappresentarlo ed esprimerlo non bastava il regio potere, quale era stato in Roma, perchè

ristretto al solo elemento romano, involto nelle pastoie aristocratico-religiose, improntato delle antiche idee, degli antichi principii, soggetto alle prescrizioni dell'inalterabile consuetudine (*fas*), e non ereditario, ma elettivo.[1]

Col regio potere aveva cominciato, e ad un potere della stessa indole, ma assai più grandioso ed avente amplissimo e svariatissimo campo di azione, tornava la Monarchia. Cesare, nel costituire il nuovo potere, spiegò il suo genio inventore, in quanto che non operò a caso, ma riassunse i principii, svoltisi nei tempi diversi dello stato romano; nel primo suo stadio sotto i re; nel periodo più glorioso, durante la repubblica; nel periodo di passaggio dalla repubblica all'impero, fino alla condizione a cui era giunto di stato mondiale; e ciò in piena consonanza coll'indole della nazione romana, colla logica potente, perseverante, che le era propria, e col suo spirito, simile all'inglese, sovranamente rappresentato da lui, che ogni cosa dispone, coordina, subordina, in modo da farne un tutto armonico e convergente ad un fine. Nella costituzione romana, come nell'inglese, tutti i tempi lasciarono imperiture traccie di sè, cioè principii, da cui, a passo a passo, si formò il tutto. Con questo non si intende già di dire, che Cesare, nel foggiare la nuova monarchia, facesse una specie di lavoro a tassello o mosaico dei titoli e delle attribuzioni, che con mirabile spontaneità, a piene mani, versò su di lui il devotissimo senato; ma scelse e fissò

[1] Era nel fatto un limite al regio potere la consuetudine che prescriveva ai re, di consultare in affari importanti il Senato, e di circondarsi di un consiglio, nell'esercizio della giurisdizione criminale. (LIV., 1, 49. DIONYS., 2, 56). Il re, come qualunque altro cittadino, aveva il sacro obbligo di conservare la costituzione dello stato, la quale aveva ottenuta l'approvazione degli Dei; ed il racconto della tentata riforma di Tarquinio l'risco prova che il re non aveva, nè si credeva avere il potere assoluto. Nel caso, che egli mancasse al suo dovere, non poteva essere chiamato a rendiconto da nessuno, ma andava soggetto alle conseguenze del *fas* violato, come ci dimostra la fine dell'ultimo Tarquinio. — Vedi LANGE, *Römische Alterthümer*. I §§ 47 e 57.

quelle prerogative che erano le più proprie a significare la sua sovranità. A noi, che colla storia alla mano, abbiamo veduto sorgere e tramontare tanti principati, più o meno imitatori nelle loro istituzioni di quello di Cesare, tutto ciò a prima giunta sembra inutile, e siamo anzi indotti a giudicare che egli avrebbe fatto più presto e meglio, col dirsi signore di tutto e di tutti. Ma la cosa era ben diversa per lui, nel momento di tramutare in monarchia uno stato, che, colla più logica conseguenza, dopo l'abolizione del governo dei re, aveva svolto ampiamente i suoi principii e le sue istituzioni, nella sfera di una gigantesca repubblica.

Era una tendenza sentita generalmente, in quella età, dalle persone di alto pensare, che per rilevare lo stato si avessero a prendere a punto di partenza le origini, come riluce dal grande poema nazionale di Virgilio, il quale, con poetiche leggende, rivolge gli animi alla unificazione del popolo greco-latino: unificazione voluta dalla comune derivazione da una sola stirpe, dalla somiglianza di principii religiosi, sociali, filosofici, e dall'affinità delle due lingue, che ormai si intrecciavano, si affratellavano, dopo aver fornita disgiuntamente lunga via. Ed è chiaro, che il popolo latino, il quale non bastava solo a dominare tutto quel mondo, di cui si era fatto signore, non sarebbe giunto in altra guisa alla mèta, che raccogliendo e concentrando in sè e ravvivando insieme tutte le sue forze, ossia stringendosi alla greca nazione sorella, la quale, vinta da lui e sottomessa, non aveva perciò perduto il predominio della sua coltura e la prevalenza del suo bel linguaggio, che allora, ben più del latino, meritava il nome di lingua mondiale. E sì pel rinnovamento della monarchia, come per quello dello stato, Cesare tenne in questo riguardo lo stesso modo.

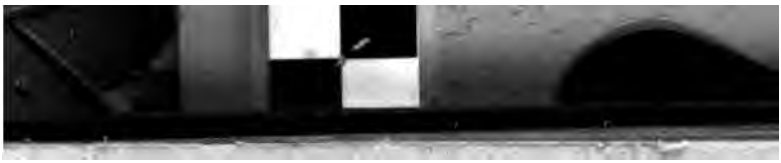
Per ristabilire la monarchia, in quel senso che voleva, cominciò col rifarsi agli antichi re del Lazio, di

Alba Longa, di cui furono imitazione quelli di Roma; affinchè l'autorità monarchica, la quale sotto altro nome, con nuovo indirizzo e in condizioni molto diverse per lui risorgeva, fosse scevra, di tutta l'odiosità di cui era fatta segno pei Romani, ed affinchè le istituzioni che pure divisava di prendere dai re di Roma, anteriori alla tirannide dell'ultimo Tarquinio, richiamate alle origini, tornassero, come queste, in onore. Imperocchè il Senato, come consiglio del principe, e l'unione del triplice potere, sacerdotale, giudiziario e militare nella persona di lui, e l'obbedienza che si doveva ai suoi decreti, erano istituzioni delle città italiche e greche, prima ancora che Roma fosse fondata, e di là provenne la primitiva costituzione di Roma, dalla quale, come da fonte, si svolse la successiva legislazione dello Stato; nè il regio potere, prima di Tarquinio il Superbo, era odiato, ma amato, quale custode e vindice delle patrie istituzioni.[1] E quindi se vediamo Cesare indossare la toga reale di porpora, che usavano, com'era fama, gli antichi re d'Alba,[2] tenere tribunale, come i re di Roma,[3] rinnovare la carica del Prefetto della città,[4] ed esigere l'osservanza dei suoi decreti, lo vediamo d'altra parte, colla mitica leggenda alla mano, riascendere, non solo alla fondazione di Roma, ma di Lavinio, da cui derivò Alba Longa, alla quale doveva Roma i suoi natali; riascendere cioè agli Eneadi, a Julo figlio di Ascanio e ad Enea padre di questo, nella cui famiglia egli mostra le origini della propria stirpe, dei Giulii, nominati nella storia di Romolo,[5] trasportati a Roma da Tullo Ostilio, dopo la conquista d'Alba,[6] imparentati col re Anco Marcio,[7] e mostra essere comune la derivazione della famiglia degli Eneadi e della sua da Ve-

[1] Conservandæ libertatis atque augendæ reipublicæ. SALL., *Cat.*, 6.
[2] DION. CASS. 43, 43. *App.*, II, 495.
[3] SVET. *Cæs.*, 43.
[4] Vedi pag. 261 e 467.
[5] LIV. 1, 16.
[6] DIONYS., *H.*, 3, 29. TACIT., *A.*, 11, 24.
[7] SVET., *Cæs.*, 6.

nero, della quale e d' Anchise era figlio Enea. Nè furono cose inventate a dirittura da lui, chè sarebbero state ridicole; ma la fama dell' antichissima origine della casa Giulia, che risaliva a Romolo, era per modo accreditata, che gli fu agevole spingersi più oltre e trovar fede. Nè aspettò solo allora di mettere in vista l' altezza della sua prosapia, ma fin dai primi anni della sua carriera politica, quand' era questore, tenendo un pubblico discorso in lode di Giulia, sorella di suo padre, così parlava: « La stirpe materna di Giulia mia zia ha origine dai re, e la paterna è congiunta cogli Iddii immortali, poichè da Anco Marcio derivano i re Marcii, del cui nome fu mia madre; da Venere i Giulii, della cui gente è la nostra famiglia. Trovasi adunque nel ceppo antico della nostra famiglia la santità dei re, la quale appo gli uomini è di grandissima autorità, e la religione degli Iddii, nella potestà dei quali sono essi re.[1] » E Venere Genitrice prese egli a parola d' ordine a Farsaglia ed a Munda, e colà sul campo di battaglia votò a Venere un tempio e pose la imagine di lei sulle monete, e dopo la vittoria su Farnace donò di libertà e terre gli Iliesi, sulle cui monete era improntata l' effigie di Enea e la sua. Cure tutt' altro che frivole e vane, per lo scopo a cui erano dirette! Chi non vede, quanto costi, anche nel nostro secolo spregiudicato, fondare una nuova dinastia, e consolidarla sul trono, e quanto valore a questo fine abbia non di rado una tradizione, una memoria, un' idea? Non il titolo, non il nome, non l' istituzione vecchia, incompatibile colla grande novità, che

[1] SVET., *Cæs.*, 6. Se anche quelli si beffavano della sua celeste origine (*Cic., ad Fam.*, 8, 15) e qualche storico parlando di ciò accennava ad una nebulosa antichità (LIV. 1, 3. TACIT., *A.*, 12, 58), tuttavia e storici e poeti, ricordando il fatto e gli argomenti e le parole di Cesare, giovavano a popolarizzare quelle idee, le quali trovavano facile ascolto in mezzo ad un popolo, dedito da un lato all'incredulità religiosa e dall'altro, per le solite umane contraddizioni, alla superstizione ed alla passione del meraviglioso.



aveva in mente, Cesare cercava dagli antichi re, ma un' idea, e non da quelli di Roma, che erano elettivi ma dai re di Alba, i quali avevano il loro buon diritto in sè, erano ereditarii, avevano un' autorità, una consecrazione religiosa non tocca, non pregiudicata dalle vicende, che poi la dignità regia subiva a Roma. E non importa punto, che la leggenda, quale la troviamo narrata da Tito Livio, fosse inventata dalla vanità nazionale, chè anzi, per questo, ha maggior valore, perchè creduta, voluta. È che, nè Cesare, nè i Romani intendessero di rinnovare il titolo, il nome, e quel che era l' antica dignità regia, ne è prova chiarissima il fatto, che si collocò nella Curia la statua di Cesare vicino a quella dei re, e vicino a quella di Bruto, l' antico sterminatore dei re;[1] ma non si permise, che si ponesse la corona reale alla statua di lui nel foro, nè che gli fosse conferita da Antonio: mostrando con ciò e Cesare e Senato e tribuni, che la sovranità, che allora fondavasi, era un potere nuovo, da non confondersi con quello dei re, e che si voleva tener lungi l' idea della tirannide, di cui era ormai un simbolo l' ultimo Tarquinio.

È una questione oziosa pertanto il ricercare, se Cesare mirasse ad ottenere la dignità regia, e sono troppo lievi le prove, che si adducono, di tale suo intendimento cioè:

1) L' ira ed il contegno di lui contro i tracotanti tribuni, che strappata dalla fronte della sua statua nel foro la corona reale, postavi da uno dei suoi fautori, arrestarono questo, e poco dopo ne chiamarono a rendiconto un altro,[2] perchè tentò di farlo acclamar re dalla moltitudine;

2) La lentezza della repulsa di Cesare, quando

[1] DION. CASS., 43, 45. *Cic., p. Dejot.*, 12. SVET., *Cæs.*, 76. PLUT., *Brut.*, 1. FLORO, 4, 2. PLIN., 33, 4.

[2] DION. CASS., 44, 9. PLUT., *Cæs.*, 61. PLUT., *Anton.*, 12. APP., *B. C.*, 2, 465. SVET., *Cæs.*, 79.

M. Antonio gli offriva in pubblico la corona, e l'ordine dato da Cesare stesso,[1] che della esibizione e del rifiuto si facesse nota nei fasti;

3) L'artificio, a cui si ricorse, di trarre dai libri Sibillini dei passi mendicati, per indurre, coll'autorità della religione, il Senato a nominarlo re, per la guerra contro i Parti.[2]

Questi argomenti cadono di fronte alle seguenti osservazioni:

1) Gli atti di quei tribuni, nelle congiunture d'allora, avevano aria di dileggio e di scherno ed equivalevano a veri tentativi rivoluzionari, ai quali, sebbene imprudentemente avessero pôrta occasione gli stessi partigiani di Cesare, egli non poteva mostrarsi indifferente, senza esautorare sè stesso; e se egli depose quei due tribuni, non usciva dai limiti del nuovo potere imperiale, ormai costituito, dal quale dipendevano gli stessi tribuni;

2) Il contegno di Cesare, di fronte ad Antonio, si spiega, col por mente, che egli era solito di assistere impassibile allo spoglio, che facevasi di tutte le vecchie istituzioni, come allo spettacolo del dissolvimento del passato, sulle cui ruine si alzava il nuovo edificio;

3) Dopo le anzidette ragioni, e dopo le manifeste prove della contrarietà del maggior numero alla restaurazione dell'antico regio potere, ripugna l'ammettere, senza alcun documento alla mano, che Cesare abbia immaginato e fatto eseguire dai suoi partigiani quell'artificio tanto grossolano, che parve subito agli occhi di tutti, di intercalare qualche sentenza nei libri Sibillini, per valersene ad uno scopo avversato, non voluto dalla maggioranza; mentre mere dicerie, rac-

---

[1] Dion. Cass., 44, 11, 45, 80. App., 2, 496. Plut. e Svet., loc. cit. *Cic. Phil.*, II, 31.

[2] Cic., *De Divin.*, II, 54. App., *B. C.*, 2, 496. Dion. Cass. 44. 15. Svet., loc. cit.

colte dagli storici, attribuiscono quel fatto ai suoi partigiani e tacciono di lui.[1]

E s' ingannerebbe chi volesse vedere una grande somiglianza fra Cesare e Servio Tullio, ed anzi in Cesare una studiata imitazione di questo, come giudica Mommsen.[2] Infatti la riforma di Servio Tullio fu nel suo fondo aristocratica, e se il popolo ebbe il diritto al suffragio nei comizii, questo diritto fu dapprima assai ristretto, per la prevalenza della nobiltà e della ricchezza, gli fu ben presto tolto di fatto da Tarquinio il Superbo, e, costituitasi la repubblica, l'aristocrazia si tentò di toglierlo ad esso di diritto. Il popolo riacquistò poscia e svolse i suoi diritti, nella loro massima ampiezza, per ricadere da ultimo di nuovo. Il concetto vero del popolo, pertanto, balenò alla mente di Cesare, studiandone la storia sotto la repubblica e non sotto i re, poichè al tempo di questi, il popolo aveva avuto appena il suo principio. Il disegno di costituire una classe media, traendola dal popolo, era affatto nuovo nell' antichità, ideato da Cesare e con lui caduto per secoli. Dalla repubblica Cesare tolse la podestà tribunicia, importante pel suo significato popolare e per l' annessa inviolabilità, e il consolato, e la Prefettura dei costumi; dal periodo di passaggio dalla repubblica all' impero la dittatura perpetua, alla quale i tempi erano preparati dall' abuso, che si fece della dittatura stessa. Tutti questi non erano, nel loro insieme, che varii modi di esprimere quello, che egli voleva che fosse in fatto e si avesse ad intendere il nuovo potere. A designare il quale, con una sola espressione, usò, come prenome, il titolo d' imperatore, ereditario anche nei figli adottivi, coll' aggiunta del Pontificato massimo, ereditario per egual modo.[3] Col nome d' im-

[1] Anzi Appiano (*B. C.*, 2, 497) fa cenno dell' opposizione di Cesare a tale tentativo dei suoi fautori.

[2] MOMMSEN, op. cit., III, 463.

[3] Il titolo di imperatore, che davasi dai soldati, sul campo di bat-

peratore egli esercitava, anche sugli Italici e sui Romani, e quindi su tutto lo Stato la stessa autorità, che avevano i proconsoli nelle provincie, e la esercitava non a tempo, come quelli, ma in perpetuo e quindi senza altra appellazione che a lui stesso: non potendosi, secondo le leggi romane, chiamare a rendiconto i magistrati superiori, se non dopo, che fossero usciti di carica. Riguardo ai cittadini romani, l'appellazione nelle cause criminali, che anticamente competeva ai comizi, essendosi poi trasferita alle corti permanenti di giustizia (*quæstiones perpetuæ*), quando queste furono istituite; ora passò naturalmente a colui, che teneva l'*imperio* in perpetuo su tutto lo Stato, tranne i pochi casi, che erano riserbati tuttavia al popolo. Il Pontificato Massimo, al quale, in una col collegio dei pontefici, spettava la sorveglianza di ogni culto pubblico e privato e l'autorità di decidere tutte le questioni relative alle cose di religione, essendo concentrata da Cesare nella persona del monarca, accrebbe grande-

---

taglia, al loro generale vincitore, si poneva dopo il nome, era un mero titolo di onore e cessava col giorno del trionfo. Nel senso di plenipotenza fu interpretato da Dione Cassio (53, 17. cfr. 43, 44: 52, 41), il cui giudicio tacciato di anacronismo è comprovato vero dai fatti. Oltre al titolo di *imperator*, i Romani conferirono a Cesare il supremo comando delle milizie distinguendolo dall'intera suprema autorità (*impèrium*), sebbene vi fosse compreso. Augusto accettò ambo i titoli, ossia l'appellativo di *imperator* a significazione della potestà suprema e quale titolo militare di onore, ma per simulata modestia volle essere chiamato *imperator* solo dai suoi soldati, cioè nel secondo senso. In entrambi i significati si trova adoperata da lui (Pigh. 3, 505) in una iscrizione: Imperat. Cæsar. Divi. Jul. F. Imper. Septies. Tiberio, ipocritamente mostrandosi restìo al sovrano potere, rifiutò il titolo di *imperator* come prenome e si chiamò solo *imperator* riguardo ai soldati, e così fece Claudio. Tutto ciò prova la reale distinzione che vi avea fra l'uno e l'altro titolo, e la pienezza dell'autorità espressa dal primo, come fu intesa dagli imperatori. SVET., *Tiber.*, 26. CLAUD., 12. DION. CASS., 57, 2. 60, 3. DRUMANN III, 661 e MOMMSEN III, 462. Al contrario giudica Lange (III, 452), ma il raffronto tra il passo di Dione Cassio (lib. 43, 44) ove l'autorità d'imperatore si spiega nel senso di plenipotenza ed un altro passo dello stesso Dione Cassio (lib. 44, 48), ove il potere dell'imperatore viene ristretto ai soldati, non vale, perchè queste ultime sono parole che lo storico mette in bocca a M. Antonio tutto inteso, nel panegirico che fa di Cesare caduto vittima della congiura, a togliere a lui ogni odiosità, e quindi ad interpretare, come meglio gli pareva, i poteri da lui esercitati.

mente la sua autorità, in confronto degli antichi re, e lo guarentì per sempre da ogni opposizione religiosa, impedita pur anco dalla riforma del Calendario, colla quale si toglieva l'antecedente confusione nel computo del tempo, e si toglieva insieme ai collegi sacerdotali la possibilità di valersene a loro profitto.[1]

[1] Fino a Cesare la cronologia dei Romani non ebbe regola sicura, ma andò soggetta a grande confusione. Dall'anno etrusco di Romolo, che era di 304 giorni ripartiti in 10 mesi, dei quali 4 di 31 giorni si passò a l'anno lunare adottato da Numa, di 355 giorni, ripartiti in 12 mesi (quattro di 31 giorni, sette di 29 ed uno di 28) e questo fu poi modificato dai Decemviri, i quali vi aggiunsero un mese alternativamente di 22 e 23 giorni, che si intercalava ogni secondo anno e si sopprimeva una volta ogni 24 o 22 anni. Gli abusi che i *pontefici*, a cui spettava regolare il Calendario, commettevano nel computo del tempo pei loro particolari interessi produsse un grande scompiglio. Il disordine era giunto al massimo grado, nel tempo di Cesare, essendo spostate le stagioni nell'anno civile, per modo, che i consoli, il cui officio doveva cominciare il 1° gennaio dell'anno 46 av. G. C. invece cominciavano ad esercitarlo il 13 Ottobre dell'anno antecedente, cioè dell'anno 47 av. G. C. Cesare che si era molto erudito negli studi astronomici, specialmente trattando coi dotti d'Alessandria, e che si era già in essi acquistato nominanza con un suo trattato (MACROB., *Saturn.*, I, 16), pose mano, nell'anno 46 av. G. C., siccome *Pontefice Massimo*, alla riforma del Calendario, valendosi del matematico alessandrino Sosigene. Si fissò l'anno di 365 giorni e 6 ore, delle quali formavasi un giorno, ogni quattro anni che si aggiungeva al mese di febbraio di ogni quarto anno, detto bisestile. Ma Sosigene avea trascurata una piccola frazione di tempo, nel computo delle ore, poichè l'anno vero non è di 365 giorni e 6 ore, ma di 365 giorni, 5 ore, 48′, 50″, 6^{iv}, e quindi la differenza tra l'anno solare e l'anno giuliano è di 11′, e alcuni secondi. Questa differenza, col volgere dei secoli, divenne assai notevole; donde la necessità d'una nuova riforma del Calendario, che fu quella compiuta dal Papa Gregorio XIII nel 1582, detta riforma gregoriana.

CAPITOLO IX.

Criterii, secondo i quali si deve giudicare la costituzione data da Cesare allo Stato romano. — Tutti gli ordinamenti di lui avevano in mira il risorgimento del popolo e la formazione di una classe media — Provvedimenti che fece per la tranquillità e sicurezza pubblica e pel miglioramento della popolazione di Roma. — Provvedimenti per restaurare il popolo italico. — Condizione delle provincie sotto il governo oligarchico. — Possibilità e probabilità del rinnovamento del popolo italico.

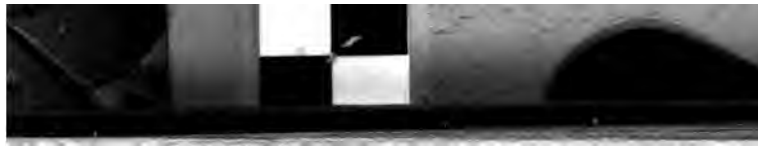
Nell' apprezzare la costituzione, data da Cesare allo stato romano, i più sono tratti in errore pel principio falso, risultante da due giudizii contraddittorii, dal quale partono. Questo principio si è: doversi misurare la bontà della costituzione di Cesare dal rispetto e dal valore, accordato da essa alle antiche istituzioni repubblicane. Questo principio è falso e contraddittorio, perchè contiene due cose, che si escludono a vicenda, corrispondendo a quest'altro: la Monarchia di Cesare si dovrà dir buona, in quanto abbia lasciato coesistere la repubblica: non pensandosi, che l'opera di Cesare sta appunto in questo, che finì di distruggere la repubblica e fondò l'impero. Invece il principio da cui dobbiamo partire, per giudicare rettamente, è questo: La monarchia di Cesare si dovrà dir buona se fu liberale e popolare, e se, messa completamente in atto, avrebbe recato ai popoli in generale ed al popolo romano-italico in particolare, non solo maggiore prosperità, ma anche maggiore libertà di quella, che avevano sotto la repubblica, irreparabilmente degenerata.

Il risorgimento del popolo e la formazione di una classe media, traendo di seggio l'aristocrazia, la quale per tanto tempo aveva fatto valere la massima: *lo stato sono io*, è il fine che traspira da tutti gli ordinamenti di Cesare. Roma, l'Italia, le provincie, ecco i tre grandi campi della sua opera trasformatrice: la co-

stituzione, che egli diede, fu corrispondente al rinnovamento che fece dello stato, non foggiata arbitrariamente a sostegno del principe, ma a guarentigia delle mutate condizioni sociali, e mediatamente a sostegno del principe. Il popolo era chiamato a formare il nerbo dello stato, spezzate le barriere, che dividevano per lo innanzi i vari ordini dei cittadini, e non solo in Roma ed in Italia, ma pur anco nelle provincie, collegando queste col popolo latino-italico e ad esso ravvicinandole, con una certa gradazione, dipendente dalla diversa civiltà, dalla diversa condizione sociale e dalle relazioni, più o meno antiche, dei popoli soggetti colla nazione fino allora dominante; non affievolendo già la loro dipendenza dal governo centrale, ma anzi vincolandola per modo al fine comune dello Stato, da renderla vieppiù ferma e sicura. Ormai tutte le nazioni del romano dominio non erano più subordinate ad una sola, ma coordinate in diverse condizioni, dinanzi al monarca. E Cesare cominciò dal centro le sue riforme, da Roma, dall' Italia, dalla nazione, a cui era assegnato il primo posto nel nuovo ordine di cose. Il fine era di rialzare il popolo romano-italico dalla abbiezione materiale e morale in cui si trovava, per metterlo in grado da formare, non di nome, ma di fatto e durevolmente, la classe media della nazione, rispondere ai suoi nuovi destini, e col suo rinnovamento essere la base al rinnovamento della società stessa. Da crearsi per esso erano: mezzi di sostentamento, lavoro, una qualche proprietà fondiaria, che desse principio ed avviamento a spezzare il sistema dei latifondi, era da ravvivarsi lo spirito di attività, l' amore dell' ordine, lo spirito marziale, scevro dalle passioni di partito e fazione, l' amore e il vincolo della famiglia e la conseguente moralità, fonte e causa del vero sentimento di onore; era da intraprendersi la reazione contro il progressivo aumento della schiavitù, promovendo, direttamente ed indirettamente, l' incremento della libera popolazione. E tutto questo vediamo

o fatto, o stabilito per legge, o ideato, o cominciato con opportuni provvedimenti ed istituzioni da Cesare.

I giudicii, intorno all'intimo organismo ed ai fondamenti dell'impero costituito da Cesare, sono diversi e contrastanti, non tanto negli antichi autori, quanto nei dotti e storici e letterati moderni. Gli antichi, dolenti della caduta della repubblica, ed avendo davanti a sè l'opera del grande uomo di stato, interrotta e scomposta da una nuova più lunga e spaventevole guerra civile, non rifiniscono di rimpiangere la perduta libertà e si accordano, ad una fiata in questo e nel biasimar Cesare, siccome distruttore della stessa; nè sanno altrimenti giudicare le istituzioni e gli ordinamenti di lui, che, a parte, a parte, quali essi rimasero, a modo di frammenti di un edificio lasciato incompiuto dal suo autore, e poi da diversi architetti, con disegni, ora simili ora diversi, ma certamente con diverso spirito, messi in atto. Gli storici e i dotti moderni si dividono in ammiratori e biasimatori acerrimi di lui e del grande mutamento ch'ei fece, e talora si lasciano fuorviare, nel rappresentarsi quei tempi, dalle idee e dai risultati delle scienze moderne, allora nemmeno nate. Sarà pertanto prezzo dell'opera, ed anzi mezzo indispensabile per accostarci più che si possa al vero, vagliare i giudizi di questi e di quelli, e veder di ridurre le cose al loro vero valore, traendo dallo studio delle circostanze e della condizione del secolo quel concetto chiaro, che è l'anima e la face della storia. E per porre qualche ordine nella esposizione storica e nella discussione, e non impacciare l'una coll'altra, gioverà cominciare dalla enumerazione di quelle disposizioni o leggi, che, come rimedi o mezzi più prossimi, si stanziarono da Cesare per Roma, per l'Italia e le provincie, e poi dando uno sguardo complessivamente alle istituzioni, con cui egli suppliva alle lacune lasciate dalle leggi anzidette, e al nuovo indirizzo dato a tutto insieme il mondo romano, vedere se, preso tutto insieme, fosse tale da poter creare



un' èra nuova di vita, di prosperità, di progresso. E gioverà sospendere il nostro giudicio intorno alle cose che si esporranno dapprima, per formarlo accurato e sicuro dopo fatta la sintesi, essendo il genio sintetico per eccellenza, e non potendosi comprendere che per questa via.

Quella parte, e non piccola, della popolazione di Roma che era di ribaldi o di viziosi o di vagabondi, o pel minor male di gente inerte e poco men che di accattoni, fu ridotta d' oltre la metà (da 320,000 a 150,000), escludendone tutti quelli che, accorsivi dal di fuori, partecipavano senza diritto alla gratuita largizione di biade, venuta in uso a rimedio della povertà, rimedio cattivo, ma da non potersi togliere di repente, e che allora veniva dimezzato, a grande vantaggio dell' erario e della pubblica sicurezza. E perchè questo numero non avesse di nuovo ad accrescersi, egli prescrisse che, annualmente, il pretore urbano, scegliesse tra quelli che non avevano diritto, quanti bastassero a sostituire quelli che cessavano. [1] E perchè la poveraglia o la ribaldaglia avesse pur fuori di Roma e d' Italia uno sfogo e sedi nuove, in cui provvedere a sè stessa e ritemprarsi a miglior vita, opportunissimo vedremo offrirsi il grandioso sistema di colonie transmarine, [2] che Cesare ideò e pose in opera siccome istitu-

[1] Con esse, di soli cittadini poveri di Roma, si dovea provvedere ad 80,000. SVET., *Cæs.*, 42, « Octoginta autem civium in trasmarinas colonias distributis.... »

[2] SVET, *Cæs.*, 41. Recensum populi, nec more, nec loco solito, sed vicatim per dominos insularum egit; atque ex viginti trecentisque millibus accipientium frumentum e publico, ad centum quinquaginta retraxit. Ac ne qui novi cœtus recensionis causa moveri quandoque possent, instituit, quotannis in demortuorum locum ex iis, qui recensiti non essent, subsortitio a prætore fieret. La distribuzione gratuita o mensile di biade ai poveri cittadini, da farsi a spese dello stato, era stata decretata per la legge frumentaria od annonaria del tribuno Clodio nell'anno 58 (Vedi parte I, 61, 62): legge rovinosa, che sciupava quasi un quinto delle rendite dello stato, e che era causa permanente della concorrenza della poveraglia da tutta Italia a Roma. (*Cic. p. Sext.* 25. *Accon. in Or. in Pison.* 4. DION. CASS., 38, 13). La legge Sempronia di C. Gracco aveva domandato molto meno, cioè che si vendesse il grano a tenue determinato prezzo. (*Cic. ad Herenn.*, 1, 12. *De leg.*, 2, 6).

zione vitale del nuovo Stato. In Roma, cessata l'affluenza di tanto rifiuto della Società, provveduto con norme opportune, perchè non si rinnovasse,[1] abolite le associazioni politiche tra cittadini, nate dalla rivoluzione, cause continue di disordini e malefizi, lasciando sussistere solo le antiche, ma vietando che si tenesse qualunque adunanza, se non ottenuto il permesso del governo,[2] esclusi per la stessa ragione i *tribuni aerarii*, siccome rappresentanti della infima plebe, dall'ufficio di giudici,[3] fatta ingiunzione ai tribunali di procedere con tutto rigore contro i tristi,[4] si avvezzava la popolazione al vivere ordinato e tranquillo, e si preparava la città ad essere veramente la capitale dello Stato.[5] Il buon effetto di quei rimedii e il diminuirsi o cessare del proletariato, doveva dipendere, più che dalle leggi, dal rinnovamento del popolo italico, questo poi dalla migliorata condizione dell'Italia e delle provincie e dai nuovi legami che si avevano ad instituire fra loro: tale restaurazione sarebbe stata insieme col tempo, l'unico rimedio e sicuro, per fare che tanta ciurmaglia non avesse bisogno di accorrere a Roma, ed era per-

---

[1] Norme particolari da seguirsi in questo riguardo, come pure per la distribuzione delle biade, si hanno nella *Lex frumentaria* di Cesare, avanzi della quale si trovano nelle *Tabulæ Heracleenses*, che sono da considerarsi come frammenti di una collezione di leggi di Cesare. (Dion. Cass., 43, 25. Svet., *Cæs.*, 41. *Cic. ad Att.*, 13, 7, 1. I. L. A 120, Z, pag. 1, 19. Nipperdey, *Die Leges annales der römischen Republik*. Leipzig, 1865, pag. 18 e seg.).

[2] Svet., 42 «Cuncta collegia, præter antiquitus constituta, distraxit.» Era fatta eccezione a favore delle associazioni e delle riunioni degli Ebrei. Joseph, *Antiq. Judaic.*, 14, 10 (17) § 8. Drumann, III, 620.

[3] Svet., 41: «Judicia ad duo genera iudicum redegit, equestris ordinis ac senatorii; tribunos ærarii, quod erat tertium sustulit.» (Dion. Cass., 43, 25. *Cic. Phil.*, 1, 8, 19).

[4] Svet., 42: «Pœnas facinorum auxit: et quum locupletes eo facilius scelere se obligarent, quod integris patrimoniis exsulabant, parricidas ut Cicero scribit, bonis omnibus, reliquos dimidia parte multavit.» Capo 43: «Jus laboriosissime ac severissime dixit.» Sono particolarmente ricordate la Lex Julia de vi e la Lex Julia de majestate, che aggravarono le pene dei rispettivi delitti. *Cic. Phil.*, 1, 9, 23. Paul., *Sent. rec. Dig.*, 48, 6, 7).

[5] Alla polizia della città provvedeva la Lex Julia de viis urbis purgandis et tuendis, che si trova in compendio nelle *Tabulæ Heracleenses* (T. L. A pag. 120, Z 20).

ciò l'argomento fondamentale da studiarsi e risolversi da Cesare.

Il rinnovamento del popolo italico mostravasi impresa sì ardua, dopo il lavoro di tanti secoli ai suoi danni, da parere un'utopia. Eppure Cesare vi si accinse colla coscienza di riuscire, chè il fingere in cosa essenziale alla vita del nuovo Stato, non aveva ragione per lui; nulla giovandogli ingannare gli altri, quando non poteva ingannare sè stesso, il più interessato di tutti, anzi il solo veramente interessato a conseguire l'intento. Questa persuasione di Cesare e la qualità dei mezzi da lui adottati, dai quali traluce il profondo consiglio dell'uomo pratico delle cose e degli uomini, che mira a svellere i mali dalla radice, ma non precipita un passo, lascia larga parte dell'opera al tempo, tende alla mèta per diverse vie, più o meno direttamente o indirettamente, nulla trascura di tutto quanto, anche dalla lunga, può contribuire al buon successo, sono argomenti onde è forza inferire, che egli sarebbe riuscito nel suo cómpito, quanto bastava a stabilire con fondamento un nuovo ordine di cose: non dovendosi considerare in questo riguardo il popolo italico isolato, ma in quella intima relazione in cui doveva essere messo colle popolazioni delle provincie: donde vicendevole sostegno e nuovo movimento di interessi, di attività, di vedute.

Il primo passo a far risorgere il popolo, fu il rattenere i liberi italici in Italia, ponendo argine alla consueta emigrazione da questa alle provincie, invalsa da secoli, cagionata, in parte da antiche istituzioni, in parte da mala abitudine, o da pressante bisogno, od avidità di guadagno. A questo fine miravano le leggi di Cesare, che proibivano la prolungata assenza dall'Italia ai cittadini di stirpe senatoria, se non per affari di Stato, e più che per tre anni a tutti, fosse per ragioni di commercio, o per qualsivoglia altro interesse, durante l'età dai venti ai quaranta anni: età

delle fervide passioni, dell'ardimento, del pieno vigore dello spirito e del corpo, in cui l'uomo è portato a formare una famiglia, e con sollecita cura e coll'amore alla fatica pensa ad assicurare il suo avvenire: essendo necessario, che le forze intellettuali e fisiche della nazione italica non si disperdessero al di fuori, ma dessero qui i suoi frutti, si volgessero alla coltura del suolo, e vi portassero il centro dei loro affari e la conseguente operosità e diffusione del lavoro.[1]

E per venir tosto alla pratica, ridestare l'amore della famiglia ed avviare la formazione di gente libera agricola, il legislatore, fatto il novero dei beni spettanti al governo, e rivendicati ad esso quelli che illegalmente erano passati ad altre mani, distribuì ai soldati, che uscivano di carriera, ed a famiglie povere dei terreni disgiunti, per quanto poteva, e frammezzati ai poderi degli altri privati:[2] evitando così lo sconcio delle colonie militari di Silla che, stese su ampio territorio e continuate, avevano recato grave danno allo Stato, e si erano consumate nella propria corruzione. Cercò di fissare al suolo i nuovi proprietari, proibendo loro per vent'anni di spogliarsi dei poderi loro largiti, poichè nel volgere di questo tempo avrebbe avuto campo

[1] « Octoginta autem civium milibus in trasmarinas colonias distributis, ut exhaustæ quoque urbi frequentia suppeteret, sanxit, ne quis civis major annis viginti, minorve quadraginta, qui sacramento non teneretur, plus triennio continuo Italia abesset: neu quis senatoris filius, nisi contubernalis aut comes magistratus, perègre proficisceretur: neve hi, qui pecuariam facerent, minus tertia parte puberum ingenuorum inter pastores haberent. » — SVET., *Cæs.*, 38, 42. DION. CASS., 42, 54. *App. B. C.*, 2, 512. 3, 538. *Cic. ad Fam.*, 13, 8.

[2] SVET, *Cæs.*, 38: « Assignavit et agros, sed non continuos, ne quis possessorum expelleretur. » DION. CASS., 42, 54. *App., B. C.*, II, 4 87. Vedi BECKER, *Handbuch der Römischen Alterthümer, fortgesetzt von Joachim Marquardt*, Leipzig, 1851, vol. III, parte I, 334, nota 11.

Le colonie, che Cesare fondò, durante la sua dittatura dall'anno 49 al 45 formano un sol tutto con quelle fondate per opera di lui stesso nel 59 (Vedi parte I, 57) e, senza alcuna nuova legge, seguono le leggi giulie agrarie dello stesso anno 59, per le quali non si faceva alcuna distinzione, quanto all'assegnamento dei terreni, fra soldati e cittadini poveri, padri di tre o più figli, e si guarentiva ai coloni il pieno diritto di cittadinanza (SVET., *Cæs.*, 20. DION. CASS., 38, 1 e 7. *App., B. C.*, II, 433) Vedi BECKER, vol. III, parte I, pag. 333, 334.

di farsi sentire efficacemente il vincolo potente di proprietà, in una cogli affetti domestici; ed insieme si tenne lunge dal consecrare, con legge, un guaio, non meno dannoso al comune benessere sociale, quello della immobilità dei possessi.[1] Ed usò mirabile moderazione, volle rispettati i legittimi possessi, anche quelli derivati da Silla, e se riguardo a questi non si stette sempre nel fatto alla promessa, e se si profittò anche di beni appartenenti ai collegi sacerdotali, non fu male nè l' una cosa, nè l' altra. In generale non dispose che di terreni rimasti vacanti in Italia, o comperati, o confiscati, durante le guerre civili, a quelli che non vollero essere perdonati.[2] Era questa una legge agraria la più mite, aliena da ogni violenza, che non offendeva i diritti di alcuno, e che appunto per la sua equità e ragionevolezza recava in sè una tranquilla efficacia di incivilimento.[3] Nè questo fu tutto; ma oltre all' aver agevolato ai debitori il pagamento dei debiti, mediante le norme già stabilite dopo la prima guerra di Spagna, (secondo le quali il prezzo dei beni immobili doveva calcolarsi quale era prima della guerra civile, e gl' interessi pagati si avevano a computare siccome parte del capitale),[4] ed oltre ad applicare rigorosamente all' usura la legge Cornelia, per la quale l' interesse era stato ridotto al 12 %[5], Cesare, riassumendo l'indirizzo dato dalla legge Petillia, due secoli e mezzo prima, a vantaggio della libertà personale,[6] ma procedendo per altra via, prescriveva,

[1] *App.*, *B. C.*, III, 527, BECKER, loc. cit. Nel capo citato Appiano dice, che dopo la morte di Cesare, Bruto e Cassio operarono contro la legge (e non può intendersi che contro la legge stabilita da Cesare), la quale proibiva per vent'anni ai nuovi coloni di vendere i terreni ricevuti.

[2] *Cic. ad Fam.*, 13, 8. [3] DION. CASS., 42, 51. *App.*, l. c.

[4] Vedi pag. 303.

[5] La lex Cornelia di Silla, detta poi lex unciaria, intese a ripristinare il fenus unciarium, (cioè il 12 per %) delle dodici tavole. (ZACHARIA'S-SULLA, pag. 105-113.

[6] Il nexum, per libero contratto in affari di prestiti, fu proibito e abolito ed il contratto dichiarato nullo dalla legge Petellia o Poetelia Papiria nel 326 av. Cristo, o da una legge del console Petillio Libanio

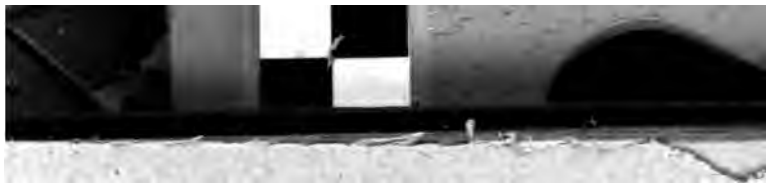
con una legge, ai possidenti di prendere almeno un terzo dei pastori fra i liberi, e con un' altra favoriva i padri di numerosa figliuolanza,[1] nella distribuzione di terre. Queste leggi avevano uno scopo ed un significato importante, ora che cominciava a rendersi possibile alle famiglie trovar modo di sussistenza e di onorato guadagno, ed iniziavano l' abolizione del sistema dei latifondi e degli schiavi: dovendo il naturale progresso della società condurre al compimento dell' opera. E mentre con riforme, tanto opportune, intendeva a dar vita alla classe media e provvedeva alla diminuzione del proletariato, Cesare mirava pure colle sue leggi suntuarie a moderare la eccessiva intemperanza dell' aristocrazia in ogni piacere e nel lusso, ed il conseguente scialacquo.[2] Tali leggi, che rivelano la profondità della corruzione, non potevano dapprima essere che di poca efficacia, finchè il progresso del popolo italico e delle provincie, nella nuova via in cui entravano, non valesse per riflesso a scuotere dalla loro indifferenza ed immoralità le classi elevate. Anche col rimettere le gabelle in Italia (*portoria*), che colpivano le merci forestiere, Cesare tendeva allo stesso scopo.[3] Coll' estendere la cittadi-

del 313. Livio dice (VIII, 28), che l' abolizione del nexum fu « novum initium libertatis romanæ » (PAULY-REAL, *Encyclopedie, Nexum*).

[1] Vedi pag. 506, note 1 e 2.

[2] Lecticarum usum, item conchyliatæ vestis, et margaritarum, nisi certis personis et ætatibus, perque certos dies, ademit. Legem præcipue sumtuariam exercuit, dispositis circa macellum custodibus, qui opsonia contra vetitum retinerent, deportarentque ad se, summissis nonnunquam lictoribus atque militibus, qui, si qua custodes fefellissent, jam apposita e triclinio auferrent. — SVET., *Cæs.*, 43.

[3] Le rendite dello stato romano, negli antichi tempi, consistevano nelle tasse che si imponevano ai cittadini, per cessione di tratti di terreno in Roma da erigervi fabbriche ed a compenso delle opere pubbliche costrutte a loro vantaggio (acquedotti, cloache, edificii), ma principalmente nelle decime (vectigalia), che si ritraevano dall'agro pubblico, (campi, prati, case, boschi, miniere, saline) od in una contribuzione per la guerra (tributum). Il tributo era proporzionato al censo, in ragione dell' uno per mille (tributum simplex), ed in caso di straordinarii bisogni, anche del due per mille (tributum duplex), o più. (Liv. XXIII, 31, XXXIX, 7. BECKER-MARQUARD, III, 2, pag. 126). Il tributo per l'Italia fu abolito nel 167 av. Cristo, cioè l' anno dopo la conquista della Mace-



nanza romana alla Gallia Transpadana, collegando così tutta la Cisalpina, vera acropoli dell' Italia,[1] egli pose l'ultima condizione indispensabile a rendere uno e compatto il popolo italico, che, in tutti gli altri paesi della penisola, l'aveva già conseguita colla legge Plauzia Papiria, al finire della guerra sociale. Questa nuova popolazione, più morale delle altre, industriosa, belligera, piena di entusiasmo pel nuovo ordine di cose, già preparata, mediante il diritto latino, conferitole dall' anzidetta legge nell' anno 89, alla unificazione coll' Italia, recava alla nazione vigorosi elementi d' intelligenza, di attività, di movimento.

Di questi importanti ordinamenti fatti per l'Italia, parecchi furono pure comuni alle Provincie, alle quali si assegnò un posto ben diverso da quello di prima nel sistema generale di governo, ravvicinandole intimamente al diritto della nazione dominante. Per giudicare quello che Cesare fece in tale argomento, è necessario guardare il tutto insieme. Egli volse la sua mente allo Stato romano nel suo complesso, formato di cittadini romani, semi-romani, e provinciali: comprendendo nell' ampia cerchia anche gli stati clienti, ed a tutto provvide con un piano vastissimo. Del suo grandioso disegno riguardo alle provincie, è argomento

donia, e l' agro pubblico italico si restrinse per modo che, verso la fine della repubblica, da pochi frammenti di possessioni in fuori, era scomparso. — BECKER, III, 2., pag. 325-335.

Si era per altro istituita nell' anzidetto periodo di tempo, un' imposta indiretta sull' importazione di merci forestiere (LIV., II, 9. DIONYS, V, 22, PLUT. Popl. 11, la quale, lasciata cadere, a quel che pare, nel secolo II della repubblica (LIV., XXXII, 7 e XL, 51). si trova di nuovo nel 199 av. Cristo, si rese più generale nel 179, e fu accresciuta probabilmente da C. Gracco (VELLEJ, III, 6), ma fu poi abolita nell'anno 60 av. Cristo, per opera del pretore Q. Cecilio Metello. DION. CASS., XXXVII, 51. *Cic. ad Att.*, 11, 16. Dopo quest' anno pertanto, quasi nessun' altra rendita proveniva dall' Italia alla repubblica, tranne la *vicesima manumissionum*, cioè il 5 % del prezzo degli schiavi, che si dichiaravano liberi (LIV. VII, 16), la quale tassa formava un fondo di riserva, che custodivasi nel *Sanctius ærarium* (LIV., XXVII, 10), sicchè lo stato mantenevasi a spese delle provincie. Vedi BECKER, III, 2, pag. 122-124, 136-137. Cesare rinnovò i dazii d' importazione in Italia (SVET., *Cæs.*, 4 3).

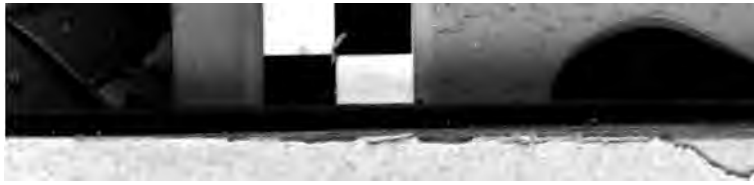
[1] PLUT., *Cat.*, 33. *Crass.*, 14.

chiarissimo il fatto, che egli collocò l'esercito romano, in campi stanziali, ai confini, lungi dalla vita politica, nell'impossibilità di aggravare, opprimere, pessumdare gli abitanti: là egli volle che fosse il suo posto, e che si aprisse ai provinciali un'èra novella di mite governo, e tranquillo e prosperoso civile consorzio.

Le provincie, sotto il governo oligarchico, per l'avidità e il despotismo dei governatori, per la sistematica depredazione della soldatesca, e per le legali ruberie dei capitalisti, che vi affluivano dall'Italia e vi tenevano i più fertili poderi, erano cadute da un secolo in rovinosa, spaventevole condizione, dalla quale al servaggio non era che un passo. Tuttavia, in confronto dell'intimo e lento lavoro necessario a rinnovare il popolo italico, era facile il provvedere ad esse, se non in tutto, nella maggior parte dei loro bisogni: stando in potere del nuovo dominatore, abbattuto già e disciolto il partito aristocratico, cancellarne gli abusi, rifacendosi in parte alle antiche istituzioni, in parte ponendo mano ad innovazioni. E questo egli fece, e tosto, con una estesa e radicale riforma amministrativa, che riceveva la sua solidità dalla sua piena corrispondenza ai principii monarchici, a cui era informata, e che, messa in atto da Cesare, perdurò dopo di lui, perchè dopo di lui continuò l'impero. Coll'applicazione della Legge Giulia *de provinciis* dell'anno 59, di cui era autore Cesare stesso,[1] aggiuntevi altre nuove, come era quella che riduceva ad un anno la durata dell'ufficio pei governatori nelle provincie consolari, e a due al più nelle pretorie;[2] coll'intera subordinazione dei

[1] *Cic. in Pison.*, 16: Lege Cæsaris populi liberi plene ac vere erant liberi. 37: « Mitto diplomata tota in provincia passim data; mitto numerum navium, summamque prædæ; mitto rationem exacti imperatique frumenti; mitto ereptam libertatem populis ac singulis, qui erant affecti præmiis nominatim; quorum nihil est, quod non sit lege Julia, ne fieri liceat, sancitum diligenter. p. domo 9: Nonne nominatim populos liberos, multis S. C. etiam recenti lege generi ipsius liberatos etc. » SVET., *Cæs.*, 43: « Repetundarum convictos etiam ordine senatorio movit. »

[2] DION. CASS., 43, 25. *Cic.*, 1, *Phil.*, 8, 10. 2, 41 (43). 5, 8. 8, 9, 16.



governatori delle provincie al sindacato del principe; col ridurre entro giusti limiti la durata dell' officio dei propretori e dei proconsoli; coll' allontanamento degli eserciti, tenendoli alle frontiere, e colla severa disciplina, che impediva ogni fatta di soprusi ed angherie, fu essenzialmente mutato e guarentito il sistema amministrativo, e per questo fatto le provincie cominciarono, e subito, a riaversi. Arrogi il benefico effetto di quelle leggi che, stanziate per l' Italia, avevano stretta relazione colle provincie, o che ad esse vennero estese, come furono le leggi che ponevano freno alla emigrazione ed alla diuturna assenza degli italici dal proprio paese, onde ricchi prepotenti, speculatori insaziabili e gente fallita meno si potevano fermare tra i provinciali, a rovinarne gli interessi, e porvi stabile dimora non potevano mai; le leggi sui debiti e sull' usura, le quali, non altrimenti che all' Italia, si applicarono alle provincie; [1] il freno posto alle libere ambascerie dei

[1] L' interesse legale, per le somme che si davano a prestito, secondo la legge delle dodici tavole, era il fenus unciarum, cioè 8 $^1/_2$ per cento, per l' antico anno di dieci mesi, 10 % per l'anno civile di dodici mesi, e probabilmente si pagava alla fine dell' anno (TACIT., *Annali*, VI, 16. Secondo TITO LIVIO, VII, 16, il fenus unciarium si stabilì per la rogazione dei tribuni dell'anno 356 av. Cristo. Vedi BECKER-MARQUARD, III, 2, pag. 49). Nell' anno 347 av. Cristo, l' interesse fu ridotto al 5 per %. (LIV., VII, 27) e nell' anno 342, per la legge Genucia, si crede che fosse stato proibito ogni interesse (LIV., VII, 42. *App. B. C.*, I, 55) BECKER-MARQUARD, loc. cit. Ma queste ed altre leggi, che si fecero in seguito per salvare la plebe dagli usurai e che si riferivano a cittadini romani, furono destramente deluse dagli usurai, che si diedero ad esercitare il loro mestiere sotto il nome di *peregrini* (stranieri), il quale fatto fu causa che anche a questi si applicasse, nel 193 av. Cristo la legge sull'usura. (Liv. XXXV, 7). Intorno al tempo di Silla, per cagione delle più ampie relazioni commerciali colla Grecia e coll' Asia Minore, si introdusse in Roma il sistema degli interessi in uso presso i Greci, cioè dell'1 per % al mese, ossia del 12 % all' anno. (NIEBUHR, R. G. III, 64. *Bœckh., Staatshausch. der Athener*, I, 173 e seg. Digest. XII, 1, 40. BECKER-MARQUARD III, 2, pag. 50). A Roma, verso la fine della repubblica, si erano tanto accumulati i capitali, che l'interesse venne assai decadendo e nell' anno 54 av. Cristo era ridotto al 4 per %, ma risalì allora all'8 per %. (*Cic. ad Att.*, IV, 15, 7), (BECKER-MARQUARD, III, 2, pag. 51). Tuttavia gli usurai facevano buona mèsse in Roma, facendo imprestiti a quelli che avevano bisogno di danaro per comprarsi le cariche colle largizioni o per scialacquare: come pure nelle provincie, che sempre più si indebitavano per cagione delle insopportabili imposte. Verre in Sicilia ritraeva

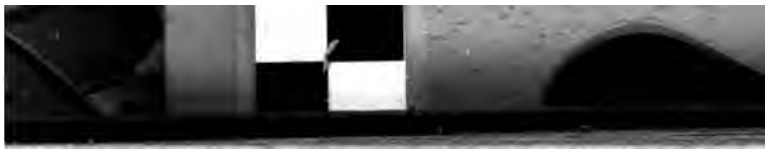
senatori, ai quali serviva il carattere officiale, loro conferito ad onore, per affari privati nelle provincie, che riuscivano, come è chiaro, a danno di queste,[1] e tutto ciò se non bastava a togliere d' un tratto i provinciali dalle ugne degli usurai, era per altro ad essi di grande giovamento. E col fine manifesto di giovare al popolo, sì in Italia come fuori, le spese di guerra si accollarono all' aristocrazia; si venne a mano a mano, togliendo ai *pubblicani* l' appalto delle imposte dirette, ove era ancora in uso, convertendole in una contribuzione fissa (*stipendium*),[2] e si mitigarono equamente

---

dai suoi prestiti il 24 per %, Bruto in Cipro perfino il 48 %, e Cicerone, sebbene fissasse il massimo interesse del 12 % nella Cilicia sua provincia, non ebbe cuore tuttavia di opporsi decisamente all' usuraio di Bruto. Arrogi che gli interessi non pagati si aggiungevano al capitale e per l' anno seguente si trascriveva il capitale così accresciuto, per calcolarne gli interessi (versuram facere), a ruina sempre maggiore degli indebitati (Varrone, de L. lib. V, 183. Liv. II, 23. VI, 14. Becker-Marquard, III, 2, pag. 32).

[1] *Cic. ad Att.*, 15, 11.

[2] Le provincie, quanto ad imposte dirette, erano obbligate al pagamento annuo di una contribuzione fissa in danaro (*stipendium*), che si ripartiva dietro il censo stabilito sul luogo dai magistrati, in ragione dell' uno per cento. Censori, espressamente nominati, si trovano solo in Sicilia e Bitinia (*Cic. acc., in Verr.*, II, 53, 131), ma e la natura dello stipendio, e varie istituzioni che si connettono col censo, provano che questo era introdotto anche nelle provincie (Becker, III, 2, pag. 151). I capi delle comunità avevano l' incombenza di raccogliere le somme parziali dai privati, ed erano responsabili dell' intero importo verso il governo. Lo stipendio probabilmente corrispondeva all' uno per cento della proprietà, quale è provato essere stato in Siria e Cilicia (*App. de reb. Syriac.* 50. Becker, III, 2, pag. 150); ed in Africa esso non era solo un' imposta fondiaria, ma gravitava anche sulle persone. Oltre allo stipendio, lo Stato percepiva nelle provincie la decima delle rendite dei beni, che riserbava a sè stesso (dominii dello stato), campi, prati, acque, boschi, la quale rendita veniva appaltata a publicani (Lex Thoria c. 40, lin. 83. Becker, III, 2, pag. 140). Due sole provincie trovavansi in affatto speciale e privilegiata condizione, cioè la provincia d'Asia e la Sicilia, le quali erano libere dallo stipendio e pagavano solo la decima delle rendite in natura, la quale però veniva appaltata (Becker, III, 2, pag. 151, 152). Le gravissime angherie dei publicani indussero Cesare ad abolire affatto gli appalti delle decime ed a convertirlo in uno stipendio. (*App. B. C.*, V, 4. Dion. Cass., 42, 6. *App. B. C.*, IV, 74. cfr. V, 5, 6. Becker, III, 2, pag. 154). Per la Gallia Cesare stabilì uno stipendio di 40 milioni di sesterzi (Svet. Cæs., 25. Eutrop., VI, 17. Dion. Cass., 40, 43. Becker, III, 2, pag. 147). Le imposte indirette, gabelle, dazii (portoria) sulle merci forestiere, sui ponti, sulle strade ecc., rimasero tuttavia appaltate.



le imposte per tutte le regioni dello Stato.[1] Questo fatto risulta e dall'anzidetta sostituzione di una contribuzione fissa agli appalti delle imposte dirette, e dalla mite contribuzione di 40 milioni di sesterzi,[2] assegnata da Cesare, alla Gallia transalpina e da quello che egli fece, fino dal primo suo consolato, per diminuire gli aggravii della provincia romana d'Asia, e dalla natura stessa della cosa: poichè è evidente come il governo fosse in caso di esigere molto meno dalle provincie, ricevendo da esse direttamente il loro tributo, senza l'intermezzo degli appaltatori, ai quali ne era riserbata buona parte; alle provincie poi la stessa somma, che dovevano pagare allo Stato, riusciva più mite di quel che era, per la liberazione da tutte le angherie degli appaltatori. Fin dal tempo della conquista della Macedonia (168 av. Cr.), erano esenti da ogni imposta diretta, al pari dell'Italia, quelle città e terre, che godevano il diritto romano o latino, altre furono esentate da Cesare, pei meriti che si acquistarono verso di lui e del partito del popolo, alcune poi furono da lui più aggravate, in pena del loro diportamento politico.[3] Degno di nota è, anche sotto altro rispetto, il nuovo sistema introdotto da Cesare nella riscossione delle imposte. Il colpo non lieve, che egli diede agli appaltatori delle rendite pubbliche, era un avviamento a sciogliere dalle loro spire il commercio inceppato dai rigiri dei capitalisti, e a dargli un nuovo indirizzo, pel risorgimento del popolo italico.

Vi ha di quelli i quali credono che fosse impossibile il rinnovamento del popolo italico, e quindi mancasse la base, sulla quale Cesare intendeva erigere il suo edificio: e che, prescindendo anche da ciò, la via tenuta da lui fosse sbagliata, non potendosi risto-

[1] SVET., *Cæs.*, 43. DION. CASS., 42. PLUT., *Ces.*, 48. *App. B. C.*, II, 512. WALTER, *Storia Romana*, I, 135. *Hertzberg-Geschichte Griechenlands unter der Herrschaft der Römer*, Halle 1865 I, 459.

[2] 8,200,000 lire italiane.

[3] Vedi pag. 438, 439.

rare lo Stato per altro modo che rinvigorendo l'aristocrazia, vera espressione e vita della nazione romana, e mantenendo la repubblica. Altri, come Mommsen, giudicano avere adoperato Cesare tutto quello che era in lui pel rinnovamento dello Stato, ma che i rimedi, per quanto buoni e grandi, ormai più non bastavano, essendo il tarlo alla radice. Confessione desolante anche questa, alla conclusione dell'opera politica e sociale di uno dei più grandi uomini, che ci presenti la storia. Tutti poi espongono, più o meno ampiamente, le innovazioni fatte da Cesare, lodando queste, riprovando quelle, giusta i principii politici che professano, e taluno anche lodando tutto, o quasi tutto, ma terminando senza alcuna vera conclusione. È necessario agitare e risolvere questa questione, poichè lo scioglimento della stessa è il solo che possa dare alla storia di Cesare il suo vero valore. Le obbiezioni, che si fanno contro l'esito finale della sua opera, si possono ridurre alle seguenti:

1) Il popolo italico era così degenerato e stremato, da non potersi far nulla di lui. Se esso era ridotto ad estrema miseria e spogliato d'ogni proprietà fondiaria, era sua la colpa, poichè se non fosse stato aborrente dall'attività, dalla fatica, se non si fossero spezzati i vincoli della famiglia, se non fosse stato in dissolvimento, se avesse curato la proprietà, non se la sarebbe lasciata togliere.

2) La distribuzione di terre, a modo di colonie, era rimedio di nessuna efficacia, come lo dimostrano le leggi agrarie dei Gracchi, le colonie militari di Silla, e quelle più ampie fondate poi da Augusto. L'esenzione da ogni imposta fondiaria, per gli italici, fu una delle cause principali della ruina della gente agricola, come pure le leggi repressive dell'usura furono dannose, nel campo delle speculazioni e dei commerci. Cesare non toccò queste leggi, non le modificò, non le tolse.

3) Per ristorare lo Stato non c'era altro mezzo

che rafforzare l'aristocrazia, in cui vi avevano, insieme con tanti difetti, ancora degli elementi di romana grandezza, e ristabilire la repubblica. Cesare disciolse quella, insieme con questa, si appoggiò alla ciurmaglia ed all' esercito, il cui voto, vile o interessato, nulla valeva; ebbe contro a sè tutta la classe intelligente della nobiltà romana, che sola poteva valere a sostenerlo, e conseguenza ne fu, ch' egli non potè riuscire che a formare una monarchia militare, assoluta nell' essenza, colla via aperta alla tirannide, vestita in parte, quanto alla forma, a foggia di repubblica. Egli con un iniquo tranello politico, tradì la parte più eletta della nazione, e fu pagato della sua moneta.

A queste obbiezioni si risponde:

1° Nel giudicare del popolo italico, si erra nel punto di partenza, si giudica cioè di esso, ponendosi al tempo di Augusto e dal vedere, che a nulla riuscì tutto quello che fece Augusto in questo proposito, si giudica che, anche, pochi anni prima, sotto il suo antecessore, fosse insufficiente ogni rimedio, non essendovi notevole distanza di tempo. Egli è certo, che al tempo di Cesare la libera popolazione in Italia era in grande decadimento ed abbiezione, il che si vede risalendo fino all' epoca dei Gracchi; ma fra il tempo di Cesare e quello di Augusto, sebbene non paia, corre una grande distanza, non di anni, ma di condizioni, poichè, dopo Cesare, passò sull' Italia una nuova guerra civile, più spaventevole, lunga e rovinosa, materialmente e moralmente, di quella allora allora finita, guerra che schiantò quanto ancora restava di nerbo nella popolazione italica; tale fu la prima opera del II triumvirato. Infatti i triumviri nell' anno 43, non avendo di che soddisfare ai soldati, abbandonarono loro 18 città italiane; indi procedettero di violenza in violenza. Dopo la battaglia di Filippi, dovendo provvedere a 170,000 soldati, secondo le fatte promesse, e non bastando i beni dei proscritti e quelli confiscati a molti comuni, ne costrin-

libe[illegible]

sero altri a cedere tutti i loro possessi, sotto forma di vendita forzata, della quale il prezzo non si pagò mai: si fece peggio ancora, occupando terreni ad arbitrio, oltre a quelli determinati prima; e conseguenza ne fu la cacciata di Italici in un numero ancora più grande, la quale si effettuò con una durezza, di cui fanno fede le lagnanze di Orazio, Tibullo, Properzio, Virgilio.[1] Questo violento sconvolgimento della proprietà fondiaria in Italia ebbe fine solo sotto Augusto. Non si può pertanto, fatta ragione dello sterminio recato dall' ultima guerra civile, giudicare, a stretto rigore di logica, che quello che era impossibile al tempo di Augusto, dopo una nuova e grande sottrazione di forze vitali al popolo italico, fosse impossibile al tempo di Cesare. Esclusa l' impossibilità del rinnovamento del popolo italico e quindi dello Stato, sarà da studiarsi nell' intimo organismo la sua opera, e vedere se avesse in sè, o no, tali elementi da indurre la probabilità della riuscita; e provata questa, sarà provato tutto: nelle imprese seguendosi la probabilità non la certezza.

È falso che la ruina del popolo italico sia derivata dal popolo stesso, ossia dai suoi vizii e difetti, ma per lo contrario essa fu interamente colpa dell' aristocrazia romana. Vedemmo che i nobili, fin dal primo sorgere della repubblica, si accinsero a rendere servo il popolo e, non riuscendo in questo, si diedero a togliergli ogni forza, ogni nerbo, studiando tutte le vie per ispogliarlo di ogni possesso, e proseguirono costantemente in questo proposito, anche dopo assoggettata l' Italia tutta. E le arti che usarono erano tali, fatta ragione dei tempi, delle idee, delle condizioni d' allora, che il popolo non era in grado di difendersi. Profittando dell' assidua occupazione delle classi inferiori nella guerra che le impediva di lavorare e guadagnare, le allacciarono con

[1] *App. B. C.*, 4, 591, 5, 674, 687. Zumpt, pag. 327-329. Orazio, *Ep.* II, 2, 49. Tibullo I, 1, 19, IV, 1, 129. Virgilio, *Eglog.*, IX, 28. Becker-Marquardt, III, 1, 385.

uno spaventevole sistema di usura, e le vennero tracciate alla miseria, mentr'essi prendevano per sè tutto l'agro pubblico. E peggio fu dalle guerre puniche in poi, cioè a cominciare da quel tempo in cui lo Stato romano si elevò alla sua prodigiosa grandezza, estendendosi fuori di Italia a conquistare quelle magnifiche provincie, che ai dì nostri formano potenti Stati. La legge Claudia, dell'anno 218, che vietava ai senatori la mercatura, e li spingeva perciò ad investire le loro ricchezze in terreni, segna l'epoca fatale in cui l'economia rurale in Italia, e la condizione della libera popolazione andarono di male in peggio precipitosamente. E conseguenza di questa legge fu pure, che il secondo ordine dei cittadini, i cavalieri, cioè i banchieri d'allora, tutti si dessero alle mobili ricchezze, satelliti, aiutatori degli ottimati, e divoratori con essi delle pubbliche rendite. La preponderanza della nobiltà, per la sua posizione sociale, pei suoi possessi e per la forza, che esercitano principii consecrati dall'antichità in genti in cui si sono radicate e trasfuse le istituzioni civili e religiose dello Stato, (esempio in ciò l'odierna Inghilterra, in cui, nella piena luce di questo secolo XIX, tengono ferme instituzioni del Medio Evo, dannose alla maggioranza, intrecciate con quelle del più avanzato moderno progresso); la venalità delle cariche e di tutto, opera degli ottimati, intenti a tenere i grandi e lucrosi officii entro la loro cerchia, e quindi perpetui corruttori del popolo di Roma, costretto a secondarli nei comizii per non morire di fame, (e notisi che per la mancanza del sistema rappresentativo e per la difficoltà delle tribù rustiche di far atto di presenza, i suffragi riducevansi in realtà quasi solo agli abitanti di Roma): la guerra a morte che facevano alla libera industria ed al lavoro, da un lato il sistema dei latifondi, convertiti in parchi, giardini e pascoli, ed il sistema degli schiavi, esenti dal servizio militare e adoperati perciò dai ricchi nelle città e nelle campagne in luogo dei

liberi, in ogni travaglio, e dall'altro lato l'unione dei grandi capitali in poche mani; il sistema degli appalti delle pubbliche rendite e l'irrequieta operosità delle speculazioni bancarie, appoggiate su quelli; l'affluenza delle granaglie di oltre mare sui mercati italici, che in parte ricevevansi anche dai cavalieri a pagamento delle imposte provinciali e spesso distribuivansi dal governo o gratuitamente o poco meno, ed il conseguente enorme invilimento dei prodotti agricoli italici, erano cause permanenti e poderose, per costringere i piccoli possidenti, che non potevano reggere alle spese della coltivazione ormai fatta sì poco fruttuosa, a spogliarsi dei loro campi. Chiusa la seconda guerra punica ed assoggettata, circa trent'anni dopo, la Macedonia, il governo esentò tutta l'Italia da ogni imposta diretta (tributa, stipendia). Questo fu il più solenne sproposito, che esso potesse commettere ad ultimo danno dell'agricoltura nella penisola, poichè una tale larghezza giovò solo ai ricchi possidenti, nel senso desolante, che non avendo più da pagare alcuna imposta per le loro terre, trascurarono tanto più la coltivazione del suolo, occupandosi soltanto della pastorizia per mezzo degli schiavi. Quaranta anni non erano passati da quel fatale decreto, che i Gracchi tentarono colle famose loro leggi agrarie di dar mano al popolo italico e rialzarlo di terra, mettendolo a parte dell'agro pubblico; ma attraversati, raggirati ed alla fine fatti perire dagli ottimati, questi con tre leggi[1] decisero la sorte del popolo italico fino a Cesare, cioè: *a*) permisero la rivendita delle terre assegnate, *b*) vietarono ogni ulteriore distribuzione di agro pubblico, fissando solo, a beneficio dei poveri, una decima a carico di quelli che possedevano beni dello Stato oltre al limite legale, *c*) abolirono poi anche questa decima. Colla prima di queste leggi si sanzionò di nuovo la formazione di latifondi, colla seconda si chiuse

[1] Ossia con tre rogazioni tribunicie, comperate a modo di quelle di M. Livio Druso, contro Caio Gracco.

la via al risorgimento della popolazione agricola in Italia, colla terza si tolse allo Stato una rendita, senza nemmeno rivolgerla a beneficio del popolo,[1] per quanto sia dannoso il beneficio della elemosina, ridotto a sistema in luogo del lavoro. La legge giudiziaria, colla quale Caio Gracco aveva tolto ai senatori e conferito ai cavalieri l'officio di giudici, coll'intendimento di separare questi da quelli, metterli in antagonismo, equilibrare il loro potere, riuscì al fine opposto, poichè quei due ordini si legarono vieppiù strettamente: l'autorità degli ottimati valendo a reggere i cavalieri, e questi, a compenso, sedendo a giudici benigni dei propri reati e di quelli dei loro amici. Diciassette anni dopo i Gracchi (nel 104) in Roma, la grande città di un milione circa di abitanti, non vi erano che due mila, i quali possedessero in Italia, ma questi si può dire che possedevano tutto.[2]

Caio Gracco aveva fatto sentire altamente la sua voce, perchè si pensasse ad unificare i popoli dell'Italia, coll'accordar loro la cittadinanza romana, ma pagò il fio colla vita. E non è a dirsi che i popoli italici fossero molli, inerti, imbelli: furono essi che lottarono fortemente e a lungo coi Romani prima di lasciarsi sottomettere, furono essi i prodi che vinsero le cento battaglie, onde il nome romano si alzò al grado a cui pervenne; e dei costumi e della vita patriarcale dei più di loro sono testimonio le storie. Assoggettati, mano mano, ad uno, a due, a tre per volta, si trovarono incatenati sotto il dominio di Roma, per l'eccellente sistema di colonie, di fortezze e di strade militari, con cui i vincitori si assicuravano, a palmo a palmo, il terreno, e per la fina arte politica, in cui gli stessi

[1] Secondo le giustissime osservazioni di BECKER-MARQUARDT, III, 1, 326. Vedi *App. B. C.*, 1, 366, 367, cogli schiarimenti di Zumpt, come pure i frammenti della legge Toria, chiariti e ordinati da Rudorff.

[2] Il tribuno Marcio Filippo, vissuto a quel tempo, diceva: « Non esse in civitate duo millia hominum qui rem haberent. » *Cic. de Off.*, II, 21, 73. BECKER, III, 1, 327.

erano maestri. Tuttavia tentarono con uno slancio, che scosse e spaventò profondamente Roma, di svincolarsi da tutti gli impacci e di unificare l'Italia, intraprendendo la guerra sociale, che fu di tanta possa, che i romani, per non soggiacere, accordarono la chiesta cittadinanza a quelli che avessero deposte le armi. I Sanniti, i Lucani ed altri, che erano i più forti, non le deposero, e mentre Silla guerreggiava in Grecia ed in Asia, si unirono alla fazione di Mario, ossia del popolo, ma furono poi schiacciati da Silla. Egli, il sostenitore, il patrono, il grande vendicatore dell'aristocrazia, consumò, con voluttà squisita, la più snaturata delle vendette, che aveva per iscopo il dissolvimento del popolo italico, per assicurare e rafforzare la tirannide aristocratica, togliendo il vero effetto della cittadinanza romana, appena estesa dallo stretto siculo al Po, stremando delle forze più vitali, la libera popolazione.[1] Egli sterminò o cacciò gli abitanti del Sannio, della Lucania, di gran parte dell'Etruria e di altri luoghi, distrusse intere comunità, spopolò città intere, produsse un vuoto spaventevole in Italia.[2] Nelle regioni fatte deserte trasportò in massa i suoi soldati,[3] gente allevata alla sua scuola, senza legge, senza fede, senza disciplina, usi da lui stesso ad esigere dai loro comandanti vendetta, ad abbandonarli ed ucciderli, a considerare l'altrui proprietà come propria, a scialacquare e disperdere; guadagnati da lui siccome capo-fazione, indulgente, connivente.[4] Così gran parte della popolazione italica, fu mutata, ma in qual modo mutata! Nelle loro colonie essi ebbero un centro d'unione; i più senza famiglia ed abborrenti da essa, senza amore al-

---

[1] Sallustio *B. C.*, 11, 16, 28 H. 1, 939. Plut., *Silla*, 31. *Cic. p. dom.*, 30. *App.*, 1,410. Dion. Cass., 41, 18. Tacit., *Ann.*, 14, 27.

[2] Strabone, V, 249. VI, 254. Plin., 3, 17.

[3] Centoventimila soldati sillani furono stanziati in Italia, con pieno diritto di cittadinanza. *App. B. C.*. 1,416. *Cic. de leg. agr.*, 3, 1. *ad Att.*, 1, 19.

[4] Plut., *Sil.*, 6, 12, 24. Sallust., *B. C.*, 11.

l' agricoltura, alla patria, a nulla, si spogliarono per morte ed anche vita durante, non ostante il divieto di Silla, dei campi ricevuti, sicchè, pochi anni dopo la morte di lui, comparvero di nuovo grandi latifondi, su cui si stendevano impunemente *i possessori Sillani*, coi quali si alleavano, per disperazione, gli antichi abitanti, spogliati di ogni cosa e datisi ai malefizi, e insieme facevano tremare quegli aristocratici, di cui avrebbero dovuto essere il sostegno.[1] I coloni sillani si diradavano sempre più, e gli indigeni, ribaldaglia d' ogni fatta, cercavano rifugio a Roma, accrescendovi il proletariato, buon appoggio alla congiura di Catilina, che fallito il suo disegno in Roma, si gettò in braccio a gente di egual fatta nell' Etruria, vi alzò la bandiera della rivolta contro i consoli romani e cadde.[2] Ecco l' ultimo mostruoso edificio, innalzato dall' aristocrazia a proprio sostegno.

I seguenti tentativi, buoni o cattivi, di leggi agrarie, di L. Apuleio Saturnino, di Rullo e di altri, furono mandati a male dagli ottimati, i quali, formato un governo oligarchico con Silla e dopo Silla, con una freddezza d' animo da non credersi, lasciarono, che le anzidette cause della distruzione del popolo italico dessero intero il loro frutto, beandosi nei loro parchi, giardini e pascoli, fra torme di bestie e di schiavi; anelando al giorno che in Italia, ridotta poco men che a quello che oggi è la campagna romana, non vi fossero che essi e schiavi. Alla maggior parte della popolazione altro ormai non restava che vendersi ai ricchi. Della qualità dei tempi, che corsero dai Gracchi in poi, dicono abbastanza le vergognose trattative del senato con Giugurta e l' insurrezione degli schiavi, che nella sola Sicilia, costò, come è fama, la vita ad un milione di questi. Vuolsi che fossero un terzo, circa, della popolazione.

[1] SALLUST., *B. C.*, 16, 28. *Cic. in Catil.*, 2, 9, *de leg. agr.*, II, 26, 28, 69, 78. PLUT., *Sill.*, 35. BECKER-MARQUARDT, III, 1, 330. ZUMPT, p. 261.

[2] *Cic. in Catil.*, 2, 6. 3, 6, p. MUR. 24, 36. SALLUST., *B. C.*, 28. PLUT., *Cic.*, 10.

Si domanda ora se l'aristocrazia fosse o no la causa della rovina del popolo italico, se questo potesse o no riconciliarsi con quell'idra dai cento capi, e se avesse o no diritto di salvare i suoi ultimi resti dalle sue fauci.

Il confronto tra le colonie di Silla e quelle di Cesare dà i seguenti risultati. Quelle di Silla avevano per carattere la violenza, si facevano di soli soldati e a grandi masse, avevano in sè i principii del proprio dissolvimento, quelle di Cesare erano fondate sulla legalità, procedevano miti, tranquille, a poco a poco, erano divise e suddivise, perchè non formassero uno stato nello stato, e di famiglie civili e morali, o di veterani, a cui nelle molteplici guerre era stata sempre legge la temperanza, l'obbedienza, la fatica, il sentimento d'onore. Quando Augusto si ebbe il dominio, il nucleo del popolo romano-italico era stato spento dalla seconda rivoluzione, e il riunire e farne risorgere gli sparsi e radi elementi era ormai impossibile. In Roma non vi aveva ormai, oltre ai ricchi ed ai forestieri, che una turba di accattoni, da non poterne far altro, che mandarli in colonie al di fuori, affinchè almeno sgombrassero dalla penisola. Anche Augusto cercò di sostituire la popolazione italica coi suoi veterani, ma questi erano educati alla scuola dei secondi triumviri, a modo dei sillani; erano i soldati delle proscrizioni, che già vedevano sorgere alle porte di Roma i pretoriani e con essi la prepotenza militare: sicchè, mancando ormai il popolo italico, le colonie fondate da Augusto, ad imitazione di quelle di Cesare, e tutto ciò che egli ed i suoi successori fecero in questo proposito, giovò alle provincie non all'Italia.

Riguardo alla mancanza di ogni imposta fondiaria in Italia, non se ne può certo accagionar Cesare, giacchè l'esenzione dal tributo vi era stabilita cento anni prima di lui, e sarebbe da uomini molto superficiali il pretendere, che in fretta ed in furia egli avesse fatto riforme alla rinfusa, e tanto più questa, che toccava

così direttamente e sul vivo gli interessi dei ricchi, ed abitudini inveterate, e che non era nemmeno opportuna al momento pei poveri; e sarebbe ridicolo l'esigere, che al primo principio di una regolare formazione di colonie, si fossero applicate imposte fondiarie a gente bisognosa di tutto, senza aspettare almeno un po' di tempo: non potendosi abbattere ad un tratto un sistema inveterato di cose, e stando al sapiente legislatore di cominciare dalla lunga.

Che Cesare però avesse in mente di fare mutamenti anche in questo riguardo, ce ne porge indizio la rinnovazione da lui fatta dei dazi di importazione in Italia. Tali dazi, secondo i principii dei Romani, sebbene non colpissero le derrate di prima necessità, che i privati introducevano per loro particolare uso, e nemmeno le granaglie che si ricevevano, siccome pagamento dei tributi, dalle provincie, recavano tuttavia notevole vantaggio ai prodotti agricoli italici, perchè colpivano l'importazione delle derrate delle provincie, qualora si facesse da speculatori e mercanti, moderando così l'affluenza delle granaglie d'oltremare sui mercati italici. Nel tempo stesso, per altre disposizioni di Cesare, convertendosi le decime delle provincie in una determinata somma di denaro,[1] veniva a cessare da sè l'importazione di quelle rendite in natura, che per lo innanzi si riscuotevano dagli appaltatori. Era il primo passo che accennava ad altri.

Quanto all'usura, sarebbe un vero anacronismo l'aspettarsi che Cesare avesse proclamato il principio che il denaro è merce, e dell'usura avesse cancellato l'idea, il significato e perfino il nome; mentre questo argomento è oggetto tuttora di questione tra noi, tardi successori di quei grandi Romani; e sarebbe uno sproposito d'altro genere, ma non minore, il volere che egli avesse lasciato la mano libera agli usurai, fatti

[1] Vedi pag. 512 e 513.

rmai una potenza nello Stato, per finir di spegnere quelli che, stretti da ogni parte e sfiniti, cercavano di rialzarsi.

È falso, che Cesare sia riuscito a prevalere solo con uno stratagemma politico, poichè non era una persona, ma un partito regolare che prevaleva con lui; erano le classi inferiori che rivendicavano i loro diritti; e desta ilarità che si trasandi, quasi senza nota d'infamia, la più turpe violenza dell'aristocrazia con Silla, che ridusse d'un tratto i più degli Italici a mendichi e masnadieri, e ad essa si conceda una politica brutale, e non si conceda al popolo, preso nel più ampio senso della parola, di stringersi attorno al suo capo e risorgere. Erano le popolazioni che risorgevano con Cesare, ed il fatto lo prova. Il secondo triumvirato uccise materialmente e moralmente la popolazione italica, lasciandone troppo scarsi avanzi, perchè potesse riannodarsi, per quanto facessero gli imperatori successivi: rimanevano quindi le popolazioni delle provincie senza intimo legame con quella che doveva essere il nucleo dello Stato, si romanizzavano senza che vi fosse un'Italia, in questo riguardo, altro che di nome: tuttavolta gli imperatori seguirono il concetto di Cesare dimezzato, trattando bene le provincie: donde la durata dell'impero. E sarebbe durato ancor più e meglio, ma dall'Italia gli venne la scossa mortale: perchè sostituita alla sua popolazione, una popolazione artificiale, immorale, sterile, pericolosa di soldati, gli imperatori furono sopraffatti da questi, e sorse in tutta la sua forza la monarchia militare, che falsamente si vuole, in questo senso, fondata da Cesare. Il secolo del dominio dei pretoriani servì a guastare anche le provincie, e le rese o nemiche o indifferenti all'esistenza dello Stato. Sebbene gli eserciti stanziali fossero istituiti da Cesare e dipendessero solo dal monarca, vedremo nella costituzione, che egli diede allo Stato, tale indole e temperamento, da rendere impossibile, qua-

lora si fosse messa in atto, la prevalenza della soldatesca, quello che oggi diciamo *militarismo*.

Fra Silla ed Augusto havvi pertanto una grande differenza, in fatto di condizioni politiche e sociali: il tempo di mezzo, quello di Cesare, era l'ultimo in cui si potesse riparare la ruina del popolo italico, connettendo il rinnovamento del medesimo a quello di tutto lo Stato.

Dimostrata la possibilità del risorgimento del popolo italico, passiamo ora a vedere gli altri elementi, che Cesare a questo fine intrecciò alle istituzioni ed alle leggi discorse fin qui, e se insieme valessero a destare una nuova forza vitale; e ci sarà quindi aperta la via ad esaminare, interpretare, ed in parte dedurre il disegno della costituzione, da lui ideata ed in parte foggiata, e che gli fu guasta, a mezzo, dal pugnale dei congiurati.

CAPITOLO X.

Cesare connette il rinnovamento del popolo italico a quello di tutto lo Stato. — Grandiosi lavori da lui inaugurati in Italia e fuori. — Sua legge municipale. — Missione assegnata a Roma nel nuovo impero. — Il rinnovamento del popolo italico viene esteso ai suoi sparsi elementi nelle provincie e frammisto ad elementi greci. — Il governo delle comunità italiche si trapianta nelle provincie. — Nuovi legami posti tra l'Italia e le provincie. — Colonie fondate da Cesare. — Nuovo impulso ed indirizzo dato al commercio. — Centri d'incivilimento romano posti in Oriente ed in Occidente.

Cesare prese il popolo italico quale era, con tutti i suoi vizi e difetti, ma sotto l'impressione della creduta onnipotenza del suo duce, della vittoria definitiva riportata con lui sull'aristocrazia, e di un lieto avvenire che ormai si mostrava. Entusiasmo e speranza ne erano l'anima. Gli aiuti, che il capo della democrazia largiva al popolo, non avevano il peccato di quelli che ad esso si diedero poi, quando non era più tempo: non avevano cioè il peccato di essere solo aiuti mate-

riali, a modo del tozzo di pane, che si mette in mano all' accattone. Al soccorso andava unito l' eccitamento al lavoro ed insieme l' idea e il principio della famiglia e della patria. Già colla riduzione delle distribuzioni gratuite di biade in Roma a men che alla metà di quel che erano, Cesare aveva dato un grande insegnamento, svelato il suo pensiero, accennato dove mirava. La cifra di 150,000 persone, messe fra i veri poveri, cioè di un settimo, circa, della popolazione romana, non parrà esorbitante, in tanto esquilibrio di fortune ed oppressione dei più, paragonata al numero dell' odierna poveraglia di Londra e di questa stessa nostra Venezia, che novera circa un terzo dei suoi abitanti in tale deplorabile categoria, e data a quella cifra la prima scossa col dimezzarla, stava in potere del governo, migliorate le condizioni sociali, di restringerla sempre più successivamente. Se da un lato si ponea freno alla viziosa miseria, si apriva dall' altro amplissimo campo al lavoro, all' attività, all' industria, ai commerci. Tutto era moto e vita. Lavori grandissimi si inauguravano a Roma ed in Italia tutta, da lasciarsi addietro quelli dei tempi passati. Cesare che, durante le guerre galliche, aveva edificato a Roma un suntuoso recinto (*septa julia*) nel campo di Marte pei comizi, ed il Foro Giulio fra il Campidoglio ed il Palatino, ora progettò un teatro di tanta mole da rivaleggiare con quello di Pompeo, una nuova Curia, un nuovo mercato, una grandiosa biblioteca, sul modello di quella poco prima distrutta di Alessandria, un tempio di Marte, che avrebbe oscurati per ricchezza e magnificenza tutti gli altri, la deviazione del corso inferiore del Tevere, conducendolo dall' odierno Ponte Molle, attorno al campo Vaticano, obbliquamente, attraverso le paludi pontine, nel porto di Terracina, guadagnando insieme un vasto spazio per l' allargamento della città e procacciandole un porto sicuro: il prosciugamento delle paludi pontine e specialmente della costa del

Lazio, conseguenza dell'anzidetta deviazione del Tevere od in connessione con essa; il prosciugamento del Lago Fucino, per ridonare un estesissimo e ferace territorio all'agricoltura e cessare i perpetui danni degli allagamenti; la costruzione di una magnifica strada attraverso la penisola, dal Mediterraneo all'Adriatico, che stava in connessione col taglio dell'istmo di Corinto e cogli altri piani politici, commerciali e coloniali del grande uomo di Stato.[1] Tutto mirava alla stessa mèta.

L'Italia, accolta la Transpadana nella cittadinanza romana, comprendeva ormai tutta una nazione materialmente e formalmente costituita. Dopo la guerra Marsia e la legge Plauzia Papiria, le diverse popolazioni italiche si erano fuse, e smessi i loro particolari costumi, cessate le loro storie parziali, insieme coi loro speciali dialetti, erasi fatta generale nella penisola la lingua latina, la loro coltura si era unificata colla latina.[2] Benchè desolate, straziate, spogliate, le genti italiche questo di bene aveano: un intimo legame fra loro. Vi giovò l'eccellente legge municipale,[3] fatta da Cesare in relazione al generale censimento dei cittadini, ch'egli cominciò nell'anno 46, ma che non ebbe compimento prima della sua morte.[4] Roma era la capitale di tutto lo Stato, perchè sede del governo e centro di interessi, civiltà e coltura, col primato morale che aveva

[1] *App. B. C.*, 2, 492. *Cic. ad Att.*, 4, 16. 13, 42. SVET., *Cæs.*, 44. PLUT., *Cæs.*, 48, 58. DION. CASS., 44, 5.

[2] MOMMSEN, *Unteritalischen Dialekte*, pag. 113 e seg. *Das röm. Münzwesen*, pag. 227. BECKER-MARQUARDT, op. cit. III, 1, 46.

[3] Le così dette *Tabulæ Heracleenses*, i cui frammenti, trovati nel 1732, si conservano nel Museo Nazionale di Napoli e furono pubblicati da GÖTTLING, *Fünfzehn römischen Urkunden auf Erz und Stein*, Halle, 1845, contengono parecchie disposizioni, date da Cesare nell'anno 46, intorno a Roma ed ai municipii esercitando la *præfectura morum* da lui assunta in quell'anno (DION. CASS., 43, 14. SVET., *Cæs.*, 76). Nella prima parte egli stabilisce delle norme intorno alla polizia di Roma, nella seconda si occupa della costituzione dei municipii. Dal complesso delle leggi che riguardano l'ordinamento dei municipii, risulta il fine a cui egli mirava di sistemare equabilmente le città italiche. Vedi BECKER-MARQUARDT, op. c. III, 1, 49-50. ZUMPT., *Comm. epigr.*, pag. 84, 86. SAVIGNY, *Verm. Schr.*, III, 329, 342.

[4] DION. CASS., 43, 25. Vedi LANGE, III, 440.

su tutte le città d'Italia e del mondo romano, per l'importanza presente e pel suo grande passato. Antesignana delle città italiche e in fratellevole sodalizio con esse, si vedeva chiamata alla grande missione dell'incivilimento di tutti i paesi chiusi entro la cerchia dell'impero, la quale trasandata e mandata a male, nell'ultimo secolo, dal dispotismo aristocratico, stava ad essa di compiere, diffondendo principii, idee, istituzioni, abitudini, proprie dell'antica e della nuova stirpe latina, e della greca che ora facevano la sintesi delle due colture. Era questo un cemento di unione tra popoli diversi di grande momento, in tempi in cui i popoli non erano commossi, come ora, dal grande principio di nazionalità.

Il nostro ragionamento qui ci conduce naturalmente a considerare, ancor più dappresso, l'intimo organismo dello Stato, a vedere cioè quale fosse l'efficace legame e indirizzo, che oltre alla conveniente prosperità materiale, già assicurata ed avviata coi fatti ordinamenti, valesse a tenere unite le varie parti al centro, e ad imprimere a tutti insieme i popoli dell'impero un movimento di graduale perfezionamento e progresso, diverso secondo la differente condizione dei popoli stessi, ma in armonia col fine comune.

Perchè il popolo romano-italico esercitasse quel primato morale e sociale che Cesare gli aveva assegnato, era necessario che il suo rinnovamento non si restringesse alla sola Italia, ma che se ne riunissero gli sparsi elementi nelle provincie, e frammezzandoli e fiancheggiandoli con elementi greci, si ringiovanissero, si ravvivassero. Sotto un altro rispetto era necessario, che il popolo romano-italico ringagliardito desse la mano agli altri popoli dello Stato, sotto l'egida di leggi ed istituzioni soddisfacenti agli interessi di tutti e di ciascuno, nelle diverse loro condizioni: donde la forza, la durata, la prosperità dello Stato. E sotto un altro rispetto ancora, la monarchia, quale era ideata

da Cesare, doveva costituirsi per modo, da svolgere durevolmente un potere giusto e benefico a pro dei popoli tutti, compresi nel romano dominio, ossia doveva, oltre che nell' Italia, cercare valido appoggio nelle provincie, collegandole e coordinandole in diversi gradi intimamente all' Italia, al governo, allo Stato. Questo triplice intendimento era un solo nella mente ordinatrice di lui, onde, non meno che al popolo italico, egli pensò e provvide in questo senso alle provincie. In tale cómpito molto gli bastava riassumere di quello che si era fatto nei secoli della sapienza romana, e che era stato intermesso o guastato poi dall' aristocrazia, fatta tanto più prepotente quanto più degenerata, molto avea da correggere e molto da aggiungervi del proprio. Le riforme, che mostrammo fatte da lui nel sistema amministrativo, ravvicinarono subito e d' un gran tratto le provincie all' Italia. Ridotti i governatori entro a quei limiti, a cui furono ridotti da Cesare, che essi si dicessero consoli, come a Roma, o pro-pretori, o proconsoli, come fuori d' Italia, poco montava; chè ingiustizie, violenze, estorsioni erano ormai sbandite e l' applicazione della legge romana si faceva nel più ampio senso della parola. L' Italia tutta, dopo la legge Plauzia Papiria, era divisa in città o comunità, come si voglia dire, con pieno diritto di cittadinanza. Solo alcune città fuori d' Italia godevano questo o simili diritti e, tranne l' obbedienza dovuta, entro certi limiti, al governatore, le città di provincia, non altrimenti che quelle d' Italia, aveano piena autonomia, quanto agli affari propri, sicchè poco restava loro da invidiare ai comuni italici, dal diritto di suffragio in fuori, e questo pure, per mancanza del sistema rappresentativo e per le altre condizioni dello Stato, che accennammo, si riduceva, per la maggior parte di essi, ad un nome. Che se gl' italici erano esenti dall' imposta fondiaria, questo era per essi più un male che un bene, e le provincie avevano il van-

taggio di un maggior nerbo di popolazione e di braccia per l'agricoltura, pel commercio e per l'industria, non essendo ivi la classe media in quella ruina, che in Italia.

Un passo importante a mettere in atto l'intera unione fra l'Italia, le provincie e lo Stato intiero, fu la copia che si fece allora della nuova Italia nelle provincie, a modo di quello che faceva la vecchia Roma nei secoli della sua sapienza. Il governo delle comunità italiche, recato alla sua perfezione da Cesare venne da lui, come è naturale, portato nelle provincie, ed esteso, secondo i vari gradi, a quelle città che godevano il diritto latino od italico o romano, sicchè dovettero risentirsi tosto del nuovo movimento, della nuova vita. Cesare nelle provincie combinò insieme le due migliori condizioni di governo, cioè uno stretto legame, quanto alla generale dipendenza politica, e la massima libertà d'azione nell'amministrazione interna dei singoli paesi. Così Roma si trapiantava, oltre che in tutta l'Italia, nelle provincie, riassumendo il lavoro fatto nei secoli della repubblica romana quando meritava tal nome. E per destare sempre più il desiderio dell'unione, accordò a intiere città e borgate la cittadinanza latina od italica, o romana, ed a singole persone, ed a più insieme come all'intera legione dell'allodola,[1] con un'ampiezza non usata prima, e insieme con quella debita parsimonia, che dà ad un privilegio la forza di un diritto ed una vera importanza e che nulla poteva valere sotto gli imperatori, quando era schiantata la popolazione italica, e i diritti, perduto il prototipo, finivano col non essere che un vano titolo. Nello stabilire ed intrecciare le nuove relazioni, Cesare tenne diverso modo, secondo le speciali condizioni dei varii paesi.

La provincia, che, dopo la Gallia Cisalpina, ormai

[1] Vedi pag. 145.

tutta riunita all' Italia, in pochi anni si era più affezionata al dominio romano, per l'opera sapiente di Cesare compiuta in un decennio, era la Transalpina: cosa che pare inverosimile, ma che è un fatto e che risulta chiaramente dal discorso, tenuto da Marco Antonio, dopo la morte di Cesare, e riportato da Dione Cassio.[1] Su quella nuova provincia, che col vigore e colla poesia della sua selvaggia fierezza si era data a Cesare e al nuovo ordine di cose, il grande imperatore faceva speciale assegnamento. E non senza grande ragione, perchè, oltre alla ricchezza del suolo, oltre alla passione e pratica di guerra, al suo nativo valore e alle sue grandi forze, la Gallia Transalpina, per la sua postura, era il vero baluardo dell' Europa meridionale contro i barbari. Più romanizzata formalmente era l' antica provincia narbonese di là dalle Alpi, ma aveva tenacemente sostenuto colle armi il partito repubblicano. Ad essa veniva presso la Spagna, in cui i due partiti si erano per così dire equilibrati; teneva il terzo posto l'Africa romana, in cui i due partiti si combattevano: meno romanizzato di tutti i paesi era l'Oriente, compresavi la Grecia. Cesare dimenticò affatto, quanto al punire, le vicende e le colpe della guerra civile, ma non riguardo alle precauzioni e guarentigie per la sicurezza dello Stato.

Per questo è, che per la Gallia narbonese, sebbene più romanizzata degli altri paesi d' occidente, più fece. E non senza ragione, perchè era anello fra la Gallia di nuova conquista e la Spagna, e quindi possibile fonte di discordie e mali umori ed eccitamenti contro il governo. Essendo essa stazione importantissima per l' incivilimento dei paesi posti ad occidente dell' Italia, al lembo della Gallia meridionale che celermente si latinizzava, ed essendo una sola nazione coi popoli della Gallia *chiomata* e della Cisalpina, doveasi per

[1] DION. CASS., 44, 42.

necessità politica render tale, che non fosse di nocumento alla civiltà che la Gallia Cisalpina naturalmente ivi recava, ma anzi contribuisse colla medesima allo stesso scopo. A ciò miravano le colonie militari da lui fondate colà, ad Arelate (Arles) ed a Biterra (Beziers), l'incremento ch'egli diede a quella di Narbona, come pure la colonia marittima di Forum Julii (Frejus), che rapidamente crebbe,[1] da lui posta per fiaccare alquanto la città di Marsiglia, troppo rigogliosa, pei suoi commerci: Nemausus ottenne da lui il diritto latino.[2] Fondò colonie di soldati romani in Ispagna, dopo la battaglia di Munda, nelle terre confiscate a molte città; ed inoltre vi largheggiò diritti, che ravvicinavano vieppiù quella regione a Roma; aveva accordato nel 49 all'antica doviziosa città di Cadice il pieno diritto di Municipio romano;[3] nel 45 concesse lo stesso diritto a parecchie altre comunità spagnuole, e probabilmente a più altre ancora impartì il diritto latino.[4]

Empurias, importante città marittima ellenico-iberica, ricevette anch'essa una colonia di soldati cesariani.[5] Fin qui fu continuatore, più o meno, di un'opera già avviata; in tutto il resto potè spaziare a talento col suo genio creatore. Campo intentato era la Gallia Transalpina e grandi novità reclamavano Africa e più Grecia ed Oriente. E nella Gallia *chiomata*, nazione nuova, condotta da lui ai piedi di Roma, un modo affatto straordinario tenne. Non si erano in quella

[1] SVET., *Tiber.*, 4. GRUTER, pag. 229. *Inscript. et num. ap. script rerum gallic.* D. BOUQUET, I, 135. *Hist. du Langued.*, pag. 91. THIERRY, *Hist. des Gaulois* II, 366-367, Paris, 1857.

[2] Ciò è dimostrato da MOMMSEN (*Römische Geschichte*, III, 533), il quale osserva, che Nemausus (Nismes), nel paese dei Volci Arecomici, fino all'anno 49 era una dipendenza di Massalia (Marsiglia) (CÆS., *B. C.*, 1, 35), che Cesare tolse a Massalia quella parte di territorio (DION. CASS., 41, 25. FLOR., 2, 13. OROS., 6, 15), che prima del tempo di Augusto Nemausus godeva il diritto latino, e quindi non poteva essere stato che Cesare a conferirglielo. ZUMPT. 310-316.

[3] Vedi LIV. 110. DION. CASS., 41, 24, pag. 291.

[4] DION. CASS., 43, 39. ZUMPT, loc. cit. BECKER, 333-335.

[5] ZUMPT, loc. cit. FORBIGER, op. cit. 264, 268.

regione trasfusi i mali costumi di Roma, non avanzi di vecchie istituzioni discordanti, non ira di parti contro l'una o l'altra fazione di Roma, non una civiltà decrepita come in Grecia, non la mollezza asiatica, non il vagabondaggio africano. Erano ancora i loro costumi semplici e frugali, la loro costituzione, era stata fino allora, alla patriarcale, il loro culto nelle selve. Da quella vita, mezzo selvaggia e forte, erano passati sotto il dominio di Roma; e buon per loro, perchè ritemprato da Cesare. Il quale ebbe l'ardimento di trattarli da pari loro, mettendo in atto una politica più profonda ed efficace per guadagnarli allo Stato romano. Non si curò di porvi colonie militari, a guardia, a freno, mostrò di non averne bisogno per quella nazione generosa. Diede bensì, come alla legione dell'allodola, ad intere città il diritto di cittadinanza romana, atto insieme di piena fiducia e di onore; e si dichiarò patrono di molte famiglie e città, che da questo tempo si dissero Giulie: Bibracte (Autun) degli Edui era a capo di queste città clienti. Aveva stanziato al tempo di Vercingetorige, un numero di cavalieri tedeschi a Novioduno (Nyon sul lago di Ginevra), e di cavalieri Boi nel distretto degli Edui, che in qualche modo tenevano vece di colonie romane. Novioduno nell'anno 45 fu costituita formalmente a colonia Romana.[1] Lasciò ai Galli le loro leggi e amministrazione e i loro magistrati, continuando così l'antica loro condizione sotto la supremazia di Roma, solo obbligati ad un mite annuo tributo.[2] Dei paesi della Gallia, da lui conquistati, aveva formata una seconda provincia transalpina, detta *Gallia chiomata*, ma che di provincia aveva poco più del nome, e da ultimo, nell'anno 44, la ripartì in due: Gallia pro-

[1] SVET., 76. Eumen panegyr. CONSTANTIN., *Flav.*, 12. THIERRY, op. cit. II, 367-378. FORBIGER, op. cit., pag. 292.

[2] Vedi pag. 144-147, pag. 513 e THIERRY, loc. cit.

priamente detta e belgica.[1] Ed il fatto comprovò la bontà dell'opera. Colla stessa indipendenza e disinvoltura, con cui Cesare dava a questa nuova nazione, del pari che a quella più antica e romanizzata, cioè alla Gallia Narbonese, una parte di grande efficacia nel movimento politico e sociale dello Stato, egli dava una parte ancora più importante e durevole alla nazione greca, la più avversata dai romani, sebbene grecizzanti, e traeva nella cerchia nel comune progresso i popoli d'oriente i più odiati dopo i Greci.[2] Alla greca nazione, sì grande un tempo ed allora sì conculcata ed avversata dalla prepotenza esclusiva dei Romani, Cesare diede francamente la mano per farla risorgere, rianimandola con tutti gli elementi della civiltà ellenica, disseminati da essa nell'Asia occidentale ed in Egitto, attorno al bacino orientale del Mediterraneo. Oltre al nuovo ordinamento amministrativo ed alla mitigazione delle imposte per tutto l'impero, la provincia romana d'Asia e quella della Siria, tanto funestate dagli ottimati, furono beneficate, perchè si tolse ai pubblicani l'appalto delle imposte dirette, dopo che per la provincia d'Asia, fino dal primo consolato di Cesare, il canone d'appalto era stato diminuito di un terzo.[3] La Grecia ottenne esenzione dai tributi in Tessaglia, subito dopo la pugna farsalica; Atene si ebbe larghi doni per sontuosi edificii:

[1] Vedi pag. 145. SVET., *Cas.*, 25. *Cic. ad Att.*, 14, 1, 9. *Ad Fam.* 10, 1; 26, 3. *Phil.*, 15.

[2] Solo dopo che lo spagnuolo Vespasiano si cinse la porpora imperiale, l'esclusività romana fu ridotta a tacersi. Dal principio del secondo secolo dopo Gesù Cristo, i popoli orientali vennero, a mano a mano, ottenendo l'accesso al Senato. Entro il secondo secolo si trovano aver conseguito questo diritto parecchie città greche; ultimi lo ebbero gli Egiziani sotto Caracalla. (DION. CASS., 51, 17, 52, 20. PHILOSTR., *Vitt. sophi.* II, 1, 3.) Giovenale, che era figlio di un liberto di Aquino, guardava con disprezzo i cavalieri di Bitinia e Cappadocia. (GIOVEN., VII, cfr. MARTIAL, X, 76.) Fin anco Alessandro Severo cercava nascondere la sua origine siriaca. (*Vit. Alex Severi*, c. 28 e 44.) Vedi FRIEDLANDER, *Darstellung aus der Sittengeschichte Roms, in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, Leipzig, 1862, I, 166-167.

[3] Vedi la pag. 55 e la pag. 512, nota 2.

ed il taglio dell'istmo di Corinto doveva farla la prima città della Grecia.[1] E per gli altri suoi disegni politici e sociali, ed a grande dimostrazione, che tutti i paesi dell'impero erano chiamati a diventar parte vitale dello Stato, Cesare ordinò la riedificazione di Corinto, (uno dei centri di commercio e di romanizzazione), coronandola delle comunità ellenico-italiche: Eraclea nel Ponto, Sinope, Berito, Alessandria, punti centrali di incivilimento italico, anche nel greco oriente.[2] Ed è qui su questo campo, che la nazione greca, ridotta a poco in sè, ma grande per la sua coltura, doveva unirsi alla romana, far isviluppare la civiltà greco-latina, scolpire il carattere nazionale e mediante esso cementare lo Stato. Sul lembo meridionale del Mediterraneo un altro simile e grande fatto si iniziava per Cesare: la riedificazione di Cartagine e il collocamento di coloni romani. Così le due nazioni, vittime della crudeltà ed ingiustizia romana, che solo aveva pensato a dissanguarle, invece che a farle virtualmente sue, venivano fatte risorgere e si faceva scorrere in loro la vita comune. Gli accennati centri in Oriente si collegavano con quelli d'incivilimento romano d'occidente, che furono Cadice, Empurias, Narbona, Freius. Nella Numidia, recentemente aggiunta allo Stato romano, si conferì all'importante comunità di Cirta ed alle altre date in signoria al condottiere P. Sizzio, il diritto di colonie militari romane:[3] le due nuove colonie greche Cartagine e Cirta, divennero e rimasero centri della civiltà africo-romana.

Da tutte le condizioni materiali migliorate, restaurate e guarentite da Cesare, dalla sicurezza pubblica stabilita, dall'equità di diritti posta a base del governo, da un freno di ferro messo ad ogni maniera di soprusi,

[1] Vedi pag. 527. SVET., *Cæs.*, 44. BÖCKH., *C. J.*, num. 447. HERZBERG, op. cit. I, 460.

[2] DRUMANN, III, 672-678. ZUMPT., *Comm. Epigr.*, vol. I, 310-317. BECKER-MARQUARDT, loc. cit. WALTER GESCH. d. *Röm. Reiches*, I, 402. HERZBERG, loc. cit. [3] Vedi pag. 439 e FORBIGER, op. cit. pag. 236.

da un sistema coloniale rigeneratore sì in Italia, come fuori, e dalle buone relazioni intrecciate fra i popoli e le città, ne dovea conseguitare necessariamente, in un impero di tanta feracità di provincie e varietà di prodotti, un rapido e gigantesco svolgimento commerciale, ed insieme, un rifluire della popolazione italica dalle provincie all' Italia. Sicchè l' impulso dato al commercio da Cesare, non fu un impulso materiale, come quello dato, circa sei secoli dopo, nel Basso Impero, da Giustiniano; ma fondato nella natura delle cose. L' unione dell' Italia coll' Occidente era già ben progredita nei secoli antecedenti, ma nuovo fu l' intimo legame fra l' Italia e la Grecia e l' Oriente. La direzione che si dava al commercio dell' Italia coll' Oriente attraverso la Grecia, mirava a questo fine. E tale grandioso svolgimento commerciale avrebbe pure contribuito all' incremento della libera popolazione. E non meno direttamente Cesare provvide all' effettuazione della sua opera innovatrice, col mezzo di due altri potentissimi elementi della società: letteratura e religione.

CAPITOLO XI.

La letteratura vòlta da Cesare a sostegno della Monarchia. — Nuovo indirizzo della letteratura greco-latina. — Cesare è tra i fervidi propugnatori del purismo. — Prima biblioteca pubblica in Roma. — Importanza, che Cesare dà alla pubblica opinione. — Ravvicinamento degli Orientali, ed in particolare dei Greci, ai Romani. — Favori concessi agli Israeliti, siccome popolo eminentemente cosmopolitico. — La religione è fatta servire all'indole ed al fine del nuovo governo. — Innovazione importante di Cesare, quanto alla milizia, coll' intento di formare uno stato mondiale. — Necessità della Monarchia per lo Stato romano.

Cesare comprese bene il suo tempo in ciò che è l' anima, il movente di tutto: nelle idee, contro le quali non bastavano allora catapulte, nè balliste, come oggi non bastano nè moschetti, nè cannoni. La condizione della società romana, in quel campo indefinito, che

sfugge alle sbarre, alle ritorte, al quale perfino gli autocrati non contrastano il nome di repubblica delle lettere, era il lavoro di oltre due secoli.

Ogni cosa era preparata per giungere ad una mèta inevitabile; ci volea solo chi affrettasse e reggesse il corso a quel fine stesso a cui in generale si tendeva. Cesare, fin dal principio della sua carriera, che fu ad un tempo letteraria, scientifica, politica, oratoria, militare, tutto, si spinse cogli altri nella via comune, lavorò cogli altri, per là dove si spingeva, senza por mente, la società romana, e dei risultati fece una delle basi della sua monarchia. Tutto tendeva alla sintesi delle varie colture, nelle lettere, nelle scienze, negli studii in generale, così dei proprj, come dei progressi dei popoli con cui i Romani vennero a contatto, specialmente dei Greci, popolo, per la sua lingua e coltura, il più cosmopolita dell' antico mondo. L' eclettismo in teoria e l' epicureismo in pratica prevalevano in filosofia; si attendeva a ridurre a sistema lo studio dell' antichità: si dava opera a fissare le regole della sintassi e dell' ortografia; nella storia si volgeva lo sguardo ad abbracciare i varii popoli in un grande complesso, cioè cominciava la storia universale; la vera eloquenza politica era cessata coi Gracchi, ossia col completo decadimento del popolo, davanti al quale, corrotto e negletto non trattavansi più questioni di elevato interesse, e si formò in cambio un nuovo genere di letteratura politica, cioè di libelli ed opuscoli, che si mettevano in giro per tentare e guadagnare la pubblica opinione,[1] e che, fatta ragione della differenza di principii e di idee, corrisponderebbero ai *pamphlets* dei nostri giorni, di Napoleone III, del suo La Guerroniére, dei nostri uomini. La letteratura drammatica era caduta in basso, ma a proporzione aveva accresciuto l' apparato esterno della rappresentazione,

[1] Tali furono il Catone, l'Anticatone od altri. Vedi anche la pag. 54.

e la magnificenza e il lusso e l'immoralità; e tanta passione si era accesa per la musica e per le ballerine, che queste si stipendiavano ad ingenti somme, e Roscio, direttore, o come oggi diremmo impresario del grande teatro di Pompeo, guadagnava tesori. I più cospicui Romani, o da senno o per moda o per giuoco, scrivevano in prosa ed in versi greci; ferveva un' operosità, non vedutasi mai l'eguale, di comporre, scrivere, pubblicare, ad imitazione della scuola alessandrina; quasi sola ed esile riproduzione della rozza ed antica arte volgare, fu il ricomparire del Mimo, che a nulla approdava. La trasfusione della lingua greca nella latina era giunta al suo colmo, nè reputavasi educazione completa quella che non si fosse attinta in Grecia o da maestri greci in Italia; si perfezionavano, si precisavano le leggi grammaticali della lingua latina coll'aiuto della greca, poichè le due lingue, nel loro organismo, si rassomigliano tanto: la lingua latina, dopo la legge Plauzia-Papiria, erasi fatta comune a tutta Italia, e prima erasi trapiantata nelle provincie; in alcuni centri delle quali, cioè nelle colonie di cittadini romani, parlavasi come a Roma.

Sapientissimo consiglio era questo della repubblica di porre un legame, un mezzo di comunicazione, un segno di riconoscimento fra i popoli molti e diversi che reggeva, rendendo ai medesimi più o meno famigliare il linguaggio del popolo dominatore, innestando, insieme col linguaggio, costumi, tendenze, studii, la grandezza romana. Ma in questo modo Roma repubblicana preparava necessariamente Roma imperiale, formando una lingua universale, sovrastante alle lingue parziali, la lingua cioè dell'impero. Ed i Romani avevano recato a compimento questo fatto coll'intima unione del greco col latino, famigliarizzandosi per giunta colla mollezza, cogli usi, coi riti religiosi, non solo della greca nazione sorella, ma perfino dell'Oriente.

Pari a sè fu Cesare, ponendosi tra i fervidi propugnatori del *purismo*, affine di condurre all' ultima perfezione la lingua latina, appurata dai dialetti, ridotta a principii, ritemprata alle regole del greco atticismo, resa eguale per tutti, corrispondente alla fusione di tutti i popoli d' Italia in un solo, ed ormai tanto sparsa anche fuori. Egli stesso trovava tempo da scrivere di ortografia, di proprietà ed uso di vocaboli, e d' altro,[1] avendo con sè, in questo riguardo, la parte colta della società, mentre i repubblicani, con Varrone a capo, operavano a sproposito, accingendosi a far rivivere e prevalere nelle classi superiori la lingua volgare, dopochè per un lavoro di due secoli, incessante, appassionato, progressivo, la lingua dei dotti si era immedesimata con quelle: non essendo nemmeno da supporsi, che i repubblicani facessero assegnamento sul popolo, nemico mortale dell' aristocrazia, che ne era stata il carnefice, ed era incapace di rinunciare ai suoi principii, alle sue abitudini, ai suoi possessi, al suo egoismo, a tutto il suo passato, a sè stessa, per fondersi col popolo; come lo prova ampiamente tutta la storia antecedente e quella che seguì poi fino alla ruina dell' impero. E che i tempi fossero maturi al grande fatto, di attemperare pur anco alle provincie la lingua e la civiltà greco-latina, risulta dal progresso e dallo svolgimento della letteratura dopo Cesare. Il secolo d' oro, nato e cresciuto con lui, del quale Augusto non fece che raccorre i frutti, dandogli il nome, ebbe la maggior parte de' suoi grandi scrittori da quei popoli d' Italia, che la legge Plauzia-Papiria fuse in una sola famiglia coi romani, quali furono: Virgilio, Livio, Ovidio, Orazio, Catullo, Properzio, Cornelio Nepote, Sallustio; e nel secolo d' argento, insieme cogli scrittori italici, fiorirono quelli delle provincie, come fra gli altri: Fedro, Lucano, Floro, Marziale,

[1] BERNARDY, *Grundriss der Römischen Literatur, Braunschweig*, 1855, vol. II, § 120, e TEUFFEL, *Geschichte der Römischen Literatur*, § 181-185.

Terenziano Mauro, Anneo Seneca, Columella, Quintiliano ec.

E colla massima fermezza di propositi Cesare, quale capo del popolo si era sempre appoggiato, più che per lui si potesse, alla pubblica opinione, introducendo, fin dal primo suo consolato, una specie di foglietto, col nome di *acta diurna*, che dava notizia, dì per dì, degli atti più notevoli del governo: languida ombra di giornalismo, ma pure giunta notevole a quello che tenea vece del nostro giornalismo, nel campo della politica, cioè all'attivissimo carteggio epistolare fra gli uomini che avevano parte importante nelle cose di Stato: come pure introdusse, egli pel primo, quel genere di storia, noto sotto il nome di commentarii, in cui, evitata la politica, si bada alla parte obbiettiva, militare: una specie di *bullettino* della guerra, in cui egli, siccome capo del popolo, aveva per iscopo di narrare le sue imprese e di giustificare il suo diportamento in faccia al Senato. E conforme al suo disegno fu Cesare nel far Roma vero centro della coltura del dominio romano, perchè essa era ormai di fatto città mondiale, ed a questo fine comprendeva tutto essere naturalmente disposto.

Egli commise a Varrone di ordinare ed aprire la prima pubblica biblioteca in Roma, istituzione per la quale ogni cosa era già in pronto, perchè Paolo Emilio, vinto Perseo, aveva portato a Roma, un secolo innanzi, la prima biblioteca greca: Silla, vinta Atene, quella di Apellicone, che noverava, tra le altre, le opere di Aristotile, Teofrasto ec.; Lucullo un ricco corredo di libri dalla preda pontica: tutto tendeva alla *cosmopolitia*. Roma, prima di Cesare, aveva ammirato il teatro magnifico di Pompeo, con balli e musica e lusso eccessivo e scene immorali, e fin d'allora si era introdotto l'uso di stendere tele sul teatro, mentre prima stavasi all'aperto. Anche questo era secondo le idee e le tendenze di una capitale moderna. Cesare

non ebbe bisogno che di valersi di quel che era già fatto, solo si spinse un grado più innanzi, facendo stendere sul teatro un velo di seta, che allora valeva un tesoro, e facendo rappresentare drammi in più lingue, come si addiceva alla capitale reale o morale di tutto il mondo civile di allòra, ed al centro di tutti i popoli soggetti al romano dominio.[1]

L'odio dei romani contro gli orientali e specialmente contro i Greci, era maggiore che verso tutti gli altri popoli, e ciò era strano, perchè in tutto il resto i Romani mostravano la maggior passione pei Greci. I romani profughi od esiliati preferivano il soggiorno in città greche, tutti erano innamorati della loro letteratura, e dopo la caduta delle dinastie di Pergamo, della Bitinia, del Ponto, era una vera invasione di dotti e letterati greci in Italia; da essi i Romani volevano aver piacere e diletto, e mentre li disprezzavano come nazione, li accarezzavano come individui. Il prodigare diritti ed onori ai Greci sarebbe stata un'offesa diretta all'orgoglio romano, che guardava dall'alto in basso perfino gli abitanti delle comunità italiche,[2] e quindi Cesare mirò allo stesso scopo per altre vie; egli concesse cioè la cittadinanza romana a quelli che professavano in Roma la medicina e le arti liberali,[3] i quali erano per la maggior parte Greci, e così favoriva questi senza mostrarlo, come pure col rivolgere alla Grecia il commercio italico, donde sempre nuova necessità di fusione ed eguaglianza fra i due popoli.[4] E la cittadinanza, per tal modo concessa in Roma a merito d'ingegno senza distinzione di origine e di nazioni, aveva la forza di raccorre colà la parte più intelligente e operosa dello Stato, di fissarvi il centro, e destare anche per questo modo, un nuovo movimento d'interessi, di affari, di guadagni.

---

[1] Vedi pag. 458.
[2] Vedi pag. 534, nota 1.
[3] SVET., *Cæs.*, 42.
[4] Vedi pag. 534.

Ed argomento notevole, che Cesare voleva formare dell'impero uno Stato mondiale, è il favore con cui distinse gl'Israeliti, popolo eminentemente cosmopolitico, quanto facile a vestirsi di tutti i costumi e di tutte le usanze, altrettanto tenace dei suoi principii fondamentali, radicatosi in Egitto dopo la fondazione d'Alessandria, e datosi a quei tempi, come oggi, al commercio ed alle speculazioni, frammettendosi ai mercanti egiziani, ai banchieri romani; inviso agli occidentali e fin d'allora un elemento, di cui il commercio cosmopolitico, e per sè stesso indipendente, non poteva far senza. Egli li favorì non meno in Roma, che in Alessandria, sì col tutelarne gl'interessi, come col guarentire e lasciare piena libertà alle loro corporazioni, religiose insieme e nazionali.[1] E della religione si valse, in tutta la sua ampiezza, per l'indole ed il fine del nuovo Stato, ed anche qui trovò il tutto in modo preparato, che non gli mancò, per riuscire dove voleva, che un passo. La religione romana si era commista e fusa colla greca, a mano a mano, dai primordi della Repubblica fino allora, ed era circondata da idee, istituzioni, usi, riti di altre religioni: non restavano che alcune barriere ufficiali fra Roma e l'Oriente, poichè nel resto si seguivano dai Romani le religioni straniere, in quel che loro piaceva.[2] E Cesare diede l'ultima mano a spezzar quelle barriere, promovendo il culto egizio,[3] uno degli ultimi introdottosi in Italia

[1] JOSEPH., *Antiq.*, XIX, 10, 8.

[2] CICERONE (*de Leg.*, 11): riprova il culto pubblico di religioni straniere, ma lo permette in privato.

[3] Sotto i primi Tolommei, il culto di Iside e di Serapide si diffuse sulle coste dell'Asia Minore ed in Grecia, ed intorno allo stesso tempo, probabilmente, anche a Malta ed in Sicilia: e poco dopo la seconda guerra punica si introdusse in Roma. Vi avevano insigni templi di quei Numi in Puteoli (Pozzuoli), Ercolano, Pompei, Florentia ed altrove. Negli ultimi tempi della repubblica, il governo, non ostante l'opposizione del partito democratico, si diè a reprimere quel culto con ripetuti divieti, i quali però, in sostanza, riguardavano l'erezione di santuari entro la cerchia della città antica. Motivi politici, probabilmente, indussero il governo a quel partito, perchè i collegii, che si venivano formando per quel culto,

ed in Roma, del quale il popolo era appassionatissimo, e così apertamente favorendolo che, l'anno dopo la sua morte, i secondi triumviri trovarono opportuno di decretare l'erezione di un tempio ad Iside ed a Serapide e di renderne pubblico il culto. [1] Cesare introdusse pure dall'Armenia un nuovo culto, quello del mitologico Bacco, col nome di *Libero Padre*, foggiato secondo le idee degli Indiani, ideale dei fortunati guerrieri e conquistatori, quale già se lo erano rappresentato Mario e Silla. Il culto di Bacco mitologico era divenuto famigliare ai Romani, dopo che era stato a buon diritto spento dal governo quello orgiaco e rivoluzionario del mistico Bacco.[2] Cesare anche in ciò non fece nè più nè meno che spingersi innanzi per la via degli altri, e favorì nella stessa guisa gli abitanti di qualunque nazione, nè oppose mai ostacolo alla diffusione dei Galli e Orientali. Però,

---

tendevano a formare congreghe politiche (DION. CASS., LII, 36). BECKER-MARQUARDT, IV, 85, 86. PRELLER, *Röm. Myth.*, Berlino, 1858, 727-728.

Nell'anno 58 si abbatterono alcuni di quei santuarii costrutti in luoghi vietati. (VARRONE presso TERTULL., *ad Nat.*, I, 10, *Apol.*, 6, *Arnob.*, II, 73), e così pure nel 50 (VAL. MAX. 1, 2, 3, cfr. DION. CASS., XL, 47, XLVII, 16). — Vedi PRELLER, loc. cit.

Tanto era il fervore del popolo per quel culto, che, nell'anno 50, dovendosi eseguire il decreto di smantellare alcuni santuarii, eretti da private persone nella città antica, non si trovò alcun artiere, che volesse a ciò prestare la sua opera: sicchè il console stesso dovette darci il primo colpo coll'ascia (VALER. MAX., loc. cit.).

TERTULL., loc. cit.: « Coterum Serapim et Isidem et Harpocratem et Anubim, prohibitos Capitolio, Varro commemorat, eorumque statuas a senatu disjectas, nonnisi per vim popularium restructas. Sed tamen et Gabinius consul, Kal. Jan. cum vix hostias probaret, præ popularium coetu, quia nil de Serape et Iside constituisset, potiorem habuit senatus censuram quam impetum vulgi, et aras institui prohibuit. »

TERTULL., *Apol.*, 6, *ad Nat.*, I, 10. *Arnob.*, II, 73: « Quid vos ægyptiaca numina, quibus Serapis atque Isis est nomen, non post Pisonem et Gabinium consules in numerum vestrorum retulistis deorum ? »

Nel 48, in seguito a pretesi portenti, i santuarii di Iside ed Osiride furono smantellati di nuovo (DION. CASS., XLII, 26), durante la sedizione di Milone, mentre Cesare guerreggiava in Oriente contro Pompeo.

[1] Nell'anno 42, i secondi triumviri eressero il primo tempio di Iside pel culto pubblico (DION. CASS., XLVII, 15).

[2] VIRG., *Ecl.*, V, 29: « Daphnis et Armenias curru subjungere tigres instituit, Daphnis thiasos inducere Bacchi. SERVIUS: Hoc aperto ad Cæsarem pertinet, quem constat primum sacra Liberi Patris transtulisse Romam. » PRELLER, *Römische Mythologie*, pag. 719.

come nelle leggi e nella politica, così nel movimento intellettuale e morale del nuovo Stato primeggiava l'elemento greco-latino, che ne era la base. E Cesare raggiungeva appieno il suo scopo, col porre a capo di tutto il sistema della religione l'imperatore, per la dignità del pontificato massimo a lui conferita ereditariamente, e si valse accortissimamente a suo pro della religione e letteratura. Ed a questo fine di formare davvero uno Stato mondiale, e di diffondere la civiltà e la lingua e la coltura greco-romana, mirava pure un'altra importante innovazione di Cesare, quanto alla milizia. Per lo innanzi le legioni traevansi dall'Italia, ma nelle ultime guerre civili si cominciò ad arruolarle in parte nelle provincie, per fini rivoluzionari, contro le istituzioni dello Stato, secondo le quali, le provincie non dovevano fornire che truppe ausiliarie. Con Cesare invalse l'uso di formare legioni regolari di provinciali foggiate alla romana, come egli formò quella della Allodola nella Gallia ed il suo legato Longino un'altra nella Spagna;[1] sicchè le provincie acquistavano nuova e grande importanza in faccia allo Stato, si sentivano soddisfatte nel loro amor proprio e quindi erano più vincolate al governo; e quel sistema, che era stato elemento di ribellione mezzo secolo prima, divenne elemento di ordine e di forza nel nuovo Stato. Dimostrata la possibilità del rinnovamento del popolo italico, indicati i mezzi posti in atto da Cesare per passare dalla possibilità alla realtà, ossia alla restaurazione del ceto medio, col restringere la viziosa miseria, togliere il vagabondaggio, rattenere la popolazione italica in Italia, combattere il sistema dei latifondi e degli schiavi, ridestare l'amore della famiglia, del lavoro, dell'agricoltura, aprire nuove vie e dare una vita al commercio, provvedere al bene materiale e morale delle provincie, col vincolarle inti-

[1] *Bell. Alex.*, 50, 53. Vedi KRANER (*Bell. Gall.*) Berlino, 1870, pag. 45.

mamente all' Italia e allo Stato, collo stabilire nuovi centri di civiltà greco-latina, e con tale intreccio di idee religiose e con tale sistema di tolleranza, quale richiedevano i tempi e il posto che teneva l' impero romano nell' antico mondo; resta ora a vedersi, se per la qualità della costituzione che egli voleva dare allo Stato, e per la condizione in cui in parte egli mise, in parte voleva mettere lo Stato romano, di fronte alle altre nazioni, avessero modo di svolgersi e di recare i loro frutti i principii ed i germi posti da lui, per rinnovare insieme coll'Italia il mondo romano.

Dalle cose dette fin qui, dalle intime condizioni dello Stato romano, dai suoi bisogni reclamati dalla grande maggioranza, dalla mancanza di ogni vero elemento repubblicano, risulta che la monarchia doveva sottentrare alla repubblica, che questa era una necessità non meno politica che storica. E da tutto quello che Cesare o fece, o ideò, o avviò, come uomo di Stato e legislatore; dalla formazione della classe media; da una più equa ripartizione dei vantaggi e dei pesi dello Stato; dal legame di reciproco interesse, posto fra le varie classi sociali e fra l' Italia e le provincie; dal fine nuovo e grande proposto al complesso dei popoli e delle nazioni del romano dominio, e dalla unificazione politica, bene fondata, senza che impedisse il particolare svolgimento dei singoli popoli, risulta ad evidenza che tutto ciò non potevano fare, nè i singoli popoli oppressi da una fazione, nè le varie classi sociali, perchè quelli che erano dominati da tendenze egoistiche non volevano esser riformati, e quelli che erano sotto il giogo non avevano la forza di risollevarsi: donde la necessità di un' autorità superiore, che mettesse al paro le varie classi sociali e le rendesse soggette ad un principio, ad una legge comune, era necessaria cioè la monarchia.

Monarchie vastissime e forti e durature troviamo nella storia moderna, di popoli diversi; ma repubbli-

che grandi, costituite di popoli diversi, con unità di intendimenti, comune partecipazione al governo e progresso, non troviamo. Gli Stati Uniti, che grandeggiano oggi, sono un popolo in gran parte di stirpi affini, che si fusero, a mano a mano nella nuova patria, preponderando gl' Inglesi fondatori della repubblica. La Svizzera è repubblica piccolissima, o meglio una federazione di repubbliche. Nei tempi antichi la cosa andava altrimenti, poichè il principio, che aveva il vanto su tutti, era la forza materiale, ed i popoli erano avvezzi a sottostare a chi più poteva. Allora anche una repubblica era in grado di tenere in freno più e svariate nazioni: esempio Cartagine e Roma: ma condizione indispensabile era che fosse compatto e forte il popolo signoreggiante, e che le sue istituzioni fossero atte a collegare insieme le nazioni soggette. La repubblica romana era riuscita a farsi dominatrice di popoli molti e tenerli per cinque secoli sotto il suo scettro; ma guai al giorno in cui la nazione dominante si fosse scissa in sè stessa, esquilibrata nei suoi elementi e fosse venuta meno a sè stessa, non trovando modo di ringagliardire, riordinarsi, riformarsi e mettersi d'accordo coi popoli soggetti; non le restava altro che soccombere sotto il proprio peso. Questo era il caso al tempo di Cesare. Fino dalla seconda guerra punica, Roma non aveva steso il suo dominio, che sui popoli dell'Italia o poco oltre (Sicilia, Corsica, Sardegna, la provincia Narbonese di là delle Alpi); la seconda guerra punica le diede la Spagna; la terza guerra punica e le guerre, che con essa si collegarono, le diedero la Macedonia e la Grecia, una provincia in Asia, una in Africa. Ma contemporaneamente cominciò la decadenza della repubblica, che volse dalla terza guerra punica e dalla conquista della Grecia, fino a Silla, che lasciava lo Stato quale lo trovarono Pompeo e Cesare. Furono le provincie che contribuirono a ruinare moralmente la re-

pubblica, distraendo gli ottimati dall'Italia, allettandoli a fondare la loro grandezza al di fuori, e procacciando loro i mezzi per contro operare all'unificazione del popolo italico. Per la caduta della repubblica non ci era questione che di breve tempo; per salvare lo Stato ci voleva un governo, che fosse insieme rimedio alla imminente ruina e fonte di generale prosperità e progresso. E tale era la monarchia ideata e in parte fondata da Cesare.

CAPITOLO XII.

La Monarchia di Cesare era la vera monarchia popolare, fondata sulla grande maggioranza. — Se Cesare si abbia a reputare un usurpatore. — Se la costituzione di lui avesse per fondamento il dispotismo. — Quali fossero i poteri e le attribuzioni dell'Imperatore, del Senato e del popolo nella nuova costituzione. — Se coi principii della medesima, la nazione italica potesse godere di una libertà moderata, ma vera. — Cesare non solo fondò una monarchia popolare, ma le diede una costituzione progressiva, nel senso della libertà. — Quale valore in contrario abbiano le osservazioni di Becker, appoggiate a Dione Cassio. — Come si debba giudicare l'uso, introdotto da Cesare, di milizie germaniche a servizio dell'impero. — Raggiri, intrighi, complotti contro Cesare. — Pretesti, coi quali i suoi nemici ordirono una congiura contro di lui. — Fine di Cesare. — Compianto e desiderio universale di lui. — I repubblicani rimangono isolati e confusi. — L'impero continua.

La monarchia di Cesare era la vera monarchia popolare, fondata sulla grande maggioranza, ossia sulla classe media della nazione italica e di tutte quelle che le facevano corona nelle provincie, e non già sulla ciurmaglia di Roma e sulla soldatesca, come taluno, stando alle prime apparenze, vorrebbe. Sorta da un intimo accordo fra il principe e il popolo, essa era una monarchia capace, per l'indole della sua costituzione, di progresso, di svolgimento. Il potere Cesare lo ebbe e lo riconobbe sempre dal popolo. Egli vien tacciato da alcuno quale usurpatore, perchè venuto a Roma, dopo le ultime sue vittorie, si fece dare e approvare dal senato tutte le attribuzioni, di cui fu

rivestito, e trasandò il popolo. Ma è falso. Il popolo gli aveva conferito solennemente il suo mandato, quando inviò a lui i tribuni, cacciati dal partito aristocratico, a dargli pieni poteri, e ad invitarlo a passare il Rubicone e ricostituire lo Stato; e Cesare aveva accettata la missione, dichiarando, che veniva a restituire al popolo i suoi diritti, contro l'aristocrazia. Questa era la sua promessa e questa, nel modo in cui era possibile, attenne. Nè aveva bisogno di farsi riconfermare dal popolo il potere avuto da lui: come, e converso, Silla fattosi nominare dittatore per quanto tempo volle dall'aristocrazia, cioè dalla minoranza della nazione, non ebbe bisogno di altro per far quello che volle. E si intendeva da sè, che il popolo era implicitamente d'accordo, nell'istituzione della monarchia, con Cesare, secondo i nuovi principii, perchè tale istituzione era essenziale alla sua esistenza, ed unica vera guarentigia era per esso, che il suo capo fosse perpetuo moderatore della cosa pubblica, potendo solo piacergli o dispiacergli del nuovo governo la forma, l'apparenza, il nome, non la sostanza. Cesare fece conferirsi o confermarsi ogni fatta di autorità dal senato, per la formalità legale, e perchè quello era l'altro consesso dello Stato, il quale avrebbe dovuto essergli contrario, ed invece si associava coi suoi decreti al volere del popolo, che chiamava, in precedenza, per legge, a deliberare in tutte le cose di maggior rilievo, e che in fatto chiamò a deliberare intorno ai più importanti poteri di cui Cesare fu insignito.[1]

Nella costituzione di Cesare, ci si presenta, a primo aspetto, un misto di principii che, secondo le idee nostre, sono tutt'altro che bene attemperati, ma in disaccordo fra loro, e così foggiati e intrecciati, che gli elementi della libertà paiono necessariamente pie-

[1] Vedi pag. 370, 371, 449, 450, 485, 486.

gati a servire di sgabello alla tirannide. È necessario considerare la cosa da più lati, per ritrarne l' idea vera. Il fine del governo non era più l' interesse d' un ceto solo, ma il bene generale di tutte le nazioni dell' impero, derivante, oltre che dalla sapienza e giustizia amministrativa, dalla concessione di convenienti libertà a ciascuna d' esse per impedirne il cozzo; onde doveva rimanere alta, indipendente l' autorità imperiale, siccome depositaria del potere che veniva dal popolo, e che in essa era stato concentrato dal popolo stesso, incapace di esercitarlo da per sè solo, e siccome autorità protettrice dello Stato intero, sostenuta dalle attribuzioni della dittatura perpetua, della podestà tribunicia, della prefettura dei costumi ed altre, di cui poteva valersi all' uopo per ritrarre a sè tutto il potere, e guarentire la cosa pubblica, in nome del popolo, della grande maggioranza, delle masse. All' imperatore spettava il supremo comando delle milizie; l' assegnamento delle provincie,[1] che conferiva direttamente o indirettamente, e la nomina degli officiali per l' amministrazione delle finanze,[2] egli rappresentava lo Stato intero, in faccia agli Stati stranieri; aveva, del pari che il popolo, il potere di decidere della guerra e della pace; egli era supremo reggitore del culto, lasciando però ai collegi sacerdotali le antiche loro attribuzioni; come primo magistrato teneva tribunale, non altrimenti delle altre corti di giustizia,[3] restando fermo

---

[1] Direttamente delle 14 provincie pretorie, che Cesare, secondo il diritto a lui conferito divideva, a suo piacimento, tra i pretori, che erano altrettanti di numero; indirettamente delle 4 provincie consolari, inquantochè esse toccavano ai consoli dei due ultimi anni, e le elezioni dei consoli si facevano dietro proposta di Cesare stesso. (DION. CASS., 42, 20. 43, 25.)

[2] SVET. *Cæs.*, 76: « Præterea monetæ, publicisque vectigalibus peculiares servos præposuit. »

[3] *App. B. C.*, 2, 495. — E ciò si vede nel processo contro alcuni, eletti alle magistrature per l' anno 45, che erano stati accusati di broglio, secondo la *Lex Pompeja de ambitu*. Non già un pretore, come per lo innanzi si usava, ma Cesare stesso presiedette a quei giudizii e pronunciò la sentenza. (DION. CASS, 43, 47.)

il principio, in certi casi di appellazione al popolo;[1] a lui spettava, per la *præfectura morum*, la elezione straordinaria dei senatori, a lui l'istituire nuove famiglie patrizie, creando così, di fronte all'antica, la nobiltà nuova dell'impero; a lui solo il diritto al massimo onore, quello del trionfo, ridondando a suo onore tutte le imprese condotte dai cittadini, siccome capo e rappresentante dello Stato;[2] a lui il potere di far rispettare, come altrettante leggi, i suoi decreti.[3] Il segno più grande, che si riconosceva in lui il dominio sovrano, era quello di avergli data facoltà, col decreto del Senato dell'anno 45, di porre la sua imagine sulle monete, cosa, che per lo innanzi, i Romani non avevano mai concesso ad alcuno.[4]

Per tali e tante attribuzioni, spettando all'imperatore tutta l'amministrazione dello Stato, i pubblici officiali, così di origine repubblicana, come di nuova istituzione, dovevano essergli appieno subordinati; onde si spiega l'avvilimento di tutte le cariche di antica data: consoli, pretori, tribuni, in confronto della precedente loro importanza, siccome un fatto, non dipendente da arbitrio o capriccio, ma necessaria conseguenza del nuovo sistema di governo, e si spiega perchè, durante la sua assenza da Roma, affidasse il potere

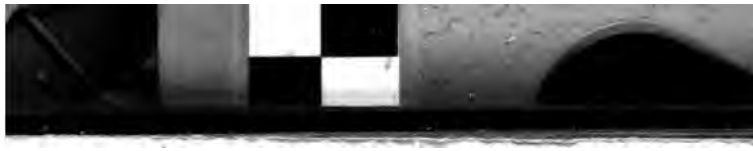
---

[1] Nei comizii centuriati e tributi, o direttamente, p. es. contro il violatore della legge Sempronia, per ratificare una condanna all'esilio, per richiamare dall'esilio, restituire i diritti politici ec., o indirettamente, in quanto che si richiedeva un plebiscito per l'istituzione di una corte straordinaria di giustizia, quando si trattasse di cittadini romani. LANGE, II, 587-591. Cesare riconosceva il principio della suprema podestà giudiciaria nel popolo, come si rileva dalla *Lex Julia de vi*, (PAUL., *Sent. rec.* 5, 26, 1. *Dig.*, 48, 6, 7) e dal fatto che egli si valse di rogazioni tribunicie per ottenere grazia a favore di alcuni condannati per broglio ed anche per altri delitti. (DION. CASS., 43, 27, cfr. SVET., *Cæs.*, 41. *Cic. ad Fam.*, 6, 6, 11, 12, 18, 2. PHIL., 6, 4, 10.)

[2] Nessuno poteva trionfare, oltre all'imperatore, qualora non avesse ottenuto da questo il permesso, ed in modo affatto subordinato. DION. CASS., 43, 42.

[3] Vedi pag. 486.

[4] La nuova moneta d'oro (*l'aureus*), colla quale Cesare, dopo la battaglia di Tapso, aveva pagato i compensi e i doni ai soldati, divenne da quel tempo la moneta dell'impero. (PLIN., *Hist. nat.* 33, 3, 13. MOMMSEN, *Münzwesen*, pag. 750.)



ad uno o più prefetti, o ad altri magistrati, od a qualunque persona di sua fiducia,[1] ed anche, quand'era presente, commettesse a parecchi prefetti della città gli officii dei pretori, degli edili curuli e questori,[2] ed è pur chiaro, che la repubblica nel senso antico era spenta, nulla importando che rimanesse il nome di offici, che anche significati altrimenti non valeano nè più nè meno. È falso pertanto, che la costituzione di Cesare oscillasse tra monarchia e repubblica, se l'imperatore trattava i magistrati di origine repubblicana, come i suoi propri officiali, e rimoveva o deponeva, quando il credesse, tanto questi, quanto i consoli, i pretori, i tribuni, e ne lasciava perfino vacanti i posti.[3] Di fronte ad un' autorità sì forte, alta, indipendente, che parrebbe distruggitrice di ogni libertà, vi erano però i limiti di un nuovo *fas e nefas*. Stavano ancora il senato e i comizi, ma avevano preso un nuovo indirizzo. Cesare, sebbene rivestito del dominio su tutto lo Stato, riconobbe, di fronte al proprio, il potere legislativo del

---

[1] Nell'anno 45, in luogo dei pretori e degli edili curuli, Cesare nominò, in forza della sua autorità dittatoriale, sei Prefetti della città ed in luogo dei questori urbani, due. Tali prefetti avevano il carattere di pretori e dovevano essere subordinati a Lepido, suo magister equitum o vice dittatore (DION. CASS., 43, 28, 48. SVET., *Cæs.*, 76). Cacciati i re, la carica del Prefetto della città, a poco a poco, era andata in disuso, come officio civile e politico. Dapprima si continuò, anche sotto la repubblica, ad affidare la custodia della città ad un Prefetto, e ciò avveniva durante l'assenza dei consoli (LIV. 3, 3). Dopo che si sostituirono ai consoli, (cominciando dall'anno 444) dei tribuni militari, con podestà consolare, in numero di 3, 6, 8, si affidava di solito ad uno di essi la custodia della città, e dopo l'istituzione della pretura, nel 366, si commise costantemente al pretore urbano, invece che ad un prefetto (LIV., 4, 36, 45, 6, 6). Caduta in desuetudine, per tal modo, questa carica, siccome officio civile e politico, si nominava tuttavia, ogni anno un Prefetto della città per compiere certi riti religiosi. (DION. CASS., 41, 14.) I Prefetti, quali erano sotto i re e nel primo tempo della repubblica, avevano solo un potere loro demandato dal re e poscia dai consoli e non un proprio imperium (LIV., 3, 24). Cesare, rinnovando questa carica, nominò anche più Prefetti della città contemporaneamente, e loro diede anche grado e officio di pretori. (Vedi LANGE, II, 273-275, III, 449 e la pag. 467 di questo mio libro.)

[2] SVET. *Cæs.*, 76. « .... praefectisque pro praetoribus constituerit, qui praesente se, res urbanas administrarent. »

[3] SVET., *Cæs.*, 76. DION. CASS., 43, 47.

popolo, ed anche l'esecutivo entro certi limiti;[1] gli lasciò le elezioni dei tribuni e degli edili della plebe, si riservò di designare, oltre ai consoli, metà dei pretori, questori, edili curuli (accresciuti di numero per provvedere ai posti del senato); restando al popolo l'altra metà delle elezioni alle cariche curuli.[2] L'imperatore pertanto esercitava il potere legislativo coll'assemblea del popolo ed una specie di potere legislativo esercitava pure da sè, in quanto che i suoi decreti avevano forza di legge, e gli spettava pure nella massima parte il potere esecutivo. Una tale divisione, un tale intreccio di poteri, ci pare strano, secondo le idee dei tempi moderni, e causa perenne di confusione e di contrasto, ma pure era conforme ai principii delle antiche legislazioni, e la troviamo sotto i re, ed anche sotto la repubblica, pei diritti contrastati fra il senato ed i comizi. Il senato, accresciuto da lui a 900 membri,[3] era ridotto a *consulta* di Stato, come era sotto i

[1] Al popolo spettava la suprema autorità giudiciaria in alcuni casi (vedi pag. 550), e ad esso, non meno che al principe, spettava di decidere della guerra e della pace. Ne è prova il fatto, che Cesare ebbe dal popolo, alla fine del 45, il comando della guerra contro i Parti (Dion., 43, 51). Decreti del popolo approvarono le sue leggi circa l'agro pubblico, le colonie, i municipii, il censo, il conferimento della cittadinanza, ec.; in singoli casi però egli accordava la cittadinanza anche di propria autorità, per la plenipotenza, che aveva. (Lange, III, 581-585.)

[2] Dopo la pugna farsalica era stato conferito a Cesare il diritto di proposta a tutte le magistrature ordinarie, tranne quelle dei tribuni e degli edili della plebe; dopo la battaglia di Tapso si diede a lui il diritto di proposta anche alle magistrature straordinarie, dopo la battaglia di Munda gli si conferì il diritto di designare tutti i magistrati, anche plebei. Cesare rinunciò a questo diritto. (Dion. Cass., 43, 47) e il 10 decembre dell'anno 45 fece regolare il diritto elettorale mediante la legge proposta da L. Antonio, nel modo sovraccennato. I pretori che Cesare aveva accresciuto da 8 a 10 dopo la pugna farsalica nel 47 e che, reduce a Roma dopo la battaglia di Munda, aveva aumentati a 14, li accrebbe in questa occasione a 16, e raddoppiò il numero dei questori portandoli da 20 a 40, accrebbe gli edili da 4 a 6, aggiuntivi due edili cereali. Aumentò pure i triumviri capitales da 3 a 4 e così pure i triumviri monetales. (Dion. Cass., 43, 51, Svet., *Cæs.*, 4. Cic., *Phil.*, 7, 6. 16.)

[3] L'aumento, che Cesare fece dei senatori da 600 a 900, e il modo affatto indipendente che tenne nelle nomine e nella distribuzione dei gradi, servivano al concetto democratico d'introdurre in quel consesso persone d'ogni condizione e paese, e la moltiplicità e diversità degli elementi faceva sì, che difficilmente vi sorgessero partiti e fazioni.

re, decaduto dal diritto di amministrare la cosa pubblica e di rappresentare la nazione in faccia agli Stati stranieri, che aveva acquistati dopo l'abolizione della regia dignità, ora tornati all'imperatore, al quale pure era passato il diritto di conferire i governi delle provincie ed i comandi degli eserciti.

I decreti del senato (*senatus-consulta*) che compariscono tuttavia dopo la plenipotenza di cui Cesare era rivestito, sono da considerarsi, come semplici riconoscimenti delle determinazioni, che egli prendeva, dopo averle discusse nello stesso senato. Nulla si sa di preciso dell'attività del senato dopo la battaglia di Munda, ma quello che vi ha di certo si è, che le deliberazioni fatte da esso all'insaputa di Cesare o senza la sua approvazione non avevano alcun valore.[1] Il che prova che il senato non aveva più il voto deliberativo, ma solo il consultivo. Mal si apporrebbe chi pensasse, aver Cesare continuato a pubblicare le sue più importanti disposizioni, sì riguardo agli Stati stranieri, come in fatto di amministrazione, sotto forma di decreti del senato, affine di illudere colle apparenze. Il contegno di Cesare verso il senato fu così chiaro e deciso, che tutti lo compresero troppo bene, donde vive censure e lagnanze de' suoi nemici.[2] L'uso che egli faceva del nome del senato per gli atti officiali era tale, da mostrare apertamente che quella era una pura formalità.[3] Ed anche questa Cesare avrebbe tolta, se poco più avesse durato il suo governo, poichè la realtà era giunta al punto, da rendere impossibile la continuazione d'una simile vana apparenza. Ben diversamente procedette Augusto, che tutto si diede a rialzare,

[1] La deliberazione del Senato per una *Supplicazione* a favore di Vatinio, che si trovava nell'Illirio, ed un'altra simile per P. Sulpicio Rufo, fatte senza il consenso di Cesare, non ebbero alcun effetto. (*Cic. ad Fam.*, 5, 9, 10. 13, 77.)

[2] Di rado Cesare convocava l'intero Senato, il più delle volte si consigliava coi primi fra i Senatori, o coi suoi confidenti. (DION. CASS., 4, 3, 27. SVET., *Cæs.*, 52. *Cic. ad Fam.*, 6, 8, 12. 9, 17.)

[3] *Cic. ad Fam.*, 9, 15.

con pompose, ma vuote attribuzioni, il senato, e foggiò un ipocrito governo, con un perpetuo contrasto tra sostanza e forma.

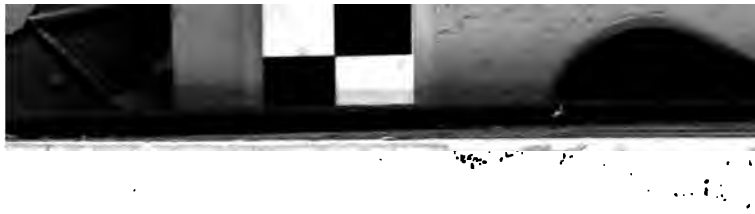
Sembrano questi vani e ridicoli simulacri, dopo fondato l'impero. Che cosa erano i comizi, che erano i suffragi, che le elezioni? Non istava forse in balìa dell'imperante il dominarli direttamente o indirettamente? Ma si domanda, di rincontro, che erano i comizi, che erano le elezioni, nell' ultimo secolo della repubblica? Meno male, che pei voti potessero la corruzione, l'oro, le lotte e perfino le guerriglie delle strade, perchè vediamo lo stesso o poco meno avvenire oggi nell' Inghilterra e negli Stati Uniti, i più liberi del mondo; ma si domanda, partecipava sì o no al suffragio il popolo italico nell' ultimo secolo della repubblica? Fino al tempo dei Gracchi, vedemmo, per la mancanza del sistema rappresentativo, con quanta difficoltà e quanto scarsamente vi prendessero parte le poche popolazioni, fuor di Roma, che allora vi avevano diritto, e dopo la legge Plauzia-Papiria, che aveva estesa la cittadinanza romana a tutta Italia, tranne alla Gallia Transpadana, vedemmo, che per la ruina, a cui fu ridotto il popolo italico dalla tirannia, dalle istituzioni e leggi di Silla, che dava la cittadinanza con diritto al suffragio, perfino a 10,000 schiavi liberati, detti dal suo nome Cornelii, i comizi si restrinsero al solo popolo, o per dir meglio, al popolaccio di Roma. Questo fu dominato da ultimo da Pompeo e da Cesare, e, verso la fine delle guerre galliche, cominciata la lotta fra questi due, ricadeva sotto il potere dell' oligarchia, la quale non fu mai capace di comprendere che essa non poteva per la sua pochezza e corruzione sostituirsi, come ostinatamente voleva, al popolo italico, e che l'unico suo mezzo di salvezza, come pure della repubblica, sarebbe stato di fondersi con esso. Il popolo italico alla fine fu strappato da Cesare di mano agli oligarchi, ossia ai suoi dieci, cento, mille tiranni.

Coll' istituzione della monarchia il potere di questi passò in mano dell'imperante, e la nazione non si risentì di quel colpo che in bene, perchè per tal modo essa era protetta, invece che maltrattata, e non solo non poteva meno, ma molto più di prima, per la semplice ragione che ha più interesse di rispettare i diritti di tutti, chi è al di sopra di tutti, che non quelli che vogliono abusare di tutti, per sè. Si domanda ora, se coi comizi e col senato, come furono costituiti da Cesare, la nazione potesse godere di una libertà moderata, ma vera, che prima non aveva punto? Se consideriamo materialmente i comizi, come furono conservati da Cesare, vediamo che avevano ben più diritti, che non quelli che si avesse il Parlamento inglese fino alla Magna Carta, al quale spettava solo di prender atto delle leggi decretate dal re, non avendo a quel tempo ancora ottenuto il diritto di assegnare le imposte; eppure dal solo diritto di essere fatto partecipe della legislazione regia, derivò e svolse, a poco a poco, tutti i suoi diritti, che crebbero al punto da contrabbilanciare l' autorità reale così complessa, e con tale intreccio di guarentigie e contro guarentigie, da rendere, per quanto cosa umana può, indissolubile l' organismo della costituzione dello Stato. Il senato e i comizi dei Romani, quali erano degenerati nell'ultimo secolo, erano vani fantasmi di libertà per la nazione; il senato era il rappresentante ed il centro della fazione aristocratica ed oligarchica, tiranneggiante tutto il mondo romano, il popolo, servo di questa o di capi ambiziosi, che lo agitavano contro di essa, privo come era di possessi e di mezzi di guadagno, struggevasi nella propria miseria, aggiravasi in perpetua ridda, tornava sempre allo stesso punto di servire, e di essere considerato solo come mezzo.[1] Cesare conservò il senato ed i comizi, in quel modo che fu detto, sta

[1] Vedi pag. 514-522.

ora a vedersi se egli intendesse di dare ai medesimi, secondo che li aveva costituiti, un vero valore; se egli intendesse di trattare sul serio, o di fingere, come fece poi Augusto; la trista politica del quale si rivolge scioccamente e malamente a interpretare quella di Cesare; come d'altro lato, tutto quello di bello e di buono che Cesare fece o preparò, falsamente si attribuisce a merito di Augusto.

Questo è il punto da cui dipende l'intelligenza della costituzione di Cesare. E questo è il punto che non fu mai trattato, discusso, dimostrato, e per conseguenza non fu mai compresa la costituzione data da lui al nuovo Stato. Il pensiero di Cesare deve risultare dall'organismo della sua costituzione, dalle relazioni di questa con tutte le altre sue istituzioni, e dall'intero sistema della sua politica. È un grande anacronismo, che ci fa errare nel giudizio intorno all'opera di Cesare, il pretendere ch'egli avesse dato all'impero una costituzione definita e determinata in ogni sua parte, a modo dei re d'oggi, che, salendo il trono, pubblicano la loro carta, il loro statuto, o confermano quello che v'era prima. Noi non pensiamo che nei tempi antichi, le costituzioni si venivano a poco a poco formando, mentre oggi a noi, nazioni fatte e rifatte, è dato di scegliere fra le varie forme di governo già foggiate, applicate, provate, che troviamo da studiare per esteso in volumi, e compendiate in ogni manuale di geografia e storia. Quella a cui Cesare poneva mano era una istituzione affatto nuova. Volgendoci ai tempi antichi troviamo esempi quanti vogliamo, in Oriente di Stati autocratici, ed in Occidente di repubbliche, quali Atene, Sparta, Cartagine (queste due ultime principati di nome), ed esempi di principati, con certo temperamento di poteri, ma ben diversi dai nostri Stati costituzionali, quali furono molte antiche città greche e italiche, e specialmente Roma, ove l'autorità regia ebbe il massimo sviluppo, e si trasfuse



nella repubblica, svolgendosi sotto altro nome. Dissi che i principati non autocratici erano però ben diversi dai nostri Stati costituzionali, perchè se anche, allato al principe stavano il senato e l'assemblea del popolo, egli poteva convocarli o no, e nessuno potea comandargli, nè richiamarlo a dovere. Il carattere di potere regio assoluto coesisteva di fronte ad una specie di costituzione, che era in potenza, e solo allora si metteva in atto, quando al re piaceva di metterla in atto. Ma ci era la convenienza, l'onestà, la santità delle tradizioni, degli usi della nazione, che dovevano tenere entro certi limiti il principe, facendo che egli consultasse e seguisse il voto del senato e del popolo, eravi cioè l'autorità morale; se il principe non seguiva questo sentimento, non ci era altra via contro di lui che la rivoluzione, per la quale caddero i re di Roma. Tutto ciò parlando di regni. Ma un impero mondiale, in cui con temperamento di poteri, si mettesse d'accordo il principato coi molteplici popoli soggetti, non troviamo in tutta l'antichità. È dunque una istituzione affatto nuova quella di Cesare, se egli la fece in tal modo. Rintracciamo ora i principii regolatori innestati da lui nella costituzione regia e repubblicana, per foggiare quella dell'impero, e da essi ci sarà dato desumerne l'indole, il fine, il valore. Per tutte le ragioni anzidette, qui non si può discorrere che di principii, perchè costituzioni foggiate a modo delle nostre, sarebbero state, a quel tempo, un assurdo, fuori del caso che fossero un riassunto, od un risultato, o l'ultimo passo di lunga opera antecedente, come furono quelle di Licurgo e di Solone, e questo non era il caso di Cesare, trattandosi di un nuovo fatto.

Non era poca cosa che si serbasse quell'antico e naturale palladio della libertà che erano i comizi, perchè con essi mantenevasi il principio della sovranità, che viene dal popolo, ed implicitamente una perpetua protesta contro la tirannide. Tuttavia un tale

principio, ristretto a sola teoria, poteva essere illusorio, di fronte alla prepotenza materiale ed ai raggiri della politica, se non ci fossero stati altri fondamenti di pratica applicazione ed altri germi di forza morale e progresso nello stesso senso. Questi non mancavano, nè quanto al senato, nè quanto al popolo. A prima giunta nella costituzione di Cesare si presentano due novità di grande significato. Il senato, accresciuto a 900 membri, fu spogliato del carattere esclusivo romano-italico, ammettendovi persone di ogni condizione, cominciandosi ad introdurvi anche provinciali, come vi furono chiamati dei Galli transalpini.[1] Il passo importante era fatto, e recava una radicale trasformazione di quel consesso, in corrispondenza al nuovo ordine di cose; e quindi ciò che reputavasi arbitrio e scandalo era conforme ai principii dell'uomo di Stato.[1] Per la mancanza del sistema rappresentativo i comizi si restringevano quasi solo al popolo, o per meglio dire, al popolaccio di Roma. In tale condizione Cesare li trovò; nè essa poteva ad un tratto mutarsi. Cosa nuova fu la cittadinanza accordata per legge a tutti quelli che esercitassero in Roma la medicina e le arti liberali, aggiungendosi per tal modo ai comizi la classe più intelligente della società, di qualunque origine e nazione si fosse, secondo i più ampli principii democratici. Che se a quelli spettava per legge la cittadinanza, si venne essa pur concedendo ad altri stranieri, per favore; vegliando Cesare, perchè in ciò non si commettessero abusi, e per impedirli facendo anche rivedere i ruoli.[2] Ed un codice generale di leggi, ideato da lui, a regola di tutte le nazioni dell'impero, avrebbe guarentito il loro benessere, cessata la confusione, tolta la possibilità di arbitrii, anticipata l'opera cominciata 180 anni dopo da Salvio Giuliano, e compiuta dopo sei secoli, da Giustiniano imperatore d'Oriente, quando

[1] DION., 43, 47. SVET., 72, 76, 80. *Cic. Fam.*, 13, 15, *Div.*, 2, 9.
[2] *Cic. ad Fam.*, 9, 15. 13 36, *Ps. Sall. de rep. ord.*, 2.

l'antico impero romano si era scisso in due, e quello d'Occidente già era caduto in mano ai barbari. Questo fatto, di somma importanza per l'unificazione legislativa fino ad un certo punto, e per un equo sistema di amministrazione, si collega intimamente colle anzidette due innovazioni di Cesare riguardo al senato ed ai comizi. Esse più chiaro mostrano l'intendimento di lui di porre un nuovo vincolo morale tra le provincie e l'Italia, rendendo, a poco a poco, nel senato, partecipi dei consigli del governo, oltre al popolo italico, più o meno tutti i popoli dell'impero, serbando tuttavia il primato nei comizi al popolo italico che era tutto compreso nella cittadinanza romana. Oltrechè il popolo di Roma era nel luogo stesso dei comizi, avrebbe acquistato importanza pel diritto accordato agli uomini più colti di ogni nazione, soggetta al romano dominio, i quali affluivano nella capitale, di prendervi parte; doveva poi dipendere naturalmente dal successivo svolgimento della costituzione, che si trovasse modo da agevolare alle altre città italiche, (a cui opponevano troppo grandi difficoltà le distanze dal centro), la effettiva partecipazione ai medesimi, il qual modo non sarebbe certo mancato a Cesare, se il suo successore Augusto, per colorire il suo assolutismo con una delle belle finzioni in cui era maestro, stabilì, che i decurioni d'ogni città mandassero in iscritto i loro voti ai comizi per le elezioni.[1] Questa specie di rappresentanza delle città italiche, se così la si può chiamare, ristretta alle sole elezioni ed irrisoria sotto Augusto, estesa che si fosse anche alle leggi e perfezionata, di apparente che era, sarebbe divenuta reale, in una costituzione progrediente, perchè fondata su principii vitali.

Ma perchè l'intero sistema non fosse fittizio nel

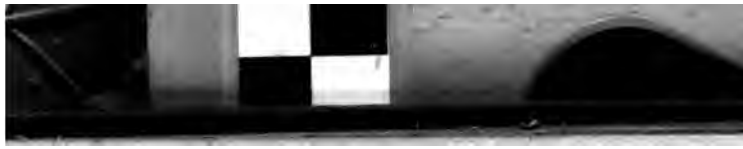
[1] SVET., *Cæs.*, 44. *Oct.*, 46. — Vedi BECKER MARQUARDT, op. c., II, 3, pag. 51. SAVIGNY, *Gesch. D. R. R. Mittelalt.*, I, 22.

senso della libertà, e si abbia a riconoscere da noi come vero e reale è necessario:

1° Che la società avesse ricevuto un vero impulso, che avesse cominciato a muoversi nella via del progresso, che avesse in sè la forza per continuarvi, che l'idea della sovranità che viene dal popolo, informasse tutto l'organismo dello Stato, che questo avesse in sè principii vitali, fecondi, da rendere la società e la costituzione insieme progredienti, per modo che chiaro si vegga, che a quella mèta bisognava arrivare. Dato un tale movimento, tutto il successivo sviluppo sarebbe venuto da sè.

2° È necessario confutare gli argomenti che si deducono dagli atti arbitrarii e dispotici attribuiti a Cesare, traendone la conclusione che egli ad altro non mirava che a fondare l'assolutismo. Come fosse diverso anzi contrario il fatto risulta da quel che vedemmo degli ordinamenti e del diportamento di lui, e basta solo si richiami alla memoria; non ci mancano che le ultime prove, le quali come tutto il nostro ragionamento fin qui, sorgeranno, come da fonte, dai fatti. La trattazione di questi due punti, in quanto rimane ancora da compiersi, verrà insieme intrecciata, essendo intimamente connessa.

La chiave per ispiegare la costituzione e il governo di Cesare è il fatto che egli vi poneva per base il rinnovamento del popolo italico, ed il suo fondersi colla greca nazione sorella, in connessione colle sue ramificazioni, tradizioni, colonie nelle provincie, e nell'intreccio dei reciproci interessi, sì colla Grecia, come colle altre provincie in generale. È solo da questa idea, da questo principio, già dimostrato non solo di possibile ma di probabile riuscimento, che vien messa nella sua vera luce l'opera di Cesare, la quale altrimenti sarebbe un'opera senza ragione, senza senso, frutto solo di cieca irrefrenabile ambizione, contraddicente a tutta la vita, alla politica, al senso pratico



di lui, che subordinò sempre l'ambizione alla ragione di Stato.

Il dare una costituzione sistemata in ogni sua parte, sarebbe stato il vero modo per farla subito cadere, non potendo essere duratura, se non quando fosse appoggiata alla capacità ed alle forze della nazione, chiamata ad avere la parte principale nei nuovi destini. Si vede appunto da ciò, che egli trattava sul serio, perchè fin tanto che il popolo, ossia la classe media, non aveva coscienza della propria importanza e capacità di reggersi era tutto inutile; anzi l'accordargli, di primo tratto, tutto quello che doveva essere frutto di lunga preparazione, sarebbe stato il vero modo di mettergli in mano l'arma per uccidersi, facendo ritornare il caos appena rimosso, e toglierle l'ultima possibilità del suo risorgimento.

Ripensiamo tutto quello che Cesare fece per rinnovare lo Stato, stendiamo davanti alla mente l'ampio quadro delle condizioni sociali d'allora, nel loro intimo nesso, ossia il fatto, la realtà, e questa metterà in aperto il movimento impresso naturalmente nella società e per conseguenza nella costituzione dello Stato.

Tutte le leggi e gli ordinamenti di Cesare, come vedemmo, erano a vantaggio del popolo, tutte convergevano a quel fine, comprendendo nell'idea di popolo, preso nel più ampio senso della parola, tutte le classi della società, nè ammettendo fra le stesse, distinzioni essenziali di diritti. Riordinato il governo, messo il popolo italico nella via del suo miglioramento materiale e morale, e con nuove leggi dando opera a guarentirlo contro i capitalisti;[1] posto fondamento a rialzare la condizione materiale e morale della famiglia; fatti i

[1] Oltrechè colle leggi accennate a pag. 507-508, colla *Lex julia de mercedibus habitationum annuis* (SVET., *Cæs.*, 38) e colla legge *de modo credendi et possidendi intra Italiam* (TAC., *Ann.*, 6, 16 e seg. cfr. TIB., 48, 49, e CIC., *Marc.*, 8, 23 *revocanda fides*). Colla seconda di queste leggi si obbligavano i capitalisti ad investire in poderi una parte del loro avere e si permetteva solo fino ad un certo punto di aggravare i poderi di debiti.

primi provvedimenti a restringere il sistema dei latifondi e degli schiavi, a togliere la viziosa miseria, il vagabondaggio, l'abituale emigrazione degli abitanti italici; riabilitata la greca nazione e posta accanto all'Italia pel rinnovamento dello Stato; intrecciati nuovi e grandi interessi tra le provincie e l'Italia: avviato il graduale ravvicinamento di quelle a questa,[1] dato modo al popolo italico di risanguarsi, traendo nuovi elementi dalle sue ramificazioni al di fuori e dalle città di provincia, insignite della cittadinanza romana, collegandosi con esse pei nuovi rapporti, come pure dalle legioni di provinciali foggiate alla romana con diritto di cittadinanza; decretate o fondate colonie agricole in Italia e fuori, e insieme colonie commerciali, centri di civiltà e coltura in tutte le piaggie, in tutti i lidi, ove la storia di molti secoli additava essere i punti di contatto delle nazioni; o intrapresi o progettati grandiosi lavori, che dovevano durare buon numero d'anni ed essere scuola immediata, ed incentivo al lavoro: costruzioni di città, apertura di strade, tagli d'istmi; spezzate le ultime barriere ofciali tra i culti, rimossi gli impacci al commercio, per quanto portavano i tempi, e secondato il suo carattere cosmopolitico, col favore dato in questo campo anche agli stranieri, in ispecie agli Israeliti; segnata nuova via tra l'occidente e l'oriente attraverso l'Italia e la Grecia; promosso a tutta possa il fervore, che dominava nelle classi superiori, per la letteratura e la civiltà greco-latina; fatta sede precipua degli studi e della coltura l'Italia e Roma, si ponevano altrettante istituzioni e indirizzi vôlti alla stessa mèta, che di conserva dovevano mettersi in atto, per farne svilupare tutta la forza. Era come una scintilla elettrica, una potente scossa, data a quel gigantesco impero,

[1] Primo esempio di questo graduale ravvicinamento doveva essere la Sicilia, alla quale Cesare aveva divisato di conferire il diritto latino (*Cic. ad Att.*, 14, 12).

per imprimergli il primo moto in avanti. Ed il tempo, le condizioni sociali, erano appieno favorevoli a produrre intero l' effetto. Compiuta da Cesare la guerra civile, senza proscrizioni, senza vendette; procurata così la conciliazione fra il principe e il popolo; messo in pieno assetto le finanze prima disordinatissime; rifornito e fatto ricco il tesoro più che mai fosse, ad onta che si fossero raddoppiate le paghe ai soldati, aprendo, a compenso, nuove fonti di rendite colla regolata amministrazione, colle nuove conquiste, coll'ingente preda di guerra, colle maggiori imposte assegnate ad alcune città; occupate le menti e soddisfatto l' orgoglio nazionale colla guerra proposta da lui contro i Parti, non breve ma di non dubbio riuscimento, importante e gloriosa per gli effetti; assicurati da ogni lato i confini dell' impero, meditando ritornare da quella spedizione per la Dacia e la Germania lungo il Danubio, ed insieme guarentita diuturna pace all' impero;[1] alimentato dai nuovi fatti e accresciuto l' entusiasmo delle masse per le nuove idee, i nuovi principii, il nuovo ordine di cose; ci erano tutte le condizioni per far isvolgere, in tutta la pienezza quelle idee, quelle istituzioni, quei principii. Messa così la società nella via del progresso, chi poteva fermarla, chi poteva impedire, che la costituzione progredisse, si perfezionasse, si svolgesse con essa? Cesare solo, ponendo altri fulcri al suo potere, per eludere i conati di libertà; ma anch' egli a lungo lo avrebbe tentato invano, perchè il vero progresso si unisce inevitabilmente colla libertà. Ma che vediamo far Cesare?

Egli lascia piena libertà alla pubblica opinione, la quale coi foglietti giornalieri (*acta diurna*) è informata degli atti del governo: ai libelli satirici e politici risponde con altri libelli, al *Catone* di Cicerone coll'*Anticatone*,[2] sicchè pare di essere ai dì nostri, in cui si

[1] SVET., *Cæs.*, 44. PLUT., *Cæs.*, 58. APP., 2, 497. DION., 45, 3.
[2] *Cic. ad Att.*, 13, 46.

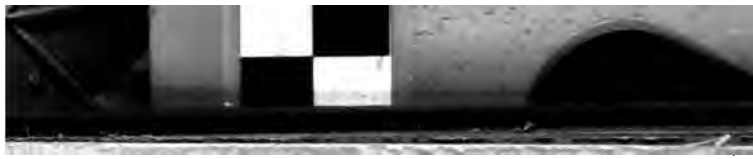
legge, si ride, si tira innanzi, o si contrappongono scritti a scritti per rettificare i giudicii fuorviati: alle congiure risponde col darne pubblico avviso, senza cercare più in là;[1] ai suoi nemici politici perdona e riperdona, restituisce alle loro vedove la dote, ai figli parte del patrimonio,[2] e contraccambia le loro malevolenze con favori e squisita gentilezza e visite, come a Cicerone,[3] e non comuni beneficii; licenzia le guardie della persona[4] e si aggira senza difesa tra i suoi concittadini, dichiarando pubblicamente non voler altra difesa che questi, il popolo, lo Stato; dato alla classe colta di qualunque nazione di partecipare in Roma ai comizi, senza spie, senza coorti pretoriane alle porte, tiene l'esercito del tutto subordinato al potere civile e lontano ai confini; ond'egli, come è chiaro per sè, legava intimamente il suo governo e la possibilità dello stesso alla persuasione, al sostegno della classe media, delle masse. Il supremo poter militare lo hanno ai dì nostri e sovrani costituzionali e presidenti delle repubbliche, e guai se non lo avessero! Anch'egli lo aveva, ma come quelli non possono sostenersi colla forza, se hanno contro a sè la maggioranza della nazione, così nemmeno Cesare, tanto più che egli rimoveva da sè e l'esercito ed ogni altra difesa. E qui giova ricordare che le legioni allora non solo traevansi dagli italici, ma eziandio dai provinciali, aggregandoli alla cittadinanza romana, e che i soldati fornito il loro servigio, tornavano a mescersi colle masse e trasformarsi in gente agricola e pacifica nelle colonie, partecipando e prima e poi alle stesse aspirazioni della classe

[1] SVET. *Cæs.*, 75.

[2] PLUT., *Ces.*, 57. DION. CASS., 43, 50. — Fra i pochi, coi quali non si riconciliò mai era Dejotaro re di Galazia, accusato di aver attentato alla sua vita, mentre egli guerreggiava contro Farnace. Cicerone prese le difese di Dejotaro nell'anno 45. (*Cic.*, 2. *Phil.*, 3, 7, 11, 12, 13, *p. Dejot.*, 3.)

[3] *Cic. ad Att.*, 12, 4, 13, 30 22.

[4] Cesare rifiutò l'offerta del Senato di dargli una guardia di giovani senatori e cavalieri; solo ritenne una guardia spagnuola, ma da ultimo licenziò anche queste. (DION. CASS., 44, 6-17. *App.*, 2, 495, 50. SVET., *Cæs.*, 86.)



media, ossia della grande maggioranza, alla quale Cesare si appoggiava. La possibilità di questa trasformazione allora ci era, pel principio che informava, in tutto il suo organismo, il governo, il principio cioè della piena dipendenza del potere militare dal civile; per la fiducia che avevano le masse nel nuovo ordine di cose; per un avvenire prosperevole che si vedevano dinanzi, e per tutte le altre ragioni che dicemmo. Cesare pertanto non pose alcuna guarentigia pel potere assoluto, ma sì bene per la libertà, per la quale la maggior guarentigia era, che crescendo attorno a lui le masse prosperose e forti, il suo governo, spoglio di ogni appoggio per l'assolutismo, non avrebbe potuto reggere contro esse, se non procedendo con esse. E posto ciò, il principe ed il popolo, (ossia la classe media), si trovarono di fronte, tendendo ad una mèta comune, donde un nuovo stadio e sviluppo della costituzione; la costituzione liberale dell'impero. Questo era l'indirizzo di Cesare, che si veniva immedesimando nelle masse, e l'idea, quando è sentita dalle masse, è la molla più potente, contro la quale s'infrange la forza materiale. Cesare fu l'uomo il più liberale del suo tempo. Non divisava di soprapporre i Celti, o gli Spagnuoli ai Romani, ma di assicurare il primato alla stirpe greco-latina. Allora non vigeva il principio di nazionalità, che ora anima tutti i popoli d'Europa. Il suo governo personale, nell'ampiezza, in cui lo esercitava, e che andò soggetto a tante recriminazioni, era in sulle prime una necessità, finchè senato e popolo ritemprati ai nuovi destini, fossero atti a prestargli efficace cooperazione. Il senato, rimanendo anche quale semplice consulta di Stato, formata di uomini di tutte le nazioni, era un consesso di grande momento, sotto l'influsso dei principii di libertà. I quali non si mettevano punto in forse da alcuni atti di assolutismo o despotismo di cui si accusa Cesare, perchè erano lezioni necessarie ai reazionarii, e scompaiono quasi, in confronto

di quelli commessi dai pompeiani. Quante azioni, che si tacciano siccome arbitrii, erano necessarie conseguenze di tanto sconvolgimento politico e sociale, come ne abbiamo esempi in tutte le storie. E bisogna pensare la ressa che facevano i suoi nemici, bisogna pensare, che le cospirazioni contro di lui non cessavano mai. L'indirizzo, dato da Cesare, all'impero, era impossibile, come più volte notammo, al tempo di Augusto, poichè si era spenta nella sua parte vitale la popolazione italica; si entrò quindi per forza nella via opposta cioè, dell'assolutismo palliato sotto mentite forme: le spie, i processi politici e il militarismo furono i nuovi sostegni del monarca, e si passò ben presto al despotismo, alla tirannide.

Nella costituzione di Cesare l'imperatore e il popolo italico dovevano stare intimamente uniti, perchè altrimenti lo Stato si sarebbe disciolto, e quindi, insieme coll'imperatore, sarebbe caduto il popolo italico dal posto che teneva, e quindi lo sviluppo della costituzione non doveva aver per fine da parte del popolo di restringere, vincolare, abbassare l'autorità del principe, ma nel mettersi sempre più d'accordo con lui per esercitare i proprii diritti, e dalla parte del principe nell'assodare sempre più l'intima unione col popolo.

Nè vale punto contro questa conclusione l'osservazione del Becker,[1] che avendo Cesare diritto a metà delle elezioni, e per le rimanenti valendosi del diritto che pure gli era stato conferito, di raccomandazione, egli dominava interamente le nomine alle magistrature, togliendo al popolo il vero diritto elettorale, come dice anche Dione Cassio,[2] lasciandogli solo la esterna apparenza di libertà; il che seguitarono a fare Augusto[3] ed i suoi successori. A questa osservazione si risponde che i comizi si mantennero ancora oltre due secoli, sotto

[1] Becker Marquardt, II, 3, pag. 200-201.
[2] Dion. Cass., 42, 20, 43, 45, 47. Svet., *Cæs.*, 41. *Cic. Phil.*, VII, 6.
[3] Dion. Cass., 53, 21, 54, 6. August., 40 e 56.

gli imperatori autocrati, sia per l'elezioni, sia per le leggi, sebbene andassero sempre più decadendo, e si riducessero da ultimo a pura forma, il quale fatto prova amplamente, che i comizi al tempo di Cesare erano ben altro che un nome vuoto di senso. È verissimo, che Cesare procedeva alla nomina di metà delle cariche, secondo il diritto che avea, raccomandando i suoi candidati e proponendoli nei comizi per mezzo di tavolette, uso che era invalso prima di lui in Roma.[1] Dall'effetto, che in pratica derivò da tali ordinamenti sotto Augusto, e dall'estensione che questi diede alle raccomandazioni pei candidati, non si può trarre conclusione che valga per Cesare. Infatti Cesare non aveva ai suoi ordini, come più volte dicemmo, nè guardie, nè coorti pretoriane, nè spie, e teneva l'esercito lontano; ed appunto, perchè doveva trovarsi davanti al popolo, eccitato, com'era, dalle aspirazioni e dai principii del nuovo ordine di cose, per raccomandare i suoi candidati e trattare di leggi, senza nessun appoggio materiale, non poteva sostenersi che colla pubblica opinione, in forza della quale solo avrebbe potuto far valere le sue proposte, e senza di essa a poco a poco sarebbe caduta la sua autorità.[2] Invece sotto Augusto il popolo italico

[1] ORELLI, *Inscr.*, n. 3700. Vedi BECKER-MARQUARDT, II, 3, p. 200-201.

[2] Che la proposta di Cesare al popolo si restringesse a quei candidati che egli aveva diritto di eleggere, risulta dal contesto di due passi, seguenti e collegati di SVETONIO (*Cæs.*, 41), dove la raccomandazione, per mezzo di tavolette, si riferisce alla metà dei candidati, non a tutti. L'osservazione di DIONE CASSIO (43, 45, 47, 51) che Cesare, sotto l'apparente libertà che lasciava ai comizii, per le elezioni, faceva nominare in realtà quelli che voleva, e che quand'era assente faceva prorogare i comizii fino al suo ritorno, affine di presiederli egli in persona, non prova nulla contro i passi di Svetonio. Infatti la prima delle osservazioni di Dione Cassio accenna solo alla grande influenza che Cesare esercitava nei comizii, la quale, come abbiamo provato, non poteva dipendere che dalla grande opinione in cui era presso il popolo, e non se ne può trarre la conseguenza che egli stendesse il diritto di raccomandazione o proposta a tutti i candidati. La seconda osservazione poi non prova punto, che Cesare ammettesse solo tanti candidati quante erano le nomine da farsi, come dice BECKER (loc. cit.), ma prova sol questo, che per esercitare il diritto di raccomandazione o proposta per la metà dei candidati, come a lui spettava, era necessaria, come si usò sempre anche da altri, nel fatto di tali raccomandazioni, la sua presenza.

era ormai ridotto ad un cadavere, e i comizi si restrinsero al solo popolaccio di Roma: escluse le città italiche dal suffragio per le leggi, partecipi in apparenza alle elezioni, per mezzo delle proposte scritte dei decurioni. Augusto faceva nei comizi raccomandazioni e proposte, porgendo preghiere e complimenti, ma dietro di sè aveva la forza, argomento allora di valore decisivo.

Il principe era una fonte del diritto e della legge, in relazione al suo amplissimo potere esecutivo, ma la fonte ordinaria e naturale del potere legislativo rimaneva sempre l'assemblea del popolo, presieduta dal principe, quale suo capo. Se Cesare avesse voluto compenetrare ogni autorità dello Stato nel suo potere sovrano, si sarebbe messo in lotta colla classe media. colla grande maggioranza della nazione. Questo egli nol potea volere, perchè, con tutte le sue istituzioni, aperse alla classe media, al popolo, la via alla vera libertà.

Logica conseguenza era che queste due fonti della legge e del diritto, il principe ed il popolo, avessero a contemperarsi, equilibrarsi, svolgersi l'una coll'altra e per l'altra. Come il primo stadio della costituzione romana fu sotto i re, il secondo sotto la repubblica, così si apriva ora il terzo stadio e svolgimento della stessa con nuovi principii, sotto l'impero. Il divisamento di Cesare di far delineare una carta completa dell'impero, in relazione ad un generale censimento, era come cornice al gran quadro del mondo romano rinnovato.[1]

Riguardo alle sue istituzioni, è una sola che ci si mostra funesta per le conseguenze che ne derivarono allo Stato, ed è il primo esempio di truppe germaniche, assoldate a servizio dell'impero.[2] Ma chi sa quali

[1] Vedi pag. 527. Ciò risulta dalla prefazione della *Cosmographia* di Ethicus, scrittore del IV secolo. Le misurazioni cominciarono l'anno 44 av. Cr. Vedi MERIVALE, op. cit., III, 185. RITSCHL, *die Vermessung des römischen Reichs, unter Augustus, Frankfurt* ecc. M. 1842, PETERSEN, *die Kosmographie des Kaisers Augustus* ecc. im Rhein. Mus. N. F. vol. VIII, 1853, pag. 161 e vol. IX, 1854, pag. 85, 422. LANGE, III, 440, 451, 459.

[2] DION. CASS., 43, 25. CÆS., *Bell., Gall.*, 7.

idee aveva Cesare! Noi non possiamo giudicare degli effetti di questo ordinamento, da quello che si fece poi dagli inconsulti suoi successori, pressati anche dalla progrediente diminuzione di milizie proprie, le quali decaddero affatto col decadere dell'impero. In uno Stato gigantesco, bene costituito e ricco di buone forze proprie, poteva anche essere utile l'introdurre milizie germaniche, in quantità moderata. Cesare voleva, come la repubblica, gettarsi sempre al di fuori: i Germani stipendiati in poco numero, erano altrettante spie, contro gli altri Germani, uno stromento in mano al comandante per aprirsi il varco tra quelli, sì cogli scaltrimenti della politica, come colla loro stessa tattica militare; ossia per fare contro i Germani quello che essi, assoldati in masse dai successivi imperatori, vennero a fare contro l'impero crollante.

I nemici di Cesare non potevano darsi pace. Contro di lui si fece una guerra d'intrighi, come quella della Fronda, in cui i pretendenti al potere ed alla malversazione dello Stato, avanzi di ogni partito, corruzione di corruzione, si davano la mano e facevano tale schiamazzo, da parer molti mentre erano pochi. È il solito che avviene in simili casi, cioè che i caporioni d'un partito debole, o meglio di una suddivisione di partito, cercano di sopraffare la pubblica opinione collo strepito, per traviarla, procacciarsi importanza, incutere timore, far concepire speranze di novità. Si cercò di mettere in sospetto Cesare al popolo, falsando le sue intenzioni, guadagnando alcuni tribuni, facendo nascere, fra questi e lui disgustosi incidenti ed attriti.[1] Ci voleva un pretesto contro di lui. Si fece di Cesare una vera parodia di Tarquinio il Superbo. Si cercava un nuovo fatto che reggesse a paraggio di quello di Lucrezia, poichè già era in pronto un omonimo di quel Bruto che rovesciò gli antichi re: eravi il secondo

[1] Vedi pag. 495-497.

Bruto, il quale però, dal nome in fuori, era ben diverso da quello. Uomo di elevati principii filosofici e di santi propositi, ma debole di carattere, ambizioso, fantastico. M. Bruto si era degnato di farsi perdonare da Cesare, dopo Farsaglia, e beneficare ed onorare con elevati officii; aveva avuto cuore di reggere per Cesare la Cisalpina, mentre Catone suo zio si teneva ancora ad Utica; era contento di Cesare e del suo governo, ed aveva tutt'altro in animo che congiurare. Pure l'idea di patria e di repubblica aveva forza di commuovere profondamente ad esaltare quell'animo ammalato, per modo da renderlo poco men che visionario; ond'è, che, anche errando, egli poteva avere rettitudine di intenzioni. Ma secondi fini o prepotenti passioni, che facevano velo alle loro menti, mossero tutti gli altri famosi congiurati.[1] Ci voleva un pretesto contro Cesare. Quale sarà mai? Forse l'amore, la deferenza per Cleopatra? Ma, nè essa, nè altri poterono mai nulla sul suo animo, quanto a cose di Stato; e noi vedemmo quale carattere prendesse questo fatto, messo in relazione coi nuovi principii da lui propugnati. Forse il pretesto sarà l'aver egli talvolta stanziati dei decreti in nome del Senato, senza che alcuno dei senatori ne avesse avuto sentore? Ma che è questo fatto, voluto forse da urgenti motivi, e messo in rilievo acremente da Cicerone,[2] in confronto del modo con cui Silla trattava il Senato da lui costituito a dominatore della repubblica? Sarà forse il pretesto, che Cesare una volta non si alzò della sua sedia, al presentarsi che fecero a lui i senatori? Ma s'ignora in quale circostanza quel fatto avvenne? Cesare trovavasi nel tempio di Venere Genitrice, quando i senatori vennero a lui recandogli incisi in tavole d'argento nuovi, esagerati onori, di-

[1] Che Bruto fosse figlio di Cesare è una mera invenzione, poichè nacque nell'85, quando Cesare compiva appena 15 anni. Cesare entrò in dimestichezza con Servilia, madre di Bruto, dopo ch'essa era passata a seconde nozze con G. Silano. — PLUT., *Brut.*, 9, 11. *Ces.*, 62. DION. 42, 12.

[2] *Cic. ep. ad Fam.*, 9, 15.

ritti, poteri, con un ossequio veramente orientale. Egli, nauseato, li accolse come meritavano, e per tutto ringraziamento, disse loro, che questo era troppo.[1] A chi non parrà, che egli abbia intravisto il mal giuoco che alcuni suoi nemici, in senato, erano intesi a fare contro di lui? Si dice, che egli ridusse ad abbiezione, ad avvilimento il Senato, ma a torto; poichè il Senato aveva tanto avvilito sè stesso che, si può dire, non era possibile avvilirlo di più. Per tacere di tutto il resto che notammo, percorrendo la storia fin qui, non furono forse i senatori che diedero in tanti pezzi il diadema a Cesare, per puro riguardo di darglielo tutto unito; non furono essi che si offersero di formare la sua guardia della persona, che si prostituirono fino a voler scendere coi gladiatori nell' agone? D'altra parte Cesare, formando del Senato una consulta di Stato, aveva bisogno che fosse subordinato a lui, e non formasse un contro-partito, a modo di fazione, altrimenti si tornava al guaio di prima. Con molto più riguardo trattava il popolo, insignito, come lui, del potere legislativo e destinato a rappresentare la nazione che aveva il primato nel mondo romano. Riconoscendo dei limiti alla sua potestà tribunicia, a differenza di Augusto che la volle intera, Cesare, quantunque prendesse parte a tutti gli affari tra gli altri tribuni, non presiedeva ai comizi tributi.[2] Una considerazione maggiore e pel Se-

[1] DION. CASS., 44, 7, 8. PLUT., *Ces.*, 60. *App.*, 2, 491. SVET., 78, 79. LANGE (III, 469) sostiene che Cesare fece questo per distrazione e sbadataggine, e non per dare una lezione al Senato, e la ragione che adduce è, che Cesare stesso cercò poscia di farsi scusare, per mezzo di altri, del suo contegno. Ma ciò non è vero: infatti Plutarco riferisce, Cesare aver detto al Senato, che gli onori a lui conferiti erano tanti che bisognava non accrescerli ma diminuirli, e Dione Cassio non vi contraddice punto, poichè egli racconta soltanto, che alcuni amici di Cesare si adoperarono poscia per iscusarlo, e non già, che Cesare abbia cercato di farsi scusare, per mezzo di essi, del suo contegno. Era naturale, che i partigiani di Cesare cercassero di rimuovere da lui quella odiosità, che sarebbe stata anche per loro funesta.

[2] DION. CASS., 42, 19. Vedi HOECK, *Römische Geschichte vom Verfall der Republik* ecc. *Braunschweig*, 1811. I, 183 e la pag. 370, nota 3, di questo volume.

nato, e pel popolo, non potea dipendere che dal tempo, dallo svanire degli elementi vecchi e guasti, dalla sostituzione di nuovi, dalle abitudini che si sarebbero venute formando, di una libertà vera, e dalla ridestata coscienza della propria dignità, della propria importanza. Sarà forse un pretesto contro Cesare il suo diportamento da superbo, ambizioso, dispotico, quale viene rappresentato principalmente da Svetonio che fa, come in un quadro, il novero delle sue colpe? Ma chi è che non sappia quello che i caporioni di partiti, trascinati dalle ire loro sono capaci di dire, fare, inventare, l'uno contro l'altro? Alcune delle taccie, date a Cesare, perdono il loro valore, se le sue azioni si considerano secondo i principii innovatori dell'uomo di Stato, altre sono così madornali e contrarie al buon senso ed al tatto politico di lui, che mettono invece in aperto i grossolani insulti che gli furono fatti e le basse mene che si adoperavano contro di lui. E poi tutti gli storici non testificano forse, in aperta contraddizione alle accennate accuse, che alla sua morte la desolazione e il compianto fu universale, per aver perduto il padre comune e benefattore e mite e pio? Non ci narrano forse le entusiastiche dimostrazioni fatte allora per lui dagli stranieri, presenti in Roma, di tutte le nazioni, da cui era stato compreso?[1] Il pretesto che si scelse a parola d'ordine, fu il sospetto ch'ei volesse farsi nominare re delle nazioni soggette, nell'occasione della guerra contro i Parti. E questo era davvero un bel pretesto! Questionavano d'un nome, di fronte a chi era ben più che re, come imperatore del mondo romano. Ma si diceva pure, che egli aveva divisato di trasferire la sede dell'impero ad Alessandria od a Troja.[2] Chi ha fior di senno, giudichi se

[1] SVET., *Cæs.*, 84.

[2] SVET., 76-86. *App.*, 2, 108 e seg. PLUT., *Cæs.*, 60, 64. BRUT., 10. DION. CASS., 43, 15. — Quasi si volesse congiungere con un anello il principio e la fine della carriera politica e militare di Cesare. Al tempo della prima congiura catilinaria, lo vedemmo chiedere una stra-

questo poteva cadere in mente a Cesare, se questo era in consonanza od in pieno contrasto con tutte le sue istituzioni, se era compossibile colla sussistenza dell'impero, quale egli l'aveva foggiato. Si voleva dipingere Cesare come tiranno. L'uomo più liberale del suo tempo era dunque un tiranno? Era un tiranno chi lasciava libera la pubblica opinione?[1] Era un tiranno chi non finiva di perdonare e riperdonare: chi aveva liberato il popolo dai suoi secolari tiranni? Tutte le paure della immaginata sua tirannide non cadevano forse di fronte al cumulo delle sue istituzioni e di fronte all'impossibilità, in cui apertamente si era messo, di essere tiranno? I congiurati si guadagnarono M. Bruto, che era il primo dei pretori in Roma, e nelle grazie di Cesare; eccitarono la sua vanità; ne accesero la

ordinaria missione in Egitto per ridurlo a provincia romana (pag. 42-43). Un tale disegno, che avrebbe anticipata la potenza di Cesare, allora andò a vuoto, ed egli, divenuto console, nell'anno 59, cangiata la condizione delle cose, fece con una sua legge (*Lex julia de rege alexandrino*), che si riconoscesse, come re Tolommeo Aulete, col titolo di *socius et amicus populi romani* (*Cic. ad Att.*, 2, 12. *Rab. Post.* 3, 6. CÆS., *B. C.*, 3, 107), d'accordo in ciò con Pompeo, il quale ristabilì poi, nell'anno 55, sul trono lo stesso re, cacciato dai suoi sudditi. (Vedi pag. 96.) Giunto al dominio di tutto lo Stato, Cesare consacrò col vanto dell'origine della sua prosapia da Enea, da Troja, da Venere l'istituzione dell'impero. (Vedi pag. 492-495.)

[1] MOMMSEN (op. cit. III, 455, nota 1) dal trattamento sofferto da Nigidio Figulo e da A. Cecina, entrambi pompeiani, cacciati in esilio da Cesare, argomenta, che questi con particolare severità trattasse i letterati dell'avverso partito, li tenesse lungi da Roma e dall'Italia, ed esercitasse una tirannica censura riguardo ai loro scritti. Ma contro a quest'asserzione sta il fatto, che molti degli stessi erano stati richiamati da Cesare, nè poteano lagnarsi di lui, ed anche per Nigidio e Cecina, era da ritenersi che egli si sarebbe piegato al perdono. Poco si sa di Nigidio. La lettera di CICERONE (*ad Div.*, VI, 7), riguardante Cecina, a cui Mommsen rimanda il lettore, non prova punto che Cesare abbia usato una tirannica censura degli scritti di lui. Bisogna pensare che Cecina, pompeiano recidivo, oltre che riprese l'armi dopo Farsaglia, aveva scritto un libro infamante contro Cesare, che lo toccava sull'onore, libro criminosissimo, come lo chiama SVETONIO (*Cæs.*, 75), e per le due colpe unite, era stato esiliato. Lo scritto intorno al quale Cecina, nella lettera citata da Mommsen, domanda il giudicio di Cicerone, era un secondo suo libro, forse palinodia del primo; onde a ragione temeva di rinnovare con esso l'ira di Cesare. Nè si vorrà certo esigere da chi è a capo di uno stato, ch'egli si lasci pubblicamente gettare il fango nel viso. — Vedi *Cic. ad Div.*, IV, 13, VI, 5, 6, 8, 9. DRUMANN, III, 745. V, 481, 494, 502, VI, 259, 260, 355.

mente fantastica, evocando il nome, l'idea dell'antico Bruto; lo invocarono, proclamarono liberatore della patria; e la congiura, per la non curanza di Cesare, che di tutt'altro poteva persuadersi, che di essere tenuto per tiranno, ebbe effetto. Vero capo ne fu Cassio,[1] capo nominale Bruto, entrambi antichi pompeiani, il numero dei congiurati superò i sessanta; erano per la maggior parte senatori, fra essi anche dei cesariani i più beneficati da lui ed uomini di sua fiducia.[2] Cesare cadde trafitto nella Curia, a' piedi della statua di Pompeo, il giorno 15 marzo dell'anno 44.

Il suo assassinio fu un delitto contro la patria. Egli, come Enrico IV dal pugnale di Ravaillac, fu trafitto da una turba di fanatici, quando stava per dar l'ultima mano alla sua opera e cambiar faccia alla società romana, allo Stato intero. I congiurati si trovarono, al momento stesso del fatto, isolati, dovettero provvedere ad aver salva la vita, e tentarono poi, ma invano, di guadagnarsi il popolo, spargendo denaro (aperta confessione che essi medesimi non credevano nella possibilità di una vera repubblica, dal nome in fuori), e cercarono invano di illudere il popolo, vantando la santità di loro propositi, e calunniando Cesare. Il fatto del vivissimo, universale compianto e desiderio di lui, simile a frenesia, quando si venne a conoscere nella sua verità il grande misfatto,[3] rese manifesto che i partiti erano cessati nelle masse, che si erano fusi, che egli aveva fornita la sua opera, che il rinnovamento dello Stato era compiuto nella sua essenza, e posta la base al progressivo suo svolgimento, e che solo ci voleva la seconda guerra civile, la più

[1] Plut., *Brut.*, 7-10. *Cæs.*, 62. Dion. Cass., 44, 12. Svet., 80. Interesse, ambizione, invidia mossero Cassio (Plut., loc. cit. *App.*, 2, 498, 4, 641. Vellej, 2, 56).

[2] Svet., *Cæs.*, 80, 82. Eutrop., 6, 25. Oros., 6, 17, cfr. *Cic.*, 2. *Phil.*, 11. Floro, 4, 2. Dion. Cass., 44, 14.

[3] *App. B. C.*, II, 402, 403 e seg.; Dion. Cass., 44, 20, 31, 34; Svet., *Cæs.*, 80-86.

barbara di tutte, per disfare l' opera fatta.[1] I repubblicani, come sotto Pompeo, dovettero fuggire dall' Italia, dove avrebbero dovuto trovare il loro appoggio, e lasciandovi risorgere l' impero, dovettero raccôrsi nelle provincie orientali, e fare incetta colà, per tornare alla guerra, di malcontenti d' ogni maniera, che si schieravano sotto la bandiera della repubblica, che avea per essi tutti i significati. Colla maggiore delle falsità e delle ingiustizie, Bruto è rimasto simbolo della libertà, Cesare del dispotismo. Il suo impero non iscomparve come, per tacere dell' Oriente, caddero, nella nostra Europa, altri grandi imperi, perchè fondati sovra una base affatto artificiale. Il suo impero rimase, e, benchè guastato dai suoi successori, lasciò ampie, profonde, feconde radici; e maledetto e ammirato divenne esempio, nei suoi essenziali elementi, del principato agli Stati europei, di quel governo cioè, che voluto o non voluto, è l' unica forma corrispondente a quei popoli, i quali non hanno inconcusse virtù cittadine, e che è capace di associarsi con quella temperata, ma vera libertà, che reca i vantaggi della repubblica, senza i suoi danni.

[1] Cicerone, il quale, giunto Cesare al dominio, affermava che sarebbe cessata la repubblica anche se fossero prevalsi i pompeiani, e lodava il governo di lui (*Cic. ad Fam.*, 9, 8), lodò i congiurati quali liberatori della patria, riconoscendo di essi, ma giustificando l' ingratitudine (2, *Phil.*, 11). Plutarco altamente li disapprova, sostenendo che era impossibile la repubblica, e che solo Bruto aveva intenzione di liberare la patria; condannano al pari di lui il fatto, come empietà, delitto, assassinio, Dione Cassio, Appiano, Valerio Massimo, Seneca, Vellejo, e mettono in rilievo i secondi fini dei congiurati; Livio sta fra due; Tacito ed Eutropio accusano Cesare; Svetonio espone gli arbitrii e le esorbitanze attribuiti a lui, per trovare una ragione del fatto.

CARATTERE DI CESARE

CONSIDERATO

SI NELLA VITA PUBBLICA COME NELLA PRIVATA.

PARALLELO TRA CESARE E SILLA.

Sorsero entrambi in tempi strettamente connessi, poichè la giovinezza di Cesare cadde negli ultimi anni di Silla, in tempi in cui la repubblica, non in fatto di potenza materiale, poichè era nella via del suo maggiore svolgimento e progresso, ma moralmente andava a gran passo decadendo. Furono entrambi contemporanei di uomini celebri nel foro, nelle armi, nelle lettere, nella politica. Nella loro vita evvi un misto, che partecipa dei tempi di allora; entrambi si somigliano in molte abitudini e per l'unione nelle medesime di estremi opposti, che sembrano escludersi, ed invece rimangono in essi inseparabili, sì nella vita pubblica, come nella privata: in entrambi l'età matura si unisce colla gioventù per modo, che non vi si può stabilire divisione quanto ai costumi, ma è d'uopo perciò tener conto degli anni; le passioni della gioventù, l'energia, la freschezza dell'animo rimangono in essi fino all'ultimo tempo della vita.

Di cospicuo lignaggio, ma di famiglie cadute in basso, solo in sè medesimi potevano trovar modo da sollevarsi sugli altri e formare la propria carriera. È noto che il padre di Silla non gli lasciava nè denaro, nè roba, ed è pur noto quanto fosse scarso il patri-

monio di Cesare.[1] Nella loro giovinezza si dedicarono entrambi con fervore agli studii, mostrando fin d'allora potenza non comune d'ingegno. Sappiamo che Silla si procurò bella coltura letteraria e scientifica, e si distinse specialmente nelle lettere greche.[2] Di Cesare conosciamo maggiori particolari, cioè che per cura di sua madre Aurelia si ebbe i più valenti maestri, che apprendeva con facilità ogni disciplina, che studiò sotto il retore M. Gnifone, e si recò poi a udire le lezioni di Molone da Rodi.[3] Dominati nel tempo stesso da prepotente inclinazione alla vita gaia e voluttuosa della nobiltà romana a quei dì, tenerissimi della bellezza e della coltura della persona, vollero brillare fra i loro coetanei, cogliere ogni fiore di giovanili piaceri: nè vi fu limite per essi in tali passioni, e l'età non valse a rattenerli e mutarli.[4] A tali abitudini cittadinesche, colle più elette delizie, congiunsero la vita militare con tutte le asprezze, in modo da presentare il più grande contrapposto. Entrambi passarono molti anni fra le armi, combatterono battaglie sanguinose e tremende, in lontani paesi, su diversa condizione di terreno; guerre esterne e guerre civili formarono la loro carriera militare. In campo essi paiono nati per la vita marziale; esercitano tutti gli offici del guerriero; generali e soldati ad un tempo e prodi per valore personale, pugnano nelle prime file; trasfondono nell'esercito vero furor militare, strascinano i soldati ai loro voleri e nello stesso tempo li trattano da colleghi ed amici. Quando riposano le armi, si danno di nuovo alle feste, all'amore, ai sollazzi, e rapidamente dalla mollezza passano alle asprezze del campo.[5] E non

[1] Plut., *Sill.* 1. *App. B. C.*, 2, 52. Suet., *Ces.*, 46. Catullo, 29, v. 10, 23.

[2] Plut., *Sill.*, 1, 2. Sall., *B. J.*, 95. Vellej., 2, 17.

[3] *Cic. de Orat.*, 28. Dion. Cass., 44, 28. Suet., *de ill. gramm.*

[4] Sallust., loc. cit. Valer. Max., 3, 6. *Cic. pr. Rab. Post.*, 10, Suet., *Ces.*, 45. Gell. 7, 12. Plut., *Sill.*, 6.

[5] Per Silla, vedi Sallust., *J.*, 96-101. cfr. Oros., 5, 15. Plut., *Sill.*, 9, 21, 29. *App. R. Mithr.*, 198, 202, *B. C.*, 1, 385.

solo li occupavano i diletti della vita cittadinesca, le passioni sempre svegliate di amore, e le fatiche della guerra, ma pure l'officio di uomini di Stato, in tempi straordinari, nei quali avevano concentrato in sè tutto il potere, e da loro doveva dipendere ogni innovazione. Slacciato l'elmo e riposta la spada nel fodero, si assidono a dettar leggi e ordinamenti diretti a mutare lo Stato, ma per vie affatto opposte. Silla, colla violenza, tende al regresso; Cesare, seguendo le aspirazioni della grande maggioranza, mira al progresso della società ed al vero rinnovamento dello Stato. Le cose della più alta importanza non li distoglievano dall'attendere alle cose più minute. Silla ordina con tutta diligenza il piccolo comune di Pozzuoli; Cesare esamina minutamente il rendiconto della sua domestica amministrazione.[1] E per tante e svariate occupazioni che avevano, non rinunziarono alla vita dell'uomo di lettere. L'amore, che ebbero in gioventù per gli studii, li accompagnò fino alla tomba. Silla salvò dalla ruina delle armi la biblioteca di Apellicone colle opere di Aristotile e di Teofrasto, scrisse in versi intorno ad argomenti piacevoli pei suoi ridotti, non dimenticò di recare una biblioteca nel suo luogo di delizie a Pozzuoli, e compose libri di memorie, ai quali attese fino agli ultimi giorni della vita.[2] È noto, quante opere e di qual pregio scrisse Cesare, e si conservano ancora quale prezioso tesoro i suoi *Commentarii*.[3] Entrambi si fecero ammirare dalla moltitudine per istraordinario fasto, spettacoli, feste. Il corteggio di cui Silla si circondò in Roma, durante la sua dittatura, gli dava aspetto di re; Cesare, dopo la pugna farsalica, si mo-

[1] Plut., *Sill.*, 37. Svet., *Caes.*, 48. *Cic. ad Att.*, 13, 52. Dion. Cass., 44, 39.

[2] *Cic. ad Att.*, 4, 10. Plut., *C.*, 14, 26, 37, Strab., 13, 608, 609.

[3] Orazioni, una tragedia, *Œdipus*, le lodi di Ercole, un poema intitolato *Iter*, un libro *de astris*, due *de Analogia*, *Anticato* o *Anticatones*, in due libri, *Libri auspiciorum*, una raccolta di sentenze, (*dicta collectanea*) ed i suoi *Commentarii*, che soli si conservano e sono il suo capo d'opera. (Svet., 55, 56. Plin., *H. N.*, 1, 95. Macrob., *Sat.*, 1, 16).

strò nello splendore di sovrano, quale egli era e di fatto, e di nome.[1] La socievolezza, in grado eminente, fu proprietà di loro natura. Entrambi strinsero relazione con uomini di ogni grado e condizione e la loro società riusciva gradita sì agli infimi cittadini, come ai più cospicui, al rozzo soldato, come alle dame eleganti. Si piacquero entrambi di suntuosi conviti, che prolungavano per molte ore, e di ville magnifiche. Silla aveva raccolto in Pozzuoli quanto poteva servire agli agi ed al piacere; Cesare edificò con ingenti spese e squisito gusto, una villa presso Aricia ed altre aveva a Baja ed a Lavico. Sentirono del pari il bisogno del denaro. Le ristrette circostanze famigliari li costrinsero ad aggravarsi di debiti. Silla migliora le sue malconcie finanze, procacciandosi l'eredità della matrigna e della druda Nicopoli.[2] Cesare si aiuta con imprestiti. Insieme colle vittorie cercavano essi, nelle guerre, fonti di denaro; Silla arricchisce nella sua questura in Africa; Cesare nella sua pro-pretura in Ispagna, i principali romani erano suoi creditori.

Nell'interno delle loro famiglie, essi ci appariscono compresi dagli affetti domestici, nel tempo stesso che si abbandonano a passioni, che contrastano apertamente con tali sentimenti. Silla s'acquistò l'amore della sua matrigna, che il teneva qual figlio, e lo lasciò erede di tutto il suo; ebbe grande stima ed amore per sua moglie Metella, che gli fu anche consigliatrice in cose politiche, e si compiaceva dei figli avuti da lei, e prima di morire, fantasticando esprimeva il desiderio di andare a lei ed al figlio premorti. Visse nella più perfetta armonia coll'ultima sua moglie Valeria.[3] Cesare ebbe nella madre Aurelia un tesoro d'affetto e di consigli, non si separò da Cornelia, sua seconda moglie.

[1] Suet., *Cæs.*, 46 ed 83. Senec., *Ep.*, 51. Plut., 37. Val. Max., 9. 3. *De Vir. Ill.*, 75. *Cic. ad Att.*, 4. 10. *App.*, 1. 416.
[2] Plut., *Sill.*, 1, 2, 3, 5.
[3] Plut., loc. cit. e c. 35.

reggendo contro il furore di Silla; amò del più tenero amore sua figlia Giulia e coll'ultima moglie Calpurnia visse in pieno accordo. Ad onta di tutto ciò era loro abituale l'adulterio e trascorrevano in ogni altro eccesso del senso. Vollero entrambi mostrarsi come protetti dagli dei ed in loro speciale favore. Silla si fece chiamare *epafrodito* dal Senato, e questo titolo assunse scrivendo ai Greci; Cesare si faceva discendere da Venere; Silla drizzò trofei a Venere sul campo dopo le battaglie; Venere fu grido di guerra per Cesare, che ne portava scolpita l'imagine nel suo anello.[1]

Raccogliendo in brevi cenni le cose esposte, vediamo che la loro vita pubblica fu un continuo ascendere, non conobbe indietreggiare, si fermò nel più alto punto dello splendore, e non conobbe decadimento: la loro vita privata procede parallela alla pubblica, non rinunciando per questa alle sue tendenze, ai suoi piaceri.

Non ostante le somiglianze, che abbiamo notate nella vita di Silla e di Cesare, grandi sono le diversità nel loro carattere.

Il carattere di Cesare tiene dell'universale, esso è come la sintesi delle prerogative degli uomini più insigni, è un carattere superiore al suo secolo, e ci si mostra sotto tanti aspetti maravigliosi da abbagliare e da rendere impossibile di ritrarne una immagine compiuta. In Cesare tale è il predominio dell'intelligenza profonda, tale la forza di una passione principale e insieme la più nobile, che tutte le altre divengono in lui affatto secondarie. La passione di lui è quella del dominio, ma tale passione è grandiosa e magnifica; egli si conosce superiore ai suoi contemporanei, e il dominio che vuole per sè, non è solo di po-

[1] PLUT., *Sill.*, 19, 26. *Ces.*, 9, 10 e SVET., *Cæs.*, 13, 61, 73 74, 84. *Oct.*, 68. *App.*, 2, 470, 493, DION., 43, 43. — Mogli di Cesare furono Cossuzia, Cornelia, Pompeja, Calpurnia. Oltre che con Nicomede, egli fu tacciato di turpi relazioni con un suo capitano, Mamurra, e collo stesso Ottaviano.

tenza, ma di ammirazione e di amore. Chi vuole tale dominio sulla società non può disprezzarla. Cesare, in mezzo alla corruzione, in cui si trova la società, non perde di vista le pregevoli qualità della medesima: egli ha stima degli uomini, e lo dimostra col voler essere stimato da essi. Cesare è il vero rappresentante della società, si immedesima colle sue tendenze, coi suoi bisogni, il suo cuore è aperto ai più nobili sentimenti, le sue azioni hanno l'impronta della vera grandezza. Per la subordinazione di tutte le sue tendenze ad una sola, vi è nel suo carattere una mirabile armonia: donde quella tranquillità, fermezza, sicurezza di operare, quella lunga perseveranza nelle sue imprese, quella inalterabile tempera del suo animo. La unità che si scorge nel carattere di Cesare si trasfonde nelle azioni, le quali non si possono considerare separatamente, per formarsene un vero concetto, poichè sono strettamente connesse e subordinate ad un fine.

Il carattere di Silla, in confronto di quello di Cesare, è ristretto fra limiti angusti ed è di gran lunga inferiore; in esso domina il particolare non l'universale, l'individuo come tale e non una intelligenza indipendente dalle inclinazioni parziali dell'individuo. Ciò che nel carattere di Cesare è un elemento affatto secondario, nel carattere di Silla è un elemento principale: la viziosa sensibilità che in lui si manifesta in tutte le forme e dà l'impronta al suo carattere. È certo che egli ebbe grandi attitudini, ma il suo genio è limitato dal suo amore pel senso. Disposto a lasciare il suo genio inoperoso per attendere al precipuo suo fine di godere, egli ha d'uopo, per operare, di essere spinto da circostanze e da esterni motivi; senza questo non avrebbe oltrepassato una comune carriera in cui avrebbe brillato, ma non sarebbe stato uomo straordinario. Egli opera possentemente quando vi si determina, ma violento non conosce limiti; quando ha in mano la forza, tendenze di private passioni si mescolano alle vedute

della sua mente, frequenti contrapposti si trovano nelle sue azioni; ostinatissimo nel raggiungere il fine a cui attende non sa poi abbracciarlo in tutta la sua estensione, e non è tanto fermo e padrone di sè da compierlo in tutte le sue parti; sicchè le sue azioni, prese in complesso, mancano di quella unità ed armonia, che è mirabile in Cesare. Il carattere di Silla non poteva essere quello di uomo grande. Perchè sia grande un uomo, il quale ne abbia la capacità, è d'uopo che voglia esserlo. Silla non aveva il sentimento della vera grandezza e non conosceva il suo genio, al quale diede il nome di fortuna. Perchè un uomo sia grande è d'uopo che creda di poter fare un'opera grande; che egli abbia stima della società, se non in particolare, almeno nel suo complesso, per le qualità ingenite all'uomo, le quali sussistono anche in mezzo alla corruzione ed a' vizi; è d'uopo che egli stimi capace di qualche pregio ciò che forma l'oggetto della sua opera, altrimenti o questa sarà affatto materiale, od insieme con traccie d'ingegno vi saranno indizi di trascuratezza e di capriccio. Silla non aveva stima degli altri uomini e nemmeno vera stima di sè stesso; la virtù era per lui un nome, il vero fine dell'uomo piacere ed interesse, cioè l'egoismo; autorità e forza erano per lui la stessa cosa; il dovere non poteva essere che coazione, non vi erano per lui amicizia nè amore di patria nel vero senso della parola. Egli non considerava la società che materialmente, vi vedeva solo il guasto che giudicava insanabile, e non si immedesimò colla società che nei vizi. Il piacere era per lui un vero bisogno; egli attendeva a soddisfare la sua viziosa sensibilità costantemente in tutte le sue tendenze variatissime, e per abbandonarsi ai piaceri interruppe la sua attività. Fino alla sua questura consumò la sua vita esclusivamente in orgie, tripudii, libidini, intemperanza nel vino e nei cibi; dopo la sua questura, vi si perdette di nuovo per alcuni anni; quando fu dittatore in Roma

vi consumava buona parte del giorno. In mezzo ai conviti egli non è più il reggente, ma il dissoluto, niuno gli dee parlare di affari, rinunzia alla dittatura per darsi tutto ai piaceri, e senz'altro pensiero passa l'ultimo anno della sua vita a Pozzuoli. La sua società tiene del basso, del triviale; fra commedianti, mimi e danzatrici, giuoca anch'egli tali parti. La tendenza di Silla, diretta unicamente al piacere, si manifestò anche negli studi, che egli coltivò per divertimento, e si restrinse alle lettere.[1] L'ira tremenda, la vendetta spietata, l'odio inesorabile, la crudeltà barbarica, il capriccio il più sregolato che compariscono in Silla, quando egli ha in mano la forza prevalente, non sono che effetti della medesima sensibilità viziosa che si appalesa sotto forme diverse, secondo le circostanze, alla quale si abbandonava, mancando di ogni dettame morale. Finchè egli potè attendere ai tranquilli godimenti, giacquero occulte queste passioni. Irritato, offeso, non può a meno di soddisfare sè stesso nella misura dell'istinto che lo domina; lo sfogo dell'ira, dell'odio, della vendetta sono tremendi, ma vivissimi piaceri, per chi ne è capace. Di tale sensibilità mostruosa in Silla abbiamo prova nel vederlo commuoversi e piangere all'udirsi narrare le altrui sventure, e poi nel vederlo passare a commettere eccessi di crudeltà in Roma ed in Italia: come pure ne è prova la strana facilità con cui perdona e condanna: il capriccio è in lui effetto immediato della disposizione dell'animo.[2]

Non vediamo giammai Cesare dedicarsi esclusivamente al piacere. In mezzo alle molteplici sue occupazioni attende ai piaceri come a cose accessorie; non volendo essere distratto dal governo, si trattiene poco in villa, e con qualche ozio vi alterna studi ed affari.

[1] Plut., *Sill.*, 1, 2, 3, 26, 30, 34, 36, Mar., 10. Valer. Max., 6, 9, 9, 2. Sallust., *J.*, 95.

[2] Plut., *Sill.*, 3. Sallust. loc. cit. Cic. *De fin.*, 3, 22, 11. *Phil.*, 1.

in quelli, più che a diletto mira a profondità di cognizioni ed a pratica utilità; i suoi banchetti sono interrotti da occupazioni di Stato; se egli cerca prolungarli, non lo fa per istravizzo, ma per godere di colta società e di geniali discorsi;[1] nelle sue spedizioni, è accompagnato da uomini cospicui e letterati e filosofi;[2] la sua soverchia dimora in Egitto è giustificata da congiunture politiche;[3] alcuna intemperanza nei cibi è giustificata dai costumi dei Romani d'allora, Catone stesso chiama Cesare sobrio: a tanta attività si era abituato da poter attendere a più cose insieme;[4] moderato nell'ira, avrebbe voluto non adirarsi mai.[5] Non fu mai schiavo di basse passioni, ma si lasciò guidare dalla sua intelligenza e dalla nobiltà del suo cuore. Il destino degli Eburoni, di Acco, di Gutruato, del presidio di Uxellodunum e la caduta di Pompeo erano necessità politiche; mitezza, generosità, indulgenza, perdono, lo accompagnarono sempre, dal principio della sua lotta coll'aristocrazia fino alla morte, in onta ai consigli contrari che gli davano i suoi famigliari ed amici,[6] e per quanta parte si voglia dare alla politica, è impossibile che il fondamento non ci fosse nel suo carattere morale; nessuna crudeltà commise; volle a buon diritto essere chiamato il *clemente*, e meritò sempre più questo nome quanto più crebbe in potenza, dimenticando offese dei tempi passati. I pochi che non furono perdonati, vivevano in esilio, dove egli avrebbe potuto agevolmente raggiungerli e perderli, ed il tempo della riconciliazione, argomentando da quello ch'ei fece verso i più, sarebbe venuto; giunto al colmo della gloria e del dominio, esempio quasi unico nella storia,

---

[1] Svet., *Cæs.*, 48. *Cic. ad Att.*, 13, 7, 52, *ad Fam.*, 9, 16.
[2] Svet., loc. cit.
[3] Vedi pag. 357-361.
[4] Plin., 7, 25.
[5] Svet., *Cæs.*, 57. Seneca, *de ira*, 2, 23.
[6] *Cic. ad Att.*, 14, 22.

si lasciò guidare solo dalla ragione di Stato e non mai da subitanea disposizione d'animo.

Silla, oltre che dipendente dalle proprie passioni, fu anche dipendente da quelle degli altri. Arbitrii incredibili permise ai suoi favoriti e partigiani. Basta citare un Metrobio, un Sorice, un Crisogono, oltre i suoi Cornelii.[1] Cesare fu indipendente da tutti. Le parzialità di cui lo si accusa e la condiscendenza ai suoi favoriti,[2] ed ai suoi servi, ai quali concedeva libertà ed impieghi ed onori, sono un nulla in confronto agli eccessi che Silla permetteva ai suoi amici. Nessuno dei favoriti ed amici di Cesare potè mai vantarsi di aver signoreggiato, nemmen per poco, il suo animo. Silla usò indulgenza e connivenza ai soldati per poterli dominare, loro permettendo eccessi inauditi, e servendo allo spirito di fazione; Cesare li dominò per propria autorità, senza concedere mai cosa che violasse la legge o la disciplina.

Un profondo indifferentismo contrassegna il carattere di Silla. La risposta che egli diede ai Greci, quando spogliava i loro templi, le parole con cui intese di tranquillare, nel tempio di Bellona, il Senato, tremante per le grida di 6000 o più infelici, che egli faceva lì presso sgozzare, la giustificazione che fece davanti al popolo dell'uccisione di Ofella,[3] manifestano l'indole del suo animo. L'ironia ne era la verace espressione.

Noi troviamo l'opposto nel carattere di Cesare. Troppo gli stava a cuore l'ordinamento della società e dello Stato, perchè potesse schernire o disprezzare. La moderazione e piacevolezza del suo conversare, il modo con cui trattava i nemici da lui graziati ed in generale gli aristocratici, come individui, evitando ogni

---

[1] Plut., *Sill.*, 1. 33, 36. Plut., *Cic.* 3. *Cic. p. Rosc. Amer.*, 2. cfr. 11. 13.

[2] Antonio, Dolabella, Oppio, Balbo, Asinio Pollione, Irzio ecc.

[3] Plut., *Sill.*, 12, 30, 33. parall. Lis., *Sill. App.*, 1, 407, 413. Dion. Cass., 37, 10. Senec., *De clem.* 12. Aug., *De Civ. Dei.*

cosa che potesse avvilirli ed offenderli, prova ciò abbastanza.[1]

Silla non trova in sè stesso quella grandezza d'animo, che lo faccia riposare in sè stesso. Disprezzatore dell'umanità e schiavo del senso, è naturale che, più che alla forza della mente umana egli desse importanza al caso. Ogni successo egli attribuiva alla fortuna, di nulla più si gloriava che di essere chiamato il *Fortunato*, e sosteneva che meglio di tutte gli riuscirono quelle battaglie a cui aveva meno pensato.[2]

Cesare confida in sè medesimo. Più frequenti furono le sue vittorie, e meno egli si affidò alla fortuna. Non dava battaglia senza probabilità dell'esito; le sue imprese eran fatte a calcolo: ardite ma non temerarie. Non si cimentò mai a tentare l'impossibile; si ritirò spontaneo dall'impresa della Britannia.[3]

Silla, insieme col senso, si abbandonò a superstizioni d'ogni fatta, che leggiamo nelle sue memorie.[4] Cesare, incredulo alle opinioni religiose del volgo, non ammetteva neppure diversità di destini oltre la tomba.[5] Non badò agli auspicii al suo approdo in Africa, nè a Munda, e nemmeno negli ultimi giorni di sua vita. Se ricorre a presagii divini prima del passaggio del Rubicone, lo fa per politica: se innalza una preghiera agli

---

[1] Valer. Max., 5, 2. Svet., 73, 75. *Cic. ad Fam.*, 9, 16. — Valga ad esempio la delicatezza di Cesare nel perdonare al fiero, superbissimo M. Marcello (*Cic. ad Fam.*, 4, 4. 6, 6. *pro Marc.*, 1-11).

[2] Plut., *Sill.*, 6, 17, 22, 34, 35, *Mar.*, 25, 26. *App. B. C.*, 1, 410, 416.

[3] Svet., *Cæs.*, 58: « In obeundis expeditionibus dubium cautior an audentior. » Cap. 60: « Prœlia non tantum destinato, sed ex occasione sumebat; ac sæpe ab itinere statim, interdum spurcissimis tempestatibus, cum minime quis moturum speraret: quo sæpius vicisset, hoc minus experiendos casus opinans, nihilque se tantum acquisiturum victoria, quantum auferre calamitas posset. »

[4] Vall. Max., 1, 2. Plut., *Sill.*, 28.

[5] Svet., *Cæs.*, 59: « Ne religione quidem ulla a quoquam incepto absterritus unquam vel retardatus est. Quum immolanti aufugisset hostia, profectionem adversus Scipionem et Jubam non distulit. » Sall. *B. C.* 52: « Bene et composite C. Cæsar paulo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit, credo falsa existimans ea, quæ de inferis memorantur: diverso itinere malos a bonis loca tætra, inculta, fœda, atque formidulosa habere. » Vedi la pag. 402 di questo mio libro.

dei e parla di segnali prodigiosi prima della battaglia di Farsaglia. non lo fa che per consacrare con portenti religiosi, (come soleano fare i Romani di ogni grande avvenimento), quella battaglia con cui egli toglieva per sempre ai suoi concittadini la repubblica: se in pubblico con atti religiosi dà opera a placare la dea Nemesi e si prende cura di correggere augurii e predizioni contrarii alle sue imprese con artificii e ripieghi, non lo fa che per quietare i pregiudizi dei soldati e del popolo, e rendere innocua o volgere a suo vantaggio la superstizione, finchè non avesse potuto sradicarla colle sue istituzioni. La religione era per lui un mezzo; non si può altrimenti giudicare dall' insieme dei fatti.

FINE.

INDICE.

A.

Aerarii TRIBUNI ammessi tra i giudici, 26. Esclusi, 455, 504.

Afranio, luogotenente pompejano in Ispagna, obbligato da Petrejo a rinnovare il giuramento di fedeltà a Pompeo, 286. Si arrende con Petrejo a Cesare, 289-290. Sua fine in Africa, 486.

Agraria, legge di Cesare. (V. *Leggi giulie*).

Alauda, legione gallica, dell' allodola, distinta da Cesare col diritto di cittadinanza romana, 146, 544.

Albani, re, in che imitati da Cesare, 493, 495.

Alesia, memorabile assedio, e presa di questa città delle Gallie, 130, 131.

Alessandria, sua grandezza ed importanza, 349. Si solleva contro Cesare, 352. Quale posto le assegnasse nell' Impero, 535.

Alessandro il Grande, sua statua a Cadice, 51. Sua tomba ad Alessandria, 351. Davanti all'una e all'altra medita Cesare, *ivi*. Leggi di Alessandro a favore degli Israeliti, confermate da Cesare, 354.

Allobrogi, i loro ambasciatori a Roma scoprono l'ultima trama della III congiura catilinaria, 45.

Ambiorige, sorge a capo degli Eburoni contro Cesare, 107. Circonda a tradimento i luogotenenti di lui Sabino e Cotta, indi assedia il campo di Q. Cicerone, *ivi*. È oppresso da Cesare, 111. Sua fuga, 112. Sua fine, 134.

Amisus, città del Ponto, dichiarata libera da Cesare, 381.

Antiochia, onorata e favorita da Cesare, 377.

ARIOVISTO.

Antipatro, nominato da Cesare sopraintendente della Giudea e fatto cittadino romano, 378.

Antonio (Cajo), luogotenente di Cesare nell' Illiria, circondato, insieme colla sua flotta, dai pompejani, presso l'isola di Curicta, 297.

Antonio (Marco), questore di Cesare, è nominato augure, 150. E poi tribuno, 155. Protesta contro l'estremo decreto del Senato contro Cesare, 161. È cacciato dalla Curia e si reca presso di lui, *ivi*. È uno dei suoi capitani dopo il passaggio del Rubicone, 232. È nominato comandante delle milizie in Italia, durante la prima guerra di Spagna, 261. Conduce una parte delle legioni di Cesare da Brindisi nell' Epiro, 316. Comanda un' ala dell' esercito cesariano a Farsaglia, 320. È poscia vicedittatore a Roma, 373-377. Offre la corona reale a Cesare, 496.

Aquitani sottomessi dal luogotenente di Cesare, P. Crasso, figlio del triumviro, 91. Si assoggettano di nuovo a Cesare dopo la presa di Alesia, 134.

Ariobarsane, ottiene il regno di Cappadocia da Pompeo, 56. È fra i principi e re barbari alleati di Pompeo in Oriente, 309. Aggiunge al suo regno la piccola Armenia per disposizione di Cesare, 381.

Arioviste, principe degli Svevi, irrompe nelle Gallie chiamato da una lega Sequano-Arverna, 70. Ottiene il titolo di re amico ed alleato dei Romani per opera di Cesare, 71. È

BOCCO.

combattuto e cacciato da questo, 74.

Aristobolo, già re degli Ebrei, tratto prigioniero a Roma da Pompeo, è rimandato libero da Cesare, 261.

Aristocrazia romana, potere a cui è innalzata da Silla, 11, 12. Suoi principii, difetti, errori, 12, 13. 181, 182.

Armorici, loro guerre con Cesare, 90, 91.

Arsinoe, sorella di Cleopatra, 352, 451.

Arverna, lega, formatasi contro Cesare, 122, 123. Combattuta e vinta, 123-131.

Atene, come trattata da Cesare dopo Farsaglia, 344. Nuovi destini preparati ad essa, 355.

Ategua, città della Betica, si arrende a Cesare, 471.

Attico, intimo confidente delle speranze, dei dubbii, timori, divisamenti di Cicerone e suo consigliatore, 231, 277, 373.

Aurelia, madre di Cesare, 3, 578, 580.

B.

Bacco, suo culto, 543.

Belgi, loro guerre con Cesare, 77, 78.

Biblioteche pubbliche, la prima che si istituisce a Roma, 540.

Bibulo (Marco Calpurnio), edile e console con Cesare, 29, 53. Si sforza di contrastare ai disegni di lui, 54. Comanda la flotta di Pompeo nel Mar Ionio ed Adriatico, ma non gli riesce di impedire il passaggio di Cesare da Brindisi nell'Epiro, 313, 314.

Bocco, re della Numidia orientale, alleato di Ce

BOGUDA.

saro, 399. Sua rivalità con Giuba, 408, 409. Irrompe con P. Sizzio nella Numidia, 439.

Boguda, re della Mauritania occidentale, accorre a sostenere il luogotenente cesariano, Q. Cassio Longino contro una rivolta nella Spagna, 368. Avea stretto alleanza con Cesare ancor prima della pugna farsalica, 399. Sua rivalità con Giuba, 408, 409. Ottiene larghi compensi dopo la battaglia di Tapso, 439. Con una mossa importante è causa che la battaglia di Munda si decida a favore di Cesare, 479.

Brindisi, descrizione del suo porto e dell'assedio postovi da Cesare, 247, 248.

Britanni, perchè assaliti da Cesare, 100. Prima spedizione contro di essi, 100, 101. Seconda spedizione, 104-106.

Bruto, Decimo Giunio, comandante della flottiglia di Cesare all'assedio di Marsiglia, 268. È nominato da lui governatore della Gallia Transalpina al ritorno dalla prima guerra di Spagna, 306. È riconfermato in quel posto dopo la battaglia di Farsaglia, 394.

Bruto, Marco Giunio, è tra i capi repubblicani con Pompeo in Oriente, 310, 311. Perdonato da Cesare dopo Farsaglia, volta il tergo ai repubblicani, 322. È favorito da Cesare e nominato governatore della Cisalpina, 394. Suo carattere e suo diportamento, 570. Si mette con Cassio a capo della congiura contro Cesare, 574.

C.

Cadice, insignita da Cesare del diritto di cittadinanza romana, 291.

Calendario, riforma giuliana, 455, 499.

Caleno, Q. Fufio, luogotenente di Cesare, gli guadagna l'Acaja, prima della battaglia di Durazzo, 317. Gli manda aiuti in Egitto, gli sottomette tutta la Grecia, 366.

Campi corneliani, 294.

Capua, è fatta colonia romana, 54.

Capite-censi nelle legioni, 13.

Carta generale dell'Impero ideata da Cesare, 568.

Cartagena, resiste a Cneo Pompeo il giovane, 466-468.

Cartagine, è destinata a risorgere e a divenire una nuova colonia romana, 535.

Cassio, Cajo Longino, tribuno, reca l'ordine di Pompeo ai consoli a Capua, di andare a prendere a Roma il tesoro sacro, 236-238. Dopo Farsaglia si scontra nell'Ellesponto in Cesare e si dà a lui colla sua squadra, 343. È il vero capo della congiura contro Cesare stesso, 574.

Cassio, L. Longino, luogotenente di Cesare, gli guadagna la Macedonia, prima della battaglia di Durazzo, 317.

Cassio, Quinto Longino, è tribuno insieme con Marco Antonio, 155. Sostiene Cesare, 160, 161. È cacciato dalla Curia e si reca presso di lui, 161. È posto al governo della Spagna ulteriore, 291. Riceve l'ordine prima della pugna farsalica, di passare in Africa contro Giuba, ma è impedito da una rivolta, 367, 368. Sua fine, 399.

Cassivelauno, uno dei principi britanni, 101. Comanda le comuni forze dei suoi connazionali contro Cesare, 105. Abbandonato dai confederati è vinto, promette tributo, 106.

Catilina, L. Sergio, suo carattere, sua condotta, ragioni che lo indussero a cospirare, 41. Sua prima congiura, 41-43. Seconda congiura, 43, 44. Terza congiura, 44. Scoperto da Fulvia ed assalito da Cicerone esce di Roma, 45. Sua fine in Etruria, *iv.*

Catone, Marco Porcio, sostiene Cicerone nel processo dei Catilinarii, 45. È nominato tribuno, 47.

CESARE.

Contrasta alle prop
di Metello Nepote
Cesare, 48. Avversa P
peo reduce dalla gu
mitridatica, 49. È n
dato con ufficio straor
nario a Cipro, 59. T
nato a Roma si m
capo degli oppositori
triumviri, 93. Si im
personalmente con C
rone, 94. E nomina
tore, 97. Propone ch
consegni Cesare al s
149. Dileggia Pompeo
po il passaggio d
cone, 200. Suo carat
suoi principii, sue
politiche, 226-229. Ab
dona ai cesariani la
lia, 266. Va a raggiun
Pompeo in Orient
Sua comparsa a Tes
nica, 310. Dopo Fars
si riduce a Corcira
là passa a unirsi a
pejani in Africa,
365. Rifiuta il con
iri. **Propone che si**
in Italia con una
delle truppe e si
appello ai repubb
413. Sua fine ad
435. Come sia giu
da Mommsen, 442-4
Catulo, Lutazio, poss
tiene nell'aristo
dopo Silla, 15. Suo
tere, *iv.* È compr
di Cesare pel pontif
massimo, 31. Ost
Pompeo reduce
guerra mitridatica.
Cecina, Aulo, cons
trattato da Cesare,
nota.
Celio, capo di fazio
Italia, 315. Sua fin
Censimento, quando
quale intendimento
facesse da Cesare,
527, 568.
Centumviri, giudici
cause civili, 11, *nota*
Cesare, suo casato, sua
cazione, suoi primi
dii, prime abitudini,
578. Nega a Silla
pudiare la moglie
nelia, 4. Va profug
Asia, sue avventure
5. Tornato a Roma
prende parte alla con
ra di Lepido, *iv.* Suo
come uomo di Stato,
Sue arti politiche, 16

CESARE.

Ferisce l'aristocrazia con accuse e processi, 20, 21. Si conduce a Rodi, 21. Sue avventure coi pirati, e sue gesta militari nell'Asia Minore, *iri*, *nota*. Viene eletto pontefice, *iri*. Reduce a Roma si associa ai fautori del popolo, 22. Trae alla sua parte Pompeo e Crasso, 24. Nominato questore, fa le orazioni funebri di Giulia sua zia e di Cornelia sua moglie, 26. Va questore in Ispagna, si ispira a Cadice alla statua di Alessandro il Grande, 27. Torna a Roma, sposa Pompea, *iri*. Promuove le leggi Gabinia e Manilia, 27, 28, 36. È nominato sopraintendente dei lavori della Via Appia, 28. Edile con Bibulo, ristabilisce i trofei di Mario in Campidoglio, 29. Ha mano nei processi contro i sicarii di Silla ed in quello contro Rabirio, 30. Sostiene la rogazione di Rullo, 31. È nominato pontefice massimo, *iri*. Assegnamento che faceva su Pompeo, 35. Ragioni che aveva per avversare i disegni anarchici, 38-41. Tuttavia è nominato tra i complici della prima congiura catilinaria, 41, 42. Chiede una missione straordinaria in Egitto, 42, 43. È pur nominato tra i complici della seconda congiura, 43. Scoperta che fu la terza congiura, domando regolari processi pei congiurati, 45. Fu poi accusato di complicità da Vezio, 46. Ma in realtà non prese parte ad alcuna di esse congiure, 162-174. Essendo pretore sostiene le proposte di Metello Nepote a favore di Pompeo, 48. Viene deposto dalla pretura e poi riammesso, *iri*. Va propretore nella Spagna ulteriore, 50. Ripudia la moglie Pompea, 51. Detto a lui attribuito nel passaggio delle Alpi, *iri*. Tornato in Italia forma il primo Triumvirato, 52. È console con Bibulo, 53. Sua legge agraria, *iri*. Sposa Calpurnia, 54. Dà in isposa Giulia sua figlia a Pompeo, *iri*. Appaga i Cavalieri, 54, 55. Fa confermare gli ordinamenti di Pompeo per l'Asia, 56. Ottiene le due Gallie e l'Illirico per cinque anni, 57. Si vale, come di stromento, di Clodio, 58, 59. Sue prime guerre nelle Gallie, 72-75, 77-79. Chiama gli altri triumviri a Lucca, 85-87. Si fa prorogare l'imperio, 96. Morte di Giulia e di Crasso, 115, 116. Si assoggetta i Galli, 121-134. Li guadagna alla sua causa, 144-149. Passa il Rubicone, 161. Si assoggetta l'Italia, 215-249. Vince i pompejani in Ispagna, 264-291. Sottomette Marsiglia, 291-293, 298. Ma toccano dei rovesci ai suoi duci in Africa e nell'Illiria, 293-298. È creato dittatore la prima volta, 298. Torna in Italia, seda la rivolta della IX legione a Piacenza, 299, 300. Esercita la dittatura per 11 giorni, sue disposizioni, 301-307. Sbarca in Epiro, 313. È raggiunto da M. Antonio, 316. Tenta di circondare il campo di Pompeo, *iri*. È sconfitto a Durazzo, 318. Si ritira in Tessaglia, 319. Battaglia di Farsaglia, 320-322. Insegue Pompeo, 341-343. S'intromette negli affari dell'Egitto, 347-351. Guerra alessandrina, 351-356. Ragioni dell'impresa di Egitto e della sua prolungata dimora colà, 356-363. È dittatore la seconda volta, 370. Onori e poteri che gli vengono conferiti, *iri*. Suo passaggio per la Siria, 376, 377. Guerra contro Farnace, 379, 381. Ritorna in Italia, 387. Reprime la rivolta delle legioni in Campania, 390-391. Sua terza dittatura e sue disposizioni, 392-396. Guerra d'Africa, 400-440. Nuovi onori e poteri a lui conferiti, 449, 450. Suo quadruplice trionfo, 451, 452. Sua clemenza, 454. Dittatore la quarta volta, 449. Suoi quattro trionfi, 451-455. Suoi ordinamenti, 455. Cleopatra a Roma, 456-462. Seconda guerra di Spagna, 463-480. Suo quinto trionfo, e nuovi onori, e poteri dati a lui, 485, 486. Come egli pensasse foggiare la Monarchia, 488-495. Se pensasse di farsi re, 495-497. Se si possa assomigliare a Servio Tullio, 497. Sue istituzioni e riforme pel rinnovamento dello Stato, 500-547. Quale fosse la costituzione che voleva dare allo Stato, 547-569. Raggiri, complotti, protesti per cospirare contro di lui, 569-572. La congiura si ordisce e si compie, 572-574. L'impero continua, 574-575. Carattere di Cesare, sì nella vita pubblica, come nella privata, 577-588.

Cesarione, preteso figlio di Cesare, 462.

Cicerone, Marco Tullio, difende Sesto Roscio Amerino, 15. Servo a Cesare sostenendo la legge Manilia, 28. Difende Rabirio, 30-31. È nominato console con C. Antonio, 43. Scopre la terza congiura catilinaria, 44. La manda a vuoto e fa giustiziare i capi dei congiurati, che può cogliere in Roma, 45. È costretto da Clodio ad andarsene in esiglio, 59. Ottiene il ritorno a Roma, 80. Serve a Pompeo facendogli conseguire l'officio di Prefetto dell'annona, 81. Propone l'abolizione della legge giulia agraria, inimicandosi i triumviri, 83. Torna di nuovo a servire a questi, 92. Si oppone alla proposta degli aristocratici di togliere le due Gallie a Cesare, 93. Segue una politica opposta a quella di Catone, 94. Si inimica anche personalmente con lui, *iri*. E ricercato di stretta amicizia da Pompeo da un lato, da Cesare dall'altro, 114. Favorisce M. Antonio, nel conseguimento della questura, 117. Aspira all'onore del trion-

CICERONE.

fo per alcuni suoi fatti d'armi, come governatore della Cilicia, 156. Desidera di metter pace fra Cesare e Pompeo, quando vede imminente la guerra civile, *ivi*. Ed anche dopo il passaggio del Rubicone sta per la conciliazione, 200, 201. Disapprova l'abbandono di Roma ordinato da Pompeo, 202. Censura la dubbia politica di questo, 218. Inveisce contro Cesare ed esalta Labieno passato alla parte degli ottimati, 220. Spera nelle proposte di pace fatte dal Senato a Cesare, 221. Sue mire, sua morale, sua politica, 222, 228. Suo patriottismo, 224. Come destreggiasse ancora fra i duerivali, 228, 229. È chiamato da Pompeo a seguirlo in Oriente, 245. Dubita, indugia troppo, e rimane, *ivi*. Carteggia con Oppio, con Balbo, con Cesare stesso, 245, 246. Più che con tutti, con Attico, 251. Viene a colloquio con Cesare, ormai signore d'Italia; e ricusa di mostrarsi in Senato, 251, 252. Si ritira ad Arpino, 252. Ragioni del suo contegno verso Cesare, 255, 256. Sue speranze nelle difficoltà che il medesimo avrebbe trovato in Roma, 257. Sue invettive contro di lui per la violenza usata contro il tribuno Metello, 259. Prevede gravi conseguenze da questo fatto, 260. Quale martirio morale sopportasse nel suo ritiro di Arpino, 276, 277. Sua partenza per l'Oriente, *ivi*. Come fosse accolto a Tessalonica, 311. Suo alterco con Cneo Pompeo a Corcira dopo la battaglia di Farsaglia, 373. Si conduce a Brindisi e la dimora col permesso di M. Antonio, sue angustie e nuovo carteggio con Attico, 373, 374. Va ad accogliere a Taranto Cesare reduce in Italia, 398. Si ritira nel suo Tusculano, suoi nuovi timori per la guerra d'Africa, *ivi*. Passa a dimorare a Roma, suoi

CLODIO.

studii, 414. Va ad accogliere Cesare reduce dalla guerra d'Africa, 450. Frequenta le conversazioni di Cleopatra ospite in Roma, 457. Loda Cesare pel suo contegno dopo la guerra d'Africa, 458. Si dispone ad andargli incontro dopo la battaglia di Munda, 484. Suo scritto intorno a Catone, 563. Loda i congiurati, per aver liberato da Cesare la patria, 575, *nota*.

Cicerone, Quinto, fratello dell'oratore, luogotenente di Cesare nelle Gallie, 107, 108. Passa in Oriente insieme col fratello, 277. Cagiona angustie ed amarezze a questo tornato in Italia dopo Farsaglia, 373.

Cipro entra nel novero delle provincie romane, 59, 94.

Cirenaica, quando fosse riunita allo Stato romano, 2, *nota*.

Cirta, fatta colonia romana, 535.

Cisalpina, (Gallia), quale assegnamento Cesare facesse su questa provincia, 64.

Cittadinanza romana concessa a quelli che professavano in Roma medicina e le arti liberali, 541.

Clan (governo dei), presso i Galli, 68.

Cleopatra, sue relazioni con Cesare in Egitto, 351-355. È ristabilita da lui sul trono, 355. Passa con lui oltre due mesi, dopo la battaglia del Nilo, 355, 356. Si conduce a Roma, 456. Se fosse invitata da Cesare a venirvi, 456, 457. Come fu accolta e trattata da Cesare e dai Romani, 457-462.

Clodio, sue tresche colla moglie di Cesare, 51. Suo tribunato e sue leggi, 58, 59. Costringe Cicerone ad andare in esilio, 59. Suoi eccessi, 75, 76. Con essi dà motivo al richiamo di Cicerone per mezzo di Milone, 80. Eletto edile curule, si volge contro Pompeo, 82, 83. Torna alla parte dei triumviri, 94. Suoi contrasti con Mi-

CURIONE.

lone, 116, 117. Sua fine, 117, 118.

Codice generale di leggi ideato da Cesare, 556.

Collegia compitalicia, 59 *nota*.

Coloni di Cesare, 502, 506, 507, 532-536. Confronto con quelle di Silla, 520-523.

Comio, re degli Atrebati, mandato da Cesare ambasciatore ai Britanni, 100. Combatte contro Cesare, 183. Si arrende 134.

Comizj, nuovo indirizzo dato ad essi da Cesare, 555-559.

Commentarii di Cesare, 540, 579.

Commercio, messo in una nuova via, 534-536.

Comum, (*Novum Comum*), riceve nuovi coloni, 57.

Corinto, avvenire aperto ad essa da Cesare, 535.

Corfinio, difesa da Domizio Enobardo, 239-242. Si arrende a Cesare, 242.

Cornelia, legge. (V. *Leggi*).

Corneliani, campi, 294.

Cotta M. Aurelio, sua legge giudiciaria, 26.

Crasso, Marco, triumviro, in quale considerazione fosse a Roma dopo la morte di Silla, 16. È mandato, come pretore, contro Spartaco, 24. Invidia Pompeo, *ivi*. È console con lui e passa alla parte del popolo e di Cesare, 25. È nominato fra i complici di Catilina, 41-44. Si fa mallevadore pei debiti di Cesare, 50. Riconciliazione con Pompeo e lega triumvirale, 52. Stringe accordi cogli altri triumviri a Lucca, 85-87. Ottiene per cinque anni il governo della Siria, 96. Perisce nella guerra contro i Parti, 116.

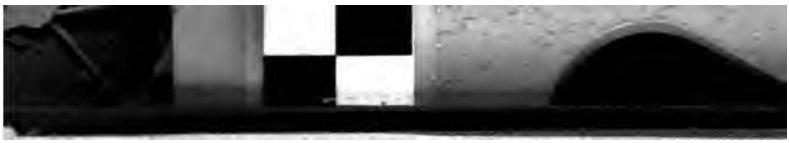
Crasso, Publio, figlio del triumviro, luogotenente di Cesare nelle Gallie, 90-91, 95.

Creta, fatta provincia romana, 2, *nota*.

Culto egizio, 542, 543.

Curia Ostilia incendiata dai Clodiani, 118.

Curione, M. Scribonio, duce cesariano, occupa la Sicilia, 266, 267, 293. Passa



DEJOTARO.

in Africa, 294. Ottiene alcuni felici successi contro Varo, *ivi*. Circonda con valli Utica, poi si ritira, 295. Il suo esercito è disfatto da Sabura e Giuba, 296. Egli cade ucciso, *ivi*.

D.

Dejotaro, re di Galazia, fanatico pompejano, va a chieder perdono a Cesare prima della battaglia di Zela, 379. Perchè questi non siasi mai riconciliato con lui, 564, *nota*.
Diarii pubblici (*Acta diurna*), 56, 463.
Divisiaco, Vergobreto eduo, viene a Roma, 70. Accompagna Cesare nella guerra belgica, 78.
Dolabella, Cornelio, genero di Cicerone, è sconfitto nelle acque illiriche, 297. eletto tribuno rinnova la fazione di Colio in Italia, 374.
Domizio, Calvino, cesariano, milita con Curione in Africa, 296. Passato con Cesare in Oriente, impedisce che Metello Scipione si unisca a Pompeo, 317. È uno dei comandanti a Farsaglia, 320. È posto al governo della provincia romana d'Asia, 345. È sconfitto da Farnace, 363.
Domizio, Enobardo, vuole che si richiami Cesare dalle Gallie, 84. È nominato console, 97. Difende Corfinio, 239-241. È costretto ad arrendersi, 242. È rimandato libero da Cesare, 243. Passa a Marsiglia, 267. Ne comanda le forze, 280-293. Si conduce a Pompeo in Oriente, 293. È uno dei comandanti a Farsaglia, 320. Perisce nella fuga, 323.
Dramma in Roma, 537, 538.
Drumann, storico, suoi giudizii, 9-10, 411, 414.
Dumnorige, eduo, suo diportamento, è fatto uccidere da Cesare, 104.
Durazzo, (battaglia di) 319.
Duumviri *perduellionis*, 30.

E.

Eburoni, loro guerra contro Cesare, 107-111. Loro sterminio, 111, 112.
Edui, loro relazioni coi Romani, 70. Con Cesare console 71, 72. Loro tendenze covate nel silonzio. 102, 103. Si ribellano e si uniscono a Vercingetorige, 126-128. Sono oppressi ad Alesia, 130, 131.
Egitto, disegni di Alessandro riguardo ad esso, 356. Disegni di Cesare, 356, 357.
Egizio, culto, 542, 543.
Elefanti, ultima volta che furono usati in guerra, 434.
Elvezii, loro invasione nella Gallia, 72, 73. Sono ricacciati nelle loro sedi, 73.
Empurias, uno dei centri d'incivilimento romano, 535.
Equiti o Cavalieri, sono esclusi dall'officio di giudici per la riforma sillana, 12. Vi sono riammessi per la legge Aurelia, 26. Sono favoriti da Cesare, 55, 56.
Eserciti, romani, quali fossero divenuti al tempo di Mario e di Silla, 13. Esercito di Cesare allo scoppiare della guerra civile, 185-189. Esercito degli ottimati, 189, 190. Il vero ceto militare creato da Cesare, 300, 301, 391. Non quello che oggi direbbesi *militarismo*, 524, 525-565.

F.

Fabio, Cajo, luogotenente cesariano è mandato nella Spagna, contro i luogotenenti pompejani, 268. Fa le prime prove contro Afranio e Petrejo, 269-271.
Farmacusa, isola, 21, *nota*.
Farnace, re del Bosforo, vinto da Cesare a Zela, 380.
Farsaglia, battaglia di, 319-322. È dichiarata città libera, 344.
Favonio, riprende e dileggia Pompeo all'annuncio del passaggio del Rubicone, 200. È si oppone ad ogni trattativa di pace, 221.
Filosofia in Roma, 537.
Fenus (*nuciarium*), 507, 511, *nota*.

FENUS.

Fortuna, se Cesare in essa fidasse, 587.
Frumentaria lex. (V. *Leggi*).
Fucino (lago), progetto del suo proscingamento, 527.
Fulvia, manifesta a Cicerone la terza congiura catilinaria, 44.

G.

Gabinio, Aulo, zelante fautore di Pompeo, 27, 96. Passa dopo Farsaglia al servigio di Cesare, 342. Conduce una squadra navale in aiuto a Cornificio. *ivi*. Muore a Salona, 366.
Galli, loro stirpi e popoli, 64-68. Loro storia, 68-70. Loro relazioni coi Romani, 70, 71. E con Cesare console, 71, 72.
Galliche guerre, 72-79, 98-112, 121-134.
Gallie, loro importanza per Cesare, 60-63.
Gergovia, (battaglia di), ove Cesare è sconfitto. 127.
Getuli, loro odio nazionale contro Giuba, 407, 408. Si sollevano contro di lui, 425, 426.
Giudiciario sistema presso i Romani, 11, *nota*.
Giulia, figlia di Cesare, si sposa a Pompeo, 54. Sua morte, 115. Quale importanza avesse, *ivi*.
Giulia, (famiglia), sua vantata origine dagli Dei, 26, 493-494.
Giulia, zia di Cesare, 26.

H.

Heracleenses *tabulæ*, 504, 527, *note*.
Hispalis (Siviglia), si arrende a Cesare, 479. Assemblea generale ivi tenuta da Cesare, 480.

I.

Ilerda, sua postura, 270. Memorabile poi fatti d'armi di C. Fabio e Cesare contro Afranio e Petrejo, 270-276, 278-284, 287-289.
Ilio, donata di libertà e terro da Cesare, 381.
Illiria, greca, 64, *nota*.
Illiria, romana o barbara, *ivi*.
Illirico, *ivi*.
Imperatore, nuovo signifi-

IRCANO.

cato di questo titolo, 497, 498. Poteri ed attribuzioni dell'imperatore secondo i principii della Monarchia di Cesare, 548-552.

Ircano, fratello di Antipatro, riconfermato nel sommo sacerdozio a Gerusalemme, 378.

Irro, Lucilio, tribuno ai servigi di Pompeo, 115.

Irzio, Aulo, 412.

Isaurico, P. Servilio, eletto console con Cesare, 305. Suo diportamento a Roma, 370, 371.

Iside, (culto di), 542, 543.

Israeliti, confermati da Cesare nei diritti ottenuti da Alessandro il Grande in Alessandria e favoriti in Roma, 354, 542.

Italia, dopo la legge Plauzia Papiria, 527.

Italico, popolo, era atto a rialzarsi al tempo di Cesare, 513-525.

J.

Judices o giurati, ristretti da Silla, ai soli senatori, 12. Eletti per la legge Aurelia tra i senatori, i cavalieri, e i tribuni dell'erario, 26. Norme per la loro elezione poste da Pompeo, 96, *nota*. I tribuni dell'erario sono esclusi da Cesare, 455, 504.

Judices quaestionis, 11, *nota*, 30.

L.

Labieno, Marco, luogotenente di Cesare nelle Gallie, 90, 104-105, 107-108, 127, 133, 156, 207-208. Passa alla parte degli ottimati, 208-210. Si fa compagno a Pompeo, 210, 234, 236, 238. Sua crudeltà contro i prigionieri cesariani dopo la battaglia di Durazzo, 318. Combatte contro Cesare in Africa, 405, 406, 409-417, 422-423, 433-436. Fuggito in Ispagna, combatte a Munda, 479. Sua fine, *ivi*.

Leggi. Lex aelia, 58, *nota* Annalis (Villia), 25. Antopia, 552, *nota*. Aurelia judiciaria, 26. Claudia, 517. Cornelia de magistratibus, 25. Cornelia (unciaria), 507, 511, *nota*. De provinciis, 57. Clodia de jure ac tempore legum rogandarum, 58. De collegiis, 58, 59. De censoria notione, 58. Frumentaria, 59. De exilio Ciceronis, 59. Fufia, 58, *nota*. Gabinia, 27. Manilia, 28. Plautia Papiria, 527. Poetelia, 507. Pompeja judiciaria, 96. De ambitu, 137. De vi, *ivi*. De jure magistratuum, 138. Sempronia judiciaria, 12, *nota*. De capite civium, 45, *nota*. De provinciis, 93. Servilia agraria, 30. Trebonia, 95. Vatinia de provincia Cæsaris, 57. Vatinia de colonia latina Comune deducenda, 57.

Leges juliæ (*Julii Cæsaris*). Julia agraria, 53. De agro campano, *ivi*. De publicanis, 55. De rege alexandrino, 572, *nota*. De repetundis, 56. De civitate Transpadanis danda, 305. De agris Massiliensium, 298. De pecuniis, mutuis, 303. De civitate Gaditanis danda, 291. De mercedibus habitationum annuis, 561, *nota*. De modo credendi et possidendi intra Italiam, 561, *nota*. De Sacerdotiis, 395, *nota*. De prætoribus decem creandis, 552, *nota*. Frumentaria, 503. Municipalis, 527. Militaris, (?) 505, 506. De viis Romæ tuendis et purgandis, 527. De portoriis mercium peregrinarum, 508. Judiciaria, 455-504. Sumptuaria, 508. De re pecuaria, *ivi*. De vi, (?), 504, 550, *note*. De majestate, 455, 504, *nota*. De provinciis, 510. De magistratibus, (?), 552. De coloniis (in Galliam, Hispaniam et transmarinas provincias deducendas, 503. De civitate Siculis danda, 562, *nota*.

Legioni, di provinciali donate della cittadinanza romana, 544.

Lentulo, L. Cornelio, console, si oppone ad ogni trattativa di pace, tanto prima, quanto dopo il passaggio del Rubicone, 210. Segue Pompeo in Oriente, 246.

Lepido, Marco Emilio, prefetto della città, 261. Governatore della Spagna citeriore, 306. Vice-dittatore e console, 394. Ha il governo nominale di Roma durante la seconda guerra di Spagna, 467.

Lepido, Marco, console nell'anno, 78. Tenta con una congiura di rovesciare il governo sillano, 5.

Letteratura greco-latina, 538.

Letteratura politica in Roma, 537.

Libelli, loro uso invalso a Roma per tentare la pubblica opinione, 54, 537.

Liberalie, 476.

Liberti, 14.

Lucullo, Lucio, 15-49.

Lusitani, assoggettati da Cesare propretore, 52.

M.

Magistrati romani, loro elezioni divise fra Cesare ed il popolo, 552.

Mamurra, 581, *nota*.

Manilia. (V. *Leggi*).

Manlio, uno dei principali complici di Catilina, comandante del suo esercito in Etruria, 44, 45.

Marcellino, Lentulo, console, 91, 92, 95.

Marcello, Marco, Claudio, console, propone che si richiami Cesare dalle Gallie, 141. Che si tolga alla città di Como il diritto di cittadinanza conferitole per opera di Cesare, 142. Che il 1° Marzo dell'anno 50 si deliberi intorno alle provincie consolari, 143.

Marcello, Cajo Claudio, cugino del precedente, eletto console, 142. Si pone a capo dei risoluti aristocratici, 146. Propone che si neghi a Cesare di aspirare, assente al consolato e che gli si ordini di deporre il comando, 149. D'accordo con Pompeo lo obbliga a rendere due legioni, 152. Fa nuove proposte contro di lui, 154. Dà facoltà a Pompeo di

RCELLO.

i guerra e di ar-oldati in Italia, rdonato da Ce-chiesta del Se-, *nota*.
ajo Claudio, fra-Marco Claudio, è l principio del-9, insieme con 160. Si oppone attativa di pace, ora, quanto dopo l'incendio ci-Trasferito il go-Capua ricusa di rendere il sacro 36. Segue Pom-riente, 246.
sposa a Cato-

(Massalia), sua . Si solleva con-.264-267. È cin-dio, 268. Acco-zio Enobardo, è mente sconfitta 280-292. Si ar-Cesare, 298.
storico, suoi giu-04, 205, 262.
Nepote, tribu-S.
uinto Pio), sua za nel partito tico dopo Silla, 4.
figlio di Cretico, erario a Cesare,

cipione, (suocero o), collega di lui lato, 137, 138. In è uno dei suoi enti, 317. È uno ndanti a Farsa-. È supremo co-e in Africa, 365. petutamente con-ro, 406, 409, 410. a a Ruspina, 416, si fa incontro di esso Uzita, 423-ie Cesare a Tap-battaglia di Tap-435. Si uccide a, 436.
ve a Pompeo per iamare Cicerone io, 79, 80. Suoi con Clodio, 116-de Clodio, 117. È ato all'esilio, 137. ato il ritorno da 305. Si associa a disegni anarchi-Sua fine, *ivi*.

OTTAVIANO.

Mimo, suo ricomparire sul teatro al tempo di Cesare, 538.
Mitridate, di Pergamo, conduce ajuti a Cesare in Egitto, 351.
Mitridatica, guerra (la terza) condotta da Pompeo, 28. Ordinamenti fatti da lui in Asia, 56, *nota*.
Molone, retore a Rodi, 21, 578.
Mommsen, storico, suoi giudizii, 9, 10, 34, 37, 43-44, 50 *nota*, 397, 411-413, 415-416, 441-445, 497, 573, *nota*.
Monarchia, di Cesare, nuovo concetto della stessa, 488-491. Come egli intendesse foggiarla, 491-499.
Moneta, diritto dato a Cesare di porvi la sua immagine, 486. Nuova moneta d'oro dell'impero, 550, *nota*.
Munda, descrizione della sua postura e della sua fortezza, 473. Battaglia di Munda, 474-479.
Municipalis, *lex julia*. V. *Leggi*.

N.

Napoleone I, suoi giudizii, 177 e 474, *nota*.
—— **III**, suoi giudizii, 196, 325-326, 329-332, 334-335.
Nasidio (Lucio) pompejano, conduce una flottiglia in ajuto di Marsiglia, 292. Ma è sconfitto da Decimo Bruto, *ivi*.
Nexum, 507, *nota*.
Nicomede, re di Bitinia, *note*, 5 e 578.
Nigidio Figulo, come fosse trattato da Cesare, 573, *nota*.

O.

Opitergini, soldati di Cesare, si uccidono l'un l'altro, piuttostochè darsi in mano al nemico. 297.
Oppio, intimo di Cesare, 245. In quale relazione fosse con Cicerone, *ivi*. Suo potere, 467.
Orgetorige, sorge a capo degli Elvezii, suoi disegni, sua fine, 73, *nota*.
Ortensio, l'oratore 15, 30.
Ottaviano, pronipote di Cesare, si reca a visitarlo in Ispagna, 472. È nominato da lui figlio adottivo, 462.
Ottavio, Marco, comandante della flotta pompeiana nell'Adriatico dopo Farsaglia, 342. È sbaragliato e cacciato in Africa da Vatinio, 367.

P.

Paolo, Lucio Emilio, console, guadagnato da Cesare, 148-150.
Petrejo, luogotenente pompejano in Ispagna, combatte con C. Fabio, 264-271. Viene alle prese con Cesare, 271-289. Vuol ritirarsi oltre l'Ebro, ma è impedito da Cesare, 283-289. Si arrende, 289.
Pirusti, 101.
Pollione, Asinio, 266, 296, 586.
Pomoerium, di Roma, allargato, 484.
Pompeo (Magno), sue qualità, suo carattere, 15, 16. Ritorno dalla spedizione contro Sertorio, 23. Si attribuisce anche l'onore di aver posto termine alla guerra contro i gladiatori, 23. Indotto da Cesare si mette tra i fautori del popolo, 24. È nominato console con Crasso, 25. Fa restituire ai tribuni i loro diritti e ammettere i tribuni erarii fra i giudici, 26. Ottiene il comando della guerra contro i pirati e della terza guerra Mitridatica, 27, 28. Reduce dall'Asia forma con Cesare e Crasso il primo triumvirato e sposa la figlia di Cesare, 52. Ottiene per mezzo di lui la conferma delle disposizioni fatte in Asia, 56. Permette l'esilio di Cicerone, 59. Promuove il suo ritorno, 76. Si fa conferire la soprintendenza dell'Annona, 81. Chiede una missione straordinaria in Egitto a favore di Tolomeo Aulete, 82. Fa nuovi accordi con Cesare e Crasso a Lucca, 86, 87. Si rende odioso col farli eseguire, 88, 89. È console la seconda volta con Crasso,

POMPEO.

POMPEO.

95. Ottiene il governo della Spagna per cinque anni, 96. Rimette, per mezzo di Gabinio, Tolommeo Aulete sul trono di Egitto, *ivi*. Tenta di ottenere la dittatura, 114. Viene ad aperta rottura con Cesare dopo la morte di Crasso e quella di Giulia, 115, 116. Promuove i disordini in Roma, 116, 117. Favorisce Clodio contro Milone, 117, 118. È nominato console senza collega, e torna ad unirsi all'aristocrazia, 118. Promuove la condanna di Milone per l'uccisione di Clodio, 137. Si fa rendere due legioni da Cesare, 153. Sorge a capo del partito degli ottimati contro Cesare, 160. Scoppia la guerra civile, 161. Manda una privata ambasceria a Cesare, 201. Riceve acri rimproveri dai suoi, perchè si lasciò prevenire dal nemico, *ivi*. Fa trasferire il governo da Roma a Capua, 201. Si unisce a Labieno, 219. Va con lui a Larino, 220. Manda ordine ai consoli di andar a prendere a Roma il sacro Tesoro, e non è ascoltato, 236. Indi si ritira a Luceria, *ivi*. Abbandona Domizio e Corfinio al loro destino, 239-244. Chiama a sè i consoli e Cicerone, 245. Entra in Brindisi, 246. Rifiuta di venire ad un colloquio col rivale, 246, 247. Sue minacce contro quelli che non lo seguissero, 248. Rigetta nuovi accordi proposti da Cesare, *ivi*. Passa in Oriente, 249. Condizione di lui e del suo partito, 307-312. Sconfigge Cesare a Durazzo, 318. È vinto decisamente a Farsaglia, 320-322. Fugge in Egitto, 323. Sua fine, 344-347.

Pompeo Cneo, (il giovane), dopo la battaglia di Farsaglia passa in Africa, 364. Si apposta nelle Baleari, 415. È supremo comandante nella seconda guerra di Spagna contro Cesare, 465-479. Sua fine, 480.

SALLUSTIO.

Pompeo Sesto, (figlio minore di Pompeo Magno), è spettatore della tragica morte del padre, 345-347. Fuggito dall'Africa dopo Tapso, combatte contro Cesare in Ispagna, 466, 469-479. Campa dal ferro nemico e si dà alla vita del masnadiero 480.

Pontifices, la loro elezione tolta al popolo da Silla, 31. Viene restituita ad esso da Cesare, *ivi*.

Pontine, paludi, si progetta il loro prosciugamento, 526.

Portoria, dazii d'importazione delle merci forestiere in Italia, rinnovati da Cesare, 508.

Præfectura morum, conferita a Cesare, 449, 486.

Præfectus urbis, storia di questa carica, e come fosse rinnovata da Cesare, 261, 467, 551, *nota*.

Provincia romana, transalpina, sua storia, 64, *nota*.

Provincie, loro condizione sotto gli oligarchi, 510. Innovazioni fatte per esse da Cesare, 510-514. Provincie consolari e pretorie, 549, *nota*.

Publicani. (V. *Cavalieri*).

Q.

Quæstiones perpetuæ, 11, *nota*, e 498.

R.

Rabirio, senatore, sua accusa e difesa, 31.

Religione, romana, 542.

Rendite, dello Stato romano, 508, *nota*.

Rodi, dà aiuti di navi a Cesare dopo Farsaglia, 345.

Roma, provvedimenti fatti per essa da Cesare, 503-505. Missione di Roma come capitale dell'Impero, 527, 528.

Ruspina, città, fortificata da Cesare, e congiunta per mezzo di opere militari col mare, 404, 407.

S.

Sabura, capitano di Giuba, 296. Sua fine, 436.

Sallustio, Crispo, lo storico, mandato da Cesare a sedare la rivolta delle legioni nella Campania, 390. Viene eletto pretore, 396. Accompagna Cesare in Africa, 403, 419. Suo proconsolato nella Numidia, 439.

Scipione, Saluzio, contrapposto da Cesare per he a Metello Scipione, 4

Senato, accresciuto a novecento membri, nuovo l ad esso assegnato, 532-5

Septa, julia, 526.

Sibillini, libri, come si lessero usare per far minare re Cesare, 49

Sizzio, Publio, uno dei c giuratiicatilinarii, 43. P fugo e venturiere in A ca, 43, 410. Fa una ma, e poi una seconda cursione nella Numidi favore di Cesare, 410, 4 Come fu rimeritato, 4

Spartaco, guerra de schiavi, 24.

Stellate, (campo), 53.

Stipendium, sostituito l'appalto delle impo dirette, 512.

Storia, suo nuovo indiri tra i Romani, 537-540

Sulpicio, Servio Rufo, f tore di Cesare, cons insieme con M. Clau Marcello, si oppone a proposte di questo, 14

T.

Tapso, (battaglia di), 4 436.

Teatro di Pompeo, 96. T tro progettato da Ce re, 526.

Tencteri, loro invasi nelle Gallie, 98. Sono cacciati con grande str al di là del Reno, 98,

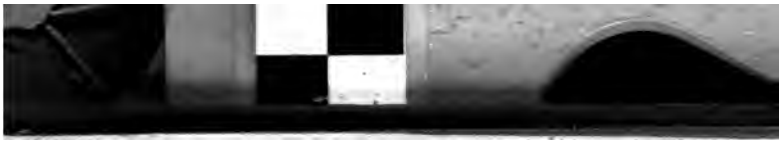
Teopompo, mitografo, 3

Tesoro, sacro, adoperato Cesare, 257.

Tessalonica, residenza gli ottimati in Orien 309-311.

Tolommeo, Aulete, re Egitto, fugge dal suo gno per una rivolta, È ristabilito sul trono opera di Pompeo, da G binio, 96.

—— Dionisio, 346, 350, 3 353. Perisce alla battag del Nilo, 354.



TOLOMMEO.

Tolommeo re di Cipro, fratello minore di Aulete, è spogliato dai Romani del suo regno, 59, 92, 94.
—— il giovane, fratello minore di Cleopatra, 355.
Transpadani, fatti cittadini romani, 305.
Trebonio, sue rogazioni come tribuno, 95, 96. È luogotenente di Cesare nelle Gallie, 132. Comandante delle forze terrestri all'assedio di Marsiglia, 268. Governatore della Spagna ulteriore, 396-399, 464-465.
Treviri, popolo della Gallia belgica, da cui ha principio l'agitazione nazionale contro i Romani, 103.
Tribunicia, potestà rivestita da Cesare, in che consistesse, 370.
Tributum, imposta diretta; da qual'epoca l'Italia ne fosse esentata, 518.
Triumvirato, formato da Cesare con Pompeo e Crasso, 52.

U.

Ullia, città della Betica, assalita da Cneo Pompeo il giovane, liberata da Cesare, 468, 469.
Usipeti, 98, 99.
Usura. (V. *Foenus*).
Usita, città dell'Africa romana, assediata da Cesare, e poi abbandonata, 426-430.

V.

Vaciniano, tribuno, ai servigi di Pompeo, 115.
Varo, Azio, duce pompeiano in Africa, 293, 294, 295, 365, 424, 428. Ed in Ispagna, 466.
Varrone, luogotenente pompejano in Ispagna, 262, 266. Inclina alla parte di Cesare, 277. Diviene fanatico fautore degli oligarchi, 278. Si arrende a Cesare, 290. Qualità de' suoi studii, 448, 539.
Vatinio, tribuno, sue rogazioni, 57. Luogot. di Cesare vince e caccia Marco Ottavio dall'Adriatico, 367.
Venere, in quale onore si tenesse da Cesare, e come egli derivasse da essa la sua prosapia, 477, 493-494, 581.
Veneti, nelle Gallie, vinti in mare, ed assoggettati da Cesare, 90, 91.
Vercingetorige, a capo di tutta la Gallia contro Cesare, 122, 223. Lo vince a Gergovia, 127. È vinto definitivamente ad Alesia, 129-131. E si dà in mano al proconsole, 131.
Via, Appia, 28.
—— Cassia, 216.
—— Claudia Nova, 235.
—— Flaminia-Popilia, 216.
Villia, legge. (V. *Leggi*).

Z.

Zela, (battaglia di), 380.

Pag.		ERRATA	CORRIGE
3	lin. 10.	Cornelia	Aurelia
14	» 12.	(lex annalis)	(lex de magistratibus.)
59	nota 5, lin. 3 . .	il figlio minore di Tolommeo Aulete	il fratello minore di Tolommeo Aulete
227	» 7, » . .	il re Tolommeo Aulete	il re Tolommeo
231	sommario, lin. 6	del pubblico tesoro	del sacro tesoro
236	lin. 7.	del pubblico tesoro	del sacro tesoro
249	» 10	il 27 Marzo	il 17 Marzo
261	» 14	colla cacciata dei re	dopo la cacciata dei re
»	» 28	verso la fine di Aprile	verso la metà di Aprile del 49
262	» 10	con due legioni	con tre legioni
373	» 4.	Sesto Pompeo	Cneo Pompeo
394	» 28.	davasi un simile compenso col posto di governatore	davasi un simile compenso, confermandolo nel posto di governatore
396	nota 1, lin. 2 . .	SVET., *Cæs.*, 75	SVET., *Cæs.*, 38
486	lin. 12	la censura a vita	la Præfectura morum a vita
510	» 28-30	riduceva ad un anno la durata dell'ufficio pei governatori delle provincie consolari e a due al più nelle pretorie	riduceva a due anni al più, la durata dell'ufficio pei governatori nelle provincie consolari e ad uno nelle pretorie
535	» 28-29	le nuove colonie greche Cartagine e Cirta	le nuove colonie romane Cartagine e Cirta

SARE ED IL SUO TEMPO

STORIA CRITICA

DI

ANTONIO MATSCHEG

PROFESSORE NEL R. LICEO MARCO FOSCARINI IN VENEZIA.

SECONDA EDIZIONE

MIGLIORATA E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1871.

Opere in uno stesso formato.

IL PELLEGRINAGGIO D'AROLDO. Poema di Lord Byron, tradotto da *Carlo Faccioli*. – Un volume . . . . . Lire 3. –

LE ORAZIONI DI DEMOSTENE, tradotte e illustrate dall'Avv. F. Mariotti deputato al Parlamento. – Un vol. con ritr. » 4. –

RACCONTI di una Donna – Un vol. » 4. –

PROFILI LETTERARI di Eugenio Camerini. – Un volume . . . . . » 4. –

L'ARTE NELLA VITA DEGLI ARTISTI, Racconti di P. Selvatico. – Un vol. 4. –

SCRITTI D'ARTE di P. E. Selvatico. 4 –

LE CONFESSIONI di Sant'Aurelio Agostino, volg. da *Enrico Bindi* – Un vol. » 4. –

DELLA VITA DI GESÙ CRISTO, Libri tre di Vito Fornari. – Due edizioni: in-8° carta distinta, stampata a poche copie, un volume di pag. 608, Lire 9. – l'ediz. in-16° è in due volumi, ciascuno » 4. –

IL CONTE DI CAVOUR IN PARLAMENTO. Discorsi raccolti e pubblicati per cura di I. Artom e A. Blanc. – Un vol. » 4. –

IL CONTE DI CAVOUR. Saggio politico di Enrico De Treitschke, tradotto da *A. Guerrieri Gonzaga*. – Un vol . . » 2. 50.

SPAGNA – di E. De Amicis. – Un vol. 4. –

SCRITTI EDITI ED INEDITI DI VINCENZIO ANTINORI pubblicati per cura di *Marco Tabarrini*. – Un vol. . » 4. –

LA VITA E I TEMPI di Valentino Pasini. Narrazione di *R. Bonghi*, ... » 5. –

L'ARTE DELLA SETA IN FIRENZE, trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta, e Dialoghi raccolti da *Girolamo Gargiolli* I n vol . . » 3. –

FIORI LIRICI TEDESCHI, recati in italiano da G. Peruzzini. Un vol. . . » 3

DUECENTO SONETTI IN DIALETTO ROMANESCO, di Giuseppe Gioachino Belli — Un volume con ritratto » 3. –

POESIE E PROSE di Giuseppe Arcangeli Edizione assistita da *R. Bindi* e da *C. Guasti*. – Vol. due, col ritr . . » 8.

VERSI di G. Zanella. — Un vol. » 4

ARMANDO per G. Prati — Un vol. » 4.

CANTI DI ALEARDO ALEARDI. Terza edizione. – Un vol. col ritratto . . » 4.

CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da *Giuseppe Tigri* . . . . » 4. –

LE POESIE originali d'Ippolito Pindemonte. – Un vol. . . . . » 4 –

ELOGI DI LETTERATI ITALIANI scritti da I. Pindemonte. – Un vol. . » 4 —

SUL BECCARIA E SUL DIRITTO PENALE, per Cesare Cantù. — Un vol. . » 4. –

SCRITTI INEDITI di Niccolò Machiavelli, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), illustrati da *G. Canestrini* » 4. —

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI sopra la prima Deca di Tito Livio — Un solo vol. . » 4

MANUALE DELLA LETTERATURA del primo secolo della lingua italiana, compilato dal prof. V. Nannucci. — Due vol. » 8. —

ISTORIE FIORENTINE di Bernardo Segni dal 1527 al 1538 . . . . . » 4 –

STORIA DELLA FILOSOFIA, Lezioni di Augusto Conti — Due vol. . . » 8 —

LEZIONI DI MITOLOGIA, dette da G. B. Niccolini nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze — Due vol. . Lire 6. 75

SUL RINNOVAMENTO DELLA FILOSOFIA IN ITALIA, di P. Siciliani. Un vol. » 4. —

LEZIONI DI STORIA di Ferdinando Ranalli. — Due volumi . . . . . » 8. —

STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE, di Ercole Ricotti. – Volumi sei

Vol. I: Intr e Regno di Carlo III. . » 4 –
» II: Regno di Eman. Filiberto » 4 –
» III e IV: Regno di C.° Emanuele » 8 –
» V e VI: Da Vittorio Amedeo I al Regno di Carlo Emanuele II. . » 8. —

I MIEI RICORDI, di Massimo d'Azeglio **Quinta edizione.** — Due volumi: **col ritratto Lire 7. Senza ritratto.** . » 6. —

SCRITTI POSTUMI, di Massimo d'Azeglio, a cura di *Matteo Ricci*. — Un vol. » 4. —

SCRITTI POLITICI E LETTERARI, di Massimo d'Azeglio, preceduti da uno Studio storico sull'Autore di *Marco Tabarrini*. — Due volumi . . . . . » 8. —

PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA, per D. Luigi Tosti. – Due volumi . . . . . » 4 –

LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, per L. Tosti — Un vol. » 4.

STORIA DI S. PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO, per A. Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli. — Due vol. » 4 –

LE LETTERE DI SANTA CATERINA DA SIENA, con Proemio e note di Niccolò Tommaseo. — Quattro vol. . . . » 16

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Fra Paolo Sarpi. — Quattro vol. » 16. –

LETTERE DI FRA PAOLO SARPI, raccolte e annotate da *F. L. Polidori*, con Prefazione di *F. Perfetti*. — Due vol. . » 8.

PROSE VOLGARI INEDITE E POESIE LATINE E GRECHE EDITE E INEDITE di Angelo Ambrogini Poliziano, raccolte e illustrate da *Isidoro del Lungo* » 4 —

LE STANZE, L'ORFEO E LE RIME di Messer A. A. Poliziano, rivedute su i Codici, e illustr. da *G. Carducci*. — Un vol. » 4. –

OPERE di Monsignor Giovanni Guidiccioni a cura di *C. Minutoli*. — Due vol. » 6

COMMEDIE E SATIRE di Lodovico Ariosto

POESIE di G. Carducci — Un vol. » 3. 50.
per cura di *G. Tortoli*. — Un vol. » 4. –

COMMEDIE INEDITE di Giovan Maria Cecchi fiorentino, pubblicate per cura di *G. Tortoli*, con note. – Un vol. . . » 3 40

LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dal l'abate P. Serassi — Due vol. » 8. –

I MARMI di Antonfrancesco Doni, ripubblicati per cura di *P. Fanfani* » 6 –

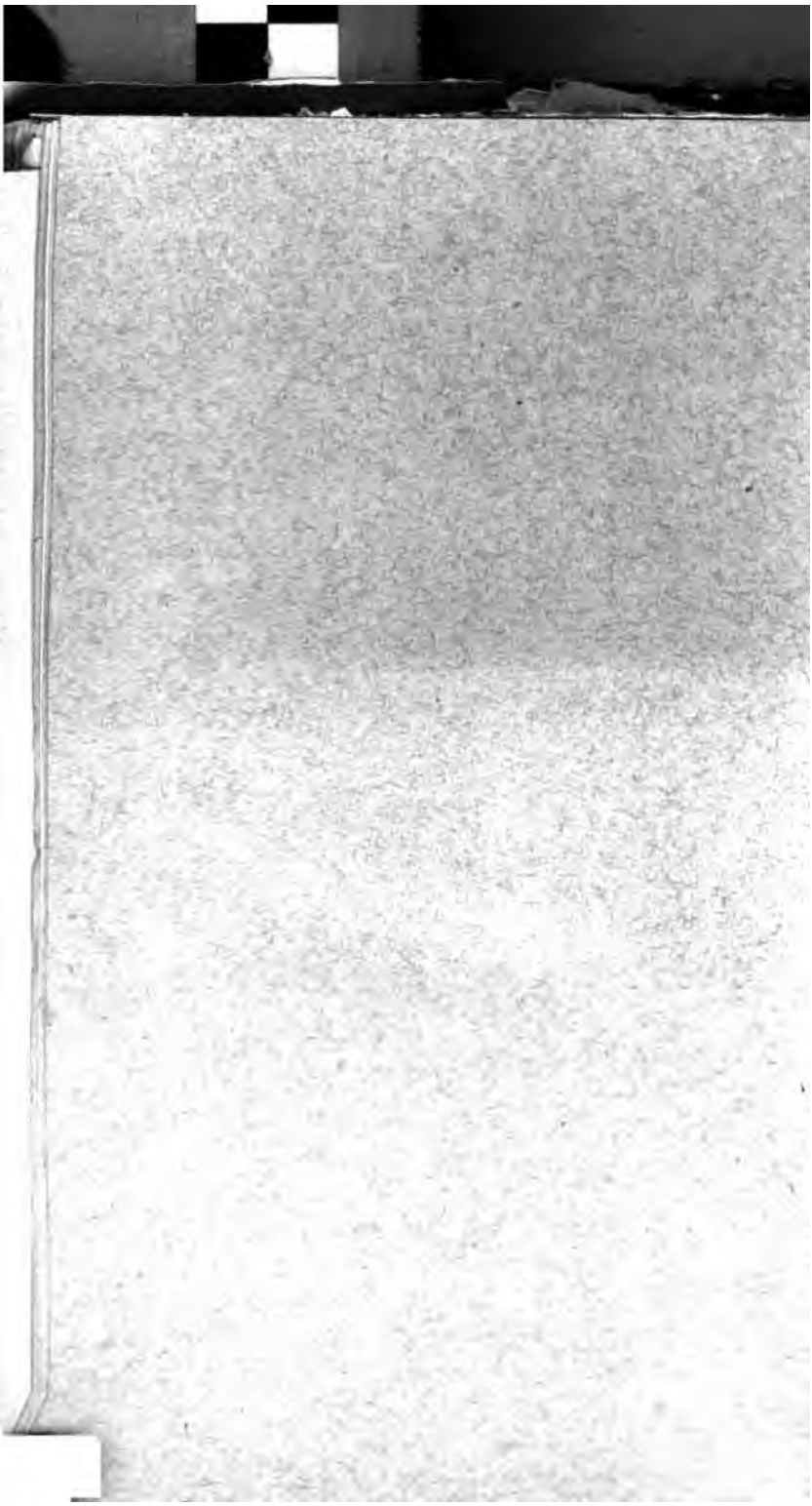
PROSE di Gianvincenzo Gravina, pubblicate per cura di *P. E. Giudici*. – Un vol. » 4 —

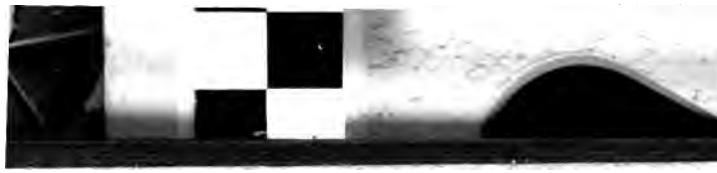
PROSE LETTERARIE per Terenzio Mamiani. Un vol . . . . . » 4 —

L'UOMO, Studi morali per Filippo Peretti. Un vol. . . . . » 4

CONFESSIONI DI UN METAFISICO per Terenzio Mamiani. Due vol . . . » 10

VITE DI UOMINI ILLUSTRI del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci. » 4.





UNIVERSITY OF MICHIGAN

3 9015 06302 8982